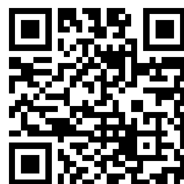
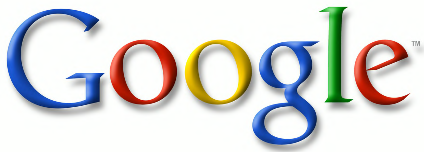







SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
LVX
FIAT
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS



LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME LXIX. — ANNO XV

FIRENZE

PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO

Via della Pace, 2

1893

Gennaio-Febbraio

Tip. Cellini

LE RECENTI SCOPERTE IN EGITTO

DI UN EGITTOLOGO ITALIANO

Dieci anni appena dalla pubblicazione dello splendido *Libro dei funerali* (1) e due da quella degli *Studii sull' Antico Egitto* (2) l'illustre egittologo cav. Ernesto Schiaparelli era inviato una seconda volta con incarico ministeriale in Egitto. Ai lettori della *Rassegna* è già nota non solo la perizia, ma anche la costanza e lo zelo del dottissimo Professore, che ha il pregio incomparabile di far progredire di pari passo lo studio dell' antico e le ricerche storiche e geografiche moderne (3), cosicchè il suo viaggio doveva portare i frutti di un' adeguata preparazione.

Infatti, dopo aver visitato nello scorso febbraio l' Isola di

(1) Le tavole furono pubblicate dal Loescher nel 1881; il testo si legge nelle Memorie della R. Accademia dei Lincei, (vol. VII, serie 4.ª; vol. VIII, serie 3.ª Classe di scienze morali ecc.). È lavoro magistrale premiato col premio reale di archeologia; è diviso in tre parti perchè ricavato da tre monumenti principali: 1.° le iscrizioni ieratiche del sarcofago dello scriba Butehaâmon (Torino); 2.° il papiro della Hathor Saïs (Louvre); 3.° l' iscrizione del corridoio di entrata della tomba di Seti I.

(2) Schiaparelli E.: *Studii sull'antico Egitto*, vol. I: *La catena orientale dell'Egitto*. Loescher 1890. Lo Schiaparelli ci descrive la Catena Arabica, le sue cave, le sue miniere, le strade commerciali che vi conducono e se ne dipartono e i suoi abitatori, come quella che in confronto della libica non è ancora profondamente conosciuta e rappresenta una lacuna da colmare nel campo delle scienze archeologiche.

(3) Lo provano oltre questo recente anche altri suoi lavori, p. es.: *Le migrazioni degli antichi popoli dell'Asia Minore, studiate col sussidio dei monumenti egiziani*. (Roma, 1883), e la sua conferenza letta alla Società Geografica Italiana: *Gli interessi italiani in Oriente*. Roma.

Elefantina, davanti allo sbocco delle Cateratte di Assuan, e le tombe della sua stupenda necropoli, rese note dal Grenfell fin dal 1886, lo Schiaparelli riesciva a scoprire e dopo due giorni di penoso lavoro a liberare dalle sabbie e decifrare molte iscrizioni di varia lunghezza e proporzione, taluna delle quali con incisioni figurate e contenenti notizie importantissime relative ai titoli e ai viaggi di un dignitario della corte dei Faraoni, di nome Hirchuf, contemporaneo di Pepi I. Merenra e Pepi II, della VI.ª dinastia.

« La scoperta è stata del tutto fortuita », mi scriveva di recente il ch. Professore, ripetendo ciò che già aveva scritto in una lettera al Prof. Stefanelli (1), e ciò quasi per menomare con la sua solita modestia l'importanza della scoperta. Ma questa rifulge vie più dal fatto che, se fu il custode della necropoli ad avvisarlo d'una tomba materialmente scoperta pochi giorni innanzi da S. A. R. la Principessa di Svezia e non ancora visitata da alcuno, lo Schiaparelli fu il primo a visitarla e a scoprirla scientificamente, e noi dobbiamo al suo amore per la scienza s'egli non risparmiò cure e fatiche per sgombrare dalle sabbie d'ogni parte irrompenti i massi scritti, e dobbiamo alla sua rara perizia se possiamo ora comprenderli in un buon italiano con l'opportuno commento storico e geografico (2).

---

(1) Vedi *Bullettino della Sezione Fiorentina della Società Africana d'Italia.* Vol. VIII, fasc. 1.°, 2.°, 3.°, 1892. Schiaparelli E.: *Di un'iscrizione geografica scoperta recentemente in Egitto.*

(2) Schiaparelli E.: *Una tomba egiziana inedita della VI dinastia con iscrizioni storiche e geografiche.* V. Memorie della R. Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali ecc. Vol. X, parte I.ª, pag. 35, con due disegni e una tavola dichiarativa; alla traduzione è unito il testo in caratteri geroglifici. Questo lavoro rappresenta solo una parte di ciò che lo Schiaparelli vide e studiò nel suo soggiorno in Egitto. Quanto alla necropoli di Elefantina, alle tavole inedite del Rosellini sul tempio di Amenofi III, l'autore stesso ci promette lavori speciali (V. Mem. cit. pag. 4 e 5) e so da comunicazione sua diretta ch'egli spera « *continuando le ricerche nel periodo po-*

La tomba di Hirchuf fu scavata nel medesimo tratto di roccia delle altre tombe dell'Antico Impero, allo stesso livello ma più al Nord, a sinistra cioè del promontorio su cui fu eretto poi il convento copto. - I suoi caratteri distintivi sono quelli medesimi delle altre tombe principali; piccolo piazzale dinanzi, pareti diritte tagliate nel fianco della montagna e interamente coperte dalle sabbie, piccola porta nel mezzo del piazzale, la quale conduce alla tomba ed è difesa dalle sabbie per mezzo di alcuni blocchi di pietra che naturalmente le trattengono. - La tomba consta di un salone, sostenuto da quattro pilastri, e due camere sepolcrali; due corridoi inclinati comunicano con queste, uno dei quali in corrispondenza con la porta d'ingresso l'altro a sinistra di questa, dove è pur scavata una fossa rettangolare per sarcofago.

« Dentro non trovammo nulla » mi scrive lo Schiaparelli « all'infuori di alcun frammento di casse di mummie e di vasi di tempo egizio-romano. Vedute le inscrizioni dell'interno, cercai quelle all'esterno, e le trovai infatti, così come è detto nella mia relazione ». Dalla quale infatti risulta che le iscrizioni ritrovate e copiate da lui sono le seguenti: N. 2 stele nella roccia, sulla parete di fondo (n. 10 e 11 della relazione); - n. 5 iscrizioni con ornati sui pilastri (n. 4-9 della relazione); - n. 1 iscrizione grande sull'architrave della porta d'ingresso (otto linee ora in parte distrutte e indecifrabili); - n. 1 iscrizione a sinistra della porta (dieci linee orizzontali; - nella relazione è il n. 3); - altra iscrizione a sinistra della porta d'entrata (quattordici colonne verticali; nella relazione il n. 1); - altra iscrizione nello spazio attiguo della parete tagliata nel monte (ventiquattro colonne; corrisponde al n. 2 della relazione).

---

steriore, specialmente della XVIII dinastia, di raccogliere altri elementi sulle esplorazioni degli Egiziani nell'Africa Centrale. » Faccio voti perchè l'autore ci comunichi presto i risultati de'suoi studii, ora doppiamente importanti per la topografia antica e per la storia del commercio del Continente Nero.

Nella tavola che l'autore unì al testo si vede abbastanza chiaramente la località e l'aspetto della tomba con la grande iscrizione esterna sull'architrave della porta d'ingresso. Vi si rappresenta l'iscrizione n. 1 pressochè liberata dalla sabbia, quella n. 2 quasi interamente coperta, l'altra n. 3 disseppellita quasi tutta.

Ma lasciamo agli archeologi l'esame esterno della tomba per trattenerci alquanto sulla natura e sul contenuto delle iscrizioni. - L'importanza già accennata della scoperta dello Schiaparelli sta in ciò che essa ci rappresenta il documento più notevole fin qui conosciuto sulle relazioni fra gli Egiziani e le tribù africane. E l'importanza è ancor maggiore quando si badi al contrasto che ci presentava la VI dinastia a cui appartiene il nostro monumento. Nei primordii fu gloriosa e, se mutò la residenza di Menfi in quella di Abido, non vennero meno le imprese civili e militari dei suoi re, Teta, Pepi I e Merenra. Eppure, verso la fine della dinastia, s'argomentava un lento decadimento nell'impero dal periodo di quasi completa oscurità che ci si presenta, in cui la debolezza politica, le rivolte dei capi ereditarii delle provincie e le guerre civili tengono il posto degli utili avvenimenti nazionali. L'indicatore di questo mutamento era lo spegnersi della lavorazione nelle cave e nelle miniere, che non si riprende che dalla XI dinastia in poi, era la mancanza assoluta di fonti scritte. Ogni notizia dunque della fine della VI dinastia è per noi doppiamente preziosa.

Le iscrizioni di cui ora ci occupiamo sono di due specie: onorarie sepolcrali e geografiche storiche. Le prime notano la carriera ufficiale e le beneficenze di cui fu onorato Hirchuf (iscrizioni n. 4 e seguenti), le seconde invece narrano de' suoi viaggi attraverso l'Amam, parlano delle genti libiche e della Terra di Punt (iscrizioni n. 1, 2, 3).

Dalle iscrizioni onorarie sepolcrali risulta che Hirchuf aveva ricevuto dal Faraone incarichi sacerdotali e politici, ottenendo la fiducia completa del re e percorrendo un *cur-*

sus honorum intero, non inferiore a quello del dignitario Unà, pure della VI dinastia e fiorito sotto Pepi I, il successore di Teta (1).

Hirchuf fu successivamente capo, governatore del *Tepres* (il Nomo di Elefantina e le provincie finitime al Sud dell'Egitto), *sovraintendente ai segreti delle parole dei decreti concernenti il Tepres,* (sic) raccoglitore delle decime e dei tributi imperiali e sovraintendente al locale dei tributi. Oltre a questi uffici finanziarii, che corrisponderebbero a quelli d' un intendente di finanza odierno, Hirchuf ebbe l' incarico strano e finora sconosciuto di collocare le immagini dell'avvoltoio, del leone e del dio Oro nelle provincie vassalle; il che ci dà ora un concetto molto più chiaro che non per il passato dell'accordo fra il simbolismo mistico, la superstizione misteriosa della religione egiziana e l' esercizio degli uffici governativi; come pure ci dichiara meglio i rapporti stretti fra il Faraone, potestà intermediaria fra l'uomo e la divinità, e il dignitario che ne è istrumento incondizionato. Hirchuf unì poi a codesto incarico sacerdotale quello di *Kherheb*, o primo Amiasi della Dea Necheb (Neχeb), e quelli onorarii di ciambellano e di consigliere aulico. Non è però lui solo l' onorato nella gran tomba di Elefantina; il padre Ara, la moglie Tepemnofrit, ch' era sua cugina e sacerdotessa di Hathor, il figlio Tiamà o Mesinà sono onorati nelle iscrizioni; accanto alla tomba di Hirchuf stanno quelle di Mechu e di suo figlio Săbni, il quale dev' essere stato in relazione di grande amicizia o meglio di parentela con Hirchuf, poichè è onorato nel medesimo monumento se-

---

(1) L'elenco dei suoi incarichi si legge nell' iscrizione scoperta dal Mariette nella necropoli di Abido il 1864 e tradotta dal De Rougé. Egli fu portatore delle corone (paggio), capo della dimora dei lavoranti, sacerdote addetto alla piramide reale, dottore (Saib), capo del Kent (Chent), sovraintendente alla principessa reale Amtes, compagno delle spedizioni reali e confidente speciale del re.

polcrale. Pare che egli abbia compiuta qualche spedizione per incarico del Faraone, come risulta da un'altra iscrizione quasi del tutto abrasa, in cui sono citati insieme Ara e Säbni.

Già per sè stesso il *cursus honorum* di Hirchuf, eternato nelle iscrizioni sepolcrali egiziane, come nelle greche e latine dei migliori tempi classici, è un argomento di conferma che trentun secoli circa av. C. il regno d'Egitto era costituito secondo le norme di un grande stato incivilito e potente, e, in un periodo di tempo in cui non era ancora spuntata sull'orizzonte storico la civiltà degli Assiri, ci dava l'esempio di Faraoni potenti e venerati, di dignitarii benemeriti dei loro re; quando era sprone all'imprese l'ambizione della carriera politica, unita alla religiosa e alla militare; quando era premio la promozione negli onori, era culto il ricordo indelebile degli uffici sostenuti, e come in Grecia e in Roma ereditario ne era il diritto e la gerarchia lo disciplinava.

Le iscrizioni sepolcrali che contengono i titoli e le parentele del defunto sono pressochè tutte composte in questo modo: *Un'offerta da parte del Re è fatta ad Anubi che sta sulla sua montagna e risiede nel tabernacolo, affinchè le provvigioni funebri sieno nella sua tomba della necropoli al Capo, Governatore del Sud, ciambellano, consigliere aulico* ecc... (1).

Ma queste notizie sono povera cosa in confronto alle preziose che la scoperta delle iscrizioni storiche portò nel campo della geografia e della storia antica. Esse contengono le descrizioni dei viaggi del dignitario Hirchuf nelle varie parti del regno e sono documento unico e completo dell'esplorazione e dell'espansione commerciale egiziana nell'Africa Orientale, durante la VI dinastia; documento geografico pregevolissimo, perchè determina la posizione dell'Amam e della Terra di Punt;

(1) V. Mem. cit. pag. 7-8 e segg.

documento etnografico, perchè ci dà nuovo lume sulla stirpe dei Tamaḥu e dei Pigmei africani, e infine documento storico e archeologico di primo ordine, perchè ci mostra la VI dinastia ad un grado di sviluppo territoriale, di grandezza interna ed esterna di cui non avevamo sentore finora, eternato nei ruderi ancora esistenti di grandi monumenti da paragonare con gli avanzi delle necropoli vicine di Saccara e di Abido. La prima delle iscrizioni storiche sta sullo stipite destro della porta d'ingresso, sopra l'imagine del defunto in piedi, in colonne disposte verticalmente da sinistra a destra. Si ricava dalla lettura che i viaggi di Hirchuf nell' Amam, l'odierno Sudan Egiziano, furono due; il primo nel primo anno del regno di Merenra (31 sec. av. C.); egli vi andò col padre e vi giunse per la via di Uhat in sette mesi; in otto invece compì il secondo viaggio, l' anno dopo, nel secondo del regno di Merenra, quando toccò l'Amam per la via di Elefantina e ritornò per i territorii dell'Uabu e dell'Aratit.

Hirchuf ebbe risultati pacifici dappertutto; egli entrò anche nella Terra dei Tamaḥu quando, lasciato il padre nell'Amam, vi andò con soldati, pur essi Tamaḥu, e conchiuse con essi trattati d' alleanza, ottenendo da parte loro il riconoscimento della religione dell' impero. Si scorge qui la fine politica di governo di andare in paese non ancora soggetto con indigeni di quello, perchè le relazioni si stringano più pronte e più durature.

Interessante è ora la ricerca del luogo occupato dall'antico Amam. Lo Schiaparelli con argomenti convincenti dimostra che esso non può essere vicino all' Egitto, come credeva il Brugsch, perchè il tempo impiegato da Hirchuf esclude una tale vicinanza e perchè altro paese, come p. es. la Nubia, non avrebbe prodotti, quali l'incenso, l'ebano, i leopardi, i denti di elefante, che sono proprii dell'Africa Meridionale ed erano portati da Hirchuf. Considerando ora che la regione dev' esser

piuttosto sulla sponda occidentale del Nilo, verso il Sud, e a capo d' una strada interna occidentale, l' autore conclude col ritenere lo Amam sulla sponda del Dar-for e dell'Uadai (Wadai) (1) attraverso il Cordofan.

Lo Schiaparelli passa poi a parlare dei popoli Tamahu o Tahennu, genti libiche dell' Africa Settentrionale, ad Ovest dell'Egitto, che erano citate sotto questo nome dai monumenti fin qui conosciuti, ed avevano assalito l'Egitto lungo la zona occidentale del Delta passando alle regioni dell' Alto Niger, alle oasi meridionali del Sahara fino al Lago Ciad (Tsad) soltanto dopo l'invasione mussulmana. Ora esse ci si presentano già dalla VI dinastia stanziati almeno nella parte orientale del bacino del Ciad, nell'Uadai; forse anche nella parte occidentale del Dar-for, nè più in là lo consente la durata della spedizione di Hirchuf. La loro stirpe non è oggi del tutto spenta e si ritrova nelle popolazioni negre del Sahara, dell' Atlante, dell'Alto Niger, conosciute col nome di Tuareg, discendenti dai Getuli, dai Numidi e dai Mauri degli eserciti di Annibale.

La seconda iscrizione storica sta sopra la parete del monte, a destra dell'iscrizione precedente; dopo le prime linee orizzontali, si legge il resto da destra a sinistra in ventiquattro colonne verticali. Vi si parla dello splendido e singolare dono di un Donca (Donka) (2) *che ballava divinamente.* Il testo geroglifico indicava un nano accanto alla parola *donca,* e questo indusse il ch. Autore a escludere ogni parentela con gli attuali *Dinca* o *Donca,* alti e magri, che sono sparsi per l'Alto Nilo e presso il Lago No. Egli pensò piuttosto ai noti Pigmei,

---

(1) Seguo pei nomi geografici e di persone indigene dell'Africa la grafia adottata dalla Società Geografica Italiana, ponendo la prima volta tra parentesi quella usata in altri scritti.

(2) Potrebbe essere anche Denca o Dinca.

di cui studia con chiarezza e profondità i tre gruppi principali a noi conosciuti (1).

Uno di questi è sparso nell'Africa Occidentale e ne parlarono Battel, Dapper, Fleuriot de Langle ed altri; il secondo sta ad occidente; il terzo ad oriente della valle del Nilo. Quello ad occidente fu primieramente studiato dal Chaillé Long e dallo Schweinfurth, e poi fu confermato dai viaggi e dalle ricerche del Gessi, del Miani, del Wolf, del Bateman, più recentemente dal Casati e dallo Stanley. - Il Casati fu certo uno dei primi a visitare quelle tribù e si trattenne a lungo fra loro. Si legga quanto ci racconta egli stesso intorno alle numerose tribù dei Dinca, grande famiglia nota in Italia anche per i lavori del padre Beltrame di Verona; si legga quando descrive la Corte del re Jángara e della regina Nenzima, alla cui presenza stavano i pigmei Acca, snelli e piccoli, dalla pelle bruno-rossiccia, che deliziavano la Corte appunto con balli frenetici e orgiastici, quali il *beje*, il *cobesore,* e la *bandima* (2).

Il gruppo orientale del Nilo fu riconosciuto innanzitutto, come racconta il Matteucci (3), da un mercante veneziano del sec. XV nel regno di Caffa, poi dal Missionario Krapf nell'anno 1850 al Sud di Caffa, poi dal D'Abbadie e dal P. Lèon des Avanchers. È il gruppo che presenta la maggior probabilità d'identificazione col Donca della nostra iscrizione (4). Poichè,

(1) Un quarto gruppo è poveramente rappresentato nella Senegambia sulle rive del Rio Grande.

(2) Casati G. magg.: *Dieci anni in Equatoria;* vedi anche la recensione che ebbi occasione di fare allora per il *Bullettino della Società Geografica Italiana* (giugno 1891).

(3) Matteucci: *Gli Akka* (sic) *e le razze africane,* p. 22.

(4) Lo Schiaparelli non esclude probabilità per l'altro gruppo ad occidente del Nilo, esclude invece il gruppo dell'Africa Occidentale, e naturalmente il quarto della Senegambia.

durante la VI dinastia, le sedi dei famosi Pigmei, intorno a cui favoleggiò Omero e scrissero Aristotele e l'ambasciatore di Giustiniano, Nonnosus, dovevano trovarsi, secondo il parere dello Schiaparelli, molto lontani dal Sudan, ove dovevano essere rarissimi, se l'iscrizione dice: *giammai uno simile fu portato da altri dall'Amam per lo innanzi;* e se Hirchuf ne condusse uno solo, ammesse lontane le sedi e ammesso inoltre che l'incenso portato da Hirchuf dal Sudan, ci potrebbe far giungere oltre il decimo grado di latitudine, ad Ovest dei Galla e del Caffa, il Donca dell'iscrizione con ogni probabilità avrebbe appartenuto al gruppo delle tribù pigmee dell'Alto Giuba, dove il mercante veneziano aveva trovato uno degli avi dei Docos o Dongos odierni. L'iscrizione dice inoltre che quel Donca di Hirchuf veniva dalla *Terra degli Spiriti Beati, era simile al Donca che portò il cancelliere divino Urdudu da Punt, al tempo del re Assà.* Ora, codesta *Terra degli Spiriti Beati* o *degli Spiriti Luminosi* non doveva essere in condizioni molto diverse da quelle della *Terra di Punt*, dove nella dinastia anteriore se n'era trovato uno simile, e dovendo la Terra di Punt, come ora vedremo, corrispondere all'attuale Somalìa, vedesi subito come appunto non lungi dal territorio di Caffa e dell'Alto Giuba deve essersi trovato il Pigmeo di Hirchuf.

Se non che, ciò che rende la seconda iscrizione storica più importante di quelle note dei dignitarii Unà (VI.ª din.), Honnu (XI.ª din.), Kentiketur (XII.ª din.) è la notizia che contiene della spedizione di Urdudu alla Terra di Punt e dello scambio commerciale iniziatovi da lui direttamente a favore dell'Egitto, fin dal tempo del re Assà, penultimo re della quinta dinastia.

Occorre ricordarsi come fosse pei Faraoni costante l'aspirazione al possesso della Terra di Punt per comprendere quanto benemerito doveva essere considerato Urdudu, condu-

cendovi per la prima volta soldati e impiegati egiziani. La Terra di Punt già per altre iscrizioni posteriori si fa corrispondere all'attuale Somalia, era la *Aromatifera Regio*, la *Terra Divina*, il cui nome risuonava sulle labbra degli Egiziani come una favola misteriosa; era pei sacerdoti egiziani la culla di alcune divinità ed era ricordata anche dai letterati, come ne fa fede il papiro di Pietroburgo.

Ora la notizia indiretta dell'iscrizione di Hirchuf anticipa di sei dinastie almeno il fatto di relazioni dirette con la Somalia, che fino ad oggi si credeva commerciasse con l'Egitto solo per mezzo delle carovane, attraverso le valli della Catena Arabica. E considerato che tanto l'Arabia Meridionale che la Somalia erano dette Terra di Punt, tutti gli egittologhi attribuivano fin qui ai Fenici, lo Schiaparelli anche alle tribù nomadi dell'Arabia lo scambio dei prodotti. Si noti però, ad onore del nostro illustre egittologo, ch'egli aveva già osservato che, quantunque le notizie più antiche del commercio degli Egizii con una supposta Terra di Punt non oltrepassino l'undecima dinastia, «..... *è fuori di dubbio ch'esso dovette aver principio nel periodo anteriore e probabilmente fin da quando le prime squadre di minatori s' internarono nel Wadi Hammanat in cerca di bei blocchi di pietra per le statue e pei sarcofaghi dei Faraoni della IV.ª dinastia* » (1).

Che, se per mancanza di indicazioni monumentali lo Schiaparelli era stato costretto a restringere e a modificare codesto suo retto intuito delle relazioni commerciali dirette, mettendolo perfino in dubbio, egli stesso ora ebbe la fortuna di proclamare per il primo che questa regione prediletta, che fino al periodo greco e romano eclissava la fama di Tiro, di

(1) V. Schiaparelli. *Studii sull'Antico Egitto*, vol. I. pag. 104, 105.

Sidone e di Palmira, già dalla V.ª dinastia era aperta al commercio egiziano. E quello che ce ne dissero Agatarchide e Artemidoro (1) si vede ora già noto da fonti ufficiali; l'ebano, l'oro, l'avorio, oltre l'incenso; le scimmie, i leopardi, gli struzzi e gli elefanti, oltre la cassia e la mirra già più di trentadue secoli av. C. erano oggetto di immensa ricchezza per l'Egitto, che a ragione chiamava la Somalia con quell'eufemismo di *Terra Divina*, che durò per tutto il Medio e Nuovo Impero, anche quando ne fu spostato il territorio corrispondente (2).

La terza iscrizione storica, più frammentaria della precedente, sta sullo stipite sinistro della porta della tomba e contiene notizie generiche sui viaggi suaccennati e sul governo di Hirchuf nelle provincie meridionali dell'Egitto. Le indicazioni locali non si possono ancora identificare con luoghi conosciuti e anche lo Schiaparelli rimane alquanto perplesso per mancanza di confronti. Quanto al principato d'Ammau e all'Uabu, egli li pone verso il Sud, e l'Aratit al Nord dell'Uabu, forse sulla riva occidentale del Nilo, al Sud di Dongola e forse invece sulla orientale verso Abu-Hammed. Allora la via scoperta da Hirchuf potrebbe corrispondere a quella odierna carovaniera fra Corosco ed Abu-Hammed.

Pertanto, riassumendo i fatti principali che si ricavano

---

(1) V. Müller: *Geographi græci minores*, I, pag. 111 e segg. Cfr. *Strabone* XVI, 4.

(2) Il testo della seconda iscrizione comincia: *Copia autenticata dal Re del Real decreto dell'anno due, mese terzo della stagione dell'inondazione, giorno diciotto, in favore del consigliere aulico, Kherheb, soprintendente al Deposito dei tributi, Hirchuf. Sono state (esaminate) le parole.... presso il Re.... Certo consta esistere il fatto che tu ritornasti felicemente dall'Amam* ecc. Segue l'elenco e la lode dei fatti compiuti dal dignitario. Vedi Mem. cit., pag. 19 e segg.

dallo studio della tomba di Elefantina, risulta che, se non si può attribuire ad Hirchuf il merito di aver esplorato per il primo l'Amam, si può tuttavia affermare ch'egli lo esplorò meglio dei predecessori e scoprì nuove e più facili vie al commercio egiziano attraverso quella regione. Se tutti i punti toccati da Hirchuf non si possono identificare con luoghi conosciuti, però si può concludere con certezza che la Terra di Punt corrispondeva già d'allora all'odierna Somalia e che dalle regioni dell'Alto Giuba proveniva il Pigmeo offerto in dono al Faraone.

Quanto ai risultati religiosi e politici, è degno di particolare menzione il fatto che, dopo i due viaggi di Hirchuf, l'Amam, l'odierno Sudan Egiziano, è vassallo dell'Egitto e ne riceve un governatore generale, ch'è poi lo stesso Hirchuf. I popoli detti Tamahu o Tahennu, che dal bacino del Lago Ciad si estendono al Dar-for, avevano dovuto riconoscere la religione egiziana, accogliere i soldati del Re e stabilire trattati con loro. Contemporaneamente, però, Hirchuf ritira i soldati e gl'impiegati dai paesi soggetti. Questo fatto, a cui accenna una delle iscrizioni, potrebbe parere ad alcuno indizio di decadimento più che di raccoglimento prudente, e non escluderebbe quindi quel principio di debolezza nell' Impero che nelle dinastie successive aumenta e avvolge nelle tenebre del mistero l'avita potenza dei Faraoni. Il decadimento non si può dunque negare, malgrado le gesta narrate nelle nostre iscrizioni, ma si assegna a un periodo di tempo molto più tardo, in modo da renderne immune quasi totalmente la VI.ª dinastia.

Dobbiamo pertanto ringraziare lo Schiaparelli, e come studiosi e come italiani, di averci comunicato notizie così preziose, che rischiarano di luce inattesa uno dei periodi meno noti dell'Antico Impero. L'aver egli presentata la relazione delle sue scoperte all'Accademia de'Lincei, mentre lo rende-

specialmente benemerito, onora l'Accademia e sprona con ottimo esempio noi giovani alunni della Scuola italiana di Archeologia a cooperare, con tutte le nostre forze, all'incremento degli studii archeologici.

Tali fatti ci riempiono l'animo di soddisfazione, perchè ci convincono che anche qui, in Italia, si sa fare quando si vuole, e non si ha che a continuare una fama già dai nostri sommi iniziata, come lo Schiaparelli degnamente continua quella di Belzoni e di Rosellini.

Cosicchè, io non solo ripeterò il voto con gentile pensiero espresso dal valente archeologo Orazio Marucchi in una recensione (1), che lo Schiaparelli sia prossimamente a capo di un Istituto italiano di Egittologia, ma esprimerò un altro voto non meno sincero, che l'illustre egittologo abbia intorno a sè alunni volonterosi, che si dedichino agli studii orientali, pur troppo generalmente negletti fra noi, pei quali l'Italia un tempo eccelleva fra le altre dotte nazioni e inaugurava già tre musei a raccogliervi le antichità relative.

SERAFINO RICCI.

---

(1) *Nuova Antologia*, 1.° novembre, 1892, fasc. n. 21, pag 98 e segg.

IL MALE ED IL BENE

DELLA CRITICA BIBLICA NEGATIVA (1)



Invitato a tenervi una breve conferenza, ho vinto un sentimento di insufficienza che m' avrebbe consigliato un rifiuto, con un altro di simpatia per un Circolo di giovani eretto come il vostro a base di fede e di scienza, simpatia, che avendo più volte manifestata a parole, era giusto dimostrassi, ora che mi si offriva l'occasione, coi fatti. Quindi senza il vecchio materiale accedemico di preamboli, di complimenti e di scuse, entro in materia, tanto più che temo ragionevolmente, per la triste esperienza fattane altre volte, che il discorso non abbia a riuscirmi in fine più lungo di quel che ho prefisso e calcolato a principio.

Traciant fabrilia fabri. Non vi meraviglierete perciò, se applicandomi con qualche preferenza agli studi biblici, nuovo

(1) A proposito di un recente articolo. Conferenza tenuta al Circolo San Sebastiano in Roma, (maggio 1891). — La riproduco con leggerissime modificazioni, quale fu letta, appunto per serbarle il colorito suo vero e schietto, a voler togliere il quale del resto mi sarebbe convenuto poco meno che rifarla. Ma per ciò stesso dovrò abbondar nelle note dandovi ragione di molte cose che in una lettura solamente si affermano; tanto più che vorrei la risposta al dotto articolo, che ho di mira, riuscisse meno insufficiente. Avesse mai da capitarmi di far dubitare chi crede, invece di convincere e raffermare, come è mio unico desiderio, chi dubita?

terreno dove l'apologetica cristiana è condotta dall'attuale razionalismo, ne tragga il soggetto del mio discorso. Del resto, anche senza di questa ragione soggettiva, me ne sarebbe forse nato il pensiero alla lettura di due recentissimi articoli della *Nuova Antologia* (1) la più diffusa forse, e per qualche aspetto la prima delle nostre riviste. Quei due articoli comparendo in quel periodico, manifestano e provocano una corrente d'idee che non si può facilmente trascurare da chi voglia rendersi conto esatto dell'ambiente che lo circonda. È una corrente di idee che compiendo un giro in questo secolo frequente, ci giunge dalla Germania per via di Francia. La così detta critica del Nuovo Testamento si può dire un fatto compiuto per quelle due nazioni, che ora si volgono a rifare sul vecchio lo stesso lavoro. Renan, il volgarizzatore in Francia e fuori della critica tedesca (2), ha finita da un pezzo la sua storia delle Origini del Cristianesimo e sta già ben avanti in quella del popolo d'Israele. Noi che pur troppo, quantunque nel caso attuale fortunatamente, sogliam venire spesso in ritardo, siamo appena al principio della critica del Nuovo Testamento, di cui son un fra i pochissimi saggi questi articoli su Gesù Cristo e suoi recenti biografi del Prof. A. Chiappelli. Basterebbero essi soli a confermarvi quanto ho detto sulla quasi nullità della critica

(1) Gesù Cristo e i suoi recenti biografi. *Nuova Antologia*, fasc. 1° Apr. e 16 Apr. 1891. Questi due soli erano usciti, quando fu scritta la presente conferenza. Un terzo ed ultimo ne comparve nel fascicolo del 16 Maggio.

(2) Il Bougaud nel suo classico lavoro: *Le Christianisme et les temps présents*. (Paris, 1884, vol. I), chiama Renan *une pauvre écho*. E quanto a sostanza, non è nulla più di un'eco, ma è pur troppo eco che rinforza ed abbellisce ciò che ripete. Perciò male, ne ha fatto tra noi. (v. *Discorsi del tempo* di A. Conti, pag. 120 sg.), più in Francia, e più ancora forse in Inghilterra, secondo che afferma il Vigouroux: *Les livres saints et la critique rationaliste*, 1890, v. II, p. 632. Solo la Germania ha accolto severamente il suo un po'troppo fantastico e leggero alunno (v. Meignan. *M. Renan refuté par les rationalistes allemands*. Palmé, 1864).

razionalista in Italia, perchè di critici italiani il Chiappelli, che di tedeschi e francesi fa uso continuo, non riesce a citar che sè stesso. Io non sto qui ad esporvi quei due articoli nè intendo di confutarli, essendo impresa per cui, a farla completa, mi ci vorrebbero una decina di discorsi: intendo solo di svolgere alcune riflessioni che la loro lettura, specie quella del primo, m'ha suggerito intorno a certi vizi della critica razionalista, al bene che ne ha tratto e può trarne ancora la cattolica. Il discorso si aggirerà liberamente dentro e dintorno ai citati articoli, nè s'infiorerà punto di erudizione oltremontana, proponendosi piuttosto di rivedere un poco le bucce a questa decantata erudizione col buon senso italiano (1). Appunto però per quel carattere alquanto personale che un discorso così concepito finisce talvolta per assumere, dichiaro anticipatamente di non avere per l'egregio Chiappelli che affetto e stima. Da tutto il suo scritto traspira una moderazione che non è sempre, come taluni pretendono, subdolo artifizio di animo maligno per celare ostili propositi, ma talora, e forse ai dì nostri più spesso di quel che si crede, rivelazione spontanea di un animo aperto ad intendere quanto v'è nel cristianesimo, accanto all'ardua sublimità del mistero, di umanamente

(1) Non che io disprezzi la erudizione e i tedeschi che l' hanno assai vasta, od appartenga a quella scuola omai per fortuna quasi estinta, che bonariamente compiacendosi del genio italiano, non isporgea mai il capo fuor di casa per vedere che si pensasse, dicesse e scrivesse altrove, persuasa anticipatamente di nulla poter trovare di buono, o almen nulla di nuovo. Ma è certo però: 1°) che oggi da molti di nomi tedeschi si fa, più che altro, ostentazione, 2°) che ci siam ridotti dall'eccesso del disprezzo a quello della servilità. E dei tedeschi abbiam preso e prendiamo non solo ciò in cui sono indiscutibilmente valentissimi, ma anche ciò in cui ci sono di gran lunga inferiori. Per dirne una, con una gloriosa tradizione filosofica italiana, oggi non s'ha per la bocca che Kant o qualche altro nome anche più strano, e in capo una nebbia filosofica da non dirsi. Torniamo un po' italiani di mente!

bello, di socialmente fecondo, e che si mantiene in grazia di questo elemento alla totalità del sistema sinceramente rispettoso, quantunque non giunga, pur troppo, ad essere e professarsi umilmente credente. Ad ogni modo quel tono di moderazione è, s'intende, un motivo per me a non uscire da quei termini che la carità cristiana ha da gran tempo suggerito e lo zelo prudente non ha valicato mai.

Tuttavia come la moderazione non impedisce a lui di professar francamente dottrine che sono, io voglia egli o no, la radicale negazione del sistema cristiano così non impedirà a me di combatterle con risoluto ardore. Quanto infatti credo necessaria quella che si chiama oggi tolleranza personale, ed a cui vorrei ridonato il suo vero nome di carità cristiana, altrettanto credo impossibile ed assurda la tolleranza delle dottrine. È una utopia che non riescono ad attuare neppure quei sistemi che la propugnano. Le dottrine sono essenzialmente l'una dell'altra intolleranti, questa essendo la condizione della loro esistenza. Perchè una dottrina non esiste se non affermandosi, ed affermandosi nega necessariamente, per quanto si protesti di non volerlo fare, le opposte; negandole, quanto è da sè, lungi dal tollerarle le distrugge. Nel mondo delle idee, più ancora che nel mondo della realtà, s'avvera la gran legge della lotta per l' esistenza; non si vive che dell'altrui morte, non si regna che sulle ruine. Quindi quel professar che fanno oggi molti (la cosa è divenuta di moda) rispetto per i sistemi opposti a quel ch'essi difendono, fuor del caso, ch'io qui non considero, di opinioni che si propongano come probabili piuttostochè di dottrine che s' affermino come certe, o nasce da ipocrisia che affetta sentimenti che non ha, o da debolezza di mente che non vede le logiche necessità delle proprie affermazioni. Dottrine, della cui falsità mi sia lealmente convinto, io non le rispetto, o giovani, io le combatto. E con tanto maggior energia, quando esse attacchino, come fanno le razionaliste, un sistema cui sono, almeno ai miei occhi, raccomandati i su-

premi interessi dell'individuo, della famiglia e della patria. Non è cosa indifferente decidersi per il razionalismo o pel cristianesimo; è cosa da cui dipendono, se si vuol essere franchi ed onesti, le più gravi deliberazioni, gravissima fra tutte queste se la società debba ricostituirsi sulle antiche sue basi cristiane o continuar con indefesso ardore e più radicali misure la sostituzione che da più di un secolo si vien facendo a quelle delle nuove basi naturaliste e pagane. Niuno si meravigli pertanto se con tutti i propositi di moderazione il discorso assumerà tratto tratto fiere movenze. — Dopo un breve preambolo intorno a quattro delle vite di Cristo che videro in questi ultimi anni la luce (1), su cui non mi trattengo perchè al Chiappelli stesso serve quasi unicamente di occasione a trattar materia più importante e più grave, egli entra « a delineare i criteri più generalmente accettati ed i risultati oggi più consentiti » (2) nel gran lavoro critico moderno sui documenti evangelici, che sono il precipuo obbiettivo delle sue ricerche, quantunque, per la connessione necessaria delle cose, trascorra qua e là a parlare anche degli altri scritti del N. T. È su questo terreno che v'invito a seguirlo non passo passo, ma con quella libertà che mi sono già riservata.

La prima cosa che colpisce quando, giunti alla fine dell'articolo, si comincia con mente serena e riposata a rifletterci sopra, si è che volendo il Chiappelli delineare i criterii ed i risultati della critica moderna, non faccia uso e non tenga conto se non di libri ed autori razionalisti, degli ortodossi (3) ri-

(1) Dico così, perchè quelle quattro non sono, come il Chiappelli stesso avverte, le sole.

(2) Pag. 442, N. A. l. c.

(3) Chiamo così quei che ammettono la divinità di Cristo e fra questi è certo il Bonghi, sia pure che non l'abbia sempre messa nella debita luce, nel che è forse la ragione di severi giudizi a cui porto (manco a dirlo) quel rispetto che loro si deve.

cordando solo i tre Autori della vita di Gesù Edersheim, Bonghi e Didon, dei quali non potea proprio, pel giro dato al suo discorso, fare a meno, ma che, per quanto sotto altri rispetti valentissimi, non contano in fatto di critica un gran che, e non possono certo rappresentar degnamente nel gran parlamento critico la destra ortodossa, giacchè l' Edersheim e il Bonghi di critica dei documenti non si occupano, ed il Didon non vi consacra se non poche pagine, che è forse troppo severo chiamar come fa il Chiappelli un *tentativo* di critica e la parte senza dubbio men felice del suo lavoro, ma che certo non hanno la pretensione di svolgere quanto si potrebbe in opera d'altro genere e d'altri intenti, l'argomento (1). Tra-

(1) Quanto al Bonghi, la cui *Vita di Gesù* è abbastanza diffusa, di questa deliberata negligenza della quistione critica ognuno se ne può convincere da sè. Quanto all' Edersheim il Chiappelli (l. c. pag. 443) afferma essersi egli « contentato di un rapido cenno sulla questione degli Evangeli » (I, p. 53). Quanto al P. Didon mi sia lecito aggiungere qui in nota che, non solo la trattazione della quistione evangelica non è completa (cosa che del resto egli certo non ha preteso fare), ma è qui e colà debole ed inesatta; e l' osservo non per far il saputo, ma per amore di verità. Nè se l'avrà a male l'illustre Domenicano, il quale di lodi ne ha ottenute, specie dagli amici, tante, che un qualche appunto lo dovrà aver caro. « D'ailleurs, scrive a pag. XXVIII, « l'authenticité des quatre Evangiles canoniques est une question désormais « tranchée », ed io non glielo nego, ma dubito assai se a troncarla davvero là dove andrebbe troncata, nella mente dei razionalisti, bastino le prove ch'egli immediatamente soggiunge. Prima di queste è pel Didon (ivi) il frammento Muratoriano, dal quale risulterebbe che « sous le pontificat de Pie I, « en 142, il existait quatre Evangiles, que l'Eglise romaine n' en reconnais- « sait pas d'autres etc ». Ma il frammento Muratoriano non si può così facilmente dire composto sotto il Pontificato di Pio I nel 142. La data più antica che gli si possa assegnare è tra il 170 e 180, essendovi menzionati i Catafrigi. (Vedi De Rossi, Comm. alla Società, Studi bibl., Roma 1889. Cfr. anche Cornely. *Introd. hist. crit. in U. T. libros sacros*, p. 167-73. Parigi, 1885) così il famoso canone appartiene alla seconda metà del secolo II, cioé a quell'epoca nella quale la critica razionalista comunemente ammette che già i quattro

scurando perciò questi tre Autori noi troviamo nel corso dell'articolo citati continuamente il Keim, l' Ewald, l' Hilgenfeld,

---

vangeli nostri fossero universalmente riconosciuti come canonici in quella forma in cui noi li abbiamo. Il punto vero della quistione fra noi e loro, come ha osservato bene il Bougaud (op. cit. vol II), riguarda il periodo che decorre dal 50 al 150 d. C. Ai razionalisti va provato che i vangeli nostri nell'attuale lor forma esistevano già proprio in quel periodo. Diffondersi in altri argomenti é batter l'aria. Perciò stesso non mi pare che sia del tutto convincente il dire, come fa subito dopo il Didon, che « tous les Evangiles « peuvent être reconstitués, fragments par fragments, mais intégralement, à « l'aide des citations recueillies dans les ouvrages des Péres du premier et « du troisième siècle, depuis l'auteur de l'Epître de Barnabé jusqu' à Tertul- « lien et Irénée ». Giacchè se in questo lavoro di ricostruzione si comprendono l'opere di Ireneo e di Tertulliano, l'opera riescirà, o quasi, ma senza profitto, appartenendo entrambi questi padri all'epoca in cui i vangeli sono ammessi dai razionalisti. Al che non deve aver pensato il Bougaud, quando nell'opera citata (v. II, p. 37) proprio per riempir quel periodo del 50-150 a. C., si diè a ricostruire due capi del Vangelo con solo citazioni di padri, le quali invece di essere, come altri s' aspetterebbe, di quel periodo (50-150), sono tutti, o quasi, del seguente. Se poi, come va fatto, in questo lavoro di ricostruzione si abbraccino i soli Padri da S. Giustino in su, non si può certo fare tutto quello che il Didon promette; benchè, procedendo con molta critica, molta posatezza e minuzia si possa far quanto basta a convincere i razionalisti. Ma un saggio della delicatezza di un tal lavoro, lo possono dare gli scritti razionalisti citati dal Chiappelli nel suo articolo (p. 452 n. 1) a proposito delle citazioni evangeliche del solo Giustino. - Non si può poi dire affatto, come fa troppo confidentemente ivi stesso il Didon, dimostrato (*prouvé*) che, non solo al 150 esistesse l' antica versione latina, nota sotto il nome d'Itala, ma che già due altre prime se ne fosser fatte, una in Africa, l'altra in Italia. Varii autori, e cattolici come il Welte, l' Hug, Iahn, Kaulen, Vigouroux, e protestanti come l'Hody, Keil, Roensch, Ziegler, ammettono la pluralità di antiche versioni latine antegeronimiane; niuno però, ch'io sappia, nè il Didon ne cita alcuno, ha potuto precisare, come egli fa, il numero, il luogo e il tempo di queste. Anzi non é neppur dimostrato che fossero molte; benchè la opinione della unità professata già da illustri autori (Vercellone etc.: Cornely op. cit. p. 362) non regga più dinanzi alle recenti pubblica-

l'Harnack, il Weiss, più spesso l'Holtzmann, ma neppur uno di quelli che a partire dall'Hug e dal Tholuck fino ai recen-

---

zioni dei testi antigeronimiani (specialmente U. Robert Pentat. versio lat. ant. e cod. Lugd. Paris 1881 p. CXXXII-CXLI).

Anche meno esatto è il dire dimostrato dalla scoperta del Cureton che prima dell'antica Itala esistesse la versione *Peshito*. Così dicendo infatti, pare si confonda la frammentaria versione scoperta dal Cureton con la *Peshito*, e ad ogni modo si dà come certa una cosa molto controvertibile e controversa, se cioè la versione detta Curetoniana dal suo scopritore sia anteriore alla *Peshito*, rimontando al 1.º sec. dell'E. V. o le sia di gran lunga posteriore. Quest'ultima opinione fu recentemente con non spregevoli argomenti sostenuta, tacendo di varii altri, dal Martin (*Introd. a la crit. tent. du N. T. part. theor.* Paris, 1879 e altrove), il quale la riporterebbe nientemeno che a Giacomo di Edessa. Per il che vacilla un poco la conclusione « il est prouvé ainsi que les traductions sont contemporaines « des originaux ». - Arditissime infine mi sembrano le conclusioni che, imitando il Bougaud (op. cit. vol. II, pag. 51), il Didon trae dal Cod. sinaitico, come se questo certamente ci offrisse una copia dei vangeli contemporanea a Tertulliano, quando ancor s'aveano gli originali degli Apostoli. Orbene, il Cod. sinaitico in sè è cosa del IV secolo, almeno secondo Tischendorf. Che esso ci offra un testo più antico e criticamente più certo di quel che ci rimane nella massa degli altri codici (da cui coi tre o quattro altri B C D A di famiglia alessandrina spesso dissente), è un modo di vedere molto, ma molto discutibile del Tischendorf, il quale, a dirittura infatuato di questo codice da lui scoperto, ridusse poco meno che ad esso solo tutta la critica testuale del N. T., come gli fu rimproverato da Burgon, Scrivener e Martin. Accettando a chiusi occhi, come fa qui, questo modo di vedere critico del Tischendorf, non so poi a qual partito si troverà ridotto il P. Didon nei famosi passi (Marco XVI, Giovanni VIII), dove il codice sinaitico ha delle lacune che la critica cattolica non è troppo disposta ad accettare. Non è poi certo per nulla che al tempo di Tertulliano ancor si conservassero gli *autografi* apostolici, perchè le *authenticae letterae* di cui parla il gran controversista (*De praescr.* c. XXXVI) non sono probabilissimamente altro che i testi apografi greci in opposizione alle versioni latine. Cfr. Cornely, (loc. cit. pag. 290, n. 1). Non dubito perciò che, tornando sulla questione, il Didon modificherà in una seconda edizione queste prove, ch'io credo più atte a compromettere, così come ora stanno, la tesi ortodossa che a rassodarla.

tissimi Schanz, Knabenbauer, Kaulen, Westcott, Hort, Cornely così dalle varie confessioni protestanti come della Chiesa cattolica, opposero alle audaci innovazioni della critica negativa una critica saggiamente conservatrice (1). Donde questo sepolcrale silenzio su tutta una scuola critica che s'afferma con tanti uomini e tanti lavori, in uno scritto che pretende delineare i criteri e i risultati della critica recente? Esso, per quanto ci pensi, non mi sembra possa nascere se non dalla ignoranza, o dalla persuasione che tutta cotesta scuola di critica non meriti il nome per le conclusioni a cui giunge ed i principii da cui muove. Che il Chiappelli ignori tutto questo movimento critico conservatore non lo credo, perchè almeno del Bickell, dello Schanz e del Funk, tre dei più valenti, mostra aver notizia nei suoi studi di antica letteratura cristiana (2). Forse però, ed anche senza forse, nol conosce quanto il movimento opposto; ed io credo utile constatar la cosa non tanto per farne una colpa a lui, quanto piuttosto a noi, o dirò meglio non per farne una colpa, ma per trarne un utile av-

---

(1) A questa affermazione non si oppone punto il cenno che nell'articolo del Chiappelli si fa del Keppler, del Döllinger e del Langen (pag. 551), giacchè non si citano menomamente per tener conto delle loro opere nel tracciare i risultati della *critica* contemporanea, che pel Chiappelli resta sempre la sola critica *razionalista*. Anzi a pag. 446, venendo a parlare dei sinottici, tutta la critica pare riduca a due, Holtzmann e Weiss, la cui autorità dice riconosciuta da tutti. Frase ambigua: che astrattamente parlando, quei due sieno stimati assai competenti da tutti può esser vero; che da tutti sieno accettate come *autorevoli* e *vere* le loro conclusioni (il che solo potrebbe autorizzare a considerarli come rappresentanti della critica) è altro affare. Certo le loro conclusioni non sono tenute per autorevoli dai critici ortodossi, che tuttavia pel Chiappelli sono *tamquam non essent;* ma non lo sono neppure dai critici razionalisti. Perchè, come avremo occasione di vedere più sotto, non c'è conclusione positiva di qualche momento, in cui tutti si possano dire d'accordo.

(2) *Studi di antica letteratura cristiana*, per A. Chiappelli, Torino, 1887.

viso. Come di lavori originali in senso razionalista, così di opere originali che difendano dai nuovi attacchi la Bibbia, ne abbiamo sinora in Italia avute assai poche. Poco anche benchè qualcosa di più si fece in questi ultimi anni per volgarizzare fra noi i risultati della critica negativa franco-tedesca, ma forse anche meno per far conoscere quelli della critica positiva e conservatrice (1). Ed al passato sarebbe inutile pensare, se non ci fosse da provvedere all'avvenire. Forse fra non molto, a volerne giudicare da certi segni, anche gli italiani saranno pronti ad entrare in quella corrente critica, verso la quale li spinge l'esempio delle vicine nazioni; e si potrebbe anzi desiderare, sotto un certo rispetto, come un bene, perchè il dibattersi della questione religiosa, mostrando per sè interesse e stima di essa, dee preferirsi a quella incredulità apatica in cui vediamo troppi oggi adagiarsi. Ma perchè coll'introduzione, che può esser vicina, del criticismo biblico fra noi, s'ottenga per mezzo della riattivata discussione religiosa un qualche

---

(1) Giusto per fare un piccolo inventario delle opere di italiani in questo genere, ricorderò i nomi del Ghiringhello (Torino, 1864) e dell'Em. Capecelatro (*Errori di Renan*, Genova, 1864) che s' opposero al Renan con molta erudizione, specialmente il primo, autore di due dottissimi volumi sui libri storici e poetici del V. T. (*Augustae Taurinorum*, 1847) e di varii articoli della *Rivista Universale* (febbr. 1867 e sq.). Del N. T. e un poco anche dell'antico (*Salterio*, *Libro di Tobia*) si occupò il Curci diligente a raccogliere e felice nell' esporre i pensieri altrui, ma non abbastanza specialista per averne degli originali. Mgr. Ubaldi è autore di tre grossi, ma prolissi volumi d'Introduzione alla S. Scrittura (Roma 1881). Il Brunengo (l' *Impero di Babilonia e di Ninive*, Prato, 1885) volgarizzò fra noi gli studi del dotto ab. Vigouroux sulle armonie del V. T. con le recenti scoperte. Molto erudita é l'opera del Patrizi sugli Evangelii (*De Evangeliis*. Freib. i. B. 1852) oggi esaurita, ma non punto polemica contro i razionalisti, di cui paro non conoscesse, o certo non si curò di confutare le più recenti ipotesi. In genere, quantunque a fine diverso, abbiamo nomi illustri come quello di Vercellone, e Ceriani.

bene, è d'uopo un maggior impegno da parte nostra per divulgare gli studi che in senso conservatore si sono fatti e si fanno. E quando dico noi, non intendo parlar solo del clero, ma del giovine laicato eziandio. Giacchè la fede è patrimonio comune, alla cui difesa dobbiam tutti vegliare, e come sono i laici che si fanno tra noi portavoce del pensiero razionalista, così è giusto che anche del pensiero cristiano i laici si facciano banditori.

La vera ed intima ragione però di quel silenzio, più che in una ignoranza della critica ortodossa, dee probabilmente cercarsi nel pregiudizio di cui non mancano qua e là nell'articolo le traccie, che fa riguardare nel campo storico come incompatibili la ortodossia e la critica, a quella stessa guisa che nel campo sperimentale la fede e la scienza. Come l'ultimo gran rappresentante della monarchia assoluta personificava in sè lo stato, così il razionalismo personifica in sè la critica. *L'État c'est moi,* disse, (o si dice che dicesse) con una superbia che dovea costar cara alla dinastia, il re Sole; la critica sono io, ripete, con pretensione che per ora fa fortuna il razionalismo biblico. Ed eccoci espulsi senz'altro dalla repubblica critica quanti siamo conservatori. Ma con qual dritto e perchè? Perchè, ci si risponde, la critica è una scienza, e l' ortodossia si presenta con dommi che potranno riuscire opportunissimi in un concilio di teologi, ma non in una assemblea di critici; l' atmosfera della critica è la libertà che l' ortodossia ha abdicato in mano di un'autorità infallibile; prevenuti a favore di una conclusione e fermi nel proposito di evitar la contraria gli ortodossi non muovono alla ricerca del vero, ma alla difesa di un preconcetto. - Sono essi ragionevoli questi perchè? bastano a giustificar quell'ostracismo a cui ci vediamo condannati? No, rispondo francamente; ortodossi e credenti nel regno della critica abbiam diritto alla cittadinanza anche noi. Potrei anzitutto osservare che la critica ortodossa, come la intendo ora

in opposizione alla critica negativa, ossia quella che ritiene la genuinità e la conseguente autorità storica di tutti o quasi i libri sacri, questa critica, dico, non è tutta devota ad un'autorità, o credente alla genuinità dei testi biblici come a dogma. Perchè la critica ortodossa conta pure fra i suoi campioni, e non certo fra i meno valenti, liberalissimi protestanti, i quali, franchi da ogni infallibile magistero ecclesiastico, e non vincolati, in questo caso, neppure dalla Bibbia, che non può davvero render testimonianza a sè stessa, sono giunti a conclusioni positive con una libertà d' esame pari, se non forse, come apparirà tosto, superiore a quella con cui i razionalisti sono arrivati alle più radicali negazioni. Questi almeno dovrebbero rispettare, modificando in grazia loro alcun poco le linee di quel quadro in cui dicono di voler tracciare i concordi risultati della critica recente. Ed ecco, per dirvelo di passaggio, o giovani, un servizio che il Protestantesimo, specie inglese, rende in questo momento alle verità, servigio che il disconoscere sarebbe ingiustizia, il nascondere falsa prudenza e vera imprudenza il trascurare.

Ma non voglio insister troppo su questa riflessione preliminare; chè non avesse a sembrare ch' io ritenga come necessario od almeno molto utile per entrare nel campo critico l'affrancamento dall' esterno magistero della Chiesa e dall' interno vincolo della fede. No: anche noi cattolici, con tutto il rispetto all'autorità della chiesa e la fede nei dommi, v' abbiamo diritto di libero ingresso. Basta a convincersene esaminare i titoli per cui ci vorrebbero mettere alla porta.

Ci si accusa dapprima di presentarci alla critica giustamente gelosa del suo carattere scientifico con dei dommi, varie delle conclusioni a cui giunge la nostra critica essendo, entro certi limiti, definite dalla Chiesa.

Ma facciamo ad intenderci. Con quest' accusa il razionalismo, o vuol dire che noi nella discussione che con lui abbiamo

tante volte impegnata e siam disposti a continuare, ci facciam innanzi *a nome* di quest' autorità, quanto veneranda per noi, altrettanto insignificante per esso, ed allora afferma cosa non vera, o vuol dire invece che quelle conclusioni, che noi gli presentiamo a nome della scienza con argomenti d'indole storico-critica, sono *per noi* domini accertati da un' autorità superiore, ed allora afferma cosa che non lo riguarda.

È verissimo infatti che la Chiesa ha per lo meno indirettamente definita, se non di tutti, di varii libri sacri, entro certi limiti, la genuinità, e di tutti direttamente l' autorità storica. Ed uso di queste distinzioni, perchè, a parlare con precisione la Chiesa propriamente s' è occupata, nelle sue definizioni, della divinità o, come suol dirsi anche della canonicità di questi libri, dichiarando che hanno per autor principale Dio, in quantochè scritti si da uomini con umano linguaggio traducente un ordine umano di idee, ma sotto quello specialissimo influsso di Dio che diciamo ispirazione (1). Rispetto alla qual verità che è il punto culminante dell' insegnamento cattolico, quanto alla Bibbia, noi, lo diciamo senza ambagi, non possiamo nè vogliamo entrare in una discussione storico-critica. Perchè coi soli mezzi storico-critici non

(1) Richiamando i testi dei Concilii Tridentino e Vaticano norma di fede cattolica in ciò che concerne la Scrittura, Mgr. Meignan comincia in un suo recente lavoro ad avvertire che « l'Eglise n'a jamais défini que Moïse fût l'auteur du Pentateuque, mais c'est sa croyance » (David. Paris, 1889, LXIII not.). La *genuinità*, nel senso tecnico e rigoroso della parola, rimane pertanto *definita* solo in quanto si connette coll'autorità storica o dommatica dei varii libri. Fuori di questo limite è nna di quelle opinioni tradizionali da cui il buon cattolico non si diparte, se non quando occorresse tutto un nuovo ordine di considerazioni e di motivi. Vedi del rimanente per la dottrina cattolica su questo punto l'articolo di quell' eminente teologo che fu il Card. E. Newman gloria del cattolicismo inglese pubblicato nella *Nineteenth Century* e tradotto nel *Correspondant* (28 maggio 1884).

giungeremo mai a stabilire solidamente un fatto, che teniamo unicamente per rivelazione di Dio, trasmessaci dalla Chiesa. Ma con questa divinità della Bibbia è connessa sempre l'autorità storica di quei libri che sono d'indole storica, come la dommatica di quelli che sono d'indole dottrinale, e fino a un certo punto anche la genuinità di essi, che perciò venne almeno indirettamente dichiarata. Il fatto però della genuinità di un libro, l'essere p. es. il primo dei nostri vangeli stato scritto da un esattore giudeo dei tempi di Cristo, seguace prima e poi apostolo di Lui per nome Matteo, non è, come quello della divinità, un fatto da sfuggire alle ricerche storico-critiche, anzi rientra nell'orbita di esse, appunto come la genuinità degli Annali di Tacito o delle Vite dei Cesari di Svetonio. Ed è precisamente con quegli stessi criterii e mezzi, con cui risolveremmo il problema della genuinità d'un'opera profana qualsiasi, che noi cattolici nelle nostre opere scientifiche e critiche abbiam risolto sempre e risolviamo quello della genuinità dei vangeli e degli altri testi sacri. In tutta questa discussione, sempre, ben inteso, nell'opere d'indole scientifica, abbiam noi forse fatto o facciamo appello all'autorità della Chiesa? Ma via ci credono proprio così dabbenuomini i razionalisti che non sappiamo quanto cordiale disprezzo nutrano per questa autorità? ci credono così ingenui che vogliam provocare su di noi le loro omeriche risate? L'autorità della Chiesa l'adoperiamo in famiglia, quando s'impegna una quistione fra noi: con loro sempre e solo la ragione, o scientifica in filosofia, o storico-critica in fatto di bibbia.

Le conclusioni adunque, con cui ci presentiamo alla critica, collimano coll'insegnamento della Chiesa, combaciano coi dommi, ma così come le presentiamo loro, nol sono. O vorranno essi allora respingerle come non scientifiche sol per questo coincider che fanno coll'insegnamento di un'autorità che odiano? Ma che maniera di critica sarebbe mai questa, di.

calcolare fra il pro e il contro di una tesi l'eventuale accordo con una autorità che si dice di non riconoscere, e che certo non si presenta come critica, ma come dommatica? Che direste di un cattolico che respingesse un teorema di fisica sperimentalmente accertato, sol perchè lo insegnano anche i materialisti e gli atei? E non avete le mille volte protestato che voi procedete impavidi nelle vostre ricerche, sia che riescano d'accordo, sia che finiscano in opposizione coll'insegnamento cattolico?

Che se il razionalismo non vuol accettare come scientifiche quelle conclusioni sulla genuinità storica dei libri santi, che in nome della sola e pura critica storica noi gli presentiamo, perchè noi pur presentandole a lui in forma scientifica, le crediamo però internamente come un domma, afferma cosa che non lo riguarda. Che diritto infatti ha esso di penetrare nel santuario della nostra coscienza, o qual dovere abbiam noi di confessargli le interne disposizioni del nostro animo? Giudichi le nostre opere e non fiscaleggi i nostri pensieri. Io vi espongo tutto un ordine di motivi che mi danno certezza di una verità, e scelgo per l'appunto quell'ordine che so esser di vostro gusto; che diritto avete voi di domandarmi, se, insiem coi motivi che v'ho esposto, non ne abbia altri che ho taciuti? Esaminate alla buon'ora quelli che v'ho detti, perchè di altri potrei anche non averne, e, se li ho, posso aver le mie buone ragioni per tacerli, ottima fra tutte queste che voi non l'accettereste e quindi me li tengo per me. O perchè circoscrivermi la libertà, così che io non possa confortar una certezza, cui già produrrebbe un ordine di argomenti, con un altro diverso ordine di motivi? È un odioso processo che ci si intenta dal razionalismo: e noi inquisitori della coscienza non ne vogliamo.

Ma egli è, ci si ripiglia, che quel benedetto ordine di motivi che voi nascondete, quelle predilezioni dommatiche per-

turbano anche nella ricerca scientifica la vostra mente. Si sa: chi ama una conclusione, specialmente quando quest' amore sia quell' indomito affetto che si chiama fede, trova tutto buono ciò che l' appoggia, tutto irragionevole ciò che la contraria. « La controversia religiosa, scrive Renan, è sempre di mala fede senza che lo sappia e lo voglia; per essa non si tratta di discutere con indipendenza, di cercar con ansietà: si tratta di difendere una dottrina prestabilita e dimostrar che il dissidente è ignorante o malvagio. Calunnie, controsensi, falsificazioni di idee e di testi, trionfanti raziocinii su ciò che l'avversario non ha mai sognato di dire, grida di trionfo su errori che non ha commesso, niente sembra sleale a chi pensa di tener in mano gli interessi della virtù assoluta » (1). È per questo, conclude il razionalismo, che quella vostra fede intima nelle conclusioni che al di fuori cercate presentar come scientifiche, vi toglie d' essere riguardati come critici.

La critica razionalista, non c' è che dire, è scrupolosa: vuole nella ricerca del vero un' angelica spassionatezza; noi poveri cattolici, spiriti prevenuti dobbiamo o rigettar la fede o rinunziare alla critica.

Ma cogli scrupoli bisogna andar adagio, chè qualche volta fanno anche dare in istravaganze. Avesse mai da accadere altrettanto ai razionalisti, quando ci mettono, per darci patente di critici, condizioni così dure?

Vediamo. Dapprima di preferenze soggettive o, come essi dicono, prevenzioni per una conclusione scientifica piuttostochè per un' altra, ce ne possono essere di due sorta, delle legittime e delle illegittime. Le legittime non costituiranno ancora, ne siam d' accordo, un motivo scientifico, ma non contrarieranno neppure il moto scientifico della mente verso la sua meta. Or badino: la fede che noi preventivamente come

(1) *Les Apôtres*. (Paris, 1866, pag. II).

cattolici abbiamo nell' autorità storica dei libri santi, non è mica una fede capricciosa e bizzarra, è una fede così bene appoggiata su prove razionali che potrebbe quasi costituire e presentarsi come un nuovo motivo scientifico. Io non so che criterio della fede si facciano i razionalisti; noi cattolici la concepiamo così: come un' adesione ad un' autorità, non perchè ci è simpatica, ma perchè con buoni e razionali argomenti l' abbiamo riconosciuta divina. Mi dicano un po' i razionalisti: la preventiva affermazione di un uomo, la cui competenza in fisica sia da tutti riconosciuta e da me accettata; la riguarderebbero come una antiscientifica disposizione di ricerca? e quando la ricerca, basata non più sulla autorevole affermazione, che già avea in me prodotta la certezza, ma su tutto un ordine di idee e di fatti estranei a quella, mi condusse a riconoscerla per vera, oserebbero dire che non è scientifica? E non è forse quanto avviene nel caso di noi cattolici?

Ma andiamo avanti! La fede, ci dicono, vi turba nelle ricerche scientifiche! Ora una delle due: o questa perturbazione è un fatto obiettivo in quanto trapela in quella esposizione esterna che facciamo dei processi scientifici da noi seguiti, ed allora mostrateci dov' è che i nostri raziocinii non corrono, o per inesattezza di criterii, o per falsa applicazione dei medesimi: è una discussione allora delle prove che abbiam portato, non delle disposizioni con cui ci siam messi a portarle, discussione che è un sacrosanto diritto per voi, e per noi uno stretto dovere. O è semplicemente un pio timore da voi concepito che questa perturbazione ci possa essere stata, ed è timore ridicolo, che si dissipa facilmente con l' esame di quei processi di cui non facciamo un mistero; è, dirò anzi, un timore vano *a priori*. Ed ecco perchè. Potreste ragionevolmente sospettare in noi cattolici una tendenza a forzar le prove storico-critiche del domma della verità biblica, qualora fossimo

gente assolutamente impegnata ad appoggiare e dimostrare scientificamente tutti i dommi che crediamo. Ma noi cattolici siam gente curiosa; quanto sollecita di credere fermamente tutti i dommi che ci insegnano, altrettanto poco preoccupata di tutti dimostrarli a punta di ragioni. Noi distinguiamo lealmente certi dommi per cui anche la scienza può aver prove sicure, altri per cui non le può aver che probabili, altri per cui non ne può avere nessuna. Messi in queste disposizioni d'animo capirete che non siamo punto infatuati, e non abbiamo nessuna ragione di esserlo, per dimostrar come scientificamente certo *l'uno o l'altro* dei dommi della nostra fede. Vi dirò piuttosto che noi siamo in questo severi fino allo scrupolo. Siam giunti a condannare certe dottrine che si proponevano di dimostrarcene colla filosofia uno, e proprio dei più cari e dei più combattuti da voi: la Trinità (1). Su altri abbiam

---

(1) Ad un esagerato desiderio di conciliazione fra domma e scienza, s'ispira quel Concordismo biblico, contro del quale combatte, si può dire ancor morto, lo Stoppani. Non si contentano infatti i concordisti, di mostrare che tra la Bibbia e le recentissime scoperte, specialmente geologiche, non c'è opposizione, che è l'unica cosa necessaria a mostrarsi; ma vogliono provare che c'è positiva conformità, che è quasi un prender la rivincita sul razionalismo. Ma è rivincita che costa troppo cara, quando per ottenerla bisogna far violenza al testo sacro, violenza alla consueta sapientissima economia divina, per la quale Dio, riserbando a sè l'istruzione morale e religiosa dell' umanità decaduta, abbandonò alle investigazioni di lei questo povero mondo della scienza fisica e naturale. La teoria che lo Stoppani primo ha svolto fra noi, ma che conta anche fuor d'Italia illustri patroni (Clifford, Reusch, Hummelauer citato da T. Lamy, Comm. in Gen., t. I, p. 103) ha, a mio avviso, il merito di aver colto il vero punto della controversia. Tra Mosè e la geologia non è neppur *possibile* il disaccordo, come non è possibile l'accordo positivo, appunto perchè risolvono due problemi radicalmente diversi. L'uno risolve il problema filosofico-

scartato una quantità d' argomenti che certi nostri ben intenzionati, ma non prudenti, fratelli voleano portare, perchè anche tra noi non mancano gli zelanti che per ardor di fede sragionano, ma c' è sempre qualcuno che salva col domma la logica. Una delle menti più robuste che abbia avuto il cattolicismo, S. Tommaso, fu così scrupoloso da non riguardar come dimostrata una tesi dommatica, la creazione del mondo non dall' eternità ma nel tempo, per cui ci sono argomenti della più speciosa energia: da andar lui stesso a cercare il pel nell' uovo in questi argomenti, e trovatili col suo sottilissimo ingegno fiacchi, confessar franco che è domma, anzichè pre-

---

religioso della origine del mondo nella totalità degli esseri che lo compongono per creazione divina; l'altra invece cerca risolvere il problema fisico, e ben poco interessante per la religione, del modo, ossia dei processi e leggi per cui il mondo si costitui nella forma attuale. Per inculcare l'importantissima verità dommatica della creazione di tutte le cose, Mosè, o meglio Iddio, di cui Mosè è ministro, si serve di quei concetti fisici sulle cose che ai tempi Mosaici erano in voga e che non si poteano abbandonare senza condannarsi o a non esser capiti, o a premettere al domma una immensità di prolegomeni puramente scientifici. Quella mente equilibratissima di S. Tommaso, che ebbe sulla polemica razionale a favor del domma idee molto esatte e pratica severa (cfr. S. T., I, q. 32 a. 1. e q. 68 a. 1.), là dove espresse la sua personale opinione sui varii (due al suo tempo) sistemi d'interpretazione della cosmogonia mosaica, vide tutta la opportunità e giustezza polemica dell' interpretazione allegorica: « Prior (opinio, ossia la spiegazione allegorica di S. Agostino) est rationabilior *et magis ab irrisione infidelium S. Scripturam defendens....* et plus mihi placet » (2 D. 12, a. 2). - Si potrebbero qui moltiplicar gli esempi di quell' ardor polemico che fa a molti di questi tempi travalicare i giusti limiti, venendo meno a quella classica severità di raziocinio che dovrebbe distinguere il difensore della fede cattolica. Un saggio se n' è avuto sopra negli argomenti che il P. Didon arreca per *dimostrare* la genuinità dei Vangeli. È una vera *tendenza* del tempo, alla quale, chi in un punto chi in un altro, tutti, credo, un poco si finisce per cedere.

tender di farne una conclusione scientifica (1). Perciò se domani anche per la autenticità dei libri santi e specie dei vangeli, non ci fossero più ragioni scientifiche, in quanto che la critica riuscisse a dimostrare non vere quelle che si credeano tali, noi, non ce ne inquieteremmo: metteremmo anche questo fra quei dommi e, non son pochi, che la fede c' insegna e la ragione non basta ad accertare. Quindi è vano il timore che la fede, prevenendoci nelle conclusioni, ci turbi nel processo scientifico. No, tranquillatevi: quando, dalle serene regioni del domma discendiamo nel mondo burrascoso della scienza, abbiam piena coscienza dei doveri che ci si impongono. E se la perdessimo un istante, voi stessi ci aiutereste a riacquistarle. L'amore al domma, più che corrivi ad accettare i deboli, ci fa oggi, nella lotta che con voi sosteniamo, e ci farà ognor più severi nel discutere anche i validi argomenti: sapendo noi bene che il presentarvi per la difesa di un dogma una ragione fiacca è lo stesso che travolgere dommi e ragione in uno stesso disprezzo.

Non sarà male però invitare alla lor volta anche i razionalisti a far un poco di esame di coscienza, se mai, al posto di quella prevenzione favorevole alle conclusioni positive della critica biblica, che temevano potessero sinistramente influire sulla serenità dei nostri processi storico-critici, non avessero una prevenzione ostile, che facesse su di loro quell' effetto

---

(1) Non voglio punto entrar qui nella discussione di un problema che tiene anche oggi divise e dubbiose le menti (V. Conti, *Storia filos.* Introd.). Ma certo S. Tommaso mostrò una scrupolosa lealtà, non accettando, dopo accuratissimo esame istituitone, tutta una serie di ragioni che gli sarebbero tornate opportunissime per dimostrar contro gli arabi impossibile una qualsiasi eternità, anche partecipata, della creatura. L'opuscolo e i vari luoghi delle sue opere, dove discute tutti quegli argomenti, sono un vero preludio alla critica della ragione, non spinta però a quegli accessi a cui credette doverla portare il filosofo di Königsberg.

medesimo che temevan per noi. L' invito potrebb' essere indiscreto; ma, dopo quello che ci hanno fatto, è ragionevole. Abbiamo noi dissipato i loro, dissipino essi i nostri timori.

Giovani, collo sfiorar anche solo l'argomento, apparisce che vanno piuttosto espulsi essi da quel regno critico donde ci voleano bandire: la condanna lanciata contro del cattolicismo ricade vergognosamente sul capo del razionalismo.

Il quale, per quanto si spacci critico indipendente, ha anch' esso il bravo suo *Credo,* che gli fa da inesorabile guida per tutto il corso delle ricerche, tenendole lontano da quanto potesse condurlo a conclusioni positive, giacchè riconoscere genuini i vangeli (e dicasi lo stesso d'altri libri) e specialmente poi il riconoscerli, cosa che del resto viene spontanea dopo la genuinità, per storicamente autorevoli val quanto ammettere la realtà del sovranaturale nell' ordine dei fatti (miracolo), scala per cui s'ascende al sovrannaturale nell' ordine dell'idee (mistero). Ora un articolo del credo razionalista, e proprio il primo, è la impossibilità del sovrannaturale. « La négation du surnaturel, scrive Renan nel suo *Marc-Aurel,* est devenue un dogme absolue pour tout esprit *cultivé* »; nella lor modestia certi razionalisti non riguardano come spiriti colti che sè stessi: chi non la pensa con loro è uno zotico.

È ben vero che lo stesso Renan ed altri, sentendo la assurdità di un processo critico, che muove, da un vero domma, da un principio *a priori* che deve, almen negativamente, regolarlo, cercano un palliativo col dire che il razionalismo non parte propriamente dalla impossibilità del miracolo, quistion metafisica che non gli preme di sciogliere, ma dalla non realtà del miracolo. « Une règle absolue de la critique, c'est de ne pas donner place dans les récits historiques à des circonstances miraculeuses. Cela n'est pas la conséquence d'un sistème métaphysique. C'est tout simplement un fait d' observation. On n'a jamais constaté de faits de ce genre » (1).

---

(1) Renan. *Les Apôtres,* XLVIII.

Ma, ammesso pure che della impossibilità del miracolo non si giovino come di un principio obiettivo nelle loro ricerche, è certo che esiste allo stato di certezza subiettiva; precisamente come per noi cattolici esiste, se non allo stato obbiettivo di prova, allo stato subiettivo della fede, l'autorità della Chiesa. Ciò non solo il Renan ha l'ingenuità di confessarlo nello stesso lavoro (1), ma trapela ad ogni passo dei loro scritti.

Ma senza entrar ora a scrutare le interne disposizioni e rimanendoci nelle prove che adoperano; quando per negare la verità storica dei libri che narran prodigi, ricorrono alla *non realtà* del miracolo, o intendono per questa non realtà una non realtà necessaria cioè un'impossibilità e ricascano nel dogma; o una non realtà di fatto e commettono senza accorgersene un ridicolo circolo vizioso. Esso è evidente nel passo citato dal Renan. Si comincia per dirci che è regola assoluta della critica non accettar mai in una storia come vera la parte miracolosa, e si soggiunge, come prova della regola, che fatti miracolosi non se ne son mai accertati. Ma Dio buono! come riuscir ad accertarli, se la vostra regola è di negarli sempre, quando vi si affermano? Ciò del resto si può rendere anche più chiaro. Stando infatti così le cose, se noi vi domandiamo perchè non accettate per veridici i vangeli, dove ci narrano miracoli, dovrete risponderci: perchè miracoli non ce ne furono mai. E se vi domandiamo: come dimostrate questo, che di miracoli non ne sieno mai accaduti, dovrete risponderci: perchè quei che ci narra il vangelo son falsi: giacchè se uno solo di quelli fosse vero e storico, addio il principio o legge della non realità del prodigio. Dunque i vangeli, nella loro parte mira-

---

(1) « La question fondamentale sur la quelle doit rouler la discussion religieuse, c'est-à-dire la question de la révélation et du surnaturel, je ne la touche jamais; *non que cette question ne soit résolue pour moi avec une entière certitude,* mais parce que etc. » (ib. pag. LVI).

colosa, non sono storici, perchè miracoli non ne sono mai accaduti, e miracoli non ne sono mai accaduti perchè i vangeli nella lor parte miracolosa non sono storici. Come si chiami questo pasticcio da voi non lo so: la logica dei nostri nonni li chiamava circoli viziosi.

Ma no, mi ferma Renan: noi non sosteniamo la non realtà del miracolo in base ad una presupposta non realtà del miracolo evangelico; noi sosteniamo questa non realtà nella sfera della nostra esperienza. Cioè in altri termini dite: il miracolo non è successo sotto i nostri occhi, dunque non è successo mai. Argomento che può far il paio con quello di chi dicesse: il fulmine non l'ho mai visto cadere. Dunque non è caduto mai.

No, replica, non dico che solo a mia memoria non avvenne miracolo, ma che non se n' ha memoria, dacchè comincia la storia vera e indiscussa. Tutto starà a vedere dove voi fissiate il principio di questa storia vera e indiscutibile. Poniamo al 1600, quando comincia con Newton e Galileo il metodo sperimentale: dato pure che d' allora in poi miracoli non se ne fosser più visti, che diritto se n'avrebbe di concludere che non ne sieno potuti accadere e non ne sieno accaduti prima del 1600? Pensa forse Renan che il miracolo sia una cometa periodica o una fontana intermittente, che deve a scadenza fissa riprodursi? (1).

Comunque si giri pertanto la cosa, c' è il preconcetto nell'animo e il domma nelle dimostrazioni del razionalista: nell'animo il preconcetto della impossibilità del sovrannaturale, che gli impedisce di accettar come storico, e quindi man mano lo costringe anche a considerar come spurio, ogni libro che, come il vangelo lo narri: nelle dimostrazioni questo stesso dogma dell'impossibilità del sovrannaturale si erige in regola assoluta di critica, a meno che non s' ami di sostituire nel

(1) Queste varie ragioni a cui mi ingegno di rispondere sono tutte nella Introduzione all'opera più volte citata.

processo razionalista all'arbitrario del domma e di tal domma il ridicolo di un sofisma.

Mi sono trattenuto un po' a lungo su questo punto perchè questo della critica non è che uno dei tanti ostracismi che, a un dipresso per gli stessi motivi, a noi cattolici oggi si vorrebbero imporre. L'errore ed il male s'usurpano il monopolio delle cose più nobili e grandi, la scienza, l'arte, e la patria. La scienza quindi non è più per noi, perchè professiamo una fede; non è per noi l'arte, perchè riconosciamo una morale; non è per noi la patria, perchè nutriamo una ostilità sistematica ad ogni moderna civiltà e progresso. Tocca a noi, o giovani, rivendicare in questo triplice dominio i nostri diritti. E perchè i diritti, voi lo sapete, più che col proclamarli rettoricamente a parole, si rivendicano coll'esercitarli di fatto, a questo esercizio in tutti quei modi che ci sono concessi è da por mano. Entriamo nel campo della scienza, con serenità di mente ed energia di propositi, decisi di nulla respingere che sia conforme alla ragione e nulla accettare che sia contrario alla fede; entriamo nel santuario dell'arte, traducendo nella bellezza delle forme quegli affetti d'uomo e di cristiano che vi si legano meglio degli affetti brutali d'un malinteso realismo: entriamo nella famiglia della patria, mostrando colle parole, gli scritti ed i fatti che non siamo ostili al moderno progresso, ma aspiriamo solo a depurarlo da quegli elementi che potrebbero, in un avvenire più o meno lontano, ruinarne il magnifico edifizio; vogliamo questo edifizio porre sotto l'egida di Dio e del suo Cristo.

Abbiamo, credo, smascherate le superbe pretensioni della critica negativa: studiamone ora per un istante lo svolgimento storico. È il miglior mezzo per rendersi conto esatto del suo valore. Giacchè come un artista, più che dai criterii e dalle intenzioni, si giudica dalle sue opere, così un sistema dai suoi risultati. Osservando la critica razionalista all'improbo suo lavoro, ci si scoprirà accanto a quello della incompe-

tenza un vizio profondo di inabilità; ma quel che è meglio, la vedremo rendere, suo mal grado, alla critica positiva e conservatrice più d'un servizio.

Tu cangi, diceva con logica inesorabile alla eresia Bossuet: tu cangi, dunque tu sei l'errore. La varietà, ecco l'eterna divisa, vorrei dire la camicia di forza dell'errore, dall'intima sua natura costretto a mutarsi, mentre la verità splende sempre uguale a sè stessa sovra le secolari aberrazioni dell'umanità. La storia del razionalismo è un moto perpetuo; non quel moto progressivo d'un sistema che si perfeziona, ma quel moto convulso dell'errore che incalzato abbandona man mano le antiche, e cerca sempre, ma inutilmente, nuove stabili posizioni. Nel giro d'un secolo il razionalismo biblico ha scritto le pagine della sua condanna, ha accumulato i materiali della sua tomba. Il razionalismo biblico, considerato come quel sistema che vuole armonizzare la non realità del sovrannaturale con la esistenza della bibbia in genere e dei vangeli in ispecie che lo contengono, si fa datare concordemente dal Lessing (1). Da quel momento fino a noi, esso traversa due fasi, in ciascuna delle quali sono da distinguersi varii momenti. Il Chiappelli non considera nel suo articolo che la seconda, ma per il nostro scopo è interessante accennar anche la prima. La quale si potrebbe forse dire *filosofica*, riserbando alla seconda la qualifica di *storica*. Essa è caratterizzata dal mantenere che fa come inconcussa la genuinità dei testi evangelici, cercando, sempre ben inteso, fuor della sua realtà, una spiegazione del sovranaturale che vi si narra. Ed i suoi tre momenti sono determinati dall'attribuire quest'elemento sovran-

(1) Per tutta questa storia del razionalismo biblico contemporaneo, vedi il bel lavoro dell'Ab. Vigouroux: « Les livres saints et la critique rationaliste » (Parigi 1890) al Vol. II; nel quale può dirsi colorisca ampiamente un quadro da lui già abbozzato nelle sue *Mélanges bibliques* (Parigi, 1882).

naturale o all' impostura o all' illusione o ad una interpretazione postuma.

All' impostura degli Apostoli e di Cristo stesso attribuì il sovrannaturale dei vangeli (come a quella di Mosè quel del Pentateuco) il Lessing nei famosi frammenti di Wolfenbüttel (1774-78) che, se non da lui composti, ebbero da lui tutta la loro malaugurata efficacia. Spiegar coll' impostura un fatto così imponente come l' introdursi e il propagarsi del più perfetto e nobile tra i sistemi religiosi parve, subito che posarono le passioni destate dai Frammenti, ripiego così volgare ed antiscientifico allo stesso razionalismo, che si rivolse coll' Eichhorn (1752-1827) ad eliminare il sovrannaturale dalla Bibbia per mezzo della così detta interpretazione filologica che consiste nel ridurre quanto fu considerato finora come affermazione storica del sovrannaturale a un puro modo orientale e semitico d' esprimere i fatti della natura. Così, pur non ammettendo il sovrannaturale, non s' accusavano gli autori della Bibbia d'averlo inventato; s'accusavano piuttosto gli esegeti di non aver saputo cogliere il senso delle loro iperboliche fantastiche espressioni.

L'applicazione del sistema, l' Eichhorn l'avea fatta solo all'Antico Testamento: il Dottor Paulus d' Heidelberg (1761-1850), pur dichiarandolo insufficiente, dovea giovarsene anche pel nuovo. Con lui la prima fase passa al suo terzo momento. L' esperienza ha già dimostrato che non si può razionalmente attribuire ad impostura il miracolo evangelico e biblico, nè si può tutto eliminare con sottigliezze filologiche; ed il Paulus, fermo a non volerlo ammettere, ricorre all' illusione. Non è vero che gli Apostoli non ci abbiano mai narrato miracoli nei loro vangeli, benchè n'abbian narrato meno di quel che si pensa, potendosi con una buona esegesi ridurre alle più naturali narrazioni del mondo molte di quelle che si credeano miracolose: non è vero neppure che quei pochi o molti miracoli che ci narrano sieno stati da loro per impo-

stura inventati; ma non perciò s'hanno da credere storici, perchè gli apostoli furono in più di un caso vittime di una illusione. Ignoranti com'erano, hanno giudicato miracolo quella che per es. era un'abile operazione medica od una fortunata combinazione: tocca a noi distinguere nei loro racconti quel che v' ha di obiettivo e di soggettivo, a mera impressione e giudizio subiettivo riducendo quanto v' ha di sovrannaturale. A questa analisi il Paulus si consacra per 50 anni con una costanza e una energia degne di miglior causa.

Ma non era ancor giunta alla fine la sua laboriosa carriera, anzi avea di poco valicato la metà, che già il razionalismo sorgeva a condannarlo, entrando nella sua seconda fase, che abbiamo chiamata storica.

Mentre finora, ritenendo come documenti genuini i vangeli, si lavorava più d' ingegno e di congetture che di critica, ad eliminarne l' elemento sovrannaturale, a partir dallo Strauss, con cui s'apre la seconda fase, l'attenzione si porta su quei documenti stessi per farne non più l' *esegesi* ma la *critica* razionale e razionalistica. Accettar come genuini, come fonti storiche i vangeli e negare il sovrannaturale è assurdo; ecco la nuova convinzione che s' impossessa degli animi, stanchi omai di tanti tentativi che s' eran fatti. Quando s'accetta una fonte come storica, non s' ha il diritto di sceverare a proprio arbitrio alcuni fatti come veri ed altri come falsi: onde a rigettar il sovrannaturale del vangelo, bisogna discuterne l' indole storica (1).

---

(1) « La contradiction du fond et de la forme, du sujet et de la méthode, est devenue compléte entre les mains de Paulus. En excluant de son histoire le surnaturel que fournissent les sources, il temoigne que les récits evangéliques se dérobent aux exigences de la méthode historique; en admettant néanmoins ces récits comme des sources vraiment historiques, il confesse qu'il n'a pas su résoudre le problème. Ou bien les Evangiles sont de vrais documents historiques, et alors le miracle ne peut étre éliminé

I due momenti della nuova fase, in cui entra il razionalismo biblico fattosi di *esegeta* che era, *critico*, rispondono ai due momenti della filosofia del nostro secolo, il panteista svoltosi dall' idealismo di Kant, e il positivista cruda reazione contro le fantastiche stranezze del panteismo hegeliano. Nuova conferma, o giovani, di ciò che da molti si ripete, ma forse non da tutti si crede, che le correnti del pensiero filosofico filtrano entro tutte le manifestazioni della mente e della vita (1). Strauss colla sua scuola rappresenta l' Hegelianismo della critica biblica, come Baur e la scuola di Tubinga il Positivismo, Al pari di Hegel, di cui del resto fu discepolo fervente, Strauss è uomo *a priori:* non analizza i vangeli, non ne ricerca le tendenze, non ne esamina il lato filologico, ma con certi suoi criteri, che non è ora il luogo di discutere, ne dichiara mitico il contenuto, e perchè al mito ci vuol tempo per formarsi, ringiovanisce di almeno cent' anni, sull' antichità che finallora veniva ad essi comunemente accordata, i Vangeli. Come per Hegel *diventa* il mondo, così *diventano* anche per Strauss i Vangeli. Il Cristo ch' essi ci dipingono non è figura storica,

---

de la vie de Jésus; ou bien le miracle est incompatible avec l'histoire, et alors les Evangiles ne peuvent pas être des documents historiques » (Strauss. *Nouvelle vie de Jésus.* Trad. Neftzer et Dollfus, t. I, pag. 18-19). Vedi anche il giudizio di E. Renan, *Vie de Jesus*, 13 ed. 1867, p. XX! sul *Paulus* qualificato come « un théologien qui, voulant le moins possible de miracles et n'osant pas traiter les récits bibliques de legendes, les torturait pour les expliquer tous d'une façon naturelle ».

(1) « La critique biblique de nos jours relève de la philosophie beaucoup plus que de l'histoire. L'exegèse d'aujourd'hui est le corollaire logique, la conséquence d'un système de philosophie. Elle est fille des théories idéalistes ou matérialistes du dix-neuvième siécle. Elle correspond à l'etat des esprits depuis Hegel jusqu' à Schopenhauer ». Così il Meignan nella Introduzione al suo « *David Roi Psalmiste Prophète* » (1889, Parigi), che merita di esser letta, specialmente pei vasti orizzonti che schiude ad una parte della apologia biblica cattolica.

ma ideale, una figura cioè nata dalla lenta trasformazione del Cristo reale e storico, sotto il doppio influsso dell'ideale umanitario e del messianico che i suoi seguaci incarnano in lui. Strauss si perde in un'eterna analisi degli elementi ideali del Cristo evangelico, non lasciando al Cristo reale che pochi e vaghissimi dati, che si possono comodamente raccorre anche in una pagina sola (1).

Questo aver premesso la critica del *contenuto* a quella dei *documenti evangelici*, e molto più poi aver *subordinata*, anche contre ogni evidenza storica, questa a quella, gli fu dal Baur e da altri rimproverato. Al Chiappelli pare non esatto un tal rimprovero, perchè, soggiunge, la critica dei documenti evangelici non è possibile se non preparata dalla critica del loro contenuto (2). Ed io non dirò inesatta questa sua osservazione, dirò che non la capisco troppo. Non capisco, per esempio, come si possa fare con buono e ragionevole metodo la critica di una storia indipendentemente ed anteriormente a quella dei documenti che la narrano. Vorrei imparare come si scrive la storia senza aver documenti, o, quel che è il medesimo, senza conoscere il valore di quei che si hanno, perchè imparando bene il metodo, di fatica se ne risparmierebbe molta. Non s'avrebbe, allo stringer dei conti, che mettersi a pensare una possibile, probabile e plausibile

---

(1) Così avvenne per Strauss nella 1.a edizione di quella che fu detta abusivamente Vita di Gesù (1835); e a questo stesso ordine di idee ispirandosi E. Renan il 15 aprile 1849 scriveva nella *Liberté de penser*. « À peine peut-être, en exprimant de tous les Evangiles ce qu'ils contiennent de réel, obtiendrait on une page d'histoire de Jésus ». Però entrambi modificarono le loro idee; e Strauss nel 1864 pubblicava la vita di Gesù per il popolo tedesco, nella quale in base ai Vangeli si sforza di tratteggiare la figura storica di Gesù; e il Renan trasformava nel 1863 in un grosso volume la breve pagina del 1849.

(2) Art. cit. pag. 439.

combinazione di cose, impresa ben più comoda e facile che accertare con documenti laboriosamente cercati, criticati, studiati un ordine non possibile ma reale di fatti (1). Per me, finchè il Chiappelli non si spieghi un po' meglio, ritengo che la storia o di Cristo o di qualsiasi altro, se storia vuol essere e non romanzo, s'abbia da scrivere così: fissar bene chi sia l'autore delle fonti ov'essa si contiene e vedere se egli era persona informata e dabbene. Certo non s'ha da trascurar l'esame interno dei fatti stessi, essendoci delle impossibilità storiche: ma tra queste non metterò mai il miracolo, finchè non mi sia dimostrato, e per ora dimostrato non è, che sia una impossibilità, ed anche tra i non miracoli andrò adagio a gridare all'impossibilità. Perchè avvengono cose che sembrano impossibili e sono reali. La cosa del resto è così chiara che il Chiappelli stesso poco dopo ci avverte che per rifar coi vangeli alla mano la storia di Gesù, rintracciando sotto al ricamo della fantasia popolare o, come dice lui, della coscienza cristiana, il fondo storico primitivo, lavoro inverso a quello dello Strauss, bisogna « premettere alla analisi interna della « storia evangelica, una critica dei documenti e delle fonti « considerate nel loro respettivo valore come testimonianze, « nei loro rapporti e nella loro formazione storica » (2). Questo è italiano che si capisce, ma perchè dovendo noi seguir questo metodo, sia stato lecito allo Strauss seguire l'opposto,

(1) Tale del resto è il metodo *storico* del razionalismo biblico, come confessa chiaramente nell'*Histoire du peuple d'Israel* il Renan: « Il ne s'agit pas en de pareilles histoires de savoir comment les choses se sont passées; il s'agit de se figurer les diverses maniéres dont elles ont pu se passer. Ce qui n'a pas été vrai dans un cas, l'a été dans un autre.... Toute phrase doit être accompagnée d'un *peut-être*. Je crois faire un usage suffisant de cette particule. Si on n'en trouve pas assez, qu'on en suppose les marges semées à profusion. On aura alors la mesure exacte de ma pensée. (Op. cit., t. I, pag. 15).

(2) Ivi, pag. 442.

è un nuovo enigma per me almeno. O crede forse il Chiapparelli di avere sciolto l' enigma col dire che il lavoro di ricostruzione del Cristo storico è l' opposto di quello dello Strauss che fu la formazione del Cristo ideale? e che perciò s' han da tenere metodi opposti? Ma veda: la opposizione che ella scorge tra quei due lavori è solo apparente. In buona sostanza si tratta in entrambi i casi di vedere che cosa c' è nel contenuto evangelico che sia da attribuirsi alla realtà e che cosa vi sia da ascriversi alla fantasia. Solamente in un caso il lavoro vien presentato da una parte e nel secondo da un' altra. Ma se il lavoro è in fondo lo stesso nei due casi, perchè avrà da essere diverso il metodo?

Ad ogni modo quello che niuno potrà menar buono allo Strauss è l' aver *subordinata* la critica dei documenti a quella del contenuto, trasportando, con un arbitrio inaudito e contro le più limpide evidenze storiche, la composizione dei vangeli dopo il 150 dell' E. V. È precisamente l' evidenza dell'arbitrio e l' assurdità storica della dottrina, che forzò il razionalismo biblico a mettersi e continuare poi per altra via. La nuova via l' aprì il Baur e la continuarono e la continuano molti dopo di lui.

Non datevi a credere però che nella nuova via cammini compatto e disciplinato il drappello razionalista. Il povero capitano non avea ancor quasi del tutto formato i suoi soldati, che se li vide ribelli porsi ciascuno a capo d' una compagnia divisa e suddivisa alla sua volta. In un solo punto si trovan d' accordo, nel negare assolutamente il sovrannaturale, quindi l' autorità storica e fino ad un certo punto anche la genuinità dei libri santi. Ma chi non sa che in un punto bisogna bene finiscano per accordarsi tutti gli errori, cioè nel negare e combattere la verità?

Il Chiappelli non vorrebbe fosse detto che il criticismo, l' ultima, la più perfetta e scientifica forma del razionalismo, non sia in più di cinquant' anni riuscito ancora a mettere

insieme una conclusione, e s' industria di raggranellare alcuni risultati consentiti fra i critici, ma non riesce pur troppo che a mostrare quanto egli senta la vergogna che queste variazioni interminabili giustamente attirano sul sistema; quanta buona volontà nutra di nasconderla, ma quanto la discordia sia ribelle ad ogni palliativo. Rileggiamo insieme un brano del suo articolo.

« ... Le due opinioni estreme, a proposito dell' evangelo che porta il nome di Giovanni, si son venute temperando in un consenso sempre maggiore della critica storica e teologica *negli ultimi anni* ». Attenti alla prova. « Mentre alcuni, come dapprima il Renan e ora di nuovo altri storici, come il Delff stesso (che scrive nel 1890 come appare dalla citazione a piè di pagina dello stesso Chiappelli) e l'Ewald (1890) propugnano l'autorità storica del quarto evangelio e in esso trovano anche la più perfetta ed autentica imagine della storia e della figura di Gesù; la scuola di Tubinga, dopo il Baur e lo Strauss fino ai contemporanei continuatori di essa, come l' Hilgenfeld, riconobbe in questo evangelio una libera ricostruzione ideale e teologica di quella storia e di quella figura » (1). Ed è, non

(1) Ivi, pag 444 Vedi anche le citazioni a piè di pagina a cui mi riferisco, e delle quali mi sto pago, perchè al mio proposito bastano. Del resto la quistione dell'autenticità del 4.° Vangelo, vero « campo di battaglia del Nuovo Testamento » come la chiama Plummer (*The Gospel according to S. John Cambridge*, 1881 p. 16) ha una vera storia del 1777 ad oggi. La lotta cominciò in Inghilterra con Evanson e in Germania con Vogel e Herder, ma le risposte di Priestley, di Hug etc., ricondussero la calma, turbata di nuovo al 1820 dai famosi *Probabilia* di Bretschneider. La ritrattazione di lui e la vigorosa risposta di Lücke produssero di nuovo la calma nelle irrequiete file del razionalismo. Rievocato da Strauss nel 1835, il movimento di negazione risorse più violento con Lützelberger e i Tubingiani, ai quali si opposero quanti avea allora di più illustri nel campo critico la Germania credente, Ebrard, Luthardt, Thiersch. G. K. Mayer, ecc. L'ul-

c'è che dire, un convincentissimo *specimen* della concordia che s'è via via venuta facendo negli ultimi anni, vedere da una parte Delff ed Ewald negli anni di grazia 1890 propugnare l'indole storica, e negli anni Domini 1891 l'Hilgenfeld combattere pel carattere poetico e ideale del IV.° vangelo. Ma che cronologia segue il Chiappelli? quali sono per lui gli ultimi anni? e che cosa significa consenso?

Tiriamo avanti, o giovani, che il più bello viene ora. Dopo un periodo, ch'io salto sulla critica di Baur, continua dicendo, o ripetendo, che essa preparò « un consenso via via maggiore che salvo poche eccezioni (a cui dunque s'ha da dire appartengano gli autori citati, i quali sono però altrettanto numerosi e più recenti di quei che secondo il Chiappelli costituirebbero la regola) s'andò formando fra i critici appartenenti alle scuole teologiche più diverse in questo concetto conciliativo: che il quarto evangelio sia insieme testimonianza storica e trasfigurazione ideale... dove è verità e poesia ». Ed è certo un bel modo di conciliarsi. O perchè non applicar questa formola a tanti insolubili problemi di conciliazione teorica e pratica, che pesano come spada di Damocle sulle nostre società odierne!

Era del resto in questo caso un accordo ben facile, in

---

timo stadio della lotta fu aperto dal Keim (*Geschichte Jesu von Nazara* 1867-72) in Germania e dal Davidson in Inghilterra. Il vecchio Luthardt ritrovò la forza dei suoi giovani anni per tornare in campo contro il nuovo attacco; e in mezzo alla folla di scritti secondari due grandi lavori coronarono negli ultimi anni l'opera della critica imparziale intorno al 4.° Vangelo; quello del Westcott (S. John's Gospel nello *Speakers Commentary*, London 1886), che ha esaminato a fondo la quistione dell'*evidenza interna* come la chiamano gli inglesi, e quello di Lightfoot (*The Contemporary Review*, 1875-76) che sottomise ad un esame minuto e vittorioso tutte le prove di ordine estrinseco arrecate in favore del 4.° Vangelo. La forza di queste dimostrazioni si sono imposte più di una volta al razionalismo. V. Keil, *Comm. üb. d. E. Joh.* Leipzig 1881, p. 35 seq.

quanto che disaccordo si può dire non ce ne fosse punto. Giacchè quelli che il Chiappelli, giusto per poter dire che alla discordia è subentrata l'unione, ci dipinge teneri dell'autorità storica del IV Vangelo, come ad es. Renan, di fronte agli altri che ne propugnano l'indole ideale, non spingeano certo e non spingono la lor tenerezza al segno da voler che tutto sia storico in Giovanni: come alla lor volta gli idealisti non credo sieno così rigorosi da negarvi ogni fondo storico. È dunque una finta battaglia quella che l'articolista ci mostra finire in una idillica pace.

Del resto riesce così poco a conciliar davvero gli altri il Chiappelli che non è ben d'accordo neppure con sè stesso: e ciò a proposito dei vangeli sinottici su cui scrive varie pagine con una sicurezza di affermazioni che fa stupore. La quistione sulla relazione cronologica fra Matteo e Marco non gli potea sfuggire, ed anche qui bisognava mostrare l'accordo. Ma non si potrà più battere la via dianzi seguita, facendo per contentar tutti che Marco scrivesse prima e dopo Matteo. Il Chiappelli s'apprende ad un nuovo partito. Per far l'accordo sopprime i dissidenti e rara abnegazione! giunge a sopprimere sè stesso. Afferma infatti che l'autorità di Marco su Matteo è oggi accettata quasi unanimemente da critici appartenenti alle scuole teologiche le più diverse, ed abbonda a piè di pagina di nomi, non citando invece per la opposta sentenza (che, tra parentesi, è la tradizionalista) che l'Hilgenfeld e l'Holsten. E mostra non ricordarsi più avere anch'egli, solo tre anni fa, tenuta e difesa l'anteriorità di Matteo su Marco, appoggiandosi allo Zeller ed al Iacobsen, che insieme coi due citati nell'articolo, ci danno un totale di 4 o 5 autori inferiore di poco a quello che considera Marco come il protoevangelista, e bastante certo a concludere che non s'è ancora neppur su questo punto fatto il bramato accordo (1).

---

(1) Ivi, pag. 454. Vedi *Studi di antica letteratura cristiana* per A. Chiappelli. Torino 1887, pag. 8. Egli parla di un fatto, il quale parrebbe con-

Il razionalismo è dunque sempre, per quanto s'adoperi, nei termini dell'infermo dantesco

che non può trovar posa in su le piume
ma con dar volta suo dolore scherma. (Purg. VI).

E non può essere diversamente, avuto riguardo ai criterii con cui procede, elastici così che possono ugualmente giustificare le dottrine fra loro più opposte. Ma prima di continuare, per finirla poi davvero, la nostra requisitoria contro il razionalismo, riposiamoci un istante l'animo a considerar i servigi che in

---

fermare in certo modo l'opinione di Reuss, Ritschl, Volkmar, Holtzmann ed altri che Marco sia l' « Urevangelist », se a questa non stessero molti argomenti di contro, come, oltre gli argomenti intrinseci che ci rivelano in esso un lavoro di epitome (?) la sua origine romana, l'essere sconosciuto alla metà del secondo secolo a Giustino il Martire, (?) il non rispondere ai dati del celebre frammento di Papia (?), l'essere ignoto all'autore della Διδαχὴ τῶν ἀποστόλων. » Dal modo con cui ho citato si vede che non tengo per buoni e validi tutti gli argomenti, con cui il Chiappelli ed altri difendono l'anteriorità del vangelo di Matteo su quel di Marco. Nè voglio punto qui trattare e sciogliere una tal quistione la quale del resto si può benissimo risolvere, salva l'ortodossia, anche nel senso in cui la risolve qui nell'Articolo il Chiappelli, (pur di ritenere, cosa ch'egli non fa, la genuinità dei due vangeli). La mia intenzione pel momento è solo di mostrare che non c'è questo accordo che ci si vorrebbe far credere. E appunto a tale scopo ecco qui uno schizzetto delle varie opinioni ancora oggi dall'uno dall'altro tenute e difese sull'ordine cronologico dei tre sinottici, nel quale non si tien conto del diverso concetto che gli autori citativi si fanno dei singoli vangeli, da alcuni riguardati come opera d'un solo, da altri come il portato di lunga elaborazione. 1.° Matteo, Marco, Luca; Credner, Hilgenfeld, Hengstenberg. 2.° Matteo, Luca, Marco, dopo Griesbach, de Wette, Strauss, Schwegler, Baur, Delitzsch, Bleck, Anger, Köstlin, Keim. 3.° Marco, Matteo, Luca, Storr, Thiersch, Reuss; Meyer, Tholuck, Tobler, Plitt, Weiss. 4.° Marco, Luca, Matteo, Herder, Lachmann, Br. Bauer, Hitzig, Holtzmann, Volkmar. 5.° Luca, Matteo, Marco. Rödiger, Schneckenburger. 6.° Luca, Marco, Matteo. Vogel. Siamo ancor lontani dall'accordo! (Vedi Vigouroux. *Les Livres saints*, etc. vol. II, pag. 553, n. 1.

un secolo di lotta contro della verità cattolica ha finito per renderle.

Il primo servizio, già ne toccammo, è quello di essersi screditato colla sua incostanza. Un sistema che in un secolo di prova non riesce a concludere nulla, si bolla da sè una patente eloquentissima di inabilità.

Poi questa storia del razionalismo che fu, o meglio delle forme di razionalismo che furono, ci dà coraggio a guardar con serena sicurezza quelle che oggi menano così gran rumore. Il rumore, chi non lo sa? finisce per intimidire anche i più forti: non si può a meno di non credere che qualche gran cosa ci stia sotto. A sentirci sempre parlare di critica trionfale, di nuove scoperte che mostrano come due e due fan quattro, la falsità di ciò che sui vangeli e la bibbia s'è finora bonariamente creduto, a volte ci si scuote l'animo e sentiamo come un bisogno di rinfrancarci in quella fede che ci è cara, perchè ci consola, perchè, se non dissipa tutte le tenebre nei tremendi problemi che ci si affacciano d'ogni parte, ne sperde però più d'ogni sistema filosofico. Ebbene questo conforto, o giovani, ce lo dà, e potente, la storia che v'ho a larghi tratti descritta. Ognuno di quei nomi e sistemi che abbiamo evocato, fece a tempo suo gran rumore, pretese di aver a nome della scienza trionfato della fede. E ci fu anche allora chi si scosse e vacillò, molti anzi caddero. Che non si disse dei Frammenti di Wolfenbültel? che della Vita di Gesù dello Strauss? Eppure non è passato che un secolo dai primi, appena un cinquant'anni dalla seconda, e chi fuor di qualche erudito legge più quelli o questa? (1).

(1) «.... après avoir fait tant de bruit par l'audace de ses négations et de ses blasphèmes, la Vie de Jésus (di Strauss) est-elle une de ces oeuvres qu'on ne lit plus, comme les *fragments de Wolfenbüttel*. Elle n'a même pas trouvé place dans la collection des oeuvres de l'auteur publiée à Bonn en 1876-78. Gesammelte Schriften von D. Fr. Strauss, nach Verfassers letz-

Nè ci fu propriamente bisogno che sorgesse a condannarli e confonderli la Chiesa o l'apologia ortodossa; ci pensò a far giustizia quel razionalismo stesso che più era interessato a difenderli. Eichhorn demolì Lessing, Paulus Eichhorn, Straus il Paulus, per essere alla sua volta demolito dal Baur, come questi abbandonato dalla sua scuola.

Se di tutto questo immane lavoro qualcosa si può dire sia rimasto, è la proclamazione storica dei principii fondamentali della critica positiva. La prima fase infatti del razionalismo biblico, o si badi ai momenti per cui passò o all'esito che ebbe non fece che attestar col fatto questo per noi prezioso principio, *che non si può, ammessa la genuinità dei vangeli, negare il sovrannaturale.* Giacchè dopo aver tentato tutte le possibili vie per conciliare quella concessione della genuinità con questa negazione del sovrannaturale, s'abbandonò da tutti per disperata l'impresa che avea costato a tre uomini, come Lessing, Eichhon e Paulus, una buona parte della lor vita. Ma la seconda fase, che subentrò alla prima, nei due momenti che traversò e nella conclusione a cui giunse, proclamò alla sua volta che non si *può interamente negare la genuinità dei vangeli.* Perchè mentre questa negazione allo Strauss, forte dei suoi principii *a priori*, era parsa la più agevole cosa del mondo, la scuola di Tubinga ha dovuto riconoscere che era anche la più arbitraria. E messasi con una pazienza, quale sogliono avere i tedeschi, a frugare i vangeli stessi e gli altri più antichi documenti della letteratura cristiana, ha dovuto riconoscere che i vangeli sono più antichi di quel che supponesse lo Strauss, anzi a confessar per bocca di varii suoi organi che sono *a un dipresso* degli Autori cui la tradizione li attribuisce (1).

---

willigen Bestimmungen zusammengestellt v. E. Zeller ». - Vigouroux, op. cit., vol. II, p. 544.

(1) La frase, così come l'ho posta, è del Renan: (Les evangiles canoniques) sont *a peu près* des auteurs à qui on les attribue ». (*Vie de Jésus*,

La quale formula, per la sua elasticità comodissima al razionalismo, ha tutta l'aria di una transazione fra l'evidenza imponente delle prove storico-critiche pei nostri vangeli e il preconcetto fermo sempre nell'animo contro la realtà del sovrannaturale. Perchè da una parte il razionalismo oggi vede chiaro che non si può ammettere come genuini i vangeli e negare i miracoli che ci narrano, dall'altra scorge che neppure la *genuinità* può negarsi, con tante prove che ce ne sono. Fisso però nel proposito di non ammettere il sovrannaturale, prende la via di mezzo, proclamando i vangeli *quasi* genuini e quindi *quasi* storici, cioè genuini e storici in tutto, fuorchè in quello che è già convenuto, non possa trovarsi in un documento storico, il sovrannaturale. Formola perciò questa che, ben considerata nelle circostanze psicologiche di quei che l'adottano, è un supremo omaggio del razionalismo all'insegnamento cattolico sulla genuinità dei vangeli. Nei quali se non si contenesse il sovrannaturale, noi vedremmo tosto i razionalisti riconoscerli concordemente per affatto genuini e storici, stando in lor favore un cumulo di prove ben maggiore di quel che non s'abbia per i loro quasi contemporanei Tacito e Svetonio, della cui genuinità niuno oserebbe dubitare.

Considerata criticamente, questa formola non regge, sì per la debolezza degli argomenti su cui poggia, come per la forza di quei che le sono contrarii: e così essa ci scopre da ultimo la insufficienza dei criterii che la critica razionalista addotta

---

Introd. 37). Ma la dottrina è di molti, e fra gli altri del Chiappelli, come appare da varii luoghi dell'articolo e dallo spirito generale di esso. « Gli evangeli *almeno nella loro forma attuale* sono opere derivate e non appartengono alla prima generazione cristiana » (pag. 438). Inoltre egli non nega ogni valore alle testimonianze celebri di Papia sui due evangeli di Matteo e Marco; solo nega che le opere scritte secondo quell'antichissimo Padre dai due evangelisti rispondano ai vangeli da noi oggi posseduti. I quali perciò dovranno dirsi quell'opere primitive raffazzonate, quindi autentici sol quanto al fondo, alla sostanza, *a un dipresso*.

per risolvere la quistione delle origine dei vangeli; insufficienza che non è punto minore, quando cerca rifar la storia del cristianesimo primitivo e di Gesù, punto di partenza del gran moto cristiano, pietra angolare della umanità.

Dire quasi genuini i nostri vangeli val quanto affermare che alla forma in cui oggi li abbiamo, non giunsero se non per via di successivi rifacimenti delle opere primitive di Matteo di Marco e di Luca. Una delle cose criticamente certe, scrive il Chiappelli, quanto ai tre sinottici (quel che pensi del vangelo di S. Giovanni già abbiamo avuto occasion di vedere) è che « non furono fino da principio nella forma presente, bensì che questa è stata preceduta da una serie di rifacimenti » (1). E la prova di questa ben grave ed importante conclusione? Pel primo vangelo la grande ed ineluttabile prova è, oggi come sempre, il celebre passo di Papia conservatoci (H. E. III 39) da Eusebio, in cui afferma che Matteo in ebraico descrisse τὰ λόγια Κυρίου *sermones Domini* (2). Il razionalismo,

(1) Art. cit. pag. 444.

(2) Questa prova è, al solito, accennata qua e là nell'articolo, perchè grazie a quel tono espositivo che ha scelto, il Chiappelli da vere e proprie discussioni d'argomento s'è astenuto. Il che crea non piccolo impaccio a chi voglia confutarlo, dovendo prima ripescar nell'articolo le frasi fuggevoli che accennano a una prova di queste o quelle affermazioni per poi combatterle. - Osservo poi per dover di lealtà, che quantunque la prova tratta da Papia sia, a mio credere, la principale, e l'unica a cui ho potuto accennar nella conferenza per non tirarla troppo in lungo, non ne mancano però nell'articolo altre, così congetturali come positive, che qui m'ingegno di raccogliere e brevemente discutere. La prima, non priva di certa illusoria eleganza, si è che alle scritture evangeliche dovette precedere un *assai lungo* periodo di tradizione orale (pag. 446), frase un poco elastica, poichè quell'*assai lungo* periodo resta indeterminato. Per determinarlo domando: Vuol dire il Chiappelli che dagli Apostoli stessi *nulla* della vita di Gesù si potè registrare per iscritto? Non parrebbe ch'egli voglia affermar questo come certo, perchè accetta l'attestazione di Papia, secondo la quale Matteo scrisse

ostinandosi a prendere in senso stretto la frase *sermones Domini*, fabbrica sopra di essa tutta una teoria d'una primitiva

---

τὰ λόγια (κυριακά) e non nega che i Vangeli sieno apostolici se non *nella forma attuale*. Donde risulta che una *qualche* scrittura evangelica di apostoli la ammette. Ma se una *qualche scrittura* evangelica non è storicamente impossibile al tempo degli apostoli, perchè non anche le nostre? o almeno quale valore ritengono più le prove con cui il Chiappelli rincalza la sua affermazione? Queste prove sono due: la rozzezza dei primi Cristiani e l'aspettazione della imminente παρουσία di Gesù. « Non solo la società, in cui dapprima cadde il buon seme della parola di Gesù, era composta di uomini illetterati ed incolti... e quindi i meno disposti all'opera letteraria... ma le condizioni stesse della primitiva comunità cristiana erano sfavorevoli a tale opera. Una società che... aspettava di giorno in giorno la fine dei tempi e il ritorno del Messia giudice... era il terreno meno propizio al formarsi di un'attività letteraria » (pag. 446-47). La rozzezza dei primitivi cristiani risulterebbe, secondo il Chiappelli, da Luca, *Act. Ap.* 4,13 ἄνθρωποι ἀγράμματοι καὶ ἰδιῶται: ma non s'è accorto che ivi Luca non parla dei primitivi Cristiani, ma riferisce un giudizio popolare sul conto degli Apostoli. Quanto a Paolo, 1 Cor. 1, 26-29 pure citato allo stesso proposito, parla sì l'Apostolo dei fedeli, ma non dice che fossero *tutti* zotici, bensì illetterati nella maggioranza, come lo sono del resto anche oggi. Ma è chiaro che nè quella ignoranza degli Apostoli, nè questa dei fedeli primitivi rendono storicamente assurde *scritture* evangeliche, come quelle che noi oggi abbiamo. Giacchè dapprima, ammessa come possibile una qualche scrittura evangelica, si viene a concedere che non s'era poi allora così rozzi da non saper tenere la penna in mano; e posto che la si sapesse adoperare per una diecina di pagine, perchè non anche per venti? Nè i nostri vangeli sono o così voluminosi o così perfetti per la loro disposizione e forma da richiedere singolare cultura e agio di comporre. E poi questi rozzi apostoli, tra cui S. Paolo metteva pure sè stesso, non hanno scritto a confessione del Chiappelli, le più antiche parti del Nuovo Testamento: le lettere e l'Apocalissi? La tradizione infine attribuisce i vangeli per metà a due uomini apostolici, uno dei quali, Luca, potè essere e si mostra nelle parti indubbiamente sue, fornito d'una certa cultura. - Quanto all'aspettazione imminente del Cristo, confesso che l'argomento è troppo delicato per isvolgerlo in una nota. Al nostro proposito però basta osservare che se quell'aspettazione non

raccolta dei discorsi di Gesù fatta da S. Matteo, arricchita poi successivamente di fatti, così da formarne il vangelo che ne abbiamo. Ed io voglio qui domandare ad ogni uomo onesto, che cosa direbbe il razionalismo della dottrina cattolica se sopra una ambigua frase di un Padre poggiasse le sue conclusioni? Eppure non altro che questa microscopica base esso dà alla sua intorno ad un proto-matteo. E ho detto ambigua, perchè è troppo chiaro, anche senza essere eruditi, che si può

---

impedì di scrivere ad uso dei fedeli viventi (sia pure che destinati nella comune opinione a prossima trasformazione) delle lunghe lettere (come quelle certo autentiche di Paolo ai Corinti ed ai Romani) non si vede perchè dovesse impedire di scrivere i detti e le principali geste di Gesù.

Si appoggia anche il Chiappelli, per iscalzare l'autorità dei nostri vangeli canonici, alla esistenza di altri vangeli non accolti nel canone, ma che circolavano a parer suo nei primi tempi anche *con più autorità* dei nostri (pag. 451). L'esistenza d'antichissimi vangeli non canonici non può mettersi in dubbio, perchè affermata assai chiaramente da S. Luca, comunque lo si voglia interpretare (Luc. I, 1). La si può eziandio argomentare da quei *detti del Signore* estraevangelici, di cui il Chiappelli riporta dal Resch una lunga lista. Giacchè ammetto volentieri con lui e coll'Holtzmann che sia arbitrario il riguardarli tutti come citazioni libere dei nostri vangeli, e ciò non solo per la ragione da lui accennata, ma per un'altra ancora. I nostri vangeli canonici ci attestano essi medesimi di non contenere tutti i detti di Gesù; è naturale adunque che, fuor di essi, molti ne circolassero raccolti e registrati dai più antichi autori ecclesiastici. Ma perciò stesso si capisce tosto non esser necessario che cotesti autori quei detti prendessero da qualche vangelo scritto non canonico, essendo ancora aperta la fonte della tradizione orale. Ed anche quando da un vangelo apocrifo li estraggono, non se ne può concludere, come sembra fare il Chiappelli, che al vangelo citato attribuiscano autorità pari anzi superiore che ai vangeli canonici, perchè *a*) vediamo riportato da fonte apocrifa un detto del Signore da S. Girolamo, il quale niuno vorrà dire ammettesse un quinto vangelo canonico, *b*) l'uso delle fonti canoniche è al paragone molto più frequente. Giovi da ultimo notare che i vangeli apocrifi oggi superstiti sono tutti evidentemente posteriori ai canonici.

benissimo chiamare raccolta o descrizione dei discorsi di Gesù un vangelo, dove questi ci sieno, benchè non soli, ma intercalati coi fatti. E tanto meno s' ha il diritto di sostenere che Papia, parlando di una raccolta *sermonum Domini,* intendesse una raccolta di soli e puri discorsi senza legame di fatti, inquantochè il medesimo titolo di *descriptio sermonum Domini* avea dato ad una sua opera, dove, come appare dai frammenti conservatici, insiem coi discorsi riportava anche fatti del Salvatore. La cosa è, tacendo altri argomenti, giacchè non si tratta ora di far una confutazione, ma di dar un saggio della fragilità di criteri con cui procede una certa critica, è, dico, tanto chiara che il Renan stesso dopo avere nella introduzione alla *Vie de Jésus* sfruttato il luogo di Papia per creare il proto-matteo, confessa nel libro *Les Evangiles* (Parigi, 1877, pag. 79) potersi riferir benissimo *(très-bien)* quella testimonianza ad uno scritto dove, come nell'attuale Matteo, s' intreccino detti e fatti; e l' Hilgenfeld, di cui il Chiappelli non negherà la competenza, dice chiaro e tondo che « una raccolta di soli discorsi di Cristo l'antichità cristiana non l' ha mai conosciuta ». (Einl. p. 456 e seg.). Se ci avesse pensato bene, il Chiappelli avrebbe visto l'assurdità della cosa. Giacchè non s' usava mica allora di raccorre così nudi e crudi dei discorsi, e infilarli l'un dietro l'altro in un libro, come si fa oggi dei discorsi dei deputati alla Camera, o delle raccolte dei discorsi di un uomo politico. Il ricordo del discorso conducea seco naturalmente nell'animo di un seguace di Gesù, qual fu Matteo, il ricordo delle circostanze che lo precedettero, accompagnarono e seguirono; e il più semplice modo di riferirlo era appunto quel di narrarlo, cioè riferirlo nella totalità delle sue circostanze. Eppure, malgrado ciò, il Chiappelli vi parlerà ancora francamente della testimonianza di Papia « secondo la quale dapprima Matteo compilò in aramaico una raccolta di « detti del Signore » (pag. 452) e alla fine dell'articolo « di una primitiva scrittura ebraica conte-

nente una raccolta di detti del Signore, ben presto andata perduta, che insieme col vangelo di Marco costituisce la doppia fonte da cui provenne la materia contenuta nel primo nostro vangelo, scrittura derivata e scondaria, la quale aprì la via all' opera del terzo e del quarto evangelista ».

Trattandosi di un semplice saggio vi risparmio una discussione analoga sul vangelo di S. Marco che è anch' esso, ben inteso, rifacimento di un proto-marco. Osservo solo che dell' esistenza di un proto-marco distinto dal nostro attuale secondo vangelo non c' è in tutto l'articolo nè l' ombra nè il tentativo di una dimostrazione, osando qui il Chiappelli appena accennare quella insufficientissima del non quadrar al Marco attuale la descrizione che del vangelo scritto da S. Marco fa Papia. Pur nondimeno, essendo un risultato consentito della critica moderna, nuova infallibile autorità, bisogna ben crederlo. Avvertite ancora, cosa che mi par di sommo rilievo, la difficoltà che ci sarebbe, ammettendo a' tempi di Papia un vangelo di Matteo e di Marco ben diverso dai nostri, a spiegar ciò che dei vangeli stessi dice S. Ireneo a Papia quasi contemporaneo e suo conoscente. Or niuno dubita che a'tempi di Ireneo i vangeli avessero la forma attuale.

Nè men deboli mi sembrano i criteri con cui si decide, con quella concordia che abbiamo potuto ammirare, la quistione della precedenza cronologica fra Marco e Matteo. Datemi due scritti di cui l'uno sia più breve dell'altro, ed io con questi soli dati in mano, avrò ugualmente diritto a concludere che il più breve è compendio del più esteso, come l'avrebbe un altro di concludere che invece il più esteso è amplificazione fatta sul primo.

Ora è appunto chi lo crederebbe? un criterio di questo genere che s' adopera, se non esclusivameute, almeno principalmente, per risolvere la proposta questione evangelica. Giacchè, come tutti sanno, il primo dei nostri vangeli è quasi il doppio per lunghezza del secondo. Quindi i varii Tubingiani e

con essi il Chiappelli autore degli Studi di antica lettura cristiana, considerando il nostro Marco come una epitome del vangelo di Matteo, lo dicono ad esso posteriore, mentre viceversa gli altri (e con essi il Chiappelli, autore del presente articolo nel 1891), riguardando piuttosto Matteo come una amplificazione di Marco, si pronunciano per l'antecedenza di questo. Ed hanno la stessa ragione tutti e due o, dirò meglio non l'ha nessuno dei due. Perchè si capisce con un briciolo di buon senso che non basta mica la maggiore estensione di uno scritto rispetto ad un altro del medesimo argomento per far di questo un compendio di quello, o per credere invece il primo amplificazione del secondo. Bisogna inoltre che ci sieno caratteri che provino, od almeno non ce ne siano che escludano, una mutua relazione fra i due scritti. Ora un esame più attento dei due vangeli chiarisce che molto inesattamente da alcuni anche cattolici si disse Marco compendiato su Matteo (1) e viceversa oggi s'afferma ricamato su quel di Marco il nostro 1.° Vangelo. L'armonia dei due documenti si spiega assai meglio col ricorrere alla fonte comune della catechesi apostolica sulla vita di Gesù che ad una mutua dipendenza fra loro (2).

---

(1) L'opinione che considera Marco come un compendiatore di Matteo, comune dopo S. Agostino (*Marcus pedissequus et breviator Matthaei, de Cons. Evang.* I, 4), frase a cui invano, parmi, alcuni, come oggi il Cornely, cercano di dare un altro senso da quello che semplicemente guardata essa offre a molti cattolici, fu con un paziente lavoro di analisi dimostrata falsa dal Patrizi (*De Evang.* I, 59), il quale però continuò a credere e sostenere la dipendenza di Marco da Matteo.

(2) Ho toccato qui in brevi termini una quistione delicatissima, nota il più spesso sotto il nome di *questione sinottica*, che ha provocato in Germania, Francia e Inghilterra, ma specialmente nella prima regione una serie immensa d'articoli e volumi, mentre in Italia, ch' io sappia, non l'ha finora trattata con qualche ampiezza che il Ghiringhello (*La vita di Gesù*, ro-

E questo basti della leggerezza de' criteri con cui si risolve il problema della origine dei documenti evangelici. Però tutta questa discussione non più *a-prioristica* come quella di Strauss, ma positiva e storica, ha condotto anche noi cattolici ad un esame più analitico dei tre sinottici quanto alla lor forma, alla disposizione del contenuto e alle probabili cause di quel misto singolare di quasi verbali somiglianze e di divergenze spinte fino ai limiti della contraddizione. Quindi ne avemmo pregiati lavori sul carattere della lingua del Nuovo Testamento in genere e di ciascuno dei vangeli in specie, che condussero a riconfermare la genuinità di tutti questi documenti, perchè una lingua come è quella che vi si adopera, non sarebbe stata più possibile in epoca più recente, quando la cultura ellenica, associandosi all'idea cristiana, avea già portato alla povertà primitiva il ricco contributo della sua terminologia filosofica (1). Quindi si giunse a riannodar meglio, secondo i dati della tradizione storica cristiana, il 1° Vangelo colla Palestina, con Roma e l'Italia il 2°, con la predi-

---

manzo di E. Renan. Torino 1864, pag. 198 sqq.). Dei tre principali sistemi con cui la si risolve, *sistema d'una comune fonte scritta*, *sistema d'una mutua dipendenza fra i tre sinottici*, (*Benützungs-hypothese*), *sistema d'una fonte orale comune* (*Traditionshypothese*), quest'ultima proposta nel 1816 dal Gieseler. ed oggi accettata dal Cornely, dal Fillion, da Le Camus, Schegg, Knabenbauer etc. mi sembra per ragioni, che qui è impossibile svolgere, la più probabile. Di qui poi apparisce che l'unica ragione valida a stabilire la precedenza cronologica tra Matteo e Marco, più che nel loro esame interno, è nelle estrinseche testimonianze. Ora queste sono concordi nel concederla a Matteo, o guardisi all'ordine in cui ci si offrono i vangeli nei codici, nelle versioni, od alle esplicite affermazioni dei Padri anche più antichi, come Ireneo.

(1) Vedi specialmente il recentissimo lavoro *Le nouveau Testament et les découvertes archéologiques modernes* (Parigi, 1890) del benemerito Vigouroux, che comincia appunto con un ingegnoso studio sulla autenticità degli scritti del N. T. provata col loro linguaggio.

cazione di S. Paolo il terzo; a riconoscere poi in ciascuno una impronta caratteristica che rimanendo da cima a fondo costante, esclude di nuovo l'ipotesi, per altri capi mal fondata, di successivi rifacimenti (1). Risultato anche più importante, ne avemmo una ricca letteratura, pur troppo quasi tutta, per non dir tutta, franco-tedesca-inglese sulla celebre questione sinottica, che chiarì nei più minuti e dimenticati particolari il contenuto dei vangeli, avviandoci ad una probabile e soddisfacente cognizione delle loro fonti. Così, mentre nei secoli addietro, in mezzo alla serenità di una fede imperturbata, la scienza biblica ortodossa ammirò e mise in tutta la sua luce l'elemento divino della Bibbia; oggi davanti alle esigenze di una critica scettica ma laboriosa, si perfeziona e quasi si compie collo studio e la progressiva cognizione degli elementi umani: dei mezzi cioè, con cui, sotto l'azione prima

(1) Si possono queste proprietà caratteristiche di ciascun vangelo vedere nel *Dictionary of the Bible* dello Smith (London, 1863). A questa teoria dei successivi rifacimenti sta eziandio contro il fatto della meravigliosa uniformità, con cui ci si presntano nei manoscritti i vangeli, perchè le varianti, per quanto numerose, portano tutte su accidentalità secondarie, eccetto alcune pochissime (come Marco, XVI, 9-20. Giov., VII, 53, VIII, 11), le quali però, pel modo con cui compaiono, o mancano nei codici, modo deciso e netto, escludono l'ipotesi di successive manipolazioni. Nè vale punto l'appoggiarsi, come si fa da' razionalisti, alle citazioni evangeliche dei Padri più antichi, come per esempio Giustino, discordante qua e là dai nostri evangeli attuali. Perchè quelle per la massima parte non sono già citazioni letterali di vangeli diversi dai nostri, ma citazioni *libere* dei nostri, quali si continuarono a fare anche dai Padri di epoche più recenti, in cui i vangeli erano certo definitivamente costituiti nella attuale lor forma, anzi come si continuano a far oggi ancora dai nostri predicatori, quando citano a mente; oppure sono talvolta citazioni di apocrifi, del che ho detto sopra una parola. E dove poi in rarissimi casi derivano da vere fonti scritte, i vangeli usati non sono i progenitori dei nostri canonici ma frutto di una letteratura evangelica parallela e posteriore a questi.

di Dio, si svolse nella mente degli evangelisti quell'ordine di idee storico-dottrinali ch'erano dalla Provvidenza destinati a perpetuar nei secoli, e dei mezzi con cui gli agiografi stessi tradussero e fissarono quelle idee. È un progresso analogo, parmi, a quello che realizzano oggi, forse senza saperlo e volerlo, le scienze sperimentali in quella *Bibbia* che è il *cosmos*. Che in tutto fosse stato posto ordine da Dio lo tenevamo per certo: *quale* sia quest' ordine ce lo svela oggi colle sue meravigliose scoperte la scienza. La quale mentre nel doppio ordine della natura e della storia sembra avere assunto un' opera di demolizione, prepara per stupendo consiglio di Provvidenza materiali per una più bella e sontuosa ristorazione dell' edificio dello scibile umano.

Dalle origini dei vangeli passando alla storia del cristianesimo, troviamo la stessa leggerezza di criteri, ma non scevra alla sua volta di nuovi vantaggi.

La scuola di Tubinga, come tutti sanno, non si propose esclusivamente la quistione della genuinità dei documenti evangelici; anzi non considerò questa se non come un elemento per la soluzione del suo vero problema, le origini del Cristianesimo. Ed anche qui non posso nè riferire, nè molto meno discutere, quanto s' è affermato e s' afferma da quella scuola, ch' ebbe il merito di mettere in moto un gran numero di scienziati per cercar le origini cristiane dappertutto, fuorchè là dove unicamente si possono trovare. Ed è frutto questo di un vizio fondamentale del sistema, che protestava, per bocca appunto di Baur, di voler cercare non, come parrebbe doversi fare, le cause *proporzionate* ma le cause *naturali* dei fatti storici, precludendosi così anticipatamente la via di giungere alla vera e proporzionata causa, quando questa sia, come può essere, sovrannaturale, e condannandosi a star troppo spesso contento di cause o false o insufficenti (1). Simile anche in

(1) « Il Baur afferma che la critica della storia ripugnerebbe a sè stessa, quando cercasse le cagioni fuori dell'ordine naturale; ma è chiaro che la

ciò al positivismo scientifico ch' esso rappresenta e traduce nel campo storico; il quale pure protesta di voler cercar non le vere e proporzionate, ma solo le *fisiche* cause di tutti i fenomeni, anche di quelli, come i psicologici, che con sole forze fisiche e reazioni chimiche non si spiegheranno in eterno.

Una delle vedute storiche che in tutta questa ricerca delle origini del Cristianesimo ha fatto e fa ancora gran fortuna, è l' antagonismo fra le tendenze di un gretto giudaismo personificato in Pietro, e quelle di un liberale universalismo personificato nell' apostolo Paolo, che avrebbe diviso la Chiesa primitiva. Col vario influsso di queste tendenze si spiegarono e si spiegano ancora i varii documenti del Nuovo Testamento Or che un antagonismo ci sia stato in quei primi tempi fra un partito, che si venne man mano costituendo in setta, il quale avrebbe voluto aggiogare al giudaismo il nascente cristianesimo, o trattenendolo nei suoi moti espansivi o sovraccaricandolo nei suoi precetti, niuno lo nega, nè furono primi i razionalisti a scoprirlo. Ben furono essi i primi invece a porre a capo di questo partito, nemico della introduzione degli etnici nella Chiesa mercè il solo battesimo, l' apostolo S. Pietro; facendo poi di coloro che, come S. Paolo, voleano aperte a tutti indistintamente le porte della nuova religione, non, come sinora si tenne, la Chiesa, ma un partito. Ed è in questo senso che si parla tuttodì dei razionalisti di Petrinismo (o ebionismo) e di Paulinismo; ma è in questo senso ancora che può dirsi tutta questa teoria un castello in aria, giacchè, allo stringer dei conti, il vero fondamento sono due fatti, male inter-

---

storia deve narrare i fatti genuini, *comunque* essi avvengano; e il critico poi, esaminando i fatti, deve rilevarli tali quali, nè sta punto a lui determinarne avanti la qualità. Naturali? e si riconoscano: se no, no. Metodo sperimentale unico è questo; la regola del Baur, ostentando amore dell'esperienza, le contraddice ». (Augusto Conti, *Storia della filos.* Vol. I, p. 422 3.ª ed.)

pretato l' uno ed esagerato l' altro; sui quali eretta una volta la teoria, si procedette con incredibile audacia a negare quanti altri fatti le sembrassero contrarii, con un processo di induzione storica simile, come ognun vede, al sistema di chi, formulandosi con due o tre fatti una pretesa legge fisica, negasse poi in base a quella la realtà dei fatti che le son contrarii; mentre a tenor di buon senso dovrebbe piuttosto negar la verità della legge che ha inventato.

Invero i due soli fatti, che capricciosamente danno qualche appiglio *non già a stabilire*, si noti, un dissidio primitivo fra giudaizzanti e universalisti (cosa com'ho detto innegabile), ma a considerar S. Pietro come capo e rappresentante del Giudaismo e perciò in opposizione di dottrina con Paolo, sono il fatto celebre della quistione (se così può chiamarsi una riprensione che l'uno fa, l'altro riceve) fra Paolo e Pietro ad Antiochia (Gal. II. 11) e il ricordo di due fazioni a Corinto, intitolata l'una da Cepha e l' altra da Paolo (I. Cor. 1, 12). Orbene la questione d' Antiochia non fu dommatica e teoretica, ma tutta e solo pratica; e quanto a Corinto i partiti non erano tra quei che seguivano Pietro e Paolo, ma tra quei che si diceano seguaci dell'uno o dell' altro e si sa quanto sien diverse le due cose: non si conosce poi affatto qual fosse il preciso punto della discordia, e i partiti non eran due ma tre almeno, e forse anche quattro (1). E insieme con questo va notato come in quella stessa

(1) Il tenore della prima parte della lettera (1, 10-4, 21) che è appunto diretta a rimproverar quei partiti, la testimonianza di Clemente R. nella sua lettera autentica ai Corinti, e la natura stessa di un gruppo che si intitola da Cristo, rendono più probabile che tre soli fossero i partiti. (V. Cornely *Comm. in I. Cor.* Parigi 1890 nel *Cursus S. Scripturae* edito dai PP. Knabenbauer, Hummelauer Cornely), non mai però due. Il modo poi, con cui S. Paolo parla dei tre, se così si può dirli, capi partiti mostra che ei non ha realmente con niuno degli altri due personale rivalità (1 Cr. 3, 4, 22), come bene osserva il Sabatier (*L'Apôtre Paul, esquisse d'une histoire de sa pensée*, Paris 1881 2.ª ediz. pag. 136), il quale, benchè inclinate al razionalismo raddrizza lealmente varie idee del Baur e seguaci.

lettera ai Galati, dove si narra il fatto, a cui s' attribuisce tanta importanza dai razionalisti per provare un antagonismo dommatico fra Pietro e Paolo, questi non solo dice di essere andato a Gerusalemme per consultar Pietro (Gal. I, 18.) e d' aver conferito il proprio col suo vangelo per non *correre invano* (ivi. II, 2), ma ha proprio per iscopo di provare la perfetta armonia d' idee tra lui e i *magni apostoli* di Gerusalemme, della cui autorità giovavansi i giudaizzanti per seminar sulle orme di Paolo la zizzania della discordia (1).

Però anche queste esagerazioni Tubingiane hanno giovato per richiamar l' attenzione degli esegeti cattolici sulle tendenze di ciascun vangelo, su quello spirito cioè che ciascun d' essi domina ed informa. Perchè quantunque ispirati tutti da Dio, gli evangelisti ebbero ciascuno i loro immediati lettori, e il loro scopo preciso in armonia cogli speciali bisogni di essi. E perchè lo scopo che un autore si propone è come l' anima e la regola di tutto il suo lavoro, una più esatta determinazione di quegli scopi condusse ad una più intima intelligenza dei vangeli e delle loro parti. Si capì perchè abbondino, ad esempio, in Matteo que' ricchi confronti dei vaticinii colla realtà, della nuova coll' antica legge, quelle invettive contro il fariseismo e l' altre sette giudaiche interessantissime ed utilissime per quel pubblico di giudei, a cui Matteo si rivolse, ma insignificanti e poco meno che incomprensibili a quel pubblico di fresco convertito dal paganesimo qui in Roma per cui prossimamente scrisse Marco. Il quale invece molto opportunamente insistette sui miracoli operati da Gesù, e spe-

(1) Contro il preteso antagonismo dottrinale tra Paolo e Pietro, vedi, oltre gli autori cattolici, il citato Sabatier, fatte alcune riserve. - Sulle varie fasi poi, per cui passò la controversia tra i giudaizzanti non ancor del tutto costituiti in setta, come poi fecero gli ebioniti, ma tendenti a costituirvisi, vedi il Vigouroux *Les livres saints* etc , vol. IV, e Cornely *Intr. hist. crit. in libros N. T.* La determinazione di quelle varie fasi è importantissima per armonizzare il racconto degli Atti coi dati delle epistole pauline.

cialmente sul dominio da lui spiegato sopra i demonii cioè sopra le occulte e, a giudizio dei pagani, divine cause dei fenomeni di ossessione descritti così spesso nel Vangelo. Gli convenne insieme temperare quel non so che di aspro nella forma che c'era in varie sentenze di Gesù riferite da Matteo, per cui si sarebber potuto offendere i pagani (1). Studio questo anche più evidente in S. Luca, che scrivendo per le chiese fondate da S. Paolo, nelle quali accanto al nucleo di neofiti etnici spesso sorgea con superbe tendenze un gruppo giudaico, dovette ben guardarsi dal dare a questo anche il menomo pretesto di insolentir vieppiù contro i poveri pagani cui stentavano a riguardar con occhio fraterno. Tutte queste cose, accennate anche dal Didon nella sua vita di Gesù Cristo (2), il Chiappelli le riguarda come concessioni dell' ortodossia alla critica. Ma che concessioni? Noi non concediamo mai nulla a un sistema, tutto alla verità. Non son concessioni che facciamo ai razionalisti, son vantaggi che ricaviamo dai loro errori e ciò nol neghiamo : tutt' altro. Perchè veder l' errore giovare, sia pure indirettamente alla verità, è per noi un fatto consolantissimo, per quella luce che se ne proietta sul tremendo problema della permissione divina del male.

Chi si metta a cercar le origini del cristianesimo deve tosto o tardi incontrarsi in un nome, indecifrabile enigma dell'incredulo, luce e conforto del fedele: Gesù Cristo. La critica, rimontando i primi secoli cristiani, giunse anche davanti a Lui,

(1) Confronta ad esempio il modo, con cui è riferito il fatto della donna Cananea in Matteo (15, 21 sgg.) e Marco (7, 24 sgg.) e specialmente la omissione in Marco del versetto 24 di Mat. In Luca il fatto manca a dirittura. Lo studio suo di non urtare i pagani apparisce evidente dal confronto di Matt. V. 47 (οἱ ἐθνικοί) con Luc. VI, 33, (οἱ ἁμαρτωλοί) benchè si tratti dello stesso discorso di Gesù, come a me pare evidente, checchè altri pensi su due discorsi della montagna.

(2) Prima ancora che dal Didon, queste cose erano già state svolte e dimostrate da molti cattolici, di cui riassume i lavori e le conclusioni il più volte citato P. Cornely nella sua *Introduzione al Nuovo Testamento,* dove lungamente discorre dello scopo dommatico preciso di ciascun vangelo.

si arrestò a studiarlo. Quali ne furono le conclusioni? Quelle che sole erano consentite del preconcetto di non uscir mai dai termini della natura. Gesù, il Gesù vero reale storico che fu per lo Strauss un' incognita, per l'attuale criticismo è divenuto un uomo grande sì, anzi il maggiore fra tutti, ma uomo. La nuova scuola, voi lo sapete, non fu avara di omaggi all'uomo, pur di riuscire a strappargli di fronte l'aureola di Dio. È a questo lavoro di innalzar l'umano per sopprimere il divino in Gesù, che il Chiappelli consacra l'ultima parte del suo lavoro ed io a rispondergli l'ultima parte... ho detto male... l'ultima parola del mio discorso. Perchè una parola mi basta, o giovani; la parola del buon senso, che armonizza con quella della fede. Per Gesù non sono possibili, quando si è non solo onesti, come è certo il Chiappelli, ma anche ragionevoli, quale in questo caso ei non mi si dimostra, che due sentimenti: o l'adorazione, o il disprezzo. Gesù o è il Dio della umanità, o (la parola non vorrebbe uscire dal labbro, ma è pur utile il dirla perchè l'abisso medesimo ch'essa ci spalanca davanti ci faccia indietreggiare più pronti) ne è il più orribile mostro. Mostro di pazzia, s'egli si è illuso sul suo carattere divino, di perversità, se su questo carattere ci ha ingannati. Perocchè, che l'affermazione della divinità di Gesù parta da Lui è cosa di cui non possiamo dubitare. Chi non si fa Dio da sè, non lo sarà mai fatto dopo morte da nessuno, neppure dai più fanatici suoi seguaci. Zoroastro, Confucio, Maometto, bastano a provarlo: (1) molto meno poi, quando questi seguaci sieno giudei.

(1) Un'eccezione alla legge qui enunciata sembra la sorte di Çakyamuni nel Buddhismo, perchè parrebbe che i Buddhisti abbian fatto un dio di chi tanto poco pensava a darsi per tale, che niun accenno alla divinità introdusse nel proprio sistema religioso. Come ognun sa, il buddhismo, nello spirito del suo fondatore e nella dottrina delle classi elevate, è una dottrina atea (i primi buddhisti erano detti dagli indiani brahmanici *nastikas* atei). Passando però al popolo, il sistema dell'asceta indiano subì una trasformazione sostanziale. I Buddhisti del sud si crearono un dio, trasformando il brahma indiano nell'adibuddha, il Buddha primordiale e astratto esistente per sè stesso e da cui è uscito tutto ciò che esiste (v. Lenormant, *Hist. anc.*

E davanti a questa affermazione, il trilemma: o Dio, o impostore, od illuso s'impone con irresistibile forza.

Ma è appunto lo studio fatto dal razionalismo stesso su Gesù, colle conclusioni a cui esso è giunto, quello che del trilemma sopprime i due ultimi membri. L'età, nostra, ed è questa una sua gloria ed un ultimo vantaggio che le deriva dal razionalismo biblico, assiste ad una nuova rivelazione di Gesù. Il Cristo dommatico s'era rivelato ai primi secoli; il Cristo teologico ed ascetico fu la rivelazione dei secoli di mezzo; oggi è il Cristo uomo che ci sta dinanzi in tutta la sua ineffabile ed attraente bellezza. Sotto la magica penna del Renan, come sotto quella degnamente rivale del Didon, la scena in cui si svolse l'attività del grande operaio di Nazareth si rianima; dall'amene colline galilaiche, dalle sponde fiorite del lago di Tiberiade, dalle pubbliche vie di Gerusalemme, dalle sinagoghe del tempio, più viva ci giunge la sua voce: e noi, generazione oppressa dal dubbio, stanca di lavoro, agitata da insaziabili brame, ce la sentiam suonar dentro come una voce di cielo. Là in quella sempre giovine parola è la soluzione del dubbio, il sollievo dalla stanchezza, la sazietà dei desiderii. Dopo tante parole che abbiano udito, e che udiamo ogni giorno, è ancor essa la sola che ci appaghi le mente e ci consoli il cuore: questa parola spiega tutto: Dio, la sua bontà e i suoi diritti; l' uomo,

---

t. III, l. 8 p. 725). I Buddhisti del Nord nella loro maggioranza adorano un essere superiore sotto il nome di Amida, e solo alcune sette fra essi (come i Sin-sin del Giappone) riguardano Buddha come una forma apparente presa da Amida per manifestarsi agli uomini, forma svanita alla fine di questa apparizione (v. De Harlez, *Rev. Cath.* 1881, pag. 186 sg.). Solo adunque una minima parte dei Buddhisti ha divinizzato Çakyamuni; ed il fatto è di epoca relativamente assai tarda. Inoltre la forma di questa divinizzazione ci rende probabile che essa sia il prodotto di influenze cristiane, come prodotto di influenze cristiane fu lo svolgimento del mito di Krshna nell'India ossia la trasformazione del glorioso guerriero del Mahâbhârata nel dio incarnato dei poemi brahmanici posteriori (V. A. Weber *Uber Krshnàs geburtsfest*. - F. Nive. *Des element étrangers du mythe et du culte de Krshna.* Paris, 1876).

la sua dignità ed il suo nulla, l' origine e il destino ; il mondo, che non è la patria, ma l'esiglio, dove è gioia il soffrire, gloria l' esser umili, ricchezza la povertà contenta o l'opulenza benefica. Gli insolubili problemi che ci travagliano, quella parola li ha risolti con una semplicità ed esattezza che incanta: le relazioni fra Stato e Chiesa con un *Reddite quae sunt Caesaris Caesari et quae sunt Dei Deo.* (Mat. 22, 21); quelle fra il capitalista e l'operaio con un *Quod superest date elemosynam* (Luc. 11, 41) e *Beati pauperes quia vestrum è regnum Dei* (Luc. 6, 20). Soluzioni che più si studiano, e meglio si vede come dall' averle abbandonate è venuta la presente ruina, e solo col ritornarvi c' è speranza per l' avvenire di salute. Oh no, questa parola semplice e faconda, autorevole e benigna, severa e soave, che è per tutti e per ciascuno, non può essere, non è la parola dello stolto che sogna o dell'impostore che inganna. È la parola del genio e dell'amore. Chi la disse, affermandosi Dio, non mentì nè s' illuse. Noi lo crediamo e sentiamo: Egli lo era, è e sarà sempre (1). G. SEMERIA.

---

(1) Heber. 13, 8 « *Christus heri et hodie; ipse in saecula.* Degne di riflessione sono le parole con cui chiude la sua *Vita di Gesù* R Bonghi, contenendo esse una splendida confessione di quella divinità di Cristo che non pochi de' laici più colti, specie della nuova generazione sono così restii a riconoscere.

Dopo avere eloquentemente parafrasato il prologo del Vangelo di Giovanni continua « Così abbiamo a pensare Gesú Cristo e credere in lui ; Dio ab aeterno, uomo nel tempo: il mediatore per cui la natura umana è assunta alla divina senza che l' una si confonda con l'altra ; non mai Dio per modo che scordi d' essere stato uomo, non mai così, uomo che scordi d' essere Dio; banditore di una dottrina di pace e d' amore ed efficace operatore egli stesso della effettuazione progressiva di essa nel mondo; modello e scaturigine di ogni virtù, esempio classico di sacrificio all'idea a cui s'è devoto e devoto all' idea a cui con tale sacrificio conquistò il mondo; quello che pone alto, alto, più alto che si possa, la mèta di perfezione cui debba giungere l' uman genere, e gli dà lena e gli dà la speranza a raggiungerla ; quello che ne è Re come se ne stesse fuori e n' è Dio perchè sia dentro esso il complesso d' ogni mistero e d'ogni bene ; il sovrintelligibile che solo fa intendere l' imperscrutabile in cui solo la storia umana ha unità e significato, in cui s' intreccia colla divina e tutto l' infinito corso delle cose trova una ragione ed un fine.

L'EXEMERON [1]

TERZA PARTE

SUL GENERALE SIGNIFICATO ESEGETICO DELLA COSMOGONIA MOSAICA

XXV.

Il doppio principio della fratellanza umana nella legge di natura, nella primitiva rivelazione e nella legge mosaica.

1. Doppio significato della parola *classe sociale.* — 2. La divisione delle caste nell'antichità come derivato delle antiche tirannidi. — 3. Graduale abolizione della distinzione giuridica delle caste nell'epoca moderna. — 4. Come si mantenga ancora di fatto. — 5. Essa è semplicemente un pregiudizio. — 6. Le specie, i generi e le classi non esistono nelle realtà, ma solo nell'idea. — 7. Accordo della scienza col buon senso, e di questo colla Scrittura nell'affermare l'unicità della specie umana. — 8. Come nella Storia Sacra Dio intenda continuamente mantenere e ristabilire di diritto e di fatto il concetto dell'umana fratellanza. — 9. Il principio della uguaglianza e della fratellanza umana nella legge del popolo Ebreo. — 10. I diritti della Monarchia giudicati dalla Scrittura. — 11. Precauzioni della legge contro la formazione di una casta sacerdotale. — 12. La schiavitù nella legge degli Ebrei. — 13. La Cosmogonia mosaica non stabilisce che una sola classe sociale, cioè la *classe dei lavoratori.* — 14. Conclusione.

1. L'argomento ci porta a fare qualche ricerca sulla divisione delle classi nell'umana società. Comunemente, quando

(1) Continuazione, vedi fasc. 1.° Dicembre 1892, pag. 557.

si parla di classi sociali, occorrono due concetti, storici ambedue, ben diversi però l'uno dall'altro, ma che possono facilmente confondersi o scambiarsi a vicenda, generando degli equivoci molto pericolosi, anzi già dall'esperienza dimostrati fatali. I democratici e i moderni socialisti per es. predicano l'abolizione assoluta d'ogni distinzione di classe, e corrono all'impazzata verso la completa sovversione d'ogni ordine sociale. Gli aristocratici e i moderni conservatori, gridando delitto e al postutto cosa impossibile ed assurda il voler abolire la distinzione tra le classi sociali, si confinano in un tradizionalismo falso e viziosissimo, ormai inconciliabile colle nuove idee e colle nuove esigenze, specialmente morali della moderna società.

Per classi sociali si possono intendere, come da molti comunemente s' intendono, le categorie d'individui umani, che si ripartono e si riuniscono per un dato rapporto, che gl' individui separa o riunisce anche di fatto, come sarebbe quello dell' arte, del mestiere, della professione, delle abitudini, delle qualità personali ecc., per cui si distinguono per esempio la classe operaia, suddivisa in tante classi quanti sono i rispettivi esercizî, la classe agricola, la classe dei possidenti, dei contribuenti, dei dotti, dei letterati, degli artisti di pittura, di suono, di canto o di ballo, dei magistrati, dei militi, e così all' infinito. Si possono però intendere e da molti comunemente anche s' intendono per classi sociali, che meglio allora si direbbero *caste* o *stati*, quelle categorie d' individui, le quali, come tali, non hanno ragione di essere positivamente o negativamente che in una legge umana, sempre più o meno arbitraria, in un privilegio, che gli uni hanno e gli altri non hanno, o in un complesso di privilegi, di esenzioni, infine di diritti tradizionali, o arbitrari o puramente convenzionali, insomma di diritti fittizi, dipendenti, per esempio, dalla nascita, o da altra accidentalità qualunque, che non ha nessun legame di necessità, nè di diritto, nè di fatto coll'ordine sociale, che

anzi può essere dannosa e contraria ad esso; come le società che li prendono per base possono essere e non essere, e come può essere dannoso che ci siano ed utile che non ci siano.

Parliamo dapprima di queste classi, che noi diremo *caste* e che riteniamo fondate sul falso e quindi da abolirsi: poi verremo a dire delle altre classi sociali, fondate sul vero, e che come vere, legittime e necessarie ripartizioni del genere umano fondate sulla natura, e sulle disposizioni della Provvidenza, non possono nè abolirsi nè distruggersi, mentre, dovendosi invece mantenere e rispettare, rappresentano il mezzo principale, per cui si ottiene una ben' intesa e ben proporzionata divisione del gran lavoro sociale, da cui dipende la sociale prosperità.

2. Rifletto primamente che, in via storica, la distinzione, o direm meglio la separazione di certe caste dal resto del genere umano, è, o almeno mi pare che sia, più spiccata e decisa nelle società antiche che nelle moderne; più nelle società pagane, che nelle società monoteistiche o cristiane. Ciascuno, per poco che non sia digiuno di storia, dev' essersi formata un' idea della potenza tirannica, delle pretese pazze, dei privilegi assurdi, elevati ingiuriosamente al grado di diritti, di ciò insomma che erano le oligarchie e le aristocrazie antiche dell' Egitto, dell'Assiria, della Persia, dell' Asia Minore e della Grecia, di fronte alle plebi tiranneggiate e schiave, le quali non hanno nemmeno nome nella storia, o non vi figurano che come pecore condotte al macello, o come armenti di bestie da soma o di buoi aggiogati al lavoro. Anche le famose repubbliche dell'antichità, troppo più decantate, per quel po' di storia antica che anch' io ho leggicchiato sui libri, di quello che meritassero realmente, non mi sono mai sembrate un gran correttivo delle tirannie, che sotto diversi nomi e diverse forme (dirò uno sproposito) costituirono sempre la sostanza degli antichi governi.

Che cosa era in fondo la famosa, la grande, la gloriosa Repubblica romana?... Non sono nè tanto debole di mente, nè

tanto invasato e pregiudicato dalle nuove idee, ch' io non apprezzi, non lodi, non ammiri tutto ciò che di grande, di bello, di maraviglioso, di ammirabile ci presenta la pagana antichità: ma a volerci guardar sotto, per vedere ciò che dagli stessi splendori si cela ai nostri occhi abbacinati, non c' è proprio nulla che ci farebbe desiderare il ritorno di quei tempi, in cui è spiccatissima caratteristica di tutti i governi, la divisione delle classi; non foss'altro l'assoluta separazione giuridica e di fatto della grande, della numerosissima, anzi innumerevole classe del popolo minuto, sempre comparativamente enorme, come sempre soggetta, sempre ubbidiente, sempre oppressa, in confronto delle classi superiori, privilegiate, ed imperanti, le quali, o a monarchia, o ad oligarchia, o ad aristocrazia, o a repubblica si reggessero gli Stati, si sono sempre costituite, ed hanno sempre esercitato un dominio assoluto sullá classe del popolo. Nella costituzione della Repubblica romana, per esempio, noi vediamo stabilita giuridicamente la distinzione di tre classi, od ordini o caste: la classe dei *Patrizi*, (*Patres*) vera aristocrazia o nobiltà ereditaria, che occupava tutte le funzioni politiche e sacerdotali; la classe dei *Cavalieri*, (*Equites*) che occupava tutte le cariche militari, giudiziarie ed amministrative, sempre per diritto ereditario; la classe della *Plebe* (*Plebs*) che comprendeva tutti i cittadini, i quali non appartenessero a quelle poche centinaia d' individui, che formavano i due ordini precedenti, e che finivano naturalmente ad aver nelle loro mani tutto il potere della Repubblica. Ma a quest' ultima classe della Plebe, che rappresentava la gran maggioranza della Romana repubblica, come, sotto nomi e costituzioni diverse, tutti gli stati dell'antichità, bisogna aggiungerne un'altra, che non mancava a nessuno di essi; una classe, che non aveva nè il nome di classe, nè il diritto di essere comunque considerata come tale; una classe pur talvolta numerosissima, o fors' anche più numerosa di tutte le altre insieme, una classe, non solo senza privilegi, ma senza

diritti; una classe diseredata anche di tutto ciò che la natura ha lasciato in eredità a tutti gli uomini, anche ai più poveri, anche ai più infelici; insomma la classe degli *schiavi*..... l'infamia dell'antichità, l'apoteosi della tirannia, la negazione dell'umana fratellanza stabilita da Dio colla creazione dell'uomo e della donna, infine il trionfo della colpa e l'obbrobrio dell'umanità. Eppure quest'obbrobrio vive ancora, e appena testè macchiava ancora orribilmente parecchie delle più grandi, delle più civili, cristiane nazioni.

Non voglio dilungarmi a dimostrare come questa antichissima piaga della divisione delle caste, ossia delle classi privilegiate positivamente o negativamente, sanzionata più o meno da tutte le legislazioni antiche e moderne, come è ingiusta e basata sul falso, così sia stata sempre fatale allo svolgimento normale, alla vera prosperità ed alla durata delle diverse nazioni in cui si divise il genere umano. Si dia un'occhiata, per esempio, all'India, per vedere come, a dispetto della sua origine giapetica, della sua civiltà antichissima, de'suoi dotti, del suo genio filosofico e letterario, delle sue ricchezze naturali superiori a quelle d'ogn'altra qualunque parte del mondo, a dispetto della sua infinita popolazione bella e robusta, di tutti gl'infiniti suoi privilegi di natura, in quella nazione sia spento ogni germe di vita, soffocato ogni alito di progresso, morto ogni sentimento di dignità e di vergogna civile, tanto che, come l'abbiamo veduta qualche secolo fa, senza contrasto e senza strepito, così la vediamo ora senza reazione, senza speranza, senza desiderio di risorgimento, gettata nelle mani di un pugno d'Europei, venuti da lontano a sfruttarla. Ho sempre sentito dire che la ragione principale di quello stato d'avvilimento in cui è caduta la razza indiana, benchè *ariana* d'origine, come le nazioni d'Europa, e il principale, l'inespugnabile ostacolo al suo risorgimento, consistono nel fatto antichissimo di quella divisione di caste, tanto assoluta, elevata alla potenza medesima dell'assurdo sociale, di cui quella nazione è tanto

tenace, che non c'è nuova istituzione, non c'è supplizio, non c'è nemmeno la fede cristiana che varrebbe a fare, fin giù nella classe dei Paria, un ribelle.

3. Non fa bisogno che venga io a dire quanto il Vangelo, elevando a sempre maggiore altezza dall'abbiezione, in cui anticamente era come schiava tenuta la donna, e predicando come dogma fondamentale la fratellanza degli uomini, sia venuto rendendo sempre più deboli i pregiudizî, e le passioni dell'orgoglio e dell'egoismo umano, su cui unicamente era basata la divisione tra gli uomini in classi, ciascuna delle quali avesse, benchè forse senz'ammetterlo positivamente, diversa origine, diversa natura, un diritto fondamentale diverso, e sottostasse ad un'altra legge di natura, che non fosse la legge comune della verità e della giustizia e della fratellanza, a cui tutti gli uomini furono sottoposti dal Creatore. L'ostinata persistenza però della schiavitù fra tutte anche le convertite nazioni; la persistenza della schiavitù fino ai tempi nostri, orribilmente rincrudita negli ultimi secoli, da quell'abbominazione delle abbominazioni che è la tratta dei Negri, a petto della quale diventa civile e cristiana la schiavitù più dura e legalizzata presso gli antichi; poi i costumi del feudalismo, gli orrori dei cosiddetti diritti baronali, che ci fanno rabbrividire al solo ricordarli, e tante altre iniquità e miserie legalizzate, e conservate per lungo tempo come privilegi di caste nel Medio-Evo e fino ai tempi nostri, dicono abbastanza che la vittoria del Vangelo sull'umana superbia e sull'umano egoismo procedette e procede molto lentamente.

Il concetto divino ed evangelico dell'umana eguaglianza, soffocato, smarrito e morto nell'antichità pagana, riuscì certamente col Vangelo a rinascere nel mondo e a farsi sentire nella mente e nel cuore di molti, e più di tutto nella coscienza dei popoli. Ebbe i suoi fervidi apostoli, e i suoi martiri generosi, come provocò infinite reazioni da parte dei potenti e degli oppressori, come ribellioni da parte dei deboli

e degli oppressi. Il cozzo durò formidabile per secoli, finchè sulla fine del secolo scorso, in mezzo a quella universale conflagrazione, che ebbe il suo principale focolare e il suo scoppio più terribile in Francia, in mezzo a tanti errori, a tanti deliri, a tanti pervertimenti, fu proclamato, più per forza che per amore, il principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini, anzi di tutti gli uomini, prima malissimo, poi meno male, poi a poco a poco abbastanza bene inteso: inteso cioè, non nel senso di un'uguaglianza materiale dei cittadini d'una nazione, siano ricchi o siano poveri, siano dotti o letterati, o siano indotti e analfabeti, siano acuti d'ingegno o siano cretini, siano buoni, siano malvagi; non dico, nel senso d'una uguaglianza, che è illogica, ingiusta, e al postutto praticamente un'impossibilità, un assurdo; ma nel senso di *uguaglianza di tutti davanti alla legge.*

4. La distinzione giuridica delle classi nel significato di *caste* è andata così a mano a mano scomparendo, ed è ormai affatto scomparsa da tutta la civile Europa: ma io son ben lontano dal voler affermare che sia scomparsa anche di fatto, e che anzi non si mantenga ancora tenacissimamente, provocando ancora tali vicendevoli reazioni in seno alle diverse nazioni, che non furono forse mai in nessun tempo nè sì vivaci, nè sì infrenabili, costituendo la causa principale del malessere generale, e il più grave e imminente pericolo dell'attuale civile società. Sono abolite le caste legali; ma non sono abolite quelle che ebbero ed hanno il loro fondamento sull'egoismo e sulla superbia, per cui l'uomo tende sfrenatamente a soverchiare gli altri, ed a sfruttare gli altri a suo vantaggio. Le caste ci sono sempre, se non nel diritto, nel fatto, su per giù tali e quali sostanzialmente esistettero sempre nella pagana antichità. Ci sono sempre le classi privilegiate, e le classi prive anche di ciò che loro spetta per naturale diritto. A volerla cercare, non mancherebbe forse nemmeno al giorno d'oggi una casta sacerdotale come quella degli an-

tichi Magi dell' Egitto, come quella dei sacerdoti di Belo ai tempi dei re della Persia o della Siria, come altre, che, divenute onnipossenti sopra i re più onnipossenti, rivolgevano a loro posta le cose degli Stati. Voi sentite ancora del resto, come nei più bei tempi dell'antico paganesimo, come nel più luminoso Medio Evo, parlarsi di nobili e di plebei, quasi ci fossero proprio due razze distinte, due sangui, due specie umane, due umane genealogie. Ma tra la nobiltà e la plebe si dice da un pezzo che è sorto il terzo stato, o la Borghesia. Questa borghesia infatti è cresciuta; si è fatta grande e potente; ha cercato e cerca, molto piamente, ed è ormai riuscita, a soverchiare l'aristocrazia: ma ora è la volta della plebe. La plebe che una volta si chiamava popolo minuto, minutaglia, marmaglia, ed anche canaglia, benchè costituisse non solo la parte più numerosa, ma anche per vero dire (facendo pure un larghissimo posto alle eccezioni) la parte più sana, più virtuosa, più stimabile dell'umana società: la plebe, sempre rimasta addietro, sempre contata per nulla, sempre avvezza a sentirsi senza diritti; è la plebe che ora si fa avanti, e diventa minacciosa, turbolenta, e imponendosi alle altre classi colla forza del numero, adulata da chi più vuole sfruttarla, e secondata da improvvide leggi, colla forza del numero minaccia di sconvolgere tutto l' ordine sociale, quale bene o male tira innanzi da un gran pezzo; ora è la plebe, ripeto, la quale ha già dato prova di saper essere più tiranna dei tiranni che l' hanno per tanti secoli taglieggiata, e in un caso più aristocratica delle aristocrazie, ch' essa vuole abbattute e distrutte. Al postutto ci fu, ci è, e ci sarà sempre, più o meno secondo i luoghi e i tempi, finchè durino le umane passioni, finchè duri sulla terra la lotta tra il bene ed il male, insomma fino alla fine del mondo, la distinzione delle due classi, in cui la colpa divise fin da principio l' umanità. Ci saran sempre al postutto quelle due classi, distinte sì fieramente dal Manzoni in quella lirica, che io credo la più stupenda

che sia mai stata scritta da penna umana, che è il *Coro d'Ermengarda,* con una severità a carico della prima, resa ancor più significante dalla pietà verso la vittima nobile ed innocente, alla quale è sacro quel terribile e pietosissimo carme:

Te dalla rea progenie
Degli *oppressor* discesa,
Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l' offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà,
Te collocò la provida
Sventura in fra gli *oppressi.*
. . . .

5. Ci sarebbero de' bei studi da fare su questo tema storico delle origini, delle modalità e delle vicende di queste così dette classi sociali, non meritevoli d'altro nome che quello di caste, o di sêtte, nelle diverse età, e tra diversi popoli, con che si verrebbe a dare un riguardevole contributo ad una storia ancora desiderata degli errori e de' pregiudizi di cui fu sempre ed è ancora e sarà fino alla fine del mondo, per quanto si faccia per vincerli, autrice colpevole o complice, e vittima infelice l' umanità. Quanto a me, temendo d' aver già dato uno sviluppo eccessivo a questa parte del mio tema, concludo senz'altro che la storica divisione delle caste, comunque giuridicamente o praticamente stabilita in seno all' umana società antica o moderna, non ebbe mai nè può avere ragione di essere che in certi pregiudizi, e più ancora nella superbia, nell' egoismo, nelle passioni insomma divenute tiranne, alla cui balia andò soggetta l' umanità in conseguenza della colpa.

6. Io non trovo difatti nulla in natura, nessuna parola così nella primitiva come nelle successive rivelazioni, per giustificare questa pur tanto universalmente acconsentita divisione reale di classi nell' umana società. Filosoficamente parlando, nella realtà non esistono che individui: le specie, i

generi, le classi, gli ordini, ecc., non sono che altrettanti astratti; cioè idee di cose che non esistono nel mondo reale, ma soltanto nel mondo ideale, cavandole mentalmente da cose che realmente esistono, mediante un processo tutto mentale, che consiste nel considerare i molti individui quali sono in realtà nei loro rapporti colle persone o colle cose. Confrontando, per esempio, molti individui tra loro, siano uomini, siano animali o siano cose, e osservando che alcuni di essi possedono una data qualità, o un dato complesso di qualità, che li diversificano dagli altri individui, aventi altre qualità o complessi di qualità, ci formiamo l'idea astratta di un genere, che idealmente comprende tutti gl'individui, che possiedono quelle date qualità, e idealmente si distingue da altri generi, ciascuno dei quali è caratterizzato da altre qualità comuni ad un certo numero di altri individui. Osservando, per esempio, quel gran complesso di qualità specifiche, che hanno comuni fra loro tutti gl'individui umani, ci accorgiamo ben presto della grande differenza che passa tra gli uomini e tutti gli altri animali, e ci forniamo l'idea astratta del genere umano, che comprende tutti gli uomini reali o possibili. Ma dopo di ciò, che cosa mai troveranno, anche dopo aver fatto passare in rassegna tutti gli uomini, che cosa, dico, troveranno per poter suddividere questo genere umano in più specie, generi o classi, come è tanto facile di fare, quando per esempio ci siam formati l'idea astratta del genere animale o del genere pianta? Nulla che non sia cosa affatto accidentale, come il color della pelle, dei capelli, dell'iride, la statura, o tali altre accidentalità di forme individuali, che, a volerle prendere come base di divisioni, per specie per genere o per classi, saremmo poi condotti a fare d'ogni individuo una specie, un genere, una classe, non trovandosi mai se non per caso due individui, dei quali si possa dire che si rassomigliano perfettamente l'uno all'altro. L'idea poi che noi ci formiamo del genere umano in astratto, sarebbe poi ancora quella che noi, litigando piuttosto di parole che di

concetti, coi naturalisti, i quali, per semplice ragione di sistema o di metodo nella classazione ideale di tutti gli esseri naturali, gli hanno divisi nei loro trattati in un' infinita moltitudine di classi, di ordini, di famiglie, di generi, di sottogeneri, di specie e di varietà, sarebbe, dico, quest'idea del genere umano in astratto, pari a quella che ci formeremmo della classe umana, della famiglia umana, della specie umana, perchè non ne uscirebbe mai altro dai nostri confronti degli uomini tra loro, o degli uomini cogli altri animali, o con tutti gli altri esseri visibili, che un' idea astratta, in cui si comprendono tutti gli uomini e per cui tutti gli uomini si distinguono dagli altri esseri animati od inanimati; un' idea astratta, che, prendendo dal comune linguaggio diverse parole equivalenti nel loro significato, esprimeremmo dicendo indifferentemente classe umana, genere umano, specie umana, insomma uomo od umanità.

7. S' intende che, così parlando, non ci limitiamo a ciò che v' ha soltanto di visibile, quindi di meno sostanziale, di meno caratteristico, di meno specifico, nel genere umano, cioè di meno proprio a distinguerlo dagli altri generi, principalmente dai diversi generi d' animali, ai quali, quanto al principio senziente, e quanto alla forma dell'organismo corporeo, si rassomiglia così, che in certi casi, come per esempio parlando delle scimmie antropomorfe, si direbbe quasi che è più facile dire in che cosa si rassomigli, che in che cosa si distingua; anche prescindendo però dalla spiritualità del genere umano, che ha scavato fin da principio un sì profondo e insormontabile abisso tra l' uomo ed anche il più perfetto degli animali, facendone un essere intelligente e volente, o, come dice la Cosmogonia mosaica, fatto ad immagine e somiglianza di Dio; anche per ciò che è soltanto visibile e percettibile, la specialità del genere umano è tale, che gli stessi naturalisti, i quali han presa la scesa di testa di classificare l'uomo tra gli animali nei loro trattati, il che vuol dire tra gli esseri puramente senzienti, sono poi stati costretti a farne

un genere a sè (genere *Homo*), il quale genere non comprende che una sola specie (specie *Homo*). Dovendosi poi, secondo il sistema proposto da Linneo, e adottato in seguito e mantenuto anche in oggi dai naturalisti, dare a ciascuna specie un epiteto specifico che la distingua da tutte le altre specie dello stesso genere, lo stesso Linneo, in questo non più filosofo, ma certamente più galantuomo e meno imbecille dei moderni materialisti, uscì fuori colla bella trovata dell'*Homo sapiens*, come ci potesse essere, specificamente non individualmente parlando, l'*Homo insipiens*, cioè l'uomo non uomo, e non accorgendosi che, chiamando *Homo sapiens* l'umana specie, non si viene già a stabilire una specie animata distinta da tutte le altre specie, ma nientemeno che un'*altra natura*. Così la scienza, dopo tanti studî, e con tante pretese, trovossi e si trova al punto a cui era arrivato il buon senso, il quale tollera benissimo che, nel comune linguaggio, si dica promiscuamente e indifferentemente l'*uman genere*, e l'*umana specie*, e anche l'*umana natura*; al punto cui era già arrivato a'suoi tempi il nostro padre Adamo, il quale aveva bensi cercato, ma troppo inutilmente, tra gli animali da lui a mano a mano distinti e nominati, se ci fosse un suo simile, ed aveva dovuto tristamente conchiudere d'essere egli solo del suo genere, egli solo della sua specie, egli della sua natura, perchè egli solo senziente, e al tempo stesso intelligente e volente. « Avendo « il Signore Dio formati dall'*humo*, (dalla terra, o dal terric- « cio) tutti gli animali terrestri e tutti gli uccelli dell'aria, « li condusse ad Adamo, perchè ei vedesse il nome da darsi « a ciascuno...... Ed Adamo impose nomi convenienti a tutti « gli animali, a tutti i volatili dell'aria, e a tutte le bestie « della terra, ma non si trovava per Adamo un ajuto che a « lui somigliasse (1) ». Fu allora che Dio trasse dall'uomo la

(1) « Formatis igitur Dominus Deus de humo cunctis animantibus terrae, et universis volatilibus coeli, adduxit ea ad Adam, ut videret quid vocaret ea..... - Appellavitque Adam nominibus suis cuncta animan-

donna, cioè dispose che l'unica specie umana, pur rimanendo unica, fosse ripartita nei due sessi, di cui la specie si completa, precisamente come il tutto si completa delle due metà. Questa dei due sessi è l'unica distinzione primordiale, che Dio volle ammessa per natura nell'umana specie, e nell'umana società; nè troviamo che altra n'abbia voluto ammettere in seguito. Non c'è dunque per l'umana specie, in natura, cioè nella creazione, nè come si compì di fatto per opera di Dio Creatore, nè come è narrata da Mosè, nessuna distinzione nè di specie, nè di generi, nè di classi, e tanto meno di caste. L'unica distinzione relativa non all'umana specie, ma all'umana società, che si formò in seguito, aggiunta a quella primordiale dei due sessi, è quella delle *famiglie*, la quale è pur stabilita dalla natura, voluta e comandata positivamente da Dio, quando disse: - *Crescete, moltiplicatevi, e riempite la terra,* - e quando più esplicitamente aggiunse, mettendo le parole in bocca allo stesso Adamo: - *L'uomo lascerà il padre suo e la madre, tenendosi unito alla sua consorte; e i due saranno come un sol corpo.* - Del resto noi siamo tutti uomini o donne; cioè tutti uomini, o *maschi* o *femmine,* come, con termini molto propri e molto significanti, si esprime la Cosmogonia mosaica, quando dice: *Creavit Deus hominem.... masculum et foeminam creavit eos* (1), dove il singolare *hominem* si riferisce alla specie che è unica, il plurale *eos* ai sessi che sono due.

Così fu stabilita l'unità dell'umana specie; unità in cui esiste già, non solo idealmente ma realmente, cioè in germe fisicamente e spiritualmente, tutto il genere umano, tutta l'umanità, che, sotto l'impero immanente e perenne di quelle parole divine, parole creative, esprimenti una particolarità effettiva dell'atto creativo, unico ed eterno - *Crescete e mol-*

---

tia, et universa volatilia coeli et omnes bestias terrae: Adae vero non inveniebatur adjutor similis eius ». *Gen.* II, 19, 20.

(1) « Dio creò *l'uomo*.... maschio e femmina *li* creò ».

tiplicatevi, - cominciò, continuò fino ad oggi, e continuerà a svolgersi fino alla fine dei secoli.

8. In quest' unità specifica c' è quindi la prima ragione, il primo vincolo dell' umana fraternità: - fraternità degli uomini per creazione, nella paternità di Dio Creatore dell' umana specie. - Una seconda ragione e un secondo vincolo non meno reale di fraternità esistono nella comune discendenza di tutti gli uomini da un primo uomo, pel tramite di una prima donna: - fraternità degli uomini per generazione, nella paternità e nella maternità di Adamo ed Eva, progenitori di tutti gli uomini. - La colpa fu quella che in mezzo all' umana famiglia gettò il pomo della discordia. Non era forse ancor nata la seconda generazione, che ahi! già si poteva sclamare, coll' accento nella sua sublime semplicità così espressivo e penetrante del Coro manzoniano:

I fratelli hanno ucciso i fratelli
Questa orrenda novella vi dò (1)

La profonda scissura della primitiva umanità, e la primitiva formazione di caste, per la preponderanza della forza sul diritto, o per la frodazione violenta del diritto della forza, onde l' eterna divisione di oppressori e d' oppressi in seno all'umanità, mi par di vederla in quel misterioso versetto della Genesi che dice: « Ed erano in quel tempo i giganti sopra la terra (2): « imperocchè, dopo che i *figliuoli di Dio* (gli eredi della pri- « mitiva tradizione) si accostarono alle figliuole degli uomini,

---

(1) *La battaglia di Maclodio*, Coro nel *Conte di Carmagnola*.

(2) Credo potersi ritenere per ora un' allusione ad una invasione di una razza potente, formatasi nei 23 secoli che precedettero il Diluvio, in seguito alle primitive emigrazioni, la quale sarebbe venuta ad invadere, come si legge di certe altre simili invasioni nella storia primitiva narrata dalla Bibbia, la terra abitata dalla razza patriarcale, cioè dai discendenti di Adamo pel tramite del suo primogenito Seth.

« e queste generarono, ne vennero quegli uomini possenti in « antico e famosi (1) »: onde poi tosto nei versetti seguenti: « Vedendo Dio, come grande fosse divenuta la malizia degli « uomini sopra la terra, e tutti i loro pensieri fossero rivolti « continuamente al malfare; si pentì d'aver fatto l'uomo: « e preso nel cuore da intimo dolore: - Sterminerò - disse « - l'uomo da me creato dalla faccia della terra (2) ». Si direbbe che per mezzo del Diluvio, Dio abbia voluto, previo lo sterminio dei colpevoli d'aver sconvolto affatto ogni ordine sociale, inaugurando l'impero della forza sulle ruine dell'umana fraternità, riannodar questa un'altra volta in Noè; ma per breve tempo, e con poco esito pur troppo! Colla vocazione d'Abramo, e colla segregazione del popolo ebreo dal resto del genere umano, ormai tutto naufrago nel profondo pelago dell'idolatria, si direbbe che Dio, abbandonando le genti al loro reprobo senso, abbia voluto rigenerare per la terza volta l'umanità, rinnovando al tempo stesso, nel comune padre Abramo, il vincolo reale dell'umana fraternità. Si legge infatti, che, essendo Abramo entrato nel novantesimo nono anno gli apparve il Signore e gli disse: « Io sono il Dio onnipo- « tente: cammina alla mia presenza, e sii perfetto. Io stringerò « la mia alleanza con te, e ti moltiplicherò grandemente, « smisuratamente.... Sarai padre di molte genti (o *nazioni)*... « Ti farò crescere formisura, ti farò padre di popoli, e da te

---

(1) « Gigantes autem erant super terram in diebus illis: postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illaeque gennerunt, isti sunt potentes a saeculo viri famosi ». - Gen. VI. 4.

(2) Videns autem Deus quod multa malitia hominum esset in terra et cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum omni tempore; - poenituit eum quod hominem fecisset in terra: et tactus dolore cordis intrinsecus, - Delebo, inquit, hominem quem creavi, a facie terrae ». Gen. VI. 5. 6. 7.

« usciranno i re.... ond' io sia Dio tuo, e del seme tuo dopo « di te (1) ».

9. La legge scritta, ossia il Pentateuco, è intesa anche essa evidentemente a stringere e a ribadire sempre più nel popolo eletto l'idea e il vincolo reale della fratellanza, col narrargli anzitutto per filo e per segno la sua storia, dalla Creazione al Diluvio, dal Diluvio alla Vocazione d' Abramo, dalla Vocazione d' Abramo all' uscita dall' Egitto, ed all' ingresso nella Terra Promessa sotto la condotta di Mosè, quando a furia di moltiplicarsi, mantenendo pur sempre, anche schiava, in terra straniera, la sua lingua, i suoi costumi, il suo nome, le sue tradizioni, trovossi divenuta una grande nazione; per cui la nazione medesima trovasse sempre nell'origine comune, nella comune fede monoteistica, nelle tradizioni, nelle costumanze, nei riti, nel culto, e fin nel ricordo dei castighi e dei benefici, e nell' infinito numero di prodigi operati da Dio a prò della nazione, trovasse, dico, in tutto i titoli di quella fratellanza, di quella uguaglianza davanti alla legge, che storicamente distingue il popolo ebreo da tutti gli altri popoli dell' antichità, nei quali, anche dove e quando lo Stato si reggeva a repubblica, prevalsero pur sempre di fatto o l' aristocrazia, o l' oligarchia, o l' assoluta tirannide, o tutti insieme questi tre vecchi flagelli dell' umanità. Io non trovo pertanto nella legge ebraica nessun distintivo di casta. Tutti soldati in tempo di guerra; tutti cittadini in tempo di pace, uguali davanti alla legge, senza distinzione di classi privilegiate, senza diritto di sovranità, nè doveri di sudditanza, non avendo la

---

(1) « Ego Deus omnipotens: ambula coram me et esto perfectus. - Ponam foedus inter me et te, et multiplicabo te vehementer nimis.... - erisque pater multarum gentium.... - Faciamque te crescere vehementissime, et ponam te in gentibus, regesque ex te egredientur.... - ut sim Deus tuus, et seminis tui post te. » Gen. XXII. 1-7.

nazione ebrea nella sua fondazione e nella sua legge (ciò che la distingue affatto civilmente e politicamente dalle altre nazioni) altro sovrano che Dio, il quale, dopo avere Egli stesso fatta e promulgata la legge, faceva a mano a mano, a misura delle nuove circostanze e dei nuovi bisogni dei popoli, faceva conoscere la sua volontà ed impartiva i suoi ordini o direttamente, o per mezzo de' suoi Profeti, investiti di un potere divino, e scelti da Dio ad essere legislatori e duci del suo popolo. Anche dacchè, sotto Samuele, gli Ebrei si ostinarono a volere un re che li governasse come le nazioni delle genti, il re fu scelto e consacrato da Dio stesso, e il potere teocratico, rappresentato ancora da Dio stesso, e da Lui esercitato o direttamente o per mezzo dei Profeti, non cessò, mantenendosi superiore al popolo e al re, e, volere o non volere, continuò la nazione ad essere governata direttamente e, diremo, personalmente da Dio, il quale non lasciò mai con castighi e premi di costringerla ad ubbidirgli. La dichiarazione che fa Samuele dei diritti del re, certamente coll' intenzione di dissuadere il popolo dall' ostinarsi, per solo amore di novità, e pura smania di scimmiottare le altre nazioni, a volere un re, quella dichiarazione, dico, è ben altro che favorevole, in via di massima alla monarchia, la quale, per quanto se ne voglia o se ne possa dire di bene, è sempre un gran strappo al principio dell'eguaglianza sociale, e non può essere giustificata e ammessa come un bene, che in via di transazione, per evitare dei mali maggiori, che non mancarono mai pur troppo, presto o tardi, di manifestarsi nelle nazioni costituite a repubblica od a forme di governo, su per giù, equivalenti. Ad ogni modo l' elezione del primo re dell' ebraica nazione, con tutte le circostanze di diritto e di fatto narrate dalla Scrittura nel *Primo de' Re*, mostrano quanto la legge, che Dio aveva data al suo popolo, fosse per sè intesa, come legge sociale, ad escludere qualunque privilegio, qualunque distintivo di casta, qua-

lunque potere, qualunque autorità, qualunque superiorità, che non fosse immediatamente, espressamente la superiorità, il potere, l' autorità stessa di Dio; tendeva ad impedire che nessun uomo si innalzasse sopra i suoi simili, nessun cittadino sopra i suoi concittadini, od imponesse la propria autorità agli altri, a meno che non fosse scelto direttamente da Dio, e investito di una speciale autorità da Dio stesso, perchè potesse legittimamente rappresentarlo, e farsi tra Lui e il popolo intermediario, interprete ed organo de' suoi espressi doveri.

10. Trattandosi di una tesi tanto scabrosa, come è quella ch' io qui sostengo, di un' opinione affatto contraria a delle opinioni molto in voga, di un punto insomma che contro di me farà arricciare il naso a parecchi, i quali non sanno ancora persuadersi che la bontà di un Governo non consiste nella forma, ma nella sostanza, e che ogni forma di Governo è buona, quando siano buoni, cioè saggi ed amanti della verità e della giustizia quelli che devono governare, mentre non ci fu mai, nè mai ci sarà, (e l' esperienza d' ogni giorno lo va sempre più dimostrando) nè monarchia assoluta, nè Governo rappresentativo, nè Repubblica che siano buoni, dove la verità e la giustizia sono nomi vuoti; trattandosi, insomma, di apprezzamenti e di giudizi, che possono o parere avventati e sovversivi, od essere fraintesi, credo oppurtuno di riportare testualmente, non foss'altro che a scarico della mia coscienza, il passo relativo all'elezione di Saulle, primo Re degli Ebrei, al quale si è alluso.

Narra dunque il *Libro Primo de' Re*, che gli Ebrei, tornati in pace, dopo un'iliade di guai, e ben ravviati sotto il Governo di Samuele uno dei più grandi Profeti mandati da Dio a reggere il suo popolo, più, come già dissi, per amore di novità che per altro, dissero un giorno a Samuele, che aveva radunati in Ramatha i seniori d'Israele: « Tu se' vecchio omai, e « i tuoi figliuoli non battono la strada che battevi tu: eleggi

« anche a noi un Re, il quale ci giudichi (*ci governi*) come « lo hanno tutte quante le nazioni. Spiacque a Samuele questa « domanda..... E il Signore disse a Samuele: - Acconsenti al « popolo in tutto quello che ti chiede; poichè, non sei tu, ma « io che essi han rigettato, perchè io non regni sopra di loro... « Fa' però prima le tue proteste, e annunzia loro quali saranno « i diritti del re, che regnerà sopra di loro. - Ripetè dunque « Samuele tutte le parole del Signore al popolo che gli aveva « chiesto un re, e disse: - Questo sarà il diritto del Re, il quale « vi comanderà. Egli porterà via i vostri figliuoli, e li metterà « a guidare i suoi cocchi; ne farà le sue guardie a cavallo, e « i suoi *lacchè* (*praecursores*) davanti a' suoi tiri a quattro. « Egli ne farà i suoi tribuni e centurioni, ed altri ne metterà « ad arare i suoi campi, a mietere le sue biade, ed a fabbri- « care le sue armi e i suoi cocchi; delle vostre figliuole ne « farà altrettante manipolatrici di manteche, o cuoche, o for- « naie. Si prenderà anche i vostri campi, le vigne e gli uliveti « migliori, per distribuirli tra' suoi cortigiani. Prenderà le de- « cime sulle vostre biade, e sui prodotti delle vigne, a van- « taggio de'suoi eunuchi e del suo servitorame. Non lascerà « nemmeno di portar via i vostri servi, le vostre ancelle, i « giovani più robusti, e i vostri asini per impiegarli ne' suoi « lavori. Decimerà anche i vostri greggi, e voi sarete suoi « servi. E allora alzerete le grida contro il Re, che avete vo- « luto voi; ma Dio non vi esaudirà in quel giorno, perchè « siete voi che l'avete voluto. - Ma il popolo non volle saperne « delle parole di Samuele; anzi dissero: - Non cangeremo; « ma avremo un Re che ci comanda. E saremo anche noi « come tutte le genti, il nostro Re ci giudicherà, ci gover- « nerà, camminerà alla testa delle nostre armate, e combatterà « per noi nelle nostre battaglie » (1).

(1) *I de'Re* VIII.

11. Si dirà forse che anche presso gli Ebrei esisteva pure una classe privilegiata, o come si direbbe una vera casta ereditaria: quella dei Leviti: ma non è così. Nella *Legge* Dio non fa dapprima che destinare all'ufficio sacerdotale Aronne e i suoi figli, *separandoli*, dice la Scrittura, *dagli altri figli d'Israele* (1). Non si tratta dunque che d'una vocazione speciale e d'uno speciale incarico. Il loro incarico, come in quello della Tribù di Levi destinata al sacerdozio da Dio stesso, era quello d'immolare le ostie, di attendere al ministero del culto, di spiegare la legge al popolo (2). « Fa' che s'appressi « la Tribù di Levi, e stia dinanzi ad Aronne sacerdote, affinchè lo servano e stiano di guardia; e ministrino in tutto « quello che riguarda il culto del popolo davanti al tabernacolo del testimonio, e ne custodiscano i vasi, e nel servizio « di esso tabernacolo siano occupati » (3). La Tribù di Levi, così consacrata al sacerdozio per espressa disposizione di Dio, legislatore del suo popolo, non fu nemmeno compresa nel censimento dei figliuoli d'Israele, che fu fatto per stirpi, per casati e per teste da Mosè e da Aronne, d'ordine espresso di Dio, nel Deserto di Sinai, il primo giorno del secondo mese, del secondo anno dopo l'uscita dall'Egitto. « La Tribù di Levi « non la registrare e non la mettere in conto co' figliuoli « d'Israele; ma la costituirai sopraintendente al tabernacolo « del testimonio, a tutti i suoi vasi, e a tutto quello che « spetta alle cerimonie. Ti porteranno il tabernacolo e tutte le cose, che servono ad uso di esso, e saranno occupati nel ministero, ecc. » (4). La Tribù di Levi non doveva

---

(1) *Exod.*, XXVIII, 1

(2) *Levit.*, X.

(3) *Num.* III, 6-8.

(4) *Ib.*, *ib.*, I, 49.

avere nessun possedimento nella terra distribuita in possesso alle altre tribù, accontentandosi delle decime destinate per legge ai sacerdoti. « Voi non possederete nulla nella terra « dei vostri fratelli, e non avrete parte alla loro eredità; io « (parla ad *Aronne)* tua porzione e tua eredità in mezzo ai « figliuoli d'Israele. Ai figliuoli di Levi ho dato il diritto di « tutte le decime di Israele, per ragione del Ministero che « esercitano per me nel tabernacolo dell'alleanza. . . . . « Null'altro possederanno, contentandosi delle decime offerte, « le quali io ho destinate a parte per loro, onde provvedere al « necessario » (1).

I Leviti dovevano poi avere i loro luoghi da abitare, e non essendo loro vietato il possedere ed allevare greggi ed armenti, era pur necessario che avessero terra bastante per pascolarli. Ma l'abitato e il pascolo all'uopo l'avrebbero avuto, non come possesso per diritto, ma come usufrutto in via di concessione. « Disse ancora queste cose il Signore a Mosè nelle « pianure di Moab sulla riva del Giordano rimpetto a Gerico: « - Comanda ai figliuoli d'Israele che nei domini delle rispet« tive tribù, diano ai Leviti delle città (*villaggi o borgate*) da « abitare con un suburbio all'ingiro; perchè le città servano « loro d'abitazione, e i suburbi di pascolo ai greggi e ai giu« menti. Questi suburbi si stenderanno fuori della cinta delle « città mille passi, (*2000 cubili*).... (2) ». Quelle città, da ritenersi nel nostro modo di parlare piuttosto come villaggi o borgate, dovevano essere 48 in tutto, fornite dalle singole tribù, in proporzione della vastità dei possedimenti di ciascuna. Oltre quello che i Leviti potevano ricavare da quel po'di terra, ch'era loro concessa specialmente a titolo di pascolo, era an-

---

(1) *Ib. ib.*, XVIII, 20-24.
(2) *Num.*, XXXV, 1-4.

che loro attribuito il diritto di cibarsi di ciò che spontaneamente o per obbligo legale era offerto al santuario dai fedeli. « E il Signore disse ad Aronne.....: Tutte le cose che sono « offerte dai figliuoli d'Israele, le ho rimesse a te e a' tuoi « figliuoli in compenso dell'ufficio sacerdotale.... qualunque « oblazione o sacrifizio, e qualunque cosa mi è offerta per il « peccato e per il delitto, con che passa di diritto al luogo « santissimo, sarà tua e de'tuoi figliuoli: tu la mangerai nel « santuario; i maschi soli ne mangeranno, perchè è cosa con« sacrata a te. Quanto poi alle primizie votive offerte dai « figliuoli d'Israele, io le ho destinate a te, a'tuoi figliuoli e « alle tue figliuole per diritto perpetuo: chiunque è mondo « nella tua casa ne mangerà. L'olio, il vino, e il frumento « più squisiti, e tutte le primizie offerte al Signore le ho date « a te.... tutto quello che i figliuoli d'Israele offriranno per « voto sarà tuo, ecc. (1) ».

Non si può dire certamente che Dio non avesse pensato a provvedere con decoro, ed anche, se vuolsi, molto lautamente al vitto de'suoi ministri. Sta sempre però intanto che i Leviti non formavano già una casta, ma semplicemente una certa classe d'individui, consacrata all'istruzione religiosa del popolo e all'esercizio del culto; il che vuol dire semplicemente allo speciale adempimento di certi incarichi, di certi doveri sociali, come altri individui devono essere consacrati e volontariamente consacrarsi all'adempimento di altri incarichi, di altri doveri, senza cessare per questo di essere, socialmente e civilmente parlando, semplici cittadini. Qui soltanto, invece della più o men libera scelta che determina, secondo le circostanze, gl'individui componenti la civile società, ad applicarsi a questo piuttosto che a quest'altro uffi-

---

(1) *Num.*, XVIII, 8-14

cio, ad assumersi cioè questa piuttosto che quest'altra parte dell'infinitamente multiforme lavoro sociale, c'era l'immediato intervento della volontà del legislatore Iddio, padrone assoluto della società e degl'individui che la componevano, il quale, se aveva per natura tutto il diritto di essere ubbidito, aveva anche acquistato con tanti benefici, quello di essere volontariamente, spontaneamente, fiduciosamente creduto e servito con perfetto abbandono della volontà nelle sue mani. Intanto è cosa molto degna di riflesso che la classe sacerdotale, povera per quanto ben provveduta, materialmente diseredata, costretta quasi a vivere dell'elemosina, dispersa su tanti punti diversi del territorio nàzionale, e per necessità soggetta a subire l'impero così della nazione come delle singole tribù, ed a seguirne le sorti, mentre si rendeva altamente rispettabile per la nobiltà e l'altezza del suo ministero, non avrebbe mai potuto acquistare nessuna sovranità, nè imporsi alle altre classi, nè esercitare un'influenza sovversiva degli altrui diritti, nè sottrarsi al diritto comune, nè frangere il vincolo della paternità, nè distruggere o indebolire il principio dell'eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge.

12. Come nella legge ebraica troviamo parecchie cose permesse o tollerate *ad duritiam cordis vestri* - come diceva Cristo parlando del ripudio (1), cioè per riguardo alla durezza di cuore ed alla supina ignoranza degli Ebrei, così troviamo anche permessa o tollerata la schiavitù; ma si legga da quante precauzioni era circondata questa tolleranza, tendenti a limitarne l'effetto, ad impedirne l'abuso, e quasi a frustrarla, solo che nelle condizioni intellettuali e morali di quel popolo, a contatto colle nazioni pagane, fosse stato possibile, o nemmeno opportuno. Era reo di delitto (cioè soggetto alle leggi contro l'omicidio) chi avesse battuto lo schiavo così che fosse

---

(1) S. *Matt.*, XIX, 8. - S. *Marco*, X, 5.

morto sotto le battiture (1). Questo era già qualche cosa a fronte del diritto di vita e di morte, che avevano sugli schiavi i padroni nel paganesimo, non esclusa la civilissima Roma. Ma c'è di più: Un padrone che avesse percosso il suo schiavo o la schiava così da fargli perdere un occhio o da cacciargli un dente, perdeva, issofatto, ogni diritto, e lo schiavo o la schiava se ne andavano liberi. Schiavi veramente non potevano essere presso gli Ebrei che i figli delle nazioni straniere. Era permesso all'Ebreo di vendersi ad un connazionale in caso di estrema necessità; ma il compratore doveva tenerlo come un mercenario, o come un colono, distinto affatto dai veri schiavi; poi ancora bastava che venisse, come veniva ogni settimo anno, l'anno sabbatico, od ogni 50 anni l'anno del Giubileo, perchè quel servo se n'andasse libero in pace colla sua famiglia. « Se comprerai uno schiavo ebreo, ti servirà per « sei anni; il settimo se n'andrà libero gratuitamente; quale « era la veste che indossava quando venne, tale sarà quella « con cui se n'andrà; se ammogliato, la moglie se n'andrà « anch'essa con lui (2) ». La cosa è ancor meglio spiegata nel Levitico. « Se astretto da povertà, si venderà a te il tuo « fratello, non lo opprimerai facendolo servire come schiavo: « ma egli sarà come un mercenario e un colono; faticherà « in casa tua fino all'anno del Giubileo; poi se n'andrà coi « suoi figliuoli, e tornerà a'suoi parenti e all'eredità de'suoi « padri; poichè eglino sono servi miei, e li trassi io dalla « Terra d'Egitto; non si devono vendere come schiavi, nè « affliggere con prepotenza (3) ». Da tutto infine si deduce come nella legge ebraica non fossero ammessi, nè positivamente, nè negativamente, privilegi ereditarî, nè d'individui, nè di classi, nè privilegi di sorta, se non fossero quelli, non pri-

(1) *Ex.*, XXI, 20.
(2) *Exod.*, XXI, 2-3.
(3) *Levit.*, XXV, 59-48.

vilegi, ma incarichi e doveri, derivanti dalla posizione sociale e dagl' incarichi che ciascun individuo avesse potuto avere o acquistarsi, o colla propria energia, o dalla fiducia de' suoi concittadini, o dalla espressa vocazione di Dio, legislatore e sovrano della società, senza invasione dei diritti altrui, senza premere sugli altri, e scemarne la libertà; si deduce insomma che in essa legge, emanata da Dio, era già stabilito implicitamente, per non dire formulato, il doppio principio dell'eguaglianza e della fratellanza degli uomini tutti, che fu poi sì chiaramente, sì espressamente formulato e proclamato da Cristo.

13. Tornando sempre al nostro argomento, che è la Cosmogonia mosaica, quando si credesse di trovarvi un appoggio per mantenere la distinzione dell' umana società in classi, le quali non hanno nessun fondamento in natura, non avendo Dio nella creazione stabilito nell' umana società altra distinzione che quella dei due sessi, dirò che se altra distinzione cercar volessimo o nel fine a cui l'umana società è destinata o nei mezzi naturali che possiede per raggiungerlo, Dio, il quale confidò l' espressione della sua volontà alla natura, al verbo della Rivelazione ed all'esempio di quello che fece in figura Egli stesso, non volle da principio stabilita che una classe sola; volle cioè costituire in una sola classe l'umanità, - *la classe dei lavoratori:* - alla quale classe dei lavoratori, come si può dire che appartenga in realtà Egli stesso - *Pater meus usque modo operatur,* disse Cristo - (1), volle Egli stesso in figura essere ascritto. Ricordiamoci quello che abbiam detto e ampiamente dimostrato: noi siamo tutti operai, non altro che operai. La Cosmogonia mosaica non può essere in proposito più categorica: ripetiamolo un' altra volta: « Il « Signore Dio adunque prese l'uomo, e lo collocò nel Paradiso

(1) *Ioan.* V. 17.

« di delizie, affinchè lavorasse e lo custodisse; (1) » e soggiunge più sotto all' uomo peccatore: « Maledetta la terra nel « tuo lavoro: da essa trarrai faticando il nutrimento per tutti « i giorni della tua vita... Mediante il sudore della tua fronte « mangerai il tuo pane, fino a tanto che tu non ritorni alla « terra, dalla quale sei stato tratto » (2). E ancora più basso: « E il Signore Dio lo discacciò (*Adamo ed Eva*) dal Paradiso di « delizie, affinchè lavorasse la terra da cui era stato tratto » (3).

14. Concludendo, la *Storia della creazione* non ammette nell' umana società che una classe sola, una *classe operaia*, che s' identifica di diritto e di fatto coll' umanità medesima, la quale è tutta ugualmente destinata al lavoro, e se vuolsi una classe distinta lo è, come lo dicono tutti i precedenti, in quanto forma una classe di operai, *intelligente e volente*, distinta e infinitamente elevata, per bontà di Dio, sopra tutte le altre classi operaie, nè intelligenti nè volenti, od anche nemmeno viventi e senzienti, che servono a Dio fedelmente, e attendono con un' assiduità che non soffre interruzione, con una precisione che non tollera difetto, a compiere, ciascuna classe e ciascun individuo per la sua parte, quel grande lavoro divino, continuamente mantenentesi e svolgentesi, che è il visibile universo.

(Continua). ANTONIO STOPPANI.

---

(1) « Tulit ergo Dominus Deus hominem et posuit eum in paradiso voluptatis ut operaretur et custodiret illum ». *Gen.* II, 15.

(2) « Maledicta terra in opere tuo: in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitae tuae .. In sudore vultus tui vesceris pane, donec revertaris in terram, de qua sumptus ». *Gen.* III, 17, 19.

(3) « Et emisit eum Dominus Deus de paradiso voluptatis ut operaretur terram, de qua sumptus est ». *Gen.* III. 23.

ELEGIE ROMANE



I.

Nelle tue nozze.

Mesta a le nozze incedi; ti seguo pur sempre da lungi;
Non piango, non grido; muto ti seguo e solo.
Ad un avvoltoio t'han data, mia bella colomba,
Che amavo tanto; fosti pietosa in vano!
Di candidi veli vestita ti traggono a forza;
Tu, lenta andando, volgi lo sguardo in dietro.
Ah quel soave sguardo sconvolge a me misero il cuore,
Su gli occhi fisi lacrime tristi chiama.
Ahi quel soave sguardo chiedente implorante soccorso
Dal tuo fedele che non ti può aiutare!
Spesso a mirarmi pietosa si volge un istante;
Del fiero artiglio la poverella teme.
Va pure, crudo avvoltoio, che sí caro pegno ne porti;
Quasi un lacerto vivo porti del cuore mio.
Oh dovrà pure venire quel giorno aspettato, allor quando
Su i democrati vendicherem le offese!
Noi t'imploriamo, t' affretta, o giorno fatale,
Giorno fatale de la vendetta, vieni.
Quello sarà bel giorno. I nobili tutti a cavallo,
Ed io con essi, duce al furor dei prodi.

Da le snudate spade traë lampi il sol radïante;
Dall' altro lato l' empïa turba trema.

Or lice percuotere con libero piede la terra,
Alzar libando tazze di puro vino.

M' involo al tripudio; tra i canti guerrieri li lascio,
Ed al cavallo dono fatica ancora.

I tempi trascorsi per la strada vo rimembrando;
Rivedo i luoghi dove provai dolore,

E dove col dardo l' invitto Amor mi percosse....
Smonto a la porta de la colomba mia.

– Mia bella, pugnammo. Sta preda agli uccelli rapaci.
Chi giovinetta tolseti all' amor mio.

Sei mia per sempre. Non m' ami tu sempre, mia bella?
Che tristi giorni lungi da te passai!

Mi guarda tremante di gioia; palpando il mio petto,
Graziosa ammira la militar divisa.

Tu pure mi narri le pene passate; tu m' ami!
Tu m' ami sempre, bella colomba mia.

Pensando al mio corso pericolo nella battaglia,
Tingesi tutta di bel pallore in viso.

Bello mirarti allora tremante insieme e ridente,
Da le tue dolci labbra cogliere il primo bacio.

II.

Quando sul largo piano leverassi splendido il sole,
Promettitore della vittoria nostra,

E contro a la turba codarda, che tanto già osava,
I baldi destrieri nitidi nitriranno,

Io lieto ne l'armi, tra il folto garrir dei pennoni,
Già ne l' attesa tutto su l' asta chino,

Voi cercherò, che a lieto banchetto un dì vi sedeste,
Quale stuol di servi, mentre il signore è fuori,

E a me con disdegno simulato guardaste – ed io tacqui,
Perchè mi parvero ebbre le vostre voci.

Dunque vedrò quel giorno? Cadrà l' esitanza dal volto,
  Quale importuno vel da nemica mano
Su me gettato. Non mai così piena la vita,
  L' aurea vita corsemi per le vene.
Alacre la gioia mi sale al viso. Sorridi,
  Eterno sole, sopra la mia vittoria!

III.

Sogno regale.

Oh bella ne l' alta carrozza in atto regale,
  Con gli occhi fisi verso una meta ignota!
Io la guardo tremando; cotanto amore mi vinse
  Di questa bionda figlia de l'America.
Dimmi, ne' tuoi paesi, di cui la fama lontana
  Tante meraviglie conta lusingatrice,
In quale parte dall' alto d' un colle improvvisa
  Alla stupita vista dell' uomo appare
Massima fulgente città, cui limite i monti
  Meraviglioso sembrano sì lontano?
Bella del mio reame fortissimo capo tu Roma,
  Tu giovane eterna, santa fra le memorie!
Quando fosti domata, ti dissero i barbari regi:
  - Captiva nostra, scegli qual sorte vuoi. -
Torva tu rispondesti: - Io tutte le genti ridussi
  In servitù; me adesso faccian le genti schiava;
Ma non mi credano eguale. O serva, o regina del mondo. -
  Queste le parole, Roma superba, tue.
Ed io ti guardo pensoso. La mano al capo sostegno
  Sente desii superbi fremere e forti amori.
E l' impaziente dubitar del come, del quando,
  Se vani sogni nutro, o speranze salde,
M' intenerisce il core, mentre in argentea riga
  Contemplo il Tevere scendere lento al mare.

Me non sollecita tirannica brama di regno,
Per adempire solo sfrenate voglie.
A me non giova esser re d' un popolo abietto;
Una superba speme luce nel mio pensiero.
O gioventù d' Italia, io voglio nobile farti;
Sorgi dal fango, dove sdraiata sei.
Dolce del mio cuor fiamma, tu re, tu re mi vedrai;
Negli occhi tuoi la speme leggo de la vittoria;
Ed alto sorgendo su l'ali d'amore, vagheggio
Altere sorti sopra il comune fato.

IV.

Davanti al castello.

Alta è la notte; incerta tra nuvoli folti la luna
Rischiara a tratti questa di monti scena.
Move sonoro il vento sibilando, freddo sbuffando,
Da questi eccelsi monti de la Sabina.
Scote con lungo cupo fragore le chiome dei pini....
Ecco dal sereno cielo la luna splende.
Io piango, io grido; io qui avvolgendomi intorno,
Al tempestoso ciel le mie pene dico.
Grave dolor m' opprime. Altissima in cielo la luna
Pallida riguarda l' ultimo cavaliere;
L' ultimo cavaliere davanti al deserto castello,
Che di banchetti lieti più non risuona.
Sogna la luna errando tra oscuri vapori ne l'alto;
Ricorda i vigili co' la sonante picca
Veglianti i sonni al signore, ricorda d' alani
I chiari latrati per la tacente notte.
Io qui fo la guardia: errando a le gelide ondate
Del vento avverso, ne la corsa celere
Cerco sopire indarno l' altissima cura che morde
Il cor ferito. Una pietosa immagine

Mi torna davanti. Mi t' hanno per sempre rapita,
O mia fanciulla, bella qual sogno ardente
Di prigioniero! io son qui senza possanza.
Dalle mie braccia t' hanno strappato via!
Pure dagli occhi tuoi lacrimanti non mai si palese
L'amore apparve come nel dì supremo,
Quando a cruento altare repugnante ti trassero a forza,
Ed i miei dolci sogni dileguarono.
Questa è la fera notte che il pudore tuo vergine vince,
Questa è la notte in cui cade la mia speranza.
Pur anco l' aiuto gioverebbe. Dal ferreo sonno,
Ombre dei bravi ferree, destatevi!
All' arme, miei fidi; seguitemi, prodi; a cavallo!
Il sangue vile scorra per i sentieri.
A voi le spoglie io lascio. A me basta sola una preda.
Una fanciulla, giovani, salvatemi!
Ahi tutto tace. Dal cielo remoto la luna
Pallida riguarda l'ultimo cavaliere.
Passano le nuvole infinite perdentisi via;
Grave sull'anima passa la doglia eterna.

V.

Al confine della Bidassoa.

Già de l' esiguo fiume su 'l margine salta a cavallo
Il re di Francia con incomposta gioia.
- Alfine io son libero - ei grida - son re un' altra volta!
Ancora son re! questo è il gentil paese
De la mia Francia, fecondo d' armati a vendetta,
E d' indomabile fede ne la sventura.
Oh non più il freddo di oscura prigione in Ispagna,
Oh non il tedio de le giornate inerti,
Tra l' ira invano impaziente, e i superbi fastidi
Del vincitor, nemico d'ogni gentil costume.

Questa è mia terra! galoppa, o mio forte destriero,
Date le chiome ai venti ne la sfrenata fuga.
Ah ridemi il volto d'immensa gioia, ed il petto
Liberamente l'aure propizie aspira.
Oh nei vaghi giardini regina d'amor trionfante,
Lungo il gentile fonte delle belle acque!
Bei premi d'amore, d'imprese audaci, bei studi
Di cortesia, riviverò per voi. –
Tal, de le lunghe noie sul termine ambito, io mi getto
Audacemente in groppa al mio destriero,
Che lungi mi porta dall'ombre ch'eterne temetti,
Ed ai beati campi mi riconduce.
Genio, corsiero ardente, tu libero alfine mi porti,
E già la turba livida d'invidïa
Non ha più possa su me; le nemiche tenèbre
Dal mio cammino splendido disparvero.
Libero, libero, libero io corro; ma non nel mio cuore
L'adolescenza vergine fioriscemi.
Sentii già l'inganni, sentii l'inimico pugnale
A tradimento spinto da quella destra
In cui mi fidava; ne l'occhio balena una luce
Sinistra, ne l'occhio fiso il desiderio
De la vendetta balena. Oh sul palco ferale,
Tu bionda testa reclinata a l'omero!
Non mai così bello sembrasti; cadrà la severa
Vindice scure su la tua bionda testa.
Sei tu che sperava compagno ne l'armi e la gloria,
Sei tu, compagno dei giovanili studi?
Crudele per certo è quegli che a morte ti danna;
Di pietà freme tutta l'immensa turba.
Pur sacro è il tuo capo a la morte; cadrà la severa
Vindice scure su la tua bionda testa.
E i dolci miei sogni passati si sbandano intorno,
Irremissibilmente dileguandosi.

VI.

Sui campi d'Annibale.

La polverosa via pareva una strada dell'Ade,
Ove l'anima errasse mesta in eterno errore.
Salìa contro agli occhi la polve, scendea ne le fauci.
Gli alberi fremevano nel turbinar del vento.
Luce non era in cielo; velavano il lume giocondo
Nuvole senza fine. Era la polve in cielo.
Era nell'anima tristezza infinita. Nessuna
Fiamma di letizia vivificava il core.
Morto il mio core. Errava nel dubbio funesto dolente
L'anima superstite, contemplatrice muta
Di quelle rovine tra cui fu travolto il mio sogno.
Morto il mio core; nulla più lo ravviva omai.
Fremea sonoro il vento pei campi d'Annibale in alto.
Nel grigio cielo candidi ondeggiavano
I padiglioni in vana contesa col fiero
Spirito che tutto signoreggiava il piano.
O spirito fiero del libero vento, com' io
Debole sentivami nella rapina tua!
Eran le cose fuori di me lontane; la vita
Inesorata fuori di me fuggiva.
Come lontana allora pareva ogni speme di gioia
Quando da l'alto ti contemplavo lungi,
Casa diletta in vano, dov'io mi sentivo straniero!
Chiusa a me per sempre tu mi sembravi, o casa.

VII.

A Giosuè Carducci.

Tu sei ferito, Enotrio! Con mente ostinata combatti,
Devoto a morte, nella cruenta arena.

Me dei commilitoni l'ardente clamore saluta,
  Che immenso intorno fino a le stelle arriva.
Baciate dai venti, le insegne vittrici nel sole
  Superbamente fulgide si svolgono.
E tu nel giorno fausto alfine, Gloria, sorridi
  All'occhio triste, che t'anelava in vano?
O dei molti schiva superba, a tanti negata,
  Tu mi carezzi il volto scarno di viva luce.
Non i volgari pispigli attento io ricerco,
  Ubbidïente all'aure folli rumore vano.
Fama, ch'ai generosi prostrati insulti, ed estolli
  Sol chi con villana forza ti fece sua,
Io non ti voglio; ti chiamano i cupidi ingegni;
  Dalle mie soglie, meretrice, vattene.
Non tu sei la Gloria. Ma quando indomito al flutto
  Sopra incalzante cedere ricusavo,
Quando tra i ludibrii proseguivo il fatale cammino,
  A le ignorate lotte, ai silenzi oscuri
Guardava una dea, cingendomi amante la fronte;
  Le cicatrici fiammee splendevano.
Tale, dopo l'empio tumulto Punico, lieta
  Dall'insperato rise vittoria ai padri,
Quando Nerone trasse l'esercito a corsa in sei giorni
  Dall'arsa Apulia nell'opposta Gallia.
Andavan tra i voti e le lodi; nell'inclite destre
  Stava la suprema speme della patrïa.
Oh di quale strage di torme barbare foste
  Voi testimonì, piani del Metauro!
Nei devastati templi in piede risorsero i Numi;
  L'are d'incensi tepidi fumarono.
Ma tu, prostrato a terra, cogli occhi biechi traguardi;
  Dei trionfali canti ti fiede il suono.
Ove son ora i detti superbi? ripieno la bocca
  Di trista spuma, rabido tu mormori:
– O Galileo, vincesti! Mi preme colle unghie la strozza
  Questo leone della tribù di Giuda. –

GUIDO FORTEBRACCI.

L'OMBRA DI UNA COLPA[1]

CAPITOLO XII.

Giacinta Vaughan doveva ben presto conoscere anche meglio i sentimenti del signor Darcy. Un giorno, essendo egli a desinare da loro, la conversazione cominciò ad aggirarsi sull'arrivo di alcuni inglesi che avevano preso alloggio la sera precedente all'albergo del Re. Erano Lord e Lady Wallan.

« È molto giovane, » osservò Lady Vaughan. Sarebbe una buona compagnia per Giacinta ».

Il signor Darcy a cui s'era rivolta, non rispose, ma Lady Vaughan lo vide diventar serio.

« La pensate diversamente, Adriano? » domandò la signora.

« Se volete che io parli chiaro, vi rispondo no, che non lo credo.

« Vi rincresce di dirmi il perchè? » insistè Lady Vaughan. « Sono da tanto tempo fuori del mondo, che ignoro tutto quello che è accaduto in questi ultimi anni.

« Vorrei che mi dispensaste dal dirvelo, Lady Vaughan », rispose il giovane.

« Ed io invece lo vorrei sapere, » ribattè la signora con

(1) Cont., vedi fasc. del 15 Dicembre 1892, pag. 784.

una certa aria sorridente ma imperiosa a cui egli per cortesia non seppe disobbedire.

« Non credo che Lady Wallan sarebbe una buona compagnia per Giacinta perchè è una donna di quelle che il mondo chiama « svelte ». Tre anni addietro fece molto parlare di sè scappando con Lord Wallan. Era allora appena diciassettenne ».

Lady Vaughan apparve leggermente disgustata; ma Giacinta commossa da un ricordo penoso, disse: « Ma forse lo amava ».

Adriano si voltò vivamente verso di lei. « Ecco quello che io cercavo di spiegarvi l'altro giorno: falso romanticismo; il vero, il puro, lo splendido romanticismo sarebbe stato quello, non di scappare, volgare istinto di menti volgari, ma di aspettare pazientemente. Pensate alla falsità, agli inganni, alla menzogna che occorrono per giungere ad una fuga.

« Ma certo, » osservò Lady Vaughan, « vi sono delle eccezioni.

« Ci saranno, non lo so. Dico soltanto quello che penso io. Una ragazza che inganna la sua famiglia, che lascia a quel modo il tetto domestico, deve esser priva di sentimento, d'educazione e di delicatezza, per non discorrere dell'onestà e della sincerità di carattere.

« Siete molto severo, » mormorò Giacinta.

« No, » riprese il giovane in tuono di tenerezza infinita, « ci sono certe cose in cui non si può mai essere troppo severi. Tutto quello che riguarda la reputazione ed il buon nome di una donna dovrebbe esser sacro.

« Avete delle donne un concetto molto elevato, » ribattè la ragazza.

« Sì, tanto elevato che non posso sopportare neppur l'ombra di una nube sul loro nome. La reputazione di una donna è la più bella dote che abbia. Se avessi una sorella non potrei sopportare che di lei parlasse leggermente la gente leggera. L'il-

libatezza del nome è il più prezioso ornamento di una donna, e quando l'ha perduto essa non vale più nulla ».

Mentre pronunziava quelle gravi parole, Giacinta lo guardava. Come doveva esser pura e nobile la donna degna d'ispirargli affetto!

« Ah, povera me », diceva tra sè la fanciulla, « che direbbe se sapesse tutto? Chi è stata come me così vicina allo scandalo ch'egli detesta tanto? Oh, quanto ringrazio il cielo d'essermi ritirata a tempo, e di non aver commesso infine che l'ombra di una colpa! »

A volte pensava col cuore palpitante a ciò che le aveva detto Lady Vaughan, al desiderio che nutriva nell'animo la nobile dama di darla in moglie ad Adriano Darcy. La sorte che una volta erale sembrata tanto crudele e dura le pareva adesso così bella, così raggiante che il solo pensarvi la stordiva e quando quel pensiero le balenava alla mente, il suo volto si accendeva a un tratto di un vivissimo incarnato.

« Non son degna », ripeteva ogni tanto a sè stessa, « non son degna ».

Pensava all'amore di Adriano come pensava alle stelle lontane nell'alto del cielo, splendide, lucenti, ma enormemente distanti da lei. Nella sua dolce umiltà non supponeva di posseder nulla che potesse sedurlo; non immaginava neppure quanto il giovane ammirasse la sua angelica fisonomia, la grazia giovanile della sua figura, la purezza, l'innocenza, la semplicità che malgrado l'ombra di una colpa trasparivano ancora dalle sue maniere e da tutta la sua persona.

« È istintivamente nobile », disse un giorno il giovane a Lady Vaughan. « Guarda sempre le cose dalla parte migliore e più elevata; le sue idee sono naturalmente pure, giuste e corrette. È la più bella combinazione che io abbia mai trovata della donna e della fanciulla. L'immaginazione e il buon senso, la poesia, l'idealismo e la ragione sono in lei riuniti in modo ammirabile ».

Qualche anno addietro era giunto all'orecchio di Adriano Darcy il desiderio espresso a mezza bocca da Lady Vaughan ai suoi più intimi, che il giovane sposasse un giorno sua nipote. Allora aveva riso di quella ciarla, ma adesso la ricordava con un vivo sentimento di sodisfazione. Egli aveva condotto vita occupatissima, studiando molto e con onore all'università di Oxford; ed uscito dall'università erasi consacrato a studî letterari. Aveva scritto dei libri di tanto valore da procurargli nome in Europa di valentissimo erudito. Si curava poco della notorietà, eppure nel mondo lo stimavano per un uomo dei più distinti e degni d'essere onorati.

Adriano Darcy sarebbe diventato Barone di Chandon alla morte di Lord Chandon, vecchio ed infermo, il quale non aveva che un figlio ebete, e tutti dicevano che a lui sarebbe devoluto o prima o dopo quell'immenso patrimonio. S'intende che nel mondo elegante tutte le madri volessero presentargli le figlie e le belle ragazze sorridevano tutte quando egli entrava in qualche società. Ma invano; il mondo e le donne mondane non piacevano ad Adriano Darcy. Si curava assai più dei suoi libri che delle donne belle e non aveva mai provato neppur l'inclinazione ad innamorarsi finchè non incontrò Giacinta Vaughan.

Non si sentiva sedotto dalla sua bellezza, per quanto ammettesse che la trovava superiore a quella di qualunque donna avesse mai veduta; erano la gioventù, la semplicità, l'assoluta mancanza di qualsiasi affettazione, di qualsiasi artificio mondano, l'incanto di quella natura romantica e pura che lo affascinavano completamente. Diceva quello che pensava e sentiva esprimendosi con frasi così aggraziate ed eloquenti che il giovane andava in estasi a sentirla discorrere. Non era abituato a quella schietta, dolcissima e candida semplicità che per lui aveva tutta la seduzione della novità. Finì per confessare a sè stesso che era innamorato di Giacinta e che senza di lei la vita gli sarebbe sembrata un gran peso.

« Se non l'avessi mai incontrata », diceva tra sè, « credo che non avrei mai amata nessuna donna. In tutto il mondo per me non c'è che lei ». Chiedeva a sè stesso se dovesse palesarle la sua passione. « È come un uccelletto vivace e timido ed ho paura di spaventarla. È tanto semplice, tanto bambina, nonostante tutta la sua poesia e tutto il suo romanticismo, che ho proprio paura ».

Il contegno del giovane verso la ragazza era così gentile e corretto che un re avrebbe potuto farle la corte a quel modo. Più e più volte avvenne a Giacinta di fare il confronto tra le maniere di Darcy e quelle di Claudio, di quel Claudio che aveva rispettato così poco la sua giovanile ignoranza e la sua inesperienza della vita. Quelle belle giornate estive scorrevano deliziose, come un sogno incantevole. Adriano stava sempre coi Vaughan e un giorno la nonna gli domandò se realmente credeva che sarebbe stato col tempo erede del Baronato di Chandon.

« Sì, credo », rispose lentamente Darcy, « che un giorno o l'altro sarà mio.

« È una cosa che vi preme molto? » domandò Lady Vaughan. « Scusatemi, Adriano, ma lo sapete, i vecchi son curiosi.

« Me ne preme in un certo senso », replicò il giovane. « ma se devo parlar franco i titoli e gli onori hanno per me ben poco valore. Tengo assai più ad esser Adriano Darcy che il Barone di Chandon. Ma, Lady Vaughan, v'è un'altra cosa che io desidero vivamente di possedere.

« Di che si tratta? » chiese la vecchia alzando il capo e guardando quella bella faccia ansiosa ed eccitata, più colorita dell'usuale.

« È l'amore di Giacinta Vaughan » rispose Adriano. « Io ne sono innamoratissimo e non ho mai incontrato una donna semplice, sincera e intelligente come lei. L'amo come non credevo possibile di amare nessuna donna. Se non sposo lei non prenderò mai più moglie. Ho il vostro permesso, lo so;

ma è così timida, così riservata, che ho paura di manifestarle l'affetto mio. Credete che avrò fortuna, Lady Vaughan? »

La nobildonna alzò verso di lui la bella faccia attempata.

« Credo di sì », rispose. « Grazie alle nostre cure il cuore di quella fanciulla è simile al petalo bianco di un giglio, puro e immacolato. Nessuno le ha mai fatto la corte, nessuno ha mai parlato di lei, e sul suo nome non v'è mai stata l'ombra più lieve. Vi assicuro onestamente, Adriano, che i gigli dei giardini sono meno candidi, freschi e belli dell'animo suo.

« Lo so », disse il giovane, « e se il cielo mi aiuta spero di salvarla e proteggerla in modo che il suo cuore rimanga sempre così.

« Non ha mai avuto innamorati », riprese Lady Vaughan. « Ha sempre condotto con noi vita ritiratissima.

« Allora cercherò d'innamorarla io », disse Adriano, e quando se ne fu andato, Lady Vaughan pensò tra sè con infinita sodisfazione che stava per essere appagato il più vivo desiderio dell'animo suo.

Capitolo XIII.

Forse Giacinta Vaughan lesse sul volto di Adriano Darcy la sua risoluzione perchè diventò così ritrosa e spaurita che se il giovane non fosse stato intrepido non avrebbe avuto fiato di discorrere. Se per caso la fanciulla alzando gli occhi incontrava i suoi, le si accendeva il viso e si affrettavano i battiti del suo cuore; quando egli le rivolgeva la parola, durava una gran fatica a rispondere. Fin'allora Giacinta aveva ricercato innocentemente e premurosamente la sua compagnia, lo aveva ascoltato con molto piacere; mentre discorreva con Lady Vaughan, aveva goduto di trovarsi vicina a lui come i fiori godono il sole. Ma adesso si risvegliava nel suo cuore un sentimento di cui fino a quel giorno non aveva avuto coscienza. Vedendo Adriano, il suo primo impulso era quello di

scappare, non importa dove, perchè la sua presenza le cagionava un dolce tormento. Un giorno, il giovane l'incontrò nel largo corridoio dell'albergo; era bella, fresca, ridente come il mattino stesso. Nel vederlo la fanciulla arrossì vivamente; si soffermò, incerta di dover proseguire o tornare addietro scappando.

« Giacinta », disse Darcy porgendole la mano, mi pare un secolo che non ho fatto una chiacchierata con voi. Dove diamine vi nascondete? Che cosa fate? »

Poi tacque fissandola con uno sguardo pieno di ammirazione, di tenerezza e di passione. Essa era ben lungi dall'accorgersi che la sua gioventù e la sua bellezza esercitavano su di lui un fascino irresistibile accresciuto ancora da quell'aria d'imbarazzo e di timidità che indicavano la purezza quasi infantile dell'animo suo.

« Non mi dite neppure una parola d'accoglienza? È il mattino di un nuovo giorno ed io non vi ho veduto dalle dodici di ieri. Discorretemi colla vostra solita vivacità garbata. Ma che cosa è accaduto, Giacinta, perchè siete tanto mutata con me? Per solito ridevamo sempre in queste belle giornate d'estate ed ora mi sorridete appena. Che cosa v'è accaduto? »

La fanciulla non ricordò mai che cosa rispondesse in quel punto nè come facesse a scappare. Non riacquistò coscienza dei suoi atti se non quando si trovò nuovamente nella sua cameretta, col cuore che le batteva a precipizio, le gote ardenti e tutta l'anima sua scossa a un tratto ed impaurita.

« Che cosa mi ha mutato? » ripeteva affannosa. « Che cosa mi è accaduto. Lo so io! L'amo tanto! »

Cadde in ginocchio e nascondendo il volto tra le mani, proruppe in un pianto appassionato.

« Lo amo » esclamava tra le lacrime, « Oh, mio Dio rendetemi degna di amarlo! »

Rimase inginocchiata in una specie d'estasi. Lo amava, il suo cuore s'era svegliato ad una passione immensa, l'animo

suo non dormiva più. Per questa cagione smaniava, eppur temeva d'incontrarlo; la sua presenza le produceva un tormento più dolce di tutte le gioie della terra.

Era questo il paradiso che accecata e folle aveva voluto sfuggire; ed ora, mentre era lì prostrata, acquistò coscienza che se le avessero offerto tutti i tesori del mondo, se tutti i più splendidi doni fossero stati deposti ai suoi piedi, non avrebbe scelto che quello.

Finalmente la gran felicità, il gran mistero, la suprema sodisfazione dell'esistenza di una donna, essa li aveva. Ricordò in quei momenti tutto quello che i poeti avevan detto dell'amore. Era vero? Ah, no! Non avevan nessuno di loro saputo descriverlo. L'ebbrezza, la gioia che inondavano il suo cuore non si descrivono a parole; e si sentì infiammare il viso dalla vergogna ripensando a quel debole sentimento a cui una volta aveva scioccamente attribuito il sublime nome di amore. Ora che intendeva sè stessa, capiva che le sarebbe stato impossibile di amare Claudio Lennox; non possedeva davvero quella nobiltà e quella elevatezza di carattere che potevano sedurla.

Quando scese in salotto vi erano già Sir Arturo e Adriano e vedendoli soli Giacinta scappò come una gazzella spaurita. Quel giorno doveva desinare con loro, e la fanciulla impiegò più tempo del solito ad acconciarsi. Come poteva fare a sembrare abbastanza bella all'uomo che regnava nel suo cuore? E bellissima era davvero perchè tra i suoi tesori trovò un abito di broccato antico ricco, grave e bello, tutto guarnito di finissima trina. Sul fondo bianco erano ricamati de'piccoli bocci di rosa e quello splendido vestito faceva risaltare a meraviglia le candide braccia ed il collo elegante della vezzosa fanciulla; nei suoi capelli biondi scintillavano come gocce di rugiada alcune perle che le aveva regalate Lady Vaughan. Si guardò a lungo ansiosa nello specchio tanto le premeva di sembrar bella agli occhi del giovane.

« Il vestire la signorina comincia ad essere un po' difficile, » disse più tardi la cameriera alla sua padrona, e Lady Vaughan rispose sorridendo:

« Ci possono essere delle ragioni; tutti una volta siamo stati giovani e non bisogna dimenticare da vecchi che cosa è la gioventù. Ah, suona la campanella del pranzo ».

Ma per ciò che riguardava il pranzo vero e proprio, Adriano non si fece grande onore; era impossibile mangiare avendo dinanzi a sè quella graziosa visione in broccato bianco!

« Essa mi evita, mi sfugge », diceva tra sè, « ma dovrà ascoltarmi. Ho addomesticato le colombe bianche, mi sono affezionato gli uccelletti più selvatici e son venuti a mangiarmi in mano; anche lei dovrà amarmi ».

Non gli riusciva di farsi guardare da lei; quando le rivolgeva la parola la ragazza rispondeva, ma coi dolci occhi sempre abbassati.

« Non importa, mi guarderà, » diceva il giovane tra sè ».

Dopo desinare le chiese di cantare. Giacinta pensò spaventata che se avesse acconsentito si sarebbe trovata a solo con lui, perchè il pianoforte era in fondo alla stanza. Si scusò ed egli capì benissimo la ragione del suo rifiuto.

« Volete fare una partita a scacchi? » le domandò.

La fanciulla rispose che non conosceva quel giuoco. Gli occhi del giovane sembravano dire: « Cercate pure di sfuggirmi, bell'uccelletto; sbattete pure le ali variopinte, è tutto invano ».

Allora le domandò se voleva andare nel giardino. Giacinta mormorò qualche parola di scusa che il giovane potè appena intendere. A un tratto si risvegliò nel cuore di Adriano un sentimento di vivo affetto e di generosa compassione per la sua giovinezza e la sua timidità. « Avrò pazienza », disse tra sè; « non voglio spaventarla; col tempo imparerà a non esser più così timida e tremante.

Sicchè, allontanandosi da lei, andò a domandare a Sir Arturo se desiderava che gli leggesse l'articolo di fondo del *Ti-*

mes, e Sir Arturo accettò gratissimo l'offerta fattagli. Lady Vaughan, colla bella faccia serena, s'addormentò placidamente. Giacinta s'avvicinò piano alla finestra; non aveva bisogno di libri nè di musica; contemplava colla mente una terra incantata a lei quasi del tutto ancora sconosciuta. Bramava soltanto di rimaner sola a pensare e ripensare quanto fosse meraviglioso il fatto d'essere innamorata di Adriano Darcy.

« Vieni », sembravan dirle i fiori coperti di rugiada e sonnacchiosi, « Vieni », le cantavano gli uccelli, « Vieni », mormorava il vento facendo piegare le altissime magnolie e spargendo all'intorno un soave profumo. Guardò attorno alla stanza; Lady Vaughan dormiva profondamente, Sir Arturo stava attento alla lettura di Adriano. « Nessuno pensa a me », disse tra sè.

Prese uno scialletto che si trovò vicino, aprì pian piano il finestrone e scappò fuori. Aveva però sbagliato; qualcuno pensava a lei ed era Adriano a cui non sfuggiva mai nessuno dei suoi movimenti o dei suoi gesti. Era andata nel fragrante e delizioso giardino, ed egli desiderava vivamente seguirla.

Seguitò a leggere pazientemente finchè con sua grandissima consolazione non vide Sir Arturo che incominciava a chiudere gli occhi. Il giovane aveva scelto apposta gli articoli più noiosi leggendoli adagio; poi venne in suo aiuto il cortese dio Morfeo e Sir Arturo s'addormentò. Allora Adriano alzandosi andò dietro a Giacinta. Suonava la banda in fondo al giardino ed all'orecchio del giovane giungevano tra gli alberi le soavi melodie di Mozart.

L'istinto non lo aveva ingannato. Si diresse, attraversando la pergola, alla fontana e alla dolce luce del crepuscolo vide qualcosa di bianco presso la roccia. S'avvicinò a passo lento. La fanciulla seduta guardava l'acqua della cascata e la sua bellezza a quella luce incerta aveva un incanto meraviglioso. Egli non potè contenersi più a lungo e slanciandosi verso di lei:

« Ti ho trovata finalmente Giacinta », esclamò, « ti ho trovata finalmente ».

Capitolo XIV.

Giacinta Vaughan voltandosi sorpresa e sbigotita vide la faccia dell'uomo che l'amava e coll'istinto femminile capì quello che stava per accadere. Fece uno sforzo per sfuggire, ma poi al timore ed all' agitazione successe nell' animo suo una gran calma, una beatitudine profonda e solenne.

« Giacinta, perdonami », disse il giovane; « ti ho cercato tanto. Oh, amor mio, se venisse un giorno che io dovessi cercarti senza trovarti mai, che cosa accadrebbe di me? »

In quel momento, uno dei più felici della sua vita, il giovane fu assalito da un presentimento di sciagura, da una di quelle impressioni istantanee, acute, dolorose di cui non potè mai rendersi conto; da un senso di profonda pena, come se dovesse venire un giorno nel quale avrebbe cercato davvero quella cara creatura senza poterla ritrovare; un giorno in cui avesse reclamato l'amor suo invano senza ottenere da lei corrispondenza. Quel pensiero angoscioso gli attraversò la mente per un istante mentre egli guardava il suo volto purissimo e di una bellezza perfetta.

« Ti ho spaventata », le chiese nel vedere come fosse diventata pallida e calma. « Perchè sei stata tanto crudele con me, Giacinta? Non sai che ti ho cercata tutto il giorno, col desiderio di star cinque minuti solo con te? Sai, Giacinta, ho bisogno di domandarti una cosa. Ora cominci a tremare; guarda come tremano quelle mie care manine. Non ti voglio spaventare, amor mio; mettiti qui a sedere e discorriamo tranquillamente ».

Sedendosi ambedue, rimasero per qualche minuto in silenzio che solo interrompevano il fruscio della cascata e la musica lontana.

« Giacinta », disse affettuoso Adriano », non avrei mai creduto quando venni qui appena quattro settimane fa, non pensando ad altro che a leggere tre capitoli di Goethe prima

di colazione, che avrei trovato quì il mio destino, il più bello e dolce destino che sia mai toccato ad un uomo. Credo di averti amata allora, in quel primo momento che ti vidi, come ti amo adesso, colla stessa profondità di sentimento. Mi parve che tu penetrassi nel mio cuore per non uscirne più. Finchè vivo non ci sarà posto nel mio cuore per altre che per te ».

La fanciulla era rimasta immobile, ascoltando le parole appassionate del giovane e lasciandogli una mano nelle sue. Le pareva un re il quale venisse ad impadronirsi di ciò che gli apparteneva di diritto.

« Io ti offro », riprese Adriano, « l'affetto più profondo, più santo e più puro. Non l'ho sprecato qua e là dedicandolo a una mezza dozzina di creature indegne. Tu sei l'unico amor mio e non ne conoscerò altri. Giacinta vuoi essere mia sposa ? ».

Era finalmente caduto su di lei quel raggio di sole che da tanto tempo l'abbagliava col suo splendore; ed ora pareva che addirittura l'accecasse.

« Vuoi esser mia sposa, Giacinta? Non dire di sì se non mi ami; non acconsentire perchè altri lo desiderano; non perchè Lady Vaughan possa averti detto: È un buon partito. Ma acconsenti se mi ami, se credi che sarai felice con me ».

Ricordò negli anni avvenire come rimanesse sorpreso dal contegno di Giacinta; essa, incrociando le candide manine, piegò la testa in atto d'umiltà dolcissima.

« Non son degna », mormorò.

Egli rise di cuore di quelle parole. « Non degna? Me ne intendo più io di te, Giacinta. So che tra tutte le donne di questo mondo scelgo te per mia moglie, mia regina, mio amore, perchè sei la più pura, la più sincera, la più bella tra tutte. So che se un re s'inginocchiasse in vece mia ai tuoi piedi, l'amor tuo varrebbe più del suo regno. Sono io che non son degno di te, anima mia. Qual'è l'uomo degno di un affetto immacolato come il tuo? Rispondimi, Giacinta, acconsenti ad essere mia sposa? »

Dal volto della fanciulla scomparvero la titubanza ed il

pallore; arrossì e la sua fisonomia prese un' aspetto sereno e beato.

« Mia moglie, per amarmi ed aiutarmi in tutta la vita !

« Io, io non posso pensare che tu mi ami », rispose sommessa. « Tu così colto, così intelligente, così superiore, tanto forte e intrepido.

« E tu che cosa sei ? » diss'egli ridendo.

« Io non son nulla, nulla, in confronto a te.

« Sei un *nulla* molto carino e simpatico. Ora che mi hai fatto questo grazioso complimento, stai a sentire che cosa sei tu. Per prima cosa sei, senza eccezione, la più bella fanciulla che esista sotto la volta del cielo. Sei il tipo della purezza, dell'innocenza, della semplicità, della schiettezza. Ogni idealismo, ogni armonia si concentrano, a parer mio, in te. Amor mio, non posso dir altro perchè capisco che le parole non giungono ad esprimere il mio pensiero. Se qualcuno non è degno sono certo io e non tu.

« Ma » osservò lei, « un giorno tu sarai un'uomo ricchissimo, in una gran posizione, non è vero ?

« Sono già adesso quello che il mondo chiama un'uomo ricco », rispose serio il giovane. « Eppure hai ragione, Giacinta, è probabile che un giorno io diventi il Barone Chandon di Chandon. Ma che c'entra questo amor mio ?

« Ti ci vorrebbe una moglie più esperta di me, una che sapesse stare in società, nel gran mondo.

« Dio me ne guardi ! » esclamò vivamente Adriano. « Non sposerei una donna mondana, Giacinta, neppure se mi portasse in dote i tesori di Creso. Nessuna donna potrebbe essere più degna di te di diventar Lady Chandon.

« Ho paura che col tempo tu debba avere delle delusioni sul conto mio », osservò Giacinta a mezza voce.

« Corro volentieri questo rischio, amor mio. E ora Giacinta sei stata abbastanza crudele. Arriveremo anche fino al punto di ammettere che tu abbia qualche difetto; sei una

creatura umana e non puoi esser perfetta. Ma questo non fa sì che io ti ami meno. Dunque, rispondi, vuoi esser mia moglie?

Essa lo guardò con una grazia e un sorriso incantevole. « Ho paura che tu mi giudichi superiormente ai miei meriti; in molte cose non sono che una bambina.

« Bambina, donna, fata o spirito, non importa quello che sei. Come sei, io ti amo, e non ti vorrei diversa; agli occhi miei non potresti esser migliore, perchè sei la perfezione stessa. Vuoi esser mia sposa, Giacinta?

« Sì », rispose finalmente la fanciulla, « e prego il Cielo di esser degna del mio destino.

« Ora sei mia », disse, « tutta mia. La morte sola potrà separarci ».

Rimasero li seduti in un silenzio più eloquente delle parole; tra gli alberi giungevano ad essi i soavi concenti della banda, il vento faceva stormire leggermente le foglie della pergola. Per essi non venne mai nella vita un'altra ora così deliziosa. Nella prima estasi della sua felicità non venne in mente a Giacinta il ricordo di Claudio, e se le fosse venuto forse ne avrebbe parlato all'amante. Ma lo dimenticò assolutamente. Sul cielo sereno della sua letizia non comparve neppur l'ombra di una nube; in quell'ora non ricordò altro che l'amore e la felicità.

Il giovane cominciò a discorrere della vita che avrebbero condotta insieme.

« Vivremo in modo da far del bene agli altri, Giacinta. Se per caso tu dovessi diventare Lady Chandon, avremo sulle spalle una grandissima responsabilità ».

Il volto della fanciulla espresse contentezza e vivissimo interesse.

« Costruiremo delle scuole », disse, « degli asili pei poveri; faremo tutti attorno a noi felici e contenti, non è vero Adriano?

« Ho paura che questo ci riuscirà un po' difficile », rispose il giovane con un sorriso, « ma faremo quello che potremo.

« Bisogna che io mi metta a imparare tutto quello che mi manca per una posizione così elevata », riprese ansiosa e proccupata la ragazza.

« Spicciati, bambina mia », disse ridendo Adriano; « mi affido alla tua bontà, e ne profitto. Non mi basta di averti ottenuto, voglio sapere quando sarai mia ».

La ragazza non rispose e il giovane riprese:

« Non vedo perchè dobbiamo aspettare, non è vero Giacinta?

« Non vedo perchè dobbiamo affrettarci », rispose lei.

« Ho una buonissima ragione. Ti desidero e la mia vita sarà un lungo sospiro finchè non potrò dire che tu realmente sia mia moglie. Mi permetti di dire stasera a Lady Vaughan che ho ottenuto il tuo consenso? »

Giacinta stringendo colla manina il braccio del giovane gli disse dolcemente in tuono di preghiera: « Stasera no; Adriano permettimi di pensare tutta la notte da me sola alla mia felicità.

« Farò come vuoi, amor mio; glielo dirò domani. Giacinta, oggi è il 19 di luglio; perchè non potremmo sposarci di qui a due mesi? » Ah, perchè no? La fanciulla non rispose. Il vento, il quale sussurrava agli alberi tanti segreti, non disse loro questo.

Capitolo XV.

Giacinta, svegliandosi la mattina dopo, riuscì difficilmente a sbrogliare i sogni e la realtà; poi a un tratto si rese conto che la felicità era sua davvero, che non era un' illusione, una fantasia. Scese a colazione più bella, se è possibile del giorno innanzi; l'amore rendeva raggiante il suo volto ed i suoi occhi brillavano come due stelle. Lady Vaughan la guardava meravigliata. Durante la colazione sentì Sir Arturo lagnarsi perchè non erano arrivati i giornali.

« Mi hanno detto che non arriveranno fino a stasera », disse. « Davvero, non so come passare la giornata senza giornali.

« Come mai quest' indugio? » domandò Lady Vaughan.

« Sarà accaduta qualche disgrazia al treno postale Le società ferroviarie dovrebbero badarvi un po' più.

« Forse Adriano troverà qualche altra maniera di distrarti », riprese Lady Vaughan.

« Adriano è uscito », ribattè Sir Arturo in tuono lamentoso ». Ieri sera tardi arrivarono alcuni amici suoi ed egli è uscito con loro; non tornerà fino a stasera.

« Chi te l'ha detto? » chiese sua moglie.

« Mi ha mandato questo biglietto stamani presto », rispose Sir Arturo. Giacinta tra sè sorrise pensando che quel biglietto era stato certamente scritto per avvisare lei e non il nonno.

« Bisogna passare la giornata alla meglio », osservò Lady Vaughan.

Con grandissima sorpresa del vecchio signore, Giacinta gli offrì la sua compagnia per la mattinata.

« Vi divertirò io », disse, « non mi riuscirà forse di farlo come il signor Darcy, ma mi proverò. Se volete, andaremo in giardino. Oggi la banda suona lo spartito del *Flauto Magico* ».

E Sir Arturo acconsentì, meravigliandosi in cuor suo che la nipote fosse diventata così cortese e premurosa.

Pochi minuti prima del pranzo un cameriere entrò nella sala per annunziare che il signor Darcy era tornato e che se Lady Vaughan lo permetteva avrebbe passato la serata con loro.

« Lo dirà stasera a Lady Vaughan », pensò tra sè Giacinta e allora tutti lo sapranno ».

Si vestì con più cura del solito; sarebbe stata la prima volta che lo vedeva dopo di avergli promesso di essere sua moglie. Scelse un abito di trina bianca, semplice ed elegante, tutto guarnito di foglie verdi. Pincott, la cameriera, venne nuovamente per ordine della padrona a sorvegliare la toelette della signorina. Guardò premurosa il vestito di trina bianca.

« Scusate, signorina », disse « ma non ho mai veduto

una ragazza cambiare idee a questo modo. Mi rincresce tanto di vedere che non vi curate punto del vostro vestiario.

« Cercherò di non darvi più questi dispiaceri », rispose ridendo Giacinta.

« Con questo vestito non vi dovete mettere nè gioielli nè nastri », osservò Pincott. « Non ci deve essere altro che un mazzetto di foglie verdi.

« Farò come vorrete », rispose la signorina Vaughan. La cameriera aveva un gusto perfetto; nulla di più elegante nella sua semplicità di quel vestito di trina bianca, col mazzetto di foglie verdi nei capelli biondi.

Giacinta non avrebbe potuto dire come passarono quelle ore di aspettativa finchè non venne il giovane. Udì il suo passo, udì la sua voce; arrossì, si affrettarono i battiti del suo cuore, tutta l'anima sua parve slanciarsi ad incontrarlo.

« Giacinta », esclamò Adriano, stringendole la mano, « questa giornata mi è sembrata un secolo ».

Lady Vaughan sedeva sola nella sua prediletta poltrona accanto alla finestra. Adriano le si avvicinò tenendo per mano Giacinta.

« Cara Lady Vaughan », disse, « indovinate quello che ho da dirvi? »

Il bel volto della vecchia brillò di gioia. « È quello che speravo, Adriano? » domandò. « La mia cara Giacinta vi ama? »

La fanciulla nascose la faccia arrossendo, poi pian piano s'inginocchiò e le mani amorose della nonna si posarono sul suo capo per benedirla. Tremavano, e Giacinta afferrandole le coprì di baci e di lacrime appassionate. Una volta le aveva credute mani severe e dure e si era sentita spesso la voglia di sfuggire a quella guida sicura; ma ora le ringraziava e le benediva baciandole nel pensare che l'avevan condotta a quella felicità suprema.

« Dio ti benedica, bambina mia! » disse la debole voce.

La vecchia dama piegò la testa su quella della giovane fanciulla bionda.

« Se qualche volta, Giacinta, mi hai creduta severa », disse, « se ti sei immaginata che fossero duri i doveri e le regole che io t'imponevo, pensa che facevo tutto per tuo bene. Il mondo è pieno d'inganni, alcuni dei quali molto crudeli, per la gioventù inesperta ed imprudente. M'ero accorta che tu eri poetica e romantica ed ho fatto tutto quello che potevo per salvarti. Se mi hai giudicata dura, ora devi perdonarmi, è stato tutto per tuo bene; conosco il valore di una mente pura, di un cuore innocente, di un nome immacolato; e questa è la dote che tu porti a tuo marito. Nessuna regina l'ebbe mai più splendida. I Vaughan sono una vecchia razza altera, e su coloro che hanno portato quel nome non è mai caduta l'ombra più leggera, la più lieve macchia; ed il più grande elogio che io possa farti è quello di dirti che tu pure sei degna di portarlo ».

Adriano non seppe perchè la bella testina bionda si abbassasse con tanta umiltà, perchè i singhiozzi appassionati, disperati, scuotessero tutta quella persona elegante ch'egli rialzò e tenne un momento tra le braccia.

« Vai in camera tua, Giacinta, e togli dal tuo viso ogni traccia di lacrime »; disse Lady Vaughan. « Stasera dobbiamo stare allegri e senza malinconie; è la sera del tuo fidanzamento. Ah, ecco i giornali, Sir Arturo, ora sarete contento e dimenticherete quel benedetto treno postale ».

Capitolo XVI.

Giacinta non rimase a lungo assente. Bagnandosi la fronte e gli occhi con acqua fresca e odorosa pensava sorridendo che Lady Vaughan in certi momenti era capace di abbandonarsi al sentimentalismo; contenta che quella piccola scena necessaria fosse finita, la fanciulla chiedeva a sè stessa che cosa sarebbe stata questa vita nuova e meravigliosa, con Adriano

sempre vicino a lei in qualità di fidanzato legittimo. Si sentiva tanto felice, oh, tanto felice! Nessuna nuvoletta, nessuna preoccupazione la turbava. Rimettendo in ordine il bel vestitino di trina colle foglie verdi, scese lesta lesta le scale come una soave visione della gioventù, della bellezza e della gioja. Appena giunta sull'uscio della sala le cadde di mano il fazzoletto e mentre si chinava per raccattarlo, udì la voce di Lady Vaughan che diceva:

« Non lo raccontate a Giacinta; le farebbe troppa impressione ».

Stupita, e non sapendo di che cosa potessero discorrere, aprì la porta e vide uno spettacolo piuttosto singolare e insolito. Lady Vaughan era ancora seduta nella sua comoda poltrona; teneva in mano un giornale e Sir Arturo e Darcy stavan piegati su di lei evidentemente molto interessati nell'argomento. La comparsa di Giacinta parve porre un termine alla loro discussione. Adriano le andò incontro, mentre Sir Arturo, tolto il giornale di mano alla moglie, cominciò a leggerlo per conto suo.

« Stasera Giacinta non ti rifiuterai a cantare per me, non è vero? » disse Adriano. « È la sera del nostro fidanzamento, come dice Lady Vaughan. Vuoi farmi questo piacere? »

Sempre curiosa di sapere di che cosa discorressero, la fanciulla acconsentì alla richiesta del suo sposo. Suonò bene e cantò meglio colla sua voce armoniosa ed un buonissimo metodo di canto. Cantò una ballata molto semplice, piena di espressioni d'affetto, di amore che non muore mai, di fede immutabile, e mentre cantava, la divina luce di una santa passione irradiava il suo volto, mentre il suo cuore palpitava di gioja e di gratitudine. Il giovane la ringraziò baciando le bianche manine che poco prima scorrevano così agili sui tasti. Intanto Giacinta sentiva Sir Arturo ripetere alla moglie:

« Non può esser colpevole; è impossibile. Non posso dire che quel giovane mi piacesse; avea l'aria di uno scapestrato.

Ma nonostante era troppo gentiluomo per commettere un'azione così brutale e malvagia.

« Se è innocente », osservò Lady Vaughan, « lo rimetteranno in libertà. Ai tempi nostri la giustizia si amministra in modo che raramente si condanna per isbaglio un innocente.

« Il Colonnello Lennox non potrà sopportare una sciagura simile, questo colpo lo ucciderà.

« Compiango ancora più sua madre », disse Lady Vaughan.

Giacinta e Adriano non perdettero una parola della conversazione dei due vecchi. La fanciulla guardava della musica ed aveva il giovane vicino. Una sensazione strana, vaga, dolorosa, s'impadronì a poco a poco di tutto il suo essere: alzò gli occhi in faccia al suo innamorato e quegli occhi domandavano chiaramente.

« Di che cosa discorrono?

« Un avvenimento singolare, dolorosissimo », disse il giovane rispondendo a quel muto sguardo. Lady Vaughan udì le sue parole.

« Ti rincrescerà molto Giacinta », osservò la vecchia dama, e se non ci fosse il caso che un giorno o l'altro ti venisse all'orecchio, non ti direi nulla. Ti ricordi del giovane Claudio Lennox, il quale stava da suo zio? Venne da noi al castello parecchie volte.

« Me ne ricordo », rispose senza sapere quello che diceva, oppressa da una paura terribile. A fatica si trattenne dal gridare: « Che cosa è accaduto, che cosa è accaduto!

« Le apparenze lo condannano dicerto », continuò Lady Vaughan colla sua voce tranquilla..... oh, non la finiva mai?. « ma io non posso crederlo colpevole.

« Colpevole di che cosa? » esclamò Giacinta e la voce che le usciva come un sibilo dalle labbra contratte spaventò lei stessa.

« Colpevole di assassinio, mia cara. È un caso singolare. Pare che il giorno dopo la nostra partenza da Queen 's Chase,

un orribile delitto fosse scoperto a Leybridge; in uno dei campi, presso la stazione, sotto una siepe, fu trovata crudelmente assassinata una donna. Quella disgraziata teneva stretto in mano un fazzoletto cifrato col nome di Claudio Lennox. Nel fare delle ricerche attorno al cadavere, la polizia trovò inoltre il suo indirizzo. - Claudio Lennox, 200 Belgrave Square -, scritto in lapis sopra un pezzettino di foglio piegato. Le prove circostanziali a carico di Claudio sono gravissime. Una delle guardie della stazione di Leybridge giura di averlo veduto andare in compagnia di una donna nella direzione dei campi; un operaio giura di averlo veduto tornare solo all'alba ad Oakton Park, ed i servi del Colonnello affermano tutti che Claudio passò tutta quella notte fuori di casa.

« Nonostante si tratta soltanto di prove circostanziali », osservò Sir Arturo, « per quanto sieno gravissime a suo carico. Perchè avrebbe dovuto uccidere una donna che non conosceva neppure, come egli giura solennemente?

« Ma allora, chi era con lui alla stazione? Hai sentito che tre persone attestano di averlo veduto uscire dalla stazione di Leybridge con una donna che nessuno di loro riconobbe ».

Avrebbero forse seguitato per un pezzo ancora a discutere, se non gli avesse disturbati un leggero rumore, e guardandosi attorno videro che Giacinta era caduta distesa sul pavimento. S'era alzata da sedere colla faccia stravolta e gli occhi ardenti; le sue labbra pallide s'erano aperte per dire: « Non è stato Claudio che l'ha ammazzata, ma suo marito! » Aveva tentato di pronunziare quelle parole, ma erale mancata la voce, ed allora colle braccia aperte era caduta bocconi come un corpo morto. Adriano, correndo a lei la rialzò fissando lo sguardo spaventato in quel caro volto pallidissimo e contratto da un' angoscia mortale.

« S'è svenuta dall'impressione di questo fatto » disse. « Conosceva forse Claudio Lennox, Lady Vaughan?

« Sì, ma pochissimo; l'abbiamo veduto due volte ad

Oakton Park ed è venuto a farci qualche visita al castello. Ho sempre cercato di tenerglielo lontano.

« Che cosa si deve fare? » domandò ansioso il giovane.

« Nulla », rispose Lady Vaughan. « Non chiamate la servitù; fanno sempre mille chiacchiere su cose di questo genere. Aprite le finestre ».

Rialzandola la distesero sul canapè. Sir Arturo spalancò i finestroni della serra per prendere una corrente d'aria fresca. Lady Vaughan andò pian piano e tranquilla a prendere un bicchier d'acqua nella stanza attigua. Adriano piegando la persona sulla figura priva di sensi della sua diletta, la guardò a lungo colla faccia quasi più pallida della sua. A un tratto ricordandosi di aver acquistata all'università un po' di pratica in chirurgia levò dai portafogli una lancetta e fece una piccola incisione nel bellissimo e candido braccio abbandonato totalmente tra le sue mani.

Due o tre goccie di sangue gli caddero dal taglio sulle dita. Appassionatamente baciò la ferita che aveva fatto all'amor suo, ma per quanto a Giacinta sfuggisse un lieve lamento non si mosse nè si riebbe subito dallo svenimento. I vecchi tornarono e Lady Vaughan bagnò coll'acqua fresca la fronte pallida e le labbra scolorate della nipote. Di nuovo si udì un gemito, la fanciulla fece un movimento e le bianche labbra si aprirono ad un sospiro; schiuse gli occhi con un'espressione di terrore che Adriano non dimenticò mai.

« Ho tanta paura! » disse.

« Amor mio! » esclamò Adriano. « Mi rincresce tanto che tu abbia sentito quel fatto. Perchè hai paura?

« Son tanto disturbata », disse, e l'espressione di spavento si accrebbe nel suo sguardo.

« Sì, lo vedo; sei tanto giovane, tanto delicata! La sola parola « assassino » è bastata per farti impressione! »

Giacinta rimase immobile, colla mano del fidanzato tra le sue, guardandolo con infinito dolore, con un'angoscia disperata. Lady Vaughan le portò un bicchiere di vino; lo bev-

ve senza quasi sapere quel che faceva e quindi la vecchia piegandosi la baciò in volto.

« Non devi esser tanto sensibile, cara », le disse. « Come farai a sopportare la vita se ti commuovi tanto per tutte le sciagure degli altri? Naturalmente, fa compassione anche a noi quel povero giovane, ma infine non ci appartiene ».

Ma le sue parole si rivolgevano ad orecchi che non udivano, ad una mente che non capiva più nulla; la ragazza, tenendo sempre stretta la mano del fidanzato, voltò la faccia verso il muro.

Non erale ancora riuscito di raccogliere le idee, che si affollavano confuse nel suo cervello. Un solo pensiero le dominava tutte, chiaro, distinto e terribile: Claudio era innocente e nessuno al mondo lo sapeva altro che lei. Da qualunque parte si volgesse si vedeva dinanzi quelle parole scritte in grandi caratteri di fuoco: « Altro che lei ». A un tratto voltò la faccia pallida verso Adriano Darcy.

« Se lo giudicano colpevole », disse, « che cosa gli faranno?

« Se è colpevole pagherà il delitto colla vita. Ma, andiamo, Giacinta, non pensar più a quel fatto atroce. Cerca per un poco almeno di dimenticarlo ».

Dimenticarlo? Ah, se avesse saputo! Quando mai avrebbe potuto dimenticarlo?

« È innocente, e soltanto io al mondo lo so; e nessun altro può provarlo! »

Più e più volte ripetè mentalmente quelle parole che sembravano averla ammaliata; appena le aveva finite, la frase terribile ricominciava daccapo. Poi le parve di perdere il cervello. Quando alzò gli occhi, Adriano stava leggendole qualcosa. Cercò invano di afferrare il senso di ciò che diceva, ma non le riuscì; le parole le arrivavano all'orecchio come un suono lontano e confuso.

« Divento matta, dicerto, » pensò tra sè balzando in piedi in un impeto di terrore e Adriano fu pronto a cingerle col

braccio la persona; egli sentiva il terribile battito del suo cuore, vedeva l'angoscia infinita che traspariva dal suo volto.

« Mia cara Giacinta, » disse affettuoso, « non devi abbandonarti a questo spavento nervoso; ti farà male ».

Le fece appoggiare la bella testina giovanile sul suo petto, accarezzandola dolcemente e cercando di calmarla come se fosse stata una bambina impaurita; poi Lady Vaughan disse che essendo essa così stanca ed abbattuta dall' emozione bisognava mandarla subito a riposare. Nessuno di loro s' accorse che nell' uscire dalla stanza Giacinta portò via il giornale che Sir Arturo aveva finito di leggere e posato sul tavolino.

Capitolo XVII.

Sola finalmente: sola ed oppressa da un angoscia mortale a cui s' abbandonò completamente, Giacinta cadde in ginocchio mentre le sfuggiva di mano il giornale e dalle labbra un grido di terrore. Quella notizia era troppo crudele, troppo terribile perchè potesse sopportarla. Affranta dal dolore diceva ogni tanto in tuono lamentoso: « Oh, mio Dio, mio Dio, fatemi morire! »

Lo spavento che la dominava tutta era molto più tormentoso di qualunque sofferenza fisica. Chi avrebbe riconosciuta, lì rannicchiata sul pavimento, tremante di passione, colla febbre nel cervello, quella bella fanciulla, splendore di grazia e di candore, che poche ore prima era seduta giù nella sala tutta raggiante di amore e di speranza?

Poi riprese in mano il giornale e cogli occhi fissi e sbarrati lesse il paragrafo seguente:

« *Orribile delitto a Leybridge.* In tutto questo distretto ha gettato la massima costernazione la scoperta di un terribile assassinio commesso nei campi ridenti che circondano la stazione ferroviaria. Giovedì mattina mentre l' operaio Giovanni Dean si recava sul lavoro, un oggetto disteso sotto la siepe nella località detta Lime Medow richiamò la sua atten-

zione. Avvicinandosi s'accorse trattarsi del cadavere di una donna barbaramente trucidata. Si affrettò a far referto alla polizia informando di quella scoperta l' Ispettore Henderson. L' Ispettore si recò subito sul luogo con due guardie. La donna doveva esser morta da un paio d' ore all' incirca; v' erano indizi di una lotta violenta ed essa aveva evidentemente cercato di difendersi dal suo assalitore. Sul principio non fu possibile identificare la donna nè ottenere alcuna prova rispetto all' uccisore di lei, ma fu veduto che teneva stretto nella mano irrigidita un fazzoletto. Con una certa difficoltà le fu tolto di mano e l' Ispettore vi lesse in tutte cifre il nome di Claudio Lennox. Altre ricerche fecero rinvenire un foglietto piegato in cui era scritto in lapis l' indirizzo del signor Lennox. La biancheria della donna era marcata col nome di Anna Barratt. Era sconosciuta nel vicinato e nessuno ricordava di averla mai veduta.

« La polizia iniziò subito un' inchiesta dalla quale resultò l'arresto di Claudio Lennox per omicidio volontario. Il tribunale di Oakton ha già incominciato il processo e le prove contro di lui sono gravissime. Il signor Lennox è nipote del Colonnello Lennox di Oakton Park; ed a quanto sembra il giovane era stato assente da casa tutta la notte del mercoledì, cagionando a suo zio grave preoccupazione e giusta indignazione. Una guardia della stazione di Leybridge attesta di aver visto il signor Lennox in compagnia di una donna di cui non potè vedere il volto; e ciò il giovedì mattina poco prima dell'alba. Gli venne fatto di osservare la coppia perchè il signor Lennox e la sua compagna avevano l'aria di volere sfuggire all' altrui sguardo. Li vide dirigersi verso il campo, ma non avendo veduto il viso della donna, non avrebbe potuto identificarla. Tommaso Hannan, la guardia dei segnali, fece la stessa deposizione. Roberto Cliffe, oprante, depose che recandosi al lavoro prestissimo il giovedì mattina, vide l'accusato dirigersi solo ed a passo affrettato verso l'abitazione dello zio. Gli parve che quel signore fosse agitatissimo. L'accusato, pur ammettendo

subito che il fazzoletto ed il foglio coll'indirizzo fossero suoi, ha rifiutato di spiegare come mai si trovassero nelle mani dell'uccisa. Ha giurato di non esser colpevole del delitto e di non aver mai conosciuta quella donna. Quando gli è stato domandato ove avesse passata la notte, non l'ha voluto dire; quando gli hanno chiesto di provare l'*alibi,* d'indicare qualcuno il quale potesse attestare ove era stato in quelle ore, rispose reciso che era impossibile, che non poteva farlo. I magistrati hanno rinviato il giudizio alle Assise di Loadstone e se l'accusato non potrà dimostrare in modo sodisfacente ove ha passato la notte del mercoledì, il suo caso sarà gravissimo. L'aver egli rifiutato bruscamente e risolutamente di scolparsi, ha prodotto in paese grande impressione. Le Assise cominceranno il 23 di Luglio ».

Il giornale cadde dalle mani tremanti di Giacinta, ed un gemito terribile uscì dalle sue labbra. Chiari come la luce del sole sorsero dinanzi alla sua mente gl'incidenti di quella mattina.

Qualunque cosa accadesse, a qualunque costo doveva scolpare Claudio. Nessuno nel mondo intero sapeva ch'egli fosse innocente, nessuno poteva salvarlo altro che lei. Gran Dio, come le tornava in mente tutta quella scena! La distesa dei prati coperti di rugiada, così tranquilli e silenziosi alla luce del crepuscolo, il volto pallido della donna ed il suo braccio ferito! Come si ricordava bene dell'atto pietoso di Claudio, il quale aveva fasciato la ferita della povera donna! Come era stato buono e compassionevole Claudio!

« Un giorno o l'altro mi ammazzerà! » aveva detto la disgraziata parlando del marito. A Giacinta pareva di udirne ancora la voce. Il fatto era accaduto da quasi un mese e d'allora in poi il generoso, buono ed imprudente Claudio era in prigione accusato di assassinio. Egli non voleva compromettere lei, mentre avrebbe potuto ribattere tutte le accuse, raccontando la storia di quella notte e chiamando lei a testimone della verità: ma non voleva farlo. Non avrebbe mai creduto che il giovane racchiudesse nell'animo tanta generosità, tanta

nobiltà. Se però Claudio dava prova di carattere così elevato, a lei incombeva di salvarlo.

Più rifletteva alle prove e più capiva che queste eran gravissime a danno di Claudio. Doveva scolparlo e se non parlava lui, doveva parlar lei.

Che cosa le sarebbe costato? Gran Dio, più della vita: l'amor suo. Se andava in tribunale a svelare la verità non poteva più sperare di rivedere Adriano. Egli aveva tanto apprezzato in lei la purezza, la delicatezza, l'educazione e la sincerità; che cosa avrebbe detto quando avesse scoperto che la sua fidanzata aveva non solo tenuta una corrispondenza clandestina, ingannato le persone di famiglia e dato dei convegni segreti ad un giovane, ma che era scappata con lui dalla casa paterna, aveva viaggiato in sua compagnia di notte fino a Leybridge, andando poi a passeggiare pei campi e quindi, pentita, era tornata addietro? Che cosa avrebbe detto quando avesse saputo tutto? Ricordava come avesse giudicato severamente la condotta di Lady Wallan, e ora come giudicherebbe la sua? Lei era ancora più disgraziata, più disonorata. D'allora in poi il suo nome sarebbe stato associato ad un processo per assassinio. Lei, una Vaughan, appartenente a quella razza sulla quale, come aveva detto la nonna poche ore prima, non era mai caduta l'ombra della vergogna o del disonore; lei, che era stata tenuta con tanta cura così lontana dal mondo, così salva, essi credevano, da ogni inganno e da ogni leggerezza; lei doveva far piegare di dolore quelle teste venerande ed uccidere l'amor suo soffocandolo in una vergogna immeritata!

Le pareva d'esser legata alla ruota della tortura; da qualunque parte si voltasse aumentavano i suoi tormenti. Poteva forse profittare del nobile silenzio di Claudio, e salvando se stessa vilmente, lasciar morir lui? Ah, no, non lo poteva fare. « Onorati fino alla morte », era quello il motto della sua razza e non doveva mancarvi. Se l'avesse fatto, se anche tutto ciò fosse rimasto un segreto, se nessuno fosse

mai giunto a conoscere la sua sciagurata debolezza, ma lei avrebbe detestato sè stessa e la vita, con quella grave colpa e quel terribile segreto sul cuore, le sarebbe diventata odiosa.

La tentazione di profittare dell'eroico silenzio di Claudio durò solo un istante. Ad un tal prezzo non avrebbe comprato neppur la vita e l'amore. Voleva salvarlo.

Che cosa le sarebbe costato? L'amor suo, ah, sì, l'amor suo! Non avrebbe mai più veduto Adriano che certo non poteva neanche più rivolgere la parola ad una donna disonorata come lei. Non cercava di attenuare neppure agli occhi propri la gravità di quella vergogna. Lei che era stata allevata come un giglio tra le mure domestiche doveva diventare, per pochi giorni almeno, argomento di scandalo; gente leggera avrebbe pronunziato leggermente il nome di Giacinta Vaughan; gli uomini avrebbero riso di lei e le donne, nel sentirne discorrere, avrebbero dimostrata un'onesta ripugnanza.

« Oh, come son punita! » esclamava torcendosi le mani. « Che cosa ho fatto perchè io debba soffrir tanto? »

Sapeva che quando fosse incominciato il dibattimento avrebbe dovuto andare in tribunale a raccontare i particolari della sua vergognosa condotta ad uomini severi e pratici. Sapeva che tutti i giornali inglesi avrebbero narrato e commentato ogni cosa. Dopo, non si poteva più discorrere di tornare a casa, nè d'amore, nè di matrimonio, nè di sicuro asilo nella sua famiglia. Per lei sarebbe tutto finito; non aveva da far altro che piegare la testa e morire perchè nel mondo per lei non c'era più posto.

Poche ore innanzi s'era distesa su quel candido lettino potendo appena sopportare il peso della sua felicità. Quanto tempo era che Adriano le aveva chiesto di diventar sua moglie? Sembravale di aver sopportato da quel momento in poi tutte le angoscie, tutti i dolori, tutte le sventure di un centinaio d'anni.

« Oh, se non avessi acconsentito a fuggire con Claudio! » esclamava fuori di sè. « Se mi fossi tenuta sulla retta via! Come son pentita! »

Ma più di lei era punito lui. Questo pensiero parve balenarle a un tratto alla mente. Era in prigione da più di tre settimane, accusato di un orribile delitto, lui che non aveva commesso altra colpa che quella d'innamorarsi di lei. Doveva salvarlo ad ogni costo.

Poi con un sussulto di terrore ricordò che le Assise dovevano aprirsi tra breve, il ventitrè di Luglio ed eravamo già al venti. Aveva appena il tempo di arrivare a Loadstone. Doveva dire addio a tutti coloro che l'amavano e che la tenevano tanto cara; doveva lasciare dietro a sè ogni affetto, ogni speranza, ogni felicità ed andar subito a salvare colui che per salvare l'onore di lei si mostrava pronto a dare anche la vita. Doveva partire ed informarsi subito come poteva fare a recarsi al più presto in Inghilterra. L'angoscia della disperazione la soffocava; si sentiva scoppiare il cuore e pianse finchè ebbe lacrime; la sua splendida esistenza giovanile era rovinata per sempre.

« Bisogna che io parta domani sera, » disse a sè stessa in un momento di calma. « Vedrò Adriano ancora una volta sola, eppoi dovrò dirgli addio per sempre. Oh, amor mio, amor mio! »

Gettandosi sul pavimento vi rimase quasi stupidita dal dolore finchè i primi raggi di un bel sole d'estate non cominciarono a penetrare nella sua cameretta.

Capitolo XVIII.

La scosse dal torpore in cui era caduta, esaurita dall'angoscia, un leggero colpo all'uscio. Era una delle cameriere venuta a portarle un mazzo di bellissimi fiori da parte del Signor Darcy. La ragazza guardò sorpresa il viso pallido e gli occhi gonfi della signorina.

« Stamani non vi sentite bene, signorina », disse.

« Non ho dormito punto », rispose Giacinta. Ma quella osservazione la mise in guardia. Si bagnò il viso, si riordinò

i capelli e cambiò vestito; fece tutto macchinalmente con quel gran peso sul cuore. Poi Lady Vaughan pensando che dovesse essere un po' abbattuta dalla commozione della sera innanzi le mandò a dire che avrebbe fatto bene a rimanere tranquilla in camera sua un po'più del solito. La sventurata fanciulla fu contenta di quella premura che le lasciava ancora un po' di riposo.

Era così spossata, così pallida e stravolta che quando Pincott le portò la colazione rimase atterrita.

« Non è nulla », disse Giacinta, « non ho dormito bene ». Pincott se n'andò tutt'altro che sodisfatta.

Giacinta fece in modo da poter avere in mano un orario delle ferrovie. Alle dieci di sera partiva da Bergheim un treno il quale arrivava ad Ostenda la mattina dopo prima che salpasse il battello a vapore. Avrebbe avuto tempo di prendere il biglietto per attraversare la Manica. Da Dover avrebbe preso il treno postale per giungere a Loadstone in tempo all'apertura delle Assise.

Alle dieci di sera bisognava che partisse in tutti i modi. Era scappata di casa un'altra volta, ma allora l'avevano accecata, sedotta, persuasa; allora aveva creduto di andare nella terra incantata dell'amore e della felicità; ora tutto era mutato. Scappava daccapo, ma questa volta lasciando dietro a sè ogni speranza, ogni gioia della vita.

Fu una fortuna per lei che l'esaurimento la gettasse in una specie di torpore, altrimenti l'angoscia l'avrebbe uccisa. Non seppe come passasse il tempo. Fu un lungo, crudele sogno di desolazione, finchè non vennero a chiamarla per la seconda colazione. Allora scese. Adriano non era ancora arrivato e quello fu una specie di conforto. Guardò subito ansiosa attorno alla stanza.

« Come potrò fare a non morire di dolore nel vederlo, sapendo che poi non lo vedrò più? » disse tra sè.

Era una specie di orribile fantasmagoria: i movimenti

dei camerieri, il cambiare dei piatti, le osservazioni di Lady Vaughan sul pollo freddo, i lamenti di Sir Arturo sul vino, e tutto questo mentre a lei si spezzava il cuore, e Claudio era rinchiuso nella carcere da cui doveva liberarlo ad ogni costo!

Lady Vaughan fu molto buona e carezzevole colla fanciulla; espresse il suo dispiacere di vederla stare così poco bene, cercò d'indurla a mangiare un po' d'uva; le disse che Adriano sarebbe venuto a desinare conducendo seco alcuni amici. Poi pronunziò qualche parola sul conto di Claudio, compassionando sua madre, ma osservando che avrebbe potuto educarlo meglio. Ed altro non fu costretta a sopportare Giacinta.

Essa uscì dalla stanza da pranzo mormorando tra sè:

« Come farò a sopportare la mia sventura? Mio Dio come farò? »

Eran le due. Come avrebbe fatto a passare quelle lunghe ore, a vincere i pensieri che la torturavano? Dove rifugiarsi per esser sola? A un tratto le venne in mente che non aveva danari. Come avrebbe fatto a fare il viaggio senza denari?

Non dette tempo a sè stessa di pensare; se lo avesse fatto le sarebbe mancato il coraggio. Recandosi nella stanza di Sir Arturo bussò all'uscio. La voce tremula e debole disse che poteva entrare. Sir Arturo era occupato a scrivere lettere. La fanciulla gli si avvicinò.

« Nonno, » disse, « non ho denaro e avrei bisogno di averne un poco; vuoi darmelo? »

Egli la guardò sorpreso; non gli aveva mai fatto una richiesta simile.

« Denari, bambina mia? » ripetè il vecchio. « Ma sicuro che te li darò. Vuoi comprare qualche gingillo, qualcosa per Adriano, eh? Che ti abbisogna? dieci, venti sterline? »

« Venti, se non ti rincresce ».

Levando da un cassetto una borsa di pelle, ne trasse venti monete lucenti e le contò in mano alla fanciulla.

« E cinque per amor mio! » disse sorridendo. « Vieni sempre da me, Giacinta, quando hai bisogno di denari ».

La ragazza lo baciò; era tanto buono ed essa doveva abbandonarlo così presto!

« Buona bambina, » riprese il vecchio, « sarai molto felice. Giacinta, Adriano Darcy è un brav'uomo ».

Giacinta voltò la testa con un sospiro. Ohimè! Adriano Darcy non doveva esser più nulla per lei; in quel terribile avvenire che si avvicinava egli non avrebbe avuto più posto. Poi andò in camera e rimase lì immobile e muta. Pincott andò a vestirla e la fanciulla si lasciò vestire meccanicamente. Non ricordò mai che vestito avesse quella sera. Avendole la cameriera domandato qualcosa di relativo alla sua acconciatura, Giacinta la guardò con un espressione di sbalordimento indescrivibile.

« Non importa, fate quello che volete, » disse, quasi stupita che la gente potesse pensare a quelle sciocchezze mentre a lei torturava la mente una questione di vita o di morte.

« Ci deve essere stato un litigio da innamorati, » disse tra sè Pincott, « e la mia signorina non si cura di farsi bella ».

Quando suonò la campanella Giacinta scese. Come soffriva guardando in volto il suo diletto, ascoltando la sua voce e sapendo che era l'ultima volta! Non capì neppure il nome dei suoi amici quando egli li presentò a lei. Stava seduta, immobile, pensando se nessuna creatura umana era stata mai sottoposta a una tortura simile e meravigliandosi che il dolore non l' uccidesse. Poi le parve che il desinare durasse appena tre o quattro minuti; quando fu terminato, i coniugi Vernon, che erano tra gl'invitati, proposero di andare a fare una girata in giardino e Adriano lietissimo di aver così l' occasione di trovarsi qualche minuto a solo con Giacinta, acconsentì subito. Negli anni avvenire la fanciulla ricordò con tenerezza qell'ultimo colloquio.

« Andiamo alla cascata, » disse Adriano. « Voglio farla fotografare, Giacinta, perchè mi ricorderà sempre te ».

La fanciulla pensò che quando avesse saputo tutto non l'avrebbe fatto; che l'avrebbe detestata, cercando poi di cacciarne la memoria. Si assisero sul sedile prediletto. Giacinta voltandosi a un tratto verso il giovane, gli prese una mano stringendola fortemente.

« Adriano, » gli domandò, « mi vuoi molto, molto bene? »

Sulla faccia piegata verso di lei comparve un'espressione non dubbia.

« Se ti voglio bene? » ripetè Adriano. « Non credo, Giacinta, che mi sarebbe possibile volertene di più.

« Dunque se tu dovessi perdermi, sarebbe per te un gran dolore?

« Perderti! » gridò il giovane. « Giacinta mia, vorrei perdere piuttosto mille volte la vita ».

La fanciulla ricordò col tempo com' egli le prendesse la testa tra le mani mormorando soavi parole d' affetto e di tenerezza infinita; come le manifestasse l'amor suo con parole così ardenti da rimanerle impresse nella mente tutta la vita. Era l'ultima volta. Si sentì invadere dalla calma solenne della disperazione. Domani sarebbe stata molto lontana; il braccio del suo diletto non le avrebbe più stretta la persona, i suoi occhi non l'avrebbero più guardata con quell'affetto profondo e sovrumano. Era l' ultima volta ed essa lo amava più di sè stessa. Sarebbe stata adesso la ragazza più felice della terra, se la sua colpa e la sua follìa non fossero state d' ostacolo a qualunque felicità.

« Amor mio », riprese il giovane, « le parole non bastano ad esprimerti quello che provo per te ».

Egli baciò le sue mani tremanti e la fanciulla si staccò da lui con un grido angoscioso. Non poteva sepportare più a lungo quel tormento. Fuggì tra gli alberi di pino, esclamando tra sè con amarissime lacrime: « Oh, se potessi morire! Oh, gran Dio, abbiate pietà di me e fatemi morire! »

(Continua)

Dall' inglese, traduzione di SOFIA SANTARELLI-FORTINI.

DUE LETTERE
DI S. S. PAPA LEONE XIII



I.

Ai Vescovi d'Italia.

Venerabili Fratelli, Salute ed Apostolica Benedizione.

Le avverse potestà che l'istigazione e l'impulso del genio malefico spingono a combattere il nome cristiano, si sono mai sempre aggiunte certi uomini uniti fra di loro che si sforzano di abbattere colla loro azione combinata, le dottrine divinamente rivelate e di sconvolgere la repubblica cristiana con funeste discordie. Niuno ignora quali danni hanno in tutti i tempi cagionato alla Chiesa queste falangi organizzate per l'attacco. Ora, lo spirito di tutte le sètte ostili al Cattolicismo che ebbero vita in passato, rivive in quella che si dice la *sètta massonica* e che, forse per il numero ed i mezzi, avendo con sè lo spaventoso flagello della guerra, combatte dappertutto ciò che v'ha di sacro.

Questa sètta, voi lo sapete, è stata dai Pontefici Romani nostri predecessori, più volte proscritta, da un secolo e mezzo a questa parte; Noi stessi, come era d'uopo, l'abbiamo condannata, esortando vivamente i popoli cristiani a preservarsi con cura dai suoi agguati, e respingere gagliardamente i suoi assalti iniqui, come conviene ai discepoli di Gesù Cristo.

Di più, per evitare in questa bisogna, ogni inerzia ed ogni torpore, Noi abbiamo con diligenza procurato di svelare i misteri di questa sètta nefasta, ed abbiamo mostrato quasi a dito, con quali artifici essa si sforzava di procurare la rovina del Cattolicismo.

Ciò malgrado, se si deve badare a ciò che avviene in

fatti, una sicurezza inconsiderata porta molti italiani a mancare in questo di prudenza e di previdenza: talchè o non si vede la gravità del pericolo, oppure non si rende conto della realtà. Ora, chi è in causa in questa lotta, è la fede degli avi, la salute eterna assicurata agli uomini da Gesù Cristo, e per conseguenza, anche i beneficii della civiltà cristiana.

Infatti, la sètta dei frammassoni, non temendo nulla, non indietreggiando davanti a nessuno, aumenta ogni giorno d'audacia: il suo contagio è penetrato dappertutto, ed essa lavora sempre più ad insinuarsi in tutte le istituzioni pubbliche, cospirando in tal modo, secondo la sua costante abitudine per strappare al popolo italiano la religione cattolica, sorgente e principio dei più grandi beni.

Da qui i molteplici artifici per attaccare la fede divina; da qui il disprezzo della legittima libertà della Chiesa oppressa dalle leggi. Si ammette così la teoria ed in pratica che la Chiesa non ha in sè il diritto e la ragione d'essere di una società perfetta; che lo Stato debba aver la prevalenza su di lei e che il potere civile debba avere la precedenza sul potere spirituale.

Da questa dottrina perniciosa e falsa, più volte condannata dai giudizi della Sede Apostolica, ne derivano molti mali e specialmente quello che i governanti civili si arrogano dei diritti che non appartengono affatto ai loro poteri e non esitano punto ad appropriarsi di quello che hanno tolto alla Chiesa. — Voi lo vedete in fatto di beneficii ecclesiastici a riguardo dei quali essi si attribuiscono le facoltà di dare e di togliere a loro arbitrio il diritto di riscuotere le rendite.

Ciò che non è meno insidioso, è ch'essi meditano di sedurre colle loro promesse il clero inferiore. A cosa tenda tutto questo è facile scorgerlo, dal momento che gli autori stessi di questi disegni non badano a nascondere i loro scopi.

Essi vogliono infatti, con questo modo insinuante, condurre i ministri del culto ad appoggiarli, per poterli poi distogliere, una volta implicati nel nuovo ordine di cose, al rispetto dovuto all'autorità legittima.

Ma in questo pare che essi non conoscano a sufficienza la virtù dei nostri sacerdoti, che provati da tanto tempo ed in tante diverse maniere, hanno dato sempre luminosi esempi d'impero sovra se stessi e di fede, cosicchè si può sperare col-

l'aiuto di Dio, e qualunque sia la tristizia dei tempi che persevereranno costantemente nei loro doveri religiosi.

Ma da ciò che Noi abbiamo rapidamente indicato, è facile scorgere ciò che può la sètta dei Frammassoni e in pari tempo qual'è il fine ultimo al quale aspira.

Ciò che accresce il male, ciò che Noi non possiamo considerare senza una viva angoscia dell'animo nostro, è che vi sono molte persone, anche nel nostro paese che interesse o una miserabile ambizione ha spinto ad aggregarsi alla sètta od a prestarvi il loro concorso.

Stando le cose in questi termini, Noi ci rivolgiamo, Venerabili fratelli, alla vostra carità episcopale, come lo richiede in coscienza il dovere della nostra carica, e Vi chiediamo anzitutto che voi vi proponiate la salvezza di coloro che siamo venuti ad indicarvi: che il vostro zelo si spieghi assiduamente e costantemente per strapparli all'errore ed alla certa perdizione. Certamente, se ben si mira la natura della sètta massonica, è cosa ben difficile e di dubbia riuscita liberare dai suoi lacci coloro che vi sono caduti; ma non bisogna disperare della salute di nessuno, data la ammirabile forza di cui la carità apostolica è dotata colla grazia di Dio nel potere e nell'arbitrio del quale si trovano le volontà stesse degli uomini.

Bisogna vegliare inoltre in ogni occasione per guarire lo spirito di coloro che hanno peccato in questo per pusillanimità, cioè quelli che piuttosto che per malvagio istinto, si lasciano trascinare per debolezza d'animo e per mancanza di consigli, a favorire le imprese massoniche. Ben gravi sono a questo proposito le parole di Felice III nostro predecessore: " Non resistere all'errore è approvarlo, e non difendere la " verità è rinnegarla.... Non si è esenti di colpa in fatto di " società segrete allorchè si omette di evitare una evidente " cattiva azione ".

È dunque necessario di rilevare gli spiriti depressi di queste vittime delle sètte, portando i loro pensieri verso gli esempi dei loro antenati, verso quella virtù della fortezza che è la guardiana del dovere e della dignità, affinchè essi rimpiangano interamente e sentano vergogna di essersi condotti in tal guisa e di non avere agito virilmente. La nostra intiera esistenza infatti, è consacrata ad una specie di combattimento in cui si tratta sopratutto della salute eterna, e nulla è più

vergognoso per un cristiano che venir meno ai proprii doveri per viltà.

Bisogna ancora sostenere con tutti i modi quelli che cadono per imprudenza: e cioè coloro, e non sono pochi, che sedotti dalle apparenze ed ingannati da seduzioni di diverso genere, si lasciano trascinare a far parte della massoneria, senza sapere quel che si fanno.

Per costoro, vogliamo sperare, o Venerabili Fratelli, che qualche volta, coll'ispirazione di Dio, essi abbandoneranno i loro errori, e vedranno dov'è la vera luce sopratutto se voi, ciò che vi domandiamo con viva istanza, vi sforzerete di strappare le maschere alla sètta e di svelare i suoi ascosi disegni. Benchè in verità, essi non possano più sembrare occulti ad alcuno, dal momento che coloro stessi che ne erano i depositari li hanno fatti conoscere in tante diverse guise.

Infatti, in questi ultimi mesi, non si sono sentite in Italia, delle voci che facevano noto a tutti, anche con ostentazione, i disegni della Frammassoneria? Essi vogliono che si ripudii la religione istituita da Dio e che tutta la vita pubblica e privata sia diretta dai principii del puro naturalismo ed è ciò che essi, nella loro folla empietà chiamano la restaurazione della società civile. In quale abisso si precipiteranno dunque gli Stati se il popolo cristiano non si mette a dar prova di vigilanza, a lavorare ad occuparsi della sua salute?

Ma in presenza di una sì perversa audacia, non basta pronunciarsi contro gli agguati di una sètta così tenebrosa; è necessario impegnare la battaglia contro di essa colle armi fornite dalla fede divina, le stesse che hanno già vinto il paganesimo. È per questo, Venerabili Fratelli, voi dovete infiammare gli spiriti colla persuasione, le esortazioni e l'esempio: voi dovete così esercitare in mezzo al clero ed al nostro popolo, uno zelo attivo, costante, intrepido, come Noi lo vediamo sfavillare molte volte nei cattolici degli altri paesi in consimili circostanze.

Generalmente si dice che il primitivo ardore per conservare la fede avita è diminuito presso il popolo italiano. Ciò può essere, giacchè se si osservano le disposizioni degli spiriti nei due campi, si vede che vi è più ardore per coloro che attaccano la religione, che non in quelli che la difendono. Ma per coloro che desiderano essere salvi, non v'ha via di

mezzo che o lottare incessantemente o perdersi. Pertanto i vostri sforzi dovrebbero tendere a risvegliare il coraggio delle anime fiacche e languide e conservarle presso le anime forti, e così pure mettendo fine a tutti i dissensi, a fare che sotto la vostra direzione e sotto i vostri auspici, tutti si gettino vigorosamente nella lotta col medesimo spirito e la medesima disciplina.

Davanti alla gravità della situazione e la necessità di schivare il pericolo, Noi abbiamo stabilito d'indirizzarci, con una Lettera, al popolo italiano. Quella lettera, Venerabili Fratelli, Noi abbiamo procurato di diramare assieme colla presente a voi diretta; voi adunque avrete cura di diffonderla il più largamente possibile fra il popolo, e, se sarà necessario, spiegarla con opportuni commenti. In questo modo e con l'aiuto di Dio si può sperare che la constatazione dei mali che si avvicinano scuota gli animi, sicchè senza indugiare si rivolgano ai rimedi da Noi indicativi.

Come pegno della misericordia divina e come testimonianza del Nostro benvolere, Noi vi accordiamo, Venerabili Fratelli, come pure al popolo che vi è confidato, la Nostra apostolica benedizione.

Dato a Roma, presso San Pietro l'8 dicembre 1892, nel XV del Nostro pontificato.

LEONE XIII PAPA.

II.

Al popolo italiano.

Diletti figli,

Custodi di quella fede, a cui le nazioni cristiane van debitrici del loro morale e civile riscatto, Noi mancheremmo ad uno dei Nostri supremi doveri, se non levassimo spesso e ben alto la voce contro l'empia guerra, onde si tenta, diletti figli, rapirvi sì prezioso tesoro. — Di questa guerra, ammaestrati ormai da lunga e dolorosa esperienza, voi ben conoscete le terribili prove, e nel vostro cuore di cattolici e d'italiani alta-

mente la deplorate. E veramente si può essere italiani di nome e di affetto, e non risentirsi delle offese che si fanno tuttodì a quelle divine credenze che sono la più bella delle nostre glorie, che dettero all'Italia il primato sulle altre nazioni ed a Roma scettro spirituale del mondo; che sulle rovine del paganesimo e della barbarie fecero sorgere il mirabile edifizio della cristiana civiltà? Si può essere di mente e di cuore cattolici, e mirare con occhio asciutto, in quella terra medesima nel cui grembo l'adorabile nostro Redentore si degnò stabilire la sede del suo regno, impugnate le sue dottrine, oltraggiato il suo culto, combattuta la sua Chiesa, osteggiato il suo Vicario, perdute tante anime redente col suo sangue, la porzione più eletta del suo greggie, un popolo stato per ben diciannove secoli a lui sempre fedele, esposto ad un continuo e presentissimo pericolo di apostatar dalla fede, e sospinto in una via di errori e di vizi, di materiali miserie e di morale abbiezione?

Diretta ad un tempo contro la patria celeste e la terrena, contro la religione dei nostri padri e la civiltà trasmessaci con tanto splendore di scienze, lettere ed arti da loro, la guerra di cui parliamo, voi lo capite, diletti figli, è doppiamente scellerata, e rea non meno di umanità offesa che di offesa divinità. — Ma d'onde essa muove principalmente se non da quella sètta massonica, della quale discorremmo a lungo nell'Enciclica *Humanum genus* dei 20 di aprile 1884 e nella più recente dei 17 ottobre 1890 indirizzata ai Vescovi, al Clero e al popolo d'Italia? Con queste due Lettere strappammo dal viso della Massoneria la maschera onde velavasi agli occhi dei popoli, e la mostrammo nella cruda sua deformità, nella sua tenebrosa e funestissima azione.

Ci restringiamo questa volta a considerarne i deplorevoli effetti rispetto all'Italia. Imperocchè traforatasi già da gran tempo sotto le speciose sembianze di società filantropica e redentrice dei popoli nel nostro bel paese, e per via di congiure, di corruttele e di violenze giunta finalmente a dominare l'Italia e questa medesima Roma, a quanti disordini, a quante sciagure non ha essa in poco più di sei lustri spalancata la via?

Mali grandi in sì breve giro di tempo ha veduto e patito la patria nostra. — La religione dei nostri padri è stata fatta segno a persecuzioni di ogni sorta, col satanico intento di

sostituire al cristianesimo il naturalismo, al culto della fede il culto della ragione, la morale così detta indipendente alla morale cattolica, al progresso dello spirito quello della materia. Alle sante massime e leggi del vangelo si è osato contrapporre leggi e massime che possono chiamarsi il codice della rivoluzione, e un insegnamento ateo ed un verismo abbietto alla scuola, alla scienza, alle arti cristiane. Invaso il tempio del Signore, si è dissipata con la confisca dei beni ecclesiastici la massima parte del patrimonio necessario ai santi ministeri, assottigliato con la leva dei chierici oltre i limiti dell'estremo bisogno il numero dei sacri ministri. Se l'amministrazione dei sacramenti non fu potuta impedire, si cerca però in tutti i modi d'introdurre e promuovere matrimoni, e funerali civili. Se ancora non si riuscì a strappare affatto dalle mani della Chiesa l'educazione della gioventù ed il governo degli istituti di carità, si mira sempre con isforzi perseveranti a tutto laicizzare, che val quanto dire a cancellare da tutto l'impronta cristiana. Se della stampa cattolica non si è potuto soffocare la voce, si fece ogni opera di screditirla ed avvilirla.

E pur di osteggiare la religione cattolica, quali parzialità e contraddizioni! Si chiusero monasteri e conventi; e si lasciano moltiplicare a lor grado logge massoniche e covi settari. Si proclamò il diritto di associazione; e la giuridica personalità, di cui associazioni di ogni colore usano ed abusano, è negata ai religiosi sodalizi. Si bandì la libertà dei culti; e intanto odiose intolleranze e vessazioni si riserbano proprio a quello, che è la religione degl'italiani, ed a cui perciò dovrebbe assicurarsi rispetto e patrocinio speciale. A tutela della dignità e indipendenza del Papa si fecero proteste e promesse grandi; e voi vedete a quai vilipendi venga quotidianamente fatta segno la Nostra persona. — Qualsiasi specie di pubbliche manifestazioni trova libero il campo; solamente or l'una or l'altra delle dimostrazioni cattoliche è o vietata o disturbata. S'incoraggiano nel seno della Chiesa scismi, apostasia, ribellioni ai legittimi superiori; i voti religiosi e segnatamente la religiosa ubbidienza si riprovano come cose contrarie alla libertà e dignità umana: e intanto vivono impunite empie congreghe, che legano con giuramenti nefandi i loro adepti, ed esigono anche nel delitto ubbidienza cieca e assoluta.

Senza esagerare la potenza massonica attribuendo all'azione

diretta e immediata di lei tutti i mali che nell'ordine religioso presentemente ci travagliano, nei fatti che abbiam ricordato e in molti altri che potremmo ricordare vi si sente il suo spirito; quello spirito che, nemico implacabile di Cristo e della Chiesa, tenta tutte le vie, usa tutte le arti, si prevale di tutti i mezzi per rapire alla Chiesa la sua figlia primogenita, a Cristo la nazione prediletta, sede del suo Vicario in terra e centro della cattolica unità. L'influenza malefica ed efficacissima di questo spirito sulle cose nostre non occorre oggi congetturarla da pochi e fuggevoli indizi, nè argomentarla dalla serie dei fatti che da trent'anni si succedono. Inorgoglita dai successi, la sètta stessa ha parlato alto e ci ha detto ciò che fece in passato, ciò che si propone di fare in avvenire. Le pubbliche potestà, consapevoli o no, essa le risguarda in sostanza come stromenti suoi: il che vuol dire che della persecuzione religiosa che ha tribolato e tribola l'Italia nostra, l'empia sètta mena vanto come di opera eseguita spesso con altre mani, ma per modo immediato o mediato, diretto o indiretto, di lusinga o di minaccia, di seduzione o di rivoluzione, ispirata, promossa, incoraggiata, aiutata da lei.

Dalla rovine religiose alle sociali brevissima è la via. — Non più sollevato alle speranze e agli amori celesti il cuore dell'uomo, capace e bisognoso dell'infinito, gittasi con ardore insaziabile sui beni della terra; ed ecco necessariamento, inevitabilmente una lotta perpetua di passioni avide di godere, di arricchire, di salire, e quindi una larga ed inesausta sorgente di rancori, di scissure, di corruttele, di delitti. Nella nostra Italia morali e sociali disordini non mancavano certo anche prima delle presenti vicende; ma che doloroso spettacolo non ci porge essa ai dì nostri! Nelle famiglie è assai menomato quell'amoroso rispetto che forma le domestiche armonie: l'autorità paterna è troppo sovente sconosciuta e dai figli e dai genitori; i dissidii sono frequenti, i divorzi non rari. Nelle città crescono ogni dì le discordie civili, le ire astiose tra i varii ordini della cittadinanza, lo sfrenamento delle generazioni novelle che cresciute all'aura di malintesa libertà non rispettano più nulla nè in alto nè in basso, gl'incitamenti al vizio, i delitti precoci, i pubblici scandali. Lo Stato invece di star pago all' alto e nobilissimo ufficio di riconoscere, tutelare, aiutare nella loro armoniosa universalità i divini e gli umani diritti,

si crede quasi arbitro di essi, e li disconosce o li ristringe a capriccio. L'ordine sociale infine è generalmente scalzato nelle sue fondamenta. Libri e giornali, scuole e cattedre, circoli e teatri, monumenti e discorsi politici, fotografie e arti belle, tutto cospira a pervertire le menti e corrompere i cuori. Intanto i popoli oppressi e ammiseriti fremono: le sètte anarchiche si agitano; le classi operaie levano il capo e vanno a ingrossare le file del socialismo, del comunismo, dell'anarchia, i caratteri si fiaccano, e tante anime non sapendo più nè degnamente patire, nè virilmente redimersi dai patimenti, abbandonano da sè stesse, col suicidio, codardamente la vita.

Ecco i frutti che a noi italiani ha recato la sètta massonica. E dopo ciò essa ardisce di venirvi innanzi magnificando le sue benemerenze verso l'Italia, e di dare a Noi e a tutti coloro che, ascoltando la Nostra parola, rimangono fedeli a Gesù Cristo, il calunnioso titolo di nemici della patria. Quali siano verso la nostra penisola, i meriti della rea sètta, omai, giova ripeterlo, lo dicono i fatti. I fatti dicono che il patriottismo massonico non è che un egoismo settario, bramoso di tutto dominare, signoreggiando gli stati moderni che nelle mani loro raccolgono ed accentrano tutti. I fatti dicono che, negl'intendimenti della massoneria, i nomi d'indipendenza politica, di uguaglianza, di civiltà, di progresso miravano ad agevolare nella patria nostra l'indipendenza dell'uomo da Dio, la licenza dell'errore e del vizio, la lega di una fazione a danno degli altri cittadini, l'arte dei fortunati del secolo di godersi più agiatamente e deliziosamente la vita, il ritorno di un popolo redento col divin sangue alle divisioni, alle corruttele, alle vergogne del paganesimo.

E non accade maravigliarci di ciò.

— Una sètta che dopo diciannove secoli di cristiana civiltà si sforza di abbattere la Chiesa cattolica, e reciderne le divine sorgenti, che, negatrice assoluta del soprannaturale, ripudia ogni rivelazione, e tutti i mezzi di salute che la rivelazione ci addita: che pei disegni e le opere sue fondasi unicamente e interamente sopra una natura inferma e corrotta come è la nostra; tale sètta non può esser altro che il sommo dell'orgoglio, della cupidigia, della sensualità. Ora l'orgoglio opprime, la cupidigia spoglia, la sensualità corrompe; e quando queste tre concupiscenze giungono al grado estremo, le tele

seduttrici, via via allargandosi, prendono dimensioni smisurate, diventano oppressione, spogliamento, fomite costruttore di tutto un popolo.

Lasciate dunque che, rivolgendo a voi la Nostra parola, vi additiamo la Massoneria, come nemica ad un tempo di Dio, della Chiesa e della nostra patria. Riconoscetela come tale praticamente una volta, e con tutte le armi, che ragione, coscienza e fede vi pongono in mano, schermitevi da sì fiero nemico. Niuno si lasci illudere dalle sue belle apparenze, niuno allettare dalle sue promesse, sedurre dalle sue lusinghe, atterrire dalle sue minacce. Ricordatevi che essenzialmente inconciliabili tra loro sono cristianesimo e massoneria; sì che aggregarsi a questa è un far divorzio da quello. Tale incompatibilità tra le due professioni di cattolico e di massone omai, diletti figli, non potete ignorarla; ve ne avvertirono apertamente i Nostri Predecessori, e Noi per ugual modo ve ne ripetemmo altamente l'avviso.

Coloro pertanto che per somma disgrazia han dato il nome ad alcuna di queste società di perdizione, sappiamo che sono strettamente tenuti a separarsene, se non vogliono restar divisi dalla comunione cristiana, e perdere l'anima loro nel tempo e nell'eternità. Sappiano altresì i genitori, gli educatori, i padroni e quanti han cura di altri, che obbligo rigoroso li stringe d'impedire al possibile che entrino nella rea sètta i loro soggetti, o che, entrati, vi rimangano.

Preme poi, in cosa di tanta importanza e dove la seduzione ai dì nostri è così facile, che il cristiano si guardi dai primi passi, tema i più leggeri pericoli, eviti ogni occasione, prenda le più sollecite precauzioni, usi insomma, secondo il consiglio evangelico, pur serbando in cuore la semplicità della colomba, tutta la prudenza del serpente. — I padri e le madri di famiglia, si guardino dall'accogliere in casa e di ammettere all'intimità delle confidenze domestiche persone ignote, o almeno quanto a religione non conosciute abbastanza; procurino invece di accertarsi prima che sotto il manto dell'amico, del maestro, del medico, o di altro benevolo non si celi un astuto arrolatore della sètta. Oh in quante famiglie il lupo penetrò in veste di agnello!

Bella cosa sono le svariatissime società, che oggi in ogni ordine di sociale attinenza con fecondita prodigiosa sorgono

da per tutto: società operaie, di mutuo soccorso, di previdenza, di scienze, di lettere, di arti, e simiglianti; e quando siano informate da buono spirito morale e religioso, tornano certamente proficue e opportune. Ma poichè qui pure, anzi qui specialmente è penetrato e penetra il veleno massonico, si abbiano per generalmente sospette, e si evitino le società che sottraendosi ad ogni influsso religioso, possono facilmente essere dirette o dominate più o meno da massoni, come quelle che, oltre a porgere aiuto alla sètta, ne sono, può dirsi, il semenzaio e il tirocinio.

A societa filantropiche, di cui non ben conoscano la natura e lo scopo non si ascrivano facilmente le donne senza essersi prima consigliate con persone sagge e sperimentate; giacchè passaporto alla merce massonica è spesso quella ciarliera filantropica, contrapposta con tanta pompa alla carità cristiana.

Con gente sospetta di appartenere alla massoneria o a sodalizi ad essa aggregati badisi ognuno di non aver amicizia o dimestichezza: dai loro frutti li conosca e li fugga. E non pur di coloro che, palesamente ampi e libertini, portano in fronte il carattere della sètta, ma di quelli ancora si eviti il tratto familiare, che si occultano sotto la maschera di universale tolleranza, di rispetto a tutte le religioni, di smania di voler conciliare le massime del Vangelo e le massime della rivoluzione, Cristo e Belial, la Chiesa di Dio e lo Stato senza Dio.

Libri e giornali, che stillano il tossico dell'empietà, e che attizzano negli umani petti il fuoco delle cupidigie sfrenate e delle sensuali passioni; circoli e gabinetti di lettura, ove lo spirito massonico si aggira cercando chi divorare, siano al cristiano, e ad ogni cristiano, luoghi e stampa che fanno orrore.

Se non che, trattandosi di una sètta che ha tutto invaso, non basta tenersi contro di lei in sulle difese, ma bisogna coraggiosamente uscire in campo ed affrontarla. Il che voi, diletti figli, farete, opponendo stampa a stampa, scuola a scuola, associazione ad associazione, congresso a congresso, azione ad azione.

La Massoneria si è impadronita delle scuole pubbliche; e voi con le scuole private, con le paterne, con quelle di zelanti

ecclesiastici e di religiosi dell'uno e l'altro sesso contendetele l'istruzione e l'educazione della puerizia e gioventù cristiana, e sopratutto i genitori cristiani non affidino l'educazione dei loro figli a scuole non sicure. Essa ha confiscato il patrimonio della pubblica beneficenza; e voi supplite col tesoro della privata carità. Nelle mani de'suoi adepti ha ella messa le Opere pie, e voi quelle che da voi dipendono affidatele a cattolici istituti. Ella apre e mantiene case di vizio; e voi fate il possibile per aprire e mantenere ricoveri all'onestà pericolante. Ai suoi stipendi milita una stampa religiosamente e civilmente anticristiana; e voi con l'opera e col danaro aiutate, promovete, propagate la stampa cattolica. Società di mutuo soccorso ed istituti di credito sono fondati da lei a pro de'suoi partigiani; e voi fate altrettanto non solo pei vostri fratelli, ma per tutti gl'indigenti, mostrando che la vera e schietta carità è figlia di Colui, che fa sorgere il sole e cadere la pioggia sui giusti e sui peccatori.

Questa lotta del bene e del male si estenda a tutto, e cerchi, in quanto è possibile, di riparare tutto. La massoneria tiene frequenti congressi per concertar nuovi modi da combattere la Chiesa; e voi teneteli per meglio intendervi intorno ai mezzi e all'ordine della difesa. Ella moltiplica le sue logge; e voi moltiplicate circoli cattolici e comitati parrocchiali, promovete associazioni di carità e di preghiera, concorrete a mantenere ed accrescere lo splendore del tempio di Dio. La sètta, non avendo più nulla a temere, mostra oggi il viso alla luce luce del giorno; e voi, cattolici italiani, fate anche voi aperta professione della vostra fede, ad esempio dei gloriosi vostri antenati, che innanzi ai tiranni, ai supplizi, alla morte, la confessavano intrepidi, e l'autenticavano con la testimonianza del sangue. Che più ? Si sforza la sètta ad asservire la Chiesa e di metterla, umile ancella, ai piedi dello Stato ? E voi non cessate di chiederne e, dentro le vie legali, di rivendicarne la dovuta libertà e indipendenza. Cerca essa di lacerare l'unità cattolica, seminando nel clero stesso zizzania, suscitando contese, fomentando discordie, aizzando gli animi all' insubordinazione, alla rivolta, allo scisma ? E voi stringendo vieppiù il sacro nodo della carità e dell'obbedienza, sventate i suoi disegni, mandate a vuoto i suoi tentativi, deludete le sue speranze. Come i primitivi fedeli, siate tutti un cuore ed un' ani-

ma; e raccolti intorno alla Cattedra di Pietro, uniti ai vostri Pastori, tutelate gli interessi supremi della Chiesa e del Papato, che sono altresì i supremi interessi dell'Italia e di tutto il mondo cristiano. — Ispiratrice e gelosa custode delle italiche grandezze fu sempre l'Apostolica Sede. Siate dunque italiani e cattolici, liberi e non settarii, fedeli alla patria e insieme a Cristo ed al visibile Vicario suo, persuasi che un'Italia anticristiana e antipapale sarebbe opposta all'ordinamento divino, e quindi condannata a perire.

Diletti figli, la religione e la patria vi parlano in questo momento per bocca Nostra. Deh ascoltate il loro grido pietoso, sorgete unanimi e combattete virilmente le battaglie del Signore. Il numero, la baldanza, la forza dei nemici non vi atterriscano; chè Dio è più forte di loro, e se Dio è con voi, che potranno essi contro di voi?

Affinchè poi con maggior copia di grazie Iddio sia con voi, con voi combatta, con voi trionfi, raddoppiate le vostre preghiere, accompagnatele coll'esercizio delle cristiane virtù e specialmente coll'esercizio della carità verso i' bisognosi, e rinnovando ogni dì le promesse del Battesimo, implorate umilmente, istantemente, perseverantemente le divine misericordie.

Come auspicio di queste, e come pegno altresì della Nostra paterna dilezione, vi impartiamo, diletti figli, la benedizione Apostolica.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il giorno 8 Decembre 1892, anno decimoquinto del Nostro Pontificato.

LEO PP. XII.

LE ULTIME ELEZIONI

NECESSITÀ DI RIFORME

Considerando a mente serena l'azione del ministero nelle ultime elezioni generali, non si può non riconoscere ch'essa fu veramente eccessiva. Non è ancora perduta l'eco di proteste e di rivelazioni scandalose; continueranno per un pezzo gli strascichi di accuse e di querele, perchè le elezioni, dirò così, più celebri, non furono ancora discusse dalla Giunta, nè le interpellanze sull'argomento svolte alla Camera. Tutto prova, in maniera tristamente luminosa, che l'ingerenza governativa non trovò freni nella coscienza di chi la diresse, nè di chi la subì, e non s'ispirò a nessun alto principio, o interesse morale o politico.

Mai realtà fu più contraria alle più verosimili previsioni. Si credeva che un uomo nuovo, senza precedenti nè legami di partito, che, non ancora cinquantenne, diveniva primo ministro, volesse instaurare un *novus ordo*, rigenerando con criterii esclusivamente morali, e con una giusta estimazione degli uomini, la nostra vita pubblica. Egli non veniva in nome di un partito, perchè nè il ministero Rudinì fu rovesciato da un partito, nè la maggioranza, raccolta stentatamente dal nuovo ministero, era un partito, ma una folla, uscita da quasi tutti i settori della Camera. Situazione imbrogliata di certo, ma che un uomo nuovo e neppure di grande talento poteva risolvere

felicemente a vantaggio del paese, e con grande onor suo, scrivendo una pagina di prim'ordine nella storia parlamentare del giovane regno.

Le speranze andarono fin da principio dileguandosi. Veramente il fatto di veder raccogliere l'eredità di un ministero da chi ne avea atteso l'ultim'ora per combatterlo, non contribuiva a rassicurare gli animi circa la consistenza politica del nuovo presidente del Consiglio. Si aggiunsero i primi atti di lui, primo fra tutti l'aver chiamato al governo persone, la cui scelta non appariva giustificata neppur dalla fretta di comporre in qualunque modo un governo. Una curiosa stonatura fra gli atti e le parole del Giolitti si manifestò subito. Mentre a lui scottava la lingua nel pronunziare il nome della Sinistra, e dichiarava di non voler fare un governo di partito, alcuni suoi colleghi si affermarono partigiani fin dal primo giorno; alcuni atti, come il cambiamento simultaneo di quasi tutt'i prefetti del regno, furono ispirati a partigianeria; i più notorii fogli di Sinistra divennero ufficiosi.

Così fra diffidenze e incerte speranze, cominciò nel paese l'agitazione elettorale. Il nuovo ministero, per mezzo dei suoi amici e dei suoi fogli, faceva noto, che unica norma dell'azione sua nel periodo elettorale dovea essere la rielezione di quei deputati, che gli avevano votato a favore, e la guerra a quelli, che gli avevano votato contro. Criterio più strampalato e pericoloso non era possibile adottare. Esso doveva naturalmente spingere il ministero in una lotta punto informata a quelle esigenze morali, che solo potevano legittimare la sua ragion d'essere: una lotta personale, con tutto un sistema di finzioni, di corruzioni e di violenze, perchè la maggioranza ministeriale non aveva nulla di organico. Era semplicemente di occasione, e poichè ne faceva parte quasi tutta l'estrema Sinistra, radicale e repubblicana, per aiutare questa, si cominciò con l'invenzione dei *radicali legalitarii:* nuova ipocrisia della nostra vita politica. La lotta elettorale assunse

dal primo giorno il carattere di lotta di persone contro persone, ad esclusivo vantaggio dei singoli ministri, tutti desiderosi egualmente, a cominciare dal presidente del Consiglio, di prolungare la loro esistenza ministeriale, senza curarsi, in sostanza, d'altro. Se non fosse volgare, per le molte applicazioni che ha avuto, si potrebbe ripetere che mai apparve più adatto il motto del: *propter vitam vivendi perdere causam.*

***

Rielezione dunque degli amici. Quanto alle nuove candidature, il governo, con una certa bonomia, che era veramente ipocrisia, non concedeva, nè negava il suo appoggio aprioristicamente; solo lasciava credere ai candidati, che si affermavano ministeriali, che si sarebbe deciso, quando avesse ricevuto le necessarie informazioni. Se queste risultavano favorevoli, la cosa andava; ma se nascevan dubbii sulla fedeltà del candidato, o spuntava la speranza di candidatura più devota, veniva meno al ministero il coraggio di parlar chiaro, anzi cercava con mezze parole d'illudere, e anche d'ingannare malamente. E la misura nel giudicare il grado di *fedeltà* era data, non dalle qualità morali, ma dal temperamento del candidato, dalla sua duttilità maggiore o minore, e sopratutto dal suo passato: quanto più questo era pieno di contraddizioni, o peggio di deficienze morali, tanto più affidava il ministero.

Se la sola *fedeltà* era dunque il criterio della scelta, non è da meravigliarsi, se, prima di conoscere le intenzioni del governo, un ministerialismo cieco e pauroso si diffuse per tutta Italia. Lo spettacolo fu davvero nauseante, perchè non solo i candidati nuovi, ma molti deputati uscenti, i quali avevano votato la fiducia al ministero Rudinì e la sfiducia al ministero Giolitti, invasero le anticamere di palazzo Braschi e altre anticamere, per rassicurare ministri e prefetti sulle proprie intenzioni, e sull'attaccamento loro alla causa mini-

steriale. Abiure e sottomissioni vennero chieste e concesse, a parole e in iscritto; e se un giorno si scriverà la storia documentata dell'ultima lotta elettorale, verranno fuori. Non è improbabile del resto che vengano fuori prima, l'indomani cioè di un voto, che dissolva la maggioranza e mandi in aria il ministero. Forse non mai si fece tanto scempio del proprio carattere e della propria dignità, come di certo nessun periodo elettorale fu più ricco di osservazioni malinconiche, e di aneddoti esilaranti per il filosofo della storia.

Il Giolitti, che ignorava il paese, lasciò che i suoi colleghi spadroneggiassero nelle proprie regioni; e la sua ignoranza parve mobilità, perchè egli veramente non mutava e rimutava i candidati di sua voglia, non conoscendoli, ma subiva le influenze e le pressioni degli altri ministri e degli amici, non sempre d'accordo fra loro, anzi in più casi discordi. Di qui tutte le contraddizioni e le incertezze, le comicità e le violenze dell'azione governativa, la quale del resto non s'informava che all'unico interesse di avere una Camera devota, non a un insieme d'idee, che mancavano; non a un programma positivo di governo, nè ad una riforma importante, che agitasse il paese, ma alle persone dei ministri.

Il criterio dell'amicizia divenne criterio di rielezione; e poichè il numero dei candidati ministeriali era divenuto esuberante, si fu costretti a far entrare il Senato nella cabala elettorale, e il Senato divenne appendice, o prolungamento della Camera.

Si aiutarono gli amici, e si corruppero gli elettori. Pur troppo questi non chiedevano di meglio! Se fu deplorevole la soverchia ingerenza governativa, fu più desolante vederla svolgere, senza che il paese tentasse, meno in qualche caso, di reagire. Si mossero magistrati e pubblici ufficiali, prefetti e funzionari alti e bassi. I prefetti erano chiamati a Roma *ad audiendum verbum*, e gli ordini venivano dati imperialmente, salvo a modificarli o a ritirarli il giorno dopo, secondo

le influenze del momento, o il bisogno di fissar meglio il grado di fedeltà dei candidati. Tutta la macchina dello Stato fu posta a servizio dei candidati ministeriali. Pratiche, che da lunghi anni giacevano polverose negli archivi, tornarono in luce; circolari e lettere di ministri, che, per mezzo del candidato ministeriale, concedevano favori, tappezzarono i muri delle città; scioglimenti di municipii, commissari regi e nomine di sindaci, scelti fra i peggiori cittadini, erano all'ordine del giorno. Nè prefetti e sindaci bastarono: si ricorse anche alla massoneria, e il capo di questa divenne anch'egli grande elettore, e percorse, banchettando, l'Italia meridionale. Bisognava vincere ad ogni costo. Non si doveva eleggere il deputato, l'uomo per cui la deputazione non fosse sfogo di vanità o peggio, ma dovere gravoso, che richiede ingegno, cultura, attitudini per compierlo; ma si doveva eleggere l'*uomo di fiducia,* l'interpetre fedele dei voleri ministeriali, la macchina che, quando il ministero volesse permettersi il lusso di una votazione, fosse sempre disposta al *sì* o al *no,* secondo i desiderii di chi l'aveva montata.

Così si compierono le elezioni, con piena delusione di quanti confidavano in un nuovo ordine di cose. Si constatò dolorosamente, quanto poco cammino, per non dire addirittura regresso, abbia fatto da noi l'educazione politica, e come sia tutto possibile all'ombra di leggi, impotenti a frenare l'abuso del potere, e ad impedire il trionfo degli interessi particolari, a detrimento dei pubblici. Il primo esperimento del collegio uninominale, a suffragio allargato, non poteva farsi in condizioni più sciagurate, nè produrre disastri maggiori. Se il ministero avesse favorito le migliori candidature, e il criterio morale avesse guidato la scelta, il Giolitti avrebbe sempre raccolto una grande maggioranza, e con minor fatica, certo senza violenze, perchè la coscienza del paese non è corrotta al punto da non saper distinguere le persone degne dalle indegne, i mestieranti e i procaccianti dai meritevoli; e con un forte grup-

po di uomini nuovi, e moralmente sani, si sarebbe rinfrescato l'ambiente, e il parlamentarismo non avrebbe scritto la pagina forse più vergognosa della storia sua. E il Giolitti, il quale sperava che le nuove elezioni lo avrebbero liberato dai protettori, non si vedrebbe obbligato oggi, a vivere di ripieghi e rappezzature, o a buttarsi a capo fitto in una politica radicale, o a lasciare il posto a chi crede di avervi maggiori diritti di lui, e mostra tollerarlo per degnazione soverchia. Per gli uomini della vecchia Sinistra, egli non è la Sinistra.

***

Nè solo per la straordinaria ingerenza governativa le passate elezioni rimarranno memorabili. Vi fu una parte più caratteristica, veramente nuova. Il ministero, adottando il criterio di far eleggere gli amici, combattè con incredibile accanimento anche quei candidati, che avevano più strette attinenze con la famiglia regnante. Luigi Morandi, precettore del principe ereditario, intimamente conosciuto dal re e dalla regina, che gli devono la cultura letteraria del figliuolo, fu combattuto con ogni arte, com'egli stesso narrò e documentò nella sua lettera agli elettori di Todi, e si vide preferito un causidico ignoto. In un collegio di Calabria il ministro combattè con brutale ardore il principe Francesco Pignatelli-Strongoli, ex-deputato, una delle rare eccezioni del patriziato italiano per ingegno e cultura, e autore di una lodata traduzione dell' *Eneide*. La principessa Pignatelli-Strongoli, moglie del candidato combattuto e sconfitto, è dama d'onore della regina. A Monza, sede della Corte durante il periodo elettorale, le ingerenze governative, stranamente secondate, dicesi, dalle influenze di impiegati della Casa Reale, furono dirette al trionfo del candidato radicale contro il candidato costituzionale. E dalle nomine dei senatori rimasero esclusi Guglielmo Capitelli, prefetto di Messina, che,

sindaco di Napoli, tenne al fonte battesimale l'erede della Corona, e Nicola Nisco, storico del re, e che conta parecchie legislature, e dieci anni di galera borbonica. Il Capitelli non è soltanto fra i primi prefetti del regno, ma è uomo di varia coltura, e il re l'onora di sua particolare amicizia. La condotta di lui nelle tremende epidemie coleriche di Napoli e di Messina fu semplicemente eroica.

Quanto diversi i nostri tempi da quelli, nei quali il cardinal Bellarmino scriveva il suo libro sull' *Uffitio del principe christiano,* e Nicolò Macchiavelli il *Principe*, e anche da quelli di Fénélon, quando dettava i celebri dialoghi per l'educazione del Delfino! Macchiavelli e Bellarmino erano veramente d'accordo in questo, *che debbe ancora un principe mostrarsi amatore della virtù, ed onorare gli eccellenti in ciascuna arte;* però se per il celebre cardinale *doveva* il principe *essere* buono, cioè religioso; per Macchiavelli *bastava parerlo, perchè un uomo, che voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene che rovini fra tanti, che non sono buoni.*

Vero è, che Macchiavelli, Bellarmino e Fénélon - uno scettico e due credenti - scrivevano per sovrani assoluti, e nella loro mente non si rappresentava l'idea di un regime, in cui la volontà del re non fosse la sola a comandare, e tanto meno la presente degenerazione degli ordini rappresentativi, che rende superflua ogni massima, e per cui un principe diventa quel che vogliono i suoi ministri. Si viene oggi a dimostrare il contrario del canone della costituzione inglese: *non potere il re fare nulla di male,* dal momento che il male si compie in suo nome, e malamente si usurpano le prerogative sue, per servirsene a scopi partigiani, e ad atti biasimevoli, che poi si cerca coprire con l'irresponsabilità sovrana. Le prerogative della Corona, sancite dallo Statuto, son tali, perchè la Corona le eserciti d'iniziativa e volontà sua, e la Corona è in alto, dove non arrivano passioni o rivalità, dove

non si può compiere il male, e dove può ben verificarsi, a queste condizioni, la massima costituzionale inglese.

E pur troppo di tali prerogative apertamente abusò il potere esecutivo nelle recenti nomine per la Camera vitalizia, che sollevarono mille gridi di protesta. Se fra i candidati il ministero mostrò non volere persone, delle quali sentiva o presentiva non poter disporre, fra i nuovi senatori escluse quelli, che per lui non rappresentavano un tornaconto elettorale. Molti ignoti furono mandati in Senato, perchè in varia guisa benemeriti della causa ministeriale durante le elezioni, e si trascurarono alcuni, che erano degni d'entrarvi. Fénélon nel dialogo fra Enrico IV e Sisto V afferma, che *les grands hommes s'estiment malgré l'opposition de leurs intérêts*, ma il Giolitti non ne tenne conto. E poichè chi troppo la tira la spezza, non è poi d'andar tanto in furore, se il Senato, assemblea politica e sovrana, di sua natura conservatrice, avvalendosi di un suo diritto, respinse dal suo seno chi, a suo giudizio, non meritava d'esservi accolto. Esso non volle colpire l'escluso, ma solo reagire contro chi riduceva la Camera vitalizia un canale di rifiuto dell'assemblea elettiva.

***

Siamo dunque a questo, che le ultime elezioni han posto nettamente il problema della riforma del Senato. Nell'economia dell'organismo costituzionale italiano il Senato dovrebbe essere un'assemblea, che raccogliesse quanto di più alto per intelligenza, per censo, per probità offre il paese. Assemblea di eletti, la cui azione, non turbata da interessi elettorali o da ambizioni personali, portasse nella funzione legislativa quella serenità e quella illuminata temperanza, che nell'altro ramo del Parlamento possono fare difetto. Perciò Senato e Camera dei deputati dovrebbero completarsi.

La nomina dei senatori fu considerata sempre come una delle più gelose prerogative della Corona. Vittorio Emanuele vi si decideva quasi a stento, e quando la necessità era evidente. Sotto il suo regno il numero dei senatori oscillò fra i 260 e i 280, e non ne furono generalmente nominati più di 25 per volta; di rado si raggiunse i 30. Uno dei suoi ministri superstiti mi narra, che in genere le nomine avevano luogo ogni tre o quattr'anni, quando la morte avea assottigliato il numero dei senatori. Il presidente del Consiglio esponeva al re la necessità di nominarne dei nuovi, ed egli invariabilmente rispondeva, se fosse proprio necessario. Convinto della necessità, vi acconsentiva, e se ne stabiliva il numero. Allora nel Consiglio dei ministri cominciava il lungo lavoro di cernita fra gli eleggibili; cernita, che richiedeva due o tre sedute, e si compiva con grande scrupolo, non solo per i requisiti richiesti dallo Statuto, ma anche per la rispettabilità della persona. Terminato questo lavoro, il primo ministro presentava i nomi al re, che riteneva la lista per esaminarla a suo agio. In generale non cancellava alcun nome, solo ne aggiungeva uno, raramente due, di suoi amici personali, o di altri, cui era legato da gratitudine. Dopo due o tre giorni rimetteva, *ex informata conscientia*, la lista ai ministri, e alla prima udienza firmava i decreti.

A nessun ministero di Sinistra, neppure al primo, venne mai in mente l'*infornata* a scopo elettorale, novità del presente ministero. L'*infornata* perturba gli ordini costituzionali, e snatura l'indole della Camera Alta. Se ad un ministero fosse permesso di nominare tanti membri alla Camera vitalizia da formarsi una maggioranza sua, e questa gli rimanesse fedele, quale posizione si verrebbe a creare ad un ministero nuovo, che, godendo la fiducia della Camera e del principe, non avesse quella del Senato? Nessun rimedio sinceramente costituzionale si potrebbe invocare. E come risolvere altri numerosi conflitti,

che diverrebbero inevitabili fra i due rami del Parlamento, se il Senato fosse uguale o superiore di numero alla Camera? Con un' altra infornata? E dove si andrebbe a finire? Questi pericoli la prudenza dei precedenti ministeri evitò; ma oggi si sono manifestati, e richiedono pronti rimedii.

***

La riforma del Senato s'impone. Non è più invocata a scopo rettorico, nè a sfogo di radicalismo inconcludente, ma come misura d' ordine e di difesa. La invochiamo noi, liberali moderati, e la invocò il Crispi nel suo discorso di Palermo. Nessuno la tema, perchè riforma non vuol dir soppressione. La riforma non è offesa alla Corona, anzi è difesa sua, per metterla in grado di resistere alle violenze dei ministri; non è sfiducia verso il principe, ma sentimento di devozione, e necessità di non far risalire a lui la responsabilità di atti, in nessun modo giustificabili. Non bisogna spingersi però fino a rendere il Senato elettivo. Verrebbe così sostanzialmente a mutarsi la natura sua, e, qualunque fosse il corpo elettorale, largo o ristretto, non sarebbe scongiurato il pericolo di vedere i medesimi inconvenienti, che lamentiamo nelle elezioni dei deputati. Dividere il Senato in due parti: una elettiva, l' altra di nomina regia, sarebbe creare differenze odiose fra i senatori.

Resti dunque la regia prerogativa, ma tutelata. Si rivedano le categorie degli eleggibili, togliendone alcune, aggiungendone e modificandone altre, e sopratutto si provveda, perchè gli astratti requisiti, richiesti dallo Statuto, non siano i soli a determinare la scelta, ma si tenga il debito conto della rispettabilità della persona, e della sua cultura. Si cominci dal fissare il numero dei senatori, e dal renderne elettiva la presidenza. E poi si vieti di nominar nuovi senatori durante il periodo

elettorale, sei mesi prima e sei mesi dopo le elezioni dei deputati; e si stabilisca un censo più elevato, che risponda meglio alle condizioni economiche del grande regno. Quarantadue anni fa, nel piccolo Piemonte, la misura della ricchezza pubblica era assai più bassa, perciò chi pagava tremila lire d'imposta prediale, poteva ritenersi rappresentante del censo.

Non ci spaventiamo della riforma, nè crediamo farisaicamente, che lo Statuto sia un'arca santa, che incenerisca chi lo tocca. Bisogna riformare con prudenza, è vero; ma la riforma è necessaria. Perchè non si deve nella legislazione politica tener conto del famoso *provare e riprovare* dell'accademia del Cimento? Quali furono, fra le ultime nomine, quelle, che suscitarono maggiori proteste, o parvero scandalose? Quelle tolte dalle categorie degli ex-deputati e dei censiti. Le migliori nomine, perchè non dettero motivo a critica o a forte biasimo, furono le poche tolte dai grandi corpi dello Stato.

Si dovrebbero elevare almeno a cinque le legislature necessarie al deputato per essere ascritto fra i *senatoriabili*, e dalle categorie si dovrebbero escludere i prefetti, se in attività di servizio. Ordinariamente si dà ad essi, con la nomina a senatori, un premio per servizii elettorali, e si mutano in intriganti politici, anche con loro danno, perchè poi, i ministri, che si succedono, li danno a *cibare*, come argutamente disse il Bonghi, ai deputati sconfitti, o ai loro amici, che gridano vendetta. Quali prefetti più si distinsero nell'ultima campagna elettorale? Quelli, che, già senatori, vollero parere uomini politici anch'essi, e conservare la grande prefettura – che, unita al senatoriato, costituisce una delle più invidiabili posizioni, alle quali si può oggi pervenire, – e quelli che aspiravano al premio senatorio. Venendo il tristo esempio dall'alto, tutto naturalmente si corrompe, e anche i prefetti combattono oggi *pro domo sua:* chi per il Senato, chi per la promozione, chi per conservarsi la buona residenza, e chi per averne una migliore.



Se è legge morale che il male abbia in sè i germi del bene, conviene in qualche modo rallegrarsi di quanto è avvenuto, - che supera in gravità quanto avvenne finora, - perchè può venirne del bene. Oramai l'ingerenza governativa, portata a tali estremi, ha aperto gli occhi, e ha ridestato le coscienze, sopratutto dei giovani. La riforma del Senato s'impone, e s'impone anche quella della legge elettorale. I tempi non sono ancora maturi per restringere il suffragio, ma tutto li fa supporre non lontani. Un paese povero, e senza educazione politica, non può trarre il suo governo dalla moltitudine, che vede in ogni pubblico avvenimento l'occasione di migliorare il proprio stato, e perciò segue i più audaci, o i più larghi nello spendere, e nel promettere. Quale alimento morale volete dare a cotesta moltitudine? In nome di quale idealità volete parlarle o commuoverla? Non vi sente, non v'intende, e non vi segue. Il vostro avversario, più furbo, darà danaro, s'è ricco; prometterà o procurerà benefizii spiccioli, se non è ricco; anzi farà debiti, perchè oramai è chiaro come la luce del sole, che, senza l'elemento danaro, non si riesce. Danaro sotto varie forme: dal biglietto di banca spezzato all'orologio senza macchina; da regali di nozze o di battesimo a burlesche scommesse d'azzardo; da prestiti senza interesse a largizioni verso istituti pii, e ad elemosine compiute con ostentazione; dalle spese di stampa, che poi comprendono *tutto,* a quelle per mancie, il danaro entra e penetra dovunque, e, distrutta ogni idealità, anzi ogni fede nel mondo morale, l'elezione politica si presenta nella brutalità d'un'impresa finanziaria. E si presenta come tale anche al governo, quando questo non ha idee, ma ripieghi; non combatte per nulla di alto o di grande, ma per sè, cioè per la vita sua, cioè per il

prolungamento dell'esistenza ministeriale dei nove uomini, che formano il ministero. Difatti si assicura, che, non solo ai fondi segreti, ma ad altre fonti, il ministero attinse danaro per la campagna elettorale....

Prima però di affermare che l'allargamento del suffragio sia la causa unica e precipua di tali inconvenienti, si tentino altre vie per attenuare l'esorbitante corruzione. Chiedere oggi una limitazione del suffragio sarebbe prematuro. Se fu insensatezza allargarlo, nessun ministero oggi, con le prevalenti idee democratiche, proporrebbe di restringerlo. Però è lecito pretendere che le elezioni siano semplicemente oneste nei mezzi e nel fine. Se col collegio uninominale a suffragio allargato, scomparsi i partiti, oggi al candidato, cui manchi denaro bastevole per comprar voti, non rimane che o aggiogarsi al carro del ministero per spillarne favori, o divenire addirittura socialista, non si potrebbe trovare un congegno elettorale diverso, a difesa della sincerità, della cultura e delle idee medie? Si studii altro sistema: si provi magari lo scrutinio di lista per provincia, come propone il Crispi. Chi sa che, allargato il collegio, cresciuti di numero gli elettori, non si possa riparare, se non a tutti, almeno a qualcuno degl'inconvenienti deplorati. Il rimedio non parmi infallibile, nè in tutto sufficiente, ma è pretender troppo chiederne la prova, prima di concludere, in modo assoluto, che ragione prima ed unica della corruttela sia il suffragio allargato, a servigio di un governo, il quale non abbia coscienza?...

***

Con tutti i mezzi bisogna salvare questo paese, che par non si commova più per nulla, e la libertà non educò, nè migliorò. Se è venuta a mancare persino l'ipocrisia del carattere, difendiamo la rocca dello Stato contro l'invasione e

le cupidigie degli interessi particolari, contro l'instabilità e la perturbazione crescente: ultimo risultato di un governo parlamentare, che non ha più freni; rivediamo la legislazione, togliendone o correggendone quanto di vuoto e di convenzionale vi fu introdotto, in omaggio ai pregiudizi. Ecco le supreme necessità del momento.

La coscienza dei giovani si scuote. A Milano si è costituito un gruppo di valorosi e volenterosi, il cui organo è l'*Idea Liberale*. Essi lavorano a rimettere in onore la sincerità e la cultura, il carattere e la dignità nella nostra vita pubblica. Annibale Gabrielli e Guglielmo Brenna in questa *Rassegna* unirono la loro voce a quelle, che gridavano contro la decadenza degli ordini costituzionali; e a loro si aggiunse Raffaello Ricci nel *Fanfulla*, propugnando la difesa dello Stato contro i politicanti e loro fazioni. Questi giovani egregi, in mezzo all'indifferentismo generale, si accordino in un comune programma, continuino la propaganda salutare delle loro idee, e sopratutto rivolgano l'ingegno a studiare il ponderoso problema di garantire lo Stato dalle devastazioni dei politicanti, e a provvedere perchè l'azione del principe, suprema garanzia della giustizia e della morale politica nei regimi parlamentari, temperi gli eccessi del potere esecutivo, e non sia una lettera morta.

R. DE CESARE.

RASSEGNA MENSILE DELLE LETTERATURE STRANIERE

LETTERATURA INGLESE.

SOMMARIO. — *The Discovery of America: with some account of ancient America and the Spanish conquest* (La scoperta dell'America, con qualche cenno sull' antica America e la conquista spagnuola) di Giovanni Fiske. — Preteso incivilimento dell'America prima dell' arrivo degli Europei. — Scoperte anteriori a quelle di Colombo. — Normanni sbarcati in America verso il 1000. — I fratelli Nicolò ed Antonio Zeno, Giovanni Caboto, Verazzano e altri scopritori. — I quattro viaggi di Colombo. Importanza della sua scoperta per l'uman genere. — Argute e filosofiche riflessioni del Fiske. — *An Englisman in Paris: Notes and Recollections* (Un Inglese in Parigi: note e reminiscenze. — I funerali di Vittor Hugo. — Alfredo di Musset, Giorgio Sand e Grévy. — Napoleone I e Napoleone III, cacciatori. — Le attrici Rachel e Brohan e gli anelli di Napoleone III. — *Gossip of the Century social, literary, artistic* (Chiacchierate del secolo sociali, letterarie, artistiche). — Gladstone viaggiatere. — Dickens vanaglorioso. — Cantanti famosi: Jenny Lind, la Piccolomini, Lablache e Tom Puco ecc. — *The Great Educators* (I grandi Educatori). Tommaso e Matteo Arnold, Aristotele, Loyola, ecc. — *The Making of Italy* (La formazione dell'Italia) di O'Clery, clericale e propugnatore del pote. temporale. — *Diplomatic Reminiscences of Lord A. Loftus.* — Sua carriera diplomatica. — L' antico Berlino. — Lord Stratford de Redcliffe. — Bismarck e Disraeli. — Giudizio sul Bismarck — Elogio del conte Moltke.

Il quarto centenario della scoperta dell' America per Colombo, oltrechè alle feste, ha dato la stura ad un gran numero di pubblicazioni sull' immortale navigatore, non poca parte delle quali altro non sono che rifritture di occasione.

Non così la seguente: *The Discovery of America: with some Account of Ancient America and the Spanish Conquest* (La scoperta dell'America: con qualche cenno sull'antica America e la conquista Spagnuola), Londra, 1892, 2 vol., di Giovanni Fiske, autore di parecchie altre opere meritamente encomiate.

Di maggiore encomio è però meritevole la presente, frutto di studii continuati per ben trent'anni e contenente i risultati dell'esame fatto dall'autore di quel che altri scrissero prima di lui, del pari che dei documenti originali. Egli ci pone innanzi in ristretto un quadro dell'America primitiva assai più esatto dei precedenti e manda in dileguo le delusioni di un alto grado d'incivilimento americano prima dell'arrivo degli Europei in quel Continente.

La bella leggenda dell'imperator Montezuma a Messico, poeticamente abbellita da tanti scrittori, è sfatata dal fatto, ormai posto in sodo, che quell'imperatore altro non era che un capo di cannibali adoratori dei serpenti. Quando un altro inglese, Cushing, scoprì, non ha molto, città sepolte nel territorio di Arizona, i giornali - esageratori di professione - affrettaronsi a descriverle quali avanzi di una *splendida civiltà preistorica*; e ciò, dice il Fiske: « nella perfetta ignoranza della contraddizione che il popolo che eseguì quei lavori non aveva che *strumenti di pietra* ».

Le rovine di Palenque, nello Stato messicano di Chiapas, furono considerate come esistenti sin da un'antichità favolosa, e se ne volle inferire che i costruttori erano scomparsi da migliaia di secoli dalla faccia della terra. E non pertanto le ragioni addotte dal Fiske per provare che le costruzioni, di cui le suddette rovine sono gli avanzi, non esistevano quando gli Spagnuoli conquistarono l'Yuctan sembrano concludenti.

Mentre è pronto a giovarsi dei lavori de'suoi predecessori, il Fiske non accetta le loro conclusioni che dopo una disamina diligente. Ei dice saviamente che le esposizioni spagnuole dei fatti voglionsi vagliare prima di accettarle, ma non rigettare

senza buone ragioni. Quando leggiamo, per esempio, nelle storie spagnuole che gli eserciti Indiani annoveravano alle volte 200,000 combattenti, un sorriso d'incredulità c'increspa involontariamente le labbra a simile *spagnolata*. E qui le buone ragioni ci sono.

Il primo capitolo del secondo volume intitolato: *Mundus Novus*, è uno de' più elaborati e dei più utili in pari tempo. In esso l'autore dimostra incontrastabilmente con quale lentezza le scoperte successive di terre nell'Atlantico contribuissero a stabilire nelle menti umane la nozione che eravi un Continente fra l'Europa e l'India.

Il merito di aver fatto conoscere pel primo questo continente spetta innegabilmente a Colombo, il quale, nel suo primo viaggio di scoperta, trovò, come è noto, il 12 ottobre 1492, Guanahani, una delle isole Bahama, a cui diede il nome di San Salvador. Ma sonvi anche altre opinioni relativamente ad anteriori scoperte, opinioni che caddero in seguito in dimenticanza. V'ha chi afferma che l'antichità stessa ebbe conoscenza dell'America ed è innegabile che negli scrittori greci e romani occorrono menzioni diverse d'isole situate oltre le colonne d'Ercole in occidente. La più rinomata di esse è l'isola *Atlantide*, di cui, al dir di Platone, ebbe sentore Solone in Egitto.

Scrittori posteriori fanno risalire la notizia delle isole occidentali ai Fenicii e ai Cartaginesi e parlano di una grande isola dell' occidente, vestita di fitte selve e bagnata da fiumi poderosi, in cui i Cartaginesi avrebbero inviato una Colonia. Da tutto ciò per altro non si può ancora inferire che gli antichi conoscessero effettivamente l'America.

L'asserzione del De Guignes che i Cinesi conoscessero, sin dal 5.° secolo dell'êra nostra, l'America fu sostenuta dal tedesco Neumann (nel 1864 e nella sua *Storia degli Stati Uniti d'America*) il quale dimostrò che i Cinesi approdarono nel 5.° secolo a *Fusang*, che, secondo tutte le probabilità, non può esser che l'America Centrale.

Ma è un fatto incontrastabile provato da documenti e dimostrato da Alessandro Humboldt e da altri eruditi che i Normanni scoprirono ed abitarono, dopo il 10.° secolo, le coste dell'America.

Dall' Islanda - scoperta nell' 863 dal normanno Gardar e la cui colonizzazione fu principiata nell'874 da Ingolfo-Erico il Rosso visitò la Groenlandia e in un viaggio dall'Islanda alla Groenlandia, colonizzata anch essa, Bjorne Herjulfson fu spinto, nel 986, lontano verso S. O. Egli intravvide per la prima volta le coste della terra visitata poi e denominata da' suoi concittadini. Per meglio esplorarla, Leif, figliuolo d'Erico il Rosso, intraprese, verso il 1000, un viaggio di scoperta: sbarcò nelle terre vedute da Bjarni, le descrisse esattamente e le denominò, conforme alla loro configurazione, *Helluland* (ora Labrador), *Markland* (ora Nuova Scozia) e *Vinland* (il tratto costiero fra Boston e Nuova York); Vinland divenne la Colonia principale dei Normanni. Anche al presente antiche pietre runiche confermano quel che son venuto narrando, come si legge nelle opere: *The Pre-Columbian Discovery of America by the Northman* del De Costa (Albany, 1869) e *Decouverte de l'Amérique par les Normands* di Gravier (Parigi, 1874).

Vero è che le notizie sicure intorno alle comunicazioni del Settentrione d'Europa del pari che dei Groenlandesi e Irlandesi col continente americano non arrivano che sino alla metà del secolo quattordicesimo. L' ultima notizia nei documenti islandesi concerne un viaggio della Groenlandia alla Markland o Nuova Scozia (1347) e nel 1384 giunse di là l'ultima nuova in Europa,

Che la prima scoperta dell'America nei secoli 10.° ed 11.° nulla abbia prodotto di grande e di durevole per l'ampliamento del dominio geografico come il produsse invece la scoperta fatta dal Colombo delle regioni tropicali del medesimo continente si spiega con la rozzezza del popolo che fece le prime scoperte, com'anco con la natura selvatica delle regioni

a cui furon ristrette. Fra i popoli culti del mezzodì dell'Europa non si era diffusa, per quel che se ne sa, alcuna notizia dell'America normanna. Colombo, nell'Islanda stessa ch'ei visitò nel 1477, nulla ne apprese, quantunque vi abbia chi tiene invece, non so con qual fondamento, ch'egli attingesse in quell'isola remota, se non il disegno originale, la conferma del suo meditato viaggio di scoperta.

Al Colombo erano ignoti del paro i viaggi dei due fratelli veneziani, Nicolò ed Antonio Zeno, nell'oceano Nord-atlantico nel 1388-1404; in questi viaggi i due fratelli navigatori erano stati balestrati nella misteriosa *Frislanda* (probabilmente le isole Faroer) e nell'*Eslanda* (isole Shetland); quindi intraviddero l'*Engronelanda* (Groenlandia) e porzione del NE. dell'America che denominarono *Estotilanda* e *Drogeo* (Nuova Scozia).

Come tutti sanno, Colombo scoprì, ne' suoi due primi viaggi, le Indie occidentali; nel terzo (1498), la costa N. dell'America del S. e l'Orinoco; e nel quarto (1502), porzione delle coste orientali dell'America centrale (Honduras, Costa-Rica, Veragua), in cerca sempre di un passaggio alle Indie Orientali.

Frattanto, il veneziano Giovanni Caboto aveva scoperto (1497) con navi inglesi nelle acque nord-americane Terranuova, il Labrador e le coste sino alla Florida; Alonzo de Hojeda e il fiorentino Amerigo Vespucci (1499), le coste della Guiana; il portoghese Cabral (1500) il Brasile; e l'altro portoghese Cortereal (1300-1301) - che andava anch'egli in cerca di un passaggio occidentale alle Indie Orientali - le coste del Labrador. Le coste del Brasile furono esplorate in gran parte, nel 1503, dal suddetto Amerigo Vespucci, il quale ebbe la fortuna di rendere immortale il suo nome accoppiato a quello della nuova parte del mondo.

Tale, in succinto e per sommi capi, l'istoria delle primitive parziali scoperte dell'America, alle quali tennero dietro altre molte di Diaz de Solis, Ponce de Leon, Balboa, Grijalva,

Magellano, Verazzano, Cartier, ecc. di cui non occorre qui far parola.

Tornando ora alla *Storia della scoperta dell'America* del Fiske, soggiungerò ch' egli esalta il Colombo come qualsiasi de' suoi più entusiastici ammiratori, opinando però, nell'istesso tempo, ch'ei rappresentò una parte *sussidiaria* nella scoperta dell'America. Nè mostrasi restio a render giustizia ai Normanni ch' ei tiene sbarcassero su quello ch'è ora territorio americano senza acquistare il diritto di essere gli scopritori del Nuovo Mondo. Il merito speciale del Fiske consiste in sostanza nel dimostrare per quali lenti gradi e per inconscia cooperazione di quante persone l' esistenza di un nuovo mondo sia stata fatta conoscere agli abitanti del vecchio.

« La scoperta dell' America - dic' egli - si può considerare in un senso quale un evento unico, ma deesi somigliantemente considerare quale un lungo e moltiforme processo. L'evento unico fu la traversata del *Mare del Buio* nel 1492. Essa stabilì un vero e permanente contatto fra la metà orientale ed occidentale del nostro pianeta ed accomunò le due correnti dell'umana vita, che defluivano in canali separati dal periodo Glaciale. *Niun argomento, per quanto sottile, può togliere all' italiano Colombo la gloria di un' impresa che non ha, e non può aver, parallelo in tutta la carriera dell'uman genere. Fu una cosa che non potè esser fatta che una volta sola.*

« Dall' altra banda, quando ci facciamo a considerare la scoperta quale un lungo e moltiforme processo gli è soltanto per mezzo di una decisione più o meno arbitraria che noi possiam dire quando ebbe principio e quando fine. Essa emerse da un gruppo complesso di teorie e di fatti e fu compiuta mediante una moltitudine d'imprese in tutte le parti del globo ».

Il Fiske spesso filosofeggia e con efficacia; egli sottopone le teorie storiche ad un rigoroso scrutinio e le sue osservazioni son così acute quanto accettevoli sono le sue conclusioni.

I suoi commenti sono sagaci per solito e non di rado ar-

guti, come rilevasi dal seguente, risguardante l'avversione superstiziosa dei naviganti alla bussola, quando fu inventata, e ch'essi consideravano quale un trovato diabolico:

« Non è un esempio curioso dell'umana stupidità e perversità che, mentre è usanza antichissima qualificare quali *acta Dei*, o voleri di Dio, le carestie e le pestilenze, i tremuoti e altri simili flagelli, dall'altra parte, quando vien fuori qualche benefica invenzione, come la bussola e la stampa, se ne abbia ad attribuire comunemente la paternità al diavolo? »

Leva molto grido in Inghilterra la seguente pubblicazione in 2 volumi: *An Englishman in Paris: Notes and Recollections* (Un Inglese in Parigi: note e reminiscenze) attribuita a Sir Riccardo Wallace, ricchissimo baronetto, munifico mecenate e filantropo, che soccorse largamente i poveri durante l'assedio di Parigi, ove dimorò 20 anni, dove aveva una bella villa *La Bagatelle* e dove morì nel 1890.

Molte congetture furono messe innanzi dai critici inglesi intorno al vero autore di codeste *Note e Reminiscenze*, che niun credeva del Wallace; ed ecco ora una rivista inglese svelar l'arcano dichiarandone autore Alberto D. Vandam.

È un'opera divertente in sommo grado, ricca di schizzi, di aneddoti risguardanti i personaggi più cospicui – le *celebrità più celebrate*, direbbe il Giusti – di Parigi da quaranta o cinquant'anni in giù. L'*Inglese in Parigi* era intimo di Dumas *père et seul*, di Davide d'Angers, e di Eugenio Delacroix, che amava tutti tre, e insieme di Balzac, della Rachel e di Eugenio Sue, che, tutt'al contrario, detestava cordialmente senza dirne però il perchè.

Divertiamoci un po' trascegliendo alla rinfusa alcuni degli aneddoti più piccanti.

« Quando fu seppellito, nel 1857, il sommo poeta Alfredo de Musset – l'autore di *Un spectacle dans un fauteil*, di *Namouna*, di *Andrea del Sarto*, di *Fantasio* e di tanti altri capolavori deliziosi – trattone la famiglia e pochi amici, eravamo

in tutto *diciassette* dietro il feretro. Prima di giungere a mezza strada capitò un reggimento con in tèsta la banda che suonava e fummo ridotti a *quattordici*...

Di quest'indegna noncuranza dei Parigini di uno dei più grandi poeti della Francia, mi risovvenne ai funerali strepitosi di Vittor Hugo e ne parlai a Yves Guyot, ex ministro dei lavori pubblici, col quale mi trovavo sulla gradinata del Pantheon aspettando il discorso di Giulio Claretie.

Il Guyot, mia antica conoscenza, è probabilmente il più onesto e il più operoso di tutti gli uomini venuti a galla nella terza Repubblica. Posso anche aggiungere ch'egli è uno dei *tre* che non si sono arricchiti salendo ai primi posti; gli altri *due* sono Carnot, il presidente della Repubblica, e Freycinet, il ministro riordinator dell'esercito. Egli è un repubblicano sincero, senza *battere la gran cassa*, come tanti altri, e sapete quel che mi rispose? *Mon cher, ce n' est pas Victor Hugo qu' on enterre, c' est l'Empire. En France on n'enterre jamais un grand homme, on enterre un principe plus ou moins detesté plus ou moins aimé, Alfred de Musset n'avait pas de principe politique, il n'avait que son patriotisme, voilà la difference* ».

E tale avviene anche in Italia: bisogna, per aver fama ed *arrampicarsi*, come diceva il Romani, aver dei principii politici, vale a dire esser uomo di partito-conservatore, monarchico, radicale e magari repubblicano, socialista, anarchico. Senza i partiti non si va avanti, dice lo Zanardelli. Quanto al patriottismo *tout pur*, quel che faceva un tempo veramente grandi e disinteressati gli uomini, grande e gloriosa la patria, la è una merce andata oramai in disuso

Ecco ora un altro aneddoto intorno Alfredo de Musset dopo la rottura della sua famosa *liaison* con Giorgio Sand. Dopo il suo ritorno da Venezia, il poeta inconsolabile chiese la restituzione delle proprie lettere a madama Sand. Ei non andò a consultare il suo avvocato, ma si recò da un altro il quale, comecchè assai stimato nella sua professione, non era però

creduto il più adatto a trattare una simil causa, per esser gli affari commerciali il suo forte.

Dopo un momento di riflessione, l'avvocato, con sorpresa generale, accettò, non senza una certa compiacenza, l'incarico, esclamando con un sorriso: « Sarà uno scandalo inaudito, ma vinceremo. È una causa fuori della mia *routine,* ma voglio assistervi in guiderdone del piacere che mi ha procurato la lettura delle vostre opere ».

Il povero Musset non ebbe il coraggio di affrontare lo scandalo e mettere in piazza la romanziera amata e se ne rimase. Durante la seconda Repubblica l'avvocato in quistione presentò alla Camera una proposta per abolire l'ufficio di presidente della Repubblica. E sapete chi era quest'avvocato? *Giulio Grevy,* il futuro presidente della terza Repubblica, quel desso che tenne il sacco al genero Wilson nel mercimonio delle onorificenze e delle cariche.

E tiriamo innanzi. L'*Inglese in Parigi* aveva due zii, intimi di Napoleone III e cacciatori inesperti. Non pertanto, durante le loro visite annuali a Fontainebleau e a Compiegne, eglino accompagnavano sempre a caccia l'imperatore ch'era un *tireur* di prima forza.

« Ci bisogna aver con noi dei cacciatori mal destri, giusto come gli Spartani avevano i loro iloti ubbriachi quale esempio da evitare », disse l'imperatore ai miei due zii, per consolarli della loro *maladresse* nel tiro. « Se non ci foste voi, dovremmo invitare il signor Thiers e i guardacaccia non potrebbero divertirsi alle sue spalle, come alle vostre, anche se venisse. Inoltre, voi non dovete crucciarvene, *vu que l'Empereur* (egli chiamava sempre così il suo gran zio) era un tiratore peggiore ancora di voi due; l'unica volta che gli misero in mano un fucile, uccise un povero cane e se ne andò contento come una pasqua, credendo di aver abbattuto un cervo ».

E narrò poi loro la storiella seguente, la quale, sebben

non si legga in alcuna delle innumerevoli biografie del gran Capitano, è vera come il vangelo.

« In que'giorni il cervo *aux abois* si lasciava per essere ucciso dall'imperatore. Un giorno però l'imperatore non si rinvenne e il capoccia mise a morte col suo coltello da caccia l'animale. Tutt'ad un tratto si vide comparire in lontananza l'imperatore e in fretta e in furia il cervo ucciso fu rizzato sulle sue gambe, sorretto da ramatelle come fosse vivo, nel mentre i guardacaccia affrettavansi alla volta dell'Imperatore, presentandogli la *carabine d'honneur,* come chiamavasi.

« L' Imperatore sparò e naturalmente il cervo cadde a terra; nell'istesso tempo udironsi i guaiti di uno dei cani colpito nel capo. L'Imperatore, ch'era a cavallo, diè vòlta addietro, ignaro affatto del *qui pro quo,* e dicendo ai suoi aiutanti: *après tout, je ne suis pas aussimaurais tireur qu'on pretend* ».

Un altro aneddoto ci presenta Napoleone III quando era ancora un pretendente esiliato: – « La Rachel si cavò dal dito un anello d'oro nel centro del quale era un' aquila imperiale dello stesso metallo, esclamando: « Mi fu regalato dal principe Luigi Napoleone in occasione del mio ultimo viaggio a Londra. Mi disse ch' era un *souvenir* di sua madre e ch'egli non ne avrebbe mai fatto dono ad alcuno fuorchè a me ».

Poco dopo la rivoluzione si stava discorrendo un giorno coll'altra grande attrice, Agostine Brohan, reduce appunto da Londra, ove aveva dato parecchie rappresentazioni. Qualcuno le chiese se aveva veduto il principe Luigi Napoleone a Londra. « Sì » rispos' ella « ei mi lasciò dopo avermi fatto questo regalo ». E, trattosi dal dito un anello perfettamente uguale a quello della Rachel, soggiunse: « E, nel pormi al dito l'anello, disse ch' era un *souvenir* di sua madre e che non l' avrebbe mai dato ad alcuna eccetto che a me! »

Il futuro imperatore erasi dimenticato del *non bis in idem* e codesto fatto illustra il suo carattere.

Andiamocene ora ad un altro libro pieno di aneddoti: *Gossip of the Century: Personal and Traditional Memories, Social, Literary, Artistic,* ecc. (Chiacchierate del secolo: memorie personali e tradizionali, sociali, letterarie, artistiche ecc.) per l'autore dei *Flemish Interiors*. Son due volumi di 1062 pagine in complesso, con molti aneddoti, nel primo, della Corte d'Inghilterra e degli uomini illustri nelle lettere, nella politica nelle armi, nella scienza, ecc.; il secondo è pieno di reminiscenze di musicisti, cantanti, attori, pittori, scultori, ecc.

Spigoliamo un po'anche in questi due volumi e troveremo anche qui parecchi grandi uomini *en habit de chambre*.

Del Gladstone *(the wonder of the world)* la meraviglia del mondo che, coll'un piè nel sepolcro, scrive, conciona e governa l'impero più ampio del mondo, leggiamo:

« Viaggiando lungo il Reno nel 1838 c'imbattemmo in una comitiva inglese composta di due signori e due signore; queste ultime, aitanti della persona ed eleganti, esultavano, coi loro cavalieri, in quella lor prima conoscenza col vecchio padre Reno. Uno dei signori era Sir Stefano Glynne, le due signore eran le sue sorelle e l'altro signore era Guglielmo Ewart Gladstone, grand'uomo *giovane* i cui anni, sotto i trenta a quel tempo, si possono noverare rovesciando i numeri che rappresentano ora quelli che ha sulla groppa. Era grande e bruno e le sue maniere erano cospicue, non solo per una certa eleganza e cortesia, ma anche per quel grado di riserbatezza che altri era - ed è forse sempre - uso a trovare in un Inglese delle classi superiori, in un *Gentleman*. La maggiore delle due suddette signore divenne poi moglie del Gladstone ».

L'autore è troppo severo verso Carlo Dickens, il romanziere che empì il mondo del suo nome e di quattrini le sue scarselle:

« Carlo Dickens fu una volta per caso mio compagno di viaggio sul vapore a Boulogne. Viaggiava con lui una signora che non era nè sua moglie nè sua cognata e non pertanto

egli incedeva sul ponte con aria di sufficienza e di sussiego, ed ogni lineamento del suo volto, ogni movenza delle sue membra parea dicessero alteramente: « Guardatemi! approfittate dell'occasione. Io sono il grande, l'*unico* Carlo Dickens, e qualunque cosa io mi faccia è giustificata da questo fatto! »

Quando sbarcammo, i bagagli furon gittati *pêle-mêle* sopra un tavolone per essere visitati. Io capitai vicino al luogo ove erano i bauli del *grand'uomo* che appressavasi per consegnar le chiavi.

« *Proprietario?* » chiese serio e riciso l'ufficial di dogana. « Son io! » rispose fieramente il romanziere alla moda. « *Nome?* » proseguì l'ufficiale col medesimo laconismo asciutto.

« *Nome!* » ripetè sdegnosamente il proprietario di esso. « NOME avete detto? » e la sua voce significava: – Perchè non mi *guardate* invece di farmi una dimanda così assurda?

Ma il doganiere duro, col suo lapis in aria, aspettando una risposta che bisognò pur dare *nolens volens*.

« CARLO DICKENS!!! »

Con grande mortificazione di quest' ultimo il nome ed il tono tonante onde fu pronunciato non produssero la benchè menoma impressione sul doganiere, il quale continuò tranquillamente la sua bisogna giornaliera.

« Se fosse stato una persona dell'altro sesso, il risultato avrebbe potuto esser diverso: ed ecco come. Un mio amico, le cui sembianze potevano, con uno sforzo d'immaginazione, assomigliarsi a quelle del Dickens – forse pel taglio della barba – mi narrò che, avendo un giorno fatto colazione al *restaurant* di una stazione ferroviaria, avea tratto fuori la borsa per pagar lo scotto, quando la *dame du comptoir*, con gesti vergognosi, non solo ricusò assolutamente di ricevere alcun pagamento, ma lo invitò a servirsi *gratis* di tutto ciò che gli stava innanzi.

« Grande fu lo stupore dell' amico mio e non diminuì quando apprese ch'era stato scambiato pel Dickens, e in tal carattere era stato prosciolto dal pagamento!

« Ei si affrettò però a dichiarare alla dama sentimentale che s' egli rassomigliava - co' suoi reverendi dubbii - al romanziere popolare nelle sembianze, differiva però intieramente da lui nei principii e non aveva alcuna voglia di approfittare del *qui pro quo* per non pagare quel che doveva ».

Ce que c'est qu'un nom ! - esclamerebbe qui un francese. Il nome è tutto al dì d'oggi, in politica, in letteratura, in commercio, ecc. Fatevi un nome e il mondo è vostro. Il nome poi *couvre la marchandise,* per quanto avariata la possa essere. Non dico questo pel Dickens, la cui gran fama di romanziere fu meritatissima e punto *usurpata,* per servirmi della nota espressione dello Imbriani; lo dico per certi nomi che vanno sulle bocche di tutti per mera *routine,* per andazzo di volgo ignorante, piuttostochè per gran merito intrinseco e reale.

Se l'autore inglese, di cui sto trattando, maltratta ingiustamente il Dickens, ei si mostra giudice giusto e competente nel mondo musicale e teatrale e conferma l'onore reso da altri alla grandezza artistica ed ai meriti personali di Rubini, Tamburini, Lablache, Mario, la Malibran, la Pasta, la Grisi, la Persiani, e altri molti che par abbia personalmente conosciuti; ma divien di bel nuovo ingiusto parlando di Jenny Lind, ed ingiustissimo poi verso una cantante italiana di grido e di alta nascita che fece *furore,* ne'miei anni giovanili, nella *Traviata* in Torino; sentite:

« Fra le imitatrici di Jenny Lind, una delle pretendenti più sfacciate all'arte, fu la Piccolomini, la quale, sebbene non avesse l' ombra di un titolo per figurare in alcuna capacità artistica - tranne *forse* quella di corista - trovò tuttavia ammiratori in buon dato - avverando l'osservazione di Samson nella sua *Art théatral:*

..... Et pour les mauvais acteurs,
Dieu créa les faux gouts et les sots spectateurs.

Questa mal qualificata giovane prima donna riuscì per mera impudenza; e sapeva quanto altri qual coppia di venditori d'or-

vietano eran ella e l'impresario che l' appioppò al pubblico credulone. « Dicono, osservò spudoratamente ella stessa, che la Piccolomini è una *petite farceuse;* ma mi gettano a piene mani quattrini, *bouquets,* e picchiate di mano; che può desiderar di più una *petite farceuse?* »

Veramente, qui l'autore inglese passa la parte nel far questa partaccia ad una cantante gentildonna, che ricreò, col suo canto e con la vispa leggiadria, tanti teatri in Italia e all'estero, ma bisogna notare che Inglesi bizzarri e soggetti allo *spleen!*

Chiuderò questa filza di aneddoti col seguente intorno al grande e rinomato basso-profondo, il napoletano Lablache, invitando il lettore a stare in guardia per non morir dalle risa:

« Quando il microscopico *generale* Tom Thumb o Pouce, si presentò per la prima volta al pubblico di Londra, il gigantesco Lablache alloggiava nel medesimo albergo con questo impercettibile *lusus Naturae.*

« Una signora russa, che stava per partire da Londra il dì seguente a buon' ora, ed aveva una gran voglia di vedere il nano prima della partenza, si recò un giorno all' Egyptian Hall, ma trovò la *seance* terminata: non iscoraggiata per questo, scoprì la sua dimora nel suddetto albergo e, trasferitavisi tosto, le fu additato dal cameriere un corridoio in fondo al quale era l'uscio della camera occupata dal nano.

« Seguitando queste istruzioni per quanto il semi-buio il permetteva, la signora arrischiò un picchio ad un uscio, il quale fu tosto schiuso da un individuo di statura così colossale ch'ella avrebbe dato addietro impaurita se l' espressione amabile del volto di lui e le sue graziose maniere non l'avessero rassicurata.

- *Qu' y a-t-il pour votre service Madame?* - diss'egli con un inchino.

- *Mais, Monsieur* - rispos' ella imbarazzata - *je dois m' être mal adressèe et je vous fais mes excuses; c'est Tom Pouce que je cherchais à voir.*

- *Eh bien, Madame* - ripigliò il gigante con franchezza - *c' est moi!* - e rinnovò l'inchino.

- *Vous, Monsieur! comment vous? C'est qu'on m'avait dit qu' il était si petit, si petit!*

- *Cela Madame* - ripigliò l' attor consumato con la più assoluta serietà - *celà c' est pour le public; mais quand je rentre chez moi, je me remets à mon aise.*

- *Monsieur vous m'etonnez de plus en plus; on m'avait assurée que Tom Pouce était venu au monde dans ces dimensions là.*

- *Ah, Madame, Madame! pour le coup vous ne flattez guère le public anglais! Comment vous croyez qu' il se rendrait en foule pour voir un simple avorton! Mais, je vous le demande, Madame, de quelle valeur serait l'admiration de tous ces spectateurs si elle ne s'adressait pas au genie qui sait effectuer une transformation surprenante?*

- *Mais, oui, Monsieur* - rispose la signora, pienamente convinta dalla logica eccellente del pari che dal tono serio con cui parlava il Lablache - *Vous devez avoir raison, c'est bien plus curieux que je n'avais pensé; je remettrai certainement mon départ pour avoir le plaisir de vous revoir demain sous votre seconde forme.*

La credula signora si accorse probabilmente la dimane di essere stata mistificata da quel Lablache, all'apice della sua gloria, che era rimasto, in fondo in fondo, un consumato burlone napoletano.

Ora che tanto si va discorrendo di educazione e di metodi educativi, la serie di monografie che ha dato mano a pubblicare l'editore inglese Heinemann col titolo: *The Great Educators* (I Grandi Educatori) non può non tornare accetta a tutti coloro che si occupano dell'istoria, teoria e pratica dell' educazione. Molto fu scritto e si va tuttavia scrivendo intorno ai sistemi filosofici e alle vite dei sommi pensatori e fondatori di scuole di speculazione filosofica, ma poco o nulla si è scritto

e si scrive intorno agli effetti di codesti sistemi sulle etiche speciali periodiche del mondo. Non meraviglia perciò che queste etiche applicate all'educazione cambino con le religioni, coi sistemi filosofici ed anco con le rivoluzioni periodiche e lo sviluppo storico. Ma è sorprendente che niuno abbia creduto sinora questo subbietto bastantemente importante da occuparsene; giunge perciò in buon punto la suddetta pubblicazione seriale – consacrata più ai sistemi ed agli insegnamenti dei grandi educatori del mondo che alle loro vite – a mostrare i varii punti di vista da cui le razze, i tempi e le influenze climatiche determinarono l'educazione dell'uman genere.

I volumi si estenderanno perciò da Aristotele, il principe degli scienziati dell' antichità, a Tommaso Arnold (morto nel 1842), direttore del celebre istituto educativo di Rugby, riformatore dell'insegnamento superiore in Inghilterra e padre del Matteo Arnold poeta e critico valentissimo, autore di *Empedocle sull'Etna, di Merope* ecc., presso il quale stette a studio in Londra il nostro principe Tommaso Duca di Genova.

I volumi dei *Grandi Educatori* pubblicati sinora sono: *Aristotele e gli antichi ideali educativi* di T. Davidson e *Lojola* e il *sistema educativo dei Gesuiti* di Tommaso Hughes, gesuita. I principii ed i metodi educativi dei PP. della Compagnia di Gesù sono in mala fama nel mondo moderno; ma, siamo giusti, le tendenze saranno disformi a quelle del mondo moderno, ma il metodo, il modo pratico d'insegnare dovrebbe esser buono, se tanti uomini illustri vennero fuori dalle scuole dei Gesuiti. Ad ogni modo i lettori della monografia del Padre Hughes apprenderanno, non foss'altro, l'organismo, la tecnica dirò così, di quest' insegnamento.

I volumi successivi di codesta serie dei *Grandi Educatori* saranno i seguenti: *Alcuino* o l'origine delle scuole cristiane; *Abelardo* o l'origine e storia primitiva delle Università; *Rousseau*, o l'educazione secondo la natura; *Herbart*, o la moderna educazione tedesca: *Pestalozzi*, o l'amico e lo studioso dei

fanciulli; *Orazio Mann* o l'educazione pubblica negli Stati Uniti; *Bell, Lancaster* e *Arnold,* o l'educazione inglese odierna; e finalmente *Froebel,* il fondatore dei giardini dell'infanzia e l'educatore alla moda.

O'Clery, l'autore del libro: *The Making of Italy* (La formazione dell'Italia) è evidentemente un irlandese ed il suo nome stesso *Clery* ha un'assonanza con *clericale;* non meraviglia perciò ch'ei faccia delle conservazione del poter temporale la quistione principale nella serie degli eventi che addussero la fondazione del presente Regno d'Italia.

Questo benedetto *temporale* è una fissazione di tanta brava gente la quale non vuol persuadersi che la *Fatalità* fu, è e sarà sempre la regina dell'universo mondo, e

Che giova nelle Fata dar di cozzo?

Il ristabilimento del temporale non è oramai possibile che per la forza delle armi; sarebbe perciò il finimondo, e come possono desiderarlo, invocarlo i seguaci del Mansueto che disse: *Regnum meum non est de hoc mundo?* Tutto si spiana al mondo col buon volere reciproco: e perchè no la vertenza funesta altresì fra Chiesa e Stato?

Tornando al libro *The Making of Italy* dell'O'Clery soggiungerò che il tono ne è moderato in generale, ma non vi mancano le falsità, come là dove afferma, con evidente compiacenza, che la battaglia di Solferino fu vinta esclusivamente dai Francesi, che gli Italiani, quantunque col doppio di forze, non riuscirono a sforzare le posizioni del Benedek; e che, quando furon battuti a Custoza, sommavano a 140,000 contro soli 60,000 Austriaci. *Et sic conscribitur historia!*

Gli Inglesi sono insuperabili nella diplomazia e i loro ambasciatori primeggiano in tutte le corti presso cui sono accreditati. Quali attenti osservatori sien essi e quanto oculati od avveduti, puossi arguire dalle *Diplomatic Reminiscences of Lord Augustus Loftus,* defunto non ha molto e di cui giova premettere qui un cenno biografico.

Quarto figlio del secondo marchese d' Ely, nato il 4 ottobre 1817, incominciò la sua carriera diplomatica nel 1837, quale addetto all'ambasciata inglese in Berlino, passò, nel 1844, nella medesima qualità a Stoccarda, e, durante gli anni 1848-52, accompagnò il celebre Sir Stratford Canning (poi Lord Stratford de Redcliffe) nelle sue missioni speciali alle corti di Berlino, Vienna, Monaco e Atene, finchè nel 1862 tornò qual segretario d'ambasciata a Stoccarda.

Nel maggio 1853 fu trasferito col medesimo grado a Berlino e nel 1858 fu nominato ambasciatore a Vienna, donde tornò nel 1860 come inviato a Berlino, finchè nell' ottobre del 1871 fu nominato ambasciatore a Pietroburgo, ove prese parte attiva alle trattative che precederono la guerra turco-russa e dove rimase sino al 1879, nel qual'anno andò governatore della Nuova Galles del Sud e sol da poco tempo si ritirò dal servizio della Corona ch'egli aveva servito abilmente per quasi mezzo secolo.

In questi due primi volumi delle sue *Diplomatiche Reminiscenze* - che saranno susseguiti da altri parecchi e formeranno un archivio copioso e prezioso per gli storici de' tempi nostri - abbondano gli aneddoti, le rivelazioni, i giudizii sui grandi uomini contemporanei, ecc., ecc.; e in leggendo si rimane più sempre convinti della verità del noto motto del Cancelliere svedese Oxenstierna al figliuol suo che andava ambasciatore: *Et videbis filii mii quam parva sapientia regitur mundus.*

La vita officiale di Lord Loftus, incominciò, come dissi, nel 1837 a Berlino; il quale « era un villaggio al paragone di quel che è ora ».

« Socialmente parlando era un soggiorno assai più gradevole. Vi era una contentezza primitiva che pervadeva tutte le classi. Lo spirito di speculazione e l' *auri sacra fames* non avevano ancora invaso i suoi precinti. La gente contentavasi di vivere alla semplice e di godersi la vita. La società era piccola e

componevasi principalmente degli uffiziali di Corte, dei militari e del corpo diplomatico; ma, quantunque ristretta in numero ed esclusiva, era geniale e senza pretensioni. Non oltrepassava trecento persone - se pur eran tante - ed eranvi ricevimenti quasi tutte le notti dopo il teatro nei giorni fissati durante l'inverno. Si ballava, si amoreggiava e si cenava senza la *gène* formalistica e il lusso dispendioso del giorno d'oggi. Il Re pranzava al tocco e cenava alle otto ».

Lord Loftus rimase per ben sett' anni nella lista di quegli impiegati patriottici che servirono il loro paese *(rarissima avis !)* senza alcun stipendio, che ei non cominciò a percepire se non quando andò *attachè* a Stoccarda per accompagnar poi Lord Stratford de Recliffe nelle sue varie missioni.

« Durante la nostra dimora a Monaco fu pubblicato il famoso proclama del Lamartine, capo allora del ministero francese. Tornando un giorno all' albergo trovai Lord Stratford in una grande agitazione d' animo. Misurava a passi concitati la stanza e lo sdegno gli schizzava dagli occhi accesi. Gli chiesi che fosse accaduto ed egli, gesticolando con violenza, rispose: « Che la vita era divenuta intollerabile in Europa; che voleva emigrare in Australia, al Canadà o in qualche altro paese lontano; che non voleva vivere con socialisti, demagoghi e Comunisti scarlatti » e scaraventò il giornale, che stava leggendo, in un parossismo d' indignazione. Appresi allora che in quel giornale era stampato l' indirizzo del Lamartine che aveva al fermo un forte sapore di democrazia e di Comunismo ».

Lord Stratford era un conservatore burbero, imperioso alla Corte di Costantinopoli, ove dimorò tanti anni, ma onestissimo uomo, guidato sempre dai più alti principii d' onore di veritá e di giustizia.

Non così un altro e più famoso diplomatico, vo' dire il Bismarck, di cui Lord Loftus vien narrando quel che segue:

« In un banchetto, imbandito nel 1861 a Londra dal ba-

rone Brünnow al granduca di Sassonia-Weimar, il signor di Bismarck, ch' era fra i convitati, ebbe un lungo colloquio col signor Disraeli allora Capo dell' Opposizione. Egli disse che sarebbe stato obbligato fra breve ad assumere la direzione del governo prussiano; che suo primo dovere sarebbe riorganizzare l' esercito; che coglierebbe quindi il primo migliore pretesto per dichiarare guerra all' Austria, sciogliere la Dieta Germanica, sottomettere gli Stati secondarii e fondare l'unità nazionale dell' Allemagna sotto la direzione della Prussia. « Io son qui venuto » conchiuse « per dir ciò ai ministri della Regina Vittoria! » Questo programma straordinario del signor di Bismarck, che fu poi adempiuto alla lettera, fece esclamare al Disraeli: *State in guardia da quest'uomo; ei farà quel che dice!* »

Del principe di Bismarck innumerevoli sono oramai i ritratti, ma niuno più conciso e più al vero del seguente di Lord Loftus:

« Negli affari ch' ebbi a trattar con lui io l' ho trovato avveduto in sommo grado, cogliendo ogni punto con notabile lucidità e scegliendo sempre la parola appropriata quando doveva esprimersi in inglese. Era un buon amico, ma un terribil nemico. Era altiero ed arrogante nelle maniere, memore e vendicativo contro coloro che facevangli opposizione; ma con tutti questi difetti egli è riuscito l' uomo più notabile dei tempi nostri e verrà considerato nell' istoria qual rigeneratore dell' Allemagna. Io l' ho sempre creduto ostile all' Inghilterra per quanto ei possa essersene manifestato ammiratore all'occasione. Era geloso della sua supremazia navale, della sua opulenza commerciale ed industriale e della potenza morale che esercita nel mondo ».

Anche del Moltke molto fu scritto; ma niuno meglio di Lord Loftus ritrasse con due pennellate quest' uomo maraviglioso:

« Il feld maresciallo Von Moltke era universalmente riconosciuto qual primo strategico dell' Europa.

« Io lo conobbi personalmente per bene cinquant' anni, avendone fatto la conoscenza al suo ritorno dalla Turchia, ove avea dimorato molto tempo per riformare ed istruire l' esercito ottomano. Era il più semplice, il più modesto, il più affabile degli uomini ch' io mi abbia mai conosciuto in vita mia anche quando era al sommo della sua carriera gloriosa. La sua calma e compostezza non l' abbandonarono mai e la sua capacità organizzatrice era veramente sorprendente. Egli non uscì mai de' gangheri e non si lasciò mai sfuggire una parola avventata. Quando la Prussia era alla vigilia di romper guerra all' Austria, il suo aiutante di campo, giunto a recargli qualche grave notizia, lo trovò che stava leggendo un romanzo inglese. Aveva sposato una signora inglese che amò sempre teneramente. Era un buon linguista e sapeva, come fu detto, *tacere in cinque lingue*, come quegli ch' era taciturno per natura e riserbato nel conversare; ma le sue osservazioni eran sempre notevoli per lucidità, moderazione e consumato buon senso. Era religiosissimo e le sue azioni erano sempre governati dai principii supremi della giustizia e del dovere. Era anche umanissimo e, durante la guerra contro la Francia, si oppose spesso alla spietata severità del Bismarck ».

Fortunate le nazioni che hanno a capo uomini come il conte di Moltke in guerra e il principe di Bismarck in diplomazia!

Aspettiamo con vivo desiderio la pubblicazione dei volumi successivi delle *Reminiscenze Diplomatiche* di Lord Augustus Loftus.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Lavori del Parlamento italiano. — Discussione alla Camera sui decreti-leggi del passato Novembre. — La quistione bancaria e il Ministero. — Il progetto sul matrimonio civile obbligatorio. — Il Senato. — Sguardo retrospettivo sulle condizioni dell'Italia, della Francia e degli altri Stati d'Europa sul finire del 1892.

30 Dicembre.

Notavamo nel fascicolo passato che, col sistema adottato dalla nostra Camera dei Deputati, di approvare i bilanci quasi in silenzio, non pareva del tutto impossibile che la discussione dei medesimi, contro tutte le previsioni, giungesse a termine prima delle vacanze natalizie. Ma i fatti dimostrarono che questo sforzo era superiore alla volontà del Ministero e de' suoi amici. L'assemblea ha bensì approvato la maggior parte dei bilanci, ma rimangono tuttora da esaminare quelli delle Finanze e del Tesoro, senza mettere in conto quello dei Lavori pubblici, tuttora in esame presso il Senato. Per questi, il Ministero dovette finire col chiedere la proroga dell' esercizio provvisorio a tutto Febbraio, dando così piena ragione alle critiche e alle predizioni de' suoi avversarii.

Invece dei bilanci sovraccennati, la Camera pervenne in questa quindicina a discutere e ad approvare due dei famosi decreti-leggi del passato Novembre: quello per modificazioni al riparto delle spese straordinarie per opere pubbliche stradali e idrauliche e quello relativo al dazio sugli zuccheri. La discus-

sione dei due progetti, ci duole constatarlo, non fu quale avrebbe richiesto la gravità dell' argomento. Sapendo la maggioranza assicurata al Ministero, l'Opposizione non volle o non seppe sollevare la principale delle obbiezioni che si potevano addurre contro i decreti, cioè quella della loro incostituzionalità. Vi accennò bensì lontanamente il Romanin-Jacour; ma il modo stesso con cui vi accennò, dimostrava che l'Opposizione intendeva a bello studio evitare il combattimento su questo terreno, forse per timore di compromettere la quistione con un voto solenne. Ma questo riserbo, che a noi non pare molto lodevole nè in sè stesso, nè come tattica di guerra, non bastò ad impedire il voto di approvazione che il Ministero cercava e che, proposto dagli onorevoli Palberti e Pasquali, fu accolto dalla Camera con 189 suffragi contro 45.

Si è cercato da taluno di ridurre al niente questo voto, perchè provocato artificialmente dal Ministero, e perchè sulla sostanza dei decreti approvati non vi era quasi dissenso fra i partiti della Camera. Queste considerazioni hanno senza dubbio un certo valore; ma non bastano a rendere insignificante un voto palese, al quale precedettero e seguirono parecchi altri segreti sul bilancio dell' Interno, su quello della Guerra, sull'esercizio provvisorio, ecc. La verità è che il sistema adottato dall'Opposizione di lasciar correre, di fare, come suol dirsi, il morto, di evitare battaglie in condizioni sfavorevoli, non le ha punto giovato e che finora il Ministero può fare assegnamento sopra una maggioranza insolitamente numerosa e disciplinata. Questo fatto spiega il voto della Camera sulla costituzionalità dei decreti, che sarebbe difficile a spiegare colla bontà delle ragioni esposte in proposito dal Gabinetto, ragioni che furono già svolte dall' on. Giolitti in una riunione extraparlamentare e che perciò avemmo già l'occasione di dichiarare affatto insufficienti.

V'ha però chi pensa che la maggioranza, la quale si mostrò così compatta e così fida in una quistione di diritto

costituzionale, si paleserà meno concorde e meno compiacente allorchè verranno in discussione altri progetti del Ministero, e specialmente quelli sul monopolio degli olii minerali e sulle banche. Ed invero, il suo ritardo nel presentare il primo di tali progetti e la transazione cui si acconciò rispetto al secondo, consentendo a rimandarne la discussione a tre mesi, sembrano dinotare nel Ministero un'esitazione che contrasta colla sua attitudine precedente. Ora, se questa esitazione avrà per effetto di migliorare sostanzialmente un disegno di legge che prolungava per sei anni l'attuale regime della circolazione e lasciava insoluto il problema del credito, tutti se ne dovranno rallegrare. Tutti similmente dovranno esser lieti se l'ispezione che, nei tre mesi della proroga del privilegio, il Ministero prese impegno di far eseguire presso gli Istituti di emissione, riuscirà a dissipare le voci corse a carico di taluno di essi, a dimostrare che i loro amministratori furono e sono tutti al di sopra di ogni sospetto. Ma perchè ciò si ottenga, è necessario che l'ispeziohe sia sincera e severa, in guisa da togliere ogni dubbio circa i suoi risultati; senza di che le voci a cui alludiamo persisteranno e lo scredito si farà anche maggiore. La Camera dei Deputati, ricusando quasi unanime di votare l'inchiesta parlamentare proposta dall'on. Colajanni, ha dato prova di senno e di prudenza; ma s'ingannerebbe a partito chi credesse che il voto del 20 dicembre abbia sepolto per sempre la quistione.

In ogni caso, l'avere il Ministero indugiato tanto a prendere un provvedimento che oggi riconosce utile e necessario, il non averlo preso prima di formulare, intorno a sì delicata materia, il progetto di legge che pretendeva di far votare in pochi giorni al Parlamento, non dà una grande idea della ponderazione colla quale esso tratta gli affari del paese. E la presentazione del progetto di legge per la precedenza obbligatoria del matrimonio civile sul religioso dimostra che, pure avendo la numerosa maggioranza che le ultime vo-

tazioni hanno rivelato, esso sente il bisogno di fare appello alle solite passioni anti-religiose per assicurarsene la fedeltà e l'appoggio. Infatti un progetto su tale quistione, che pure potrebbe e dovrebbe risolversi con uno spirito di alta equità e giustizia dai due poteri, venendo da un Ministero di Sinistra, non può avere altro carattere che quello di un' arma di guerra, non può non essere un nuovo sacrifizio a quella setta che va ogni giorno alzando più la testa, e contro la quale si rivolgeva testè il Sommo Pontefice con una insistenza che taluni stimano impolitica, ma che probabilmente ha la sua ragione di essere nelle informazioni di varia natura che la Chiesa è in grado di procurarsi sull' argomento.

I lavori del Senato procedettero nella scorsa quindicina di pari passo con quelli della Camera dei Deputati. Esaurita nel modo che tutti sanno l' interpellanza dell' on. Guarnieri sulle recenti nomine senatoriali, esso discusse ed approvò parecchi bilanci, arrestandosi piuttosto a lungo su quello dell' istruzione pubblica, a proposito del quale il senatore Carducci fece alcune considerazioni politiche, forse giuste, ma certo singolari in bocca sua. Discusse ed approvò eziandio i due decreti-leggi adottati dalla Camera, ma non senza fare ampie riserve sulla loro costituzionalità; indi si aggiornò, come prima del Senato aveva già fatto la Camera prorogandosi d'un fiato dal 22 Dicembre al 25 Gennaio.

Se ora, seguendo un' usanza comune e non priva di opportunità, dalla cronaca dell'ultima quindicina risaliamo col pensiero al principio dell'anno che finisce per mettere a paragone le condizioni in cui il nostro paese si trovava allora con quelle in cui si troverà all'aprirsi del 1893, dobbiamo riconoscere con dolore che abbiamo poche ragioni di confortarci. Mentre sul principio del 1892 era al potere un Gabinetto che riscuoteva una certa fiducia nel paese, che ne aveva ricondotto in limiti adeguati alle sue forze e alle sue aspirazioni la politica estera e interna, che accennava a voler te-

ner una condotta inoffensiva e conciliatrice anche di fronte alla quistione religiosa, che infine prometteva di ristabilire in breve e con provvedimenti virili e sinceri l' equilibrio dei bilanci, nel corso dell'anno le cose mutarono interamente. Quel Ministero si mostrò alla prova inferiore all'aspettazione e cadde senza aver potuto attuare il suo programma; l'asse del Governo si spostò verso il radicalismo. Sotto il nuovo regime la politica estera non mutò ed ottenne anzi un buon successo colle feste genovesi; ma la politica interna peggiorò di molto. Le sètte, che, trionfanti al tempo del Crispi, erano state tenute alquanto in freno al tempo del Rudini, ripresero l'antica baldanza; ai propositi di migliorare lo stato delle finanze con provvedimenti efficaci e serii, si sostituì un programma di ripieghi di tesoreria; il disavanzo si colmò ritornando al facile sistema del far debiti; alla quiete e alla calma onde in allora si godeva, succedette dapprima un aspro conflitto parlamentare, poi una lotta elettorale combattuta con armi per l' addietro quasi ignote in Italia; da ultimo si misero persino in discussione le prerogative della Corona, si offese la dignità del Senato, si destò con provvedimenti eccezionali e che nissuna necessità giustificava, una gravissima quistione di ordine costituzionale. Qualche compenso a tutti questi mali si può trovare, è vero, in un lieve miglioramento delle condizioni economiche del paese; ma pur troppo finora il benefizio è così scarso, da rendere impossibile farvi sopra molto assegnamento, tanto più che il recentissimo voto della Camera dei Deputati parigina contro il trattato di commercio franco-svizzero ci toglie ogni speranza di riannodare colla vicina Repubblica quelle relazioni commerciali, la cui rottura fu una delle cause principali della crisi economico-finanziaria.

Ma, se nel corso del 1892 le condizioni generali dell'Italia non cambiarono certo in meglio, che si deve dire di quelle della Francia? Mentre al principio dell'anno essa era, ancora sotto l'impressione delle feste di Cronstadt, mentre la Repub-

blica vi aveva acquistato una tale apparenza di solidità e di durata, che l'autorità ecclesiastica invitava con insolita energia i fedeli a farle adesione, oggi all'incontro essa trovasi ridotta in uno stato assai vicino alla dissoluzione.

I nostri lettori non avranno certo dimenticato come, in seguito agli incidenti prodottisi nel ceto finanziario parigino, avvenisse di recente nel Ministero francese una crisi per effetto della quale ne rimasero esclusi il signor Rouvier, ministro delle Finanze, e il signor Jules Roche, ministro del Commercio; e come il Gabinetto, ricostituitosi colla nomina del Tirard e del Siegfried al posto dei due dimissionari, annunziasse nel suo programma la risoluzione di far piena luce intorno all'affare del Panama. Appena ripresentatosi alla Camera, esso ebbe a sostenere una fiera lotta contro l'Opposizione, la quale chiedeva che i poteri della Commissione parlamentare d'inchiesta già nominata dapprima fossero accresciuti in guisa da darle tutte le facoltà inerenti ai tribunali ordinarii. A tale proposta, che equivaleva a risuscitare il Comitato di salute pubblica e suonava aperta sfiducia nel Governo, questi si oppose virilmente per bocca del Ribot e del Bourgeois e vinse, ma solo con sei voti di maggioranza e coll' impegnarsi a far procedere a nuove indagini dalle autorità competenti. Infatti, subito dopo il voto, il potere giudiziario, che fino a quel punto non aveva dimostrato molto ardore nella cosa, iniziava un nuovo procedimento contro gli amministratori della Compagnia del Panama e ordinava indagini e perquisizioni che condussero all'arresto di dieci membri delle due Camere sotto l'accusa di corruzione. Fra gli imputati v'erano ben cinque ex-ministri: il Devès, il Thévenet, il Proust e i due caduti dal potere alcuni giorni prima, il Rouvier ed il Roche; poi i senatori Léon Rénault, già prefetto della Senna, Alberto Grévy, fratello del defunto Presidente della Repubblica già governatore dell'Algeria, e altri di minor fama. Il fatto, naturalmente, produsse in Francia e fuori un' impressione enorme, tanto più

che data, come suol dirsi, la stura, non passò più giorno in cui non si leggessero nei pubblici fogli nuove accuse contro questo o quell'uomo politico, non esclusi nè il Freycinet, ministro della Guerra, nè il Clémenceau, capo della parte radicale, nè lo stesso Presidente della Repubblica. Alla Camera, i deputati dell'antico gruppo boulangista, cogliendo la palla al balzo, assalirono con inaudita violenza il Ministero e la costituzione stessa, invocando apertamente lo scioglimento dell'assemblea e la fine del parlamentarismo; fuori della Camera, i giornali incominciarono senz'altro a fare i nomi dei possibili dittatori. Fortunatamente per il Governo, il termine consueto della Sessione straordinaria od autunnale del Parlamento francese si avvicinava, ed avendo esso già ottenuto due mesi di esercizio provvisorio, si affrettò a chiudere la Sessione, ponendo in tal modo un certo freno all'agitazione crescente.

Questi fatti meriterebbero un lungo e meditato commento; ma questo non è il luogo di farlo. Noi ci restringiamo adunque a chiedere se sia possibile che duri a lungo uno Stato in simili condizioni, uno Stato dove gli attentati anarchici si alternano colle crisi ministeriali, dove la corruzione rode del pari gli strati alti e bassi della società, dove i ricchi abusano senza freno delle loro sostanze e i poveri bevono a larghi sorsi l'odio di classe. Antichi amici della Francia e non immemori del bene che in altri tempi essa fece alla patria nostra, noi deploriamo profondamente le sue sventure: e le deploriamo tanto più profondamente, in quanto che temiamo che i mali ond'essa è afflitta non siano peculiari a lei, ma in minori proporzioni siano comuni alle altre nazioni e in parte anche all'Italia. E facciamo voti affinchè l'esempio della nostra vicina d'Occidente apra gli occhi ai nostri concittadini e li metta in sull'avviso circa il destino di una società che cessi di esser cristiana. Grazie alla virtù feconda del Cristianesimo, la storia dei popoli non registra più da gran tempo quelle straordinarie fortune e quelle irreparabili cadute

che caratterizzano tutta la civiltà pagana; ma se la società moderna ricade nel paganesimo, è naturale, è necessario che essa ritorni parimente alla vicenda antica e fatale.

Senza aver subito un cambiamento paragonabile a quello avvenuto in Francia, anche le condizioni degli altri Stati dell'Europa tuttavia sono piuttosto peggiorate che migliorate nel 1892. La Russia ebbe ad attraversare una terribile carestia, seguita dal cholera, e ne ricevette incommensurabili danni e nelle vite e nelle sostanze. La Gran Bretagna, che sul principio dell'anno era governata da un Ministero solido, i cui principii e intendimenti erano ben noti, la cui politica aveva felicemente attraversato la prova di una lunga esperienza, per effetto di un improvviso voltafaccia del corpo elettorale si trova ora sotto un Ministero capitanato bensì da uno dei più illustri ed illibati uomini di Stato del nostro secolo, ma non sicuro dell'appoggio della maggioranza parlamentare, incerto sulla via da seguire, non del tutto omogeneo, meno atto certamente del precedente a frenare quelle agitazioni delle quali si ebbe un recentissimo saggio nell'esplosione testè avvenuta a Dublino. La Germania, che già da qualche anno ha perduta quella fermezza di propositi, quella calma, quella sicurezza di governo onde godeva al tempo dell' imperatore Guglielmo I, non l'ha punto riacquistata nel 1892. Anzi, dapprima la crisi parziale provocata dal ritiro del ministro Zeidlitz, autore del celebre progetto scolastico tanto combattuto dai liberali, poi le polemiche appassionate del principe di Bismarck e finalmente la presentazione del nuovo progetto militare hanno più che mai scosso il prestigio del gran Cancelliere e minacciano di rendere inevitabile un appello al paese. Nell' Austria-Ungheria, come fu accennato a suo tempo, l'opera di conciliazione e di pace fra i varî partiti e le varie nazionalità della parte cisleitana dell'impero tentata dal conte Taaffe è completamente fallita, e l' anno si apre con una crisi latente; mentre nella parte transleitana il nuovo Gabinetto Weckerle,

salutato al suo apparire da grandi applausi, mostrasi impacciato nelle sue mosse e sta per impegnare col clero cattolico una lotta da cui non può sperare verun utile risultato. Della Spagna parlammo brevemente nell'ultimo fascicolo; del Portogallo, degli Stati balcanici e scandinavi, del Belgio e dell'Olanda non abbiamo nulla a dire di veramente notevole; ma tutti furono più o meno travagliati da crisi di varia natura. Solo compenso a tante agitazioni e a tanti guai fu durante il 1892 la conservazione della pace; fatto prezioso sempre, e più prezioso ancora se si tiene conto dell' incertezza nella quale il vecchio mondo è continuamente mantenuto da armamenti ognora maggiori.

X.

NOTIZIE

Nel cominciare questo quindicesimo anno di vita mandiamo un saluto agli amici ed associati, e ricordiam loro che se essi hanno a cuore la diffusione di queste idee per le quali da tanto tempo noi combattiamo, è necessario che essi diano opera a che questo periodico sia aiutato e largamente diffuso.

— Monsignor Isidoro Carini, prefetto della Biblioteca del Vaticano, ha dato in luce, coi tipi della Stamperia pontificia, una monografia sulla Biblioteca medesima.

— Il Duca Tommaso Scotti di Milano mise a disposizione dell' *Unione Cattolica per gli Studii sociali in Italia*, una somma a titolo di premio, per due memorie scientifiche, da porsi a pubblico concorso, che venne aperto intorno ai seguenti temi:

1.° Sulle corporazioni o collegi delle arti milanesi dell'età di mezzo. — Premio lire trecento, tempo utile nove mesi a partire dal 1.° dicembre 1892.

2.° Saggio di una introduzione alle scienze sociali, con particolare riguardo alla economia politica. — Premio lire seicento, tempo utile un anno a partire dal 1.° dicembre 1892.

Rivolgersi per dettagliato programma intorno alla trattazione del tema, alla Presidenza dell' *Unione Cattolica per gli Studii Sociali in Italia*, Pisa, Via S. Martino 19.

— *La Cultura* ha pubblicato negli ultimi fascicoli vari scritti importanti. Basti citare: *La riforma cattolica* (Ruggero Bonghi e Giulio Salvadori); *Dal Quirinale e dal Vaticano, " Cavalleria rusticana ", a Sant'Ignazio* di Guido Fortebracci; *Monarca e Monarchia, Un recente volume sulla indipendenza del Papa* di F. M. Pasanisi; *Un nuovo libro sul Buddismo, Harnack e il simbolo Apostolico* di Raffaelo Mariano; *I nuovi storici di casa Savoia* (G. Zannoni); *L'intimità nella poesia* (Carlo Villani).

— Il nostro collaboratore ed amico Prof. G. Morando pubblicherà col 1.° del 1893 un periodico mensile col titolo *Oscella*. Ne è editore in Milano il Tipografo Cogliati. Questo periodico sarà come ispirato dal Collegio Convitto Rosmini di Domodossola. Ecco alcuni brani del programma:

1.° Promuovere il sentimento di onorevole solidarietà sia tra gli allievi, sia tra questi e gl' istitutori, col fornire nello stesso tempo ai primi efficace stimolo a progredire nell' istruzione e nell'educazione. Per questo si pubblicheranno nel nostro periodico non sólo lavori degl' insegnanti, ma anche saggi di quei giovani più studiosi e buoni che in un'accolta tanto numerosa non sogliono mancare specialmente nelle scuole più elevate.

2.° Aumentare i vincoli che stringono la nostra grande famiglia artificiale colle famiglie naturali ed autentiche, appagando i loro più legittimi desiderî. A tale fine inseriremo nel periodico un po' di cronaca del collegio, la relazione delle festicciuole, dei divertimenti, di qualche passeggiata interessante; descrizioni locali sì interne che esterne, notizie dei musei e dei loro acquisti, appunti sulla fauna e sulla flora regionale, osservazioni meteorologiche, avvenimenti particolari e di qualche rilievo.

3.° Mantenere più vivace il ricordo del collegio, e per ciò stesso più durevole il frutto dell'avutane educazione, in quei molti che,

già usciti fuori, pure per gentilezza d'animo bennato amano serbarne l'amicizia e la stima.

4.° Recare un tenue contributo alla stampa onesta ed alle buone letture per la gioventù studiosa, accogliendo pure nelle nostre colonne, bozzetti, poesie, leggende, massime, passatempi, ecc.

5.° Infine, rimanere presenti a quei nostri cortesi amici, che anche solo di ciò, per pura loro bontà di cuore, godono e si consolano.

Prezzo di abbonamento: Per un anno (in Italia) L. 7.

— Ci rallegriamo con la *Opinione Conservatrice* di Bologna e col suo direttore chè da settimanale ora è divenuto giornale quotidiano, e auguriamo un prospero avvenire.

— Il *Nuovo Risorgimento*, ottima rivista di filosofia, scienze, lettere, educazione e studi sociali, che ora si stampa in Milano ogni mese sotto la direzione del valente Prof. Billia, continuerà a pubblicarsi anche nel 1893. Prezzo d'abbonamento sole lire 12 all'anno.

— Il signor Cuneo d'Ornano, capitano nell'esercito francese, ha scritto una nuova vita di Lazzaro Hoche (Paris, Baudoin, 1892.

— Un libro utile a conoscersi anche dai nostri uomini di legge è quello dell'avv. Ch. Lachan, *De la compétence des Tribunaux français a l'égard des étrangers en matiére civile et commerciale* (Paris, Larose, 1892).

— Il signor Louis Vignon, autore di parecchie opere sulla politica coloniale della Francia, ne ha ora scritta un'altra dedicata particolarmeute all'Algeria. *La France en Algérie* (Paris, Hachette, 1893).

— La casa editrice Macmillan di Londra ha pubblicata la 2.ª edizione di un'opera importante per la storia costituzionale inglese: *The Platform, its rise and progress,* del sig. Henry Jephson. È la storia delle grandi quistioni politiche intorno alle quali avvennero le lotte elettorali dal tempo in cui il regime parlamentare incominciò a funzionar come oggidì nel paese classico della libertà.

— *Politisches ABC Buch* (L'ABC politico) è il titolo singolare di un annuario che da parecchi anni si va pubblicando in Germania per cura del deputato progressista E. Richter. Vi sono brevemente trattate, naturalmente sotto il punto di vista del partito a

cui appartiene l'autore. tutte le principali quistioni politico-parlamentari che occupano la nazione tedesca.

— Il 104° supplemento alle *Mittheilungen* pubblicato dall'Istituto geografico Petermann di Gotha è una monografia sulle Cordigliere di Bogotà, dovuta alla penna del signor Alfredo Hettner.

— La *North American Review* del Dicembre contiene uno studio del Rev. S. M. Brandi intorno ai casi in cui è infallibile il Papa, e uno dell'ex-ministro inglese A. J. Balfour sulla quistione irlandese davanti alla nuova Camera dei Comuni.

— Nel *Correspondant* del 10 Dicembre notiamo un lavoro del visconte di Meaux sulla diversità dei culti agli Stati Uniti, uno dell' abate F. Klein sul Cardinale Lavigerie, oltre ad alcuni documenti sulla partecipazione di Mons. Dupanloup al Concilio vaticano del 1869; nel fascicolo del 25, il principio di un lavoro di Emilio Olivier intitolate: « La guerra sociale ».

— La *Nouvelle Revue* del 15 Dicembre contiene un articolo di G. Ferrero sulla religiosità della donna; la *Revue internationale de l'enseignement* pure del 15, uno di L. W. Proff intorno al funzionarismo e alla istruzione secondaria; la *Revue gén. d'administration* del Novembre, uno studio di J. Dejamme sul potere regolamentare; il *Centralblatt für Bibliothekwesen del* Dicembre, un articolo di M. Cantor sul principe Baldassarre Boncompagni e sulla sua Biblioteca; l'*Economic Review* dello stesso mese, un lavoro di B. Jones sulla partecipazione ai profitti da parte degli operai; l'ultimo fascicolo dei *Preussische Jahrbücher*, uno di Clara Schubert Feder circa la vita che conducono le studentesse a Zurigo: e finalmente l'ultimo numero dei *Jahrbücher für Deutsche Armee und Marine* uno studio sulla nuova istruzione italiana per il combattimento.

Annunziamo con vero dolore la perdita da noi fatta il 19 scorso dicembre del nostro caro amico e collaboratore Commendatore Angelo Villa Pernice, già deputato al Parlamento.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GIROLAMO ROVETTA. *Il primo amante.* - Milano. F.lli Treves, 1892.

ONORATO FAVA, *Contro i più* - Milano, Lib. Galli di Chiesa e Guindani, 1892.

La marchesa Elisa Marsigliano, ricca, allegra, bellina e civetta, dalla folla degli adoratori che la circondano, chiama un po' troppo vicino a sè Ettore Balbi. Questi rappresenta il tipo, dagli Italiani di oggi, chiamato gallicamente *viveur*. Di tale infrazione al riserbo coniugale si adonta il marito, Paolo Marsigliano, di cui la tresca con l'annosa e itterica signora Clivarez è nota a tutta Milano. Ettore Balbi, sventato e leggero dal canto suo, per l'orgoglio solito dei *don Giovanni* si adopra affinchè dagli amici si creda alla sua vittoria *galante*. Il marchese Paolo riceve una lettera anonima in cui gli assicurano che la moglie lo ha già tradito. Ne viene una scena di gelosia terminata con un *modus-vivendi* pacifico, perchè Elisa negando la propria infedeltà, si mostra consapevole del tradimento del marito.

Guido Pasti, amico di Ettore, comparisce e con frequenti ammonimenti gli intima prudenza. Nè Elisa nè il Balbi si danno per intesa delle esortazioni, finchè il Marsigliano accortosi che la itterica Clivarez ha un altro amante, si riavvicina alla moglie, si fa adorare da essa, e Balbi è lasciato nell'oblio.

Fra il marito della Clivarez e la consorte scoppia un grave alterco e a comporlo è chiamato Marsigliano. Elisa, non ingannata da un biglietto bugiardo del consorte paciere, indovina che egli è tornato dalla megera. A sua volta essa corre da Ettore con disperata frenesia di riannodare l'antico amore. Ettore caduto da cavallo quella mattina, ha nella sua camera una boccetta di morfina. La marchesa inghiottisce di un sorso la fialetta, appena il Balbi le

confessa che è ormai impossibile ogni idillio fra loro, perchè egli è fidanzato. Un dramma sta per avvenire nel quarterino del Balbi, ma Pasti interviene, fa le veci del medico, a forza di caffè ridesta Elisa e riesce a condurla al palazzo Marsigliano.

Accorre Paolo che ignora quella scappata della moglie e Pasti gli fa intendere che la marchesa trovasi in quello stato per la disperazione di aver saputo che egli si era fatto rivedere in casa Clivarez. Benedetta quella morfina, perchè dalla pericolosa sincope in poi, i coniugi Marsigliano parvero tornati alla luna di miele!

Questo l'intreccio.

Il racconto scorre facile e fluido e l'indole della protagonista è dipinta con sobrietà efficace di colorito. Gli altri personaggi sono veri, e non si può negare al Rovetta il dono di farsi leggere. Ma a chi gustò « Mater dolorosa » suo primo romanzo, sembrerà questo di gran lunga inferiore come lavoro artistico.

È bastato forse all'autore di comporre un romanzo dilettevole?

***

Ricordo oggi con piacere di aver scritto qui, in questa Rassegna bibliografica, quando mi toccò esaminare un altro libro del signor Onorato Fava « La discesa di Annibale » parole di elogio.

Me ne ricordo con piacere, perchè questo suo nuovo lavoro parmi si sollevi di molto sulla mediocrità de' romanzi, che escono a volo dalle tipografie per posarsi poi con l'ali plumbee nelle vetrine de' librai.

Funereo è l'intreccio: si apre il libro col suicidio di Roberto Montalbani; si chiude col suicidio di Gabriello Montalbani; questi, figliuolo di quello. Il padre filantropo ottimista, visionario, illuso, chiede al *revolver* la fine de' suoi tormenti, il perdòno per la sua memoria macchiata da un fallimento. Il figliuolo scettico, freddo e ambizioso, si getta fra le battaglie della vita come giornalista; presto si innalza e dopo essere eletto deputato, arriva a reggere il Ministero dell'Interno, e.... tuttavia al *revolver* egli pure chiede l'oblio della repentina caduta, come Ministro prima, come deputato poi.

La madre sopravissuta al primo dolore, aveva vegliato invano sull'orfana puerizia della creatura, e perchè ai due giovinetti Gabriello e Faustina sorridessero miti idee e moderati desiderî. La fanciulla senza amore accetta un marito facoltoso, per la brama di vivere nel lusso. Il giovine si prefigge di salire in alto, senza remora, nè di morale, nè di fede, nè di principî.

A Faustina il tumulto mondano non basta; fattosi per lei odioso il marito, fugge con un contino spiantato, e cade nella miseria.

A Roberto l'alto grado di Ministro riesce fatale per un avvenimento di cui gli addossa ogni responsabilità, e si uccide.

La povera vittima che è madre a quei due traviati, in un quieto e solitario ritiro, riceve la fatale notizia della morte di suo figlio, con una lettera scritta da lui stesso prima della tragedia, e nell'istesso giorno accoglie Faustina reietta dall'amante.

« *Allora lasciò a quest'ultima la casa, ed ella che era stata la madre di un Ministro di tre settimane, si rifugiò in un modesto Ospizio per le signore decadute, ad aspettarvi la pace estrema e solenne* ».

Troppo scriverei, se accennassi soltanto di volo, alle vicende che fra le due tombe si svolgono, alla vivezza del racconto, all'acume delle riflessioni che lo scrittore ne trae; allo studio dell'animo umano; studio sottile e profondo che apparisce continuo nel libro.

Taluno non chiamerà divertente questo romanzo. A me pare tuttavia ricco di verismo, ma di quel verismo che non affonda nelle volgarità o nelle degradazioni. Di quel verismo invece che racchiude i grandi dolori della vita. E se nel volume molto si tratta di ciò che alle fanciulle non conviene di leggere, io non esito a chiamarlo un libro sano non per la narrazione, ma per le conseguenze che dalla narrazione si traggono.

Il signor Onorato Fava, è tra i pochissimi pei quali il verismo ha elevatezza d'intenti; è tra i pochissimi che non si piegano a mendicare lodi, piegandosi alla immoralità.

VICO D'ARISBO.

IRENEO SANESI, *Elegie*. - Pistoia, Tip. Cino dei Fratelli Bracali, 1892.

Fra tante odi più o meno barbare ove lo sfoggio d'erudizione e d'artificio soffoca il sentimento, fra tante arcadiche sdolcinatezze

per Veneri ideali e tante volgarità d'un ricercato materialismo, fra tanti versi nebulosi che paiono scritti in regione ultramondane, una poesia non infarcita di allusioni storiche, intelligibile sempre e ispirata a sensi veri buoni profondi, non è mai dispregiabile. E questo volumetto, nel quale il giovane Sanesi piange la morte di sua madre, non manca certo d'ispirazione; e le lacrime ch'ei versa sulla tomba recente e quel grido, ad or ad or ripetuto, di *Mamma, mamma* hanno in sè una spontaneità, un dolore, un affetto rari nelle poesie de' contemporanei. - Ma, se in tali Elegie non vien meno mai la nota affettuosa, vien meno talora l'eleganza, la sostenutezza e la proprietà della frase, ond'è che abbiamo modi un po' sciatti e volgari usati ad esprimere concetti poetici, come:

Poichè non fu giustizia aver rapita
La mamma così buona e così brava, etc.,

e incisi che stonano; per esempio:

E lo confesso a ognun senza rossore

e ripetizioni frequenti. È vero che il Sanesi stesso dice:

Arte non v'è. Discese la parola
Dal labbro come la dettava il core;

ma, se peccato confessato è mezzo perdonato, peccato pubblicato non si scusa per confessione, giacchè il fatto medesimo dello stampare alcunchè è indizio che l'autore non lo crede opera vana; nè è difesa al Nostro il proposito suo di scriver familiarmente, poichè anche negli scritti familiari si può e si deve mantenere una certa dignità, una certa aristocrazia di forma, necessaria almeno per riguardo ai lettori. Del resto, sebbene il lavoro di lui sia troppo poco limato nè sempre rispondente all'idea, e contenga qualche periodo involuto e qualche verso non del tutto armonioso, ha buono sempre il pensiero ed ha parti veramente belle per istile e per delicatezza, come là dove pensa che torneran gli uomini alle opere della vita ma la mamma non li vedrà, e dove descrive il viaggio a Siena, ed altre assai. Continui pure il Sanesi a coltivar la poesia, chè l'indirizzo da lui preso è nuovo e lodevole, e non gli manca nè l'ingegno nè il sentimento, prime delle qualità indispensabili al poeta.

Y. W.

Le Lotus bleu. - *Revue théosophique mensuelle*, 27 octobre 1892 (4994 de Kaly-Yug). Paris. - *Religion:* Bôdhisme, Yog-Vidhya, Gnôse. - *Philosophie:* Cosmosophie, Théosophie, Anthroposophie. - *Science:* Occultisme, Psychisme, Méta-hygiène.

In America (paese degli *americani*) s'è fondata nel 1875 a Nuova-York una *Società Teosofica* la quale conta attualmente circa 260 ramificazioni e possiede una ventina di giornali tra americani, inglesi, francesi, tedeschi, olandesi, svedesi, spagnuoli e indiani. Ma siccome tra queste ramificazioni e questi periodici non c'è ancor niente d'italiano, così abbiamo pensato d'annunciare ai nostri lettori questo numero del *Lotus bleu* inviato alla *Rassegna*, per vedere se caso mai qualcuno volesse restar servito. E anzitutto ci affrettiamo a dichiarare che non si tratta già di una *Teosofia* di questo mondo, scienza severa e razionale che s'accorda col Cristianesimo, quale sarebbe ad esempio quella che in cinque volumi ha lasciato Antonio Rosmini; bensì di una *Teosofia* dell'altro mondo nata dal connubio del panteismo germanico e del buddismo indiano, e siffattamente trascendentale che Dante direbbe:

E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza non è maraviglia.

Il direttore-gerente del *Lotus*, Arturo Arnould, ci assicura che la Teosofia dell'associazione è una scienza, anzi ch'è la scienza, tutta la scienza, la sola ed unica scienza, vale a dire la sintesi completa della sola, unica ed eterna verità, racchiudendo nel suo seno e mettendo d'accordo tutte le religioni, tutte le filosofie e tutte le scienze, assorbendo e dissolvendo a un tempo il deismo, l'ateismo, il materialismo e lo spiritualismo, per la ragione stupenda che tutte le antinomie e tutte le contraddizioni si risolvono nell'*assoluto*, il sì vi s'identifica col no, il movimento coll'immobilità, l'essere col niente. Hanno capito i lettori? Ma se non vogliono credere al sig. Arnould tutte queste mirabolanti proprietà della *Teosofia*, egli non si sgomenta, e dichiara che il primo aforisma di essa è che non bisogna credere nulla sull'affermazione degli altri ma veder e toccare da sè stessi. « Dunque quando noi vi raccontiamo la storia dei periodi del mondo, quando mettiamo in fila i milioni di secoli

che ci hanno preceduti e che hanno presieduto allo sviluppo della manifestazione degli universi transitorii attuali, quando noi vi diciamo, per esempio, che i rari selvaggi che spariscono lentamente al nostro contatto non sono già dei *primitivi*, delle razze rimaste allo stato d'infanzia, ma gli avanzi d'antiche razze e d'antiche civiltà di cui noi non raggiungeremo a nostra volta la potenza e lo splendore che nei secoli lontani - in una parola, che i selvaggi sono vecchi rimbambiti; - quando noi vi parliamo delle numerose reincarnazioni che subisce l'individualità umana, prima di giungere a diventar Dio - al che arriveranno coloro tra noi che avranno saputo conquistarsi l'immortalità, - perchè siamo noi stessi che creiamo la nostra immortalità; - quando noi enumeriamo ed analizziamo i diversi principii, in numero di sette, che costituiscono l'ente uomo; - quando noi descriviamo i diversi stadii per i quali trapassa quest'ente dopo la morte, tra due incarnazioni, prima di ritornare su questa terra; noi non insegniamo punto delle teorie e non emettiamo punto delle ipotesi. Noi affermiamo dei fatti ». Se non che.....

Continua il nostro teosofo: « Quanto alle prove, prove immediate, il domandarle sarebbe puerile, come se un contadino che non sa nè leggere nè scrivere domandasse a un astronomo le prove della gravitazione universale, seduta stante ». Il paragonare sè a uno scienziato e tutti gli altri non adepti a contadini ignoranti, non è veramente l'apogeo della modestia; ma come si fa? Per questa sublime Teosofia è proprio così: « Non è di troppo tutta una vita di travagli e di sforzi per travedere i primi raggi del suo fascio di luce, e nessuno può fare per un altro questo lavoro spirituale inevitabile ». Qualcuno potrà aver scrupolo di accingersi, sulla parola del sig. Arturo Arnould, ad un'impresa cui appena forse potrà bastare la vita, con rischio e pericolo di finire al manicomio prima d'aver visto i raggi preliminari della luce annunziata, e prima d'aver assaggiato qualche prova di tante mirifiche affermazioni: ma costui è sicuramenta un rozzo bifolco che scambia il Direttore-gerente del *Lotus* con un ciarlatano qualunque, e la società teosofica con una congrega di pazzi. Noi invece speriamo che una fra le tante loggie massoniche fiorenti in Italia si renderà,

non foss'altro che per imitare la Loggia Ananta di Parigi, sede della benemerita associazione; e che gl'italiani vi si ascriveranno in massa. La rata annua è di l. 3,15 per chi non sa l'inglese, mentre chi conosce questa lingua ha il privilegio di pagare tre lirette di più, cioè l. 6,25; salvo che non ricorra a Prete Pero, il quale, com'è scritto nel Malmantile, insegnava a dimenticare.

Intanto per dar l'ultima spinta a coloro che si fossero invogliati di seguire il nostro consiglio, riportiamo qui una notizietta dal *Lotus* (pag. 255) che mostra con quale commovente fraternità siano trattati nell'associazione teosofica gli asini e i cavalli:

« ASIA. — Un vecchio e fedele servitore è testè morto *nella persona* di *Nawab* un bel cavallo arabo offerto alla S. T. da Damodar circa dodici anni fa. *Egli è morto rimpianto da tutti quelli che l'hanno conosciuto* » (!!?).

GIUSEPPE MORANDO.

M. Renan par Monseigneur D'HULST, extrait du *Correspondant.* Deuxième édition. - Paris Lib. Ch. Poussielgue.

Non vi è giornale o rivista, massime in Francia, che non abbia pubblicato un articolo intorno ad Ernesto Renan, dopo la morte dell'infelice autore della *Vita di Gesù.* Il *Correspondant*, la celebre e dotta rivista cattolica di Parigi, non poteva quindi esimersi dal tenerne parola. Il suo direttore, con tatto finissimo, volle affidarne il còmpito a Mons. d'Hulst, prelato di grande valore, successore del P. Monsabré come conferenziere di Notre-Dame di Parigi, Rettore dell'Università cattolica di quella capitale, scrittore elegante e distinto filosofo. La scelta fatta dal Conte Lavedan non poteva essere migliore. Mons. d'Hulst gode meritata fama fra il clero francese e nel mondo scientifico; egli inoltre, come deputato al Parlamento, è noto e stimato anche nel mondo politico e gli stessi avversari sono costretti a rendere omaggio al suo bel talento ed alla schiettezza colla quale sa esporre le proprie idee.

Mons. d'Hulst pubblicò l'articolo intorno a Renan nel fascicolo del 25 ottobre 1892 dal *Correspondant*, ed ebbe la felice idea di

farlo stampare a parte, affine di permettere a quanti non sono abbonati al *Correspondant* di procurarsi con pochissima spesa quello scritto pregevolissimo, che incontrò il plauso generale del pubblico intelligente ed imparziale. L'opuscolo, posto in vendita dalla libreria Poussielgue di Parigi, consta di sole 38 pagine e si legge tutto di un fiato col massimo diletto. In così piccolo spazio, l'Autore ha saputo condensare tutto uno studio intorno a Renan, alla sua vita ed alle sue opere, al suo valore come storico, come filosofo e scienziato, come moralista.

Certamente Mons. d'Hulst non ha preteso parlare *ex-professo* delle opere di Ernesto Renan. Non avrebbe potuto farlo così su due piedi ed in poche pagine, poichè per trattare convenientemente e con qualche efficacia un tema così vasto ed importante occorre, oltre ad una grande competenza, la quale non manca davvero ad un prelato del valore di Mons. d'Hulst, anche molto tempo per studiare a fondo il sistema della critica razionalista, per svelarne le contraddizioni e gli spropositi, e provarne scientificamente l'assurdità. Un simile lavoro non si attaglia ad un cenno necrologico, quale è quello che Mons. d'Hulst ha scritto nel *Correspondant* intorno ad Ernesto Renan. Il suo quadro naturale è un libro dotto, ove nulla viene ad inceppare l'Autore e che non gl' impone alcun limite di spazio, come accade a chi scrive sopra giornali e riviste.

Benchè l'opuscolo di Mons. d'Hulst intorno a Renan non sia che un rapido sguardo gettato sopra la vita e le opere di cotesto scrittore, pure io non credo che sia facile in così poche pagine di meglio riassumere il concetto generale degli scritti di Renan e di fare una sintesi più esatta ed imparziale del valore di costui come esegeta, storico, filologo, filosofo e moralista. Con poche frasi Mons. d'Hulst ci dà un idea adeguata del valore intrinseco dei volumi di Ernesto Renan; ne indica con imparzialità i pregi; ma ne condanna con giusta severità le contraddizioni mostruose, le bestemmie, gli arbitrî, le ipocrisie ed in generale tutto ciò che parte dal sistema di negare a qualunque costo, anche a patto di mistificare il lettore, ogni fatto soprannaturale.

Ma sebbene questa parte dell'opuscolo del prelato francese sia dotta e fortemente dettata, pure non è quella che per me ha

maggior pregio. La parte che io trovo ancora più bella, e che difficilmente da altri potrebbe essere meglio concepita e scritta, si è quella nella quale Mons. d'Hulst fa la psicologia della vita e dell'evoluzione di Renan, della sua empietà, la quale per altro non gli procurò mai la pace letale, che fa dimenticare ai liberi pensatori ogni nozione intorno ai tremendi problemi della vita futura. Mons. d'Hulst ci mostra Renan al seminario d' Issy, lo segue a S. Sulpizio, poi studia le cause recondite della sua apostasia, per esaminarne dopo i lavori letterarî e scientifici; da ultimo l'Autore ci fa vedere Renan vecchio, impenitente nel bestemmiare Cristo e la fede cattolica, ma costretto, come da forza irresistibile, a parlare spesso, ed anche fuori di proposito, dalla morte, della vita futura e dell' inferno, quale uomo oppresso da un pensiero sinistro e persistente, dal quale non riesce a liberarsi.

Mons. d'Hulst tratta queste cose con stile elevato, con mente serena, con mirabile moderazione. Mai non esce dalla sua penna un epiteto non dirò ingiurioso, ma soverchiamente vivace. Se biasima, lo fa con nobile linguaggio, ed il biasimo riesce tanto più rovente quanto più la forma ne è temperata e poggiata sulle basi granitiche di una logica che sfida ogni contraddizione. L' Autore sa rendere giustizia all'apostata ogni qual volta se la merita, sebbene ciò, per colpa di Renan, non accada spesso. Egli giudica la sua diserzione dall'ovile di Cristo con severità, ma ne studia le cause con grandissima cura e con una larghezza di criterî, che consola chiunque desidera un giudizio ragionato e spassionato sopra Renan e le sue opere, e non si contenta di violenti apostrofi e di reboanti condanne.

In una parola, piccolo di mole, ma di singolare pregio è questo scritto di Mons. d'Hulst. E sono lieto di annunziarne la prossima pubblicazione della versione italiana.

GIUSEPPE GRABINSKI.

Il Monachismo e il mondo. PIETRO CALIARI. - **Verona.**

Lasciamo all' autore tutte le fidenti speranze che ha voluto mettere quale prefazione del suo libro ; è però certo che al trionfo

della verità dobbiamo cospirare tutti; e che se tutti, giusta le forze d'ognuno, adempissero questo dovere, non tarderebbero molto a venire tempi migliori.

Il Caliari con questa sua opera passa in rassegna i fasti del Monachismo dai Profeti venendo giù fino ai tempi nostri. Ma non è una storia del Monachismo, se per istoria si voglia intendere la narrazione ordinata di fatti avvenuti, e coordinata giusta una serie di linee condotte così che ne risulti un disegno simmetrico. In quella vece i *criteri storici* del Caliari sono tante monografie parziali disposte secondo l' ordine del tempo, delle quali ognuna può stare da sè; se la ricerca fosse stata più minuta, questo libro poteva giovare come giovano le così dette enciclopedie: e questo sarebbe stata un' enciclopedia monastica. Non si dice questo per togliere od aggiungere merito; ma soltanto perchè, determinata l'indole dell'opera, riesce più agevole il rilevarne sia i pregi come i difetti. Ebbene ci sembra che di veri pregi non manchi questo lavoro, il quale, considerato nelle singole parti, ha sempre il merito d'essere veritiero. La forma è accurata e bene spesso colorita; ed è mirabile l'osservare come il Caliari seppe assimilare il materiale attinto a fonti diverse, per riprodurlo variamente modellato nei suoi periodi. Benchè, a vero dire, riesca meglio nella frase che nel periodo: anzi accade non di rado che la frase troppo accurata soverchia il periodo, e l' apparenza retorica interrompe l' andamento piano della trattazione; la quale assume per ciò una cotale intonazione oratoria, che ti crea spesso l'illusione di udire la predica di un sacro oratore. Questo difetto impedisce di poter dire bella l' opera tutta intera; laddove i singoli capitoli si ritrovano belli, e qua e là s' incontrano pagine belle veramente.

X.

Teodoro Körner nel 1.° Centenario della sua nascita di FRANCESCO MUSCOGIURI. - Firenze, Niccolai.

Questo insigne poeta sassone a cui Leopardi invidiò la morte, a cui Manzoni dedicò l' ode del 1821, è degno di stare al fianco dei più caldi e gloriosi patriotti. Egli che fu il beniamino della fortuna, che popoli e principi onorarono, che era l'idolo di una mo-

glie altrettanto bella, quanto virtuosa e de' suoi genitori, che godeva pace e prosperità, abbandonò la dolce famiglia all' annunzio della guerra per la libertà della Germania e divenne esempio di valore e di eroismo. Infiammava i soldati colle poesie che scriveva nei brevi riposi concessigli dai lavori del campo, fu gravemente ferito, riavutosi dalla malattia, ritornò a combattere e in fine morì colpito da una palla nemica, il 26 agosto 1813, nell' età di ventidue anni. Il libro che Francesco Muscogiuri dedicò a Teodoro Körner non deve ritenersi come lavoro di occasione, ma quale una storia che ogni cuore onesto deve conservare. - L' universalità di sentimenti, dice l' autore, che lo spirito equanime del nostro Manzoni intuì nel sacrificio di una vita idealizzata quasi dalla giovinezza e dall' amore, solleva l' eroe della piccola Sassonia al grado di eroe dell' umanità, la quale attraverso la riluttanza dei secoli ha conservato qual diritto supremo l' indipendenza dei popoli e l' inviolabilità del territorio nazionale. Là ove i dolori dell' oppressione si rendono acerbi, là ove la dolce e mesta poesia della patria giova a lenirli, là ove l' esempio dei forti accende gli animi alla riscossa, ivi appunto echeggiano le canzoni di guerra di Teodoro Körner, ed ha onore di pianti il suo nome.

QUIRINO

I fratelli Treves ci hanno inviato la loro pubblicazione: *Natale e Capo d'anno* della *Illustrazione italiana*, è al solito un numero straordinario regalato da quei benemeriti editori agli associati del distinto periodico e messo in vendita per la tenue somma di due lire.

Anche il bravo sig. Cogliati editore della rivista settimanale il *Bene* ha regalato ai suoi associati un numero unico *Natale* 1892, dove sono raccolte tanti pagine gentili di scrittori simpatici come Rinaldo Ferrini, Antonietta Giacomelli, Luigi D' Isengard, Luigi Vitali, Luisa Anzoletti, Francesco Grassi, e tanti altri, e si vende per soli 50 centesimi a benefizio del Pio Istituto pei figli della Provvidenza in Milano.

Angiolo Cellini, *Gerente responsabile.*

I POETI ROMANI

DELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

IX. — Pietro Cossa (*)

XII.

La *Cleopatra* fu dall'autore annunziata col titolo di *poema drammatico,* che nelle stampe ritiene. Perchè la chiamò così? Se ne può dare più d'una ragione. Primieramente per l'ampiezza, essendo quest'opera alquanto più lunga che non sogliano essere le teatrali, e divisa in sei non brevi atti. In secondo luogo pel numero de' personaggi, assai maggiore del consueto; e finalmente per la forma più libera, e la parte, a così chiamarla, spettacolosa; perchè oltre i personaggi parlanti e la magnificenza dell'apparato, gran moltitudine si richiede, che rappresenti popolo, arcieri, rematori egiziani, legionari romani, e così via. Ma se tutte queste cose giustificano il titolo di poema, un'altra, per mio avviso, lo rende non solo opportuno ma necessario: senonchè forse a questa il Cossa non pensava, sperando egli, cred'io, la *Cleopatra* riuscisse, anche più che gli altri suoi lavori, adatta alla scena. Io voglio dire insomma che questo non tanto è dramma,

(*) Contin. e fine vedi, fasc. del 1.° Decembre 1892, pag. 425.

quanto poema epico-lirico. Il dialogo certamente non basta per dare ad una invenzione poetica carattere di drammatica; dacchè le egloghe, le satire, gl' idilli, i quali tutti componimenti si fanno spesso a dialogo, ognuno li reputa doversi rassegnare fra le varie specie di poesia lirica.

Veggansi infatti alcuni esempi ch' io traggo da questo lavoro, e che possono dirsi assai meglio poesia narrativa o descrittiva ; e così vedremo di altri luoghi al tutto lirici. Nella prima scena dell'atto primo C. Sossio descrive a M. Silano la vita che mena Marco Antonio:

Ingannar vuoi
Magnanimo, te stesso. Ei più non sorge
Dal suo letargo. Mollemente avvolto
Nello splendore di barbare vesti,
Coronato di rose, ei va com'uomo
Cui lampeggia negli occhi l'incertezza
D'ogni pensiero : lunga ed unguentata
La barba, ed aurea pende dal suo fianco
La sciabola de' Medi. Ecco l'eroe
Di Filippi!

Nell'atto secondo una venditrice di fiori risponde al vecchio Filippo, già liberto di Pompeo, che le dice:

Filippo. Raccontami i tuoi casi
La venditrice. Io nacqui in Tebe
Nella sede de'morti Faraoni,
E i padri miei là vissero per lungo
Ordine d'anni, ed unica lor cura
Il mercato de'fiori. Avean dagli altri
Cittadini lontane le lor case,
E governati da comune legge,
Ai parchi desiderî rispondea
Largo guadagno. Ahime! Tebe ogni giorno
Vieppiù ruina dalla sua grandezza,

E il grido delle feste alessandrine
Mi trasse in cerca di miglior fortuna
Alla città de'Tolomei.'

Lo stesso Filippo ad un imbalsamatore e ad un incantatore, i quali chiamano felice Marco Antonio, e stimano aver egli aggiogata al suo carro la Fortuna, così racconta:

. . . . Io pur conobbi
Un altr' uomo, nè alcuno più di lui
Parve felice: aveva debellato
Popoli e re; di faticose guerre
Combattute dagli altri capitani
Avea raccolto i facili trionfi,
E venne quasi comparato a un Dio
Dalla gente più illustre della terra;
Eppure un'ora sola lo travolse
Nella miseria, e mentre fuggitivo
Giungeva a questo lido, ch'ei credette
Ospitale, su gli occhi della moglie
Io lo vidi cader, quasi un oscuro
Viandante, che cade nell'agguato
D'oscuri ladri..
(con accento di gran dolore)
L'uomo si nomava
Pompeo Magno.

E quindi anche descrive come innalzasse ed accendesse il rogo dello stesso Pompeo.

Urgeva il tempo,
E poco lungi stavan le reliquie
D'una barca da pesca; le raccolsi
Intanto a preparare il rogo, e ansando
M'affrettava, poichè già la quïete
Della notte rompeva uno stridente

Svolazzar d'avvoltoi, che in larghi giri
Esultavano attorno a quella pozza
Di sangue. Presi il miserando corpo,
E l'adattai su l'umile catasta,
Ma l'umida materia era una tarda
Esca alle fiamme; da principio un crasso
Fumo mi circondava, e solo quando
Gagliardo vento si levò dal mare,
Vidi scoppiar l'incendio. Allor m'assisi
Meditando al riverbero del rogo
Poveretto, ed il pianto mi velava
Gli occhi. Aspettai gran tempo; quando sorsi
Tutto era consumato, e la notturna
Oscurità si confondea con quella
Che mi stava nell'anima......

In una scena del terzo atto, su la nave dove sta la Regina spettatrice della battaglia di Azio, per la impossibità di rappresentar la battaglia su la scena, la narrazione, benchè non troppo lunga, è sostituita all'azione.

Iras. Udite?
Olimpo. Un urlo
Immenso, pari ad improvviso scoppio
Di turbine!
Rotei. Quell'urlo è l'inno fiero
Che mandano i gagliardi alla vittoria!
Cannio (*osservando*) Ah! la più vasta delle nostre navi
S'avanza a un tratto, sola e ardimentosa,
Come un eroe gigante che disfida
La moltitudin de'nemici.
Iras. Quattro
Triremi ottaviane ecco ad un punto
L'attorniano.
Cleopatra (tentando di vincere l'angosciosa trepidanza, guarda il combattimento).
E fan prova d'ingannevoli
Volteggiamenti, e strisciano veloci,

Rettili novi ch'ha prodotto il mare!
Come l'acqua spumeggia e dà scintille
Franta dall'urto de'concordi remi!
La nave ecco s'arresta, e dalla torre
Sparge all'intorno un nembo di saette,
E pietre, e fiamme sopra quei d'Ottavio....
Invano; dagli scudi hanno riparo,
E vïeppiù s'appressano scagliando
Funi uncinate.... Ah! ratta volge il rostro
Contro la più vicina assalitrice....
Impetüosa la colpì nel fianco!
Sorge un grido.... Vedete? A poco a poco
La trireme scompare nell'abisso....
S'affondò! Quanti naufraghi! Tentando
Van d'aggrapparsi disperatamente
Alla terribil nave.... Ecco, s'intralciano
Fra i remi, e sfracellati si sommergono!

Rotei *(con un grido di gioia).*
E' perano così quanti ha la terra
Nemici del tuo nome.

Olimpo. Già le flotte
Mossero d'ogni parte ad incontrarsi.

Carmio. Arde ovunque la pugna.

Cleopatra *(dopo aver osservato a destra della nave).*
O me perduta!

Rotei. Che dici?

Cleopatra. Colà, guarda: non son quelle
Navi d'Ottavio?

Rotei. Ebbene?

Cleopatra. Astutamente
Ne spingon verso il lido: siamo stretti
Di fronte, a tergo, ai lati.

Rotei. Che mai pensi?

Cleopatra. *(smaniosa per la nave).*
Io cadrò prigioniera!

Nell'atto quarto Rotei narra alla regina come Antonio facesse con una schiera di cavalieri numidi una sortita contro una coorte dell'esercito di Ottavio, che assediava Alessandria.

Rotei. . . . . Vidi
Memorabile cosa. Una coorte
Nemica, disfidando ad alte grida
Gli assedïati, s'accampava presso
L'ippodromo. Di là volle cacciarla
Antonio, e fatta schiera de' migliori
Cavalieri Numidi, impetüoso
Uscì dalla città. Trepida folla
S'affaccia dalle mura. Da principio
Gli assaliti resistono pugnando
Strenuamente, ma non val furore
Contro virtù; quei prodi eccoli resi
Codardi, e li travolge nella fuga
La paura, ch'è cieca. Antonio, il primo
Degl'inseguenti, par simile al dio
Delle battaglie: polveroso turbine
Manda i truci riverberi dell'armi,
E spezza i crani ai miseri caduti
Di galoppo omicida. Tale il nembo
Di rena si solleva dal deserto;
Lontanissima prima, a poco a poco
Giganteggia fischiando: innanzi fugge
La turba de' sorpresi viandanti;
Goccian sudore e sangue i lor cavalli,
Ed hanno l'ali; invano: li raggiunge,
Li seppellisce il nembo, ed implacato
Trapassa. Pochi trovano lo scampo
Dall'ampia strage, e debbon la salvezza
Alle tende vicine.

Cleopatra *(interrogando ansiosamente)* E Antonio?

Rotei Fece
Ritorno in Alessandria, ed i soldati
Innalzarono gl' inni del trionfo....

Altri passi narrativi potrei recare; ma i trascritti bastano a fornir prova di quanto affermai. Citerò adesso alcuni dei luoghi onninamente lirici. Tal' è il soliloquio di Cleopatra nella scena quinta dell'atto primo; tale il soliloquio di Rotei, ammiraglio egiziano, su la nave della regina nella terza scena del terzo atto. Eccolo:

É chiara l'alba,
E sulla pace limpida dell'acqua
Vidi mandar le stelle il moribondo
Raggio e sparire. Ed oggi quanti eroi
Avranno quel tramonto luminoso
Scomparendo per sempre dalla vita?
(*Pausa*)
Insolito bisbiglio ecco si leva
Dalla mobil città, ch'ha più di ottanta
Mila combattitori, e giganteggia
Fiera di torri e di lucenti rostri,
Mentre laggiù, schierate su la bocca
Del golfo, stan modeste e taciturne
Le triremi d'Ottavio. - Azio! Ignorato
Loco, t'allegra; il suono delle trombe,
Che ripetono attorno alle tue balze
Echi immortali, ai secoli diranno
Anche il tuo nome!
(*Avanzandosi verso il padiglione di Cleopatra*)
Tu frattanto dormi,
O fatale regina, e gloriosi
Desideri tormentano il tuo sonno,
Ed io vegliai tutta la notte immoto
Su la prora di questa capitana
A spiare i nemici, e più di loro
Ahi! l'immagine tua m'ha tormentato,

E non mi lasciò tregua. Tu sospiri
La signoria dell'universo, ed io
Mi tengo pago d'essere tuo schiavo,
E mi par cosa vile ogni grandezza,
Comparata al pensier di posséderti!
Che dissi? Stolto! Il mio sorriso asconda
Il male che mi strugge, come tazza
D'oro mortal bevanda, e in questo giorno
Ch'io possa trascinarmi al tuo cospetto,
Voluttüosa donna, salutarti
Con quel grido che annunzia la vittoria,
E spirare adorandoti!

E nella scena quinta lo stesso Rotei a Cleopatra, che gli domanda s'egli ami, risponde:

L'amor mio, regina,
È spasimo inquïeto, e interrogarmi
Invano io tento: in core ho l'incertezza
Della gioia che cerco. È quel riposo
Che all'ombra solitaria d'una palma
Anela lo smarrito pellegrino?
È bisogno di più vivida luce?
È desio faticoso d'una cara
Forma vista nel sonno ed obliata?
Nol so; sto genuflesso innanzi all'uscio
Del tempio, ove talor scende la dea,
Ne sento dentro l'anima il profumo,
Ma lo nasconde il velo del mistero
Agli occhi lagrimosi. E ch'altro posso
Se non prostrarmi, ed adorar tacendo?

Nell'atto quinto Antonio uscito dal palazzo dei Tolomei all'aperto, così liricamente parla a sè stesso nella solitudine e nella quiete della notte:

Dove m'aggiro? Fida come l'ombra
Del corpo, è meco sempre l'inquïeta
Cura. (*Pausa*)

Ogni cosa giace sonnolenta,
Io veglio.

(Pausa)

E voi, lontani astri, voi pure
Vegliate, ma la vostra vita è luce
Tranquilla. A voi che importa della mia
Tempesta, astri sereni? - Inaspettato
Prodigio dianzi mi colpì gli orecchi:
Udii, nè sogno fu della sconvolta
Mente, romper la notte un improvviso
Schiamazzo, misto al suono delle tibie.
Era il tuo nome, Bacco romoroso,
E scoppi alti di risa e matte grida
Di satiri cantavan le tue lodi....
Passò su la mia testa come tuono
L'aëreo tripudio, e a poco a poco
Si perdè lontanando in quella parte
Ov'è l'accampamento dei nemici.

(Sorridendo.)

Anche tu fuggi dalla città vinta,
Ingratissimo Dio, cui somigliare
Volli nell'opre, e alzai voti ed incensi,
Nè ti protesse l'immortal natura
Dalla viltà! Dinanzi alla fortuna
Uno stesso tremor piega i ginocchi
De'morituri e degli eterni.

(Pausa).

In quante
Forme m'apparve la menzogna umana!
Che inganni! Che sorrisi! Qual dissidio
Fra la parola e la nascosta idea!
O te su tutti gli uomini beato,
Timone ateniese! Li sapevi
Sprezzare tutti.

I luoghi citati, assai belli, fanno nuova testimonianza come il genio del nostro autore mandi in ogni sua opera faville di

poesia, e ci svegli nell'animo immagini o terribili o vaghe con efficacia ed evidenza, cui pochissimi giunsero fra i poeti moderni. Ma dovremo a codesta *Cleopatra*, se si riguardi nel tutto insieme, dar più lode che biasimo?

Il Cossa ha troppo di sovente negletto una considerazione di grande importanza nelle opere letterarie, cioè se l'argomento, su cui ci avviene di volgere il pensiero, sia da prescegliere o da schivare. Una grande vittoria e una grande sconfitta sono degno soggetto di epopea, ma non se ne può fare sul teatro adeguata rappresentazione; onde questa, che dovrebbe esser cosa grande e principalissima, immiserisce, e prende qualità di accessorio. Che resta al dramma? L'amore di Antonio per Cleopatra. Può questo amore offrirci casi e contrasti meritevoli di prendere tutto l'animo nostro, di esaltarci, o di farci palpitare e piangere? No, è un amore tutto ignobile, che talvolta dà luogo ad una gelosia e ad un' ira feroce; indegno spettacolo non meno il secondo che il primo. L'autore non cade, se non rarissime volte, in parole o in frasi al tutto oscene; ma quello ch' ei ci fa supporre, anzi che vuole intendiamo benissimo, è troppo più che non sopporti non dico il pudore di una fanciulla, ma qualsiasi persona di spiriti non interamente volgari. Al principiare del dramma siamo avvertiti che la notte trascorse in un' orgia, in questo modo:

Scena prima. - Notte. Una sala nel palazzo de'Tolomei in Alessandria. Nel fondo ricchi tappeti distesi fra le colonne tolgono all'occhio dello spettatore il loco dell'orgia. Profumi, luce, armonie di arpe.

E dal dialogo di C. Sossio e di M. Silano si ha indizio sufficiente di quel che possono significare le parole di Sossio: *Una notte d'Antonio!*

Peggio al principio dell'atto quarto. Parmi superfluo recar la descrizione della scena. Non dirò delle lusinghe e arti meretricie verso Antonio di Cleopatra; che potranno sembrare

a taluno cosa lieve, sebbene tale da non doversi certo offrire ad ascoltanti giovinette, che ne avrebbero da sentire vergogna. Insomma il nostro autore s'inoltrava, come dicemmo, nella via licenziosa, dove in parte avealo chiamato il suo pratico epicureismo (unica forma di filosofia, a cui lo scettico si trova, forse talvolta inconsapevole, condotto); ed in parte il desiderio, il gusto del pubblico, che ve lo chiamava ognor più coi plausi e con la forza della sconcia moda corrente.

I caratteri, eccetto quello di Antonio, non sono in questo lavoro molto bene delineati. In verità Cleopatra non ci si appresenta in guisa disforme da ciò che di lei narra la storia: la crudeltà e lascivia orientale è in essa fedelmente ritratta, come nella scena, che potrebbesi dire Shakspeariana, dove da una finestra del palagio ella riguarda coloro che fa morir di veleni diversi per isceglière quel tossico da cui possa, occorrendo, suggere morte più rapida e men dolorosa. Ma questa potente regina, che ambisce l'impero del mondo, e spera procacciarselo vendendosi a chiunque sia il vincitore, questa donna che avea da Cesare implorato il regno mediante la morte di Tolomeo suo fratello e marito, questa donna che fugge dinanzi al pericolo, e non v'è tradimento nè bassezza da cui rifugga, è agli occhi nostri sì abbietta, che non bastano i bei versi del Cossa a commuoverci de' suoi casi, e, per dir tutto in una parola, non è carattere in sè stesso drammatico. Il personaggio a cui l'autore volle dar qualità e sentimenti eroici è Rotei, l'ammiraglio egiziano; sennonchè parmi basti il suo monologo dell'atto terzo perchè il lettore si avvegga come costui, anzichè un ammiraglio e un egiziano dei tempi de' Tolomei, sarebbe da chiamare un paladino del medioevo, o meglio forse un Manfredi, un Werther, un Jacopo Ortis vestito all'egizia. I pensieri, il linguaggio, l'amore timido e romanzesco che nutre per la regina, paiono a me una grave dissonanza con tutto il resto. I rimanenti sono una moltitudine di personaggi secondari, che il poeta potè abbozzare appena, non delinearli

o dipingerli. Fra questi l'incantatore di serpenti è tratteggiato alla maniera di Victor Hugo, e parmi un'altra dissonanza, e non piccola.

Non è possibile nominar Cleopatra e Antonio, senza che ci torni alla mente la tragedia *Antonio e Cleopatra* di Guglielmo Shakspeare; non intendo però far confronto di questo col dramma del Cossa. Il quale non volle imitare e non imitò il celebre poeta inglese, quantunque alcuni luoghi dell'opera sua somiglino ad alcuni della shakspeariana; ma tali somiglianze erano forse inevitabili, provenendo in parte dalla storia, in parte dalla medesimezza del soggetto. Tuttavia indichiamone alcune.

Anche lo Shakspeare sul principio della sua tragedia fa dire a uno de' personaggi in quanta mollezza di costumi sia caduto e si adagi Marco Antonio.

All'ultima battaglia contro l'esercito di Ottaviano, che assedia Alessandria, anche lo Shaskspeare fa precedere un banchetto, dove Antonio vuol nell'ebbrezza affogare ogni molesto pensiero.

Già ferito, Antonio raccomanda a Cleopatra che si affidi a Proculeio, il quale presso Cesare le impetrerà condizioni onorevoli. Poi sul morire il triumviro dice non essergli d'infamia che, romano, sia stato vinto da un romano. Anche ciò si ritrova ugualmente nei due drammi; in quasi tutto il resto sono affatto dissimili.

XIII.

I *Borgia*, in cinque atti e un epilogo, sono una creazione infelice, uno sconcio parto, dove si veggono tutti i difetti fin qui notati negli altri drammi, senza alcuno de' molti pregi, che pure avemmo a rilevare. Ogni cosa vi è falso, ogni cosa fuori di luogo. L'azione non si può dire intrecciata, ma intralciata e sparpagliata ad un tempo; perchè i fili dell'intreccio più volte si spezzano, e non si rappiccano se non malamente,

o non si rappiccano affatto; i caratteri male immaginati, male disegnati, mal condotti; nulla mai di attraente, nessun personaggio che possa al pubblico esser geniale; tradita in più luoghi la storia, tradita sempre la verosomiglianza. Forse nelle altre opere teatrali del nostro autore v' è alcunchè di più lubrico in parole che non in questa; ma niuna è così ributtante. Noi abbiamo sotto gli occhi Vannozza Cattanei, già concubina del cardinale Rodrigo Borgia, poscia Alessandro VI, e madre dei costui figli, alla quale l'autore attribuisce affetti e sentimenti e pentimenti, che mal si concepiscono in lei; gli spettatori non possono dimenticarsi del suo passato, non possono immaginarla qual' ei ce l' appresenta. Abbiam sotto gli occhi Lucrezia, che dovrebbe apparirci casta e buona moglie di Giovanni Sforza, duca di Pesaro, e tale forse fu allora; ma sappiam troppo bene quale poi divenne e quali colpe le si appongano. E quando pure alcune di queste non sien vere, come volle dimostrare il Gregorovius, troppe ne rimangono ed orribili. Abbiamo sotto gli occhi donna Sancia, moglie di Goffredo figlio del Papa, amata dal duca di Candia fratello di Goffredo, la quale non respinge il cognato; Giulia Farnese, che non si vergogna sia conosciuta la sua tresca con Alessandro VI; e il cardinale Valentino, il celeberrimo Cesare Borgia, che vuole sforzar donna Sancia, e sapendo ch' ella è amata da suo fratello il duca di Candia, lo fa uccidere. Oggi a tutti è noto che tal fratricidio non fu dal Valentino commesso; ma l' autore si valse intorno a ciò della tradizione popolare, anzichè dei documenti storici; nè sarebbe da fargliene rimprovero, se non avesse voluto in pari tempo mostrar, contro verosimiglianza che nel concetto del Valentino questa uccisione era altresì necessaria pel fine politico del suo predominio nel Vaticano e nello Stato della Chiesa. Abbiamo finalmente sotto gli occhi papa Alessandro.

Ora la esposizione, in qualsiasi modo fatta, di tali nefandezze, non tutte conformi alla storia a che poteva riuscire?

Non ad altro che ad ingenerare negli uditori un senso di ribrezzo.

Questo lavoro è riprova di quanto ho già in più d' un luogo asserito; che vi sono cioè caratteri e fatti storici, i quali neanche un ingegno straordinario può rendere convenevoli soggetti di arte. Ognuno che abbia letto un po' di storia ha di necessità nell' animo tal concetto della famiglia dei Borgia, e questo nome suscita per necessaria conseguenza tai sentimenti, che non possono conciliarsi col fine a cui l'arte mira. Quando ci è dinanzi uno scellerato commettitore di atroci delitti, sosteniamo forse ch' ei ci parli degli intenti suoi malvagi, od anche peggio, che voglia commuoverci, manifestando affetti e pensieri generosi, o per lo meno umani, che in lui non possiamo supporre? No certo; e il medesimo dee necessariamente avvenire a chiunque vegga su la scena codesti Borgia. Invano l' autore presume scemar le crudeltà del Valentino, mostrandoci che per mezzo de' suoi misfatti egli vuol far una, grande e potente l' Italia; invano attribuisce al duca di Candia carattere al tutto opposto a quello di Cesare, mentre lo fa simile a questo in un colpevole amore e nell' odio che han l' uno per l' altro. Siffatti *mezzucci*, come li avrebbe chiamati l' Alfieri, sono faticosamente artifiziosi, e non partoriscono gli effetti che ne sperò l' autore. Infatti, sebbene egli nella lettera al Samosch abbia asserito che dal *Nerone* in poi tutti i suoi drammi riscossero il plauso universale, il vero si è che pochi ebbero costantemente prospero successo; pochi, dopo soli undici anni dalla sua morte, si rappresentano ancora; e questo, di cui parliamo, fu ascoltato, non applaudito e niuno lo nomina più.

XIV.

La *Cecilia* fu il penultimo de' suoi lavori e vi risplende ancora tutta la straordinaria vigoria dell' ingegno suo poetico.

Molti ed assai notevoli i pregi di questo dramma; i difetti pochi, ma gravi e non dissimili da quelli che abbiamo già dovuto rilevare per l'addietro. L'argomento è un amore ben conosciuto di Giorgio Barbarelli, pittore veneziano, detto Giorgione. Uno dei massimi pregi consiste nell'avere il poeta assai bene ritratto nell'atto primo, le condizioni speciali di Venezia, così rispetto ai costumi, come alla storia di quel tempo. Si è formata la lega di Cambray, e la repubblica si apparecchia a resistere strenuamente; ma Venezia è tuttavia la città dei piàceri; il carnevale folleggia per le vie e nelle taverne, e que'grandi artisti, quegli insigni pittori della gloriosa scuola veneziana gareggiano fra loro con le opere del pennello, e a così dire, fra un capolavoro e l'altro s'invidiano, altercano, e bazzicano anch'essi le bettole, dove concorrono ciurmaglia di soldati, di marinai, donne di partito e maschere d'ogni sorta; nè l'autore intralascia di accennare con bei passi lirici, introdotti a proposito, le bellezze naturali che Venezia offre, rilevate da quelle dell'arte, descrivendo con rapidi tocchi il Canal Grande, i palagi, le cupole, i chiari di luna, e via oltre.

Un altro pregio, non meno e forse più grande, sta nella tessitura di questo lavoro, che a cominciare dal secondo atto ha scene molto drammatiche, e si sostiene fino all'ultimo, sempre più interessando gli spettatori. Può anche dirsi avere quivi il Cossa conseguito maggior merito d'invenzione; perchè l'intreccio non ha nulla di propriamente storico, sebbene storici sieno la maggior parte dei personaggi. Finalmente la verseggiatura, salvo parecchie negligenze qua e colà, è forbita, spontanea, con vivezza e grazia d'immagini, e sparsa di quei lumi e di que' motti concettosi, che dicemmo aver molto contribuito al buon successo delle opere e alla fama del nostro poeta.

Se non che mi tocca eziandio ripetere, ciò che ho dovuto dir troppe volte, aver egli disgiunto di soverchio l'arte dalla moralità. Che l'artista non abbia l'obbligo di fare il predicatore

e che il suo intento non sia e non debba essere quel medesimo de'maestri di scuola, de'pedagoghi, de'confessori, già l'ho conceduto e asserito. Che gli artefici in generale, e in ispecie i drammaturghi, dipingendo la società umana e le umane passioni, abbiano a tenersi più stretti al vero che possono, io non voglio contrastarlo. Nè potrei qui entrare a discutere i principii, su cui deve fondarsi l'estetica in astratto, e come poi debbano applicarsi a ciascun caso in particolare; dico bensì che l'arte non offende impunemente il buon costume, e che, volere o non volere, sempre scade molto nell'estimazione degli uomini la bellezza quando è impudica; dico nella estimazione degli uomini in generale e senza determinazione di tempo, in quanto che abbiamo veduto come al Cossa giovasse non poco il blandire quell'andazzo, che incominciava a signoreggiar sul teatro, allorchè scrisse il *Nerone*, e che ci condusse poi fino a veder esposte su le scene le più sozze commedie del cinquecento e le nefandità più svergognate di certe commediole in dialetto napolitano, senza dire delle oscene operette in musica e dei disonesti drammi francesi.

Pietro Cossa in qualche personaggio di ognuna delle opere sue idoleggiò sensi alti e generosi: ma non si curò quasi mai di far sì che l'opera stessa nel tutto insieme, e direi come sua conseguenza ultima, ispirasse virtuosi atti e desideri. Nè schivò il peccato, a mio parer massimo, di quasi tutti i drammaturghi moderni, in special modo francesi, i quali rappresentano in tal guisa mescolato alla virtù il vizio, che piuttosto di ritrarci da questo per farci seguir quella, ci seducono in balia di ogni mala tendenza, dando a questa il colore, vuoi del coraggio, vuoi della compassione, vuoi dell'amore più disinteressato, e così via.

Ritornando adesso più direttamente alla *Cecilia*, veggasi come il soggetto stesso preso a trattare dal poeta dovesse parere schifo, se non avess'egli saputo adornarlo con tutti i vezzi che abbiam detto di sopra.

Pietro Luzzi, il pittore di grotteschi, al quale fu dato il soprannome di *Morto da Feltre* pel colore cadaverico del suo viso, nella deserta campagna di Roma, in luogo al tutto solitario, ha violentato la giovine Cecilia, rimasta orfana del padre, perito in fazioni di guerra e sola con la vecchia madre in profonda miseria. Ella odia il malvagio che l'ha resa madre, fugge da lui, e giunge a Venezia, dove per altro sarebbesi estinta per inedia, se la nobile Elena vedova Grimani non le fosse venuta in soccorso.

Questo è antefatto; ma bisogna pure che s' intenda nel corso del dramma. E far che tutta quanta l'azione derivi e in certo modo si rivolga intorno ad un eccesso così ributtante, giudichi ognuno se ben si accordi con le norme dell' arte, e se non venga in più modi a macchiare le bellezze dell' opera artistica.

Ciò nondimeno questo difetto capitale poteva essere di molto sminuito, se come Cecilia era stata incolpabile nell'oscena ingiuria sofferta, così poi si fosse mantenuta interamente pura di sentimenti e di voglie. Vero è che l'autore ce la vuole far conoscere animata dai più nobili sentimenti, capace de'più grandi sacrifici, mossa da'più alti pensieri; ma ella avvedutasi che Giorgio Barbarelli s'è acceso d'amor per lei, ed innamoratasi di lui a sua volta, vien su la fine dell'atto primo a ricercarlo mascherata nella taverna e per la prima a lui confessa il suo amore, e gli dice voler esser sua. Conviene ciò a donna virtuosa, quale vuol mostrarcela in tutta l'azione drammatica il poeta? Nè sembra ch'ella abbia rossore, come pur dovrebbe donna onesta, di parlare in certi casi troppo chiaramente: leggansi i seguenti versi, coi quali il Cossa volle tuttavia imprimere carattere di somma generosità all'amore di lei, ma dove lo splendore della poesia non cela abbastanza l'immagine lasciva.

. . . . No! strano
Delirio è il vostro. All'arte pria dovete

Vivere, poscia a me. Se sfavillante
Di vezzi io vi potessi fra le braccia
Stringere estenuato, e da'miei labbri
Dato vi fosse suggere l'oblìo
Del vostro ingegno, credete che avrei
Desïata così ferventemente
L'ora del rivedervi?.... Odio la brutta
Compiacenza da femmina, e per sempre
L'ombra dell'infelice solitudine
A voi m'avrebbe tolta. - Se vi sono
Tanto diletta, la mia dolce cura
Vi sarà della terra un paradiso;
Ma l'amor vi sia guida e non inciampo
Nell'arduo cammino della vita....

Ora questa eroina, che da sè medesima si promette all'amante, non solo è dalla passione trascinata a darsi a lui, ma è guidata, pare, da una sua teorica intorno all'amore, la quale, sebbene espressa in molto bei versi, mi par che possa dirsi tutto insieme troppo filosofica e troppo volgare. In un soliloquio del quarto atto, rivolgendo in mente di confessare al Barbarelli quel che erale avvenuto per colpa del Morto da Feltre, così dice:

. . . . È forza ch'io riveli
A Giorgio il mio segreto. A lui vicina
Tremo. Perchè? Più volte parlar volli,
E sempre lo sgomento a mezzo ruppe
La timida parola. Il mio silenzio
Fu tradimento?
No, Giorgio. Allorquando
Come uno schiavo pendi da'miei sguardi
E son confuse in una stessa ebbrezza
Le menti nostre, mai non mi sedusse
La vanità feminea di condurti
Ai piedi d'un altare, e disdegnai

Quella promessa, ch'obbligando i corpi
Ruba all'affetto ciò che lo sublima,
La libertà!... Dal dì che ti conobbi
T'eressi, Giorgio, un tempio nel mio core,
E ti fur sacri i baci, i miei pensieri,
E tu libero m'ami, e in così lieta
Certezza, come nel maggior suo bene,
L'anima mia per poco si riposa.

Questa filosofia amorosa, che mirerebbe ad abolire la santità del matrimonio e della famiglia, può esser molto comoda, ma le donne che volessero professarla invano presumerebbero di farsi chiamar costumate; e nocque non meno al valore dell'opera sua che al decoro il poeta, personificandola nella *Cecilia*.

Lascio star poi che nel primo atto e nel terzo intervengono quattro femmine, la prima volta mascherate, le quali chiaramente ci appresenta l'autore (come in parecchie scene del Plauto avea già fatto) nell'esser loro di cortigiane. Una di esse il Vecelli chiama *procacissima Giulia*. Questa poi, così svergognata come l'autore ce la figura, assiste nel quinto atto il Barbarelli moribondo, e si mostra piena di affetto gentile, di premurose cure, di pensieri delicati verso di lui, per guisa che gli spettatori sono indotti a riguardarla con sentimento assai diverso da quello che meritano femmine di quel conio.

Ma quanto all'arte, ripeto che in questo dramma, tanto diverso da quelli di soggetto romano, si tenne quasi alla medesima altezza che avea toccato nella *Messalina*. L'intreccio, senza esser molto complicato, è assai ben condotto; l'azione è rapida, concitata, salvo nel primo atto, che procede un po' lentamente per dar luogo a quei tratti, coi quali ci si rappresenta, come dire, il fondo del quadro.

Nel principio del secondo atto Elena Grimani, benefattrice di Cecilia, si duole aver perduto l'affetto del Barbarelli,

che era stato suo amante, e ben sa esser ciò avvenuto perch'egli s'è invaghito di una sconosciuta.

Entrano Tiziano, il Durero ed altri, invitati a banchetto dalla nobile veneziana, che vantasi proteggere le belle arti. Dopo non lungo dialogo, nel quale il Durero narra aver veduto una bellissima figura di donna dipinta dal Barbarelli nell'officina di questo, vanno essi ad ammirare la galleria della illustre signora. - Segue una scena tra lei e Cecilia, dove confidando l'una all'altra il proprio amore, ma ciascuna tacendo il nome della persona amata, si accrescono i vincoli della loro vicendevole e tenerissima amicizia; sebbene l'una sia ricca, grande e superbissima dama, l'altra donna umile e misera. Mentre Cecilia si ritrae, torna il Durero, il quale vedendola rimane meravigliato, e voltosi alla Grimani, dice:

Durero. Dianzi chiedevate
Se la beltà che pinse il Barbarelli
Era....
La Grimani. Un ritratto. Ebbene?
Durero. Omai vedeste
Vivo l'originale.
La Grimani (*con un grido*) Lei?.... Cecilia?....
E calde ancor le labbra ho de'suoi baci!

Questa chiusa è di bellissimo effetto.

Nel terzo atto (tralascio la parte episodica) il Barbarelli s'intromette in una disputa fra Pietro Luzzi e il Durero, e in difesa di questo costringe con la forza del suo braccio il Morto da Feltre, che aveva insultato l'artista alemanno, a prostrarsi dinanzi a quest'ultimo.

Luzzi. Curverete
La fronte, no il pensiero.

Il Durero s'inframmette, e perdona all'ingiuriatore. Allora Giorgio:

Andate dunque :
Ma scolpitelo bene nella mente,
Ch'io più non vi rivegga!

Luzzi. No, maestro
Giorgio, ci rivedremo, e allora indarno
Invocherete antica salvatrice
La gagliardia del braccio. - Alla mia volta
Saprò schiacciarvi, perchè avrò mia preda
L'anima vostra!

Barbarelli. Sciagurato!

Luzzi. Ho detto! (*esce*)

Adunque mentre da un canto la Grimani ha concepito fiera gelosia verso Cecilia, il Luzzi giura vendicarsi dell'amante di lei. Uscito questi a fin d'accompagnare il Durero, per diversa entrata vien Cecilia in tetre fantasie, tutta pensierosa della sua bambina. Poco stante ode battere all'uscio, e crede aprire al suo Giorgio, ma si vede innanzi Elena Grimani. Segue una scena bellissima fra le due donne. Nella dama si è convertito in odio l'amore che portava all'amica; e questa non trova modo di placarla, ancorchè si professi divota e grata alla benefica mano di una volta, che ora vorrebbe toglierle il suo amore; poichè ciò chiede la gelosa e altera donna dalla gratitudine della infelice. Ma Cecilia non sa e non vuole abbandonar Giorgio:

Cecilia. . . . . Io stessa a lui,
Che per me vi tradiva, ricordare
Saprò la bontà vostra, la grandezza
De'benefici, il vostro maggior dritto
All'amor suo, le pene, i miei rimorsi;
E s'ei m'ascolterà, dovesse il mio
Core spezzarsi, a voi faccio promessa
Di non vederlo più.

La Grimani. Non implorai
Questa vostra pietà; da voi soltanto
Voglio una pronta fuga.

Cecilia. Ed io ripeto:
Uccidetemi!
La Grimani. Questa la suprema
Risposta?
Cecilia. Questa.
La Grimani. E sia come vi piace:
Ma il giorno del castigo vi sta sopra,
O malaccorta, e allora sarà vano
Il tardo pentimento.
Cecilia. Mi lasciate
Così?
La Grimani. Troppo indugiai forse....
Cecilia. No, ancora
Una parola.
La Grimani. Scostatevi; il grande
Amor che vi portai v'insegni l'odio
Ch'or contro voi m'ispira!
Cecilia. E non vi move
Il mio stato? Mio Dio!
La Grimani. Fin questa croce,
Santa memoria della madre vostra,
Per me divenne augurio di sventura,
E a voi la rendo!
Cecilia. No!
La Grimani. Datemi il passo.
Cecilia. Perdonatemi.
La Grimani. Sdegno il vostro pianto!
E ripeto pur io la mia parola:
Sarò crudele!
(*ributta Cecilia da sè ed esce*)

Cecilia rimane al sommo conturbata e quasi fuori di sè, e il Barbarelli tornando le chiede:

Sei convulsa? Che avvenne? A che singhiozzi?
Cecilia. Lascia che il pianto mio libero scorra,
E ch'io possa morir fra le tue braccia!

Si apre il quarto atto nell'abituro di Cecilia con un monologo di lei, straziata dalla previsione di nuove sventure e temente, non bene sapendo il perchè, di ciò che possa intervenire alla sua figlioletta, ch' ella ama di amore sviscerato.

Sopravviene Giorgio, ed essa, che si era proposta di confessargli come sia madre, è più a ciò sospinta dalle interrogazioni dell'amante, che la vede piangere. Cecilia credeva quasi di essere ributtata; ma il Barbarelli, udita la funesta istoria, non che respingerla da sè, le conferma e le giura eterno il suo amore. Indi per isfuggir l'odio e la vendetta della Grimani risolvono ch'ella si nasconda in altro luogo, per insieme partir poi, cessata la guerra della Lega contro Venezia.

Cecilia, rimasta nuovamente sola, gioisce nella speranza d'un più lieto avvenire per sè e per la sua bimba; ma ecco farlesi innanzi Pietro Luzzi. Una lunga scena ed assai drammatica si svolge fra i due. Il Morto da Feltre vuol tutto insieme servir la Grimani, vendicar sè di Giorgio e ricongiungersi con la donna, che prima sforzata, ora vuol far sua moglie. Ella contrasta, non vuol seguirlo, ma il Luzzi dice essere in sue mani la figlioletta, e che gliela torrà, se non lo segue. Cecilia ancora si rifiuta; se non che vedutolo uscire ed affacciatasi alla finestra, accertandosi che le rapisce la bambina, lo richiama, e vinta dall'amor materno parte con lui.

L'ultimo atto, brevissimo, ci mostra il Barbarelli in fin di vita sovra un seggiolone. Giulia la cortigiana, come già s'è accennato, ne ha cura. Viene a visitarlo Tiziano, che gli dice parole di conforto, ma volendo Giorgio sapere le vicende della guerra, gli fa nota la sconfitta di Ghiaradadda. Il morente pittore vieppiù se ne addolora; però il Vecellio lo prepara ad una gioia insperata, a riveder Cecilia; la quale, sciolta da ogni legame con Pietro Luzzi, ucciso nella battaglia mentre combatteva per Venezia, viene a lui. Qui ha luogo una scena breve, ma commoventissima; e Giorgio, estenuato da troppo vivo contrasto di affetti, muor quasi più di contento che di dolore.

Da questo sunto dell'azione non si può intendere tutto il valore dell'opera che abbiamo esaminata; a degnamente apprezzarla non pur leggerla, ma bisognerebbe vederla rappresentare. Quel che ho detto gioverà solo a farne intraveder molti pregi. La Cecilia, insomma, è lavoro d'arte notevolissimo, e in questa seconda metà del secolo il nostro teatro non può vantarne forse un altro di ugual merito letterario. Nondimeno io domando ancora una volta, qual'è l'impressione, o meglio, il sentimento che il dramma lascia nell'animo degli spettatori e dei lettori? La risposta è sempre la medesima: un sentimento penoso. Ognuno vorrebbe ammirare ed amar Giorgio, ammirare ed amar Cecilia; ognuno vorrebbe che l'amor loro fosse tanto onesto quanto è grande, od almeno ognuno vorrebbe poterli disprezzare come disprezza la Grimani e il Morto da Feltre. Ma che dico, disprezza? La nobilissima Grimani si è conceduta al pittore come una sgualdrinella, e vuol vendicarsi della rivale, come farebbe un'anima abbietta; ma è stata oltremodo benefica con affetto di sublime amicizia verso la derelitta Cecilia. Pietro Luzzi, invidioso, seduttor di fanciulle, compreso di odio verso i suoi competitori in arte, vuol riparare ad un gravissimo fallo sposando Cecilia, ed eroicamente finisce con morir per la patria. A cagione di questo miscuglio di qualità buone e cattive, si giunge anche verso costoro a voler troppo facilmente concedere perdono, e a non più bene distinguere il vizio dalla virtù.

S'invocherà di nuovo quel principio o teorica d'arte, che voglia dirsi, dominante oggi, cui si dà il nome di *verismo*.

Se gli uomini e le donne sono appunto un miscuglio di qualità buone e cattive, dovremo rappresentarli al sommo e interamente o virtuosi o viziosi e tutti d'un pezzo, come gli eroi e i tiranni del Corneille, del Racine e dell'Alfieri?

Per appieno rispondere, e risolvere tal questione, mi bisognerebbe entrare, come dissi, e trattenermi assai lungo spazio nei poco fioriti campi della filosofia, cioè comporre un libro di estetica drammatica. Ma in siffatta peregrinazione il cortese

lettore non mi seguirebbe volentieri, per tema di morir dalla noia. Io quindi soltanto dirò che non mi ardisco giudicare se l'Alfieri, il Racine, il Corneille abbiano fatto bene o male, abbiano bene o male imitato la natura, se siensi o no troppo sviati dal vero. Ciò di che non posso dubitare si è che scrissero capilavori, di cui si onora per due di loro la letteratura francese, e per l'altro la italiana. Ed anche un'altra cosa tengo per indubitabile, la quale si è che al buon effetto di un'opera drammatica, a promuovere negli spettatori la commozione, l'entusiasmo e quegli altri sentimenti, che dilettando sollevano lo spirito alle alte regioni della poesia, è mestieri alcuni personaggi (o per lo meno il protagonista) sembrino degni di ammirazione e di amore; nè a ciò si richiede quel tale o quei tali personaggi vadano esenti d' ogni difetto, e sieno perciò inverosimili; anzi occorre che noi possiamo riconoscere in loro la nostra medesima natura. Ma è perciò forse necessario di rappresentare il vizio in guisa che ci apparisca nei sembianti del coraggio, dell'onestà, dell'eroismo? Oltre di che in fin dei conti se la virtù, la verace virtù, è assai rara nel mondo, non dee però credersi ch'ella ne sia del tutto sbandita.

Rimarrebbe ora a dire di tre altri lavori: *L' Ariosto e gli Estensi*, che fu scritto dall'autore dopo il *Cola di Rienzo* per invito della città di Ferrara, quando si celebrò il quarto centenario dalla nascita dell'*Omero Ferrarese; Giuliano l'apostata*, (che cronologicamente seguì la *Cleopatra*), e *I Napoletani del 1799*, ultimo suo lavoro non contando il *Silla*, che per la morte prematura del poeta rimase incompiuto. Il primo di questi drammi a Ferrara ottenne, ben s' intende, favore: ma trascorsa l'opportunità del centenario non fu mai più esposto su la scena. Dicesi che l' autore medesimo lo ritirasse: ora è al tutto dimenticato. Del *Giuliano* diro brevemente. Ebbe esito poco lusinghiero anche la prima volta che si rappresentò pel soggetto infelicemente scelto, infelicemente trattato. Par che il Nostro si proponesse di risollevar la fama di un imperatore

troppo forse calunniato dai cristiani. Ma questo è ufficio di storico non di drammaturgo. Era savio o stolto Giuliano pensandosi che a tenere in vita l'impero bisognava restaurare il paganesimo? Se il cristianesimo fosse stata la forza più di ogni altra potente a demolirlo forse Giuliano avrebbe colto nel vero. Ma la questione è oggi troppo rancida e oziosa, e massime disadatta al teatro. Infatti s'impigliò l'autore in controversie teologiche, per quanto, com'è naturale, piuttosto accennate che non trattate a disteso; ed ebbe il malaugurato pensiero di far che Giuliano deridesse del pari e i sacerdòti pagani e i cristiani, e i riti loro che gli parevano ugualmente assurdi. Questo scetticismo, all'Apostata ben dicevole e confortato dalla storia, si conformava in gran parte, come si è dimostrato più volte, all'indole del Cossa; onde fu probabile cagione ch'egli si ponesse a scrivere su tale argomento. Ma l'ingegno non comune del Nostro e l'esperienza che veniva acquistando intorno all'arte del drammaturgo lo fecero accorto che bisognava fondar l'intreccio su alcuni personaggi che rappresentassero in qualche modo condizioni storiche, ma fossero interamente di sua invenzione. Tali sono Paolo e Maria. E qui mi sia lecito trascrivere ciò che un critico del Cossa molto severo, Cesare Trevisani, dice in questo particolare; poichè mi sembra che siasi apposto al vero, sebbene, generalmente parlando, io dissenta non poco da lui, e quantunque egli si esprima in una forma di lingua e di stile, s'io non erro, falsa e scorretta; ma nel tratto ch'io reco il giudizio assennato può almeno in parte compensar tali difetti. Ecco dunque le sue parole:

« Paolo e Maria sono due figure di pura invenzione, e stridono acerbamente colle tinte sbiadite di tutte le altre atteggiate in questa produzione. Esse non sono del tempo, perchè pel sentimento proprio delle passioni onde vengono predominate, stanno a noi più vicine di molti secoli. E riconosciamo in esse la mano addestrata e la fantasia del poeta a foggiar figure a queste omogenee. La bella giudea ricorda molto da vicino, meno la melensa

ingenuità, la Maria di Weimar nel *Monaldeschi*, e salvo la più corretta situazione, la Maria del *Puschin*. Paolo, declamatore di anticipati ideali politico-filosofici, è un cristiano che disputa a gladiatore della *Messalina* la foga di passioni amorose spinte fino al punto di significarle con espressioni arrischiate.

« E anche l'episodio di questo amore è di una trovata infelice, e gl'incontri dei due amanti nel sotterraneo del tempio di Mitra, nel palazzo, e perfino nella tenda imperiale, sebbene diano luogo a scene per forti contrasti di passioni, e per splenditezza di forma poetica di potente intonazione drammatica, tuttavia l'inverosimiglianza delle situazioni ne disperde in gran parte l'effetto

« Per procurare i frequenti ritrovi di Paolo e di Maria, si è ricorso al puerile espediente di far rapire dagli schiavi di Eliopolite, suo antico padrone, la bella fanciulla ebrea, mentre essa aggiravasi in pieno meriggio per le vie di Antiochia in compagnia di Opimia, alla quale l'Imperatore stesso l'aveva data in custodia. Ora chi era questa Opimia, alla quale sia permesso dal primo venuto giocare un tiro simile? Essa era nè più nè meno che la madre di Sallustio Prefetto d'Oriente, e tanto vicina all' imperatore che dimorava colla fanciulla nello stesso palazzo imperiale!

« Pur troppo, bisogna convenirne, il ridicolo della situazione è così manifesto che non si possono prender sul serio gli sforzi dell'autore a farle contrasto di passioni e d'affetti rilevati anche con arrischiati artifici poetici. Ognuno pensa, sebbene momentaneamente sopraffatto dal quel vivo bagliore di poesia, che la fanciulla non poteva in alcun modo trovarsi in quel luogo; e deplora sì violento sforzo d'ingegno miseramente sprecato.

« Poco più verosimile si presenta il nuovo incontro dei due nel quarto Atto; ma assurda altrettanto della scena nell'antro di Mitra, è quella del quinto, che ha luogo sotto la tenda stessa di Giuliano nel campo imperiale in Persia. A nessuno può sfuggire che il bisogno grande che premeva il poeta di rialzare la nudità drammatica di quell'atto con una situazione appassionata, ha fatto evocare la presenza di Paolo in quel luogo, e la disperazione in cui lo caccia la resistenza della fanciulla a seguirlo, pur dopo che l'entusiasta cristiano le ha gittato ai piedi la fede della sua religione, non sembra bastante a surrogare il fallito interesse dello svolgimento del grandioso soggetto storico ».

XIII.

Ai *Napoletani del 1799* l'autore diè il titolo di poema drammatico come aveva fatto per la *Cleopatra;* ed anche qui non senza ragione; perchè, oltre essere lavoro che supera le consuete proporzioni de'drammi, e al pari dell'altro si distende in sei lunghi atti, per la moltitudine dei personaggi e per esservi non infrequenti i passi da chiamarsi narrativi, non riesce così commovente come si richiederebbe. Io non so indovinare se il Cossa, componendolo, pensasse di voler fare piuttosto opera letteraria, piacevole a leggere, che lavoro molto bene accomodato alla scena. Checchè sia di ciò, vi si riconosce e vi si rivela il forte ingegno del Nostro; perchè vi son luoghi molto efficaci per contrasto di passioni, ed altri che spirano ardente amore di patria e di libertà. A questi sentimenti era opportunissimo l'argomento prescelto, poichè egli potè porre in vista l'eroismo veramente singolare e sublime dei componenti il Direttorio repubblicano, e far parlare secondo verità storica Oronzio Massa, Gabriele Manthonè, Domenico Cirillo e Mario Pagano, tutti, come ognun sa, spiriti nobilissimi e non inferiori di virtù ad antichi greci o romani. Ma il poema o dramma che voglia dirsi ha un vizio intrinseco, per il quale, come non lascia pago l'animo dei lettori così non può sostenersi in teatro. A meglio farmi intendere stimo utile esporne l'orditura:

Atto primo. — In una strada di Portici, ove accampano le bande della Santa Fede, alcuni di quei briganti, narrando i fasti delle feroci loro imprese, si aizzano alle future. Giunge Fra Diavolo, capitano di una tra le più famose bande, famosissimo egli per delitti atroci e nefandi. Racconta questo sostenitore del trono come abbia rapito una giovinetta da una casa di ribelli saccheggiata; e quindi fa trascinarsi avanti la nipote di Domenico Cirillo Carmela che, atterrita tra quei ceffi, udendo che il brigante a guerra finita vuol farla sua sposa, non sa come sottrarsi ai luridi abbracciamenti; quando sopravviene (impensato soc-

corso) Carlo Romei colonnello in quelle stesse milizie, il quale, facendosi protettore della derelitta, è nel punto di venire alle armi col bandito. Ma un'arringa del Romei alla ciurmaglia della Santa Fede, molto poco verosimilmente, toglie a Fra Diavolo i suoi sostenitori. Fra tanto viene, non si sa perchè (forse perchè faceva comodo all'autore) il cardinal Frabrizio Ruffo, comandante generale delle bande, e, strana cosa, insieme con Lady Hamilton, come se in tempo di guerra fosse andato a passeggiare tra le ciurme con la celebre Emma Liona, per mostrarle i suoi prodi briganti. Lady Hamilton, venuta di fresco da Palermo, s' incontra così col Romei già stato in addietro suo amante. Ma il Romei, sin da quel momento s' indovina, divenuto protettore di Carmela, abborre gli antichi suoi amori con la perfida ambasciatrice ora druda del Nelson; la quale però è tuttavia innamorata del Romei.

Atto secondo. — I membri del Direttorio son riuniti in una sala del Castelnuovo, dove, sconfitti dai borbonici i difensori della città, si sono co' pochi avanzi delle milizie repubblicane chiusi a far ultima resistenza; ma intendono dal Massa, generale d'artiglieria, come sia vano ogni altro sacrifizio e convenga accettare la proposta capitolazione. Annunziato dal Cirillo, giunge lo stesso cardinale Ruffo, negoziatore per Ferdinando IV dei patti della resa onorevoli pel Direttorio, che ottiene a guarentigia del trattato vi si appongano le firme dei rappresentanti le potenze straniere e siano apprestate navi affinchè i repubblicani possano far vela per la terra d'esilio. Cirillo, rimasto solo nella stanza, s'abbandona a tristi pensieri; ma sopraggiunge Carmela che narra il saccheggio della casa, la distruzione de' manoscritti, l' incendio de' libri e il suo rapimento per opera di Fra Diavolo, dalle cui mani la sottrasse, ella dice, *un eroe.* Cirillo benedice a colui che l'avea salvata, e si consola pensando averlo compagno nell' esilio; ma con isdegno pari alla meraviglia sente da Carmela come il salvatore sia tra i campioni delle schiere regali, e che essa non può seguire lo zio, perchè colui le giurò condurla sposa

(reso tal giuramento necessario dall'oblìo di un istante). Le preghiere e il dolore della nipote fanno poi sì che lo zio le perdoni, e, piegando al destino, si acconci a partir solo.

Il terzo atto è nella reggia. Fra Diavolo, innalzato al grado di colonnello per favore di Lady Hamilton, ha narrato a questa l'avventura di Carmela, restata in potere del Romei, e giura vendicarsi. Emma Liona, più che mai accesa di lubrico amore pel Romei, prova pungentissimi gli stimoli della gelosia udendo ch'egli è innamorato della giovinetta. Segue un soliloquio di Lady Hamilton e quindi una scena fra la rea donna e il colonnello borbonico divenuto in poco d'ora un vero eroe di sensi liberali e magnanimi, disprezzatore della donna che dapprima lo avea soggiogato; la quale, vedendosi respinta, prorompe in minacce interrotte dal sopraggiungere del re. Ferdinando s'intrattiene famigliarmente co' lazzari, ed applaude alle feroci loro prodezze, quindi il Ruffo presenta a lui il colonnello Romei come uno dei più valenti campioni della Santa Fede, e questi implora dal re protezione e giustizia in favore *di una misera fanciulla*, cioè di Carmela. Ferdinando promette di proteggerla e si parte per mostrarsi al popolo festante. Rimasta Lady Hamilton col Nelson sospinge questo a non riconoscere la capitolazione alla quale egli doveva apporre la firma, aizza le sue gelosie contro l'ammiraglio napoletano Caracciolo, e lo induce ad impedire la partenza dei capi repubblicani, acciocchè sieno poi mandati a morte. Il cardinale, in un successivo colloquio col Nelson, che ha risoluto rompor la fede dei patti giurati, si fa sostenitore del sacro diritto dei vinti; finchè all'alterco infecondo, già prepotendo l'autorità del Nelson in corte, dà fine il ritorno del re che straccia il trattato, e affida al Romei il Castelnuovo, dove, tolti dalle navi, saranno di nuovo rinchiusi i patriotti per esser giudicati da tribunali statari. Carmela, ch'era stata ivi condotta dal Romei, (poichè il re avea mostrato desiderio di conoscere la fanciulla da lui raccomandata) si gitta ai piedi di Ferdinando implorando grazia pei ribelli, tra i quali era

suo zio Cirillo; ma egli non vuole udirla, fa ch'ella si scosti ed esce di quella stanza. Rimangono sole Carmela e Lady Hamilton. Questa le dice che può salvare Cirillo. La giovinetta, non conoscendola stupisce, ma un poco si rincuora, ed Emma Liona la conduce via con sè.

Atto quarto. - I componenti il Direttorio si veggono ora essere nella fossa del Coccodrillo, sotterraneo del Castelnuovo. Ai compagni di sventura il Manthonè, ch'era stato tratto in giudizio, annunzia averlo il tribunale statario condannato a morte, e sovrastare a tutti gli altri la sorte medesima; ma gli animosi non temono. Sopraggiunge (singolare contrasto) Domenico Cimarosa, che, per aver posto le note all'inno della rivolta, è stimato, lui timido e non curante se non solo dell'arte, complice di Pagano, di Manthonè, e degli altri. Cirillo riman solo: poichè i suoi compagni (anche qui per comodo dell'autore) si ritraggono in altre parti della fossa, e pronuncia un soliloquio che pare ispirato per più di una metà da quello di Amleto. Poi si schiude la porta ed entra con un lume Carmela, nunzia al Cirillo che il Romei, comandante la ròcca, tutti salverà, essendo già preparata da lui con accorti mezzi la fuga. La buona novella è annunziata ai compagni; e nella breve attesa del momento stabilito, Carmela narra la tragica fine del Caracciolo in bei versi, ne'quali è troppo sfoggio di poesia perchè sieno naturali in bocca di una fanciulla, e tutta compresa di trepidazione com'ella doveva essere. Intanto si ode rumore nel Castello, grida di terrore, colpi di archibugio. I prigioni credono giunto il momento di esser liberati; ma in quella vece minaccioso entra Fra Diavolo, che da suoi sgherri fa'sieno accerchiati i ribelli. E questi credono ingannata la fanciulla dal Romei, che apparisce (non già legato come dovrebb' essere dopo scoperto il suo tradimento, ma libero ancora) apparisce dico, improvviso a fine di scagionarsi, e si scagiona; e per ordine di Fra Diavolo rimane prigione anch' egli nella fossa. Quest'ultimo avea scoperto l'intento segreto del Romei, ed avea saputo mandarlo a vuoto. Ora vuol

trarre con sè Carmela accusandola di aver parte nel complotto. Il Romei si frappone, Fra Diavolo comanda che sia ucciso, ma Carmela gli si fa innanzi dicendo: *Sono sua complice ; ti seguo. Non toccarmi.* Non posso trattenermi dal notare come sia cosa comica anzichè tragica quel *Non toccarmi* di Carmela detto ad un uomo come Fra Diavolo, il quale poi, custode in fondo, secondochè pare, più onesto del Romei, la conduce illesa nell' atto seguente a Lady Hamilton (tutto per comodo dell' autore).

Atto quinto. - Su la tolda della nave ammiraglia inglese Nelson è in colloquio, a dir così, amoroso-politico con Lady Hamilton. Sale su la nave Ferdinando, mentre si odono grida festose e viva ripetuti al re, e a questi succedono suoni e canti. Il re porge a Lady Hamilton la grazia del Cirillo; onde si comprende ch' ella aveala dimandata dopo aver detto a Carmela come potesse salvare lo zio da lei tanto amato. La grazia per altro è a condizione che *il ribelle faccia ossequio di suddito al suo re.* Mentre si ascolta dal Monarca e da'suoi cortigiani l' armonia de' canti e de' suoni, il Ruffo addita alcunchè biancheggiante su le onde. Tosto quel mal distinto corpo si riconosce pel cadavere del Caracciolo sospinto verso la nave dalla marea. Ferdinando inorridisce a quella vista e quasi smarrisce i sensi, onde è tratto sotto coverta. Dopo un breve soliloquio di Lady Hamilton che non ha avuto paura del morto, anzi si beffa dell' altrui debolezza, vien su la nave Fra Diavolo che a lei conduce Carmela com' ella gli aveva comandato (proprio su la nave ammiraglia del Nelson! ancor qui per comodo dell' autore). Segue l' ultima scena dell' atto nella quale Lady Hamilton fa conoscere a Carmela che il Romei sarà fatto morire, e in ricambio della grazia di Cirillo vuole ch' ella sia premio a Fra Diavolo, come colui che ha sventata la congiura dei ribelli in Castelnuovo. Il dialogo è assai drammatico e condotto con grande arte. Carmela, che tratta dall' angoscia e dallo sdegno avea con acerbissime parole insultata Emma Liona, è poi naturalmente condotta ad

implorare da lei che non la dia in braccio al famoso brigante; ma l'altra è irremovibile ed ella accetta il supremo sacrifizio per salvare Cirillo.

Atto sesto. – I ribelli, serrati più rigorosamente nei fondi del Castelnuovo, seggono ad una tavola per l'ultimo loro pasto e, riempiti i bicchieri, innalzano *viva* alla morte. Entra un ufficiale il quale annunzia al Cimarosa come sia rimesso in libertà per intercessione dell' ambasciatore di Russia. Si rallegrano i prigioni con lui per questa non isperata liberazione; e il maestro parte commosso. Rientrano allora tutti nelle proprie celle salvo il Cirillo, a cui l' ufficiale aveva imposto di rimaner quivi solo; e vede poco stante dal cancello essere trasportati sui carri al supplizio il Massa, il Manthonè, il Pagano ed altri. Ei li saluta e si ricambiano l' estremo addio. Ancora immerso in tetri pensieri sente avvicinarsegli Carmela che aveva adito a lui per recargli la grazia, e si abbracciano. Ma Cirillo, udendo che deve rendere omaggio al re, straccia con ira il foglio non ostante le preghiere della fanciulla, facendole intendere che quella grazia non gli recava salvezza, ma infamia. Viene il Romei al quale un ufficiale ha schiuso la porta della cella per condurlo a morire. Carmela corre ad abbracciarlo; chiede l' ufficiale al Cirillo qual sia la sua risposta, questi grida *viva la patria*, e mostra il foglio stracciato onde insieme col Romei s' incammina sicuro e volonteroso a patibolo. Invano Carmela vorrebbe seguirli e perir con loro; le mancano le forze; e mentre le apparisce dinanzi Fra Diavolo, che vuol la sua preda, spira di crepacuore.

Da questo sunto chi legge avrà potuto gia rilevare insieme con alcune bellezze non pochi e non lievi difetti; ma il vizio intrinseco del quale io parlava, si è che l' azione, fondata principalmente su tre personaggi, Carmela, Carlo Romei ed Emma Liona, pigliando occasione dai rivolgimenti politici, che avrebbero ad essere, secondo il titolo, il vero argomento dell'ampio lavoro, consiste in una successione di casi inventati dall' autore, l' intreccio e la soluzione dei quali sarebbe al

tutto indipendente dagli accadimenti storici, se questi non intervenissero, a dir così, come il *Deus ex machina*, acciocchè riesca a vuoto quanto procurano di fare il Romei e Carmela e trionfi la malvagità di Lady Hamilton: onde la congiunzione della favola con la storia non è a così dire organica, ma posticcia, non armonica, ma dissonante. Questo grave sconcio sarebbesi potuto palliare o sminuire se il poeta avesse tratteggiato con verosomiglianza i caratteri e saputo renderli geniali agli ascoltanti. In quella vece dei tre protagonisti su indicati la sola Carmela può ispirare pietà, gli altri due sono al tutto odiosi. Nel pensiero dell'autore Carmela doveva essere il vero e solo protagonista, ma nello svolgere il proprio concetto gli avvenne di dar in sostanza la prima parte a Lady Hamilton. Ed ognuno si avvedrà di ciò se consideri che il personaggio il quale nel dramma più di ogni altro agisce e le cui azioni producono effetti notevoli è appunto Emma Liona. Ora è inutile ch' io ripeta quello che già ebbi ad osservare rispetto ad altri lavori del Nostro, e cioè che allorquando al protagonista non si può in nessun modo rivolgere la benevolenza degli spettatori, anzi esso è non pure spoglio di ogni attrattiva, ma sozzo, disgustoso, ributtante all' estremo, l' autore ha inevitabilmente smarrito il fine a cui dee mirare l'opera drammatica, che non si può quindi regger su la scena.

I personaggi che al pubblico riescirebbero attraenti, se fossero in condizione di far qualche cosa, parlano, ma non operano; e sostengono le conseguenze di tutto quel che succede senza aver modo alcuno di contrapporsi o di evitarle. Per tal guisa il Manthonè, il Massa, Mario Pagano e Cirillo, uomini così grandi e così chiari nella storia, nel dramma, non ostante le magnanime loro parole, sono poco più che figuranti. Vero è che il Cirillo ha con Carmela due o tre scene drammatiche, ma egli soggiace agli eventi, non è parte dell'azione.

Nè mancano, come dissi, altri non lievi difetti. Uno, che si connette con quanto già ho qui notato, è il non aver posto cura il poeta di meglio studiare e meglio tornire i caratteri

da lui stesso immaginati. Il Colletta narra brevemente la vita di Emma Liona, riferisce la sua lascivia e impudenza, ed insomma, com' è ufficio dello storico, registra i suoi fatti; ma non toccava a lui certo il far su quella donna uno studio psicologico, mancandogli a ciò documenti, e quindi la possibilità di penetrar l'animo di lei sino al fondo: ma il drammaturgo, quando anche piglia dalla storia un personaggio, dee farlo suo e, se possiamo dir così, dee, senza tradire la storica verità, creare in esso i sentimenti, le passioni, i pensieri, i moti diversi dell' animo che la storia tace, ma non è però inverosimile il supporre. In ciò consiste la grandezza di Guglielmo Shakespeare, che, adattandosi alla storia o alla leggenda, non mutandola cioè in pressochè niuna, benchè minima parte, seppe meravigliosamente compierla, creando caratteri che potrebbero ben porgere materia di studio a qualsivoglia psicologo. Il Cossa invece troppo di rado scende nell' intimo de' personaggi suoi; e massime in questi *Napoletani del 1799* può dirsi che siasi fermato sempre alla corteccia. Nel Colletta Lady Hamilton ci fa schifo, sta bene; nel dramma tale schifo anzichè essere temperato ci muove ad ira e ribrezzo; è una donna assolutamente cattiva, tanto cattiva che par non abbia più nulla di umano. Tale è anche Lady Macbeth nella tragedia shakespiriana, ma quando ella divenuta sonnambula vien su la scena a dire che la macchia di sangue rimasta sopra la sua destra non potranno lavarla tutte le acque dell'oceano, sentiamo che in quella donna v'è un'anima, quantunque perversa; nell' Emma Liona, che ci presenta il Cossa, l'anima non si vede. Carlo Romei, ch' è personaggio tutto d' invenzione, potendo il nostro autore foggiarselo a suo modo senza difficoltà nessuna, doveva apparir tale da conciliarsi amore ed ammirazione. Non so se io m' inganni, ma l'effetto che mi penso costui debba produrre in ogni lettore od ascoltante è propriamente l'opposto. Un uomo divenuto colonnello nelle milizie o meglio tra gli assoldati briganti del cardinal Ruffo non si poteva credere capace di sensi generosi; tuttavia

se la conversione sua volevasi rendere alquanto meno inverosimile, non poteva essere istantanea e direi quasi fulminea, cagionandola solamente la vista di una fanciulla caduta nelle mani di Fra Diavolo. Il prode ufficiale Borbonico in un attimo s' innamora di lei, in un attimo da sostenitore del trono e dell' altare diventa odiatore della tirannide, odiatore del monarca da lui prima devotamente servito, odiatore degli sgherri suoi compagni d' arme, liberale e ribelle fino all' ossa, quantunque, acciocchè l' azione non precipiti e non si sciolga lì su due piedi nello stesso primo atto, ei rimanga, con una simulazione più degna del suo primo *sanfedismo* che del suo liberalismo testè nato, al servigio del re; e quantunque non chiuda la bocca a Lady Hamilton quando questa prega il cardinal Ruffo che lo innalzi al grado di generale.

Ma v' è di peggio; il nuovo eroe, appena fattosi protettore di Carmela, da lui tolta agli oltraggi del famoso Michele Pezza, abusa della gratitudine e dell'amore in lei destatosi per sedurla. Ora io domando: Può un tal personaggio interessare come si dice, il pubblico, può sembrar verosimile il suo accomunarsi con quei grandi ribelli che furono esempio di tanta virtù, che lasciarono di sè tanta fama? Il Romei è antipatico dal principio alla fine, e quando ostenta magnanimità di propositi e disprezzo verso Lady Hamilton, della quale era stato volgarissimo amante, ci fa pensare: Ma come costui non si vergogna anche di se stesso?

Carmela, non ostante il suo fallo, è, come accennai, oggetto se non di ammirazione almeno di pietà. Ma la nipote di Domenico Cirillo è personaggio storico; a renderla tale bastano le memorabili parole del medico e patriotta illustre, quando, essendo già condannato a morte, all' ammiraglio Nelson, il quale fecegli dire nelle carceri che se dimandasse grazia al re l' otterrebbe, rispose:

« aver perduto nello spoglio della casa tutti i lavori dell'ingegno, e nel ratto della sua nipote, donzella castissima, le dolcezze della famiglia e la durata del nome; che nessun bene lo invi-

tava alla vita, e che, aspettando quiete dopo la morte, nulla farebbe per fuggirla ».

A che pro il nostro autore di codesta *donzella castissima*, della nipote di Cirillo fece una giovinetta debole che cede nel primo istante, e non sa difendere contro il supposto protettore e contro sè stessa la propria virtù? come il poeta non s'è avveduto che conservando a Carmela l'unico e distintivo carattere, che di lei ci ha impresso nella mente la storia, avrebbe a mille doppi reso più attraente l'azione, più assai commoventi quei partiti drammatici ch'ei seppe immaginare, e più assai poetico e bello il suo lavoro? se la virtù di Carmela fosse rimasta intera, ella sarebbesi come irraggiata di una idealità che l'avrebbe fatta non simile ma così bella come alcune delle celebri creazioni dello Shakespeare. E torno a nominare il sommo poeta inglese, perchè il Nostro lo studiò e si credè forse emularlo. Per altro, con tutto che l'autore dell'*Amleto* vivesse in una età corrottissima, non ebbe paura di por su la scena due celesti sue fantasie, *Cordelia* ed *Ophelia*, fanciulle di angelica purezza, le quali rimangono irradiate di splendore tra le più belle figure create dal genio dei poeti sommi. Perchè dunque il Cossa non ebbe il medesimo coraggio? Per diverse cagioni cred'io. La prima si è lo aver egli voluto farsi vanto di seguitar la scuola de' così detti veristi; i quali non si sa perchè e forse la maggior parte di essi, per cagioni tutte personali e subbiettive, alla virtù, al pudore, alla onestà non ci credono; e parrebbe loro di uscir fuori dal campo della natura e dell'arte se ci mettessero innanzi creature dotate di quella idealità che giudicano al vero mai non congiungersi. La seconda che, mettendo da canto principii o preconcetti di scuola (dovei rilevar ciò fin da principio) il Cossa o fu sempre o certo divenne profondamente scettico. In lui rimaneva amore di libertà e di patria, e in tutti i suoi lavori allora si leva ad altezza od anche sublimità di poesia, quando entra in tale argomento; ma l'azione drammatica non consente che il poeta si sbizzar-

risca a non far altro che declamar contro i tiranni ed esaltare i patriotti, e il Nostro di ciò ben si avvide; e comprese come l'intreccio dei casi e il contrasto delle passioni siano al dramma essenziali: quindi, vincendo a mano a mano la sua indole di poeta massimamente lirico, seppe nella *Messalina*, nella *Cecilia*, ed in qualche altro suo dramma, riuscir talvolta a notevoli effetti per questa parte; ma non comprese però mai non durar tali effetti se non brevi momenti, e non appagar durevolmente gl' *intelletti sani*, se dall'una delle parti che si combattono non sia la ragione, il diritto, la virtù. Inoltre voleva egli anche lusingare, come pur si è altrove accennato, l'andazzo del tempo e le prevalenti opinioni, che par non ammettano più sul teatro se non quello che le persone curanti della propria dignità arrossiscono solamente a udirlo. Teoriche di tal fatta è inutile il discuterle. Noi vogliamo che l'opera d'arte, e il dramma in ispecie, ci commuova, c'intenerisca, c'innalzi lo spirito, ci esalti; vogliamo poter amare uno almeno dei protagonisti; siamo inconsapevolmente bramosi di ritrovare in esso quel non so che di eccelso e ideale che i veristi moderni vogliono escluder dall'arte onninamente. Erra dunque a nostro avviso ogni artista che si preclude a ciò la via; e ci par grande sventura la sua quando crede che l'idealità sia nemica del vero e della natura. Nella natura, cioè nel mondo, vi è il bene e il male; l'uno e l'altro sono materia dell'artista, debbono l'uno e l'altro essere rappresentati, nè fa bisogno che ci si ponga sotto gli occhi il prevalere di quello a questo; ma non crediamo possa mettersi in dubbio che nell'animo di chi ascolta dee rimanere un senso tutto contrario al disgusto, allo schifo, all'abborrimento, un senso di ammirazione che ci sollevi sopra a noi medesimi: il qual fine può conseguirsi anche mostrando vittorioso il perverso, soccombente il virtuoso; insomma dee rimanerci nell'animo il sentimento del bello. Ed è vero che son due cose diverse la bellezza e la bontà, ma è per fermo anche più vero che la perversità, la bassezza e la turpitudine per sè sole mai non potranno esser belle.

Il Cossa nell'estate del 1881 seguì a Livorno la Compagnia alla quale apparteneva la prima attrice Marini, che avea sostenuto con ottimo successo le parti di Messalina, di Cecilia, di Cleopatra e via dicendo; ed ancor fa di quando in quando applaudire dagli spettatori la *Cecilia* e la *Messalina*. Egli dunque s'accomunava sempre più con gli attori; ed era inteso a comporre, tornando a soggetti che meglio s'affacevano al suo genio, il *Silla* (certo ricorda il lettore che avea cominciato col *Mario*), quando sovrappreso da violenta malattia, in pochi giorni, tuttochè assistito da medici valentissimi, venne in fine di vita, e morì la sera del 30 Agosto. Il suo cadavere fu trasportato a Roma, perchè in patria avesse onorata sepoltura. Un intero giorno rimase alla stazione della via di ferro, dove si allestì una cappella ardente; imperversando pioggia dirottissima che impedì fosse accompagnato a Campo Verano. Il dì appresso ebbe luogo la pompa funebre, di cui fecero parte oltre gli amici molti cittadini, alcuni rappresentanti il comune di Roma, e non pochi circoli od associazioni. Fra le bandiere che quelle facevano l'una dall'altra distinguere, apparve il làbaro dei *Franchi Muratori*. Egli teneva, dicono, già un posto eminente in quella sêtta.

Pietro Cossa, l'ho già ripetuto assai volte, andava fornito di non comune ingegno e di straordinaria facoltà poetica; ma non gli sarebbe avvenuto giammai che il mondo si accorgesse di lui; anzi neppur che gli consentisse di esercitare codesta facoltà, cioè di pensare e di scrivere i suoi drammi romani, se un fratello in *massoneria* non l'avesse a dir così preso per mano, reso accetto a'suoi commedianti, non avesse strombazzato il suo merito su pei giornali, e se l'intera caterva dei molto *Franchi* e punto *Muratori* non avesse applaudito in teatro ugualmente così le produzioni sue di maggiore come di minor pregio. Tale è l'Italia. Ogni cosa, non importa se cattiva o buona, pessima od eccellente, vi cade nella bambagia, quasi non dissi nella melma, e vi si affonda e non torna mai su, qualora una consorteria, una camorra, una sêtta qualsivoglia, od un potentis-

simo imprenditore e venditore di ciarlatanerie non la sollevi alle stelle. Vero è che il tempo a tutti rende giustizia; ei s'inghiotte i nomi degl'infimi e dei mediocri, non osa addentar quello dei grandi che perdura senza termine prevedibile. Sopravviverà il nome del Cossa a quello di moltissimi altri suoi contemporanei? Sempre ho creduto di si, considerando lungamente che luogo gli spetti tra le glorie della nostra letteratura.

Le rappresentazioni sacre o misteri e miracoli del medio evo si venivano trasformando, e ci avrebber forse come in Ispagna e in Inghilterra generato il dramma nazionale, corrispondente all'indole, ai costumi, alla civiltà, al genio dell'evo cristiano e moderno, allorquando il Rinascimento soffocò il seme che stava per germogliare. L'imitazione della tragedia e della commedia antica scacciò le sacre rappresentazioni dalle corti e dalle città, ed esse andarono a intisichire ne'borghi e ne' villaggi. Il popolo che di allusioni classiche nulla intendeva si contentò di farse plebee, da cui nacquero le maschere e la commedia dell'arte. Questa fiorì durante tutto il seicento e per una buona parte del settecento, maritandosi al dramma spagnuolo. Ben vi era stato anche un genere di opere teatrali, fioritura può dirsi spontanea del nostro suolo, al quale avea cominciato a dar vita il Poliziano con l'*Orfeo*, e cui avea servito di nutrice l'*Arcadia* del Sannazzaro. Il Tasso e il Guarini, come ognun sa, l'aveano recato a perfezione. Ma il dramma pastorale, che ha trisavoli molto antichi nelle favole milesie e nella poesia idillica de' greci e de'latini, è troppo lontano dalla natura, dal vero e dalla vita dei popoli moderni; e si restringe come in un circolo di fantastici amori e, se posso dir così, di troppo ingenue, primitive idealità. Tuttavia rimane uno de' nostri vanti, e basterebbe a fargli grandissimo onore l'essere stato il padre del melodramma.

Non è poco infatti, il poter affermare che di tal ramo discese dopo due secoli il dramma lirico del Metastasio.

Intanto il Maffei ci donava la prima vera tragedia, e il Goldoni e l'Alfieri, nonostante quanto, consapevoli o no, trassero l'uno dal Molière, l'altro dal Corneille e dal Racine, ci diedero finalmente il teatro comico e il tragico.

Sul principio del secol nostro il Foscolo tentò calzare il coturno, ma tuttochè altissimo poeta non riuscì a portarlo bene; e il Pellico, il Marenco, il Fabbri, il Niccolini, per tacere di altri, scrissero tragedie di molto pregio, nelle quali mirarono a nobilissimi fini; ma non fecero progredire dopo l' Alfieri e non adattarono ai nuovi tempi in forme di arte meglio escogitate, questa elettissima qualità di poesia.

La scuola romantica, pianta esotica e boreale più che nostrana, si era sciolta dalle regole aristoteliche mantenute e fatte anche più rigide dai tragici francesi del sei e del settecento: se non che, generalmente parlando, i romantici presero a modello le opere di Guglielmo Shakespeare, e se per un verso infusero spiriti più vitali alla tragedia e alla commedia o per meglio dire al dramma, in cui per lo più mescolarono quei due generi così recisamente separati ne' classici e ne' classicisti, per un altro verso anzichè far migliore l' architettura o il complesso della rimodernata rappresentazione scenica, la guastarono o la fecero indietreggiare quasi riconducendola talvolta alla informe struttura de' misteri e de' miracoli; senza dire che per la esagerazione delle tinte e per la orribilità degli argomenti, spesso quegli autori dell' arte loro violarono le norme più fondamentali. Il Manzoni, che fu chiamato e si stimò il capo della scuola romantica in Italia, scuola da noi (salvo che in alcuni come ad esempio nel Guerrazzi) temperatissima, nelle due sue tragedie fu, mi sembra, classico più assai che romantico, se pongasi da canto non aver egli osservato le tre celebri unità, e se non si guardi allo stile soverchiamente vicino alla prosa; nè si può disconoscere che imitò gli antichi introducendo i cori. Il Niccolini classico nella più parte de'suoi lavori, nell'*Arnaldo da Brescia* e nel *Filippo Strozzi*, si distese tanto ch'egli medesimo non pensava potersi quei così lunghi drammi recitar in teatro. Del

rimanente se noi avemmo copia di poeti lirici ed epici seguitatori del Byron e di Victor Hugo, pochissimi furono i nostri drammaturghi romantici di qualche vaglia. Insomma codesta scuola era più morta che moribonda quando Pietro Cossa con alto senso di romanità, e per una specie d'istinto non già per meditato e prestabilito disegno, s'inspirò nelle eterne pagine di Cesare, di Sallustio, di Tito Livio, di Svetonio, di Tacito, di Plutarco e in alcuni de' suoi lavori fece ammirar su la scena quella viva e potente intuizione storica, della quale in Italia non s'era veduto innanzi a lui se non qualche bagliore nell'*Attilio Regolo* del Metastasio, e qualche segno più chiaro nel *Saul* dell'Alfieri. Ma non fu questo solo il merito del Cossa. Il Manzoni lo avea preceduto nel dare alla tragedia un andamento più libero, tenendosi assai lontano dalla scompigliatezza di alcuni drammaturghi stranieri; il Pellico erasi discostato dalla rigidezza tragica dell' Alfieri; nessuno avea saputo, com'egli fece, dare al dramma, mi si permetta la metafora, quella agilità di movimenti e quella pieghevolezza di linguaggio che gli porse modo di levarsi in uno stesso lavoro alla tragica sublimità, e discendere all'umiltà e snellezza comica. Mi è convenuto notare per incidenza che in alcuni passi o meglio in alcuni versi egli fu negletto, e qualche rara volta ciò gli avvenne fino a cadere in errori di prosodia: del che non vergognavasi, parendogli questa una magnanima sprezzatura; nondimeno in generale il verso e lo stile è nelle opere sue non solo schietto e ben temprato, ma eletto ed efficacissimo; e come già dissi va dove occorre fiorito di vezzose immagini, di liriche bellezze nei drammi cui più strettamente va congiunta la sua fama. Quanto alla forma dunque di tal genere di poesia, mi sembra che spetti al Cossa una lode assai certamente invidiabile, quella di averla, come dire, ammodernata e resa capace di rispecchiar meglio la storia, la natura e l'anima in tutte guise mutabile dell'uomo. Così egli avesse rivolto l'ingegno e l'arte a più nobili intenti che non ebbe!

P. E. Castagnola.

L'INSEGNAMENTO RELIGIOSO NELLE SCUOLE PRIMARIE

L'istruzione religiosa nelle scuole elementari del Regno d'Italia venne resa obbligatoria dalla celebre legge Casati 13 Novembre 1859, e l'articolo 2.° del regolamento 13 Settembre 1860, che porta una gloriosa firma (1), dispone la modalità con le quali debba venire impartita l'istruzione suddetta nelle quattro classi elementari. La posteriore legge del 15 Luglio 1877 ed il regolamento 16 Febbraio 1888 sulla istruzione primaria, non hanno portato alcuna variazione in ordine all'insegnamento religioso. In prova di ciò esiste un parere del Consiglio di Stato in data 17 Maggio 1878 che dice: « L'istanza dei padri di famiglia che desiderino o richieggano l'istruzione religiosa basta a costituire un obbligo espresso ai Comuni di farla impartire ». Noi non sappiamo se a questo obbligo, imposto dalla legge, ottemperino tutti i Comuni del Regno; questo solo sappiamo che, in alcune delle più cospicue città d'Italia, appositamente interpellati dai rispettivi Municipi, i genitori degli alunni frequentanti le scuole elementari, in grandissima maggioranza, si dichiararono favorevoli all'insegnamento religioso nelle scuole primarie. E furono in ciò concordi clericali, conservatori, moderati e progressisti in gran parte.

Noi vogliamo, ora, discorrere alquanto sul modo con cui

(1) Terenzio Mamiani.

s'impartisce nelle nostre scuole questo insegnamento religioso che, come dianzi abbiamo osservato, nessuna disposizione legislativa ha reputato cosa opportuna e saggia di proclamarne l'abolizione come venne operato nella vicina Francia. In base, pertanto, alle disposizioni vigenti, il maestro elementare, laico per lo più, è obbligato, in un giorno fissato della settimana, a leggere ai suoi scolari il catechismo della diocesi, senza commenti o dilucidazioni esplicative. È una lettura fredda ed arida che, di certo, non coopera ad eccitare o corroborare nell'anima candida dei fanciulli il sentimento naturale del divino. Questa maniera d'impartire l'insegnamento religioso, nelle nostre scuole primarie, non garba punto al valente e dotto pubblicista Edoardo Arbib, deputato al Parlamento Nazionale, il quale, sull'argomento, così si esprime in un suo recente scritto: « Per ricondurre l'idea religiosa nella scuola, bisogna farvela accompagnare dal sacerdote. Noi, abbiamo stabilito che l'insegnamento religioso sia dato solo a quei ragazzi i genitori dei quali lo domandano. E abbiamo, in generale, commesso al maestro laico di dare questo insegnamento. Ora il maestro laico, in novanta casi su cento, o per effetto dell'educazione ricevuta, è libero pensatore e se ne vanta. Pretendere ch'egli ispiri una fede che non ha, che egli parli con convinzione di un Dio al quale non crede, che diffonda la persuasione d'una vita futura la quale, a parer suo, è una fandonia, è una sciocchezza senza nome. Nelle poche scuole dove una larva d'insegnamento religioso si dà, questo si converte in una facezia, ed i ragazzi o vi si annoiano o sono ben presto educati a schernire quello che dovrebbero riverire con rispettosa e misteriosa devozione. Al *sacerdote* dunque si dovrebbe ricorrere, concedendogli l'ingresso anche nelle scuole e l'insegnamento dei fanciulli ». Ma subito soggiunge, il simpatico ed arguto scrittore, che un'*idea simile* non è *attuabile*, almeno nelle condizioni presenti d'Italia. Di certo il perchè di questa inattuabilità dimanderà curioso il lettore, quasi

prevedendo la risposta che ha già formato in mente; che cioè l'idea, sebbene ottima in sè, non sia, oggigiorno, realizzabile, a cagione del timore che il sacerdote cattolico insinui negli animi teneri dei fanciulli l'avversione alla nuovn Italia, timore giustificabile per chi racchiude nel cuore l'alto e nobile ideale della patria, e rifuggendo dall'idea di un ritorno ad un passato aborrito, vuole se ne educhi il culto tenace nell'animo della sorgente generazione che un giorno sarà maestra e donna delle sue sorti. No, questo non è il motivo: lo scrittore non partecipa all'accennato timore, e lo afferma nelle considerazioni seguenti che noi amiamo riferire testualmente: « Non già, come da molti si dice, perchè il prete educherebbe i giovani a non amare la patria e a disubbidire alle sue leggi. A buon conto, credo che non lo farebbe. Non è vero che i preti in generale non amino l'Italia. Possono non amarla pochissimi, educati e cresciuti in certi ambienti politici e spogliati di privilegi, di salari, di supremazia. Gli altri, su per giù, sono nè più nè meno del resto del popolo nostro e a tutto pensano, tutto vagheggiano o sognano fuorchè un ritorno al passato. Dopo tanti anni chi ci pensa omai? Quindi, dal punto di vista politico, il prete nella scuola a me, perchè non dirlo? non fa nessuna paura ». D'altronde, aggiungiamo noi, allorquando fosse ammesso il principio di fare impartire l'insegnamento religioso dai sacerdoti, si potrebbero, nello stesso tempo, escogitare tutti i provvedimenti atti ad escludere la possibilità che nei cuori dei fanciulli s'instillasse, con perfido intento, il disamore della patria. Primieramente la nomina del catechista si dovrebbe fare dai Municipi o dal Governo, qualora, come n'è il progetto, la scuola primaria passasse alla dipendenza di questo, tra i sacerdoti più noti per l'amore di patria, sensi liberali, integrità di costumi e dottrina, od almeno tra quelli i quali, per una disposizione d'animo naturale sul vero ministro di Cristo fossero vissuti ognora lontani dall'agone politico, attaccati alle pure norme del Vangelo. In secondo

luogo per mezzo degli ufficiali scolastici (ispettori e sovraintendenti) si potrebbe invigilare assiduamente perchè i sacerdoti incaricati dell'insegnamento religioso, non oltrepassassero mai l'ambito della loro missione puramente spiritnale; e qualora, per avventura, alcuno di loro, male scelto o male consigliato, si facesse lecito di sparlare della patria, di irridere alla sua unità e libertà, di vilipendere i grandi fattori del nostro risorgimento, di agitare comecchessia, argomenti di genere politico, subito i detti ufficiali scolastici avrebbero obbligo rigoroso di farne regolare denuncia ai consessi preposti alla disciplina del personale insegnante, i quali, di certo emanerebbero, provati i fatti, i più severi provvedimenti contro i prevaricatori, ed il castigo pronto e risoluto impedirebbe la rinnovazione, per l'avvenire, di altri fatti consimili. Ed a chi muovesse lo specioso obbietto che la vigilanza dei sovradetti ufficiali non può essere così assidua ed intera da cogliere in fallo i sacerdoti nemici della patria, si potrebbe rispondere che si troverebbe sempre, tra i fanciulli stessi, colui che, o di più svegliato ingegno, o di più fervido sentire, additerebbe al suo direttore o maestro o genitore, l'indegno sacerdote abusante del suo divino ministero. E a chi segnalasse il pericolo per le scuole rurali, noi risponderemmo che ben facilmente, si trovano, tra i parroci delle campagne, uomini il cui cuore palpita d'amore patrio; prova ne è la sollecitudine con la quale gli attuali rappresentanti della nazione si adoperano onde migliorarne la condizione economica. Osserviamo, poi, che una vigilanza assidua potrebbe esercitarsi, eziandio, sul modo d'impartire l'insegnamento religioso nelle scuole elementari da parte del clero rurale.

Adunque, veduto come l'affidare l'istruzione religiosa, nella scuola primaria, al clero, non sarebbe, secondo il deputato Arbib, di pericolo per la patria e per i suoi instituti liberali, e sperando di avere tranquillati, con le nostre consecutive proposte ed osservazioni in merito, i più meticolosi tra i pa-

trioti e gli ultraliberali, passiamo ad esaminare come, secondo il dotto pubblicista, l'idea che, presa in astratto, non si potrebbe dire inammissibile, lo sia invece nella sua pratica applicazione, per i motivi che riferiamo letteralmente: « Non vorrei mancare di rispetto a tutta una classe di persone, nè dir cosa onde potesse giustamente offendersi; ma la dura verità è che in Italia il più gran numero dei preti sono pochissimo religiosi, hanno una fede molto fiacca, ed ahimè! più ostentata che reale. Si potrebbe ottenere da essi che insegnassero a memoria ai ragazzi, come lo insegnano in alcuni villaggi, il catechismo del Bellarmino; ma al di là di questo esercizio pappagallesco, non c'è proprio da ottenere nulla. Lo scetticismo che, in materia di religione, serpeggia nella massa italiana, pervade anche il nostro clero; la fede che manca ai laici, dico fede viva e robusta, manca eziandio al clero, e poichè disgraziatamente l'esempio viene dall'alto, anzi da molto alto, non si vede come il vizio possa correggersi. Non credo ch'esista un altro popolo ove si parli di cose religiose con più gioconda irrisione di quella che costuma in Italia. Mettete insieme, non importa per quale occasione, una dozzina di laici ed uno o due preti, e dopo un quarto d'ora vedrete subito che la conversazione volge allo scherzo, senza dubbio alle spalle dei preti che lo tollerano. È una specie di valuta intesa che il prete esercita il suo ufficio per mera ostentazione; perchè ne ricava il mezzo di vivere più o meno agiatamente. Quante volte mi sono sentito dire, ne'paesi piccoli: « Il curato, il parroco, il piovano, un buon diavolo; vive e lascia vivere; eppoi, sa, in fondo, non crede a nulla neanche lui ». E lo dicevano come per dargliene vanto, per presentarlo in vista d'uomo superiore.... Di questi preti che non credono a nulla, in Italia ne abbiamo *un subisso*. Certamente, ve ne saranno anche in Inghilterra, in Germania, in Olanda, in America; ma sono senza dubbio un numero molto minore. Badate alla letteratura di quei paesi; spessissimo nei romanzi

c'è il prete; ma un tipo come quello di Don Abbondio non c'è. Se chi mi legge ebbe, almeno nella sua gioventù, occasione di frequentare scuole o collegi tenuti dai Padri Scolopî, o magari anche Gesuiti, avrà fatto questa osservazione: che fra quei padri trovansi non di rado professori di matematica, di fisica, di storia, di letteratura, specie latina e greca. Impressero nei giovani un ricordo incancellabile delle loro lezioni. Anche nella tarda età li ricordano con lode e riconoscenza. Ma in quelle scuole tenute da frati, la cosidetta lezione di religione fu sempre o una seccatura o una commedia. Primi a non prenderla sul serio, a non considerarla come un alto dovere, come una efficace preparazione alle ardue battaglie della vita, erano i padri. E lo sarebbero, ahimè! anche oggi, se aprissimo loro le porte delle scuole. L'apparenza sarebbe salva: la sostanza nulla ». Il chiaro scrittore conclude il suo scritto affermando che sarà il caso di realizzare l'idea, dell'affidare cioè al clero l'istruzione religiosa nelle scuole, allora quando la pace tra Chiesa e Stato sarà un fatto compiuto, e svanita l'uggiosissima questione del potere temporale, la suprema autorità spirituale con adeguate riforme, e mediante l'elevazione di un sentimento religioso.... *alto, gentile, puro,* ci ridarà un sacerdozio colto e credente (1).

A dire il vero, ci pare che dipingendo, con sì fosche tinte, il clero italico, il Deputato Arbib si sia, certo in buona

(1) Tra le riforme desiderabili ed atte a fare rifiorire il sentimento religioso nella società derelitta e brancolante nel buio, l'A. potea accennare al pensiero noto e profondo di C. M. Curci, che qui vogliamo riferire per quei lettori della *Rassegna Nazionale* che per avventura, ancora non lo conoscessero. « Il laicato credente, nella pratica della religione vorrebbe più sostanza di spirito e meno materialità di forme, nell'adempimento dei doveri, più libertà per amore, che non costringimento per impero; nella divina parola amerebbe meno nuovi miracoli e nuove rivelazioni, e più scienza a scoprire le ammirevoli armonie, che passano tra le rivelazioni antiche e l'umana ragione ».

fede, di soverchio allontanato dal vero, ed abbia trattato le ombre come cosa salda. Osserviamo primieramente che la fede è un fatto psicologico recondito, nè è dato all'uomo di potere leggere dentro il cuore del suo simile. Certamente noi ammettiamo che vi sieno parecchi preti non credenti, specie tra il clero, per fortuna d'Italia poco numeroso, intransigente e politicante e che più *caninamente latra ;* ma una qualità propria di pochi volerla estendere a tutta una classe di persone, non ci pare attenersi agli imprescindibili principii della logica. Il clero d'Italia, generalmente, sarà indotto, impari alla difficile epoca storica che attraversiamo, lontano dal tipo che vagheggia nella mente chi ha del sacerdozio un troppo alto ideale, e bene conveniamo colle conclusioni del pubblicista laddove accenna al bisogno di una rinnovazione religiosa; ma al qualificare, il medesimo clero, scettico ed incredulo, è paradossare, è sconfinare dal campo della giustizia. Badi lo scrittore di non fare da certi fatti induzioni false, trasportato dall'*amor dell'apparenza,* scambiando il rispetto umano, od una bonaria tolleranza, od una certa ritrosia dall'entrare in dispute religiose che per lo più non approdano a nulla, con la mancanza di fede. Si sa poi che il tipo del Don Abbondio non è solo de'tempi così bene descritti dal nostro grande Manzoni. È altresì noto come il mondo giudica tanto spesso a cuor leggiero, e da futili motivi o parole e atti inconsiderati arguisce fatti non veri. Qual sorpresa se spesso accusa di ateismo il sacerdote che ha in cuore una fede robusta? Noi abbiamo conosciuto, e molti con noi, nella nostra gioventù, maestri sacerdoti che insegnavano religione con serietà di propositi, e però non la consideravano come una commedia od un fuor d'opera, ma come un alto dovere, come una efficace preparazione alle ardue battaglie della vita; ed in tale senso s'ingegnavano di trasfondere la loro calda convinzione nel cuore dei fanciulli con uno zelo che non potea essere dato che da una fede viva ed incrollabile. Noi vogliamo an-

cora contrapporre al concetto pessimista manifestato dal deputato Arbib in ordine al clero Italiano, alcuni apprezzamenti sul clero medesimo che riportiamo da una effemeride bolognese (1), dai quali, esposti con un cotal candore che presuppone la verità, si potrebbe arguire che l'accusa di incredulità lanciata contro il clero suddetto non ha fondamento se il sacrificio, antitesi della filauzia dell'ateo, segno è di una fervida credenza religiosa. « Il clero nostro cattolico anche dei piccoli villaggi, delle frazioni di comuni, in luoghi sterili e malsani, dove la miseria artiglia i contadini, si fa consolatore del popolo suo. E quei parroci semplici e poco colti, ma amorosi custodi della chiesetta loro affidata, nella spiegazione del Vangelo della domenica, nell'insegnare il catechismo ai fanciulli, nell'assistere i morenti logorano una vita senza ambizione e senza riposo. Vero è che i giornali non elogiano le loro opere, ma la parola dolce e benefica del vecchio parroco rassoda l'amore tra i coniugi, ricorda i doveri ai figli, compone i dissidii nell'interno delle famiglie e mantiene vivace la carità. Io so di alcuni che hanno speso nella cura il patrimonio proprio, d'altri che nelle scarsezze economiche limitavano il desinare già sì magro, per il risarcimento della povera parrocchia che crollava; di molti che, oltre al predicare e al largire elemosine, si sono resi maestri di scuole, e soli fra un cinquemila o settemila persone stentando la vita in una casuccia, vittime dell'istruzione del popolo che hanno tanto amato, son morti di fatica ».

Ma vogliamo supporre, per un momento, che l'accusa che il Deputato Arbib fa al clero italiano sia fondata sul vero; e che per questo motivo sia mestieri, sino ad una rinnovazione nel seno della Chiesa Cattolica, lasciare l'insegnamento religioso nelle mani del ceto laico. Ma ci manleva lo scrittore che questo medesimo insegnamento verrà impartito con mag-

---

(1) *Opinione Conservatrice*, N. 13, 27 Marzo 1892.

giore efficacia dai maestri elementari laici? Forse che in questi è più fervida la fede religiosa, o non piuttosto è meno dissimulato l'indifferentismo, lo scetticismo, l'incredulità, che sono i portati funesti dell'ambiente sociale in cui viviamo? Se non altro, il sacerdote, pure ammettendo la strana teoria che non sia credente, avrà un certo sentimento di rispetto all'abito che indossa, ed il fanciullo, cui si deve *maxima reverentia,* secondo l'antico apotègma latino, non udrà sgorgare dal labbro del docente parole di dispregio o di smentita contro le verità religiose che egli è obbligato ad insegnare. Tutt'altro succede, perdurando l'attuale sistema. E qui ci viene in acconcio di rammentare di un amico nostro, maestro elementare di una grande città il quale, sebbene razionalista, ci parlava, con rammarico, di un suo collega, pure libero pensatore il quale, avanti d'impartire l'istruzione religiosa, diceva ai suoi discepoli: cari miei, io vi faccio recitare il catechismo, perchè a ciò mi obbligano i miei superiori, ed i regolamenti scolastici in vigore, ma voi fate il conto che credete delle cose che vi legga, perchè io vi assicuro che le sono tutte fandonie ed io non ne credo una buccicata. - E quanti altri maestri, professanti le stesse opinioni del citato, faranno su per giù le stesse osservazioni ai loro scolari, insinuando nell'animo loro, così proclive alla prima impressione, il seme dello scetticismo contro ogni verità trascendentale! Si obbietterà che il rimedio contro codesti abusi è facile trovarlo nella vigilanza e nel controllo dei superiori. Ma chi non sa, per pratica, che questa vigilanza che rigorosa sarebbe quando l'insegnamento religioso fosse affidato agli ecclesiastici, trattandosi di maestri laici, essa è assai rilassata, ed il rispetto umano, o l'apatia o la medesimezza delle opinioni professate, fanno sì che il più delle volte i superiori, sebbene di questi abusi consapevoli, non se ne dieno per intesi e lascino correre l'acqua per la sua china dicendo col poeta: *la vostra miseria non mi tange.* Ed altro argomento della riforma accennata dall'onorevole Deputato

Arbib, e da noi raccolta, si è che essa è precisamente in rapporto col principio liberale moderno della libertà di coscienza. Infatti si contravviene alla medesima con l'obbligare i maestri laici ad insegnare il catechismo della Chiesa Cattolica, mentre tra di essi vi possono essere cittadini di tutte le credenze religiose o di nessuna, essendo, col vigente diritto pubblico odierno, aperto l'adito agli impieghi dello Stato, della Provincia, del Comune a tutti indistintamente i cittadini onesti di qualunque credenza. È chiaro che non possiamo imporre ad un protestante, ad un israelita, ad un libero pensatore d'insegnare ai suoi alunni verità di un ordine religioso cui non crede punto: altrimenti avremo o ipocriti o motteggiatori delle cose più sante. Sappiamo bene che sonovi i partigiani dello Stato ateo i quali, per dirimere ogni difficoltà relativa alla ponderosa questione che stiamo svolgendo, propongono di sopprimere ogni insegnamento religioso nella scuola primaria. Ma volgiamo lo sguardo dattorno a noi. In questa eclisse del senso morale, in questo vociare di diritti e mai di doveri, in questa diuturna minaccia dei nemici della società d'inabissarci negli orrori dell'anarchia, in questo dilagare, pel mondo, delle passioni le più selvaggie, in questo gridar del bieco comunista: *ni Dieu ni maître*, vi pare, di grazia opportuno scalzare la pubblica educazione del suo più stabile fondamento? Noi che ci vantiamo di essere liberali, non daremmo mai il nostro voto ad una misura che porgendo esca al progredire del moto antisociale, preparerebbe forse, in un non lontano avvenire, il trionfo del cesarismo (1). Ma, fortunatamente, possiamo riferire testimonianze favorevoli, alla nostra tesi, di personaggi altamente liberali. Ne avremmo in pronto a bizzeffe, e potremmo incominciare da quelle dei fattori del

(1) Il dispotismo può stare senza la fede, ma senza la fede non può stare la libertà: così scrive Alessio de Toqueville.

nostro risorgimento nazionale (1). Ma, per amore di brevità, vogliamo accennare a due recenti. Il Deputato Arbib, autore dello scritto cui diede occasione il presente nostro articolo, così ragiona: A me, lo confesso, non piace punto questa proclamata assenza di Dio dalla scuola e dalla vita ufficiale italica. Quando, girando per piccoli paesi, penetro in una scuola elementare e non veggo in nessun luogo un segno che ricordi la Divinità, provo dentro di me, uno stringimento di cuore. E mi accade di pensare che c'è poco da sperare da una gioventù la quale cresce senza nessuna idea alta di religione. Sono fautore convinto della dottrina sperimentale, applicata ed estesa a tutte le manifestazioni della vita umana. E poichè la storia di tutti i tempi e di tutti i popoli non me ne indica alcuna ch'abbia grandeggiato veramente nel mondo, senza fede religiosa, non mi piace che l'Italia nuova si mostri così lontana da ogni idea di Dio e di responsabilità nella vita futura. Il soldato turco che diventa eroe pel solo effetto della creduta promessa del Corano: il soldato prussiano che canta salmi nelle marcie che conducono a Sadowa; l'inglese intrepido che non si separa mai dalla sua Bibbia; l'americano che, dovunque vada a porre le sue tende, edifica la scuola e la chiesa; il romano antico e forte che non muove a battaglia, senza avere prima invocato gli Dei della guerra, fanno sì che nel mio animo si sollevi tutt'altro che entusiasmo per questo

---

(1) Il sentimento patriottico, nel moto civile d'Italia, andò, specie negli inizii, mai sempre disposato al sentimento religioso. Nè avremmo mai raggiunta, secondo noi, la mèta adoprando diversamente. Ora si va proclamando il divorzio dell'uno dall'altro, e tutto si spera dalla scienza che si dice inconciliabile con la fede. Ma le cose camminano meglio?.... Del resto, per richiamarci all'argomento della presente nota, diremo che tutti i nostri grandi patrioti Balbo, Gioberti, D'Azeglio, Cavour, Rosmini, Manzoni. Tommaseo, Manin, Mazzini. Saffi, Lambruschini, Lanza, Sella, Ricasoli, Minghetti, Amari, Lafarina etc, riconobbero o propugnarono la necessità della religione nell'indirizzo della pubblica educazione.

esempio nuovo e nostro dell'abbandono ufficiale e pomposo d'ogni idea religiosa, *sopratutto dalla scuola.* Per dire la verità schietta e netta, non ne spero nulla di buono pel lontano avvenire della mia patria ». Il Ministro Nicotera, nell' alto consesso legislativo, rispondendo al Senatore Zini che deplorava l'immoralità crescente (1), dichiarava che a correggerla non è mestieri illudersi che sia sufficiente la Pubblica Sicurezza, ma occorre, a fare migliori i cittadini, la *scuola elementare educativa.* E certo l'antico patriota alludeva alla scuola in cui si insegnano le alte verità del Cristianesimo. Si sa che certe cose, per colpa di chi non vogliamo ora indagare, nelle nostre aule legislative, non si usa ed osa affermare apertamente, anco se le si sentono, per la paura di essere tacciati di clericalismo.

Vi sono poi quelli che, partendo da certi corollarii in relazione ad un loro speciale concetto giuridico dello Stato, e tra essi persone pie e schiettameute cattoliche (2), propongono che, a vece del catechismo diocesano, si insegni ai fanciulli le verità comuni a tutte le confessioni religiose. Ma noi ci facciamo lecito osservare, lasciando da banda la tesi della maggiore e minore efficacia del puro teismo sull'educazione pubblica, che la grande maggioranza dei genitori degli alunni delle scuole primarie, interpellata dai rispettivi Municipî circa le modalità dell'istruzione religiosa, si dichiarò favorevole all'insegnamento del catechismo diocesano; d'altra parte, non potendosi affidare ai ministri del culto l'insegnamento puramente teista, cadremmo nello stesso inconveniente sovra notato, dell'offesa alla libertà di coscienza dei maestri laici tra i quali abbiamo veduto esservi credenti e non credenti.

Ai giacobini intolleranti che, escluso l'insegnamento reli-

(1) Seduta del 29 Gennaio 1892 del Senato del Regno. Vedi resoconto ufficiale.

(2) Siccome il compianto Senatore Achille Mauri.

gioso di qualunque specie dalle scuole primarie, vorrebbero che s'imparasse ai fanciulli i principî del libero pensiero e della ragione emancipata dal dogma teista o teandrico, grideremo con Giuseppe Mazzini: « ma che volete sperare da quella *arida, scarna, tristissima menzogna di scienza che chiamano oggi Libero Pensiero e Ragione?* (1) Vi ha poi un obbietto il quale non è motivato da cause patriottiche e da cause religiose: esso è di ordine economico ed ha il suo fondamento nelle condizioni poco liete della finanza pubblica, per cui tutto che tende ad accrescere il bilancio passivo dello Stato o dei Comuni senza ineluttabile necessità, deve essere inesorabilmente respinto. Si può adunque obbiettare che questa innovazione riguardo al modo d'impartire l'insegnamento religioso nelle scuole porterebbe con sè una spesa non indifferente per i Comuni del Regno e per il Governo, nel caso che questo avocasse a sè l'insegnamento primario. Ma noi non sappiamo perchè, come vi sono cittadini che si adoprano, senza remunerazioni di sorta, a prò dello Stato, della Provincia, dei Comuni, delle Opere Pie, non si potrebbe trovare un numero adeguato alle esigenze scolastiche di sacerdoti i quali si proponessero di esercitare il loro nobile ministero a beneficio della sorgente generazione italiana col solo guiderdone di compiere una generosa azione. Senza dire che si potrebbe mettere a profitto l'opera dei maestri elementari appartenenti al sacerdozio, e di solito non inimici della nuova Italia. Il Governo ed i Comuni avrebbero, poi, il mezzo di premiare questi benemeriti con opportuni compensi morali.

Ai tementi di una soverchia ingerenza della Chiesa nello Stato, diremo, com'è chiaro d'altronde nè importa dimostrarlo, che non si tratta menomamente d'istituire la scuola confessionale; questione che menò testè tanto scalpore nelle sfere politiche e

(1) Vedi le lettere scritte da Giuseppe Mazzini a G. B. Varè, raccolte dal Giuriati e pubblicate dagli editori Roux e C. di Torino.

nella stampa dell'Allemagna. L'unica modificazione che si apporterebbe, colle proposte riforme, alle leggi e regolamenti vigenti in ordine all'istruzione primaria sarebbe quella di affidare l'insegnamento religioso alle persone naturalmente più competenti per impartirlo, cioè ai ministri del culto. In guisa che al maestro laico spetterà il nobile cômpito d'instillare nell'animo dei fanciulli un fervido amore di patria, la simpatia per la libertà, l'ammirazione per gli eroi e per i martiri del nostro memorando risorgimento, la pratica delle virtù civili. Al maestro religioso il non meno degno incarico di apprendere ai fanciulli l'amore ardente di Dio, del prossimo e la pratica delle virtù religiose. Che se dall'uno e dall'altro sarà adempiuto, con zelo, al sublime apostolato che loro affida la società, noi saremo sicuri, mercè l'armonia delle virtù religiose e civili, di formare il perfetto cittadino, l'uomo di carattere (1) l'*integer vir scelerisque purus*.

A tutti che hanno a cuore il morale progresso della patria, a tutti che vogliono rispettato rigorosamente il principio moderno della libertà di coscienza, a tutti che sospirano con ardore la concordia del sentimento civile con il religioso, rivolgiamo calda preghiera di meditare alquanto sulle idee esposte in questo nostro scritto, sebbene con disadorna veste, e propagarle e propugnarle onde ottengano il suffragio della maggioranza dei cittadini italiani indipendenti e scevri da pregiudizî.

A chi, poi, avrà, un giorno vicino o lontano, il coraggio di tradurle in atto, noi diremo col poeta:

« Quì si parrà la tua nobilitate ».

CESARE MARCHINI.

---

(1) Gli uomini di carattere, dice lo *Smiles*, quand'anche non abbiano nè oro, nè terre, nè dottrina, nè potere, saran sempre forti di cuore e ricchi di spirito, onesti, veritieri, osservatori di ogni loro obbligo. Di molti, si può dir con ragione, che non possiedono nulla al mondo, all'infuori del carattere; eppure di questo essi fanno tanto conto, da non reputarsi minori dei re coronati.

UNA NUOVA GUIDA DI FIRENZE

In tanta penuria di veri eruditi, di seri studiosi, conviene segnalare con giusta compiacenza la comparsa di un libro, che avrà vita durevole, e sempre più onorata, per chiunque ama argomenti storico-artistici. Sotto il modesto titolo *Guide-Souvenir de Florence et pays environnants* (Firenze, Barbèra, 1892 in 16.°) il Dottore Giuseppe Marcotti ha riunite le più numerose e importanti notizie, che ogni fiorentino odierno dovrebbe conoscere, e che ogni più culto straniero troverà preziose e ponderate sul passato e il presente della città nostra, e di molta parte della Toscana. Per riuscire a tale intento grandi difficoltà ha dovuto incontrare il Marcotti, specialmente per l'ampiezza del tema, e per l'esigenze della critica. E tuttavia dal mare magno della bibliografia toscana maestrevolmente ha saputo l'autore ricavare un volume piacevolissimo, di vera e viva storia paesana, simpatico ed attraente per chiunque.

Non parlerò, come suol farsi troppo spesso, della così detta eleganza dell'edizione, perchè l'esagerazioni dei sempre più numerosi adoratori di frasche credo denotino spesso una deficenza di criterio, ossia di buon palato, per ciò che costituisce la materia essenziale. E veri fiori di ottima letteratura e di vero gusto artistico deve offrire al pubblico chiunque, conforme al motto usato dal rammentato editore, non brama altr' esca, che le rose. Nè reputo che debba farsi argomento di lode speciale la correttezza della lingua, in cui è scritta l'intera Guida, quantunque il conoscere e maneggiare bene l'idioma francese sia sempre un merito per uno straniero; e l'egregio Marcotti, che forse in questo volume avrebbe dovuto far qualche periodo più corto, ha pure il pregio, raro oggidì, di scrivere ottimamente in più lingue.

Utilissime, più che opportune, sono le quaranta pagine,

che precedono la vera e propria Guida. E realmente, dopo i più pratici *renseignements,* richiesti e dalla moda e dalla precipitazione o fiaccona di tanti viaggiatori da *sleeping kar* di prima e seconda classe, i brevi riassunti storici della Guida invogliano e preparano il lettore alla perfetta intelligenza di essa. Mi sembra anzi che chiunque non abbia mai visitato Firenze, debba concepirne vivo il desiderio, e quasi innamorarsi della nostra città per tale lettura, cioè prima di vederla, come di certe anime privilegiatamente sentimentali si dice che facciano coi loro simili. Ed ispirare di cotali amori, ancorchè precoci e puramente ideali, non può reputarsi merito tenue in un compilatore di guide, generalmente faticose ed aride, come un inventario.

Nè dal già detto intendo dedurre che non esistano, ossia non appariscano, dei difetti, anche frequenti e di varia specie in questo elegantissimo volume di oltre quattrocento pagine. Credo e sostengo che i pregi di questa nuova Guida, ricca di molte e belle zincotipie e carte topografiche, e stampata con doppio carattere, sono tali e tanto grandi, che sarebbe stato difficile desiderare di meglio in lavoro di siffatta mole, e che potrebbe riuscire perfetto con una seconda edizione.

E poichè questa *Guide-Souvenir* la credo destinata ai più bei successi col tempo, e l'accoglienza che ha cominciato già a fruire anche all'estero n'è una prova, sono convinto che l'egregio autore prenderà per ottima moneta qualunque appunto o suggerimento ragionato, che gli venga fatto.

Potrebbe forse dire qualcuno che la rammentata Guida di Firenze è troppo abbondante di notizie per la massima parte dei visitatori odierni, e insufficiente per gli studiosi od eruditi veri. Ma senza far maraviglie pel fatto che le maggioranze abbiano sempre gusto e criterio discutibilissimo, troverei facilmente rimediabile anche siffatto inconveniente, se nella futura nuova edizione si stampassero soltanto col carattere più minuto tante notizie di secondaria importanza, fra

cui quelle per gli studiosi, e costantemente alla fine del respettivo articolo le indicazioni bibliografiche. Le quali, poste invece al principio, necessariamente ingombrano e confondono l'intelletto dei più; come in quelle pagine in cui si legge: « voir Conti: Ricerche storiche sull'arte degli arazzi, voir les monographies d'Andreucci et de l'abbé Tonini, voir les ouvrages de Moreni et de Cianfogni, tous les deux chanoines de l'eglise, et sourtout le Nuovo Osservatore Fiorentino (1880) de Pietro Franceschini etc. ». Del resto piccole mende sono senza dubbio queste, come le inesattezze e le omissioni, che appaion tra tante preziose e peregrine notizie in quelle quattrocento pagine. E poichè è facile *addere inventis,* non mi vergognerò di scombiccherare su quelle pagine, come la penna getta, qualche commento, che, se parrà buono per la seconda edizione, buon pro le faccia.

Nella pagina 23, per esempio, dove si tratta dei *Temps obscurs, sur le premier nom et sur l'origine de Florence,* non mi sembrava difficile, anzi avrei creduto doveroso, accennare, che, fra le tante questioni degli archeologi, l'opinione più ragionevole è che il nome di Fiorenza derivi da *arva florentia,* mentre non senza ragione l'*Ireos florentina* (o giaggiolo) ne costituisce lo stemma, e in ogni tempo specialmente il giaggiolo è stato sì comune nelle campagne fiorentine. Facendo un confronto coll'abbondanza di altre memorie della Guida stessa, sarebbe stato desiderabile che non così scarse fosser le notizie, inserite sull'ultimo assedio a pag. 26, giacchè quel memorando avvenimento, oltre che principalissimo e glorioso per Firenze, segna l'epoca della caduta della libertà dell'intera Italia. Egualmente trovo meno esatto l'asserire, che Cosimo fu riconosciuto Granduca di Toscana nel 1570, mentre, a vero dire, quel titolo, conferitogli da papa Pio V nel '69, fu riconosciuto dall'Imperatore e dal Re di Spagna soltanto al figlio Francesco, cioè dopo la morte di Cosimo. Leggo poi alle pagine 46 e 49 erroneamente chiamato antipapa Baldassarre

Coscia, giacchè non avvi storico esatto e imparziale che non annoveri Giovanni XXIII fra i papi legittimi e canonicamente eletti, nonostante la sua renunzia o deposizione avvenuta *pro bono pacis* nel concilio di Costanza. È quindi notorio che i fiorentini per mano di Donatello facendogli erigere in S. Giovanni il sarcofago, che tutti conosciamo, con ragione poterono scrivervi: *Iohanni quondam papae XXIII,* quantunque tale epitaffio urtasse il naso di qualche intransigente d'allora, tanto da chiedere che vi fosse invece rammentato solamente il titolo cardinalizio, col quale il già papa era defunto. Ma il comune fiorentino a quei tempi, oltre amar lo spirito di libertà e di giustizia, poteva darsi il lusso dell'arguzia, e fece rispondere il *quod scripsi scripsi.* Alla stessa pagina 49, ossia dove si parla dell' *orribile gruppo barocco,* che è all' altare maggiore di S. Giovanni, reputerei molto opportuno raccomandare la ricostruzione di detto altare secondo il disegno antico di Vincenzo Borghini, e che ivi sia collocato definitivamente il celebre Dossale d' argento. Dove si parla d' Orsanmichele avrei creduto molto opportuno ripetere ciò che è detto a pag. 18, che cioè anche adesso il 26 Luglio, festa di S. Anna, si espongono all'esterno di quella chiesa monumentale le bandiere, che ricordano le antiche corporazioni delle arti fiorentine, in memoria della cacciata del Duca d'Atene, avvenuta in detto giorno nel 1343. Degno di essere registrato in un'ottima Guida odierna troverei anche, quale ricordo di fede eroica in una ideale giustizia ed emancipazione del pensiero, il culto continuato fino nel secolo scorso verso il Savonarola, per cui ogni anno il 23 Maggio si usava spargere di fiori quello spazio della piazza della Signoria, dove i padroni d'allora uccisero sul rogo quel frate troppo amante della verità, nel 1498. Nè, a confronto di ciò che va divenendo sotto i nostri occhi il centro di Firenze, coi suoi storici severi edifizi, trasformati in sepolcri imbiancati, sopratutto per la mania di distruggere, colla sua unica piazza e il relativo Re d'Italia, larga meno

del mercato di S. Lorenzo, bella forse come cortile coperto per qualche futura società colombofila, o microbiologica, sarebbe male che una Guida ricordasse il progetto del Buonarroti di circondare tutta l'antica piazza della Signoria con loggie eguali a quella dell'Orcagna. Sotto la quale unica loggia, così detta dell'Orcagna, la repubblica Fiorentina e i sovrani Medicei, compresovi Giangastone, usaron ricevere, e lo poterono degnamente, i più solenni omaggi.

A pag. 119 vedo scritto che il busto di Niccolò da Uzzano fu venduto al Museo Nazionale di Firenze per Lire 27,000; ma so invece che esso fu dato per un prezzo alquanto minore dalla illustre famiglia Capponi. A pag. 127 si asserisce che la famosa coppa di Murano, di vetro azzurro smaltato del secolo XV, è stata data al Museo Nazionale dalla Società Colombaria, come se fosse oggi quel prezioso oggetto di spettanza del Museo stesso. Invece tutto il contrario è la verità, giacchè quell'inestimabile cimmelio, pel quale la già benemerita Società Colombaria ebbe l'onore di rifiutare in altri tempi varie diecine di migliaia di lire, appartiene alla stessa letteraria società, che, depositando tale rarità nel Museo fiorentino, fece anche recentemente le pratiche opportune, affinchè, sotto pretesto di prescrizione, non si presumesse quasi obbligatorio detto deposito provvisorio.

Non può essere che errore di stampa la notizia che la Loggia del Grano fu eretta da Cosimo I. Mi sembra invece di qualche conseguenza per l'esattezza storica l'osservare, che gli stemmi della famiglia dei Peruzzi sono rappresentati non da cinque pere, come dice il Marcotti, ma anticamente da una pera sola, poi da tre e poi da sei. In prova di che basti rammentare, che in una casa del Borgo dei Greci, quasi in faccia all'attuale palazzo Peruzzi, è esistito fino ai nostri giorni un piccolo stemma raffigurante una sola pera, che tre se ne vedono, per esempio, nei capitelli delle colonne ottagone dei primi del dugento, già formanti la celebre loggia dei Pe-

ruzzi ed ora esistenti alla Torre al Gallo, e sei in tutti i fabbricati a loro appartenenti. Anzi nell' unica pera dovè credere lo stesso Ubaldino Peruzzi, quando, per lo scoprimento della facciata del Duomo, si compiacque innalzare sulla porta della sua casa la terzina Dantesca:

> Io dirò cosa incredibile e vera.
> Del picciol cerchio s' entrava por porta,
> Che si nomava da quei della Pera.

Finalmente stimo erroneo il dire che tutti i fabbricati, che dentro le due miglia attorno a Firenze potevan esser di aiuto agli assedianti nel 1529, furono distrutti (pag. 276) sulla destra e sulla sinistra dell'Arno. Ciò non avvenne che in parte, per causa forse di partigianerie, e di qualche germe di fiaccona o incertezza, o perchè si credè che i nemici alle circostanti colline avrebbero preferite le pianure, già fatali all' Imperatore Arrigo VII.

Confesso poi che mi sento quasi consolato ogni volta che leggo od ascolto dei rimpianti sulle condizioni, alle quali è ridotta oggi la splendida basilica, di San Miniato. Quella splendida basilica, cogli annessi palazzo e fortezza, invasa e imputridita da tombe quasi tutte volgari, si trova peggio che male, specialmente in questi tempi d' isterismi o lirismi igienici e d' infelici convenzioni tramviarie comunali, destinata e consacrata, a due passi da Firenze, a rendere lugubre ed antipatica la passeggiata del Viale dei Colli. Nella Guida del Marcotti si deplora anche che quel prezioso edifizio medievale, che è attiguo alla basilica, sia malconcio com' è tuttora; e naturalmente, per le dovute eccezioni, si fa giustizia ed onore alla memoria, al monumento del sempre più grande Italiano, Giuseppe Giusti. Ma ad un osservatore di buona vista, a un viaggiatore di lungo corso, qual' è il Marcotti, come mai non è venuta l' idea di deplorare, che quell' insigne basilica sia oggi un cimitero, a pochi metri dalla

città, e dal cisternone dell'acqua potabile? Se il savio parere del fu illustre architetto Giuseppe Martelli fosse stato ascoltato, S. Miniato e gli annessi edifizi monumentali, oltre conservare tanti tesori artistici, sparitine in ogni tempo, e anche il museo della badia di Cluny a Parigi ne ha la sua bella porzione, avrebber potuto essere adoperati a scopi ben più opportuni, nè Firenze si troverebbe obbligata a cercare, forse in epoca prossima, un più adatto cimitero altrove. Del resto l'amico Marcotti mi perdonerà di non esser d'accordo con lui, là dove parlando del campanile di S. Miniato giudica: « les degats que nous voyons à present ne sont pas l'effet du « canon, mais des deteriorations du temps. Les amateurs du « pittoresque pourraient se resigner à une restauration, qui « garantirait la tour historique ». Senza pretendere d'insegnar nulla ai maestri, ma convintissimo che anche il negare le tradizioni esiga ragioni, per lo meno eguali a quelle di chi ci crede, e scorgendo senza lenti che i fianchi di quella torre, prospicienti i vicinissimi colli d'Arcetri, cioè a mezzogiorno, son quasi i soli sbonconcellati, ossia danneggiati, mi contenterò di rispondere con le parole di Federico Fantozzi, il classico padre di ogni moderna Guida di Firenze. Il campanile di S. Miniato « come bene si conosce e dalla storia sappiamo, « fu da nemici molto danneggiato con le artiglierie nel citato « assedio del 1529-30, che volevano ad ogni costo atterrarlo, « perchè da cannoni che sopra vi avevano situati i Fioren- « tini, venivano senza posa e con grave lor danno fulminati ».

Ma non voglio, nè posso, permettermi il lusso di altre osservazioni e divagazioni, o per dir meglio di una generale e minuta escursione per tutte le pagine del veramente prezioso e importante libro del Marcotti. Soltanto, per innata avversione all'apatia, sempre più di moda in molti e dannosa a tutti nel bel paese, voglio rimproverare all'egregio autore, conoscitore di tante parti d'Europa, il non aver mai fatta una visita in Arcetri alla Torre al Gallo. Non lo spaventi la mia

vendetta, nè vo'temerne rancore da *Aristo*; ma, se questi fosse un giorno venuto a questo modesto resedio, avrebbe trovato giustificato l'entusiasmo di tanti scrittori e visitatori per l'incomparabile panorama, che godesi dalla terrazza della torre stessa, *vero* e notorio punto geodetico della Toscana, e non si sarebbe contentato di chiamare tal panorama *superbe.* Egualmente avrebbe potuto parlare con cognizione di causa del ritratto, che nella Guida rammenta di Michelangelo, attribuito a lui stesso; non avrebbe confuso il celebre quadro del Galileo, originale del Susterman alla Torre al Gallo, con l'altro dipinto, posteriore di forse un secolo, proveniente dai Galilei-Tosi, non avrebbe omesso lo splendido busto di terracotta del seicento, nè l'affresco di Fra Bartolommeo, nè l'ignoto Codice Dantesco del 1416.

Ma all'egregio autore di sì preziosa Guida non si può far carico di ogni bruscolo, ed egli sa che qualche neo, come il bruno, il bel non toglie, anzi accresce le voglie; e il nostro duce, oltre avere descritti da pari suo Firenze e dintorni, ha accompagnato il curioso viaggiatore fino alle località le più distanti, generosamente comprese sotto il titolo di *pays environnants.* È così che il lettore nella stessa Guida di Firenze, oltre diciotto pagine contenenti utilissimi cenni biografici sui principali artisti italiani e stranieri, trova le più minute ed esatte notizie nientemeno che di Empoli, di S. Miniato al Tedesco, di Castelfiorentino, di Poggibonsi e di San Gemignano, di Prato, del Valdarno, del Casentino, del Mugello, di Pistoia e di Arezzo.

Nessun abitatore di così numerosi e importanti paesi può dire oggi di conoscere il proprio luogo natio, senza avere in mente il contenuto di detta Guida; nessun forestiero può bramare un libro più economico, fedele e simpatico di quello pubblicato da Giuseppe Marcotti, per studiare e apprezzare il giardino d'Italia.

Paolo Galletti.

ANCORA DELLA REVISIONE DELLO STATUTO

Al Ch.mo Avv. Gaetano Rocchi. - Lettera aperta dell'autore dell'opuscolo « *Revisione dello Statuto?* » in risposta all'articolo critico pubblicato dalla *Rassegna Nazionale*, fascicolo del 16 Novembre 1892.

Egregio e cortese Amico,

« *Decipit frons prima multos!* »... Ma prima di dar ragione del premettere questa sentenza, permettete che io pubblicamente vi rinnovi il cordialissimo ringraziamento, che già v'indirizzai privatamente, come lessi nella *Rassegna Nazionale* il pensato ed arguto vostro scritto su quell'ultima pubblicazione « *Revisione dello Statuto?* » - Sorpasso quel che dite della persona dello scrittore. - Vorrei meritarlo; però metto il tanto di più in conto di vostra benevolenza. Ma vi ringraziai e vi ringrazio non solo della forma umanissima, più che discreta, tutta cortese; onde svolgeste il vostro acume critico - che questa è naturale dell'indole vostra, austera a un tempo e gentile: - bensì e sopra tutto dello studio che voleste porre nella disamina di quel mio lavoruccio politico; rilevandone l'importanza pratica, non per l'autorità dello scrittore che è minima o nulla; ma sì bene per la gravità delle quistioni per esso lui sollevate. E poichè sono su questo tema, vi ringrazio eziandio dell'amorevole insistenza onde mi avete sollecitato a manifestare in pubblico quelle osservazioni che io in tutta franchezza

contrapposi in lettera privata a talune delle vostre critiche. Per verità io ne rifuggiva, sembrandomi che se poca curiosità aveva destato nella generalità del nostro mondo politico quel mio opuscolo, che appunto sollevava tante questioni sul procedimento e sugli effetti dei nostri ordini statutari; nessuna poteva suscitarne una maniera di apologia. Cedo di buon grado alla amorevolezza delle vostre sollecitazioni, confortata dalla squisita cortesia della Direzione del Periodico, la quale ha voluto riaprirmene l'ospitalità.

Ed ora rivengo alla Oraziana; la quale più volte mi ricorre al pensiero, poichè non solo per voi, cortese, ma per parecchi altri amorevoli mi udii subito a prima ribattere che, rilevato a giusto lo studio sintomatico, vera la diagnosi, io era preso proprio di allucinazione dandomi a credere di rinvenire la cura e la salute in quella tale proposta. Ho fallato ponendo *rinvenire:* rettifico per un *additare;* chè io nè ho nè presumerei mai tenere ufficio e carico di medico curante e nemmeno consulente. Opino, parlo, scrivo semplicemente da studioso dilettante; per amore della scienza un poco; molto più, anzi moltissimo. per la passione grande del soggetto infermo.

Adunque mi bisogna dire che un primo errore fosse nel titolo assunto per quella dissertazione; se, non ostante il fregio del punto interrogativo, che a mia idea scusava un dubitativo, la prima impressione, subitanea in questi miei amorevoli ed autorevoli fu che io, saltato il fosso a dirittura, mi richiamassi... magariddio a una Costituente! onde solo per questa io affermassi possibile la restituzione del vero spirito al Governo rappresentativo in forma parlamentare; anzi che solo da questa mi aspettassi indubitato, a tutta fede, il consolidamento anzi il perfezionamento delle civili libertà. Ho qui sotto gli occhi le pagine della *Rassegna* che recano il vostro scritto, egregio Amico, e le diverse lettere di quegli altri che mi favorirono di porre qualche attenzione alle mie *note malinconiche:* e tutti

in diversa forma, ma in somma per non diversi argomenti, tutti poi con uguale gentile discrezione, mi dànno sulla voce per riscuotere il povero mio spirito allucinato e richiamarlo al senso pratico della realtà. Superfluo mi soggiunga che veruno mi ha contraddetto sul tema de' fatti da me rassegnati per attestare della odierna condizione morbosa (per non dire peggio) alla quale furono condotte le magnificate Istituzioni; veruno, nemmeno per tassarmi di soverchia *malinconia!* - E di vero, nello stesso breve periodo da quando licenziai le bozze della « *Revisione dello Statuto?* » - che fu nel luglio - ad oggi, sopravvennero tali casi e fatti, in ispecie ad opera diretta o suggestiva, aperta o clandestina degli odierni Governanti, che più di qualsiasi ragionamento dimostrano anche a' ciechi il progressivo disfacimento di ogni senso morale nella nostra vita pubblica; trascorsa (non mi perito a dirlo) fin dove più oltre non è più che putredine. Per tacere del meno, basti ricordare le elezioni generali compiute nel Novembre scorso. Ciò che osò il Ministero in questa occasione per procacciarsi *per fas et per nefas* una maggioranza che lo mantenesse al potere male occupato, non ha riscontro a gran pezza con quanto fu tentato altre volte dai Ministri meno scrupolosi. A ragguaglio non saprei contrapporre se non lo sbassamento progressivo del corpo elettorale; nel quale la già scarsa scienza e coscienza politica degli elettori maggiorenti è di più sopraffatta dal numero immane degl' inconsapevoli, aggiunti dalla legge del 1882, menati facilmente da tribuni faziosi o peggio mercati del voto, ad ignobile pregio, da sensali e cottimanti di elezioni. Non so se si possa scendere più basso. Ad ogni modo le elezioni politiche del 1892 staranno tipo del come, dati certi ordini, condizioni, costumi, osservanze, si può ricavare la manifestazione della volontà del Paese!

Non contraddetto nella rassegna dei fatti, tollerate, Amico mio, che io contraddica quella tale premessa che da Voi e da quegli altri mi fu attribuita: che, cioè, io vi attesti come al-

meno assoluta così non mi venisse mai in pensiero. Al che mi basta richiamare le prime pagine, proprio dell'introduzione (pag. 7 e pag. 8); nella quale, declinate tutte le possibili allucinazioni, mi restringeva a dichiarare « che per essa (cioè per la « Revisione) cesserebbero certo molte finzioni - diciamo la pa« rola - molte imposture, gabellate garantie di libertà e di « diritto civile alla grande arciconfraternita de' gonzi in ogni « parte frequentissima, - e sarebbe un tanto di guadagnato ».

Non un punto di più, non un punto di meno! E convenitene; il ripromettersi questo effetto in così discreti termini, non eccede criterio e senso pratico; vogliamo anzi dirlo possibile, ragionevole, certo desiderabile ed anco sperabile. Intenderei più tosto che mi aveste objettato troppo scarso il frutto richiesto e sperato a fronte della gravità dell'opera e sopra tutto delle maggiori necessità. E questa sarebbe un'altra quistione; essa pure di qualche momento; sebbene io non abbia dubbio che la si potesse con buon senno risolvere.

Assodiamo intanto insieme (e già Voi in certo modo mi avete prevenuto) che la mia proposta - se tale si può dire - è alle mila miglia da quella « puerile illusione de' buoni soci « di una associazione qualsiasi che, vedendo per la sfiaccola« tezza generale, di loro stessi compresa, non raggiunti i fini « sociali, raggiunto soltanto quello di far da gregge a pochi soci « che soli si danno moto, e soprastano, e si avvantaggiano, s'im« maginano di trasfondere una nuova vita nell'associazione « solo che ottengano di modificare lo Statuto sociale ». Ammesso, anche piacevoleggiando un rapporto di somiglianza tra lo Stato e una Confraternita, tra lo Statuto ed una Regola; io socio proponente dovrei protestare dell'essere compreso, io pure, tra gli sfiaccolati. Ma trapassando lo scherzo, non io sognai nè sogno che la riforma dello Statuto o della Regola bastasse da sola a rinnovare, ad infondere nuova vita nello Stato o in qualsiasi Istituto.

Ahimè! io mi sarei più tosto aspettato che mi aveste tas-

sato di poca fede e però di poca devozione a quella forma di Governo che al Montesquieu parve rivelata; *trouvée dans les bois!* Forma di Governo della quale in altro mio scrittarello (1) riportai un canto di fede, di glorificazione, ma ancora una elegia di dubbi e di sgomento, per Leonzio Vittore Duca di Broglie, Pari di Francia, Ministro e Presidente del Consiglio e poscia ambasciatore di Luigi Filippo, gentiluomo e patriotta intemerato, statista di gran polso, scrittore arguto, degnissimo per tanto di essere fatto segno alle violenze del Colpo di Stato del 2 Dicembre 1851 e più oltre alle persecuzioni poliziesche del secondo Impero.

In verità confesso dello averne dato occasione in qualche passo di quest'ultimo opuscolo; ed anco per quel tutto insieme che si potrebbe dire l'intonazione della tesi. Non però di proposito, sapete? anzi inconsapevolmente, tratto mio malgrado dalla ragione dell'argomento e dalla passione eziandio. La quale mi agita e mi scalda in questa tarda età, come mi agitava e scaldava cinquant'anni addietro.

Ma se Voi mi aveste addirittura rivolto il - *paucae fidei, quare dubitasti?* - vi avrei risposto, come già risposi ad uno illustre Prelato sul tema di certi dommi che io non intendo. Da buon cristiano, poichè ne sono imposti dal Catechismo, io li dommi rispetto, venero, non contraddico, non discuto; anzi per fuggire dubbi e tentazioni mi studio di non pensarci. Ma il credere non è atto volitivo. La fede si sente e non si vuole. Un metafisico dirà meglio. Ma Voi mi capite benissimo. Buon cittadino, poco importa che io senta la fede viva, la passione, la devozione sviscerata, esclusiva *pour le Gouvernement trouvé dans les bois.* Mi basta che questo sia per legge la manifestazione della Volontà Nazionale, perchè io sia compreso dal più alto, rigido, scrupoloso sentimento di dovere, per obbedirlo,

---

(1) « *Le Istituzioni fioriscono!* » Estratto dalla *Rassegna Nazionale*, fascicolo del 16 Aprile 1891, pag. 17 a 21.

osservarlo, onorario; non solo; ma per prestargli eziandio nel mio minimo l'opera civile, secondo le mie forze e condizioni.

Ed ora passo passo rilevo delle critiche sempre discrete, anzi sto per dire sovente lusinghiere.

Rilevate che li cinque primi paragrafi potevano essere risparmiati, perchè tranne que'tali *bigotti, coi quali non si ragiona*, chi ha fior di senno non vorrebbe affermare l'intangibilità giuridica dello Statuto. Però io avrei accresciuto il volumetto di 33 pagine perfettamente inutili. In somma, in lingua povera io avrei sfondato una porta aperta!

Non credo. Non credo, cioè, che il culto della *intangibilità* sia soltanto in que' poveri di spirito a cui accennate. Già nelle stesse pagine del mio scritto, e precisamente a quella 91, io citai a testo l'avviso di un onorevole gentiluomo e valentuomo, patriotta antico, senatore, devoto certamente alla Monarchia, ma non mai bigotto; il quale con suoi ragionamenti (buoni, non buoni, non è qui a disputare) tolse a dimostrare e propugnò a spada tratta l' *intangibilità* dell'Ordine Senatorio. Io naturalmente dissento da lui e mi tengo perfettamente contrario; ma è per dire. Ancora ho sotto gli occhi una lettera di un autorevolissimo Senatore, cultore egregio degli studi di storia e di Stato; il quale non che meravigliarsi di quello che a Voi, cortese, parve un perditempo, mi soggiunse; « sono d'accordo con voi che lo Statuto intangibile è una delle fisime « delle popolazioni latine, che si vendicano con le rivoluzioni « delle loro aspirazioni verso l'immutabile. Gli statuti intangibili non possono essere scritti, nè scritti con tante particolarità come il nostro. Le costituzioni consuetudinarie si « mutano sempre senza essere mai obbligati a cambiarle. Ma « appena si mettono i punti sugl' *i*, per la forza inesorabile « del tempo, gl' *i* camminano e i punti si fermano, e allora « la lettura ne diviene molto difficile. Uno dei difetti della nostra Costituzione è di non avere preveduto il caso ».

Ma del resto io non so come avrei potuto aprirmi la via

a trattare dello argomento principale senza prima sgombrarla di quella che nel linguaggio parlamentare si chiama *questione pregiudiziale*. Può darsi che io vi abbia insistito più del bisogno. E allora vi confesso che fui tratto dalla tentazione di rifare una lezione di storia (sapete che nei tempi di prova, l'esule politico esercitò quell'insegnamento; e che anche in appresso allo studio speciale della storia contemporanea consacrò i riposi dai pubblici uffici): poichè mi pare che troppi di vecchi non ne ricordino bene; e troppi di giovani non ne ricerchino, come dovrebbero. E qui poso la penna, e mi ristò un tratto, per resistere alla tentazione di trascrivere e parafrasare quel tanto che dissi a Voi in proposito, nella mia privata lettera del 25 Novembre.....

Riprendo la penna e rilevo che mi censurate, cioè che dissentite da me per aver detto che la sovranità « è *riposta* « *essenzialmente nella Nazione;* con questo ad un tempo che « la Nazione non può mai direttamente esercitarla, onde che « ne viene delegato l'esercizio al Re, con quei freni che sono « i poteri legislativi ed anche i poteri giudiziari della Magi« stratura ». Voi, con la compagnia di tutta la filosofia cattolica, rispettabilissima, e con quella di altra scuola sorta in Germania non sospetta di simpatie pel *Diritto Divino,* riponete la Sovranità, non nella Nazione o nel Popolo che dir si voglia, ma nello Stato; « e conseguentemente il potere costi« tuente si ripone nei grandi Poteri cui spetta in genere il « potere legislativo, si riducano poi essi al solo Capo dello « Stato, come è nelle forme dispotiche, oppure si concertino « nel Sovrano e nella rappresentanza popolare in concorso fra « loro come è nelle forme libere ».

Ecco! se avessi a dire, proprio io mi ci confondo un poco, massime rispetto a quel *potere costituente*, il quale mi pare esca dal manico; e quasi ne conduca ad assodare che la Sovranità può a buon diritto (non dico legalmente) essere riposta nel Despota! Precisamente l' *état c'est moi* di Luigi XIV!

Il quale se fu Monarca potente e trapotente non fu mai un despota, nè lo poteva essere negli ordini della vecchia Monarchia francese. Eppure quel suo motto parve una enormezza, e la storia ne lo tramandò come una oltracotanza.

Ma pensate se io vo far quistione tra Stato e Nazione! Scrissi Sovranità della Nazione (non mi sovvenne dello Stato) per sfuggire quella Sovranità del popolo, così tanto abusata. Lascio a filologi e metafisici di sottilizzare sulla maggiore o minore proprietà di ciascun vocabolo; poichè già noi c'intendiamo e nella sostanza siamo d'accordo; tranne che rispetto al Despota: del quale potrei io pure essere costretto a soffrire, ma non mai riconoscere la Sovranità, nemmeno se per uno strano supposito gli fosse attribuita a plebiscito!! a suffragio universale!!!

Non credo così « semplice il togliere addirittura l'arti-« colo 1.°; chè per accertare il fatto che la quasi totalità dei cit-« tadini è cattolica, potrebbe bastare il Censimento.... se dalle « schede non fosse stata tolta la relativa domanda che, via, « almeno una importanza statistica l'aveva, e in molti casi ne « aveva perfino, direttamente o indirettamente, una civile ».

Perdonatemi; oltre che in questo mezzo, per ciò che Voi stesso riconoscete, il Censimento non attesterebbe un bel nulla; vogliate di grazia avvertire a tutto ciò che della Chiesa Cattolica, *velle nolle,* è amalgamato negli ordini dello Stato, nel nostro Diritto Pubblico; e che appunto bene o male è ordinato, regolato, disciplinato, custodito, tutelato, amministrato solo pel fatto che la Religione Cattolica è la religione voluta della immensa maggioranza dei cittadini italiani; voluta e costituita. Come preterirla? O e la Gerarchia, privilegiata superlativamente ne' suoi maggiori dal n. 1 dell' Art. 33 dello Statuto? E il regio *placet?* e gli *exequatur?* e i diritti di presentazione? e le mense e le prebende? e il fondo del Culto? ecc. ecc., ma e sopra tutto la Legge 13 Maggio 1871, sulle prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede e sulle relazioni dello

Stato con la Chiesa: onde alcune disposizioni hanno interamente carattere statutario? — Non mi pare per tanto che sia meno semplice; ma giudicherei tanto più razionale, opportuna e dicevole « l'enunciazione del fatto costante nella Legge fondamentale dello Stato, per quello effetto tutto solenne e morale dello affermare un primato d'onore ad osservanza civile ». Così io proponeva, accademicamente e senza pretesa; e nulla di più. Nè penso di avere disorbitato.

Più grave mi fate carico di avere rilevato eccesso nei poteri e nelle prerogative attribuite alla Corona; unicamente, per altro, perchè di questi poteri, di queste prerogative usano, amplificano, e forse abusano Ministri di parte democratica; dappoichè quella parte, un tempo così ombrosa e scontrosa dell'azione del Potere Esecutivo, riuscì ad occuparlo; — senza poi che io mi abbia concluso a modo pratico; del proporre, cioè, le opportune modificazioni e declinarne le formole. Per verità fate qualche riserva; più oltre qualcosa mi concedete, ed anco me ne ritirate; non so bene; poichè forse io non ho ben penetrato nel vostro pensiero nè mi sono ben chiarito del vostro ragionamento (da pag. 8 a 9): ma in somma mi apponete di che proponendo di limitare di fatto i poteri dei Consiglieri della Corona non avverto che si limiterebbero di diritto i poteri della Corona.

« E perchè di no? » potrei rispondere, se questi poteri, in virtù dello Statuto, esercitati di fatto dai Ministri, corrono rischio di essere amplificati e abusati a pregiudizio di altri Poteri, del diritto dello Stato, eludendo i principî, gli ordini normali, le garantie, sulle quali riposa il Patto Nazionale — Se non che non ebbi mai, nè ho la presunzione di proporre io i termini di uno Statuto riformato. Indicai effetti fallaci di talune disposizioni statutarie: fallacie che Voi stesso riconoscete. Ripeto, non presumo io di averne rinvenuto in mio pensiero i rimedi; sebbene non creda insolubili certi problemi come pajono a Voi. È lecito ed onesto a qualunque più umile cittadino avvertire guasti, sviamenti, attriti, difetti negli organi della

macchina costituzionale: ma non sarebbe giusto nè discreto consentirgli questa facoltà soltanto a condizione di che egli avesse a consultare, a indicare, a suggerire del come quelli riparare, questi raddrizzare, togliere e rimovere tutti gli altri. A me in particolare pare anzi doveroso di astenermi dall'avventurare proposte... che rimarrebbero in aria, anzi vi si disperderebbero come fumo e nebbia... o dare consultazioni e consigli che niuno mai mi verrà ricercando.

Noi oggi sorridiamo della fissazione che un giorno prese il Principe di Metternich (una cima d'uomo.... egli pure per i suoi tempi.... e per servitore, poi, di quella Corona, Casa d'Austria non inventò il secondo!); quando sulla fine del 1833 immaginò di far deliberare ai Principi della Tedescheria, convocati nei loro rappresentanti od oratori a Vienna, che la Sovranità era una loro proprietà personale, gentilizia, dinastica; e che la Nazione Germanica (Dio guardi) non ci aveva nè a prendere nè a vedere; tanto meno le frazioni grosse, piccole e minime, onde era provvidamente spartita!! - Pare fatale che uomini di Stato, di quella riputazione superlativa eziandio, abbiamo a dire e fare sciocchezze di quella portata: e presumere di fermare il Sole per loro scongiuri, dopo le rivelazioni di Niccolò Copernico.

Giorno verrà - e forse non lontano - e forse gli errori e le colpe degli odierni Governanti lo verranno avvicinando: - nel quale si riderà di noi; i quali pensammo solidamente raccomandate alle garanzie statutarie, non pure la libertà civile, ma la moralità del Governo. - Pur troppo la esperienza ne dimostrò e ne va, lungo la via, dimostrando sempre più, che un Governo, pur serbando forma costituzionale e, come dicono, parlamentare, non dirò sempre, ben troppo spesso non è nè liberale nè morale; ma la negazione dell'uno e dell'altro attributo.

Abbrevio dunque; poichè mi avvedo che trarrei troppo oltre ed abuserei della vostra amorevole parzialità, e tanto più della ospitalità cortesemente profferta a questa mia replica. Però sorpassando nostri dissensi su certi apprezzamenti speciali;

p. e. rapporto alla Triplice e all' Eritrea; e vogliate ricordare che io non volli addentrarmi nel merito di quelle imprese, bastando al mio tema il censurarne i modi onde le furono condotte e proseguite: — permettetemi di raccogliere in una brevissima sintesi il ragionamento principale istrutto contro la mia tesi.

Voi mi ponete a capo saldo:

1.° Che in queste condizioni odierne del nostro mondo politico, agitato ed agitante, sul quale prevale quella tale infausta *oligarchia*, la Revisione verrebbe rimaneggiata e operata da quegli uomini e con quei criteri, che già forviarono dallo spirito retto dello Statuto, se già non ne snaturarono i principî fondamentali: come si vide per le magnificate riforme da loro procacciate alla Legge elettorale politica, alla Legge comunale, a quella sulle Opere Pie e via dicendo.

2.° Che anche avverato il sogno « il lieto sogno » di uno Statuto riveduto, corretto e rinnovato in bella edizione, quella tale *oligarchia* saprebbe giovarsene egualmente e se lo maneggerebbe a sua posta, come fa del presente.

E concludete per un postulato bene rilevato e specioso: « che le leggi non cambiano il costume; bensì questo le leggi ». Per analogo argomento mi affermate che p. e. il Senato, non ostante qualunque rinnovamento, riforma, o che si voglia dire, « perciò che costituisce l'essenza della vita politica dello Stato, « dovrà sempre conformarsi alla Camera elettiva, o non es- « sere (!), e però, o ombra o nulla (!!). ».

Permettete. Sul tema dei fatti attuali, costanti, già io non vi contraddirò di certo. Ammetto pur troppo la possibilità ed anco la probabilità degli eventuali che prevedete. Ma che per ciò? Dovremo dunque tenerci colle mani in mano; rassegnarci ad uno sterile quietismo, e rimettere le cure e le sorti delle nostre condizioni alla Provvidenza? o via, aspettarne il ristoro dal rinnovamento delli nostri costumi e dall'avanzamento della nostra educazione politica: poichè se l' Italia è fatta (ripetete col nobilissimo spirito di Massimo d' Azeglio) resta molto da fare, poichè si hanno a *fare* gl' Italiani!

Certo se gl' Italiani fossero *fatti;* vale a dire se la educazione politica del popolo fosse di un poco più avanzata; se il sentimento, anzi la passione della vita pubblica fosse più diffusa; se questa già non fosse nella generalità (tranne cioè poche centinaia di malinconici) un passatempo per chi vi prende parte, una compiacenza di piccole vanità, una povera ambizione per apparire ed essere segnalato nella breve cerchia dal campanile; o peggio (Dio mi aiuti!) la via più agevole e meno faticosa alli cupidi e procaccianti; certo nel sentimento, nei costumi, nello spirito pubblico, si troverebbero facilmente i compensi per richiamare, senza scosse, le istituzioni e gli ordini di libertà civile ai loro grandi principî e mantenerli. E giusto si comincierebbe dal por mente attenta e serena alla trascelta degli uomini a cui se ne affida la custodia: dal che, vorrete concedermi, siamo ben lontani, a questi lumi di sole o di luna, se non anzi precisamente agli antipodi.

Per tanto poichè almeno per ora non havvi speranza di avvantaggiare sul costume; o come si può contrastare l'opportunità, anzi la necessità di rassodare i freni della legge? Poichè non volendo pur disputare su quel postulato, un po'metafisico ed astruso, che dai buoni costumi escano le buone leggi: nissuno vorrà negare che contro il mal costume sia prima e suprema necessità opporre primo freno legge nuova, obbiettiva, pratica, ben determinata e precisa. Se quindi certe disposizioni dello Statuto, o perchè non bene composte nella sostanza, o non felicemente espresse e determinate nella forma, per fallace interpretazione o per facile deviamento, furono male applicate od anche abusate, o trascurate, od apertamente sorpassate e conculcate; sarà da attendere che le si restituiscano alla loro vera e voluta efficacia, alla migliore interpretazione; od anche che le si sostituiscano da altre norme più efficaci e razionali per la virtù del costume, dello spirito pubblico e della osservanza? Per lo meno, l'opera e il frutto saranno a termini indefinitamente lunghi, se pure l'effetto può essere raggiunto tra noi per questa via così sconosciuta o sempre man-

cata tra popoli di sangue latino. — E converso, dove il male, dove il pericolo, provvedendo ad emendare, a chiarire, a determinare, ad eliminare ciò che la esperienza ha dimostrato impraticabile, ad aggiungere ciò che la stessa realtà ha indicato o necessario od opportunissimo?

« Ma si ripeteranno le fallacie, gli abusi, gli errori, i forviamenti per altri modi, per altri argomenti! » - Ma questo è delle cose umane: - e agli errori, alli forviamenti, agli abusi dell'avvenire provvederanno i nostri figli e nipoti, a ragione dei criteri, dello spirito, dello svolgersi della necessità del progresso civile.

Che volete? Sarà la grande venerazione e la grande fede che sento e professo per la legge scritta; e la poca o punta che ho (in generale e nel campo puramente politico) negl'interpreti e giurisprudenti che l'hanno a mano, per maneggiarla più tosto che per custodirla, che mi ha fatto e mi fa desiderare un testo di Statuto più semplice, più preciso, ed anco più rigido: dal quale i prenomati custodi e pontefici non si possano discostare di un àtomo senza essere chiariti, a luce meridiana, in colpa di disobbedienza e di abuso; e però tenuti a sindacato e, occorrendo, condannati almeno al bando dal Santuario. E vaglia il vero: se a cagion d'esempio fosse tolta all' Art. 33, la parola *illimitato*, od almeno temperata di un *maximum* e determinata la proporzionalità delle categorie, pensate Voi che Ministri avessero ardito di accrescere il Senato, a lor posta, senza nemmeno quella ragione politica del risolvere un conflitto, dalle tre centinaia all' incirca che fu la media degli anni dal 1859 al 1890 a quattrocentosessantanove? Credete Voi che se fosse statuita la proporzionalità delle categorie, un Presidente del Consiglio avesse osato di proporre all' Augusta firma la creazione a Senatori di quarantacinque ex-Deputati alla vigilia delle elezioni generali?

E non proseguo ad esempi e richiami per non tediarvi di ciò che corre la piazza!

Resta la quistione del modo onde i Poteri Sovrani dello

Stato potessero condurre a buon termine l'opera desiderata, senza scuotere, senza indebolire le basi sulle quali riposa l'edificio costituzionale. Io veramente non ne toccai; parendomi di precorrere inutilmente alla questione principale: la quale finora è poco avvertita dalla generalità; speculata da pochi, forse, come me, malinconici; avversata *a priori* da giansenisti di buon conto, ma anche da scettici per accidia o per indifferenza; discussata finora, sto per dire da nessuno, tranne qualche studioso dilettante e cortese, come Voi. E non ne toccherò qui; per la stessa ragione; ed anche perchè la mi pare di facile soluzione (facile in relativo), tostochè fosse entrato nella mente di... *chi ha cura d'anime*, come dissi in quel mio scritto, il convincimento, la persuasione che si abbia prima o poi a risolvere la principale.

Comunque - e qui finisco - Voi e gli altri amorevoli, discreti e cortesi, potrete anche sorridere della mia senile ingenuità, e che io mi trovi allucinato da una « *pia e dolce illusione* « che il costume sia diverso da quello che è, oppure che es- « sendo qual'è, le leggi possano riformarlo »: ma che volete? Al postutto mi pare che fosse altamente provvido, politico, morale, il rinnovare le Tavole del patto fondamentale dello Stato, sì e per modo che ristrette ai punti capitali determinanti gli ordini, i rapporti e le garantie degli organi dello Stato, e tutto questo chiarito e determinato a precisione matematica, ne fosse eliminato tutto ciò che sa di ambiguo, d'impratico, anzi assolutamente ineseguibile; sicchè *lo Statuto fosse veramente una verità!* Alle Leggi organiche, al costume che si verrà formando col progredire, sia pur lento, della educazione politica massime nelle classi minori, alla osservanza che si formerà col senno e l'esperienza, il conservare e il vivificare lo svolgimento degli ordini di libertà civile.

Date venia alle fisime del vecchio pedante, ma conservategli quella benevolenza, di che tanto si compiace e conforta il

Vostro Affezionatissimo

Pallanza, 10 Dicembre 1892. LUIGI ZINI.

SAN PAOLO E LE SUE QUATTORDICI LETTERE [1]

É tanto bello il profilo morale che in poche parole S. Girolamo, con quel suo stile scultorio, fa di S. Paolo, scrivendo ad un amico, che trovo opportuno riportarlo quì subito, prima di incominciare la breve recensione dell'Opera del Sac. Luigi Arosio, che porta il titolo sopra notato. - « Tu vuoi, che io « ti dica (così S. Girolamo) ciò che S. Paolo ha saputo? Tu mi « chiedi l' impossibile. C' è tanta difficoltà a dire ciò che egli « ha saputo, quanto a dire ciò che ha ignorato. È un fiume « di eloquenza, un' arca di scienza, un abisso imperscrutabile, « dove sono racchiusi tutti i tesori della sapienza e della « scienza di Dio; e per me ti confesso, che qualunque volta « lo leggo, ogni sua parola mi sembra un tuono, ogni sentenza « sua un fulmine ».

Ma qualcuno potrà quì domandare: v' era proprio bisogno di un nuovo libro intorno a S. Paolo, dopo tanti lavori pregiati e sani che abbiamo di scrittori cattolici sul Grande Apostolo, e tanti altri eruditi, e se vogliamo anche pregiati, ma poco sani, di scrittori protestanti, e molti, anzi troppi, ma tutti malati dalla nascita, provenienti dalla scuola così detta critica del positivismo?

Ecco; assolutamente parlando non può dirsi che vi sia necessità di presentare alla conoscenza dei cattolici la magnifica figura di colui che la Chiesa fino dai primi secoli cristiani

(1) Milano. L. F. Cogliati Editore.

ha sempre venerato come un suo grande luminare, additandolo al mondo come uno dei principali, e nel suo genere unico banditore delle dottrine di G. Cristo; ma sarà sempre utile e necessario anche oggi quel libro che sgombri sempre più la dottrina dell' Apostolo delle genti, delle fitte nebbie settentrionali del protestantismo, e le difenda dai sofismi della critica anticristiana.

Il bel libro dell' Arosio, quantunque non sia fatto con intendimenti propriamente polemici, mi pare che possa benissimo ottenere lo scopo testè precisato.

È già noto con qual foga i protestanti fin dal principio della Riforma si sono gettati sulle orme dell' Apostolo, coll'intento di trovare nelle lettere di lui la giustificazione del loro distacco dalla Sede di Pietro. Le rabbiose dispute dei concistori luterani prima, e poi degli aulici concili anglicani uniti tutti e diretti al medesimo scopo, son là ad attestare chiaramente lo strazio a cui furono sottoposti molti testi delle lettere paoline, sperando indarno di trovare, stringendo in fascio le varie sètte che pullulavano si può dire quotidianamente, le basi di un accordo da contraporre alla concordia della Chiesa Cattolica, che mai non disgiunse Pietro da Paolo, anzi festeggiandoli sempre uniti insieme, li presentò e li presenta al popolo cattolico, proclamandoli, colla venerabile ed antichissima sua liturgia, gloriosi principi della terra, i quali, come si amarono in vita, così neanche in morte furono separati.

Quello che abbiano fatto delle lettere di S. Paolo i moderni positivisti, nessuno lo ignora. Essi magnificando il valore della loro critica apportatrice di progressi scientifici e di luce, non ci portarono che tenebre fitte e confusione grande; e come suol sempre accadere a chi nelle dispute non ha per norma nessun' altra autorità che la propria, così nelle questioni intorno alla autenticità delle lettere di San Paolo, finirono per accapigliarsi tra loro in modo strano, col poco invidiabile risultato, di non saper stabilire con sicurezza, quali

delle quattordici lettere sieno da ritenere per autentiche, e quali no. Si sa infatti che v' è tra loro chi sta per quattro, chi per sei, e chi per otto.

Fra tanto scompiglio di opinioni e di negazioni, mi pare che il dotto Arosio abbia scelta quella via che conduce a buon porto. Difatti senza perdersi a confutare minutamente le trùtine appassionate dei protestanti, ed i sofismi poco critici dei positivisti, egli in non lunghe ed appropriate note, espose le ragioni credute da lui più adatte a porre in sicuro l'autenticità delle lettere dell' Apostolo.

Per dare un esempio del modo tenuto dall' Arosio in proposito, basterà citare un paio di note che si riferiscono a quelle tra le lettere di S. Paolo, rigettate dalla critica negativa.

Ecco la nota che riguarda la prima lettera di Paolo a Timoteo. « Nessun dubbio, (scrive il ch.° autore,) sulle auten- « ticità di questa lettera. Essa è citata da San Policarpo (Ep. « ad Philip. IV), da Teofilo d' Antiochia (Ad Autol. III, 14), « da Sant' Ireneo, il quale incomincia l' opera sua *Adversus* « *haereses,* colle parole di questa lettera (I Tim. I, 4). Veggansi « pure in proposito le citazioni di Origene (Comm. in Matth. « Tract. XXXV, n. 117), di San Clemente Alessandrino (Strom. « II, XI, p. 457), e di Tertulliano (Contr. March. V, 21; De « Prescript. haeret., XXV) ».

Per ciò che riguarda la lettera agli Efesii, anche questa ritenuta apocrifa dai noti critici, l' Arosio fa notare; *che l'autenticità di essa lettera è ammessa da Sant' Ignazio* martire, uno dei padri apostolici, il quale attesta, *che gli Efesii ricevettero una lettera di San Paolo, e aggiunge che l' Apostolo non aveva loro scritto che elogi* (Ep. ad Eph. XII); *che Sant' Ireneo, originario dell'Asia Minore come Sant' Ignazio, cita questa lettera colla medesima iscrizione* (Adv. Haer, V, 3); che *Clemente Alessandrino cita pur esso sovente questa lettera, dicendola di Paolo* (Cohort., IX, p. 69, Strom., I, 28,

p. 425). Nota ancora che, *lo stesso attestano Tertulliano* (Cont. Marc. V, II) *Epifanio* (Haer., XLII, 9), *e* tutti *i Padri sì greci che latini.*

Mi pare che le citate testimonianze possano essere più che sufficienti, anche se si prescinde dall'autorità della Chiesa, per escludere ogni dubbio sull' autenticità di quelle lettere.

Eppure il Trezza, tardo rampollo della critica radicale della scuola di Tubinga, con gran sussiego dogmatico (lui che tragicamente tuonava contro i dogmi cattolici!) sentenziava nel suo libretto *San Paolo*, - che sono solamente autentiche: la lettera ai *Galati*, le due ai *Corinzi*, e quella ai *Romani*. Il Renan ravviluppato ne' suoi famosi cinque gruppi in cui divide le lettere di San Paolo, era disposto a concedere l'autenticità, oltre che alle suddette quattro lettere ammesse dal Trezza, anche alle due ai Tessalonicesi ed a quella ai Filippesi, salvo di far entrare, ma con titubanza, nel novero delle autentiche, anche la lettera ai *Colossesi* e quella a *Filemone*. Troppa grazia!

Del resto fino a che i positivisti non saranno capaci di uscire dal limbo della loro critica soggettiva, ed invece delle ciance più o meno erudite, come fecero fin quì, non porteranno delle prove nuove, chiare e sicure, la gente di buon senso starà ferma nelle prove antiche recate dall' Arosio e suffragate dall'autorità della Chiesa che si appoggia a San Policarpo, a Sant' Ignazio, a Sant' Ireneo, a Clemente Alessandrino, a Tertulliano, ad Origene, ed a tutti i Padri greci e latini, i quali con buona pace dei moderni critici, oltre di essere vissuti nei primi secoli cristiani, erano arche di scienza vera, e tutt' altro che disposti a bever grosso in fatto di critica.

Messa così in sodo, senza tanto apparato di lambiccate disquisizioni, l' autenticità delle lettere di San Paolo, il dotto e pio Arosio volge di preferenza il pensiero ai veri bisogni odierni della società cristiana, che secondo lui possono riassumersi tutti nell' oscuramento dei principii evangelici, e nel-

l'infiacchimento della coscenza cristiana, e più ancora in una deplorevole confusione di idee in fatto di moralità e di religione. E facendo suoi i pensieri di un illustre scrittore italiano, fa giustamente osservare, « che per una generazione di persone « d'ingegno svegliato, di spiriti alti e di cuor retto, ma che, « trovandosi per loro sventura separate da Cristo, ne sentono « istintivamente il bisogno nel vuoto immenso dell'anima, la « quale anela ad un vero, ad un bene e anche ad un bello « perfetto, di cui sentono di non poter vivere senza (ma al « quale sanno dall'esperienza loro ed altrui che da sè non « arriveranno giammai): per queste persone, dico, è Paolo che « deve guidarle all'Evangelo, operando verso di loro cogli « aiuti ordinari della grazia quell'effetto, che in maniera tanto « straordinaria operò in lui Gesù medesimo sulla via di Dama« sco. Ma a ciò si richiede che quelle dottrine sieno proposte, « chiarite, spiegate in modo facile, storico, popolare ».

Fermo in questi intendimenti, il nostro Autore si è proposto di esporre i fatti e gli scritti di Paolo, secondo l'ordine dei tempi: far conoscere in quale ambiente l'Apostolo si agitava, scriveva, operava: mostrare quando, dove, come, a chi, con quale intento scriveva questa e quella lettera; a tutto dire, unire le meravigliose quattordici sue lettere alla laboriosissima sua vita per modo, che e questa e quelle si chiariscano, s'illustrino, si completino a vicenda; ne risulti una storia sola, e per così dire, un sol getto (p. XI).

É riuscito l'Arosio ad ottener ciò? A me pare di sì; e vorrei che mi fosse concesso il tempo e lo spazio per poter esaminare minutamente lo squisito lavoro che ho tra mano, dove tutto è condotto con precisione, proprietà, sobrietà, e con quel magistero che indica nell'Autore, conoscenza perfetta del soggetto che tratta, e criterio singolare e sicuro nel modo di trattarlo. Niente da lui si trascura di tutto ciò che può condurre alla conoscenza perfetta della vita e delle opere di San Paolo, onde avviene che il lettore si sente quasi senza avve-

dersene legato a questo libro, e pieno di ammirazione per il tesoro di dottrina vera e di soda pietà ch'essa racchiude.

Non sarà inutile, credo, un breve cenno, che dia almeno un'idea della tessitura del libro.

Premessa nel I capitolo una succosa narrazione dei primi anni di Paolo, e la storia della sua conversione, come è raccontata negli Atti Apostolici, e spiegata dallo stesso San Paolo in alcuni luoghi delle sue lettere, ma specialmente nella lettera ai Galati, passa l'Autore nel Cap. II al racconto del primo viaggio dell'Apostolo che con Barnaba parte da Antiochia, e dopo lunga e faticosa peregrinazione, superando ostacoli d'ogni fatta, ma dagli ostacoli e dai pericoli traendo forza a predicare con crescente fervore, e confermare i fedeli nell'Evangelo, giunge a Gerusalemme a dare ragguaglio agli Apostoli del suo operato, e prende parte al primo concilio. Il Cap. III è dedicato al secondo viaggio apostolico di Paolo, che in mezzo alle fatiche ed agli stenti, è consolato dalla compagnia di Timoteo che prese seco a Listra, e che ebbe sempre carissimo. Il diletto discepolo dal canto suo non abbandonò più mai il caro Maestro, se non per seguire i suoi ordini, e travagliò con esso nella predicazione dell'Evangelo, come figlio col padre. Questo secondo viaggio è celebre per l'arrivo di Paolo ad Atene, per la sua disputa nella Sinagoga coi Giudei, in piazza coi filosofi, per la citazione innanzi al famoso Areopago, e per le sue difese presso quel celebre tribunale.

Il terzo viaggio che è descritto nel Cap. IV, tratta della dimora dell'Apostolo in Efeso, quivi arrivato, dopo essere stato per la seconda volta a Gerusalemme, e dimorato alcun tempo in Antiochia. Contristato dalle notizie che riceve in Efeso delle Chiese di Galazia, per ricondurre i Galati alla sana dottrina, scrive loro la più vivace delle sue lettere. Questo terzo viaggio si chiude coll'andata dell'Apostolo a Gerusalemme per la terza ed ultima volta.

Nel Cap. V che comprende il quarto viaggio, si narra come

a Gerusalemme, perseguitato e cercato a morte dai Giudei, Paolo venne imprigionato e rinchiuso, carico di catene, nella fortezza Antonia. Qui ottenuto dal tribuno il permesso di arringare il popolo, questi s'infuria sempre più contro l'Apostolo, lo fa flagellare, e l'avrebbe fatto condannare a morte, se egli, qualificatosi cittadino romano, non avesse potuto sottrarsi all'ira feroce dei Giudei, coll'essere stato inviato al Preside romano in Cesarea, dove iniziatogli il processo, egli riesce a troncarlo, appellandosi a Cesare, ed è quindi lasciato partire per l'Italia con altri prigioni scortato da un centurione.

Il Cap. VI è dedicato alla prigionia di Paolo in Roma e al suo martirio; nel VII che è l'ultimo, l'Autore ci dà lo stupendo ritratto di San Paolo, accennando al sommo disinteresse dell'Apostolo, alla sua santa libertà di parola, al suo invitto coraggio nelle persecuzioni e nelle tribolazioni da lui sofferte per amore dell'Evangelo, al suo zelo ardente per la salute delle anime, all'ardentissimo suo amore per Cristo, e chiude invitando i lettori all'imitazione di Paolo, come egli era imitatore di Cristo.

Lasciando agli incontentabili la briga di cercare nell'Opera dell'Arosio, le piccole mende ed i nèi, da cui non vanno esenti neanche le opere più perfette, a me pare ch'essa sia condotta in modo, da agevolare grandemente lo studio delle lettere di San Paolo, che l'Autore, con ottimo divisamento, inserisce fedelmente tradotte, e con opportuni incisi chiarite, a tempo e luogo, non solo senza interrompere il seguito della narrazione, ma in certo qual modo completandola.

Chi non sa quanto sia difficile lo studio delle lettere di San Paolo, nelle quali la dottrina di Cristo trovasi tutta sparsa a frammenti, senz'ordine? Se in tutte, dice con grande acutezza uno scrittore vivente, egli espone gli stessi dommi di fede, le stesse verità morali, gli stessi misteri della grazia, non in tutte li espone colla stessa chiarezza, nè dà sempre di tutti una piena conoscenza. Qui tocca di volo ciò che là ap-

profondisce: in un punto lascia nell'ombra ciò che in un altro mette in piena luce. Tu trovi in una lettera oscurità profonda, orditura impigliata, lunghi periodi, che sovente non termina; in un'altra, sullo stesso argomento, un mirabile svolgimento, una piena cognizione, una lucida forma. Da per tutto si scorge la stessa luce, lo stesso astro, ma colle gradazioni dell'aurora e del meriggio: ora non illumina che le alte vette dei monti, ora spande a torrenti i suoi raggi sull'intiera campagna. Studiando lettera per lettera, versetto per versetto, voi non vi raccapezzate: non si hanno che dettagli senza insieme, particolarità senza nesso, idee senz'ordine; ma ravvicinate, raffrontate, coordinate, e voi vedrete con infinita gioia elevarsi innanzi a voi tutto intiero il maestoso edificio cristiano.

Prima di chiudere la rassegna presente, mi piace indicare alcuni altri pregi dell'Opera dell'Arosio, i quali quantunque si possano dire secondari, hanno anch'essi il loro valore: voglio dire come il volume elegante e correttissimo, è corredato da carte geografiche nitidissime, e da eccellenti piani topografici: da una *Tavola Cronologica della vita di Paolo:* da un copioso *Indice Dottrinale* dei discorsi e delle lettere di San Paolo, e da altro *Indice dei nomi e delle materie*, diligente ed opportuno: più da un ritratto di San Paolo, tolto da un antico bronzo trovato nel cimitero di S. Callisto a Roma, ed illustrato dal Commend. De-Rossi.

È bene in fine notare che l'Opera è dedicata al venerando Arcivescovo di Milano in segno di profondo figliale ossequio: che è munita dell'*Admittitur* dell'Arciv. Curia Milanese, e che l'Autore, avendone umiliata una copia al Sommo Pontefice Leone XIII, questi gli fece esprimere il suo gradimento con espressioni assai lusinghiere, per mezzo di una lettera dell'Em. Card. Rampolla.

D. N. Guarise.

L' OMBRA DI UNA COLPA[1]

Capitolo XIX.

« Buona notte, Giacinta », disse Lady Vaughan mezz'ora dopo, quando la ragazza col viso pallido e le labbra contratte andò a congedarsi da lei. « Buona notte, domani spero di vederti un'altra fisonomia. Mi pare che tu non ti senta bene ».

E per l'ultima volta Giacinta Vaughan baciò la bella e nobile faccia della vecchia nonna.

Domani, ah, dove sarebbe stata domani?

« Sei stata molto buona con me », mormorò, « ed io non sono ingrata ».

Dopo, Lady Vaughan capì perchè la fanciulla si trattenesse presso di lei, perchè baciasse le sue mani rugose con una tenerezza così appassionata, perchè le sue labbra si aprissero per dir qualcosa, poi si richiudessero mute e contratte. Quando la ragazza fu uscita dalla stanza la vecchia rimase per qualche minuto pensosa, riflettendo al suo singolare contegno.

« Quella terribile notizia l'ha scossa profondamente. È molto sensibile e di cuore affettuoso; i Vaughan son tutti così. Sono molto contenta che sposi Adriano. Egli è abbastan-

(1) Cont., vedi fasc. del 1.° Gennaio 1893, pag. 105

za buono per intenderla, ed abbastanza fermo per saperla guidare. Non avrò più preoccupazioni per quella figliuola ».

. . . .

Giacinta gli aveva veduti per l'ultima volta, per l'ultima volta aveva loro parlato. Andò in camera per aspettare il momento di potere uscir dall'albergo inosservata; poi a un tratto le venne in mente quale costernazione avrebbe invaso i suoi cari quando non l'avessero più trovata. Che cosa avrebbe fatto o detto Adriano, lui che l'amava tanto? Andò alla scrivania e gli scrisse un biglietto; dopo averci fatto l'indirizzo lo lasciò sulla toelette della sua camera. Poi scese pian piano le scale. Non incontrò nessuno, ed aperta la grande porta d'ingresso uscì fuori. Nei giardini v'era ancora qualcuno, ma non fu osservata. Dopo aver percorso il largo viale delle carrozze, si trovò sola nella strada della piccola città. Prese la via della stazione. Le salì dal cuore alle labbra un grido di disperazione, ma riuscì a soffocarlo; si sentì invadere da un abbattimento mortale, ma riuscì a vincere anche quella sensazione dolorosa.

« Devo vivere finchè non l'ho salvato », disse tra sè risoluta; « poi la morte mi sarà gradita! »

Quelle non erano parole vane; tutto ciò che la vita ha di migliore, di più sacro e caro era finito per lei. La sua sola speranza era quella di arrivare a Loadstone in tempo per salvare Claudio. Sapeva che subito i suoi si sarebbero accorti della sua mancanza e che facilmente avrebbero potuto rintracciarla. Supponiamo che fossero andati nella sua camera e l'avessero trovata vuota, che facessero delle ricerche ed arrivassero a sapere che aveva preso alla stazione un biglietto per Ostenda; non avrebbero potuto raggiungere il treno, ma potevano benissimo telegrafare ad Ostenda e fermarla. In quel caso non sarebbe stata in tempo a salvare Claudio. La stazione era piena di gente; vide tra quella un giovanetto di quindici anni e gli si avvicinò.

« Andate ad Ostenda? » gli domandò.

Egli levandosi il cappello la salutò cortesemente.

« Parto con questo treno », rispose. « Posso essere utile in qualcosa alla signorina?

« Tra la folla resto sempre confusa; volete farmi il piacere di comprarmi il biglietto? »

Il giovane prese da lei i danari. Non potè vedere il suo volto perchè era velato, ma potè distinguerne il pallore ed i lineamenti contratti ma pieno di stupore acconsentì alla richiesta della fanciulla. Dopo qualche momento tornò col biglietto.

« Avete bisogno d'altro signorina? » le domandò.

« No », rispose lei ringraziandolo; e per tutta la strada fino ad Ostenda, il giovane ripensò alla bellezza velata di quel volto, all'intonazione desolata di quella vocina armoniosa.

« Ci deve essere sotto un mistero », disse tra sè; e qualche giorno dopo, leggendo i giornali, capì qual'era il mistero.

Finalmente potè sedersi sicura in un canto di un vagone di seconda classe; ma il cuore le batteva ancora con una violenza che la scuoteva tutta. Sarebbe stata in tempo? Il treno era diretto e si diceva che fosse celerissimo, ma a lei pareva invece che andasse tanto adagio, tanto adagio! Una fiamma ardente le coloriva il volto.

« Che cosa farei », diceva tra sè con un brivido di terrore, « se mi venisse male? Mi sento bruciare il cervello; se peggiorassi, se quando si ferma il treno non potessi più discorrere? Lo giudicheranno, lo condanneranno a morte prima che io arrivi. Forse quando io riacquisterò la parola lo avranno già giustiziato. Che cosa farei? » E quella paura la invase a tal segno che proruppe in un pianto dirotto ed angoscioso.

« Vi sentite male? » le domandò un compagno di viaggio.

« No, ho fatto un brutto sogno », rispose bruscamente. Stringendosi la fronte tra le mani cercò di calmare il battito doloroso delle tempie; ma invano. Era una nottata calda;

l'atmosfera pareva carica di elettricità, non spirava neppure un alito di vento. Il fragore delle ruote e delle catene sembrava penetrare nel cervello della sventurata creatura e le riempiva gli orecchi un rumore simile allo scroscio delle acque impetuose. Cercò di calmarsi, di frenare quel tumulto nervoso, di ricordarsi quello che tra breve avrebbe dovuto dire quando si fosse trovata dinanzi al tribunale riunito per giudicare Claudio. Fece un'infinità di tentativi e non vi riuscì; a un tratto scoppiò in una risata strana, angosciosa, che il frastuono del treno impedì ai suoi compagni di viaggio di sentire. Pochi minuti dopo all'eccitamento nervoso tenne dietro l'abbattimento, cessò lo sforzo del cervello affaticato, ed essa cadde in preda ad un profondo sonno.

. . . .

. . . .

Il treno era già vicino ad Ostenda, e coloro che amavano tanto Giacinta non eransi ancora accorti della sua fuga. Lady Vaughan, meravigliandosi che non fosse scesa secondo il solito a colazione, mandò la cameriera Pincott a vedere se era alzata. La donna picchiò all'uscio; nessuno rispose, ed essa tornò a dirlo alla padrona. « Ci ho quasi piacere », osservò Lady Vaughan; « ieri sera non si sentiva bene. Dorme dicerto ancora; non la svegliate, Pincott ».

Ma quando fu mezzogiorno e Giacinta non ebbe suonato il campanello, Pincott tornò su daccapo. Questa volta aprì l'uscio ed entrò in camera. La stanza era vuota, il letto intatto, nessuna traccia della signorina Vaughan. La donna impallidì e si lasciò cadere quasi priva di sensi sopra una seggiola. Rimase spaventata. Poi riavutasi un poco, si guardò attorno. « Che sciocca sono », disse tra sè. « La signorina Vaughan deve essere scesa senza che io lo sappia, e la cameriera dell'albergo le avrà messa in ordine la camera ». Nonostante, un vago presentimento di sciagura la faceva tremar tutta. A un tratto le dette nell'occhio il biglietto indirizzato

al signor Darcy; era sigillato. « Questo è diretto a lui », pensò, « sarà meglio che glielo porti ».

E scendendo le scale cominciò a domandare della signorina Vaughan. Nessuno l'aveva veduta, non potè saperne nulla. Allora Pincott andò dalla sua signora e la trovò in compagnia del signor Darcy.

« Che cosa dite? » esclamò bruscamente la vecchia signora. « Non trovate la signorina Vaughan? Andiamo, Pincott, non dite sciocchezze.

Ma Adriano aveva già veduto il biglietto che teneva in mano la cameriera. « Che cosa è? » domandò.

« L'ho trovato in camera della signorina », rispose Pincott. « È indirizzato a voi, signore ».

Il giovane lo prese e l'aprì; leggendo diventò di un pallore mortale.

« Gran Dio », gridò, « che signfica tutto questo? »

Lady Vaughan domandò che cosa fosse accaduto. Egli le porse il foglio e la vecchia lesse quello che segue:

« Ti ho veduto e ti ho parlato per l'ultima volta, Adriano. Vado via e non rivedrò mai più nessuno di voi. Cerca di consolare la mia nonna Vaughan; prega il Cielo che la mia colpa e la mia vergogna non la uccidano.

« Dai giornali saprete che cosa sono andata a fare, ed, oh, mio perduto amore, abbi pietà di me! Ero tanto giovane e sentivo così prepotente il desiderio di un po' d'allegria e di divertimento! Non l'ho amato mai, e come vedrai, mi pentii subito amaramente del passo falso, e me ne pentii prima d'aver fatto la metà del viaggio. Non ho mai amato altri che te, e l'averti perduto mi è più doloroso della morte.

« Molta gente è morta di patimento assai minore di quello che io soffro adesso. Oh, Adriano, non credo di aver meritato una punizione così terribile! Non credei far nulla di male. Non ti chiedo di perdonarmi; so che non lo potrai

« mai. Farai di tutto per dimenticarmi come una persona in-
« degna di te. Te lo dissi che non ti meritavo, ma io, Adriano,
« ti amerò finchè avrò vita! Non penserò mai ad altri che
« a te, e prego il Cielo di farmi morire appena avrò com-
« piuto quello che devo assolutamente compiere. Viva, tu devi
« odiarmi, morta, forse mi compiangerai.

« Adriano, ho scritto su questo foglio il tuo nome, e l'ho
« bagnato di lacrime ardenti ed amarissime; l'ho baciato, ed
« ora devo dividermi da te, unico amor mio! Addio, per sem-
« pre, per sempre. GIACINTA ».

« Che significa tutto questo? » esclamò di nuovo il giovane, e grosse stille di sudore comparvero sulla sua fronte. « Dov'è quella figliuola? Che cosa ha fatto?

« Non lo so », rispose Lady Vaughan; « non capisco nulla, Adriano. Non ha fatto mai nulla; che cosa vuoi che abbia fatto? Ha passato tutta la vita con me; non mi ha mai lasciata neppure un giorno.

« Dice che vedrò nei giornali quello che ha fatto. Che vuol dire? »

A un tratto gli balenò alla mente un pensiero e voltandosi a Lady Vaughan disse con impeto: « Scommetto che si tratta di qualche follia sua a proposito di quell' assassinio. Non voglio perdere un istante; corro subito in cerca di lei ».

CAPITOLO XX.

La sala delle Assise a Loadstone era piena zeppa di gente e non v'era mai stata discussa una causa così importante. Il terribile assassinio di Oakton aveva prodotta vivissima impressione ed era stato discusso in tutta l'Inghilterra. Il Colonnello era una delle persone più cospicue della contea e questa onorava il vecchio aristocratico altero e riservato. Per lui fu un gran colpo che suo nipote fosse accusato di delitto premeditato.

Tutta la società più eletta della contea assisteva al dibattimento e Loadstone non era mai stata così piena di gente; gli alberghi non avevano potuto alloggiare la metà delle persone venute a sentir leggere la condanna o l'assoluzione di Claudio Lennox. E non solo la gente della contea prendeva interesse al processo, essendo il giovane conosciutissimo e stato sempre molto ricercato e festeggiato nella società di Londra; molti antichi amici suoi, soci del medesimo club, erano accorsi ad assistere al doloroso spettacolo.

Trattavasi di una causa importantissima per la posizione sociale, le ricchezze ed il grado dell'accusato: di Claudio Lennox, l'idolo dei saloni di Londra, l'Adone dei club, l'erede dell'orgoglioso e venerando colonnello Lennox. Eppoi all'assassinio non si trovava alcun motivo. Il giovane giurava solennemente di non aver mai conosciuto l'uccisa, che era una donna a lui ignota a cui aveva prestato soccorso. Conveniva che il fazzoletto trovato nelle mani della morta era suo e che a lei lo aveva dato per carità perchè si fasciasse il braccio ferito. Ammetteva anche di avere scritto egli stesso il proprio indirizzo sul pezzetto di foglio e diceva di averglielo dato nella speranza che sua madre o sua zia potessero trovar lavoro alla disgraziata quando fosse venuta a Londra. Al di là di questo non voleva dir nulla. Rifiutava di rivelare dove avesse passata la notte, non curandosi affatto di provare l'*alibi*. Quando gli veniva domandato chi era la sua compagna alla stazione di Oakton, non rispondeva. Il suo avvocato era addirittura disperato e gli altri legali abilissimi che sua madre desolata aveva inviati ad assisterlo dichiaravano di non capir nulla nella faccenda.

« Diteci come avete passata quella notte », gli ripeterono più volte, « affinchè noi sappiamo quale linea di difesa tenere.

« Non posso » rispondeva il giovane. « Giuro solennemente che non so nulla dell'assassinio. Più di questo non vi posso dire.

« Probabilmente pagherete colla vita la vostra ostinazione », gli fece osservare il signor Burton, uno dei più eminenti avvocati inglesi.

« Ci sono delle cose più penose della morte », rispose Claudio con calma, e il Burton battendo le mani esclamò: « Scommetto che in fondo a tutto questo c'è una donna ».

Burton e Landon rimasero difensori di Claudio, ma tra loro confessarono di non essersi mai trovati ad un caso così disperato. Non potevano citare testimoni a difesa del giovane, non sapendo chi chiamare. « Ci rimetterà la vita », diceva Landon in tuono addolorato. « Che follìa, che esaltazione sciocca! Ho la convinzione che se volesse si potrebbe salvare ».

Ma era giunto il 23 di luglio, e Claudio non aveva mosso un dito per difendersi e per scolparsi. Finalmente era giunto il mattino del dibattimento. Era una bella giornata d'estate, il sole brillava limpido e caldo. Le strade di Loadstone erano piene di gente, e la sala delle Assise affollata. Un silenzio solenne accolse la comparsa dell'accusato Lennox. Molti dei presenti lo conoscevano, alcuni intimamente; altri soltanto di vista. Lo guardavano tutti con curiosità quando si sedette sul banco degli accusati. Egli conservava ancora quella disinvoltura elegante ed aristocratica che l'aveva sempre distinto, ma la sua bella fisonomia aveva perduto la giovanile espressione di serenità e di gaiezza; i suoi lineamenti eran contratti da una profonda preoccupazione.

« Accusato, vi presentate reo o non reo? » Regnava nella sala assoluto silenzio.

« Non reo, milord », rispose con voce chiara e sonante; e nell'animo di tutti gli astanti penetrò una vaga convinzione che quelle parole fossero vere.

Allora cominciò il dibattimento. Tutti gli astanti osservarono il contegno abbattuto degli avvocati della difesa, e l'aria fiduciosa degli accusatori.

« Non esistono prove a favore dell'accusato »; sembrava-

no dirsi l'un l'altro misteriosamente tutti coloro che assistevano al dibattimento.

Le prove sembravano chiare e concludenti a carico dell'accusato, eppure la sua figura tranquilla ed intrepida non era davvero quella di un assassino. Il giovane era stato assente da casa tutta quella notte in cui si riteneva che fosse avvenuto il delitto; lo avevano veduto alla stazione di Leybridge in compagnia di una donna e dirigersi con lei verso il campo ove era stato rinvenuto il cadavere. Le sue mani irrigidite tenevano stretto un fazzoletto di lui, e in tasca le avevano trovato l'indirizzo del giovane a Londra. Due testimoni giurarono di averlo veduto tornare solo ad Oakton Park coll'aria di un uomo orribilmente sconvolto. Al tempo stesso gli avvocati dell'accusa ammettevano che non v'erano testimoni del delitto; che mancava assolutamente la causa a delinquere; che non v'era nulla da dire sui precedenti e sulla personalità del signor Lennox; che nessuna arme era stata trovata sul luogo del delitto, che sugli abiti indossati quella notte dal giovane non v'era neppur l'ombra di una macchia di sangue umano. Questi erano tanti punti certamente favorevoli all'accusato.

In quel momento, mentre la gente osservava quanto fossero preoccupati ed abbattuti gli avvocati della difesa, cominciò nella folla una lieve agitazione. All'avvocato Burton fu portato un biglietto scritto col lapis; nel leggerlo la sua fisonomia si rasserenò tutta, s'alzò a un tratto da sedere e passò il biglietto all'avvocato più giovane, il quale anch'egli vi lesse queste parole:

« Ho da fare una deposizione che salverà la vita al si-
« gnor Lennox. Venite a parlare con me per qualche minuto.

« GIACINTA VAUGHAN ».

L'avvocato Burton rimase un quarto d'ora fuori dalla sala, ma tornò in tempo per sentire la requisitoria dell'ac-

cusa; era severa contro il giovane Lennox, ma l'accorto Burton nell'udirla sorrideva. Pareva che fosse diventato a un tratto molto tranquillo. Furono richiamati quindi i testimoni dell'accusa, i quali rinnovarono le loro deposizioni schiaccianti. Alcuni che nella sala erano prima sicuri dell'innocenza di Claudio, cominciarono a vacillare nella loro fiducia. Chi era con lui a Leybridge? Ecco il punto essenziale. Non vi fu controprova dei testimoni.

« Non ho interrogazioni da fare al mio cliente », disse l'avvocato della difesa. « Egli riconosce che queste testimonianze son vere.

« Signori giurati, vi ho esposto tutto », disse alla sua volta l'avvocato della Corona tornando a sedersi.

« Ed è un caso gravissimo », pensarono molti tra gli astanti. « Come si spiegano tutti questi fatti? »

Allora si alzò l'avvocato Burton.

« Signori giurati », disse, « questa è la causa più penosa che io abbia mai difesa. Non è mai stato commesso un errore più sciagurato di questa accusa contro un gentiluomo innocente; e vi dimostrerò non solo che non è colpevole di alcun delitto, ma che invece con cavalleresca generosità sarebbe stato pronto a dar la vita piuttostochè pronunziare in propria difesa una parola che potesse menomamente compromettere l' onore di una donna. Vi proverò che per quanto l'accusato fosse realmente a Leybridge con una signora e non solo parlasse colla donna moribonda, ma anche la soccorresse, pure è assolutamente innocente del delitto che gli viene attribuito ».

A quelle parole tenne dietro un profondo silenzio. Per la prima volta comparve l'ansietà sulla faccia di Claudio ed egli si guardò attorno stupefatto.

« Il primo testimone che io chiamerò », riprese il dotto giurista, « vi rivelerà come il signor Lennox passasse il suo tempo nella notte del delitto; vi racconterà come soccorresse la sventurata donna, insomma vi darà tali prove da dimo-

strarvi quanto sia falsa l'accusa contro di lui. Chiamate la signorina Giacinta Vaughan ».

Nell' udir quel nome il detenuto si scosse ed il suo volto si accese a un tratto di un vivo rossore:

« Perchè è venuta qui? » fu sentito mormorare tra sè da chi aveva accanto. « Avrei saputo morire per lei ».

Allora, in mezzo al silenzio ed all' ansia del pubblico, si vide entrare nel recinto dei testimoni una graziosa figura giovanile, sulla quale si posarono immediatamente tutti gli sguardi. Quando si alzò il velo, un fremito di ammirazione agitò la folla riunita nella sala nel contemplare quel bel volto pallido, quella fisonomia angelica e pura, che si rivolgeva al giudice con espressione di energica risoluzione. Parve che la fanciulla fosse indifferente a quelle centinaia di sguardi meravigliati e commossi che si posavano sulla sua persona e che d' altro non si curasse all' infuori del giudice.

« Non parlate, Giacinta, » esclamò con violenza il detenuto; ed a bassa voce soggiunse: « Saprò sopportar tutto, per pietà, non parlate.

« Silenzio! » disse il giudice severamente. « Questa è la corte di giustizia: non si deve in nessuna maniera tacere la verità.

« Vi chiamate Giacinta Vaughan, non è vero? » fu la prima domanda rivolta alla ragazza.

« Sì, il mio nome è Giacinta Vaughan, » rispose lei; e la sua voce era così dolce, così armonica, così triste, che la gente si pigiava in avanti per udirla meglio. L'avvocato Burton contemplava anch' egli attonito la bella faccia pallida ed aristocratica.

« Eravate in compagnìa dell' accusato la notte del mercoledì, 12 Giugno, non è vero?

« Sì, » rispose Giacinta.

« Abbiate la bontà di raccontare che cosa accadde, » riprese il Burton con dolcezza.

Giacinta lo guardò; le sue labbra si aprirono, poi si richiusero, come se avesse voluto discorrere e non lo potésse fare. Nel tribunale fu quello un momento di vivissima ed ansiosa aspettazione.

« Volete dirci, signorina Vaughan, perchè eravate in sua compagnia e dove eravate diretti? » prese a domandarle l'avvocato.

« Signore, » riprese la fanciulla, sempre dirigendosi al giudice come se il giurì non esistesse, vi racconterò tutto. Scappai col signor Lennox..... per andare a Londra..... e sposarci ».

« Senza che nessuno dei vostri ne sapesse nulla,? » chiese il giudice.

« Non ne seppe nulla nessuno ».

A quel punto Giacinta si fermò e le sue labbra diventarono pallide come quelle di un cadavere.

« Raccontateci tutto a modo vostro, signorina, » disse il giudice, profondamente commosso dall' angoscia dipinta su quel volto giovanile; « non abbiate paura di nulla ».

Allora parve che la fanciulla riprendesse coraggio; in tutta quella gran folla lì raccolta tornò a non veder più che la faccia del giudice collo sguardo fisso su di lei.

« Signore, » riprese, « a casa m' annoiavo molto; tutti mi volevano bene, ma non c' era nessuno dell' età mia e la vita in famiglia era uggiosa assai. Conobbi il signor Lennox, mi fu molto simpatico; mi parve d' essere innamorata di lui e quando mi domandò se volevo scappare di casa e sposarlo mi ci risolvei molto volentieri.

« Ma che bisogno avevate di scappare? » domandò benevolmente il giudice.

Capì che quella domanda doveva riuscire penosa alla ragazza; e tutta la sua fisonomia mutò a un tratto.

« Eravamo stati tanto sciocchi da credere che alcune ragioni ci costringessero alla fuga, » rispose Giacinta « I miei

congiunti avevano a riguardo mio altre intenzioni, altre speranze ed io dovevo partire con loro il venerdì, 14 di Giugno, per recarmi sul Continente. A noi pareva che se non ci sposavamo subito, non ci saremmo potuti sposare mai più.

« Capisco, » disse il giudice con dolcezza; « seguitate il vostro racconto.

« Io non riflettei molto alla cosa, signore, » riprese Giacinta, « non pensai se facevo bene o male; mi trascinò l'idea dell' avventura romanzesca; combinammo insieme di recarci a Londra col treno che passava da Oakton poco dopo la mezzanotte. Scappai di casa andando incontro al signor Lennox che trovai sul limitare della tenuta dei miei nonni; andammo insieme alla stazione. Io mi tenni nascosta in un angolo perchè nessuno mi riconoscesse mentre lui si affrettò a prendere i biglietti.

« L' impiegato della stazione di Oakton potrà attestare che l' accusato comprò in realtà due biglietti, » interpose l'avvocato Burton. Il giudice assentì col capo e la fanciulla continuò:

« Salimmo in treno ed arrivammo fino a Leybridge. Lì il treno si fermò. Il signor Lennox mi disse che il treno diretto che noi dovevamo incontrare in quel punto era in ritardo per una disgrazia avvenuta sulla linea e che saremmo stati costretti ad aspettare per qualche ora un altro treno alla stazione ove eravamo fermi. Cominciava ad albeggiare e ci prese la paura che qualcuno di mia conoscenza entrasse nella stazione e mi vedesse. Il signor Lennox propose, essendo la mattinata così fresca e bella, di andare a fare una passeggiata nella campagna vicina ed io volentieri acconsentii. »

Quella voce limpida e soave echeggiava armoniosa in mezzo al silenzio della sala affollata; e seguitò a dire:

« Arrivammo ad un prato e fermandoci mi appoggiai per riposarmi ad un piccolo cancello; di lì mi parve di scorgere qualcosa a poca distanza, sotto una siepe. Andammo a vedere che cosa fosse. Era una donna che aveva dormito lì all'aperto. Essa aveva l'aria di una donna affranta, sfinita, spaventata.

Le rivolgemmo la parola, e ci disse che si chiamava Anna Barrat; che era maritata, ma molto infelice. Raccontò che sarebbe andata col marito a Liverpool e ci dette sulla sua vita molti particolari che ci fecero terrore. Tornando sul passato disse d'essere stata una volta a casa sua una ragazza sana, fresca ad allegra e che contro la volontà di sua madre era scappata coll'uomo di cui era innamorata e l'aveva sposato. I suoi discorsi mi fecero una grande impressione, mi dettero un colpo al cuore. Osservò che era meglio morire di dolore a casa sua che scappare dalla famiglia. Anche il signor Lennox era molto commosso e quando ci accorgemmo che una delle sue mani posata sull'erba era ferita, gliela fasciai. Signor giudice, chiesi al giovane Lennox il suo fazzoletto e con quello legai stretta la mano della povera disgraziata ».

A quelle parole sorse nell'aula un vivo ed eccitato mormorio, tale che la fanciulla fu costretta ad interrompere la sua narrazione.

« Seguitate, signorina Vaughan », disse il giudice. Sempre guardando lui e lui solo, Giacinta riprese:

« Il signor Lennox le dette dei denari. Ci raccontò che suo marito l'aveva bastonata; che l'aveva ferita alla testa e che era sicura sarebbe tornato ad ucciderla addirittura. Allora il signor Lennox le disse che se aveva paura di essere assassinata, si alzasse e venisse via; le dette due monete d'oro perchè potesse recarsi a Londra. Scrisse il suo indirizzo sopra un pezzetto di carta, lo ripiegò, e dandolo alla donna l'assicurò che quando avesse scritto a lui avrebbe fatto in modo che sua madre l'aiutasse. La sventurata dopo aver invocata su di noi la benedizione del cielo, voltò la testa da un'altra parte, come se fosse stata stanca e sfinita. Noi ce n'andammo per non vederla più ».

E daccapo Giacinta si soffermò, mentre la gente che era nell'aula pendeva ansiosa dalle sue labbra.

« Allora, signore », riprese la giovane, « cominciai a pen-

sare ai discorsi della povera donna, a quanto aveva detto che era meglio morire di crepacuore che scappare dalla propria famiglia. A un tratto compresi quanto fosse stata imprudente e cattiva la mia condotta. Cominciai a piangere ed a raccomandarmi al signor Lennox perchè mi riconducesse a casa.

« Conclusione molto comune delle fughe », osservò il giudice.

« Il signor Lennox fu molto buono con me », riprese a dire con vivacità la fanciulla. « Quando vide che io desideravo davvero di tornare in seno della mia famiglia, mi ricondusse ad Oakton e mi lasciò nel parco dal quale eravamo usciti poche ore prima. Signore, vi giuro solennemente che questa è la pura verità.

« Volete spiegarci perchè sapendo tutto questo », domandò il giudice, avete lasciato andare le cose tant'oltre a danno dell'accusato? Perchè non siete venuta fuori prima a rivelare la verità?

« Signore », rispose la fanciulla, fissando ancora la faccia tranquilla del giudice, « non ho saputo nulla della causa fino a ieri; partii coi miei nonni per il Continente il venerdì e da quel tempo in poi sono stata sempre a Bergheim. Appena saputo che si discuteva la causa sono partita immediatamente.

« Siete venuta sola e subito?

« Sì », rispose Giacinta. « Nel venir quì ho perduto tutto. Non potrò mai tornare tra i miei congiunti. Non mi perdoneranno mai ».

Ebbe luogo una pausa. Il capo dei giurati consegnò un foglio scritto all'usciere perchè lo dasse al giudice, un foglio in cui dicevasi che i giurati non credevano necessario di andar più oltre col dibattimento, essendo già convinti della deposizione fatta dalla signorina Vaughan, che il Lennox era assolutamente innocente del delitto di cui lo avevano accusato. Il giudice dopo aver letto attentamente il foglio, guardò fissa la testimone, dicendo:

« Signorina, voi commetteste un grave errore, un errore che forse in parte fu scusabile perchè dovuto alla vostra gioventù ed alla vostra inesperienza. Ma nessuno ha mai riparato un errore più nobilmente di quello che avete fatto voi; a rischio di perdere tutto quello che avevate di più caro al mondo e di esporvi ai commenti della società, vi siete fatta avanti per salvare il signor Lennox. Io mi onoro d'essere il primo ad esprimervi la più profonda ammirazione per la vostra condotta. La vostra deposizione ha salvato l'accusato; il giurì ha dichiarato che non vi è più luogo a procedere.

Scoppiarono nella sala applausi irrefrenabili. Invano il giudice alzò la mano per calmare l'eccitamento del pubblico e l'usciere s'affannò ad intimare il silenzio.

« Dio la benedica! » gridavano le donne colle lacrime agli occhi.

« È un'eroina! » esclamavano gli uomini pieni d'entusiasmo e rossi in viso.

La commozione era generale e quando fu un po'calmata, la gente s'accorse che la fanciulla era scomparsa. Coloro che l'avevano osservata mentre il giudice con molta dignità le rivolgeva parole di lode dissero che il suo volto s'era acceso e che le sue labbra tremavano; poi era diventata pallida come un cadavere e pian piano s'era sottratta agli sguardi della folla.

Capitolo XXI.

Il famoso processo era terminato, l'eccitamento era finito. L'accusato Claudio Lennox tornava ad esser libero tra i suoi concittadini. Fu salutato con grandi applausi, lo seguirono frenetiche acclamazioni. Egli era un idolo popolarissimo. Gli amici suoi, stringendosi attorno a lui d'attorno esclamavano: « Ci rallegriamo, Claudio; avevamo sempre pensato che la tua innocenza doveva finire per esser riconosciuta. Come sono terribili le prove circostanziali! » Claudio si trovava in mezzo a

un gran cerchio di gente affettuosa; anche il colonnello Lennox, la cui collera era svanita dinanzi al pericolo reale che minacciava il nipote, non mancava al suo fianco. Pareva che fosse invecchiato dieci anni e diventato più grigio sotto il peso dell'angoscia.

« Hai corso un rischio tremendo, Claudio », disse suo zio, reggendosi appena in piedi e colla voce tremante.

« Io debbo ringraziare il cielo davvero », disse il giovane in aria riverente. « Umanamente parlando io devo la mia vita a quella coraggiosa fanciulla che ha rischiato tutto per salvarmi. Oh, zio mio, dov'è? Stiamo qui a chiacchierare mentre io le devo la vita; e immagino tutto quello che ha sofferto e che ha perduto per cagion mia ».

Tornarono in fretta nell'aula del tribunale, ma cercarono inutilmente Giacinta Vaughan. La gente s'era raccolta a gruppetti nella strada ed in ogni gruppo si discorreva vivamente di lei.

« Non la dimenticherò mai », diceva una donna, « neppure se campassi centinaia d'anni. Parlino pure d'eroine, ma io d'una intrepida come quella non ne ho mai sentito parlare.

« Avete sentito, zio », esclamò Claudio, « come ne parlano, come l'ammirano! È nobile, buona e sincera. So quanto debba esserle costato il mostrarsi al pubblico; so a qual famiglia appartiene; i suoi son gente tanto rigorosa, fredda e convenzionale. Come farò mai a ringraziarla abbastanza?

« Sposala subito, Claudio », disse il Colonnello Lennox.

« Non mi volle. Voi non la conoscete, zio; è la schiettezza in persona. Quante fanciulle credete che sarebbero state capaci d'intraprendere un viaggio come quello che ha fatto lei? Non mi ama, ne son sicuro; ma dopo quello che è accaduto oggi, io sarei pronto a dar la vita per lei. Dov'è? Mia madre deve venir subito a prenderla per condurla a casa nostra ».

Fecero molte ricerche, ma senza alcun resultato. Nella confusione generale di quei momenti in cui gli amici si affol-

lavano attorno a Claudio per dargli il mirallegro, e i testimoni si affrettavano ad andarsene, nessuno aveva più pensato a tener d'occhio la fanciulla. Era stata per un po'di tempo l'obiettivo di tutti gli sguardi, poi era scomparsa senza che nessuno osservasse da qual parte uscisse e che via prendesse. Il colonnello Lennox e Claudio, vivamente preoccupati ed ansiosi, cercarono Giacinta dappertutto, spedirono gente a rintracciarla in tutte le direzioni per la città, ma non riuscirono a saper nulla di lei. Claudio era proprio disperato; aveva già fatto tutti i suoi piani per indurre la madre sua a condurre seco Giacinta a Belgrave Square, mentr'egli non avrebbe indugiato un istante a recarsi a Bergheim per ottenere dai congiunti della fanciulla il perdono dell'accaduto.

« Farei qualunque cosa per lei, » ripeteva tra sè più e più volte il giovane.

Egli era rimasto amaramente deluso nelle sue ricerche e non volle abbandonare Loadstone prima di aver dato tutte le istruzioni perchè al Colonnello Lennox od a lui fossero partecipate le notizie della ragazza nel caso che qualcuno giungesse ad ottenerle. Solo quando ebbe disposto tutto acconsentì al desiderio della madre di tornare con lei a Londra.

« Hai corso un gran rischio, » diceva al figlio la povera signora, rabbrividendo al pensiero dell' accaduto, « ed è stata una vergogna terribile. Tu, col tuo nome intemerato, la tua posizione, le tue speranze per l'avvenire, seduto al banco dei rei, ed accusato d'assassinio volontario! Non ci posso pensare. Mi pare impossibile che tu debba sopravvivere a questa sciagura.

« Sì, sopravviverà, » gridò con impeto il Colonnello; « chiunque rammenti questa sua vergogna, come voi la chiamate, ricorderà pure che è stato salvato dalla sincerità e dal coraggio della più bella e nobile fanciulla d' Inghilterra ».

« Riacquisterò il mio buon nome, mamma, non dubitate » disse Claudio con vivacità; » l' accaduto mi ha fatto diventare un uomo serio. Prima non ero molto serio, ma ho pagata

a caro prezzo la mia sciocchezza giovanile. L'avvenire farà dimenticare il passato.

« Questo ragazzo ha ragione », esclamò il Colonnello, quello che dice è assolutamente vero. A lui mancava la fermezza dei propositi e la prova da cui è passato gliela farà acquistare. Da quest' errore non potrà far altro che guadagnare. Ed io dico adesso quello che finora non ho mai detto: cioè che Claudio sarà il mio erede. Eppoi, » soggiunse il Colonnello con inconsapevole egoismo », il mondo perdonerà facilmente le giovanili scapataggini del padrone di Oakton Park ».

Sicchè la madre di Claudio non tornò a Londra col cuore spezzato. Il processo aveva fatto gran chiasso nel pubblico, destato vivissimo interesse; ma la gente sembrava più disposta a biasimare la trascuranza e la stupidità dei congiunti di Giacinta che non la condotta del giovane il quale non d'altro era stato colpevole che di esser troppo innamorato di una bella e simpatica fanciulla. La signora Lennox osservava ansiosa se suo figlio avesse perduto la considerazione della società aristocratica, ma ebbe ragione di rallegrarsi che non l'aveva per nulla perduta. Egli era l'erede del ricco e vecchio Colonnello il quale aveva fatta la sua fortuna nell'India, era l'erede di Oakton Park. La Duchessa di Grandecour lo invitò a Rummer Park e Lady Ansley non trascurò alcuna occasione per fargli ben capire che andava molto a genio a sua figlia.

« Al mio Claudio la faccenda non ha arrecato alcun grave danno », diceva tra sè l'affettuosa madre. « Posso ringraziare quella brava ragazza se le cose non sono andate peggio ».

. . . .

Eran passati tre giorni dalla discussione della causa alle Assise allorchè un signore, un forestiero, arrivò in carrozza e la fece fermare dinanzi al palazzo del tribunale di Loadstone. La sua bella fisonomia era pallida e sconvolta, gli occhi velati

da un' espressione di spavento. Aveva l' aspetto di un uomo stanco per aver viaggiato giorno e notte senza prendere un minuto di sonno o di riposo. Scendendo in fretta dalla carrozza si precipitò su per le scale del tribunale. Appena vide nell' interno un impiegato gli andò incontro, e con ansia gli domandò:

« È cominciato il processo dell' assassinio?

« È finito, signor mio; finì il giorno stesso in cui fu cominciata la discussione.

« Raccontatemi tutto, ve ne scongiuro; ma fate presto, perchè il mio tempo è prezioso. C' era una signorina.... una signorina venuta a fare una deposizione?

« Sì; e la sua deposizione ha salvato la vita all' accusato; Vi racconterò tutto più presto che posso ». E l' impiegato narrò esattamente tutto quello che era accaduto, mentre sul bel volto del suo interlocutore appariva un' espressione di profonda pietà.

« Povera figliuola, » diceva tra sè, « povero amor mio, tanto cara e tanto nobile! Come si chiamava quella signorina? » chiese quindi all' impiegato.

« Vaughan, signore, me ne ricordo bene, Giacinta Vaughan ».

« Grazie, » disse il forestiero, remunerando chi l' aveva informato. « Ed ora, potreste dirmi dov'è? Dove è andata dopo il processo?

« Molti vorrebbero saperlo come voi, signore. Il Colonnello Lennox ha offerto cento lire sterline a chi riesce a dargli notizie della ragazza. Son persuaso che a Loadstone e nei dintorni non sia stato lasciato inesplorato neppure un palmo di terreno ».

Adriano Darcy, il giovane forestiero, guardò l' impiegato in aria sbigottita.

« Volete forse dire che son perdute affatto le tracce della ragazza?

« Davvero, signor mio. Sono stati messi gli avvisi; sono state promesse ricompense, ma tutto invano. Il giovane del quale la signorina ha salvato la vita, Claudio Lennox, è disperato della sua scomparsa. Ma se questa faccenda v' interessa tanto, leggete il resoconto che ne ha dato la *Gazzetta* di Loadstone. È magnifico.

« Scomparsa, perduta! » ripeteva Adriano. « È impossibile! O amor mio, la mia diletta fidanzata, a qual terribile destino sei forse andata incontro! »

Capitolo XXII.

Le ricerche fatte da Adriano Darcy riuscirono infruttuose quanto quelle intraprese con tanto ardore dal Colonnello Lennox e da Claudio. Adriano fece tutto il possibile, senza che gli riuscisse trovar traccia di Giacinta. Non indugiò a procurarsi una copia del giorale di Loadstone e nelle sue colonne trovò narrata in tutta la sua semplice verità la storia della sua nobile condotta. La prima impressione ricevuta da Darcy fu un senso di vivissima indignazione contro Claudio Lennox.

« È tanto giovane, » cominciò a dire tra sè, « tanto giovane e così facile a persuadersi! La stessa sua ingenuità avrebbe dovuto servirle di scudo. Perchè profittare della fiducia che aveva riposta in lui? »

Poi lesse quello che si diceva di Claudio. Era giovane anch' egli, bello, intelligente, molto ricercato, molto ammirato; non v' era dunque da meravigliarsi se una ragazza che aveva condotto come Giacinta Vaughan una vita così ritirata, monotona e noiosa fosse rimasta affascinata ed avesse riposto in lui illimitata fiducia. Ma in fin dei conti era chiaro che essa non era innamorata di Claudio; se lo fosse stata non si sarebbe pentita della sua fuga prima ancora di averla condotta a termine; non sarebbe tornata a casa. Si poteva dire che fosse stata una tentazione temporanea. La fanciulla era stata certo

abbagliata dalla bellezza del giovane, e alla gioventù piace sempre la gioventù. Per lei, abituata a vivere in mezzo a gente attempata, che per quanto buona era fredda e formale, quel giovane vivace, intelligente, seducentissimo, doveva essere stato una novità pericolosa. Non v' era dunque da meravigliarsi che la fanciulla, dimenticando i suoi doveri, in un momento di noia disperata, si fosse lasciata trascinare dall'ardore di lui.

Era una narrazione così semplice ed essa l'aveva fatta con tanta chiarezza, riconoscendo umilmente con ogni frase il suo torto, con una convinzione così profonda che facendosi avanti per salvare Claudio Lennox perdeva lei tutto ciò che aveva di più caro al mondo, che Adriano leggendo il giornale si sentì stringere il cuore. Gli pareva di vedere quel bel volto soave, cogli occhi piangenti e le labbra tremule, verso il quale eran rivolti tutti gli sguardi nella sala zeppa di gente. Immaginava lo spavento, il colpo terribile che aveva dovuto provare la fanciulla allorchè ebbe la persuasione che bisognava si presentasse al pubblico per raccontare quel fatto penoso che non aveva mai osato rivelare neppure à lui.

« Mia povera Giacinta », diceva il giovane, « oh, se si fosse confidata con me, se lei stessa mi avesse confessato questo sbaglio, senza che io dovessi invece apprenderlo dagli altri! Sento di poterle perdonare quella mezza fuga; fu soltanto l'ombra di una colpa, niente altro; se ne pentì appena ebbe incominciato a commetterla, e l'ha scontata con un'amarezza infinita, con sofferenze inenarrabili. Ma non mi riesce di perdonarle la mancanza di fiducia in me ». Poi tornò a ricordare quanto fosse giovane, inesperta e timida. « Non debbo esser troppo severo con lei neppure col pensiero », disse tra sè; « forse aveva l'intenzione di raccontarmi quel fatto quando avesse avuto con me maggior confidenza ».

Poi, a poco a poco incominciò a riflettere all'eroismo di cui aveva dato prova la fanciulla, e non pensando più all'er-

rore da lei commesso, si abbandonò ad un senso di ammirazione per il suo coraggio.

« Quante ragazze », riprese a dire a se stesso « avrebbero abbandonato l'accusato al suo destino, più preoccupate della propria reputazione che di salvargli la vita! Come è schietta ed intrepida, com'è franca e leale! Oh, Giacinta, perduto amor mio, volesse il Cielo che tu ti fossi fidata di me! »

Prese in mano il *Times* ed anche nelle sue colonne trovò il resoconto del processo intentato a Claudio Lennox. Anche in quel giornale l'errore commesso dalla fanciulla non era menomamente considerato; cedeva il posto all'ammirazione destata dal suo coraggio, dal suo generoso eroismo, dalla sua sorprendente intrepidità. « Oh, se potessi ritrovarla », esclamava Adriano, « se potessi dirle che il mondo l'ammira invece di condannarla! »

Egli conosceva meglio di chiunque altro la sua natura sensibile, sapeva che avrebbe giudicata sè stessa come una creatura immeritevole, perduta ormai alla famiglia, agli amici, alla speranza, alla felicità, all'amore; non ignorava come la sua coscienza delicata tendesse ad esagerare le colpe più insignificanti ed il cuore del giovane si riempiva di amarezza e di dolore. Dov'era andata? Che cosa stava facendo? Che sarebbe avvenuto di lei? Raddoppiò gli sforzi, ma furono tutti vani. Dopo molti giorni e molte settimane spese inutilmente, tornò a Bergheim senza avere da portare nessuna buona notizia. Il grave baronetto e sua moglie ascoltarono senza fare commenti di alcun genere la narrazione di Adriano; sulla bella faccia della vecchia Lady Vaughan apparve un'espressione di profonda tristezza.

« Come, la figliuola di cui mi fidavo tanto mi ha ingannato al punto di abbandonare la mia casa per fuggire con un estraneo? Non mi dite altro, Adriano, il mio cuore è pieno d'amarezza e d'indignazione. Questa è la prima macchia che sia mai stata inflitta al nome dei Vaughan.

« Non dovete chiamarla una macchia », gridò Adriano. « Non dimenticate che era molto giovane, coll'animo pieno di poesia e di romanticismo, facile a lasciarsi persuadere; una fanciulla come Giacinta era come un giunco nelle mani di Claudio Lennox.

« I Vaughan non sono mai deboli, Adriano; sono stati sempre una razza nobile e coraggiosa.

« Nessuno di loro è stato più nobile e coraggioso di Giacinta », esclamò riscaldandosi Adriano. « Io non dico che non sia stata colpevole e che non sia da biasimarsi ciò che ha fatto; ma dico che la riparazione è stata molto superiore alla colpa. Pensate al coraggio di cui ha dato prova una fanciulla come lei mostrandosi al pubblico in tribunale e raccontando la storia di un errore come il suo, sebbene se ne fosse pentita.

« Pensate alla vergogna », ribattè Lady Vaughan con un brivido. Ma Adriano non l' intendeva a quel modo. Narrò a Lady Vaughan come parlassero i giornali della condotta di sua nipote.

« A me », osservò la vecchia signora, « importa poco che i giornali la lodino o la condannino; la vergogna è che sui giornali abbia dovuto comparire a questo modo un nome come il suo ».

Ma Sir Arturo non era tanto severo.

« Deve essersi annoiata molto a Queen's Chase », disse; « m' è venuto in mente spesso che si dovesse seccare. Al castello non c' erano altre persone giovani e quel Claudio Lennox è molto bello e simpatico; proprio l'uomo da far girare la testa a una ragazza.

« Avete detto benissimo, Sir Arturo », osservò Adriano. « Egli ha colpito la sua fantasia, ma non commosso il suo cuore; son sicuro che con le sue belle parole le ha fatto credere che scappando di casa faceva qualche cosa di sublime e d' eroico. Avete veduto come il suo giudizio abbia subito ripreso il sopravvento e come si sia pentita immediatamente dell' errore commesso.

« Date prova di una grande nobiltà d'animo nel difenderla », disse Lady Vaughan, « ma non posso trovarmi d'accordo con voi. Era una cara figliuola, l'adorazione della mia vecchiaia; in lei avevo riposte tutte le mie speranze. Ero persuasa di averla custodita come un giglio nell' ombra ed il resultato di tutte le mie cure materne è stata una fuga e la pubblicità in un tribunale. Oh, Adriano, non mi dite altro, non mi dite altro! »

Il giovane vide che era inutile difendere Giacinta; l'altera ed intemerata vecchia non poteva neppur sopportare di sentirne discorrere.

« Nessuna signora », riprese, « badate, nessuna *vera* signora, deve mai mettersi nell' occasione di esporsi alla pubblicità. Quella figliuola ha rovinata, distrutta tutta la sua esistenza e nessuno può riparare al mal fatto ».

Ma anche Lady Vaughan, quando fu passato il primo impeto d' indignazione e di dolore, cominciò a dividere le inquietudini di Adriano. « Sarebbe stato meglio », osservò, « che quella figliuola tornasse da noi e non pensasse più a nulla! »

Finalmente anche lei cominciò a comprendere, come lo avevano già compreso gli altri due, che Giacinta non si credeva più degna di stare con loro.

« Questo almeno dimostra », disse la vecchia, « che ha sentito profondamente tutta l' enormità della sua colpa ».

Mano a mano che trascorsero i mesi senza che di Giacinta giungesse nessuna notizia, si calmò l' ira nel cuore della aristocratica Lady Vaughan, e la sua bella faccia di donna attempata divenne trista ed ansiosa; l' errore commesso dalla nipote cominciò a sembrarle più lieve, e molto maggiore la riparazione colla quale l'aveva scontato; poi altre cose accaddero. Morì Lord Chandon e Adriano fu costretto a tornare in Inghilterra. Sir Arturo non volle assolutamente rimanere più a Bergheim dopo la sua partenza.

« Una volta o l' altra bisogna pure tornare a casa anche

noi, signora mia, » disse alla moglie. « E perchè dunque non andar via subito? In fin dei conti mi pare che esageriate la così detta vergogna? Andiamo via! credo che la gente non penserà neppure a mortificarci entrando con noi in discorso su questa dolorosa faccenda ».

E Sir Arturo ebbe ragione; qualunque cosa si dicessero tra loro gli abitanti di Oakton, avevano troppo riguardo alla rispettabile padrona di Queen's Chase per azzardarsi a parlarle dell' argomento che la crucciava. Finsero di credere che la signorina Vaughan aveva preferito di rimanere per qualche tempo sul continente ed altro non si disse sul conto suo. Nessuno seppe quanto fosse sentita nell' antico castello la mancanza di quella angelica figura, o quante ore del giorno passasse Lady Vaughan a chiedere a sè stessa che cosa fosse avvenuto di Giacinta. Sir Arturo e sua moglie ricominciarono la solita vita, accorgendosi pur troppo che tutto l' incanto era finito colla scomparsa di quella bella faccia giovanile.

Il nuovo Lord Chandon prese possesso dell' eredità senza alcun contrasto essendo egli l' erede diretto che il vecchio Lord aveva sempre designato a suo successore. Prese possesso di Chandon Court, colla sua magnifica tenuta ed i suoi innumerevoli tesori artistici; ma con tutte le sue ricchezze, la sua posizione elevata, i suoi titoli, Lord Adriano era il più infelice degli uomini. Avrebbe dato tutto quello che possedeva al mondo e tutto quello che poteva sperare di godere per ritrovare Giacinta Vaughan; avrebbe prodigato tutti i suoi tesori pur di riaver lei. Ma passavano l' un dopo l' altro i mesi e dal giorno in cui era scomparsa nessuno aveva potuto aver notizie della fanciulla.

CAPITOLO XXIII.

Nell' uscire dalla sala delle Assise di Loadstone, Giacinta Vaughan stringendosi bene il fitto velo sul viso e senza guardar

nè a destra nè a sinistra attraversò risoluta la folla accalcata. Nessuno l'osservò; tutti eran troppo occupati a discutere i particolari del dibattimento in cui non c'era stato luogo a procedere. La fanciulla non aveva la più lontana idea della direzione che avrebbe dovuto prendere, di quello che avrebbe dovuto fare; altro non ricordava se non di avere spezzato tutti i legami che l'avvincevano al passato, che per lei tutto era finito e che aveva salvato Claudio. Come le si affacciava vivissima alla mente, nel percorrere quella lunga strada diritta, la memoria del giorno in cui era andata per l'ultima volta a Loadstone in carrozza con Sir Arturo e Lady Vaughan! Che abisso tra quel tempo e il presente! Allora la gente l'aveva salutata come se fosse stata una gran dama; onore e rispetto erano a lei tributati da ogni ceto di persone. Ora, senza tetto, senza parenti nè conoscenti, era fuggiasca in quella medesima città nè sapeva ove riposare la testa stanca ed eccitata.

Seguitò a camminare finchè non cominciò a sentirsi dolere le gambe, poi si fermò a un tratto chiedendo per la prima volta a sè stessa che cosa faceva, che cosa doveva fare. « Perchè io son morta », disse tra sè con un gemito doloroso, « morta per tutti coloro che mi conoscevano, morta al mio splendido passato; Giacinta Vaughan non esiste più. E che avverrà della sciagurata ragazza che una volta portava quel nome? Non lo so ».

In qualche luogo bisognava che andasse; non poteva stare tutta la notte a passeggiare per la strada lunga e deserta; bisognava che si riposasse, altrimenti avrebbe finito per cadere in terra come una massa inerte. All'improvviso si trovò dinanzi alla stazione della ferrovia; una guardia gridava: « Il treno di Londra! Viaggiatori per Londra prendano posto! »

Senza rendersi conto di quello che faceva corse a comprare un biglietto e si precipitò in una carrozza di seconda classe del treno che partiva per Londra. Non aveva alcuna

idea di quello che avrebbe fatto quando fosse giunta a destinazione.

Fu un riposo il trovarsi seduta sola in un vagone, una delizia per i suoi occhi stanchi ed affaticati, una beatitudine il poter dire a sè stessa che non aveva più altro da fare perchè Claudio era salvo; eppure, quando ebbe chiuse le palpebre ebbe tante visioni strane che fu costretta a riaprirle con un grido di spavento. Le pareva che l'eccessiva stanchezza le impedisse di riposare, che i dolori nelle membra le si facessero più acuti, che le bruciassero gli occhi, le martellassero le tempie.

E nonostante in mezzo alla stanchezza ed alle sofferenze fisiche erale di supremo conforto un pensiero, quello di aver salvato Claudio. A Adriano non ardiva rivolgere la mente. Sapeva che quando avesse riacquistato la forza e la calma, si sarebbe trovata di fronte questo « terribile dolore » in tutta la sua crudele realtà; in quel momento rifuggiva dal soffermarvi il pensiero e rabbrividendo cacciava da sè quella idea perchè se avesse ricordato tutto ciò che la legava a Adriano Darcy sarebbe diventata matta e nulla avrebbe potuto salvarla.

Il treno procedeva velocemente. Quando Giacinta non ebbe più coraggio di tener chiusi gli occhi, cominciò a guardare i campi e gli alberi che sfuggivano uno dopo l'altro dai lati della ferrovia. Nella sua mente si aggiravano confuse le idee e le memorie; ora parevale d'essere a Queen's Chase, seduta con Lady Vaughan nelle stanze tranquille; ora d'essere in compagnia di Claudio nella campagna aperta, ai primi albori rosei e di vedere la donna distesa e assassinata sotto la siepe; poi sembravale di trovarsi con Adriano presso la cascata di Bergheim, mentr' egli dicevale che l'avrebbe adorata eternamente; poi si vedeva presso una tomba verde in un cimitero di campagna, all'ombra di un gran salcio piangente; vedeva una lapide coll' iscrizione, « Giacinta Vaughan, morta a diciott' anni ».

Da tutti quei sogni, da tutte quelle visioni, si riscosse al solito con un grido acuto e terribile.

« Se non mi riesce di dormire », disse tra sè, « finirò per impazzare ».

Poi tutto si ottenebrò dinanzi agli occhi suoi, la sua testa ricadde all'indietro e non ebbe più conoscenza finchè alcune voci forti ed ignote a lei non cominciarono a gridare « Euston Square ».

Era finalmente arrivata nella gran Babilonia. Così giovane, così bella, così semplice nella sua innocenza quasi infantile, sola, senza nessuno che avesse cura di lei, sconosciuta nelle strade della immensa città; senza tetto, senza parenti nè amici, col cervello in fiamme, la testa confusa; chi avrebbe potuto salvarla? Uscì dal vagone e rimase per qualche minuto seduta sopra una panca della stazione; era sempre in preda alla medesima allucinazione singolare in cui si confondevano nella sua mente il passato e il presente.

« Bisogna che io dorma », diceva tra sè, « bisogna che io dorma, altrimenti impazzo ». Alzandosi uscì dalla stazione. Che labirinto di strade, di piazze e di case! Dove avrebbe potuto trovar ricovero? A un tratto in mezzo alla confusione della sua mente stordita sorse un pensiero lucido e distinto.

« Ho denari e posso procurarmi un alloggio; quando avrò una camera a mia disposizione potrò dormire ed il mio cervello si rischiarerà ».

Percorse lentamente una strada, poi un'altra ed un'altra senza riuscire a vedere un avviso di camere da affittarsi. Allora le parve che tutte le case girassero attorno a lei e che il cielo le piombasse addosso, chiudendosi sulla sua testa. Un momento dopo quell'allucinazione si dileguò e la ragazza rimase ferma in mezzo alla strada collo sguardo stranulato e fisso. Ricominciò a camminare per qualche minuto, poi tornò a sentirsi male, a barcollare con un giramento di testa.

« Deve esser qualcosa più che la mancanza di sonno »,

disse tra sè. « Sono ammalata, non posso più camminare, non mi reggo più in piedi. Mi vedo girare ogni cosa d'attorno ».

A un tratto i suoi occhi si posarono sopra una piccola lastra d'ottone della porta di una casa che aveva a destra; c'era scritto: « Dottor Chalmers ».

« Anderò a consultarlo », pensò tra sè. « Forse potrà indicarmi qualche rimedio per questo terribile mal'essere che mi opprime ».

Salì i tre o quattro gradini della casa e suonò. Le parve in quell' istante che l'uscio le cascasse addosso e sentendosi mancare afferrò la cancellata che circondava la palazzina. Una donna di servizio, molto pulita, aprì l'uscio.

« È in casa il Dottor Chalmers? » domandò Giacinta; ed il suono della propria voce le sembrò così strano che appena lo riconobbe.

« Sì, signorina », rispose sorridendo la donna.

« Desidero vederlo », riprese Giacinta.

« Qual' è il suo nome? » domandò la donna.

« Nessuno; sono una forestiera ».

La cameriera la fece passare nella stanza di ricevimento del Dottore. Giacinta si distese in una poltrona bassa e si sentì invadere da un soave e singolare torpore; levandosi il cappello e il velo, appoggiò la testa stanca sulla spalliera della poltrona.

Passarono alcuni minuti prima che il Dottor Chalmers entrasse nella stanza, e quando vi pose piede rimase interdetto e meravigliato dello spettacolo che si presentò al suo sguardo. Ebbe quasi paura di quella celeste visione, di quella creatura giovane e bellissima abbandonata sulla poltrona del suo studio. Il volto pallido e rigido aveva un' espressione di calma quasi soprannaturale, ed il dottore non ricordava di aver mai veduto nulla di simile. Una massa di capelli dorati disciolti sulla spalliera circondava la bella testina della giovane donna; teneva strette le piccole mani in atto convulso.

Il dottor Chalmers riavutosi un poco della sorpresa s'avvicinò a lei, ed il suo istinto professionale gli fece ben presto comprendere che quello non era sonno naturale. La fanciulla sembrava aver perduto completamente i sensi.

Il dottore cercò di scuoterla, ed essa parve risvegliarsi a mezzo; rialzò la persona guardando dinanzi a sè stordita, cogli occhi spalancati. Le sue manine bianche le ricaddero in grembo abbandonate, e sembrò che non si fosse accorta della presenza di un'altra persona nella stanza. Il buon dottore la contemplava ansioso ed allarmato, e due o tre volte si provò a rivolgerle la parola. Ma la fanciulla non l'intese. Il dottore non sapeva più che cosa fare, quando a un tratto Giacinta balzò in piedi gridando affannosa:

« È innocente, innocentissimo! Oh, Dio mio, sarò in tempo a salvarlo! »

Si slanciò verso la porta, ma non vi giunse; con un gemito angoscioso, cadde priva di sensi sul pavimento. Il medico rialzandola la distese sul canapè, poi aprendo l'uscio in fretta andò in fondo alla scala.

« Mamma », gridò, « venite qui. Ho bisogno di voi, subito!

Dopo un minuto entrò nel salotto una bella signora attempata e simpatica.

« Guardate, mamma », disse il dottor Roberto Chalmers, accennando alla fanciulla svenuta; « che cosa dobbiamo fare?

La signora Chalmers s'avvicinò a Giacinta; con soave atto femminile, rialzò le sparse chiome bionde, e scuoprì la bella faccia giovanile, che al suo sguardo acuto apparve seducentissima.

« S'è svenuta? Chi è? » domandò al figlio.

« Non lo sò. Non ho avuto tempo d'interrogarla. Senza dubbio deve essere qualche signora che aveva bisogno di un consulto medico. Mi pare piuttosto un caso di febbre cerebrale incipiente che un semplice svenimento; ha detto qual-

che parola con tale eccitamento, da sembrarmi addirittura che delirasse.

Poi rimasero ambedue per qualche minuto a contemplare in silenzio quella figura pallida e incantevole.

« Deve avere appena diciott'anni », osservò il dottore. « È giovanissima. Che cosa dobbiamo farne, mamma? »

La vecchia signora posò la mano sul braccio del figlio suo:

« Dobbiamo fare quello che fece il buon Samaritano quando trovò sulla via un suo simile ferito e malconcio », rispose con infinita dolcezza.

Capitolo XXIV.

Fu nel mese di settembre che la povera fanciulla stordita dal dolore e dalla fatica fisica, andò a battere alla porta del dottore; e se fosse stata una figlia di casa non avrebbe potuto esser trattata più amorevolmente. Solo dopo molti giorni, quando era già incominciato l'Ottobre aprì gli occhi ed apparve nel loro sguardo profondo un barlume di ragione; li volse attorno stupita senza arrivare a comprendere ove fosse. Si vide in una stanza perfettamente ordinata e pulita, sulle cui mura notò delle bellissime incisioni; la mobilia era un po'antica, ma rallegravano la stanza alcuni vasi ed ornamenti di varia specie; eppure non vi riconobbe nè gli splendori quasi regali di Queen' s Chase nè la semplice eleganza dell'albergo di Bergheim. Dov'era? Perchè si trovava lì a letto in quel luogo sconosciuto, con quel senso di spossatezza addosso?

Allora una persona con una faccia simpatica e amorosa si piegò verso di lei dicendole con voce tranquilla e soave: « Son tanto contenta, cara, di vedervi stare un po'meglio.

« Sono stata ammalata? » domando la ragazza; ed aveva la voce così debole, così diversa dalla sua che pareva discorresse a una gran distanza.

« Sì, figliuola mia, siete stata gravemente ammalata.

« Dove sono? » tornò a dire Giacinta; e sulla fisonomia simpatica comparve nuovamente il sorriso.

« Vi racconterò tutto quando starete un po'meglio. Siete in luogo sicuro ed in mezzo a buoni amici. Cercate di bere questa medicina e di addormentarvi daccapo ».

Giacinta bevve qualcosa di caldo e di gustoso, poi guardò la figura amorevole.

« Sapete », riprese, « è una cosa singolare, ma mi pare di aver dimenticato il mio nome! » Accompagnò quelle parole con un risetto isterico, e la signora Chalmers ebbe quasi paura.

« Non dovete in nessun modo discorrere, » ripetè: « il medico è mio figlio e se voi non obbedite a me chiamerò lui ».

Giacinta chiuse gli occhi; fu invasa da una specie di torpore piacevole e dopo qualche minuto s'addormentò profondamente.

« Povera figliuola, » disse tra sè guardandola la signora Chalmers. « Chi sia? Chissà come si chiama? »

La ragazza dormì così a lungo che la buona signora cominciò a sentirsi inquieta. Andò a cercare del figlio e glielo disse.

« Dorme? Allora non la svegliate, mamma. Il sonno è per lei la miglior medicina. Guardate che prenda molto vino generoso e molto brodo ristretto.

« Dice di aver dimenticato il proprio nome, » riprese ansiosa la signora Chalmers.

« Oh, passerà tutto, mamma, non dubitate. Speriamo che il ritorno della memoria non le procuri dolore ».

Quando Giacinta aprì di nuovo gli occhi, si vide guardare fissa da un altro paio d'occhi nerissimi che brillavano in una faccia intelligente, buona e vivace.

« State meglio? » disse il dottor Chalmers. La fanciulla si portò la mano alla testa, poi un'espressione di spavento comparve sul suo volto. « Che cosa è stato dei miei capelli? » esclamò meravigliata.

« Abbiam sacrificato i vostri capelli per salvare il vostro cervello, » rispose il medico; « ve li abbiam tagliati tutti ».

La giovane donna sospirò profondamente e da quell' impressione il medico capì che la memoria tornava. Prese tra le sue una delle manine bianche e magre della fanciulla.

« Non voglio che per ora pensiate a cose dolorose, » riprese a dire. « Riflettete che solo un riposo assoluto può rendervi la salute e rassegnatevi a star molto tranquilla.

Giacinta seguì il suo consiglio; cercò di cacciare dalla mente ogni pensiero penoso e le riuscì di dormire come non aveva mai dormito da settimane e settimane intere. Una mattina si svegliò calma e tranquilla avendo riacquistato completamente la ragione e la memoria. Ricordò d'essere Giacinta Vaughan e a poco a poco comparve dinanzi alla sua mente tutto il terribile passato. « Ringrazio il cielo d' essere stata in tempo! » esclamò. « Fui in tempo! » Rammentò la sala del tribunale piena zeppa di gente, le centinaja d' occhi fissi sulla sua persona, lo scoppio d'applausi che nessuno dei funzionari era riuscito a frenare, il frastuono di acclamazioni colle quali fu accolta la notizia dell' assoluzione di Claudio. Ma dopo quelle scene non ricordava altro; dal giorno della discussione in tribunale fino a quello in cui aveva aperto gli occhi in quella bella stanzetta, c'era un vuoto che il suo cervello non riusciva a colmare.

Pallida, debole, sfinita da sembrar quasi un'ombra, impotente come un bambino di nascita, Giacinta stava distesa nel letto, pienamente tornata in sè. Morta all'antica sua vita, ai congiunti, agli amici, a tutte le sue speranze, morta all'amore ed al suo fidanzato, ricominciava penosamente una vita nuova, in cui nulla di tutto ciò entrava per niente; una vita nuova in cui sentiva che sarebbe stata priva di ogni felicità.

Una settimana dopo Giacinta Vaughan, irriconoscibile, stava seduta, appoggiata ai guanciali, in una gran poltrona che era stata messa per lei accanto a una finestra; teneva

incrociate in grembo le manine bianche ed affilate, ed i suoi grandi occhi malinconici e pensosi guardavano le nuvole che veloci s'inseguivano nel cielo turchino.

Era sola e profondamente assorta nelle sue memorie; era venuto il tempo di confessare tutto a quella buona gente che era stata così amorevole con lei, di dir loro almeno qualcosa sul conto suo. Essi erano stati tanto delicati, tanto prudenti da non chiederle neppure qual fosse il suo nome. La signora Chalmers la chiamava sempre « bambina ». Suo figlio aveva inventato i nomi più svariati, ma più spesso la chiamava Regina Mab. Una tale bontà era indizio sicuro di cuori nobili e generosi. Tanto la madre che il figlio eransi sempre astenuti dal farle domande indiscrete. Il dottor Chalmers disse a sua madre:

« Quando ci conoscerà meglio e sentirà che può fidarsi di noi, discorrerà ».

Avevano ambedue indovinato che nella vita della fanciulla doveva esserci stato qualche dolore terribile, qualche dolore che avendola colpita fortemente l'aveva poi condotta sull'orlo della tomba. Capirono pure che doveva essere una signora di buona famiglia e di finissima educazione, ma con nessun atto o parola la tormentarono dimostrando curiosità. Andarono anche più oltre; quando Giacinta tentò di aprir bocca, la signora Chalmers mettendole in atto amoroso le dita sulle labbra pallide e tremanti le disse:

« Zitta! Aspettate di star meglio e d'essere un po' più forte, cara figliuola; allora discorrerete ».

Ma adesso era giunto il tempo di discorrere; doveva ringraziarli di quell'amorevolezza disinteressata e paziente che di rado s'incontra nel mondo; doveva dir loro come fosse morta per poi risorgere a quella vita nuova e fresca in cui il passato non doveva aver più nulla che fare. Era una impresa terribile ma alla quale non poteva fare a meno di sobbarcarsi. Parve che ai suoi pensieri rispondesse direttamente

la comparsa del dottore Chalmers il quale aprendo l'uscio entrò nella stanza accompagnato da sua madre. Il dottore teneva in mano dei grappoli d'uva porporina che le offrì sorridendo.

« Come siete buono con me », disse Giacinta colle labbra tremanti ». Ho riflettuto tanto da stamani in poi! Come devo ringraziarvi? Come devo fare a corrispondere alla vostra generosità?

« I medici non hanno bisogno di ringraziamenti », rispose il dottor Chalmers; « e sono abbastanza compensato dalla vostra guarigione ».

Ma i begli occhi della fanciulla erano pieni di lacrime. Afferrando la mano della vecchia signora, la baciò con trasporto. Il dottore alzò l'indice della mano destra in segno di ammonimento, ma Giacinta disse:

« Lasciatemi discorrere.... lasciatemi discorrere. Non posso più vivere in silenzio, non posso più farmi forza ».

« Contentala, Roberto », disse sua madre, lasciala discorrere, sarà meglio ».

Giacinta baciò daccapo la cara mano che teneva tra le sue; prese anche quella del medico stringendole insieme.

« Siete stati tanto buoni con me », ripetè; « non potrò mai compensarvi. Non ho denari neppure per pagare tutto quello che mi avete provveduto nella mia malattia. So che non ne avete bisogno, ma non capisco perchè siate stati tanto affettuosi con me.

« Mia cara figliuola », esclamò la signora Chalmers, « noi abbiamo fatto quello che avrebbe fatto qualunque buon Cristiano. Siete arrivata qui per caso, malata gravemente, infelice, senza protezione, senza tetto; almeno così pareva. Che cosa dovevamo fare altrochè soccorrervi come potevamo? Avremmo forse dovuto ricacciarvi per le strade sola e quasi moribonda?

« No; ma avreste potuto mandarmi allo spedale; son

persuasa che poche persone avrebbero fatto quello che avete fatto voi.

« Abbiamo seguito la retta via, nulla di più.

« Prego il Cielo che vi renda centuplicato il bene che mi avete fatto », riprese a dire Giacinta. Non potrò mai ringraziarvi abbastanza; ma ho bisogno di dirvi qualcos'altro ».

Diventò talmente pallida e le sue labbra cominciarono a tremare in modo tale che il dottore fu sul punto d'imporle nuovamente silenzio. Essa lo guardò in atto di preghiera.

« Lasciatemi parlare », disse; « ho un peso cosí grave sul cuore che non posso più sopportarlo. Se potessi fare quello che desidero, vi racconterei tutta la mia storia; ma abbiate pietà di me; devo esser morta a questo mondo ».

Essi la guardarono stupiti. Colla stessa voce debole e tremante Giacinta riprese:

« Son morta alla mia famiglia, non la rivedrò più mai; ai miei amici, che non rivedrò più mai; son morta a tutte le speranze che una volta facevano per me della terra un paradiso ».

La sua voce si spense in un doloroso singulto e ad esso seguì un lungo silenzio; il dottore finalmente l'interruppe domandando colla sua voce grave e sonora:

« Volete dirci il perchè di tutto questo? »

« Non posso », rispose la fanciulla, « non posso far altro che affidarmi alla vostra pietà. Non posso dirvi qual'è il mio nome nè qual'è la mia posizione sociale, e devo pure tacervi qual'è la cosa che mi ha rovinato per sempre l'esistenza, mentre questa mi si presentava felicissima ».

« Avete commesso qualche colpa grave? » domandò la signore Chalmers colla bella faccia leggermente rannuvolata.

Giacinta alzò gli occhi luminosi verso le nuvole che si scorgevano mobilissime dalla vetrata. « Ho fatto qualcosa », rispose, « ma.... no, non credo che si possa chiamare una colpa grave; centinaja di persone lo fanno e non credono di

far male. La progettai, poi mi prese la paura che fosse una cosa cattiva e non la feci più. Ma le conseguenze anche di quel poco che commisi, l'ombra direi quasi di una colpa, ricaddero sopra di me e la mia vita è rovinata per sempre.

« Non ci potete dir altro? » chiese il medico.

« No », rispose Giacinta con tristezza, « mi raccomando alla vostra pietà.

« Non deve aver mai fatto nulla di male, Roberto », disse la signora Chalmers rivolgendosi al figlio; « te lo garantisco io. Guarda quel volto innocente, quegli occhi limpidi e sinceri; nessuno potrà mai credere che abbiano avuto qualcosa di comune colla colpa. Credo alle vostre parole, figliuola cara », continuò rivolgendosi a Giacinta, « conservate il vostro segreto; non ci pensate più, ho fiducia in voi e non vi domanderò mai di che si tratta ».

Un' espressione di viva gratitudine comparve sul volto della fanciulla.

« Grazie, » disse. « Avete ragione, non son cattiva. Una volta nella mia vita fui imprudente e folle; le conseguenze di quella mia condotta, che nessuno avrebbe potuto prevedere, mi hanno rovinata. Non son cattiva nè colpevole. Vedete, io vi chiedo il permesso di baciarvi in viso; se le mie labbra fossero macchiate dalla menzogna non vorrei, non potrei baciarvi. Vi stringo le mani, oh, queste mani che sono state tanto buone e amorose per me; ma se le mie fossero macchiate dalla colpa o dal delitto non avrei coraggio di stringere le vostre.

« Vi credo, bambina mia », disse la signora Chalmers; « non avete bisogno di dire altro.

« Ecco che cosa posso dirvi », riprese la ragazza; « portavo un nome antico ed onorato quanto altro mai nel nostro paese; ma io adesso vi ho rinunziato e non me ne servirò più. Avevo dei congiunti e degli amici buoni, costumati, nobili e generosi: io sono separata da loro per sempre. Avevo, o mio Dio, che desolazione! un fidanzato che amavo tenera-

mente e non lo vedrò mai più sulla terra. Son morta, morta e seppellita per tutti! »

Le mancò la voce e proruppe in un pianto disperato. Il medico, mentr'essa discorreva non aveva pronunziato una parola, ma allora s'avvicinò a lei piegando la persona.

« Bambina mia » disse, « siete così giovane, così inesperta, che se è stato commesso qualche cosa di male voi non dovete essere stata colpevole, ma vittima. Come mia madre, ho anch'io fiducia in voi. Essa non ha figlie ed io non ho sorelle; voi ci farete le veci di figlia e di sorella. La nostra casa sarà la vostra, e divideremo tutto con voi finchè ci dura la vita ».

Giacinta baciò la mano virile che teneva fra le sue, bagnandola di lacrime cocenti.

« Siete molto buono con me », disse, « e per quanto io vi confessi che vengo tra voi come una creatura uscita dalla tomba, sebbene io non abbia nè famiglia nè nome, pure non mi respingete ed avete fiducia in me? »

« Sì », rispose tranquillo il dottor Chalmers. « Non ho studiato invano per tanti anni la fisonomia umana per ingannarmi appunto ora. Ho in voi una fiducia illimitata.

« Ma un nome bisogna pure che l'abbiate », esclamò la signora Chalmers. « Tutti non sanno quello che sappiamo noi. Per la gente sarete una mia pupilla, una mia protetta; ma il nome ci vuole.

« Diamole il nostro, mamma », suggerì suo figlio. Ma Giacinta arrossì vivamente.

« No, non conviene darle il nostro », replicò la signora Chalmers. Vi darò il mio nome di ragazza, cara, il nome della mia giovinezza che la gente diceva esser molto grazioso: vi chiamerete Margherita Holte ».

(Continua)

Dall' inglese, traduzione di SOFIA SANTARELLI-FORTINI.

IL CARDINALE LAVIGERIE

E LA REPUBBLICA FRANCESE (1)

XIV.

A dar ragione ai cattolici ed ai monarchici contro i fautori dell' evoluzione, vennero in campo i repubblicani. Per mostrare quanto fossero vane le speranze di quelli che sognavano la conciliazione fra Chiesa e Repubblica, i partigiani di questa forma di governo si dimenavano, urlando contro i cardinali, chiedendo al governo di processarli per avere insultato la Repubblica e protestando clamorosamente contro la dichiarazione del 16 gennaio, che essi definivano come un'alzata di scudi del clericalismo più violento contro la Repubblica e le sue leggi. Frattanto il solito deputato Hubbard minacciava il governo di una nuova interpellanza intorno alla politica religiosa; Clémenceau gridava, e con lui tutti i radicali pigliavano un contegno ostile, non solo contro i ministri, ma anche contro lo stesso presidente Carnot. Intimorito da questa agitazione, il gabinetto Freycinet stimò che il miglior mezzo di attenuarne, almeno per qualche tempo, l' intensità fosse il dare qualche osso da rosicchiare ai radicali e pretofobi del palazzo Borbone. Questa volta non c'era un vescovo da processare, ed il governo non osava chiamare in giudizio i cinque cardinali, come lo avrebbero voluto i radicali. Freycinet si difese adunque dall'accusa di *complicità col Vaticano*, che gli veniva mossa dall'estrema sinistra e dalla parte più settaria degli opportunisti, coll'opporre a questa censura, quale perentoria smentita, la famosa legge sulle associazioni, che il ministro aveva preso impegno di presentare al Parlamento

---

(1) Cont., vedi fascicolo del 16 Ottobre, pag. 796.

nel corso delle discussioni ecclesiastiche del dicembre 1891. - Vedete, dicevano i giornali ufficiosi, che il ministero non è tenero pei clericali: tanto è vero che, con decreto in data 16 gennaio 1892 (1), firmato dal presidente Carnot e controfirmato dai signori Fallières e Constans, il gabinetto presentava testè alla Camera la legge sulle associazioni, concepita in termini tutt'altro che favorevoli alla Chiesa ed alle corporazioni religiose. - Vi lamentate, soggiungevano anche gli stessi diarii governativi, perchè non si è fatto più presto; ma la colpa non è del governo, sibbene della Camera, dalla quale, dopo tutto, dipende lo sbrigare con maggiore o minore rapidità gli affari del paese. -

Queste scuse non calmarono i malumori della sinistra avanzata, e ne vedremo in breve i resultati. Esse però, assieme al contegno del governo, fornivano nuova prova del malvolere della *vera* Repubblica rispetto al cattolicismo ed ai suoi più vitali interessi.

Il progetto di legge intorno alle associazioni è cosa così enorme, così mostruosamente liberticida, che non credo siasi mai incontrato nella storia nulla di peggiore. Al postutto la legislazione anticattolica di Arrigo VIII, di Elisabetta, di Cromwell, e quella dei tiranni e tirannelli protestanti del secolo XVI, se era più crudele, anche perchè i tempi erano meno civili dei nostri, aveva almeno il vantaggio di essere chiara e pre-

(1) Curiosa coincidenza di date! Proprio lo stesso giorno in cui i cinque cardinali dettavano la loro nobile dichiarazione per protestare contro la persecuzione religiosa, di che la Repubblica dava sì triste spettacolo, e per impegnare i cattolici a combattere sul terreno costituzionale contro la legislazione anticattolica emanata sotto la Repubblica, i reggitori di questa firmavano un progetto di legge, che, se fosse approvato come è stato concepito e presentato al Parlamento, porrebbe l'ultimo suggello alla persecuzione e cagionerebbe la suprema rovina d'ogni associazione religiosa grande o piccola.

cisá, e di non prestarsi ad equivoci. Invece la legge proposta dai reggitori della odierna Repubblica, oltre ad essere dispotica quanto quella sopra accennata, è coperta d'un manto di ipocrisia ributtante, e lascia adito, nella sua esecuzione, all'arbitrio più sfrenato. Affine di meglio colpire gli ordini religiosi non solo si dà facoltà al governo di sopprimerli, sotto pretesto che hanno superiori generali stranieri o residenti all'estero, ma si concede al potere civile il diritto di perquisire ad ogni momento del giorno e della notte il domicilio dei frati od ex-frati, affinchè la *vera* Repubblica possa esser ben certa, che le corporazioni religiose che ha soppresse non vivranno di vita nascosta e non sussisteranno malgrado la legge che le abolisce. E questo mostruoso regime poliziesco è applicato ai frati ed alle monache da una legge, la quale in fondo lascia piena libertà alle associazioni sovversive, alle sêtte e soprattutto alla massoneria!

Le disposizioni delle quali ho ora tenuto parola, parvero molto gravi ed anzi intollerabili agli stessi giornali repubblicani salvo poche eccezioni. Il *Journal des Débats* definì il progetto di legge Fallières-Constans con questo scherzo pepato, ma perfettamente giusto: - Un progetto di legge composto dei tre seguenti articoli: - Art. 1.° Le associazioni sono libere. - Art. 2.° Chiunque farà parte di una associazione sarà passibile di pene tanto severe quanto multiple. - Art. 3.° La confiscazione è ristabilita. - Giudizio severo, lo ripeto, ma conforme a verità, poichè i repubblicani, con questo progetto di legge, hanno trovato modo di superare, in punto ad arbitrî ed a prepotenze contro le associazioni cattoliche, non solo il famoso progetto Ferry, ma perfino quello del radicalissimo e framassone Floquet, ed hanno così agito nel momento stesso in cui coprivano d'elogi il Lavigerie, e sembravano (alcuni di loro almeno) incoraggiare i cattolici ad aderire alla Repubblica: nel momento cioè in cui il buon senso, l'equità e la giustizia avrebbero pur dovuto consigliare ai governanti di pren-

dere una via assolutamente opposta e di mostrarsi equi verso la Chiesa. Si vede dunque che pel Freycinet e per i suoi amici, l'evoluzione di alcuni cattolici verso la Repubblica non era degna di essere favorita che nella speranza di mettere la discordia nel campo conservatore, discordia sulla quale fondavano costoro le loro speranze per consolidare il proprio potere e per usare di questo a danno del cattolicismo.

Il governo di Parigi non può quindi dire che esso si difende dagli assalti del clero, poichè invece lo aggredisce nel momento stesso in cui questo si mostra più temperato e conciliante: onde con molta ragione di recente l'illustre vescovo d'Autun poteva esclamare: « Se da quindici anni dei formidabili e dolorosi conflitti sono surti da noi, fra gli uomini che sono al potere ed i vescovi rappresentanti e custodi dei diritti della Chiesa, la causa non ne deve esser cercata in ragioni d'ordine politico, nè in una sorda e permanente cospirazione contro le istituzioni, che la nazione francese ha scelte e che ha molte volte confermate coi suoi suffragi. – Cotesto dissentimento crudele e così pregiudizioso alla pace pubblica trae unicamente la sua origine dal fatto che, sotto l'impero di passioni e di parole d'ordine settarie, queste istituzioni sono divenute un mezzo per opprimere le coscienze cattoliche » (1).

Senonchè l'opposizione contro la legge sulle associazioni non aveva un carattere esclusivamente cattolico e conservatore. Il ministero Freycinet, per non dire francamente lo scopo vero di questo suo progetto, che era precisamente quello di colpire mortalmente ogni associazione religiosa e di gettare per tal maniera un'offa ai massoni ed ai radicali sempre assetati di odio contro la Chiesa, era stato costretto a nascondere i suoi fini con disposizioni d'indole generale, le quali, applicate esclusivamente alle associazioni religiose, permettessero di ucciderle senza aver l'aria di promulgare una legge ecce-

(1) Lettera di Mons. Perraud a Mons. Gouthe-Soulard.

zionale, e adducendo la scusa dell' uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge. Questa via indiretta presa dal governo lo aveva costretto ad introdurre come disposizioni generali nel progetto tutte quelle vessazioni poliziesche e tutti quegli arbitrî ed abusi di potere, dei quali egli intendeva poi valersi a danno delle associazioni religiose. Ora cotesto sistema, se poteva garbare a qualche arrabbiato radicale, non conveniva affatto alla maggioranza degli stessi repubblicani, che paventavano di dare in mano al governo dei poteri esorbitanti d'indole generale, i quali se domani potevano fornire l' arma indispensabile per distruggere gli ordini religiosi e le associazioni cattoliche, il giorno dopo potevano anche dare agio ad un ministro possente ed autoritario di fare man bassa sopra tutte le associazioni politiche, che a lui ed alla sua politica riuscissero moleste. E però, non appena fu noto lo schema di questa legge veramente liberticida, da ogni parte sursero critiche acerbe, epigrammi, accuse e proteste, e la stampa radicale essa stessa ebbe la sua parte in questo *tolle* generale contro il progetto Fallières-Constans. Il Ferry e gli opportunisti gridarono più forte che mai contro la elucubrazione ministeriale, e tutto faceva prevedere che, così come era concepita, la legge non sarebbe mai stata approvata.

A modificarla non si opponevano neppure i radicali, essendochè per loro il *porro unum necessarium* era non già l'approvazione del progetto quale lo avevano concepito i ministri, ma l'accettazione di uno schema qualsiasi, il quale permettesse allo Stato di distruggere le associazioni religiose, e che fosse, in sua mano, arma terribile per combattere la Chiesa di Cristo.

Senonchè ai radicali non sfuggì una considerazione di fatto, tratta dalle polemiche e dalle opposizioni senza numero, che il progetto Fallières-Constans aveva provocate: essi compresero che in tale stato di cose la legge, che loro stava tanto a cuore, rischiava di urtare contro qualche forte

scoglio, che l'avrebbe fatta naufragare, oppure che, nella migliore ipotesi, si sarebbe andato incontro ad una discussione laboriosissima, la quale avrebbe rimandato ad un avvenire remoto l'attuazione delle disposizioni draconiane, che loro volevano subito vedere applicate alle associazioni cattoliche, e ciò sopratutto per rispondere con un'aperta provocazione alla moderazione della Santa Sede rispetto alla Repubblica. I radicali adunque erano preoccupati ed irritati da questi pensieri, ed accusavano anzi il ministero di avere appositamente preparato quel progetto di legge per ingannare i repubblicani, facendo loro credere che il ministero volesse proseguire vigorosamente la campagna anticlericale, ma in fondo col segreto intendimento di lasciar cadere la legge e di favorire indirettamente la Chiesa. Onde si rinnovavano le accuse di clericalismo e le minaccie dell'estrema sinistra contro il governo.

Terminate le vacanze parlamentari, il 16 febbraio, la battaglia si annunziò prossima. Il 18, il deputato Hubbard propose l'urgenza per la discussione della legge intorno alle associazioni. Il governo fu quindi messo colle spalle al muro, e dovette esporre chiaramente i suoi intendimenti intorno alla questione religiosa. Se il Sig. de Freycinet fosse stato di buona fede nelle sue relazioni col Vaticano, ed avesse realmente voluto quella pacificazione religiosa, che a parole sembrava incoraggiare, fuori però del Parlamento, niun dubbio che egli non avesse profittato della mozione Hubbard per far conoscere ai rappresentanti del paese che il Governo giudicava esser giunto il momento di por fine alla persecuzione contro i cattolici e che, per pacificare gli animi, esso faceva appello a tutti gli uomini di buona volontà a qualunque partito appartenessero. Ma oltrechè, come dissi in altra parte di questo scritto, il Freycinet, per sua natura, è nemico pericoloso quanto infido amico, sempre pronto a tradire chi lo ha servito ed a rinnegare la propria firma, un tale contegno era

troppo in contraddizione colle dichiarazioni ministeriali del dicembre 1891 e colla presentazione del progetto di legge intorno alle associazioni, perchè il presidente del consiglio potesse o volesse assumerlo. E però il Sig. de Freycinet, non volendo piegare a destra, si vedeva costretto a volgere la prora verso sinistra. Ma qui pure egli andava incontro a gravi ostacoli, che avrebbe pur voluto scansare. Favorire la sinistra in astratto, e cioè platonicamente, era senza dubbio una cosa relativamente facile, bastando all'uopo un paio di frasi sonore, qualche roboante filippica contro il clericalismo, un po'di retorica sui soliti intangibili diritti della società laica, dello Stato laico ecc. ecc.: ma in concreto la cosa riusciva più che ardua, poichè il radicalismo non si contentava già di chiacchiere, ma voleva fatti e fatti gravissimi. Per lui, non solo non v'erano e non vi sono transazioni possibili col Vaticano, ma la guerra aperta, continua, violentissima contro il cattolicismo era ed è il perno del programma politico della *vera* Repubblica. Quindi i radicali chiedevano l'abolizione del Concordato, la separazione della Chiesa dallo Stato e la soppressione del bilancio dei culti. Il Sig. de Freycinet, sempre disposto ad esser largo di concessioni verso i radicali, non se la sentiva però di giungere fino a tali eccessi, molto più che egli, coll'esperienza che aveva acquistata dalla lunga gestione della pubblica cosa, comprendeva benissimo che una tal politica avrebbe alienato alla Repubblica gli animi della maggioranza dei francesi, che di questi procedimenti violentissimi non si curavano. D'altra parte il presidente del consiglio era piuttosto proclive ad una politica di persecuzione lenta, ma continua del clero e dei cattolici, sembrandogli che per tal maniera si raggiungesse ugualmente lo scopo irreligioso dei radicali, ma con minori contrasti e scosse, e sopratutto con minori impicci. Da questo lato il Sig. de Freycinet si accostava piuttosto alla scuola degli opportunisti che a quella dei radicali, preferendo uccidere lentamente l'avversario, anzichè

colpirlo di morte violenta, e mangiare il carciofo foglia per foglia, anzichè farne un sol boccone.

Per tal maniera, nella seduta del 18 febbraio, il Sig. de Freycinet si trovava nel più crudele degli imbarazzi, messo, dal suo stesso metodo di governo, proprio fra l'incudine ed il martello: al Sig. Hubbard, al Pichon, al Pelletan ed al Clémenceau, che a nome dell'estrema sinistra gli domandavano di pronunziarsi categoricamente a favore della loro politica anticoncordataria e di dare dei pegni della sua intenzione di procedere *pari passu* con loro, il capo del gabinetto non voleva rispondere con l'affermativa, ma contemporaneamente egli non voleva rinnegare l'anticlericalismo e favorire la destra, nè mostrarsi benevolo verso i cattolici che aderivano alla Repubblica. Freycinet sperò che a furia di giuocar d'equilibrio e di aggirarsi nell'equivoco, gli sarebbe riuscito di nuovo di calmare la tempesta e di far vivacchiare per un po'di tempo ancora il suo ministero, salvo poi a difendersi di nuovo e cogli stessi mezzi contro qualche altro attacco, che potesse esser diretto al ministero, in un avvenire più o meno prossimo, per opera della destra o dell'estrema sinistra. Onde, nelle sue risposte ai conservatori ed ai radicali, il presidente del consiglio si studiò di barcamenare fra le minaccie al clero e le proteste di non volere abolire il Concordato; fra le dichiarazioni a favore della legge intorno alle associazioni e l'affermazione poco sincera di non volere perseguitare la Chiesa, ma di difendere soltanto la potestà civile contro le invasioni e le minaccie del clericalismo.

Ma ormai il tempo di questi giuochetti era passato. I radicali non si appagavano più di parole e di promesse, e la destra era stanca di pagare le spese di una politica, la quale, malgrado tutti gli artifizì del Freycinet e del Ribot, appariva sempre più rovinosa pei grandi interessi religiosi e sociali. Laonde il ministero si trovò come chiuso fra i ferri di una possente tanaglia. Da un lato Hubbard, Clémenceau, Pichon, e

dietro le quinte, il radicalissimo presidente della Camera, Sig. Floquet, non solo volevano l'urgenza per la discussione del progetto di legge intorno alle associazioni, ma pretendevano che l'approvazione di quel progetto non fosse che il primo passo sulla via della separazione della Chiesa dallo Stato e dell'abolizione del Concordato; dall'altro la destra esigeva dal governo dichiarazioni, che sconfessassero affatto le tendenze anticlericali non solo della sinistra estrema, ma anche degli opportunisti, e rimproverava ai ministri le loro perpetue concessioni alla massoneria ed al radicalismo e la loro slealtà verso i cattolici. Freycinet e Ribot erano quindi costretti o a rinnegare la politica tradizionale della *vera* Repubblica, ed a sconfessare la famosa teoria del « blocco », o a buttarsi per la via della separazione della Chiesa dallo Stato; ma nè l'uno nè l'altro dei programmi suddetti convenendo ai ministri, costoro sperarono di sfuggire dalle mani dei loro avversarì col tenere un linguaggio incerto e a doppio senso, mostrandosi ostili alla Chiesa, ma cercando di convincere i radicali che non v'era bisogno di sopprimere il Concordato, essendo questo, secondo loro, compatibile, purchè rettamente (?!) applicato, con ogni attentato contro le coscienze cattoliche.

Il resultato di queste manovre ministeriali fu ben diverso da quello che ne speravano i capi del gabinetto. Essi credettero di aver dispersa la bufera, allorquando videro respinto a fortissima maggioranza l'ordine del giorno Pichon, che implicava la soppressione del Concordato. Fattisi arditi da questo primo, ma fallace successo, i ministri chiesero l'accettazione dell'ordine del giorno del loro amico, deputato Trouillot, che approvava le loro dichiarazioni ed attestava la fiducia della Camera nel governo; ma qui il sig. de Freycinet ed i suoi colleghi fecero proprio i conti senza l'oste. La prima vittoria del ministero era dovuta unicamente al fatto che la destra, sebbene più che scontenta del governo, non poteva associarsi alla campagna dei radicali contro il Concordato ed il bilancio

dei culti: invece trattandosi di un voto generico di sfiducia, i suffragi dei conservatori potevano benissimo unirsi a quelli dei radicali per attestare la disapprovazione della destra in ordine alla politica del gabinetto Freycinet: la sola differenza stava in questo, che mentre la destra rispondeva *no*, perchè il governo non intendeva mostrarsi giusto verso la Chiesa e persisteva nel mettere in un fascio la Repubblica e la famosa legislazione sotto di essa promulgata contro i cattolici, i radicali negavano la fiducia perchè il sig. de Freycinet ed il Ribot non volevano spingere la politica anticlericale fino alle ultime e logiche sue conseguenze. Così le due parti estreme della Camera poterono, senza contraddirsi e senza stringere una mostruosa alleanza, votare assieme, sebbene per motivi radicalmente diversi, contro il ministero. Il resultato fu fatale per questo: l'ordine del giorno Trouillot venne respinto con 304 voti contrari contro 212 favorevoli, ed il gabinetto Freycinet, così duramente colpito, fu costretto a dimettersi.

La morale che conviene cavare da questa giostra parlamentare è molto semplice: per quanto i fautori della Repubblica abbiano fatto tutti, salvo i radicali, l'occhio dolce al cardinale Lavigerie, essi non hanno mai rinnegato un passato profondamente ostile alla Chiesa: che anzi più vedevano i credenti disposti a non fare una opposizione extralegale e a porsi sul terreno costituzionale, e più i repubblicani aggravavano le loro pretese in ordine alla legislazione anticristiana, mostrandosi non solo insofferenti d'ogni lenimento alle leggi già promulgate contro la Chiesa, ma pronti, per compiacere alle sêtte ed ai violenti della sinistra estrema, a rendere più intollerabili le invasioni dello Stato nel dominio ecclesiastico; ad accrescere di nuove leggi quell'assieme di disposizioni, che già opprimevano i credenti e scalzavano fin dalle fondamenta l'insegnamento cattolico; a ribadire le pesanti catene onde vescovi, preti, cattolici erano da quindici anni avvinti; a turbare più che mai le coscienze e ad esasperare quanti aveva-

no il vero concetto della libertà religiosa. - Come mai abbia potuto manifestarsi nel Lavigerie e nei suoi amici l'illusione che con una Repubblica, così interpretata dalla quasi totalità dei suoi partigiani, fosse non solo possibile, ma perfino facile una transazione per parte del Papa e della Chiesa, io non so davvero comprendere, poichè a me sembra, tutt'al contrario, che ogni speranza di pacificazione religiosa sotto un regime siffatto sia sempre stata assolutamente vana.

Proprio nel momento in cui il ministero de Freycinet cadeva a Parigi sotto il peso delle sue colpe, da Roma era mandata ai vescovi e cattolici di Francia un' enciclica del Sommo Pontefice, nella quale erano date le norme per la condotta, che dovevano tenere i cattolici nelle controversie politico-religiose che dividevano la Francia. L'enciclica porta la data del 16 febbraio 1892. È un atto solenne, nel quale Leone XIII apre l'animo suo ai cattolici francesi. Riassumere il documento pontificio è impossibile, riprodurlo sarebbe troppo lungo, e per giunta superfluo, visto che, per la sua data recente, esso è tuttora scolpito nella memoria di tutti gli uomini colti, e che tutti l' hanno letto ed udito commentare, come si conveniva ad atto pontificio di quell'importanza (1).

Mi basterà dire che in fondo, salvo un po' di divario nella forma ed una disposizione diversa delle materie, l'enciclica di Leone XIII non fece che ripetere su per giù quello che i cardinali dissero nella loro dichiarazione del 16 gennaio. In sostanza il Papa invitava i cattolici a non confondere religione e politica, ad anteporre gl'interessi religiosi a qualsiasi interesse di partito ed a porsi sul terreno legale per combattere la legislazione ostile alla Chiesa, legislazione che è dal Papa condannata con fermezza pari alla temperanza del linguaggio. Leone XIII appoggiava le sue domande sulle teorie filosofiche

---

(1) La *Rassegna Nazionale* ha pubblicato l'Enciclica del 16 febbraio nel suo fascicolo del 16 aprile 1892, pp. 681-694.

intorno alle forme di governo, ai governi di fatto ecc. L'enciclica del 16 febbraio insisteva particolarmente sulla accettazione della Repubblica per parte dei cattolici, ma siccome in essa il Papa parlava con grande rispetto dei monarchici, e sembrava disposto a non esigere da essi una rinunzia ai loro ideali, ma condannava soltanto l'opposizione extralegale e la cospirazione, così parve a molti che si potesse conciliare la fedeltà alla Monarchia con gli ordini del romano Pontefice.

Infatti cosa consigliava il Papa? Di non congiurare e di rispettare la costituzione repubblicana vigente in Francia. Orbene su questo terreno fino dal 1885 si erano posti i monarchici, i quali, è giusto riconoscerlo, mai non cospirarono contro la Repubblica e mai non fecero opposizione faziosa, ma si tennero sempre entro l'orbita delle leggi e della costituzione.

Del resto giova notare un'altra cosa, che rendeva facile ai monarchici, ed in genere ai cattolici, il non uscire dalla legalità: in Francia, la costituzione non ha affatto il carattere, che Carlo Alberto diede allo Statuto del Regno di Sardegna, che è poi divenuto quello dell'Italia unita sotto lo scettro dei suoi successori. - In Italia lo Statuto è per così dire intangibile, o almeno non può essere modificato senza il consenso del Capo dello Stato; invece in Francia la Costituzione dà alle due Camere, riunite in Congresso nazionale, il diritto di revisione, e quindi per volontà del potere legislativo la Costituzione stessa può essere senz'altro mutata in tutto o in parte. Questa disposizione fu adottata nel 1875 dall'Assemblea nazionale di Versailles, affine di dare alla Repubblica un carattere di reggimento provvisorio, e di aprir l'adito ad un ritorno della Monarchia, allorchè le circostanze e la volontà del paese la domandassero. Del diritto di revisione già due volte usò il Parlamento francese dopo la dimissione del Maresciallo Mac-Mahon, e l'averne profittato per peggiorare la Costituzione e adattarla meglio alle idee rivoluzionarie non è una ragione per escludere che quello stesso diritto non possa in tempo

migliore esser usato dalla destra per ridare alla Francia un governo degno delle sue gloriose tradizioni, rispettoso della Religione, alieno dal favorire le plebi traviate, liberale, ma nemico del disordine e della licenza.

Ecco il perchè nell' Enciclica del 16 febbraio i monarchici non videro un ordine di rinnegare il passato e di farsi repubblicani. Si dirà, è vero, che l' indirizzo della diplomazia vaticana avrebbe dovuto far comprendere ad essi che tale era il desiderio di Leone XIII coll' invitarli a mettersi sul terreno legale e ad accettare la costituzione; ma se questo desiderio poteva in qualche modo indovinarsi, ove si avesse riflettuto a tutte le vicende dell'evoluzione repubblicana, dal brindisi d'Algeri alla lettera del card. Rampolla a mons. Baduel, dal contegno della stampa ufficiosa del Vaticano all' enciclica del 16 febbraio, certamente però non appariva esso in modo assolutamente chiaro nel documento pontificio, tanta era la moderazione del linguaggio del Pontefice e delle sue domande.

E però non deve recar meraviglia il poco effetto pratico che l'enciclica del 16 febbraio si ebbe fra i cattolici, i quali su per giù rimasero fermi nelle posizioni che occupavano prima. L'unico resultato apprezzabile (dal punto di vista dei fatti) fu il riaccendersi più che mai delle discussioni fra i giornali che avevano aderito all'evoluzione del cardinale Lavigerie e quelli che a questa evoluzione sempre si erano opposti.

L'*Univers*, la *Croix* ec. profittarono del documento pontificio per accrescere i loro attacchi contro i monarchici, e per intimar loro di capitolare. Essi non mancarono di tornar da capo a sostenere la solita tesi del Lavigerie intorno all'*obbligo di coscienza* di accettare la Repubblica, gridando che era ora di finirla coll'*Union de la France chrétienne* e che unico rappresentante degli interessi cattolici doveva essere il famoso partito cattolico, propugnato dal conte de Mun e da Mons. Fava. Dal canto loro, i giornali monarchici osservavano che l'enciclica nulla mutava alla situazione, perchè essi

volevano mantenersi sul terreno legale, propugnando non già una rivoluzione o una ribellione alle leggi, ma un'agitazione legale contro l'empietà ed il malgoverno dei repubblicani, e la revisione della costituzione, sancita dalla legge statutaria del 1875, unico rimedio, secondo i ben pensanti, di porre sul serio un termine all'oppressione delle coscienze. Protestavano poi quegli egregi giornali contro la cospirazione ordita dai fanatici della *Croix* e dell'*Univers* e dagli affaristi dell'*Observateur français*, spalleggiati dal *Moniteur de Rome*, per distruggere l'*Union de la France chrétienne*, composta di quanto di meglio il laicato credente aveva in Francia. Quanto al famoso *obbligo di coscienza* è inutile il dire che i fogli monarchici lo respingevano con poderosissimi ed ineccepibili argomenti.

Mentre queste polemiche erano nel loro pieno, Paolo di Cassagnac faceva un po' casa da sè, combattendo con vigore contro i neo-repubblicani, ma abusando anche spesso della propria abilità di polemista per attaccare il Papa e fare intender minaccie ai politici del Vaticano. Sono lungi dall'approvare gli eccessi del Cassagnac, perchè se non ammetto, nè potrò mai in nessun modo ammettere che gli atti politici del Pontefice si debbano equiparare alle decisioni *ex-cathedra*, e debbano quindi essere accettati alla cieca, senza potere neppure essere discussi, non potrei neppure consentire con quelli che, al pari del focoso direttore dell'*Autorité*, ritengono si possa parlare a tu per tu col Romano Pontefice. Si dirà: ma qua non si tratta del Papa come Papa, ma del Papa fautore di una politica propria e direi quasi personale. Sta bene; ma il Papa è sempre Papa, e se per avventura, uscendo dal campo religioso, vuole imporre una politica contraria ai convincimenti di molti credenti, questi possono bensì esporre rispettosamente le loro obbiezioni in contrario, hanno diritto di conservare la legittima libertà che loro spetta, ma debbono tenere un linguaggio nobile, pieno di defe-

renza e studiarsi di far vedere in ogni maniera che se non accettano tale o tal'altra evoluzione politica desiderata o magari consigliata dal Pontefice, essi però si mantengono sempre fedeli ai loro doveri di figli verso il capo della loro Religione. È una distinzione importantissima questa, che oggi è più che mai necessaria, perchè ci preserva e dal feticismo dei fanatici, pei quali tutto quanto esce dal Vaticano è dogma, e dalla tendenza parimente funesta di alcuni oppositori alla politica vaticana, i quali perchè non credono di potere accettare certe pretese della Corte di Roma, si credono anche in diritto di mancare al rispetto, che è sempre dovuto al Vicario di Gesù Cristo, e che gli debbono più degli altri coloro che si veggono posti nella dolorosa circostanza di combattere certi punti della politica vaticana o di fare ad essa obbiezioni o riserve.

Paolo di Cassagnac era troppo furbo per trattare Leone XIII come avrebbe fatto Des Houx, allorchè erasi mascherato da cattolico. Egli dunque fece riverenza all'enciclica del 16 febbraio, ma contemporaneamente buttò giù botte da orbi sulle spalle del governo e dei cattolici aderenti alla Repubblica. Paolo di Cassagnac usò dapprima qualche riguardo a Leone XIII per la ragione semplicissima che egli ha per lettori ed abbonati parecchie migliaia di preti, molti dei quali hanno abbandonato il pesante e burbanzoso *Univers* per leggere i suoi articoli pepati (anche troppo), ma scritti con indiscutibile talento. Ora, ove egli avesse addirittura insultato il Papa, come un Grévy o un Freycinet qualunque, è certo che il suo giornale avrebbe perduto non pochi abbonati e sarebbe forse stato condannato. Cassagnac, per scansare cotesto doppio pericolo, usò di un espediente, che gli è molto famigliare. Dopo aver taciuto per un po'di tempo, o almeno dopo esser stato prudente nei primi momenti, allorquando la parola del Papa era ancora nelle orecchie di tutti, il focoso pubblicista cominciò a fare quello che egli stesso chiamò una manovra per « gi-

rare la posizione ». Riconobbe che il Papa, in teoria, aveva ragione, ma che dalla teoria alla pratica troppo ci correva, e che Leone XIII non poteva pretendere l'impossibile. - Il Papa dice bene, affermava Cassagnac; ma parla d'una Repubblica ideale e non già della Repubblica che abbiamo in Francia. La Repubblica ideale e teorica dobbiamo tutti accettarla; ma la Repubblica quale ci fu data da quelli che la fondarono in Francia non è quella del Papa e quindi bisogna respingerla.

Secondo il solito poi, Paolo di Cassagnac divenne sempre più aggressivo a misura che l'eco della parola pontificia si andava affievolendo: onde non tardò molto che egli attaccò più o meno direttamente Leone XIII, mostrando quale contraddizione passava fra la rassegnazione e la sottomissione, che il Pontefice voleva imporre ai cattolici francesi verso la Repubblica, e l'intransigenza di che egli dava prova di fronte al governo italiano. Cassagnac notava che se il Papa voleva che i francesi accettassero la Repubblica doveva per primo dar loro l'esempio, rinunziando al potere temporale ed accettando i fatti compiuti in Italia, nella stessa guisa che pretendeva li accettassero in Francia i monarchici ed in genere i credenti. Non mancava poi il celebre giornalista d'insinuare che Leone XIII parlava a rovescio di Pio IX, essendochè voleva imporre il riconoscimento dei fatti compiuti, teoria da Pio IX più e più volte condannata.

Non sarò certo io quello che prenderò le parti di Cassagnac in questa lotta disperata contro la politica di Leone XIII. Non volendo allungar di soverchio questo lavoro, già molto più lungo di quanto io avevo progettato nel porvi mano, non discuterò neppure le teorie del focoso direttore dell'*Autorité*. Noterò per altro che sarebbe ingiusto il dire che Leone XIII abbia consigliato ai credenti di riconoscere come legittimi i fatti compiuti, perchè compiuti, teoria da Pio IX condannata, mentre che invece egli propugna la sottomissione al governo di fatto, secondo la costante tradizione della Chiesa, sottomis-

sione che lascia impregiudicata la questione della legittimità dei fatti compiuti.

La sola cosa che si può discutere, trattandosi di un atto politico del Pontefice e non già di un decreto *ex-cathedra* intorno al dogma o alla morale, si è l'opportunità di questo atto e l'obbligo che esso può ingenerare nei credenti. Ora siccome i fogli ultra-clericali e lavigeristi battevano la gran cassa per provare che il Papa aveva diritto non solo di consigliare ai cattolici una linea di condotta politica, ma di imporla loro come supremo pastore delle anime, niuno aveva diritto di lamentarsi se altri ribatteva coteste esorbitanti pretese con sodi argomenti, dimostrando che se il Papa godeva di una autorità che tutti dovevano rispettare, anche i credenti avevano i loro diritti e dovevano poter godere, in materia politica, ora come nel passato, di larga e legittima libertà.

Senonchè Cassagnac non seppe mantenersi nei termini ora indicati. La sua indole battagliera ed insofferente d'ogni contraddizione lo spinse ad esorbitare, e l'interesse del suo giornale non valse a raffrenare la sua opposizione ognor più violenta.

Ormai Cassagnac sapeva che qualora egli rispettasse certe forme, e non trattasse Leone XIII alla stregua di un Lavigerie o di altro dei più noti fautori della Repubblica cattolica, i suoi abbonati gli sarebbero rimasti fedeli, tanto era il malcontento, che fra i cattolici produceva, anche dopo l'enciclica del 16 febbraio, la politica neo-repubblicana. Cassagnac non ignorava che la quasi totalità dei cattolici, prescindendo anche dai pretti monarchici ed imperialisti, non intendeva affatto di accettare la Repubblica; che il clero taceva, ma mordeva il freno, massime nelle campagne, e se per prudenza non parlava in pubblico, segretamente incoraggiava gli avversari del neo-repubblicanismo. A giungere ad un tal resultato ed a tanta tensione di animi molto avevano potuto gli eccessi degli affaristi e dei fautori del famoso partito cat-

tolico, non che l'inconsulto linguaggio della *Croix*, dell'*Univers* e di tutta la stampa ieri ultra-realista e legittimista collo Chambord ed oggi arcirepubblicana col cardinale Lavigerie. Una violenza ne chiama un'altra, e la reazione contro gli eccessi suol essere tanto più intensa, quanto più, per necessità, deve mantenersi nascosta. Cassagnac conscio di tutto ciò e sicuro dell'appoggio segreto di molti preti, che per dovere erano costretti a celare i loro convincimenti intorno alla politica vaticana verso la Repubblica, si sentiva più che mai forte e diveniva sempre più audace, e per tal maniera l'eccesso di zelo dei fautori del neo-repubblicanismo e dell'autorità illimitata del Papa anche in politica, non ottenne altro resultato che di render più forte e popolare il più acerrimo nemico che il loro partito si avesse: prova cotesta non disprezzabile del crescente insuccesso dell'evoluzione repubblicana e del partito cattolico.

Mentre nella stampa conservatrice l'enciclica del 16 febbraio produceva l'effetto che ho ora indicato, e mentre le polemiche erano più vive che mai fra i fogli monarchici e i repubblicaneggianti, fra la stampa conservatrice poco tenera per la Repubblica e i giornali intransigenti o affaristici, che ponevano fra i peccati capitali il non aderire a quella forma di governo, quale accoglienza al documento pontificio fecero i giornali e giornalisti veramente repubblicani? Che dissero gli organi più autorevoli della *vera* Repubblica?

Essi si divisero in due categorie, a seconda che a sinistra o a destra inclinavano. Tutti però rimasero fermi nel principio che di concessioni ai cattolici sul terreno legislativo, la Repubblica non voleva nè poteva farne.

I giornali radicali o radicaleggianti parlarono col solito linguaggio altezzoso e violento, il quale, se non altro, ha il vantaggio di una certa franchezza. È brutale, spesso anche sconcio, ma almeno non può essere accusato di ipocrisia o di doppiezza.

Darò qui un breve saggio dell'opinione dei fogli radicali.

La *Petite République française*, organo dell'ex-ministro Goblet, così si esprimeva: « Non v'è bisogno di indicare ciò che è la Repubblica, quale l'augura il Romano Pontefice. Questa Repubblica, negazione stessa dei principii sui quali riposa la nostra moderna società, è l'antipodo (*sic*) del governo democratico e liberale che noi desideriamo. Non importa, è un trionfo l'aver condotto il vescovo di Roma (*sic*) a questo riconoscimento ».

A sua volta la *Lanterne* sclamava: « Se davvero, come lo pensiamo, il governo ha potuto contare sopra questo documento per persuadere i repubblicani a rinunziare alla lotta contro le intraprese del clericalismo, esso si è grossolanamente ingannato. - Il signor Pichon terminava il suo eloquente discorso di giovedì (1) con questa premurosa intimazione (*adjuration*) diretta al sig. de Freycinet: l'unione repubblicana senza il Papa, finchè vorrete; l'unione repubblicana col Papa, giammai! - La lettera di Leone XIII, lungi dal modificare questi sentimenti, non potrà che confermarli, recando un argomento decisivo a quelli che, come noi, pensano che non vi è conciliazione possibile fra Chiesa e Repubblica ».

Per non moltiplicare di soverchio le citazioni dei pareri della stampa radicale, che su per giù sono sempre gli stessi, mi limiterò a citare, come ultimo documento, l' opinione del *XIX Siècle*:

« La situazione, diceva quel foglio, quale risulta dall' enciclica pontificia, rimane quella che era in precedenza, quella che è sempre stata. L' antinomia rimane intera fra la Chiesa e la Societa laica, e non si può a meno di pensare, dopo la lettura di questo documento, che non valeva la pena che si provocasse una crisi ministeriale, per volere usare riguardi e parlare di conciliazione (?) con degli uomini, che proclamano

(1) 18 Febbraio 1892.

essi stessi che non v' è conciliazione possibile con loro, e che sono così poco disposti, per loro conto, ad usare riguardi ».

Cotesto linguaggio della stampa radicale è troppo chiaro ed eloquente per sè stesso, perchè abbia bisogno di commenti. Esso prova solo che, come tutti lo sapevano da un pezzo, l'estrema sinistra del Parlamento francese vuole la guerra ad oltranza contro il Papa ed i cattolici, a meno che questi non consentano a rinnegar Cristo e ad aiutarli nell'opera nefanda di distruzione d'ogni sentimento religioso, a cui si sono con tanto furore dedicati.

Da questo lato adunque l'enciclica del 16 febbraio non produsse resultato alcuno, come del resto era facile il prevedere. Vediamo ora quale fu il contegno della stampa opportunista di fronte al documento pontificio, di quella stampa cioè che inneggiò al brindisi d'Algeri e maledisse la dichiarazione di cinque cardinali.

I giornali del partito ex-gambettista, ed anche quelli del centro sinistro, non esclusi i moderati, come il *Temps* e il *Débats*, per non compromettersi, adottarono uno stratagemma, col quale pretesero nascondere il grave impiccio nel quale li poneva il documento pontificio. Accettare le idee di Leone XIII non lo volevano gli opportunisti, l'avrebbero forse voluto, ma non lo osavano, per rispetto umano o per paura, i moderati. Attaccare l'enciclica sembrava assurdo e pericoloso a tutti, e poi ciò era in contraddizione col loro contegno di fronte all'evoluzione del card. Lavigerie. Che fecero adunque? A quale espediente si appigliarono? Essi premisero che non v'era da far distinzione fra Repubblica e legislazione, e che chi accettava la Repubblica doveva anche piegarsi non solo ad aderire alla famosa legislazione anticristiana promulgata dal 1879 ai nostri giorni, ma ad ammettere quelle nuove leggi ecclesiastiche, che piacesse alla Repubblica di aggiungere alle già decretate. Poi, in luogo di trarre dal documento pontificio tutti quanti gl'insegnamenti che esso comportava, i fogli opportu-

nisti e moderati finsero di non vedervi che una sola cosa importante, l'adesione alla Repubblica, senza tener conto alcuno di quanto Leone XIII diceva intorno alle cattive leggi emanate dal governo. Anzi i detti giornali, con una buona fede più che discutibile, si servirono della parola pontificia per attaccare i cattolici, e specialmente i cinque cardinali ed i vescovi, facendo credere ai loro lettori che il Papa disapprovasse assolutamente la condotta di questi e che l'enciclica del 16 febbraio, in luogo di essere la conferma della dichiarazione cardinalizia del 16 gennaio, ne costituisse per così dire l'antitesi e ne fosse la esplicita condanna. Cercò questa stampa di porre il Papa in aperta contraddizione coi cinque cardinali, avendo però cura di non fare un diligente e coscienzioso confronto fra il documento pontificio e la dichiarazione dei porporati francesi, perchè da quel confronto sarebbe apparso evidente che, salvo leggere differenze di forma, il Pontefice diceva proprio le stesse cose, che avevano già dette i cardinali, e muoveva contro la legislazione, cara ai repubblicani d'ogni tinta, le stesse lagnanze, che contro di essa avevano già formulato i cinque porporati. La contraddizione fra i due documenti la stabilirono quei fogli in modo arbitrario e senza mai citare una sola frase che valesse a giustificare le loro asserzioni.

La stampa opportunista e moderata cantava vittoria, affermando che Leone XIII dava ragione alla Repubblica contro cardinali, vescovi, preti e cattolici; che l'enciclica suonava riprovazione della condotta intransigente di questi; che quanto i cardinali si erano mostrati intolleranti, violenti, astiosi, irreconciliabili, altrettanto erasi il Papa segnalato per la sua tolleranza e moderazione, pel suo linguaggio spassionato, pel suo spirito conciliante. Ed aggiungendo all'ingiuria la sfida, intimavano quegli organi dell'opportunismo ai cardinali di ritirare le loro querimonie e di sottomettersi al capo della Chiesa.

Il curioso si è che i più zelanti nel gridare la croce addosso agl' illustri porporati non furono gli opportunisti Spuller e Reinach, ma i moderati del *Temps* e del *Journal des Débats*, i quali fecero così vedere una volta di più quanto poco ci sia da contare sopra di loro per la difesa della libertà della Chiesa e delle coscienze cristiane.

Ormai era evidente una cosa: e cioè che la stampa opportunista e moderata non copriva di allori il Papa che per falsificare nella lettera come nella sostanza l' enciclica del 16 febbraio, ed usarne come di arma terribile contro i cardinali ed i cattolici. Onde deve conchiudersi che il contegno di questi organi della pretesa moderazione repubblicana, quella cioè sulla quale sembrava contare, nel 1890, il card. Lavigerie per la sua pacificazione religiosa, era peggiore assai della condotta violenta della stampa radicale. Questa infatti, come notai sopra, teneva un linguaggio sconveniente, anzi scellerato, ma almeno non si copriva col manto dell' ipocrisia, e diceva chiaro e tondo il proprio pensiero, facendo sfoggio di rabbia anticattolica. Invece la stampa opportunista e moderata si valeva della parola del Papa per combattere meglio la Chiesa, per insultare i cardinali e per ingannare i suoi lettori, nascondendo loro quello che il Papa aveva detto della legislazione ecclesiastica, nonchè la sua solenne protesta contro la famosa teoria del *blocco*. Leone XIII, che quei fogli dipingevano come risoluto ad accettare ed a fare accettare dai cattolici la Repubblica e le sue leggi, faceva invece una solenne distinzione fra la forma di governo e la legislazione, che sotto di essa era stata promulgata, e non solo non approvava questa, ma la condannava apertamente come gravemente lesiva del Concordato, - che Leone XIII definiva COME PATTO SOLENNE E BILATERALE (1), - e quale gravissima offesa ai diritti della Chiesa ed ai più gelosi ed urgenti interessi delle anime.

(1) È bene tenere nel debito conto questa affermazione, che il regnante Pontefice fa in un atto così solenne. È la più perentoria risposta alle pre-

Dunque non era sopra un esame leale del documento pontificio, ma sopra una finzione ed una falsificazione della parola del Papa, che gli organi più temperati fondavano tutto il loro ragionamento, e così si comportavano per rendere illusori i vantaggi, che Leone XIII sperava di procurare alla Chiesa di Francia col suo intervento nel dissidio fra i cattolici e la Repubblica.

Quanto questa condotta fosse riprovevole è inutile il dire. Mi preme solo di notare che essa è conforme al sistema adottato dagli opportunisti e moderati repubblicani fino dal giorno in cui ebbero cognizione del brindisi del cardinale d' Algeri. Per loro l' importante non è già l' adesione dei cattolici alla Repubblica, ma la disorganizzazione dell' unione conservatrice, la discordia fra i credenti e gli onesti cittadini, la quale permetterà, se continua, alla *Vera* Repubblica di aggiogare più che mai al suo carro la povera Francia e di far trionfare l' ateismo e la famosa teoria del *blocco*.

XV.

Mentre la stampa d' ogni colore discuteva in vario modo intorno all' enciclica di Leone XIII, la crisi ministeriale, provocata dal voto di sfiducia inflitto dalla Camera, nella tornata del 18 febbraio 1892, al gabinetto Freycinet-Constans, si avviava verso la sua soluzione, non senza però attraversare molte e laboriose tappe.

Val la pena di dire due parole sopra questa crisi e sul modo col quale fu risolta, perchè tutto ciò ha intima connessione col problema che sto studiando. - Il ministero Freycinet, come dissi, era stato rovesciato per la sua politica ecclesiastica, la quale, se era molto ostile ai cattolici ed al clero, e perciò ve-

---

tese degl' intransigenti e dei gesuiti della *Civiltà Cattolica*, che tanto si affannarono per negare ai Concordati il carattere di trattati bilaterali.

niva respinta dalla destra, non contentava neppure i radicali, perchè il governo si rifiutava a trarre da questa politica le ultime, ma logiche conseguenze, e cioè l' abolizione del Concordato, la famosa separazione della Chiesa dallo Stato, la soppressione del bilancio dei culti. La crisi ministeriale essendo stata quindi direttamente prodotta dalla questione religiosa e dai problemi che ad essa si connettono, è chiaro che la sua soluzione, come gli avvenimenti che si compirono durante l'interregno ministeriale, sieno cose di gran momento per chi voglia conoscere a fondo la realtà delle cose intorno ad un possibile, se non probabile accordo fra Chiesa e Repubblica.

Appena caduto il ministero Freycinet, i partiti repubblicani si agitarono, affine di procurare che la soluzione della crisi tornasse a vantaggio delle loro rispettive idee. Gli opportunisti, in fondo, non aspiravano che a vedersi liberati dal Freycinet, che detestavano sinceramente, ma che parimente temevano. Essi nell' ex-presidente del consiglio vedevano il più pericoloso nemico della loro consorteria, il protettore dei radicali, un avversario tanto più terribile quanto più scaltro, abile nel destreggiare, pronto a dire e a disdire, alieno dalle imprudenze e chiassate, che indeboliscono e compromettono i radicali, abituato a nascondersi nel momento del pericolo, e perciò a rendersi irreperibile pei suoi nemici ed a tenersi fuori del tiro dei loro archibugi, salvo a ricomparir sulla scena come un *Deus ex machina* non appena il furore della mischia ha cessato.

Gli opportunisti, comprendendo sin troppo che per loro non v' era speranza di tornare a dominare la Francia fintanto che il sig. de Freycinet fosse rimasto al potere, aprirono le ostilità contro quest' uomo di Stato non appena la crisi fu un fatto compiuto. Scopo del partito, erede dei pensieri e del sistema di governo di Leone Gambetta, era di combattere il radicalismo, valendosi di tutto, anche dell' Enciclica del Papa e

degl' intrighi degli affaristi neo-repubblicani. Il suo ideale sarebbe stato di ricondurre in alto il capo della scuola opportunista, Giulio Ferry. Capivano però i partigiani di costui che il paese difficilmente avrebbe tollerato una simile soluzione, causa l'enorme e persistente impopolarità del « tonchinese »; e però si studiavano di preparare una soluzione intermedia, la quale permettesse di preparare poco alla volta gli animi alla risurrezione politica dell'autore della legge scolastica e della spedizione disastrosa dell'Indocina. - Nel caduto ministero gli opportunisti contavano un fido amico nella persona del ministro dell'interno, sig. Constans, celebre manipolatore di elezioni, uomo intelligente ed energico, ma di più che dubbia probità. Constans aveva saputo farsi perdonare dai repubblicani, e perfino, per un momento, dai radicali, il suo passato, perchè nel 1889 aveva energicamente combattuto il boulangerismo, e colla sua risolutezza lo aveva schiacciato nelle elezioni generali del 22 settembre. I mesi che seguirono quel trionfo furono lieti per Constans, che era oggetto delle lodi e della riconoscenza dei repubblicani d'ogni tinta, soddisfatti di essere usciti sani e salvi da un'accanita lotta contro la dittatura di un uomo, che, malgrado la sua incapacità, aveva avuto il potere di spargere lo sbigottimento fra i radicali non meno che fra gli opportunisti. Siccome però, nella vita umana, i giorni felici sono pochi e brevi, così accadde che bastarono cinque mesi per far dimenticare ai radicali le loro tenerezze pel sig. Constans ed i servigi che questo ministro aveva reso alla Repubblica in un momento di crisi gravissima. Ombrosi, insofferenti d'ogni supremazia, i radicali vedevano di mal occhio la cresente potenza del ministro dell'interno, e temevano che in caso di nuove elezioni generali, alle quali egli dovesse di nuovo presiedere qual capo del dicastero degli interni, il Constans, libero ormai dal grattacapo del boulangerismo, non li trattasse come aveva trattato i partigiani del famoso generale, e non lavorasse con tutto potere alla risurrezione poli-

tica di Ferry ed al ritorno dei tempi più prosperi della consorteria opportunista.

Constans, conscio delle profonde ostilità dei radicali, aveva da un anno cercato un appoggio fra i pochi partigiani del Lavigerie, studiandosi anche di cattivarsi la simpatia del clero col dichiararsi alieno da nuove persecuzioni. Strano a dirsi, questo ministro altra volta feroce anticlericale e pretofobo, anticlericale a tal segno che nel 1880 fu chiamato da Grévy al ministero dell'interno, perchè il suo nome dava guarentigia ai *veri* repubblicani, che l'espulsione dei frati si compirebbe con inesorabile vigore, quel Constans, che aveva fatto aprire a colpi di scure le porte dei conventi ed assediare dai soldati l'abbazia dei Prémonstratesi a Frigolet, per consolidare il proprio vacillante potere, aveva gettato fra i ferravecchi la passata ferocia anticlericale per farsi antesignano non dirò di un'equa conciliazione fra Repubblica e Chiesa, ma di una relativa (molto relativa) pacificazione. La cosa però non deve maravigliare alcuno, ove solo rifletta che il Constans è uomo affatto privo di convinzioni, e per ciò disposto a piegare a destra o a sinistra, purchè vi trovi il suo tornaconto, che per lui è il solo scopo della vita politica.

Malgrado queste velleità conciliative verso il clero ed i conservatori, il ministro dell'interno non aveva però dato prova alcuna di volere davvero la pace fra Chiesa e Stato ed il rispetto del Concordato, chè anzi nello stesso momento, nel quale Constans faceva complimenti e quasi promesse ai credenti, per non perdere il portafoglio, non si rifiutava di firmare la famosa legge intorno alle Associazioni, il che prova quanto poco ci sia da fidarsi dei repubblicani francesi anche quando a parole sembrano bene disposti per la Chiesa ed il clero.

Senonchè bastarono quelle velleità conciliative, quelle parole dolci dirette ai conservatori per esasperare più che mai i radicali contro il Constans e per dar agio al sig. de Freycinet di muovergli aspra guerra in sèno al consiglio dei ministri.

Freycinet, protestante ed amico dei radicali, oltre al respingere ogni transazione col clero, che non fosse una lustra ed un inganno pel Vaticano, vedeva di pessimo occhio la crescente potenza del collega Constans, ed in questo andava perfettamente d'accordo col presidente Carnot, il quale trovava che il contegno da padrone e da salvatore della Repubblica, assunto dal ministro dell' interno dopo la sua vittoria elettorale del 1889, era incomodo assai per i suoi compagni nel governo e sopratutto pel prestigio del Capo dello Stato. I radicali profittarono di questo stato di cose per far campagna contro il Constans e denunziarne gl'intrighi diretti ad ottenere la presidenza del consiglio.

Dissi già che l' Enciclica del 16 febbraio giunse in Francia proprio all' indomani del voto di sfiducia inflitto dalla Camera al gabinetto Freycinet. Questo documento riscaldò la fantasia dei radicali. Essi non si limitarono a protestare contro il Papa e magari contro il caduto ministero, da loro accusato ben a torto di favorire la S. Sede; ma, pigliando un tono minaccioso, fecero intendere al Capo dello Stato che essi non ammettevano transazioni coi preti, e che qualora, spinto dalla moglie (1), egli pretendesse di fare accettare una politica contraria alle tradizioni della *vera* Repubblica e dello Stato laico, l' estrema sinistra non esiterebbe a sua volta a chiedere la sua dimissione. Le cose andarono tant' oltre che lo stesso capo dei radicali credette di dovere intervenire nella discussione intorno al preteso clericalismo del presidente della Repubblica e della sua consorte. Con quel fare reciso e nervoso che lo distingue, Clémeneeau non si servì di circonlocuzioni, ma impugnata la penna delle grandi battaglie politiche, intimò senz'altro a Carnot di romperla col Vaticano (2).

(1) La signora Carnot è donna rispettabilissima molto benefica e sinceramente religiosa.

(2) Vedi il giornale del sig. Clémenceau, la *Justice* di Parigi, fine febbraio 1892.

Cotesta alzata di scudi dei radicali e dei più fieri anticlericali rendeva più complicata la crisi, che in quel momento il governo francese attraversava. I radicali vigilavano, fermamente risoluti a combattere ad oltranza ogni transazione col Vaticano ed ogni combinazione ministeriale, che riuscisse favorevole alle mire di Constans e degli opportunisti. Dal canto suo Freycinet lavorava contro Constans, Constans contro Freycinet, e Carnot ondeggiava fra le sue preferenze per gli opportunisti e la sua avversione per Constans, fra la simpatia che gl' ispirava una politica relativamente conciliante verso il Vaticano, se non verso il clero francese, e la paura che gli facevano le minaccie di Clèmenceau, le sue intimazioni e le escandescenze dei radicali.

Dopo un vano tentativo di rabberciare il caduto ministero, Carnot tentò qualche passo verso gli opportunisti, e parve un momento che il Rouvier, d'accordo col Constans, dovesse da un' ora all' altra formare il nuovo gabinetto. Ne giubilavano già gl' ingenui del microscopico gruppo Piou, i moderati del *Temps* e del *Dèbats*, gli affaristi dell' *Observateur français*, allorquando tutt' ad un tratto il sognato ministero pacificatore andò in fumo. Che era accaduto? La notizia dell' imminente formazione del ministero Rouvier, appena conosciuta dal pubblico, aveva sollevato i clamori dei radicali. Essi facevano la voce grossa, ingiuriavano Carnot, parlavano di cospirazione clericale e di complicità dell'Elisèo col Vaticano, e questi furori erano bastati per mandare a monte il gabinetto ormai quasi costituito. Eppoi si dica che la pacificazione religiosa è possibile in Francia coll' attuale Repubblica! Se basta il solo annunzio della formazione di un ministero tutt'altro che clericale, ma meno mal disposto dei suoi predecessori verso la Chiesa, per sollevare una terribile tempesta e costringere il Capo dello Stato a cambiar condotta, come si può credere al buon volere ed al coraggio dei repubblicani nel preparare la via alla conciliazione colla Chiesa? Io non invento: cito fatti storici di

una verità lampante, e per di più recentissimi: qual cosa possono opporre a queste prove evidenti i giornali clericali di Roma e delle altre città d'Italia, ormai divenuti tanto tener per la Repubblica francese?

Ma proseguiamo il nostro racconto. Caduta la combinazione opportunista, il presidente Carnot, con una disinvoltura, che par fino inverisimile, si rivolse addirittura ai radicali e pregò il Bourgeois, ministro della pubblica istruzione nel cessato gabinetto Freycinet, uomo radicalissimo e fido seguace di Floquet, di formare il nuovo ministero. Il Bourgeois si pose subito all'opera, ma all'ultima ora rassegnò il mandato nelle mani del Capo dello Stato, perchè gli opportunisti, esasperati contro Carnot, che aveva abbandonato Rouvier e contro i radicali, avevano impedito ai loro amici di accettare qualsiasi portafoglio nella nuova combinazione ministeriale. Ora il Bourgeois non si dissimulava che un gabinetto avrebbe difficilmente potuto vivere senza l'appoggio di una parte almeno degli opportunisti, e inoltre temeva di fare il giuoco di Constans, persistendo nel concetto di volere a qualunque costo formare il ministero. È chiaro infatti che Constans avrebbe indubbiamente profittato della prima crisi per imporsi a Carnot quale presidente del consiglio. Il Bourgeois, data questa condizione di cose, preferì a sua volta rinunziare al mandato ricevuto, anzichè formare un gabinetto poco vitale e servire i propri avversari.

Carnot allora si sentì più libero. In fondo, nè i radicali nè gli opportunisti gli andavano a genio: temeva le esorbitanze anticlericali di quelli, e non si curava di far la parte di re travicello, al pari del suo poco glorioso predecessore, Grévy, sotto un ministro strapotente, come sarebbe divenuto Constans, qualora le circostanze lo avessero favorito al punto di imporlo all'Elisèo, qual ministro indispensabile. Il presidente della Repubblica, sentendosi ormai padrone della scelta, tanto più che già da una settimana durava la crisi, e il paese ne domandava la pronta soluzione, stanco, come era, del provvisorio,

si rivolse ad un amico personale, il senatore Loubet e gli affidò il mandato di comporre la nuova amministrazione.

Il Loubet aveva parecchie vie dinanzi a sè, e poteva liberamente scegliere fra di esse quella che gli sembrasse migliore e più sicura: poteva far casa nuova e circondarsi di colleghi estranei al cessato ministero; poteva comporre il gabinetto di radicali o di opportunisti, oppure prender per compagni alcuni dell'estrema sinistra ed altri del partito ex-gambettista; poteva da ultimo associarsi al potere alcuni degli ex-ministri, contentandosi di sacrificare quelli che ormai non godevano più la fiducia del Parlamento, per affidare i loro portafogli ad uomini nuovi. Loubet, consigliato anche da Carnot, preferì quest' ultima combinazione e si contentò di congedare il Constans, il Fallières, il Barbey e il radicale Yves Guyot per sostituirli coi signori Ricard, Cavaignac e Viette. Loubet prese il portafogli dell' interno, cambiò alcuni sotto-segretari di Stato, e così la laboriosa crisi ebbe termine il 29 febbraio 1892 colla pubblicazione dei decreti che davano vita al gabinetto Loubet.

Non è mio scopo di parlare del nuovo ministero *ex-professo*. Il mio còmpito si limita allo studio di quanto si riferisce alla questione religiosa, alla tanto decantata conciliazione fra Chiesa e Repubblica. Conviene adunque che per prima cosa io cerchi di far conoscere al lettore il nuovo ministro dei culti. Il signor L. Ricard sostituiva in quell' ufficio il Fallières, celebre per le sue persecuzioni contro l'Arcivescovo d'Aix, per le sue dichiarazioni tutt' altro che favorevoli alla Chiesa, dichiarazioni fatte al Senato ed alla Camera nel decembre 1891, non che pel famoso progetto sulle associazioni, da lui presentato al Parlamento nel gennaio 1892. Quindi era logico non solo l'attribuire qualche importanza alla scelta di questo successore del Fallières, ma il prenderla come norma per formarsi un criterio intorno alle vere intenzioni del Sig. Loubet e del nuovo ministero circa la politica ecclesiastica.

Era noto infatti che la crisi ministeriale, che avevà posto termine al Ministero Freycinet-Constans, dalla questione religiosa era stata provocata; che durante le pratiche per la formazione del nuovo gabinetto, tutti i giornali avevano posto cotesta questione in prima fila, l'avevano discussa, notando che essa era una di quelle sulle quali il nuovo ministero doveva avere idee chiare e programma d'azione ben definito. Era quindi impossibile che, durante i negoziati per la soluzione della crisi, il presidente della Repubblica non prestasse a questo gravissimo problema una speciale attenzione, poichè tanto varrebbe l'attribuire al Sig. Carnot una leggerezza ed una incapacità, delle quali non diede mai prova. Conseguenza logica di questo ragionamento è dunque che il nuovo ministro dei culti fu scelto dal Capo dello Stato con una cura affatto speciale. Sembra però che questa nomina sia stata fatta con criterî assolutamente diversi da quelli che abbiamo ora esposti. Il Ricard infatti non solo non diede prova nel passato di attribuire importanza alle cose religiose, ma sembrò spregiarle. Onde devesi conchiudere che, per gli odierni repubblicani francesi, le cose ecclesiastiche non sono meritevoli di cura, e ciò dà la giusta misura del loro buon volere di fronte ai cattolici.

Ma v'ha di più, lo stesso *Journal des Débats*, malgrado la sua costante indulgenza pei ministri repubblicani, indulgenza poco conforme allo idee di pacificazione religiosa se non altro teorica, che esso va a quando a quando manifestando, non potè a meno di censurare la nomina del Ricard, pur balbettando scuse e cercando, secondo il solito, di attenuare la responsabilità del presidente Carnot e del Sig. Loubet, affine di giustificare in antecedenza la propria indulgenza per gli errori del nuovo gabinetto. Il giudizio, che il *Débats* fa del Sig. Ricard, essendo quello di un giornale repubblicano fin troppo benevolo per gli uomini che governano da tanti anni la Francia, non potrà essere sospettato di clericalismo, oppure

d'intransigenza monarchica. Credo quindi molto utile il citarne i brani più salienti:

« Quanto al Sig. Ricard, che diventa ministro della giustizia e dei culti, diceva il *Débats* nel suo numero del 29 febbraio, si prova a prima vista qualche maraviglia nel vederlo chiamato a dirigere le relazioni dello Stato col clero francese. Nella seduta del 18 febbraio, egli ha votato l'ordine del giorno del signor Pichon, che era un ordine del giorno di « lotta ». Cotesta manifestazione non sembrava designarlo pel posto di ministro dei culti nel gabinetto formato dal Sig. Loubet. È probabile che non vi hanno prestato troppa attenzione (?); si aveva una gran fretta (!!); il portafogli della giustizia era di difficile collocamento (*sic*); si voleva ad ogni costo evitare l'insuccesso di una combinazione; il buonvolere del Sig. Ricard è stato messo a profitto (!!). Quando si avrà avuto il tempo di riflettere, forse si separeranno i culti dalla cancelleria per riunirli, come si è fatto in altri tempi, al ministero dell'interno. Sarà il modo di attenuare le tristi conseguenze di una cattiva scelta ».

Grande è l'imbarazzo del *Journal des Débats* nel cercare attenuanti all'infelicissima nomina del Ricard e per far coraggio ai cattolici ingenui, che malgrado tanti disinganni persistono sempre a credere alla possibilità di un accordo fra Chiesa e Repubblica; ma chiunque legge le frasi del giornale parigino, da me fedelmente tradotte, non può a meno di trovare ben miserabili le scuse, che esso mette avanti per attenuare la pessima impressione prodotta fra i credenti dalla scelta del Ricard pel dicastero dei culti.

Anche a parte il concetto strano di appoggiare tutta la difesa sopra l'argomento inammissibile della fretta e sopra l'ipotesi della separazione dell'amministrazione dei culti dal ministero della giustizia, noterò che il *Débats* nel parlare del Ricard nascondeva al pubblico i più pericolosi precedenti del nuovo guardasigilli per dare importanza soltanto al suo voto

del 18 febbraio, senza nemmeno darsi la pena di analizzare quel voto gravissimo.

È ben vero che il solo fatto di aver votato colla minoranza ultra-radicale la mozione Pichon avrebbe dovuto rendere impossibile non solo la nomina del Ricard ad amministratore del dicastero dei culti, ma anche il suo ingresso nel ministero, poichè quel voto indicava che il Ricard, nelle più gravi questioni di politica ecclesiastica, aveva idee condannate dalla maggioranza del Parlamento.

Ma quando il *Débats* parla dell'ordine del giorno Pichon, votato dal Ricard nella seduta della Camera dei deputati del 18 febbraio 1892, esso si contenta di qualificare la proposta Pichon come *ordine del giorno di lotta.* Non negherò certo che il Pichon volesse la *lotta,* anzi la guerra ad oltranza contro i cattolici, ma v'è lotta e lotta, ed è bene precisare di qual razza di lotta si tratta, affine di conoscere la portata del voto del nuovo guardasigilli. Orbene, non occorre far grandi e faticose indagini per sapere che il Pichon proponeva nientemeno che la separazione della Chiesa dallo Stato, l'abolizione del Concordato e la soppressione del bilancio dei culti.

Dunque, in un momento in cui la questione religiosa aveva il primato su tutte le altre nelle discussioni del Parlamento e della stampa e nelle preoccupazioni del paese, quando il Papa si mostrava così benevolo per la Repubblica, nel momento stesso in cui Carnot e Ribot lusingavano il Vaticano e gli facevano sperare la pacificazione religiosa, e coprivano di fiori il Lavigerie ed il piccolo gruppo dei suoi seguaci, il Capo dello Stato oltre allo scegliere per primo ministro il Loubet, uomo compromesso negli eccessi dell'anticlericalismo, ci offriva lo spettacolo grottesco di chiamare a dirigere l'amministrazione dei culti precisamente un uomo politico che dieci giorni prima aveva chiesto la soppressione del bilancio del dicastero che gli veniva affidato; di incaricare dell'interpretazione del Concordato uno statista che il Concordato voleva

abolito, e che chiedeva puramente e semplicemente la separazione assoluta della Chiesa dallo Stato!

Nè queste sono le sole accuse che si possono muovere al Ricard, chè i suoi antecedenti ci offrono ben altro: cattolico di nascita, egli rimase tale, almeno in apparenza, fino al suo matrimonio; ma avendo sposato una protestante, il Ricard apostatò al momento del suo matrimonio per non ricevere la benedizione nunziale da una Chiesa che lo aveva battezzato. Nel Parlamento, egli votò contro il riposo festivo, e si associò a tutte le manifestazioni di ostilità violenta contro la Chiesa. Il Ricard fu sempre avversario dichiarato di ogni accordo col clero. Quando fu sindaco di Rouen, pochi anni or sono, egli già parteggiava apertamente per la separazione della Chiesa dallo Stato. Per prova di quanto ho detto fin quì, e per far conoscere al lettore i veri sentimenti del Ricard, mi basterà di citare alcuni brani di un discorso che costui pronunziò all'Alcazar di Rouen, davanti ad una grande pubblica riunione il 26 novembre 1888.

Parlando della famosa separazione della Chiesa dallo Stato il Ricard così si esprimeva:

« Non è forse dapprima nei costumi che bisognerebbe farla questa separazione? Un capo di famiglia non farebbe egli progredire questa questione *coll' impedire sua moglie di andare a cercare i suoi esempî e i suoi consigli* ALL'OMBRA DEL CONFESSIONALE, *presso un uomo che ha giurato di non aver mai una famiglia propria?* E voi sapete quanto, fuori dei grandi centri, quanto nelle campagne il prete sia potente e pericoloso per le nostre istituzioni, che egli combatte dal pulpito e dal confessionale ».

In quello stesso discorso il Ricard si vantava altamente di aver proibito le processioni; di avere, primo di tutti, soppresso la sovvenzione accordata dal municipio alle scuole cattoliche dirette dai Fratelli delle Scuole Cristiane e di aver

fatto votare la « laicizzazione ». Ecco in che termini egli si esprimeva (1):

« Non sapete voi forse che sia colui chi conformemente all'opinione più volte manifestata in questo senso dal consiglio municipale, malgrado le ingiùrie e gli oltraggi, malgrado le minaccie e le lettere anonime, ha assunto per primo la responsabilità di sopprimere le processioni? Lo si può forse accusare di clericalismo, quando per primo ha preso posizione su questo terreno? Lo stesso candidato, poichè bisogna illuminarsi intorno alle sue tendenze, è quello che per primo ha posto la mano sulla sovvenzione dei Fratelli delle Scuole Cristiane, quello che ha fatto votare le disposizioni per toglier loro l'insegnamento a tutto profitto delle scuole laiche, neutre, indipendenti. Lo ripeto, quell'uomo potrà egli essere considerato come un clericale? »

Certamente no, rispondo io, ma aggiungo anche che se il Ricard può star certo di non esser mai confuso coi clericali, ciò non basta per dar diritto a lui, che rinnegò la sua fede e che si mostrò nel passato così invaso dall'odio contro il cattolicismo, di esser ministro in un paese cattolico e di dirigere precisamente il dicastero dei culti. È strano che proprio nel momento in cui il Papa consigliava ai cattolici di aderire alla Repubblica, il Capo ed i fautori di questa forma di governo non abbiano trovato nulla di meglio per rispondere all'enciclica di Leone XIII, che di abbandonare gl'interessi della Chiesa cattolica, in Francia, nelle mani di un simile guardasigilli. Non occorre che io insista più a lungo su questo fatto, che mostra da per sè quanta poca corrispondenza abbiano trovato fra i repubblicani francesi d'ogni colore la benevolenza del Pontefice per la forma di governo cara al loro cuore. La nomina del sig. Ricard a ministro dei culti fu una enormità,

(1) Vedasi il resoconto analitico del discorso del sig. Ricard nel *Journal de Rouen* del 27 novembre 1888.

ed essa diede i frutti, che ogni uomo di buon senso doveva attenderne (1). Non appena il mangiapreti di Rouen ebbe preso possesso del suo portafogli, egli si affrettò di dare un primo saggio della sua delicatezza e dei suoi sentimenti verso il clero ed i cattolici col chiamare a dirigere il suo gabinetto un israelita, Camillo Lyon. D' onde risulta che nei loro rapporti col ministero i vescovi erano costretti a trattare con un ministro che apostatò il cattolicismo per farsi ugonotto e, dacchè era nella vita pubblica, non fece che perseguitare la Chiesa e con un capo di gabinetto ebreo! La cosa è così anormale che sembrerebbe davvero inverisimile a chi non conoscesse le tradizioni e le gesta della *vera* Repubblica contro la Chiesa cattolica.

Ma continuiamo a narrare per sommi capi la storia delle relazioni fra Chiesa e Stato dopo la formazione del ministero Loubet. Da essa il lettore potrà attingere le informazioni che gli occorrono per farsi un criterio intorno alle illusioni di coloro che credono ancora possibile l' accordo fra Chiesa e Repubblica in Francia.

Il 3 marzo, il sig. Loubet ed i suoi colleghi si presentarono dinanzi al parlamento, e secondo l' uso, fecero una dichiarazione nella quale per sommi capi esposero il loro programma politico.

Il presidente del consiglio fu breve, ma la maggior parte del suo discorso fu consacrata alla questione religiosa. Egli così si espresse:

« La nostra politica avrà per primo oggetto la difesa di tutte quante le leggi repubblicane. Fra queste leggi noi poniamo in prima fila la legge militare, legge di patriottismo e di uguaglianza, e la legge scolastica, fonte di tutti gli sviluppi *(sic)* dello spirito nazionale e guarentigia fondamentale della

(1) Quanto alla scusa del *Débats* che diceva che presto i culti sarebbero staccati dalla cancelleria e dati ad altro ministro, basta a condannarla il fatto che, come del resto era prevedibile, quella supposizione è rimasta un pio desiderio.

libertà delle coscienze (! ?). Noi continueremo a curarne la ferma applicazione...

« Le relazioni fra lo Stato e la Chiesa hanno dato luogo ad incidenti ed a discussioni, nelle quali il carattere complesso delle questioni messe in campo non ha forse permesso di fare una luce bastevole: ecco i principii che ci guideranno in questa materia. - Noi non crediamo di avere mandato per preparare la separazione della Chiesa dallo Stato; non vi è nella Camera e non pensiamo che vi sia nel paese una maggioranza per compirla. - Il nostro dovere è dunque di mantenere con fermezza la legislazione concordataria. Noi l'applicheremo nel suo vero spirito (? !). Il Concordato guarentisce ai ministri del culto una situazione e dei diritti particolari; ma per contraccambio, a qualunque grado della gerarchia appartengano, esso impone loro obblighi rigorosi. Non solo essi debbono, come tutti i cittadini, ubbidienza alle leggi nazionali; ma è loro imposto inoltre di racchiudersi nelle funzioni del loro ministero e di tenersi assolutamente all'infuori delle discussioni e delle lotte dei partiti. - Noi non esiteremo ad esigere da tutti il rispetto di questi obblighi. Noi crediamo di avere in mano poteri sufficienti per raggiungere un tal fine. Ove le cose procedessero diversamente, è al Parlamento che noi domanderemo i provvedimenti necessari per risolvere le difficoltà, sulle quali spetta alla rappresentanza nazionale il pronunziare in modo sovrano...

« Signori, la volontà nazionale ha dato tale una forza alla Repubblica, che i suoi avversari sembrano oggi rassegnati ad accettarla. Noi ci rallegriamo del movimento che, all'infuori dei calcoli interessati dei partiti, conduce ad essa le masse del suffragio universale, e ci sforzeremo, con un largo spirito di saggezza e di tolleranza, di radicare ogni giorno più il sentimento che la Repubblica è per tutti una guarentigia di sicurezza e di libertà. — Ma le evoluzioni dei partiti politici non potrebbero farci abbandonare nessuno dei nostri principî (*sic*).

Per noi la Repubblica non è soltanto una forma di governo, essa rappresenta l'assieme delle istituzioni nate dalla Rivoluzione francese; ha per condizione di esistenza la sovranità del suffragio universale, sempre più libero e illuminato (?), e l'indipendenza assoluta della civile società; ha per iscopo la ripartizione ognora più equa dei pesi e vantaggi comuni, l'elevazione progressiva di tutti ad un grado crescente di benessere materiale e morale.

« Signori, non è soltanto pel partito repubblicano che noi vogliamo governare, è per l'intero paese. Ma è col partito repubblicano, e grazie alla sua cooperazione, che noi contiamo attuare queste idee, le quali formano il suo tradizionale patrimonio. — Noi domandiamo adunque a tutti i repubblicani di unirsi a noi per dedicarsi a quest'opera; le loro divisioni ne comprometterebbero lo sviluppo; la loro unione ne assicurerà il trionfo, e fonderà definitivamente la pace nella Repubblica e la grandezza della Francia nel mondo ».

Questo discorso-programma del Loubet, del quale, per brevità non ho riferito che la sola parte relativa alle relazioni fra Stato e Chiesa, è la prova più manifesta della ferma intenzione dei repubblicani di nulla concedere alla Chiesa, qualunque siano le profferte del Papa, della diplomazia vaticana, dei cattolici convertiti alla Repubblica.

Ma, dirà il lettore, queste cose le avete dette cento volte nel corso di questo scritto, perchè ripeterle? La ragione per la quale io tocco di nuovo questo tasto è molto semplice: senza dubbio il Loubet non fu il primo a sostenere che Repubblica e legislazione anticlericale sono una sola e medesima cosa; che i repubblicani sono lieti dell'adesione dei credenti, ma che intendono di rimanere essi soli padroni della Repubblica e di lasciar fuori dal potere e dai pubblici uffici i cattolici convertiti; che la Repubblica, quale l'intendono essi, non solo considera come patrimonio sacro la legislazione anticlericale, ma ha ferma volontà di continuare a battere la medesima via che

ha seguito nel passato e di accrescere ancora, se ciò potrà piacergli, il numero delle leggi ostili alla libertà di coscienza; che intende mantenere il Concordato, o per meglio dire la lettera del Concordato, ma vuole altresì interpretarlo a modo suo, poco curandosi se cotesta interpretazione costituisca una vera violazione di quel patto bilaterale conchiuso fra il Papa e la Francia; che il clero, e sopratutto i vescovi debbono astenersi da ogni opposizione, ancorchè ristretta al campo puramente religioso, e che ogni resistenza sarà repressa inesorabilmente non solo coll'applicazione delle leggi esistenti, ma con nuove leggi che il governo proporrà al Parlamento, qualora l'attuale legislazione gli sembrasse inadeguata a fiaccare ogni velleità di protesta dell'episcopato e del clero contro gli eccessi anticlericali della Repubblica. È vero che queste cose, prima del Loubet, le dissero altri ministri, e specialmente il Fallières, ed il de Freycinet; ma il nuovo presidente del consiglio diede a queste dichiarazioni una intonazione più decisa, e tenne questo linguaggio altezzoso dopo l'enciclica del 16 febbraio, nella quale Leone XIII aveva precisamente dichiarato di non potere accettare la famosa teoria del « blocco », cara non meno al Loubet che al suo inventore, il radicalissimo Clémenceau.

(*Continua*) ANGELO ANDREA DI PESARO.

IL RAZIONALISMO MODERNO

IN DUE LIBRI DI G. NEGRI

Come si vede dall'antidata, (1) questi due volumi sono una pubblicazione recentissima; ma non si tratta di lavori nuovi; per la più parte sono conferenze tenute in tempi diversi e studii staccati di vario argomento, raccolti ora in due volumi, ed ordinati in modo che l'uno comprenda alcuni lavori storici di storia contemporanea e la conferenza tenuta dall'autore al Collegio romano sulla civiltà mesopotanica: questo ha per titolo: *Nel presente e nel passato.* L'altro volume: *Segni dei tempi,* comprende argomenti di indole letteraria e filosofica, nei quali l'autore toglie ad esaminare alcune speciali manifestazioni del pensiero moderno, per cavarne il pronostico dell'avvenire. In questo esame il Negri si è proposto di essere serenamente oggettivo: egli osserva che il nostro secolo cammina innanzi per una via affatto nuova, spintovi dalla brama insaziabile di avanzare sempre, ma senza avere d'innanzi nessuna certa meta, verso la quale il movimento prodigioso di questi tempi sia diretto. Nel mondo scientifico, l'attività è al parossismo: le conquiste della scienza fisica furono davvero enormi, tanto enormi da aver invaso tutto il mondo della metafisica, e tanto prepotenti da volerla scalzare alla radice, per buttarla tosto nei ferravecchi, o tutt' al più per esporla nel museo

---

(1) I due libri - *Nel presente e nel passato, Segni dei tempi* furono pubblicati sullo scorcio del 1892. - Milano, Hoepli.

delle memorie umane, cimelio insigne di una vetusta tradizione e d'una sublime ignoranza.

La metafisica era scienza immaginaria; fu possibile fino a che prevalse il sentimento sulla ragione; ma allora che l'umana ragione, consapevole della sua virtù, si svolse e crebbe al fomite di verità nuove, la scienza positiva, rigorosa e conseguente detronizzò la metafisica. Ecco la nuova fase del pensiero moderno: ed il Negri si afferma uomo moderno.

Ma, (qui il *ma* ha il pieno valore avversativo), la vecchia metafisica non par rassegnata ad abbandonare il campo: dai fondi inesplorati dell'umana natura pullula d'ogni parte il sentimento antico, e la coscienza umana si commuove pur sempre per un impulso irresistibile che è l'incessante aspirazione al soprannaturale, al divino. Ebbene, anche questa contraddizione fra la coscienza antica e le nuove aspirazioni è un fatto che caratterizza i tempi moderni, è un segno dei tempi venturi; ed il Negri l'ha voluta esaminare con scrupolosa meditazione. E, trovando di tale contraddizione, tracce evidenti e continue nelle varie manifestazioni dell'arte, ha voluto seguirla in alcune più importanti apparizioni, mettendosi una mano sul petto per dichiarare che s'è attenuto alla più scrupolosa imparzialità.

L'autore l'ha poi veramente mantenuta? Poichè, ammettiamo che ciò si possa fare agevolmente, se lo studio si limita ad un esame oggettivo; ma riesce difficile di conservare l'occhio limpido, quando dall'esame si passa a portare un giudizio. Così, se io leggo i *Segni dei tempi*, trovo nel Negri una finezza di analisi ed una profondità di osservazione ammirabili, specialmente se si guardi alla varietà degli argomenti trattati; ma la sua critica è tutta inquinata di razionalismo. Nè si creda che l'autore vi si abbandoni per genio del momento, come accade talvolta, quando, per aver voluto troppo filosofare, ci troviamo ridotti a dover rimorchiare in qualche modo la ragione, dopo averla tratta come a diporto

per qualche labirinto di oscuri ragionamenti. Anzi di proposito si abbandona a tutti i cento sofismi della scuola razionalista, lieto di intricarvisi a suo agio, disposto anche a spingere la nave verso orizzonti lontani ed a navigare nell'ignoto.

Forse a molti potrà sembrare questo giudizio troppo grave, perchè l'essere apparsi questi lavori in tempi diversi, impediva di sorprendere il pensiero dell'autore nella sua totalità o chiarezza. Ora invece questo pensiero traspare intero ed evidente dall'insieme di quelle monografie, nelle quali il Negri trova modo di ritornare sempre nel medesimo giro di idee, che sono il verbo del più puro razionalismo. L'autore non ha la menoma intenzione di dissimularlo: anzi ne fa aperta professione nelle prefazioni verbose dei due volumi, in quella specialmente premessa ai *Segni dei tempi.* In essa il Negri ha voluto prevenire la meraviglia di molti, che leggendo il suo libro, si sarebbero chiesto, come mai si possa manifestare idee e sentimenti talora opposti così da non sembrare scusa legittima nemmeno la persuasione d'aver in ogni caso fatto della critica imparziale.

Ma egli ha la coscienza di essere stato sempre oggettivo e quindi sempre imparziale. Ci è poi riuscito appieno? Vediamolo.

Nei - *Segni dei tempi* - ha messo due studii, l'uno su Alessandro Manzoni, l'altro su Ernesto Renan. L'autore contempla in essi due grandi figure del secolo nostro, e ce ne vuol dare il ritratto intero; ma la critica, per non essere contraddittoria, non deve prender parte nè per l'uno, nè per l'altro. « Il credente, dice il Negri, il quale non comprende il valore e la ragion d'essere della critica del Renan, il critico, il quale non sente l'efficacia e la verità della poesia del Manzoni, sono giudici prevenuti e quindi cattivi ». Questo in parte è vero; ma ognuno, anche senza molta analisi, capisce che non si può essere entusiasti ad un tempo del Manzoni e del Renan. In quella vece il Negri non si limita ad ammirare nei due pensa-

tori quella parte che può senza contrasto riscuotere l'ammirazione di tutti; ma li analizza in ciò che maggiormente discordano: l'uno artista sommo per tutti, prima scettico, poi credente, cattolico convinto; l'altro, per alcuni sommo del pari, che da credente fatto razionalista, passò infine al più freddo scetticismo. Ebbene, il Negri è tanto ammiratore della fede del Manzoni, quanto della miscredenza del Renan; trova ugualmente giustificate le due tendenze; e mentre ha accenti d' entusiasmo per gli Inni del poeta lombardo, non di rado manifesta la segreta compiacenza che prova davanti alla figura del razionalista latino. Ma v' ha di più.

Leggendo il discorso sul Manzoni, discorso di squisita fattura sotto molti rapporti, t'accorgi tosto di un garbato riserbo, onde seppe il Negri contenere il suo panegirico nei limiti di un'ammirazione platonica, quando il Manzoni gli risaltava circonfuso di luce cristiana; laddove nello studio su *Ernesto Renan e l' incredulità moderna*, il Negri si rivela apertamente razionalista: e questo atteggiamento del critico, che dall' esame oggettivo si è portato alla critica filosofica, spicca più evidente in ogni pagina dove accada il raffronto tra le due scuole, razionalista e cristiana. Allora il Manzoni vien detto grande nelle rappresentazioni artistiche del suo sentimento di filosofo credente; ma fra il Manzoni ed il Renan, dei due è questi il vero filosofo *conseguente*. – Nè questa è semplice affermazione: chè la si trova rincalzata in varie forme da ragionamenti diversi, che si possono sempre ridurre a quel primo ragionamento già toccato, che cioè al punto in cui siamo di progresso scientifico, solo il fatto è ragionevole, ed ivi solo è scienza dove siavi lo studio dei fatti. Tutto ciò che esisteva in fondo all'anima umana e fu trovato difforme dalla realtà dei fatti, fu dall'umana ragione ripudiato. Ernesto Renan il valido paladino del razionalismo moderno, partendo da questo principio doveva con logica conseguente giungere alla negazione di ogni ordine soprannaturale. Ma e la fede viva e se-

cura che brilla negli *Inni Sacri*, ed i sublimi avvertimenti della *Morale Cattolica?* Qual posto daremo al pensatore cristiano di fronte al filosofo razionalista?

La ragione, al dire del Negri, ha demolito la metafisica sostituendovi l'osservazione e l'analisi accurata dei fatti: ma la metafisica sradicata dal terreno della ragione, ha messo più profonde le radici nel *sentimento*, come fosse un impulso ed un bisogno inerente all'anima umana. Ebbene, il Renan sta colla ragione, ed è il vero filosofo, il Manzoni è filosofo del sentimento, in opposizione quindi colla ragione.

Che cosa è dunque questo sentimento che si mantiene in opposizione alla ragione? Per il nostro razionalista il sentimento è un fatto costante in ogni uomo, ed ha un' importanza ben maggiore se lo si considera nell'uomo collettivo: sarebbe posto in quella forte aspirazione dello spirito umano all' ignoto; aspirazione che si risolve in un senso di paura davanti a questo ignoto e nella tendenza irresistibile a popolare di fantasmi misteriosi la notte che copre il problema dell' essere, il problema del male nel mondo, il problema della vita avvenire. Così fu creato tutto un sistema di fantasmagorie fuori dell' ordine naturale; così nacque e vive la metafisica, al dire dei razionalisti. Ed essi vi hanno sostituito il fatto, l'osservazione dei fatti e l' esperienza, proclamando per canone: ciò che è fatto, è vero, ciò che trascende l' ordine naturale dei fatti, non è ragionevole. Ma si badi. Donde proviene alla ragione moderna la sicurezza di questa scienza sperimentale? Dai fatti forse? Non pare; perchè i fatti sono costatati dai sensi, ed i sensi ci danno solo il fenomeno delle cose, non le cose in sè.

Adunque la ragione è in sè che trova la virtù di conoscere le cose; l' osservazione è funzione precipua dei sensi, ma la vera conoscenza del fatto sta nel giudizio che la ragione porta sulle impressioni avute; vale a dire che la ragione conosce i fatti in sè stessa, per quella luce che la informa, e la

fa essere veramente ragione. O si dà alla ragione umana questo valore metafisico, o dessa non ha valore nemmeno nel constatare i fenomeni e nel giudicare i fatti. L'importanza capitale che danno i razionalisti alla ragione, suppone in essi una fiducia illimitata nella ragione; or bene tale fiducia non sarebbe punto giustificata, se si riduce la ragione ad una funzione dinamica del cervello, che si suscita alla presenza dei fatti. Se il razionalismo si riduce ad essere così sensismo puro e materialismo, la metafisica è qualche cosa di più fermo. Per essa la ragione umana è veramente tale, perchè è soltanto nella scuola metafisica, che la ragione illuminata dal lume di ragione, ha in sè il criterio sicuro di portare giudizio verace sul mondo dei fenomeni e delle cose. Spegnete questo lume, negandolo, ed avrete negato la ragione. Andate poi a rifarvi sull'evidenza dei fatti, sulla logica della natura.

Non vede il signor Negri che ai fatti non sempre ci crede nemmeno lui, per timore di essere tratto in inganno? Quando per esempio scrisse quei due articoli sulla *Perseveranza* di Milano per combattere lo spiritismo del Brofferio, egli s'era trincerato in una negazione incrollabile davanti a qualsiasi fatto che implicasse una contraddizione con la logica della natura. S'io vedessi, scriveva, un uomo saltar giù dal balcone e volar sul tetto, io non crederei ai miei occhi, ma correrei subito a casa a mettermi a letto e ad applicarmi sulla testa una vescica piena di ghiaccio. Con questo egli si affermava incredulo affatto di tutti i fenomeni spiritici: e tuttavia i sensi li attestavano, e lui ne fu anche testimonio qualche mese dopo, quando in Milano si tennero sedute spiritiche. Allora non potè negarli oltre; ma si rifiutò sempre ad ammettere che si trattasse di spiriti o delle anime dei defunti. Ed il motivo più forte che il Negri mise innanzi per respingere lo spiritismo fu la considerazione morale, parendogli un'ironica profanazione che il segreto della morte, l'aspirazione all'infinito si debba ridurre ad una farsa ridicola. « L'impossibilità mo-

rale supera anche l'impossibilità razionale della cosa ». - Mi guardo bene dall'entrare nel merito della controversia spiritica: solamente volli far osservare al nostro autore che con quelle sue dichiarazioni, diede a divedere poca fiducia nei sensi, per mostrarsi addirittura dogmatico nel proclamare le ragioni della ragione umana. Ed io ripeto che tal fede incrollabile nella ragione ha nulla a che vedere nè coi fatti nè colla osservazione, ma tutta risiede in quello che ho chiamato valore metafisico della ragione. È bensì vero che il Negri avrebbe desiderato controprovare coll'esperienza rigorosa le prime spontanee osservazioni; ma anche all'esperienza vogliono essere applicati i medesimi principii di logica, perchè si presuppone nello sperimentatore un criterio fermo per dare ai fatti il giusto valore e per scoprire nei fatti le leggi.

Il guaio è nella diversa preparazione onde ci facciamo ad esaminare un fatto, poichè da essa può dipendere il giudizio diverso e le diverse conclusioni che ne caveremo. In molti di questi fatti, il razionalista che fa pompa d'essere totalmente oggettivo, finisce per essere assai più dogmatico dei metafisici.

Un esempio insigne del modo col quale i razionalisti esercitano la critica dei fatti l'abbiamo nell'altro volume del Negri; è la conferenza sua: *La civiltà mesopotamica e la leggenda del Diluvio Universale.*

É un fatto il Diluvio? Qui ora non si risponde a questa domanda. È un fatto però che nella Bibbia si narra di questo prodigioso avvenimento. Il credente che crede nella Sacra Scrittura, crede anche il Diluvio. Lo scettico non crede mai, e però si dà poco pensiero di non credere anche in questo caso. Il razionalista, che non muove un passo innanzi, se non sia rischiarato dalla lampada della ragione, non potè nascondere la sua alta meraviglia, osservando la strana coincidenza fra le leggende orientali e il così detto racconto biblico. Sembra a tutta prima che da questa coincidenza di tradizioni, si dovesse concludere ad un fatto unico, generale, di cui resta-

rono ricordi presso i diversi popoli. Ma no; per la ragione umana il Diluvio è un fatto innaturale, dice il razionalista; e senz'altro ne sopprime anche la possibilità. Allora, come spiegare il racconto biblico del Diluvio? Ecco che al razionalista soccorre a proposito l'affinità della Bibbia colle leggende mesopotamiche, e risponde a viso fermo che gli Ebrei derivarono dalla Mesopotamia quel brano di leggenda e l'incorporarono al loro repertorio. Donde l'abbiano preso i Mesopotamii, non stiamo a ricercare; l'avranno inventato al tempo che si formarono cento altre leggende. Così procede il metodo dei razionalisti: non si vuole, non si ammette che il fatto; ma intanto per ragioni, che non sono ragioni di fatto, per un dogmatismo negativo sistematico, si è negato anche la possibilità del Diluvio, e si ricorse ad altri espedienti per spiegare in qualche modo il vero fatto, che tale è appunto la narrazione nella Bibbia. - Non pareva più logico indagare le origini della tradizione biblica, e del fatto dell'affinità esistente tra le varie tradizioni orientali, assorgere all'unità di origine di queste tradizioni medesime, per indurre poi a qualche verità di fatto da cui mossero dapprima quelle memorie fra gli uomini? Che se si osservi il divario spiccatissimo fra la Bibbia e le altre tradizioni orientali, queste frammiste di meraviglioso eroico e mistico, quella invece semplice, piana, conseguente d'uno in altro avvenimento, troveremo tosto di dover richiamare alla preistoria ebraica le leggende della Assiria e della Babilonia: non per concludere, a ritroso della storia, che il popolo ebreo abbia prestato le sue tradizioni religiose ai popoli della Mesopotamia, ma al solo scopo di attenerci alla tradizione ebraica come a pietra di paragone per giudicare se e quanto le altre si scostino.

Le ragioni per attenerci alla Bibbia piuttosto che alle *Osservazioni di Belo* od ai codici della biblioteca di Assurbanipal, quelle, s'intende, che possono avere qualche credito anche presso i razionalisti, vanno ricercate, come si accennò

sopra, in quella regolare successione di fatti, connessi senza sforzo e senza interruzioni, e per la quale la storia biblica si direbbe quasi una vera storia umana, che si sussegue da un fatto all'altro, senza dare nel fantastico o nell'eroico. I personaggi della Scrittura sono uomini, e gli avvenimenti sono avvenimenti umani. C'è il divino, è vero, e ci doveva essere nelle prime tradizioni del popolo Ebreo, che sono quelle del genere umano: ma è un Dio solo il Dio degli Ebrei. E se si guardi alla superiorità incomparabile a cui il Monoteismo eleva il popolo Ebreo sopra gli altri popoli più colti e più civili, se si guardi alla sublimità della Morale, che dal concetto di quel Dio unico si diparte a disciplinare con forti precetti e forti gastighi quella nazione rozza ed ignorante, si vede subito che non è equo il trascurare questi due coefficienti, nel valutare la letteratura religiosa degli Ebrei.

L' importante considerazione non è sfuggita al razionalista Negri, ma se l' è cavata alla brava con garbata disinvoltura. Poichè, raziocinando a modo suo, vista l'analogia esistente fra il Diluvio biblico ed il mesopotamico, fatta ragione che i Semiti uscirono dalla Mesopotania, conchiude col dire che il Diluvio è leggenda schiettamente mesopotamica inserita nella Bibbia. Ma e il Monoteismo ebraico? e le altre differenze, che pur si osservano tra la Bibbia e tutto l' arruffio di miti sirocaldaici? Trascrivo un periodo del Negri, assai opportuno per mostrare come egli ragioni di metafisica e come il suo metodo razionalista vada pari pari col metodo di Ernesto Renan, quando si accinse a distruggere uno dopo l'altro i miracoli dell'Evangelo.

« Se non che gli Ebrei, onde star nella cornice che il rigoroso Monoteismo, *a cui eran giunti a poco a poco*, loro imponeva, hanno dovuto fare anche su questa leggenda, come sulle altre, un lavoro di semplificazione: » e fu quello di eliminare la parte mitica per mantenere il nucleo storico, sostituendo ai molti dei un Dio unico. - Crede il signor Negri che questa sia critica storica? Non si è avveduto che si per-

metteva una licenza logica gravissima, buttando là come inciso ozioso, che al Monoteismo gli Ebrei fossero arrivati a poco a poco? E tutta la Teologia nella Bibbia? e la Morale? anche a questa arrivarono a poco a poco? Non si accorse che per troppa audacia di assalire il campo della metafisica, ha lasciato scoperto agli assalti il campo della ragione? Pur di negare Dio e la missione provvidenziale del popolo Ebreo, il Negri ci vuol imporre due antinomie storiche mostruose. La prima è che, mentre tutti gli altri popoli si degradavano con caduta fatale verso il politeismo, il feticismo, la corruzione morale, il popolo Ebreo, egli solo, andando a ritroso di tutti i popoli, egli solo saliva a poco a poco verso il più puro Monoteismo e ad un sistema di leggi morali quasi cristiane: la seconda antinomia sta nel fatto che a questa elevata educazione religiosa sarebbe arrivato il popolo Ebreo, che, lungi dall' essere superiore o pari agli altri nella civiltà e nella coltura, era di gran lunga inferiore. Per il che questa graduale conquista del Monoteismo sarebbe in aperta contraddizione colla vicenda comune agli altri popoli, ed in contraddizione ancora collo stato di barbarie della nazione ebraica. – Che se il Negri con quell'inciso colpevole intendeva togliere al Monoteismo ogni importanza, ritenendolo un debole fattore ed affatto trascurabile e da posporre alla architettura, all' arte scultoria, alla tattica militare, allora creda che non riuscirà a far credere d' aver curato l' integrità della ragione.

Nell' ultima parte della sua conferenza il Negri ci pone innanzi un caldeo che, addormentatosi di sonno ipnotico ai bei tempi di Nabucco, siasi destato alla luce del giorno dopo un lunghissimo sonno, più lungo anche di quello di Julian West del romanzo americano. L' ipotetico caldeo, se venisse condotto in una nostra scuola elementare, si meraviglierebbe assai d'udire ripetere dai nostri bambini quelle medesime leggende cosmogoniche, che a lui pure erano state insegnate in qualche tempio sulle sponde dell' Eufrate. Si meraviglierebbe vedendo

che noi, cultori idolatri della ragione, dalla quale fummo guidati alla ricerca di cose meravigliose, e davanti a cui abbiamo chiamato ad una ad una tutte verità dello scibile, siamo tuttavia inviluppati nel tradizionalismo a segno da conservare, come per forza di inerzia, le leggende cosmogoniche tali e quali si narravano a' suoi tempi. « A me pare, conchiude il caldeo, che la vostra pratica sia in completo disaccordo con la vostra teoria ».

Un credente che fosse presente ad udire il ragionamento del caldeo, risponderebbe assai bene dicendo quello che gli pone sul labbro il Negri. Intanto, ei dice, la persistenza di queste leggende è già essa argomento per ritenerle vera e propria tradizione di fatti. Ma badate, prosegue, che fatti come la Creazione ed il Diluvio sono fuori dell' ordine naturale; verso di essi quindi l'uomo, se vuol essere razionalista, è impotente. Che se il razionalista li neghi per questo appunto che li trova disformi dalla retta ragione, il credente gli potrebbe rispondere: non credete il Diluvio perchè ha del miracolo e supera la comprensione della ragione? Ebbene a questa misura, tutto il mondo è un miracolo, un cumulo di fatti maravigliosi. Si dice che la terra, il sole e gli astri si attraggono; ma forse ha questa parola il valore di una spiegazione? Niente affatto. È semplicemente una frase descrittiva. Avanti: della gravitazione universale vediamo i fenomeni grandiosi, ne misuriamo gli effetti, le demmo il nome di forza, ma che cosa sia in sè stessa, non sappiamo. Ancora: che cosa sono il calore, l' elettricità? Vi diranno che sono una trasformazione del movimento; ma anche questa è una frase, che in realtà non spiega niente, è anch' essa niente più che una frase descrittiva. E le cose, che cosa sono le cose? Niuno nol seppe dire mai, perchè la sensazione non ci dà che le apparenze, dalle quali la ragione non può a rigor di logica dedurre nessuna conseguenza. Ecco dunque la scienza che disdegna d'ammettere la Cosmogonia

mosaica ed il Diluvio, perchè non si ponno constatare, si è poi basata ancora sulla fede e sul mistero.

Vien la volta del critico, il quale deve tranquillare il caldeo alquanto scosso dalle considerazioni del credente. Non farti le maraviglie, gli dice, pel disaccordo tra la nostra teoria e la pratica, perchè gli uomini sono esseri pieni di contraddizioni. Il vero è che quelle vecchie leggende non sono più sostenibili, perchè urtano con tutto quello che sappiamo. L' ignoranza in cui siamo di infinite cose, non giustifica la nostra accondiscendenza ad accettare affermazioni che ripugnano alle leggi della ragione. Una cosa è dire mistero, un'altra cosa è dire assurdo. Il Diluvio aduna in sè parecchi assurdi, e quindi non può essere accaduto.

Ma il credente, a cui il conferenziere Negri non ha concesso l'ultima parola, gli potrebbe opporre: per voi del razionalismo la misura dell'assurdo la togliete ai fatti reali, come se li conosciate perfettamente, il che non è vero. L'assurdo poi svanisce, se si assorge dal mondo dei contingenti a quello della verità eterna, nel quale ci verrà fatto di trovare la ragione necessaria e sufficiente delle cose e delle leggi.

Negato Dio, non è soltanto il Diluvio che è assurdo, ma l'esistenza stessa degli esseri è un assurdo. E con quel critico scettico, che rispondeva al caldeo, in luogo di discutere sul Diluvio o sulla Cosmogonia, vorrei avanti ragionare di Dio.

EUFRASIO.

ANGELO VILLA PERNICE

Dopo la solenne dimostrazione di compianto e di onore, che la cittadinanza milanese e la stampa hanno reso a quest'uomo benemerito, venuto improvvisamente a mancare: dimostrazione cui si prese tanta parte e in tutto il nostro paese e fuori, sembra debito di chi ebbe con lui particolari rapporti di amicizia, o fu spesso giovato dalla opera sua, come questa *Rassegna*, dedicargli una speciale memoria.

C'è nella vita una parte di verità, la quale svolgesi man mano colla mente dell'uomo, colle sue azioni, colle mire che egli si prefigge. Ma ve n'è un'altra, dalla quale non cade il velo, che al momento in cui egli scende nella fossa. È per questo che accade qualche volta di vedere sparso più generosamente sul feretro il fior della gratitudine, della lode, dell'affetto; tutte cose misurate con tanta parsimonia nella consuetudine ordinaria dei rapporti umani! E come nessuna grande conquista non si fa nel mondo senza sacrifizj di vittime, si direbbe che anche la giustizia, la verità, la virtù, per quel tanto che il mortale arriva a insignorirsene, non possan rifulgere trionfalmente che sulla tomba di lui.

Sarà poesia anche questa; ma pur si trova nella realtà di certi fatti, che vediam compiersi accompagnati per lo più da circostanze insolite; le quali, per gl'inattesi commovimenti che destano, fan vibrare quell'accordo spontaneo di affetti, che la natura sottrae a tutti i nostri artifizj.

Nel cittadino di cui si lamenta la perdita, abbiamo sott' occhio il nuovo esempio di un uomo di forte ingegno, di cuor generoso, di sapere vasto e solido, di operosità straordinaria, e di una rettitudine e delicatezza di animo esemplare, il quale impiegò tutta la vita nell' esercizio di quei doveri, che si risolvono in benefizj, cui un gran numero di altri uomini può partecipare. Egli, quando la fortuna, troppo spesso pseudonimo dell' egoismo umano, gli inceppava la via, gliel'assiepava di sconforti e disinganni, rinnovandogli quasi a ogni passo la necessità di andar innanzi lottando, egli, tuttavia, non si è stancato, non si ripiegò amaramente su sè medesimo, nè cedette al disgusto, che tien dietro agli sforzi infruttuosi. Dalle delusioni trasse quella esperta e sapiente veduta filosofica, che domina la vanità delle cose; dall'urto offensivo delle passioni altrui, l'ammaestramento a ben regolare le proprie; dalle lotte, l'abitudine del coraggio, la fiducia in sè stesso e nei buoni principj a cui erasi votato; da tutto insieme poi, quella docile moderazione, quella pacatezza e prudenza di consiglio, quel largo compatimento dei mali inevitabili, che è il sommo delle virtù civili, e, secondo lo spirito a cui s' informa, può diventare ancor più una eminente virtù cristiana.

I suoi amici seppero amarlo come si meritava, i colleghi benevoli gli furon sempre legati da stima grandissima; chi ne lo richiese, non ebbe che a lodarsi del suo aiuto e dei suoi consigli; nei soggetti la subordinazione gli fu convertita in attaccamento devoto; a tutti giovò colla sua bontà e col suo senno; tutti, o volendogli bene o avversandolo, toccarono con mano quanto valeva. Ma, generalmente, si fe' silenzio; piacque usufruire di lui, riconoscere spesso anche i suoi meriti, ma senza soverchie dimostrazioni, mantenendo nei termini discreti della opinione privata quella riputazione, che non a tutti piace di veder allargarsi, sia pure per gli amici, in influenza pubblica e in favor popolare.

Improvvisamente questo virtuoso cittadino viene a manca-

re; e subito, quasi che dal focolare d'intime affezioni, dov'erasi rifuggito a cogliere le compiacenze negate altrove, fosse portata via una favilla, la società cui è tolto se ne accende, e non è che un ripeter dappertutto gli stessi elogi e lo stesso rimpianto. Ebbéne, fra il contagio di tante piccole e grandi ipocrisie mondane, fra la somma leggerezza che regna nella nostra vita di tutti i giorni, contro cui di molte proteste si sollevano, ma nessun rimedio radicale si dà, questi moti degli animi, anche momentanei, sono pur salutari e purificanti; e reprimerli o non badarvi, sarebbe quasi una offesa alla carità della natura.

***

Per dire della stampa periodica cittadina (1), concorde nel segnalare i meriti del Villa Pernice, non una reticenza, un accenno critico ostile, un'allusione a fatto qualsiasi, che disturbasse la bella armonia di quell'integro carattere. Così nei discorsi funebri, nulla che dicesse il solito apparato ufficiale e la fredda convenzione.

Il sindaco, che a nome della città porgeva l'estremo atto di riconoscenza al collega, appartenuto un tempo nel Consiglio Comunale alla schiera eletta di coloro, dice, *che coi loro ardimenti accoppiati a prudenza e a esperienza non comuni, avevano messa e mantenuta la nostra Milano alla testa di ogni progresso*, vien subito condotto da un vivo ricordo, a significare con l'amicizia sua personale per il Villa Pernice, *la stima e la riverenza che egli sentì centuplicarsi verso di lui*, quando, entrato anch'egli nel Consiglio Comunale, imparò *ad ascoltare religiosamente la sua parola, nella quale era un continuo ammaestramento, sempre un utile e ponderato consiglio.*

(1) Vedi gli articoli della *Perseveranza* e del *Corriere della sera* e quello assai significante del *Secolo*; il primo in data 22, gli altri 20 decembre.

Ricordando a nome del Consiglio di Amministrazione degli Asili la opera del Villa Pernice, che ne fu presidente ventinove anni, ben notò il comm. Luigi Sala, com'egli si mostrasse in pratica profondamente persuaso della massima manzoniana: *che la vita non è già destinata a essere un peso per molti e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego, del quale ognuno renderà conto.*

Ed è appunto nell' impiego della sua vita, che l' Estinto ci lascia un esempio di attività instancabile, di solerzia illuminata e disinteressata, a vantaggio di tante opere di beneficenza e d' istruzione, che pareva dovessero assorbire tutte le sue cure e tutto il suo tempo; mentre lo avevano a sè, con uguale profitto, dedito scrupolosamente e infaticabile, molti uffici pubblici, cui nessuno recò un maggior oblio dell' utile proprio e una coscienziosità più delicata di lui.

A questa moltiplicità d' incombenze, rispondeva una molteplice applicazione dei varj studj, in cui ebbe presto perizia, versatile com' era d' ingegno, pronto a far sue le cognizioni e le esperienze di tanti scrittori, che aveva familiari, accomunandoseli da un capo all' altro dell' immenso e sempre rigermogliante campo, che percorre il progresso umano. Bastava andare a trovarlo nella sua biblioteca, vero tesoro librario, dove migliaia e migliaia di volumi dalle ricche legature, non facevan certo pompa inutile di sè negli scaffali a vetri; chè se ti avveniva di domandargliene alcuno, il cortese bibliofilo, senza nemmen dare una occhiata al catalogo, subito poneva con tutta sicurezza la mano sull' autore richiesto, in qualunque angolo fosse rincantucciato. Nè solo l' erudito, ma anche l' archeologo trovava il fatto suo, là davanti alle lunghe file compatte di *Aldi* e di *Grifii*, alle edizioni antiche e rare, agli incunabuli, e persino a qualche palinsesto. Il catalogo della libreria, forma da sè solo, preceduto com' è da una nuova e utile istruzione per l' ordinamento delle biblioteche, una pregevole operetta bibliografica, che il Villa Pernice, da prodi-

gioso economo del suo tempo quale fu sempre, aveva messo insieme per isvago da altre occupazioni.

Queste, egli non avrebbe potuto meglio dividerle di quel che fece, fra le attribuzioni dell' uomo teorico e dell' uomo pratico; dualismo, che in tal caso, nonchè dimezzare o mettere tra sè in contrasto la di lui capacità, ne sviluppò anzi maggiormente le varie attitudini, e ne corroborò a vicenda l' esercizio.

La pratica dei negozj, in cui potette sfranchirsi fino dalla prima giovinezza, appartenendo a ricca famiglia commerciante in metalli, mentre gli agevolò di procacciarsi nella metallurgia cognizioni speciali - e ne è prova la *Relazione sull'industria del rame*, che scrisse quando fu mandato in qualità di Commissario speciale governativo onorario alla Esposizione internazionale di Londra nel 1862 (1) - gli tornò pure di utilissima esperienza per le pubbliche amministrazioni. Quanto aiuto portassero in queste i suoi pareri, la sua avvedutezza, la sua lucidità di idee e prontezza di accorgimenti nel disbrigo delle questioni più complicate, lo sperimentarono il Consiglio Provinciale, di cui fece parte come Consigliere e come Deputato, la Camera di Commercio, che lo ebbe molti anni Presidente, il Consiglio Comunale di Milano, di cui fu membro, il Comitato esecutivo della Cassa di risparmio, nel quale pure entrava, e le molte Associazioni e Opere pie, da lui promosse o presiedute.

Nel tempo stesso, la scienza giuridica, che egli prescelse, essendosi addottorato in Pavia in ambe le leggi a ventitrè anni, gli fu via e alle suddette cariche e alle altre importanti, che funse nel Comitato notarile italiano permanente; ai cui congressi venne sempre eletto a presiedere. Nomina di onore, colla quale i notari gli si mostrarono riconoscenti della legge,

(1) Stampata nel I volume delle *Relazioni* di quella Esposizione, Torino, Dalmazzo, 1864.

dovuta ai di lui faticosi e assidui studj, sulla unificazione delle leggi notarili, lungamente discussa alla Camera.

E appunto nel campo parlamentare, eragli dato modo di spiegar meglio e più ampiamente le sue forze: quel suo singolare talento di economista e di legista, quella complessa e larga sua coltura nelle scienze sociali, di che fece sì lodata prova nei molti onorevoli incarichi a lui affidati dalla Camera e dal Governo, durante i nove anni che rappresentò al Parlamento il Collegio di Lecco, per tre legislature consecutive, la X, la XI e la XII. Egli non aveva tardato a prender colà un posto autorevole, come segretario e presidente degli Uffizj, e come membro delle commissioni finanziarie e dei bilanci, più volte incaricato della relazione sul preventivo e consuntivo, dal ministero di agricoltura.

Giunta per il nuovo regno la necessità di unificare le leggi dei diversi stati annessi, egli prese alla opera larga parte; e per tre anni di seguito, presentò con quattro relazioni al Parlamento, la legge sulla riscossione delle imposte dirette, che è una delle nostre migliori leggi amministrative, dovuta in massima parte al Villa Pernice, suo valido propugnatore. Era a proposito di questa, che il Sella gli scriveva nel 1874: « *Ho provato una consolazione indicibile nel vedervi nella Commissione per la riscossione delle imposte. Ora a noi. Siamo andati a Roma, e non arriveremo alla legge della riscossione?* » In che alto conto tenessero la di lui capacità due uomini del Governo, che per la lor propria vastità di mente erano in grado di apprezzarla appieno, lo dimostra abbastanza il carteggio epistolare che ebbero con lui i Ministri Sella e Minghetti; quest'ultimo più particolarmente legatosegli di stretta amicizia. Queste lettere verranno, speriamo, pubblicate; e alcune già ne riportava la *Perseveranza* di Milano (1), nel suo articolo necrologico. Da tutte apparisce, insieme alla stima e all'affe-

(1) Num. del 22 decembre p. p.

zione, quanto valutassero entrambi l'appoggio che il Deputato di Lecco poteva prestare negli studj finanziarj, nei regolamenti delle tasse, nelle proposte di lavori pubblici e di riforme parlamentari: tutte questioni, in cui egli era da loro additato per l'uomo *ad hoc*, e come l'abile ed efficace interprete dei più importanti progetti di legge venuti allora in discussione. Di molti dei quali egli fu nominato relatore; e gli studj suoi, pertinenti a questo delicato e importante ufficio, non potrebbero attestar meglio la perizia tecnica e l'acutezza d'intuito, che egli vi recava. Delle numerose *Relazioni* da lui compilate, ecco le più importanti:

Sul progetto di legge per la riscossione delle imposte dirette (1868-70-71).

Sulla tariffa consolare (1869-70-71).

Sulla tassa dei tessuti e sul dazio pel caffè (provvedimenti finanziarj 1871-72).

Sul traffico dei titoli di Borsa (provvedimenti finanziarj 1873-74).

Sul Monte di Pietà di Roma (1873-74).

Sulla convenzione monetaria, 1875.

Sul riscatto delle ferrovie romane, 1875.

Sui bilanci del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (1872-1875).

Nove anni di fedeli, onorevoli, utilissimi servigi al paese, e di zelanti sollecitudini rappresentando il suo Collegio, parevano bastante caparra ad assicurargli uguale fedeltà di suffragi da parte dei suoi elettori. Ma un uomo, o pochi uomini amanti della giustizia, non valgono a fermare sulla parabola fatale quella sintesi di idee, che col nome appunto di giustizia, simile ai corpi siderei, par quasi percorra anch' essa nel mondo morale una orbita prestabilita. Altri tempi, altri indirizzi, altre influenze sopravvennero e dominarono, come altrove, anche nello augusto Consesso dello Stato. E il Villa Pernice, che vi aveva occupato un sì degno posto, che vi ebbe amici co-

loro, che la Nazione vanta fra i suoi più illustri uomini politici, non dovette forse dolersi più tardi di un ostracismo, che lo scampò da dispiaceri e imbarazzi, nei quali sarebbe stato ugualmente repugnante al suo carattere rimaner vinto o trionfare.

Anzi, non se ne dolse di certo. Ma chi vorrà negare all'uomo che egli segua talvolta, anche suo malgrado, quello istintivo impulso, per cui agogna le sodisfazioni morali, onde la sua coscienza gli fa sentire giustamente il merito? Non si condannano al silenzio quegli stimoli potenti - chiamiamoli pure ambizione, e non saranno per ciò men buoni, purchè ben diretti - non si troncano quelle speranze, quei disegni tanto vagheggiati, senza una violenza dello spirito, che può costare la cessazione della sua facoltà volitiva.

Ma qui appunto, da queste dure costrizioni, da queste avversità, se c'è vera grandezza di animo, non tarda a emergere ancor più manifesta. Gli egoisti, non sostenuti che dall'orgoglio e dallo amor proprio, cederanno le armi, avvolgendosi in una scettica impassibilità; e la meta fallita dell'ambizione, segnerà pure il termine della loro operosità interessata. L'uomo generoso all'incontro, si rialza da quelle lotte più illuminato sulla vera natura del bene, più sicuro nel volgere a questo i suoi intendimenti, dei quali potette nelle delusioni sofferte meglio sincerarsi.



Il Villa Pernice fu parecchie volte in predicato di venir eletto senatore; ma *ingrate oblianze e indebite preferenze*, come disse nel suo discorso funebre il comm. Sala, *ve lo tennero sempre lontano*. Tuttavia, dovette anche qui rendergli assai meno sensibile la immeritata offesa, quella stessa copia fatta altrove di un onore, che nella opinione popolare venne così scemando del suo passato pregio. Ma ciò non toglie, che

segnatamente qualche straniero, e chiunque aveva potuto cerziorarsi del di lui valore e dei di lui meriti insigni, si maravigliasse come la patria avesse limitato le sue retribuzioni ai gradi superiori che egli ottenne negli Ordini dei SS. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia.

Com' egli fu dunque obbligato di restringersi alla operosità privata, lasciò che in questa si espandesse tutto il suo verace amore del bene e quell'attuosa energia di mente e di cuore, che mille voci di beneficati, Associazioni, Opere pie, Istituti di arti e di scienza, operaj, contadini, poveri, ora non finiscono di esaltare e di rimpiangere.

Egli era anche ultimamente Presidente degli Asili di carità per la infanzia e la puerizia, Presidente del Comitato per gli Ospizj marini, e degli scrofolosi e della Commissione prefettizia per la pellagra, Consigliere dell' Istituto dei Rachitici, Consigliere degl'Istituti Superiori d'istruzione e dell' Accademia Scientifico-Letteraria, Presidente dell'Associazione d' incoraggiamento alla intelligenza e dell'Accademia dei Filodrammatici, e Socio corrispondente dell' Istituto Lombardo. Ebbe autorevole ingerenza nell'Istituto tecnico superiore, nella Scuola superiore di agricoltura, in quella superiore di medicina veterinaria, nella direzione del Museo civico, dell' Orto botanico e dell' Osservatorio astronomico; e fu Presidente della Società anonima briantea per la ferrovia Monza-Calolzio, nonchè del Consiglio di amministrazione del Cotonificio Cantoni. Nel 1881 ebbe anche parte attiva nel Comitato della Esposizione Nazionale.

Nè certo è da dire, che questi titoli fosser per lui di semplice parata; mentre le brighe e le preoccupazioni che gliene venivano, facevano spesso della sua giornata tutta intera una sola seduta a tavolino, fra monti di note, di operazioni aritmetiche, di lavcri da rivedere o da giudicare, di relazioni da fare. Quando poi una pubblica amministrazione, un corpo morale, lo richiedessero di assistenza - ciò che accadeva spessissimo,

per la grande stima da lui goduta - in qualche questione intricata, o nei problemi di maggior momento, egli mai non si risparmiava accampando pretesti, non dandosi nemmen pensiero della sua salute, che, cagionevole com'era, gli sarebbe valuta di ottima scusa. E trovava anche il tempo di presiedere ad adunanze scolastiche, di prestare la opera sua nelle società cooperative, favorendo la mutua assistenza, il soccorso agli infortunj del lavoro, il risparmio, istituendo scuole e cucine economiche.

Questo esempio, mi si permetta ripetere, di un uomo che era fatto per applicare convenientemente il suo ingegno al vasto campo della politica e degl'interessi nazionali, dove le agitazioni e le lotte stesse sono irresistibile esca per chi vi si sente chiamato; il quale, nulla abdicando la sua fermezza e dignità, anzi appunto per mantenerle intatte, si acconcia senza querula ostentazione di sacrifizj nè accidiosi rancori, a un ambito modesto di attività e di fatiche, spesso tanto più ardue quanto meno appariscenti e rimunerate, e con tutto ciò sempre più si attacca al suo programma ideale, che è di lavorare per il bene degli altri, senza aspettar compensi, l'esempio di quest' uomo, dico, parmi che debba far nascere con un sentimento di ammirazione sincera, anche una domanda: donde attingeva egli la virtù e la costanza necessaria?

Al che si può rispondere, che il Villa Pernice era un buon cristiano; e come non si peritava di professare esplicitamente le sue convinzioni religiose, i suoi saldi principj cattolici, così lo spirito del cristianesimo, che è spirito di carità, di annegazione, di modestia, informando il suo cuore generoso, ne rinvigorì la virtuosa bramosia di azione, e la difese dalla stanchezza inevitabile dei sentimenti puramente umani.

A delineare la vita dell'onorando cittadino, mancherebbero due tratti caratteristici, integranti se non toccassi ancora del suo patriottismo, per cui nei fasti memorabili del 1848, lo vediamo Capitano nella milizia mobile, e decorato della medaglia Com-

memorativa delle gloriose Cinque Giornate. In casa sua, nella stanza contigua alla biblioteca, c' è un grande specchio, rotto a uno degli angoli. Una palla austriaca lo aveva un bel giorno sforacchiato. E invece della racconciatura, ci si vede una coroncina verde, intagliata in legno, applicata sopra la luce fin d'allora colla data 22 marzo 1848.

Nè ometterò di accennare in secondo luogo, come nuova circostanza in cui il Villa Pernice ebbe occasione di servire il paese e di procacciare a sè altre utili cognizioni, i viaggi che fece con incarico governativo, come già dissi, in Inghilterra, poi in Egitto, tornando per la Turchia, quando fu delegato dalla Camera di Commercio di Milano alla visita pel taglio dell' istmo di Suez. Ispezione, della quale scrisse per la Camera uno accurato e lodato rapporto (1).



Più propizio incremento educatico a una cotal vocazione di lavoratore benefico e disinteressato non poteva darsi, di quel che furono per il Villa Pernice i rapporti di amicizia intima, e la consuetudine si può dire quotidiana, che ebbe con Cesare Cantù.

Niun maggiore antesignano di questi, a quanti sono persuasi che *l' umanità procede fra i patimenti e le annegazioni dell' individuo* (2); e che al par di lui, niente sperando *in quella giustizia distributiva, che pur dovrebb' essere supremo intento di nazione che aspira a rigenerarsi davvero,* anche dopo il disinganno, *pur sempre men disposti a querelarsi che a meditare sulle cause dei mali, amano e sperano lo stesso, sebbene con minori illusioni, e col divario che presenta il medesimo paesaggio, illuminato dall'aurora o dal tramonto* (3).

(1) Pubblicato in Milano, nel 1865, coi tipi del Bernardoni.

(2) Cesare Cantù, *Ezzelino da Romano*, Proemio del 1833.

(3) Ibidem.

Una enumerazione non più che approssimativa dei lavori del Villa Pernice attinenti alle scienze sociali, giuridiche, economiche, politiche, darebbe un lungo catalogo di relazioni, rapporti, memorie, articoli di giornale, monografie, conferenze, tutte improntate di quella bontà e sicurezza di criterj e di metodo, che costituiva la base di ogni sua teoria e della sua tecnica di scrittore.

Pubblicate per le stampe, abbiamo di lui molte *Letture* e *Conferenze*, fatte al R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, al Circolo Manzoni e al Circolo filologico in Milano, e al Circolo filologico in Firenze. Tra queste ricordo specialmente la *Questione Sociale* (1), che potrebbe dirsi un compendioso trattato di sociologia, dove concorrono all'ampio e complesso svolgimento del tema tutte le scienze affini. E se il solo affrontare una questione così intralciata e spinosa, quale è quella delle ineguaglianze sociali modificantisi sotto l'azione della civiltà e del progresso, già domandava un acume di idee e un capitale di dottrina, raro a trovarsi anche presso gli scienziati che vanno per la maggiore, di ancor più insolito coraggio fece prova l'autore nella franca dichiarazione dei suoi principj, e schierandosi subito nelle scarse file di quelli, che le prime inconcusse verità filosofiche e religiose non piegansi a storcere e camuffare dietro le opinioni, cui sembra opportuno accondiscendere, anche se non persuasi, nel momento critico che attraversiamo.

Io non dubito affermare, che questo studio del Villa Pernice è tra i più importanti e utili, per chi ami di essere appieno illuminato sul progresso politico ed economico, sul movimento socialistico, sullo sviluppo teorico e pratico delle idee moderne, ripullulanti con vigore sempre nuovo sul ceppo della rivoluzione del secolo scorso.

---

(1) Milano, Cooperativa Editrice italiana, 1891. Tipografia Lombardi.

Più ristretto di mole, ma notevole per gli stessi pregi, è il trattatello sulla *Opinione Pubblica* (1), in cui l'autore dichiara quel che per essa debba intendersi, come si formi, per quali caratteri essenziali vada distinta, quali influenze subisca, come si possa distinguere la vera opinione pubblica dalla falsa.

In generale, l'intendimento dello scrittore è sempre quello di portar luce dove la inettitudine, la pigrizia, il tornaconto dei più, lascia giacere e corrompersi quelle istituzioni, che dovrebbero all'incontro essere adoperate come utili mezzi a conseguire l'ordine civile e morale. Così anche rispetto le altre sue brevi scritture sulla *Teoria e pratica delle Incompatibilità* (2) e sul *Referendum* (3). La prima versa intorno la confusione dei principj direttivi e la incerta loro applicazione nella questione delle incompatibilità, sì nel campo politico che amministrativo, sulla idoneità delle persone eleggibili alle cariche parlamentari, e sugl' inconvenienti delle elezioni, suggerendo norme e correttivi efficaci a toglierli, e mettendo sott'occhio gli espedienti più opportuni per rimediare alla incertezza legislativa in tale materia (4).

---

(1) Aggiunto, nel volume stesso, alla *Questione Sociale*.

(2) Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C. 1891.

(3) Estratto dai *Rendiconti* del R. Istituto Lombardo, Adunanza 2 giugno 1892.

(4) Ecco i titoli dei lavori più importanti pubblicati dal Villa Pernice: *Studj di diritto pubblico e di economia politica*, Milano, 1860. — *Rapporto sul miglior passaggio di una ferrovia per le Alpi*, Milano, 1861. — *Sulla riforma elettorale, relazione alla Associazione costituzionale di Milano*, Milano, 1877. — *Progetto di legge sul notariato*, Milano, 1877. — *Sui bilanci e sullo stato finanziario del Regno*, Conferenza, Milano, 1878. — *Milano commerciale*, Milano, 1881. — *Il riordinamento delle Casse di risparmio in Italia*, Milano, 1882. — *L' individuo e l' associazione*, Milano, 1886. — *Il nuovo progetto di legge comunale e provinciale*, Firenze, 1888. — *Stato e Chiesa*, Firenze, 1888. — *Industria e lavoro*, Milano, 1889. — *Il sistema rappresentativo e i partiti*, Firenze, 1889.

Tra le altre letture e conferenze, sono anche specialmente da notare la

Nella lettura di queste operette, non è strano che ci prenda come un senso tra di meraviglia e di malcontento, a vedere da un lato come una voce così saggia e autorevole restasse isolata fra il vanissimo e sconclusionato romore di tante altre, a cui le cattedre, il fôro, i torchi, permettono di far tanto chiasso e tanta fortuna. Da un altro lato poi, si è stupiti che in tempo di sì universali vaniloquj, codesta voce ancora ci fosse e si facesse con tanta franchezza sentire. Potrà essa diffondersi più largamente, otterrà la sodisfazione di un più frequente assenso e di più degni apprezzamenti, ora che non c' è più quegli che ne avrebbe goduto?

Basterebbe che gli scritti del Villa Pernice si leggessero con un po' di buon volere per capirne gl'intenti. I buoni effetti seguirebbero poi da sè. E come salutari in certe contingenze! Vediamo, per esempio, nella *Teoria e pratica delle incompatibilità*, dove tratta della elezione dei deputati, che guadagno di dignità e di morale pubblica, anche recentemente poste sotto i piedi e poi deplorate, ne ridonderebbe, quando si convertissero in fatti reali queste savie parole: *La capacità necessaria, il disinteresse individuale nei deputati non si otterranno, se non allorquando nella opinione pubblica, negli elettori, nasca e persista la convinzione di far cadere la scelta su persone istruite, provate, degne, senza lasciarsi trascinare dagl'intrighi, dai reboanti programmi, da favori ed onori, promessi dapprima, procurati in seguito ai politicanti promotori abili e fedeli della elezione.* Ma i profeti d'Israele vaticinavano, ammonivano, minacciavano; e il popolo rispondeva a spallate, e badava a preparar bene le vie alla schiavitù di Babilonia. Poi gemiti e sospiri; ma gli argomenti del re Nabucodonosor tornarono più efficaci delle sante profezie.

memoria sull' *Unimetallismo e il Bimetallismo* e la relazione alla Camera di Commercio di Milano, sul progetto Magliani per l'abolizione del corso forzoso.

Il *Referendum* giunse opportuno, quando da noi ben pochi, e in pochi periodici stranieri solamente, potevano chiarirsi di questo postulato della democrazia, nella sua indole, nei suoi uffizj, nel suo processo di trasformazione storica, nei pericoli che presenta, nelle utili applicazioni, che, limitato convenientemente, può avere. Esso si chiudeva con queste notevoli parole: *Come il Cristianesimo corresse la dura legge antica, fondata sulla schiavitù dei molti e la soggezione servile dei deboli, così il sentimento morale, che da esso emana, correggerà, quando non combattuto e attutito dalla incredulità e dall'egoismo, la lotta fra il potere e la libertà, fra l'interesse e la filantropia, fra l' individuo e la società, tutelando con giusto ed equo criterio i diritti di tutti e di ciascuno, e curando l' adempimento del dovere, condizione necessaria pel riconoscimento e la osservanza del diritto.*

Tra gli ultimi lavori del Villa Pernice, nominerò ancora una *Relazione sulla pellagra*, pregevole per le pazienti indagini e la diligente esposizione; e la *Relazione intorno la proposta di unificare le forme essenziali degli atti notarili*, da lui presentata alla Conferenza, che l'Associazione per la riforma e codificazione del diritto delle genti tenne in Genova, lo scorso ottobre. Questa proposta venne dall'Assemblea estesa a tutti gli atti autentici, e fatta passare, per lo studio delle norme speciali, alla Commissione per la esecuzione dei giudicati esteri (1).

***

Delle molte scritture inedite di lui, alcune, almeno, è da credere che vedranno la luce. Certo egli stesso, bastandogli la

(1) I Giornali e le Riviste notarili di Roma, di Palermo, di Torino ecc. lodarono altamente anche in questa occasione la opera del Villa Pernice, segnalando la utilità della sua proposta, e sperandone la effettuazione, *data l'attività*, dicevasi, *la tenacia di propositi e la dottrina del proponente.*

vita, - non aveva che sessantacinque anni, - ci avrebbe pensato; e nel più tranquillo avvenire che gli si affacciava, doveva presentarglisi grata occupazione il coordinare e dar assetto a tanti studj, già belli e preparati per acquistar forma di libro.

Contigue a quella sua biblioteca, monumento elegantissimo di letteratura e di arte, altre due stanze accoglievano un'affluenza sempre crescente di volumi; nessuna pubblicazione moderna di qualche momento, non mancando di esservi accolta. E lì accanto era lo studio; uno stanzino tutto a scaffali pieni, zeppi di libri anch'esso; e appesi sopra la scrivania, alcuni quadretti: una piccola fotografia di un acquerello dipinto dalla consorte, due o tre ritratti, fra cui quello di Marco Minghetti, e in cornice uno piccino della soave e geniale giovinetta quindicenne, che dopo quarantun anni di unione felice, sola ora sparge sulla fossa, che tutto le toglie, le sue lagrime vedovili.

Ultimamente, quella biblioteca si era battezzata col nome di *Sede della Rivista angelica*. Quando i giorni si allungavano, e non c'era più bisogno del lume, la stretta cerchia degl'intimi passava dal salotto da pranzo là dentro a prendere il caffè, a discorrersela piacevolmente, a sfogliare colla voluttà tutta propria dei bibliofili, quei superbi volumi, sui leggii e sulla tavola coperta di panno verde. La luce vivida del tramonto, là da piazza Castello, entrava con un sentore di aria primaverile per l'ampia finestra; e salivano attenuati i rumori del passeggio, un brusìo di carrozze e di passi, che si fondeva in un tutto indistinto colle fragranze tiepide e lievi delle grandi rose del giardino, rampicanti su per la casa. Che risate allegre faceva fare allora il commendator Angiolino, messo di buon umore, arguto e piccante, ma sempre grazioso, com'era! Per lo più, si divertiva a dire i suoi scherzi in rima; e le trovava le rime, ora naturalissime, ora di uno acrobatismo così squillante, che ne stridevan gli orecchi. Verso le si-

gnore, era sempre amabile, e sapeva far loro dei complimenti, che parevan coniati apposta.

La sua passione propriamente detta poi, era la musica, il canto. Al pianoforte, con uno spartito di opera davanti, o qualche bella romanza, egli era un uomo felice. Nè solo nella musica, ma anche nelle altre arti recava finezza d'intelligenza e quel buon gusto innato, che è il giudice più sicuro e incorruttibile del bello. Dalle agitazioni della vita pubblica, dai suoi compensi spesso misti di amarezze, egli ebbe sempre nella vita di famiglia un placido asilo, dove ritrarsi e dimenticare ogni guaio esterno. Tutto nelle domestiche pareti gli spirava amore, gentilezza, poesia. Colà viveva solo di lui e per lui la sua diletta compagna, alla quale fu così dolce còmpito abbellirgli colle virtù dell'animo, coll'ingegno e coll'arte, una vita bisognosa del più eletto pascolo intellettuale. E il nome di donna Rachele Villa Pernice, comenon andò mai scompagnato da quello di lui nelle insigni opere di beneficenza, cui egli dedicava e tempo e studj e danaro, così nella universale e unanime dimostrazione di lutto fatta all'estinto, esso è inseparabile dalla bella di lui memoria.

La morte colse il Villa Pernice all'improvviso, dopo una serata tranquilla, che aveva passato in lieti discorsi e piacevoli letture, e giuocando una partita all' *écarté* colla consorte. Spirò tra le braccia di lei, in un gabinetto tutto adorno di fiori che essa dipinse, volgendo il pensiero a Dio, e alla sua cara le ultime parole: *mi rincresce per te!*

Il giorno dopo, lo vedemmo composto dolcemente nel candore del letto funebre, sparso di fiori appena colti; pareva che dormisse e una espressione indefinibile di contentezza gli si riflettesse in viso.

I giornali hanno descritto lo splendido corteggio funebre che lo accompagnò al cimitero; sulla sua tomba si elogiarono altamente le di lui virtù e benemerenze; la ricompensa adeguata al merito, ora gliela concede finalmente Iddio.

Ma una solenne e toccante testimonianza di affetto e di cordoglio, non cessano intanto di essere le centinaia di lettere e di telegrammi, che dalla Casa Reale, dai Deputati e dai Senatori lombardi, da Accademie e Associazioni nazionali e straniere, fino agli asili di Concorrezzo, alle officine di Lecco, alle campagne di Sala Comacina, insieme a quelle della più intima amicizia, pervengono alla vedova, tutte accordate in un pensiero e in un sentimento medesimo.

Si direbbe che l' uomo benefico, dopo aver consacrato la vita a quella mira virtuosa, la quale parmi vedere espressa in queste sue parole: che, cioè, *se la perfezione non è delle umane istituzioni, doveroso è lo studio diligente per avviarvisi, e non va intralasciato,* volle appunto avviarsi al termine perfetto dei desiderj e delle speranze umane, al regno oltremondano della giustizia e della carità, compiendo una ultima buona azione. Vale a dire, quella di aver fatto parlare in moltissimi cuori una commozione che eleva; in taluni, un sentimento inatteso della verità, e una riflessione dolorosa, o forse anche un pentimento, di non averla riconosciuta prima.

LUISA ANZOLETTI.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. Condizioni generali dell'Europa al principio del 1893. — Il Ministero Giolitti e i progetti sull'unificazione delle Banche, sul matrimonio civile e sulla riduzione delle Università. — Il 9 Gennaio al Pantheon. — Nuova crisi ministeriale in Francia. — Le dichiarazioni del Conte di Caprivi sulle condizioni della politica internazionale. — L'Italia e la triplice alleanza. 15 Gennaio.

Le nubi che sul finire del 1892 si addensavano sull'orizzonte politico europeo non si sono dileguate nei primi giorni del 1893; tutt'altro. In Italia il Ministero, spinto dalla pubblica opinione, la quale incomincia a chiedergli conto delle larghe promesse fatte durante il periodo elettorale, si affatica a preparare in fretta e in furia una quantità di progetti, il cui solo annunzio provoca nuove agitazioni. In Francia la triste vicenda di scandali, di processi e di conseguenti crisi ministeriali, lungi dall'arrestarsi, continua e si aggrava più che mai. In Germania il Parlamento ha ripreso la discussione del progetto militare e di quelli relativi alle nuove imposte destinate a sopperire alle relative spese, e tale discussione ha porto al Governo il destro di fare dichiarazioni non troppo rassicuranti per l'avvenire dell'Europa.

I progetti intorno ai quali si occupa il Ministero Giolitti e si agita maggiormente l'opinione pubblica presso di noi, sono quelli sul riordinamento bancario, sulla precedenza obbligatoria del matrimonio civile sul religioso e sulla riforma universitaria. Ed in verità ciascuno degli argomenti a cui i tre progetti si riferiscono ha tale importanza, da meritare la maggiore attenzione.

È noto come nello scorso Dicembre il Gabinetto presentasse al Parlamento un progetto di legge col quale si prorogava per sei anni l'attuale ordinamento delle banche di emissione e si rinviava a tempo indetermitato ogn riforma in proposito, e come dichiarasse pubblicamente di volere che il progetto fosse discusso e approvato prima delle vacanze. È pure noto come, davanti alla resistenza incontrata nei due rami

del Parlamento, il Gabinetto cambiasse di parere quasi senza combattere, accettasse una proroga di soli tre mesi, e di più assumesse l'impegno di procedere in questo frattempo ad una severa inchiesta su tutti gli Istituti di emissione, intorno da alcuno dei quali si erano formulate, e nella Camera e fuori, gravi accuse. Or bene, oggi, alla distanza di soli venti giorni dal voto della proroga, la scena cambia un'altra volta; e si assicura che il Ministero, pur disponendo per l'esecuzione della promessa inchiesta, promuova con tutta la sua autorità fra i quattro istituti di credito residenti a Roma ed a Firenze - Banca Nazionale, Banca Romana, Banca Nazionale Toscana e Banca Toscana di Credito - un accordo per la loro fusione in un solo istituto, dando così immediatamente al problema bancario quella soluzione definitiva che prima intendeva rinviare per sei anni. Finora non è certo che l'accordo si possa raggiungere, ma è fuori di dubbio che il Ministero vi spinge con tutte le sue forze. Ora noi non ci sentiamo competenti a dare un giudizio sopra una materia così delicata, e per conto nostro non siamo alieni dal credere che la fusione escogitata, quando sia tradotta in atto con tutta la prudenza e con tutta l'equità necessaria, possa tornare utile al credito e all'economia della nazione: ma non possiamo a meno di chiedere se questo sia il miglior modo di trattare i principali interessi dello Stato. Come può un Governo cambiare di parere tre volte in un mese rispetto ad un problema di tal natura? Se il Ministero era abbastanza informato intorno alle condizioni degli Istituti di emissione, perchè accettò l'inchiesta? Se non lo era, come si spiega che non facesse l'inchiesta prima di proporre una soluzione qualunque del problema? Se credeva che il presente ordinamento bancario non fosse buono, perchè proporre di prolungarlo per sei anni? Se invece lo credeva tale, perchè affannarsi oggi a riformarlo dalle basi? Comunque si prendano le cose, a noi pare che in questa quistione il Ministero abbia dato prova di molta leggerezza.

Nè meno biasimevole ci sembra la presentazione del pro-

getto dell'on. Bonacci sulla precedenza obbligatoria del matrimonio civile sul religioso. Anche prima di conoscerne i termini, noi dicevamo che esso, provenendo da un Ministero che si vanta di Sinistra, non poteva avere che un carattere di persecuzione, un carattere di lotta contro la Chiesa e di omaggio alle esigenze di una setta ben nota; ed ora che le disposizioni principali del progetto sono pubblicate, non possiamo che confermare il nostro giudizio. Infatti esso costituisce una vera offesa alla libertà dei cittadini e dei sacerdoti; è di natura puramente criminale e commina pene eccezionalmente severe. Sono puniti con multa fino a 2000 lire e con la perdita dei diritti patrimoniali gli sposi colpevoli di essersi uniti in matrimonio col rito religioso prima del civile; punito con multa eguale, colla carcere fino ad un anno e colla perdita del beneficio ecclesiastico il prete che li benedice; puniti di multe alquanto minori perfino i testimoni dell'atto incriminato, e il sacerdote che ricusi di comunicare ai magistrati i registri matrimoniali.

Chiunque abbia qualche infarinatura delle nostre leggi, sa che vi sono molti veri delitti che il nostro codice colpisce con pene assai minori di quelle inflitte da questo progetto ad un povero prete, reo di aver adempiuto ad un atto che gli è imposto dal suo ministero, e che, per una strana contraddizione, lo Stato considera come nullo e non avvenuto. E perchè tale sfoggio di severità? Unicamente per mantenere illeso un principio astratto di diritto, che nella sua applicazione cozza colle opinioni e coi costumi dell' immensa maggioranza delle popolazioni. L'inconveniente delle unioni puramente religiose esiste, ed è certo gravissimo; e noi avremmo voluto che le misure già prese per rimediarvi da qualche prelato italiano fossero generalizzate, ondechè il paese vedesse che questi inconvenienti l'autorità ecclesiastica è la prima a deplorarli; ma per toglierlo non sarebbe le mille volte meglio adottare un sistema accettabile dalla Chiesa, invece di turbare le coscienze e di creare una nuova e probabilmente numerosa classe di rei in un

paese che nella criminalità gode già di un triste primato fra i popoli civili? - Ad ogni uomo di senno la risposta.

Quanto al progetto che l' on. ministro della Pubblica istruzione va preparando per la riduzione delle Università, non sapremmo *a priori* condannarlo. Non v'ha dubbio che qualche cosa in questo senso va fatta, sia per risparmiare il danaro dei contribuenti affine di poter dotare gli atenei conservati in modo più conforme alle esigenze della scienza moderna, sia anche per diminuire il numero dei professori universitari che abbiamo, il quale è troppo grande perchè non ne scapiti necessariamente la qualità. Ma non sappiamo se questo sia il momento opportuno di procedere a tali riforme, nè se il metodo delle soppressioni violente sia il miglior modo di raggiungere lo scopo. Intanto constatiamo che il progetto attribuito all' on. Martini e l' altro attribuito all' on. Bonacci, di ridurre ad una sola le Corti di Cassazione del Regno, minacciano di produrre un serio dissenso nella maggioranza ministeriale.

Senza mettere fra le colpe del Ministero un fatto la cui responsabilità probabilmente spetta solo a qualche funzionario subalterno, non possiamo passar sotto silenzio l' incidente avvenuto il giorno anniversario della morte di Vittorio Emanuele II al Pantheon. È un incidente che a molti può parere di lievissimo conto; ma a parer nostro tutto ciò che tocca il patrimonio delle coscienze non può mai essere tale. Ora, l'aver permesso l' entrata in un tempio cattolico ad emblemi che del culto cattolico sono un insulto parlante, ci sembra un atto di violenza che nissuna considerazione vale a scusare; ci sembra un' offesa alla memoria stessa del compianto Re, che volle vivere e morire in quella fede appunto che certi suoi postumi ammiratori si compiacciono di profanare davanti alla sua tomba. Quindi, per mantenere alla funzione il carattere e il decoro che vuole avere ed anche per evitare spiacevoli inconvenienti in avvenire, l' autorità politica, invece di chiuder gli occhi a tali sfregi, dovrebbe impedirli con inesorabile severità.

Mentre in Italia il Governo andava allestendo lavoro da presentare alla riapertura del Parlamento, in Francia questo riprendeva le sue sedute. Il breve intervallo trascorso dalla chiusura della Sessione straordinaria del 1892 all' apertura della Sessione ordinaria del 1893 non indusse punto negli animi tutta quella calma che taluno sperava. Le indagini giudiziarie e le denunzie private intorno al solito affare del Panama rivelarono anche in questo periodo nuovi scandali e per fatale conseguenza provocarono una nuova crisi ministeriale. Tale crisi - la terza in poco più di un mese - avvenne alla vigilia stessa della ripresa dei lavori parlamentari, cioè il 9 gennaio; ed ebbe per effetto l' uscita dal Ministero di due de' suoi membri più importanti, il Freycinet ed il Loubet. Quest' ultimo, a quanto pare, fu escluso per ragioni puramente politiche, cioè per dissensi co' suoi colleghi intorno all' attitudine da tenersi nelle presenti circostanze; il Freycinet all' incontro cadde perchè accusato di avere, in un tempo più o meno remoto, conosciuto una parte delle irregolarità del Panama e non essersi dato pensiero di correggerle. Insieme coi due ministri dell' Interno e della Guerra precipitava dal suo seggio anche il signor Floquet, presidente della Camera e già capo del Governo, sotto l' imputazione di avere, durante la campagna contro il bulangismo, adoperato a scopo elettorale danari presi in prestito dalla Società del Panama. In tal guisa, senza contare il Loubet, che è fuori di causa, per effetto delle rivelazioni venute fuori a questo proposito, sono ormai caduti dall' alto luogo che occupavano nelle sfere politiche francesi tre ex-presidenti del Consiglio - Rouvier, Freycinet e Floquet - due dei quali almeno erano in voce di aspirare, in un tempo più o meno lontano, alla suprema magistratura della Repubblica. È vero che, stando alle ultime notizie, le indagini giudiziarie contro i dieci senatori e deputati dei quali riferimmo i nomi nell' ultima rassegna non avrebbero condotto alla scoperta di fatti criminosi a loro carico, e che quindi alcuni di essi dovranno venire quanto prima messi in libertà: ma in compenso pare

provato che un altro ex-ministro, il Baihaut, che nel 1886 reggeva il dicastero dei Lavori pubblici, sia stato riconosciuto colpevole di aver ricevuto dalla Compagnia del Panama 375 mila lire per favorirne gli interessi. In tutti i modi poi il processo del Panama, che procede di pari passo colla inchiesta parlamentare e colle discussioni della Camera dei Deputati, rivela al pubblico attonito le magagne incredibili del mondo politico-finanziario moderno e dimostra sempre più quanto vi sia da correggere nel presente ordinamento sociale.

Per effetto dell'ultima crisi, il Gabinetto francese trovasi oggi così costituito: Presidenza e Interno, signor Ribot; Esteri, signor Develle, già ministro d' Agricoltura; Guerra, generale Loizillon; Marina, ammiraglio Rieunier; Finanze, signor Tirard; Giustizia, signor Bourgeois; Istruzione, signor Dupuy; Agricoltura, signor Viger; Commercio e colonie, signor Siegfried; Lavori pubblici, signor Viette. Come si vede, di uomini parlamentari un po' noti, esso non conserva che il Ribot, il Bourgeois e il Tirard; ma, sventuratamente per la Francia, con eliminazioni simili a quelle avvenute in questi giorni, non le sarà più facile trovare un gran numero di uomini di Stato di molta riputazione. E già l'opera demolitrice della diffamazione, in parte pur troppo giustificata, in parte anche fomentata da malsane ambizioni e da implacabili odii, si rivolge contro lo stesso Presidente della Repubblica; già v'ha chi gli preconizza la stessa fine di Giulio Grévy. In verità il signor Carnot, dacchè occupa il suo altissimo ufficio, ha dato tali prove d'integrità, di disinteresse e di nobiltà d'animo, che ci par difficile che abbia da soccombere davanti ad una cospirazione di tal natura; ma per governare un gran paese non bastano sempre la rettitudine e le buone intenzioni. Quindi l'opinione espressa non a guari dal generale Caprivi a Berlino, che, se in Francia esistesse oggi un uomo autorevole e popolare il quale aspirasse alla dittatura, molto probabilmente non avrebbe se non a stender la mano per afferrarla, trova molto credito presso tutte le persone riflessive.

L'opinione testè ricordata, se i giornali dissero il vero, fu espressa dal Gran Cancelliere dell'Impero tedesco nella Commissione incaricata di esaminare il progetto di legge per il nuovo ordinamento dell'esercito imperiale. Nella stessa occasione, il conte di Caprivi parlò pure molto liberamente dei più gravi problemi intorno ai quali si aggira tutta l'attuale politica internazionale e pronunziò un discorso degno di essere profondamente meditato anche in Italia.

A dimostrare la necessità che la Germania faccia ogni sacrificio per accrescere fino agli estremi limiti le sue forze militari, egli non esitò a discutere apertamente le relazioni della Germania stessa colla Francia e colla Russia ed accennò senza ambagi all'esistenza di un accordo militare fra queste due ultime potenze e alla possibilità che una guerra scoppi anche contro la volontà dei Sovrani e dei Governi, sopratutto dopo che in Russia si è fatta strada l'opinione che la chiave di Costantinopoli non vada più cercata a Vienna, ma a Berlino. E siccome oramai le forze militari della triplice alleanza sono numericamente inferiori a quelle della duplice, così il Caprivi ne concluse essere per la Germania quistione vitale mettersi in grado di far fronte alle nuove necessità. E ciò, non solo perchè la Germania, essendo la più forte delle tre alleate, sarà pur quella contro la quale si rivolgeranno gli sforzi principali dei nemici e perchè l'Italia, esposta ai colpi di un avversario preponderante sul mare, non potrà riuscire di aiuto molto efficace sul punto decisivo, ma anche perchè non è sicuro un terzo rinnovamento della triplice, rispetto alla quale gli animi sono molto divisi in Italia.

Queste parole, che alcuni giornali cercarono di attenuare, ma che non furono certo inventate di pianta, sono assai gravi, non già perchè rivelino nulla di veramente nuovo, ma per la condizione ufficiale di chi le pronunziava. E pur troppo non si può negare che esse contengano molto di vero. Come italiani, noi non possiamo ritenerci offesi nè dalle dichiarazioni del conte di Caprivi sui nostri mezzi di guerra, le quali corrispondono appieno alla verità, nè da quelle che risguardano

la nostra adesione ad un ulteriore prolungamento della triplice alleanza. Questa eventualità invero è sì lontana, che per ora non è il caso di occuparsene di proposito; ma poichè il conte di Caprivi mostra di impensierirsi delle avversioni che la triplice incontra in Italia, noi, che non fummo mai ammiratori di essa, cogliamo volentieri l'occasione per dichiarare che, a parer nostro, l'Italia dovrebbe bensì lasciare alle due potenze direttamente interessate il compito di risolvere fra di loro la quistione di primato che si collega col possesso dell'Alsazia-Lorena, ma che, con o senza alleanze scritte, essa non potrebbe assistere indifferente ad un'aggressione della Francia e della Russia unite contro la Germania sola.

Del resto, noi osiamo ancora sperare che anche la quistione dell'Alsazia-Lorena possa un giorno venire appianata senza guerra; come senza guerra si risolverà certamente il conflitto sorto or ora tra l'Inghilterra e la Spagna da una parte e il Marocco dall'altra.

X.

NOTIZIE.

— Il giorno 21 dello scorso dicembre fu tenuta in Milano un'accademia colombiana, promotore il Circolo della gioventù cattolica dei SS. Ambrogio e Carlo. Invitato Mons. Bonomelli vescovo di Cremona a tenere una conferenza commemorativa, aderì all'invito, e tanto più volentieri perchè tale accademia non doveva essere solo accademica, ma le si era prefisso a scopo di aiutare l'opera di mons. Scalabrini, il Vescovo patrono dell'emigrazione italiana. Lo scopo armonizzava bene colla circostanza. E l'orazione di mons. Bonomelli svolse con unità di disegno oratorio l'argomento di circostanza: Cristoforo Colombo, e l'emigrazione degli Italiani, lumeggiando mirabilmente la figura del grande scopritore, ed esortando caldamente gli Italiani a voler cooperare all'opera di patronato degli emigranti nostri, perchè abbiano a trovare sicurezza nel tragitto, e possano sul suolo americano mantenere vivo insieme colla lingua materna, ed alla materna Fede, l'amore alla madre Italia. L'accademia ebbe luogo nell'Istituto dei ciechi; gli allievi e le allieve dell'Istituto medesimo con squisito trattenimento musicale resero l'accademia colombiana più solenne e decorosa.

— Diamo una lieta notizia ai cultori delle buone lettere. Vito Fornari ha mandato alla Casa Barbèra il manoscritto completo e pronto per la stampa del libro terzo ed ultimo della sua insigne opera, la *Vita di Gesù Cristo,* di cui il libro primo comparve nel 1869, e il secondo nel 1877. La casa Barbèra farà naturalmente anche di quest'ultima parte dell'opera due edizioni: la prima, di lusso, in ottavo; la seconda, economica, in sedicesimo. La pubblicazione seguirà in Marzo prossimo, quando l'illustre e venerando scrittore pugliese compirà il settantaduesimo anno dell'età sua.

— È uscito il 1.° volume di un' opera illustrata del signor Gustave Clausse intitolata: *Basiliques et mosaïques chrétiennes.* Esso è dedicato esclusivamente all'Italia, ed edito dalla Casa Leroux di Parigi.

— L'*evolution intellectuelle et morale de l'enfant* è il titolo di un recentissimo libro di G. Compayré, pubblicato dall' editore Hachette pure di Parigi.

— La statistica del movimento dello stato civile della Francia pel 1891 dimostra che il triste fenomeno della diminuzione della popolazione che si osserva colà da parecchi anni, non accenna a cessare. Infatti essa ci dice che nel citato anno, di fronte a 866,377 nascite, le morti furono 876,882, il che dà un' eccedenza di 10,505 delle seconde sulle prime. I divorzi poi raggiunsero la cifra di 5752, non mai raggiunta dal 1884 in poi.

— La *Revue scientifique* del 7 Gennaio pubblica i discorsi pronunziati al giubileo di Pasteur dal Bourgeois, dal Bertrand, del Presidente del Consiglio municipale di Parigi ecc., e la risposta de'l'illustre scienziato.

— La *Réforme sociale* del 1.° e il *Correspordant* del 10 corrente dedicano ciascuno un articolo alla quistione gravissima del Panama; il primo è scritto da Alexis Delaire, il secondo da Claudio Jannet.

— Notiamo ancora: nel fascicolo di Dicembre delle *Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques* uno studio di G. Picot su E. de Laveleye, e uno di Ch. Morizot-Thibault sull'iniziativa delle leggi di finanza secondo la costituzione degli Stati Uniti: in quello del *Journal des économistes,* un lavoro di G. de Molinari sulla Conferenza monetaria di Bruxelles; in quello della *Political science Quarterly,* uno di C. Borgeaud sull' origine delle costituzioni scritte; nella *Revue des deux Mondes* del 1.° Gennaio, uno studio di Ch. V. Langlois sull' eloquenza sacra nel Medio evo ed uno di G. d'Avenel sulla proprietà fondiaria da Filippo Augusto a Napoleone; nella *Nouvelle Revue* della stessa data un articolo di M. Pellet intorno a Napoli nel sedicesimo secolo; nella *Fortnightly Review* del Gennaio, un lavoro di H. P. Horne su Michelangelo, e nella *Contemporary Review* pure di Gennaio un articolo del De Blowitz sul giornalismo come professione.

— La *Deutsche Rundschau* del corrente mese contiene un lavoro di E. Strasburger intitolato: « Passeggiate botaniche nella Riviera » e uno di P. Schlenther su Eleonora Duse.

— L'Istituto centrale per il benessere degli operai esistente in Germania ha messo in luce una monografia interessante sul miglioramento delle abitazioni *(Die Verbesserung der Wohnungen,* Berlin 1892).

— Fra le opere pubblicate in occasione del centenario colombiano, merita di essere mentovata una « Historia del descubrimiento de America » di Emilio Castelar. (Madrid, Rivadeneyra, 1892).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

A. Bardoux. *Études sociales et politiques. La Jeunesse de La Fayette* (1757-1792). - Paris, Calmann-Lévy, éditeur, 3, rue Auber, 1892.

La vita e la condotta di La Fayette furono in ogni tempo oggetto di lunghe ed appassionate discussioni. Non v' ha scrittore, che abbia trattato argomenti attinenti alla Rivoluzione francese, alla

Restaurazione o ai primordî del regno di Luigi Filippo, che non abbia dato il proprio giudizio intorno a La Fayette, al suo carattere, ai suoi principî, al suo contegno durante gli avvenimenti di quelle epoche importantissime della storia di Francia. E siccome La Fayette ebbe gran parte nello svolgersi dei fatti di quel lungo periodo che va dal 1789 al 1834, così accade che, a seconda che chi scrive intorno a lui parteggia per la Monarchia o per la Rivoluzione, lo dipinge come un traditore oppure come un eroe. Chi lo mostra come uomo nullo, accecato dalla vanità, e chi come grande ed illustre apostolo dell'idea liberale. Insomma, a proposito del generale marchese di La Fayette, i giudizi variano dal bianco al nero, e passano per tutte le gradazioni del cenerino, a seconda delle passioni o dei pregiudizi degli scrittori.

Senza dubbio, in mezzo a tanta confusione di idee, non mancano autori serî ed imparziali, che abbiano parlato con temperanza di questo storico personaggio, ed abbiano saputo lodarne o biasimarne gli atti senza lasciarsi sopraffare da preconcetti monarchici o repubblicani, reazionarî o liberali: ma questi scrittori sono la minoranza fra quanti tennero parola di La Fayette. Il maggior numero preferì battere altra via, gli uni condannando senza pietà il povero generale e negandogli ogni buona qualità, gli altri tessendone un panegirico, ove cerchereste in vano un'ombra di critica.

Mancava finora un'opera che parlasse *ex-professo* di La Fayette. Chi scrisse nel passato intorno a lui, lo fece nel corso di volumi consacrati alla storia generale della Francia dal 1789 al 1834; talchè per farsi un concetto esatto ed imparziale intorno a cotesto celebre fautore delle idee liberali, bisognava sfogliare opere voluminose, esaminare attentamente quanto vi si diceva intorno al generale La Fayette, confrontare le opinioni ed i giudizi più disparati, quelli cioè degli accusatori ad oltranza con quelli dei panegiristi, per poi formarsi un' opinione coscienziosa sopra le qualità e i difetti, i meriti e le colpe di un uomo, che ha tuttora ammiratori entusiasti ed accusatori non meno tenaci. Vi erano, è vero, le *Memorie di La Fayette*, ma il Bardoux osserva molto giustamente che quest'opera, se è preziosa per chi vuol studiare sul serio la vita del generale, riesce oscura, ed in alcune parti confonde la mente del lettore, se egli non si serve per chiarirla delle storiche pubblicazioni fatte da vent'anni a questa parte sopra i tempi nei quali visse il generale La Fayette. Non parlo degli opuscoli dati alle stampe in tempi di agitazioni e di passioni politiche. Essi sono atti piuttosto a fuorviare il retto criterio di chi li percorre senza profonda cognizione della storia, che a procurargli gli elementi di un sano ed imparziale giudizio. Sulla partecipazione di La Fayette alla guerra di America abbiamo un'opera assai notevole di Enrico Doniol, che ne parla diffusamente, ma quella impresa non fu che un episodio della vita di La Fayette, e non può valere a dare un concetto generale del suo carattere e delle sue tendenze politiche,

che si esplicarono dopo il 1789. Dunque si può dire con esattezza che fino ad ora La Fayette non era stato studiato *ex-professo* nell'assieme della sua carriera politica, sebbene l'argomento fosse tale da tentare uno storico di valore. Era infatti di gran momento il narrare la vita fortunosa di quest'uomo, la cui condotta ebbe tanto peso sullo svolgersi degli avvenimenti in Francia sia fra il 1789 ed il 1792, sia dopo il 1814. Dettare la biografia esatta ed imparziale di La Fayette era dunque un rendere un inestimabile servigio non solo alla memoria di lui, tanto discussa e spesso conculcata; ma sopratutto alla storia di Francia, non essendo ammissibile che un uomo, che ha avuto tanta parte nei grandi rivolgimenti di che la Francia fu teatro fra il 1789 ed il 1834, mancasse di un biografo onesto e spassionato, il quale sapesse narrarne la vita, giudicarne, con fine, ma imparziale critica, gli atti e darcene il ritratto vero, con un linguaggio altrettanto lontano dall'adulazione del panegirista quanto dalla perseverante accusa del nemico irreconciliabile ed appassionato.

Il senatore Bardoux, dotto membro dell'Istituto di Francia, che fu ministro della pubblica istruzione ai tempi in cui la Repubblica d'Oltr'Alpe era un governo equo e liberale, non infeudato, come lo è ora, alla massoneria, il sig. Bardoux, noto pei suoi scritti intorno agli uomini ed alle cose di Francia nel secolo XVIII, ha voluto assumere l'impegno di consacrare al generale La Fayette un'opera completa, seria, imparziale e libera da preconcetti partigiani. La scienza storica deve all'egregio pubblicista una profonda riconoscenza per questo suo lavoro, il quale viene a colmare una grande lacuna, di che essa soffriva, e che ogni mente desiderosa di istruirsi intorno al periodo rivoluzionario ed alle vicende della Restaurazione non poteva a meno di deplorare.

Il volume, che esamino oggi, non parla che della gioventù del generale La Fayette: va cioè dalla sua nascita nel 1757, fino alla sua fuga dalla patria sconvolta dal prevalere delle fazioni sovversive, il 20 agosto 1792, dieci giorni appena dopo la caduta della Monarchia e la carcerazione della famiglia reale. È la prima parte dell'opera intera, che ci darà la storia completa della vita privata e politica del generale La Fayette.

Sarebbe troppo lungo il dare l'analisi di questo primo volume dell'opera del valente Autore. Lo spazio sempre limitato che è concesso ad un esame bibliografico non lo consente. Mi limiterò quindi a dare modestamente il mio parere intorno a cotesto scritto.

L'onorevole senatore Bardoux protesta, in un breve proemio, di non avere avuto alcuna intenzione di fare il panegirico di La Fayette. « Nello studiare da vicino La Fayette, dice egli, noi non obbediamo alla manìa, che ha sempre prevalso, d'ingrandire i meriti degli uomini che appartengono ad una scuola o a un partito ».

Senonchè il lettore potrebbe dirmi che queste sono belle promesse, che si leggono spesso anche nelle prefazioni dei libri di

emeriti falsificatori della storia o di scrittori partigiani, i quali mettono per tal maniera le mani avanti, affine di ingannare il lettore ingenuo e di accaparrarne la simpatia prima ancora che egli abbia preso cognizione del libro. Questo però non è il caso del senatore Bardoux, la cui rettitudine d'animo e nobiltà di sentire sono note a chiunque è al corrente della storia contemporanea della Francia. *La Jeunesse de La Fayette* è un'opera di buona fede, ove l'Autore espone con sincerità le proprie idee intorno al suo eroe, mostrandosi sempre scrupoloso nel citare tutti quanti i documenti (favorevoli o contrarî che siano, poco importa), che possono valere a gettar luce sulla fisionomia di La Fayette, sulla sua responsabilità nei fatti della Rivoluzione, sui suoi meriti o demeriti in ogni singola circostanza. Anzi, se si può fare un appunto all' egregio Senatore, si è di abbandonare un po' troppo nella pubblicazione di lunghi documenti, i quali riassunti o fusi nel testo renderebbero la lettura di certe pagine molto più gradevole.

Come opera letteraria la *Jeunesse de La Fayette* è degna di ogni lode. Lo stile ne è chiaro ed elegante, la lingua sempre pura e libera da ogni neologismo scorretto o barbaro. Le materie sono bene disposte e il libro si gusta in ogni sua parte e lascia una piacevole impressione, mentre ad un tempo istruisce ed arricchisce la mente di importanti storiche notizie.

Quanto al valore intrinseco del volume del Bardoux come opera storica, io credo non errare nell' attribuirgliene moltissima. Molto delicato e pieno di vita è il racconto della prima gioventù di La Fayette, e non meno notevole è la narrazione della guerra d'America e della parte presa dal giovane marchese, divenuto generale dell'esercito americano, alla liberazione del futuro territorio degli Stati Uniti dal giogo dell'Inghilterra.

Ma la parte che offre maggiore interesse si è quella che si riferisce alla condotta di La Fayette durante il dramma rivoluzionario, dal 1789 al 1792. Qua, pur rendendo ampio omaggio all'imparzialità dell'onorevole Bardoux, mi è d'uopo fare alcune riserve intorno a certi giudizi dell' egregio Autore. Che La Fayette non fosse l'uomo cattivo, il traditore, l'impostore, che ci dipingono certi scrittori realisti, io non ho pena ad ammetterlo, in questa prima parte della sua vita pubblica, ma che egli non abbia molta responsabilità nei disastri che incolsero la famiglia reale, è questo un giudizio che io non potrei sottoscrivere. Ora il senatore Bardoux, senza negare assolutamente questi grossi errori di La Fayette, sembra un po'troppo convinto dell'irresponsabilità del suo eroe. Io non credo che La Fayette avesse intenzione di nuocere alla famiglia reale: vado più in là, e stimo che egli era in buona fede quando prometteva per poi non mantenere, ma la sua leggerezza non basta a scusarlo. La Fayette era un fanatico dell'idea liberale ed aveva sete di popolarità. Il timore della reazione lo spinse più volte ad appoggiare i faziosi o almeno a non combatterli come

avrebbe dovuto. Il fascino dell'aura popolare aveva sul suo animo un potere quasi smisurato. Onde gli errori che commise, la sua debolezza e la sua cieca fiducia nella plebe il 5 e 6 ottobre 1789, per cui, forse senza che se ne accorgesse, venne a mancare di parola al Re ed alla Regina in quel supremo e luttuoso momento, dal quale ebbe principio l'agonia della Monarchia francese.

Il senatore Bardoux difende con piena ed onesta convinzione il generale La Fayette dalle accuse, che gli vennero mosse pel suo contegno come capo della guardia nazionale nelle varie critiche circostanze che la Francia traversò fra il 1789 ed il 1792, ed in ispecie nell'ottobre 1789 e dopo la fuga di Varennes. Ammetto benissimo che La Fayette non abbia mai avuto intenzione di tradire e che la sua inconsulta fiducia nel popolo insorto il 5 e 6 ottobre lo abbia trascinato là ove egli non voleva andare. Ammetto anche che egli sia stato leggero, ma non fellone, allorquando di proprio arbitrio ordinò l' arresto del Re dopo la fuga, che ebbe così triste epilogo a Varennes; ma è certo che tanto nel primo quanto nel secondo caso La Fayette fu uno dei più pericolosi strumenti della ribellione contro la tradizionale monarchia.

Certo è nobile il contegno di La Fayette, che, all'indomani del 10 agosto 1792, resiste alle tentazioni dei faziosi, che vengono ad offrirgli un posto eminente nel governo della nuova Repubblica, e che agli onori preferisce l'esilio e la prigionia in terra straniera; ma ciò non vale a lavarlo dalle molte pecche di cui si macchiò per leggerezza di mente, per illusioni perniciose e per sete malsana di popolarità.

L'ostilità poco oculata di Maria-Antonietta, che non lo volle sindaco di Parigi e gli preferì il famigerato Péthion, gl'intrighi perniciosi e dissennati del partito reazionario, strettamente collegato con gli emigrati, possono scusare in parte La Fayette, ma non giustificarlo del tutto. Gli fa onore la sua nobile e coraggiosa resistenza contro i giacobini, resistenza nella quale perdette in breve, nel 1792, la popolarità, che tanto ambiva e che erasi acquistata al prezzo di tante debolezze; ma questo nobile contegno, La Fayette ebbe il torto di non assumerlo fino dal giugno 1789, poichè quando volle porre argine agli eccessi dei faziosi, era troppo tardi e la sua anteriore fiacchezza verso di loro li aveva resi audaci e forti.

Il dotto senatore Bardoux sembrami un po' troppo indulgente nello scusare gli errori del generale La Fayette. Egli ha ragione di purgarlo da ingiuste censure, ma va forse troppo oltre, allorquando, pur censurandolo talvolta, vorrebbe convincere il lettore dell'innocenza quasi assoluta di La Fayette in certi dolorosi momenti ai quali ho accennato. Bisogna però rendere un omaggio all' Autore, ed è che egli scrive la storia con vera imparzialità, mettendo sotto i nostri occhi tutti quanti i documenti e i fatti che possono valere ad istruirci e ad illuminarci intorno alla condotta di La Fayette.

Che se poi egli da quei fatti e documenti trae talvolta conclusioni che non quadrano perfettamente con quelli che il lettore può fare da sè, ciò non deve essergli rimproverato. Lo storico può giudicare gli uomini secondo il proprio convincimento, e se anche le sue conclusioni vengono criticate o non del tutto accettate, non lo si può accusare di parzialità, perchè egli usa di un diritto ed esprime con coscienza il proprio parere, quando dopo avere scrupolosamente esposto il *pro* ed il *contra,* egli dice il suo parere intorno agli uomini ed alle cose. Storico parziale e colpevole è quello invece che occulta i fatti, nasconde i documenti e giudica *ex-professo,* dopo avere consultato soltanto quelle carte che soddisfano le sue passioni o gl'interessi della causa che difende. Il Bardoux non è di questi, ed anche nelle sue conclusioni si mostra sempre temperato, e non cerca mai di ingannare il lettore ingenuo col far dire ai documenti cose che ne contraddicano l'essenza. Sarà talvolta indulgente, ma è leale, sincero e degno della stima dei cultori delle storiche discipline.

Nel complesso dunque il volume del senatore Bardoux è notevolissimo e va attentamente studiato da quanti vogliono ben conoscere il carattere e la vita di La Fayette. Ognuno può trovarvi quanto occorre per giudicare esattamente quell'uomo e per farsi un concetto della prima parte della sua vita.

Il Bardoux ebbe anche cura di darci conto della vita intima di La Fayette. In essa spicca il tenero affetto che il generale ebbe sempre per sua moglie. Le virtù domestiche di La Fayette lo rendono simpatico, massime ove si rifletta alla leggerezza dei costumi dell'aristocrazia nel secolo scorso. Egli aveva avuto la fortuna di sposare una donna veramente degna di ammirazione per le rare qualità di mente e di cuore onde era adorna. Il Bardoux, con finissima arte, ci dipinge il ritratto di quella nobilissima signora. Ce la mostra accanto al marito, tutta intenta ad aiutarlo col consiglio e coll'opera nei difficili momenti della Rivoluzione; fa rivivere le virtù cristiane e civili della marchesa di La Fayette, la quale se non disdegnava di accogliere nelle sue sale gli ospiti più o meno rivoluzionarî, che vi conduceva il marito, in allora generale della guardia nazionale, preferiva pranzare fuori della propria casa, anzichè assidersi a mensa coll'apostata Gobel, vescovo costituzionale di Parigi.

La marchesa di La Fayette non divideva le illusioni ultra-liberali e gli entusiasmi ingenui del marito per la sovranità popolare, ma il suo affetto la rendeva mitissima nel giudicare gli errori del proprio consorte. Essa quasi non osava neppure rimproverargli la sua indifferenza in materia di Religione, e, secondo la viscontessa di Noailles, sembrava « persuasa che Dio ci penserebbe prima di dannare un uomo come lui ». Illusione questa che l'affetto spiega se non giustifica del tutto.

GIUSEPPE GRABINSKI

Angiolo Cellini, *Gerente responsabile.*

LA PRECEDENZA OBBLIGATORIA DEL MATRIMONIO CIVILE

RISPETTO A QUELLO RELIGIOSO

Per questa riforma della precedenza del matrimonio civile si riproduce quel che avviene sempre da noi in simili casi. La gran massa del pubblico, quella massa il cui pensiero collettivo dovrebbe essere la forza direttrice per il governo di uno Stato retto a libere forme, non pensa neppure a farsi viva, o sia che disapprovando non sappia far di meglio che brontolare come fra sè e sè, o sia che, partecipe più o meno scettica di quella opinione pubblica che si trova bell'e fatta per opera di coloro i quali ne tengono fabbrica, inclini ad approvar sempre ciò che vien fuori da simil parte. Quanti poi si fanno vivi, o almeno suscitano un maggior rumore, sono, in generale, da un lato quei più fra loro i quali, affannandosi tanto, non fanno che difendere quel tale monopolio di fabbrica, da un altro lato coloro che, dominati da un ordine d'idee, di tendenze eccessive in un senso tutto contrario ai primi, o semplicemente portati a uscir di misura dall'impeto della lotta e di una lotta combattuta in simili condizioni, gridano anch'essi piuttosto che ragionare. Non mancano mai, s'intende, e non mancheranno neppure questa volta coloro che, pur non tenendosi indietro, si mostrino uomini di convincimenti, ma non di passione: di cotali però non pare sia grande il numero, nè ad ogni modo questo sarebbe mai troppo grande. — E con tale esordio ho bell'e giustificato perchè, io

che fra questi uomini di convincimenti ma non di passione posso onestamente ascrivermi, abbia creduto non sprecare del tutto il mio tempo, accennando qui alla buona qualche idea intorno a questa riforma di cui tanto chiasso si è levato e si leva su per le nostre gazzette.

***

Prima di tutto c'è un punto della quistione che, in generale, vien poco toccato perchè tanto lo si riguarda come un presupposto di fatto essenzialissimo sì, ma di tale assiomatica evidenza da non metter conto di esaminarlo: ora per parte mia invece amo fermarmici un poco, essendo una regola buona quanto trascurata quella di fare il contrario della massa docilmente assenziente a ogni argomentatore che sappia spacciar la sua merce, e non accettare a chius' occhi, anzi sottintendere addirittura come concordati, questi famosi presupposti di assiomatica evidenza. Il presupposto nel caso attuale consiste nella affermata esistenza presso di noi di un male sì grave per effetto dei matrimoni soltanto religiosi da giustificare un rimedio quale quello proposto della precedenza obbligatoria del matrimonio civile: e il presupposto, come si vede, è d'importanza fondamentale nella quistione.

Che l'avere scisso, per così dire, in due l'istituto del matrimonio, separando l'uno dall'altro quell'elemento religioso e quell'elemento civile che lungo tutta la storia dell'umanità erano avvezzi ad andare insieme e ci vanno ancora presso la massima parte dei popoli; che soprattutto l'avere in questo modo aperta la via ad aversi delle famiglie legali, a così esprimermi, di fronte alla coscenza pubblica e illegali di fronte alla legge sia stato causa di non pochi danni, su questo è facile esser d'accordo. Ma il dubbio incomincia quando si tratta di stabilire l'entità di quei danni, quando si tratta di vedere se veramente questa entità è tale quale senz'altro si afferma.

Il motivo di dubitare parmi, se non altro, venga fuori molto naturalmente dalla semplice considerazione che l'istituto del matrimonio civile esiste da noi (chi non lo sa?) dal 1.° Gennaio 1866, e non parrebbe proprio dover essere stata tanto seria la piaga dei matrimoni semplicemente religiosi se ha tardato 28 anni a levarsi, dopo qualche raro precedente legislativo (1) rimasto senza eco e senza effetto, questo gran rumore per conseguire la effettiva attuazione della riforma: nè, su questo saremo tutti concordi, è sopraggiunto qualche inasprimento del male antico, chè anzi dai primi anni ad ora non è da dirsi quanto il matrimonio civile sia entrato nelle abitudini delle nostre popolazioni da un capo all' altro d' Italia, quante resistenze siano sparite fino al punto (non è un mistero per nessuno e lo adducono anzi i sostenitori della riforma per attenuarne l'odiosità di fronte alla Chiesa) che il clero ha istruzioni nel senso di eccitare al compimento del matrimonio civile. Tutto ciò non esclude, s'intende, che in specie in qualche provincia, il male non presenti ancora una tal quale gravità, e possa continuare ad averla sebbene l'esempio delle altre debba far credere il contrario: per tutto il nostro Paese però preso nel suo complesso quelli argomenti, sia pure indiretti, mi sembrano bastanti perchè si risolva in certezza la ragione di dubitare circa la grande gravità del male che si lamenta. Agli

---

(1) Questi precedenti consistono, se non erro: nel progetto d'iniziativa parlamentare presentato dal deputato Mancini (letto nella tornata del 25 gennaio 1873, *Atti Parlamentari*, Sessione 1871-72, Camera dei Deputati, Discussioni, pag. 4369) ma ispirato però, come avrò occasione di accennare, a un concetto ben diverso da quello della precedenza obbligatoria del matrimonio civile; eppoi nel progetto presentato nel senso della precedenza dal Ministro Vigliani nella tornata del 3 dicembre 1873 (*Atti Parlamentari*, Sessione 1873-74, Documenti, n.° 48) e riprodotto in seguito con leggere modificazioni dal ministro Taiani nella tornata della Camera del 13 maggio 1879 (*Atti Parlamentari*, Sessione 1878-79, Camera dei Deputati, Discussioni, pag. 6151).

argomenti indiretti non può aggiungersi, nell'un senso o nell'altro, quello diretto che solo offrirebbe una statistica dei matrimoni religiosi confrontati con quelli civili, e non vi è in proposito che da ricorrere alla esperienza individuale: or quanto a questa, se per esempio, io prendo a considerare le nostre provincie Toscane, le quali poi in fine non formeranno come un' oasi di fronte a tutto il resto d'Italia, parmi di poter dire, con sicurezza di avere consenzienti meco quanti giudicano con occhio calmo e imparziale, che il male deve essere in minime proporzioni.

Questo per il male considerato in genere: adesso qualche cosa intorno alla gravità sua esaminato nei singoli danni che reca.

Fra i danni, sia pur secondarî, che derivano dalla possibilità dei matrimoni solamente religiosi, vengono posti quelli consistenti nella frode alle leggi le quali concedono o negano qualche cosa in relazione all'essere una determinata persona legata da vincolo matrimoniale ossia, s'intende, da vincolo matrimoniale civile; nella frode per esempio alle disposizioni del codice civile per cui la donna che si marita non conserva rispetto ai suoi beni quella pienezza di disponibilità che aveva per lo innanzi, oppure alla disposizione delle leggi sulle pensioni in conseguenza della quale la vedova, rimaritandosi, perde la pensione assegnatale, e così via discorrendo. — Quanto a tali danni confesso che so appena vederli: e so appena vederli perchè male mi induco a parlare di frode nei casi accennati. Come in fatti parlare di frode quando non se ne parlerebbe di fronte a un puro concubinaggio, e qui, nei matrimoni soltanto religiosi, non si ha in più che un fatto il quale è indifferente agli occhi della legge? La tale donna, si dice, è pensionata e froda la legge sulle pensioni riprendendo marito soltanto religiosamente: ma froda in realtà essa la legge? Simula forse di non aver contratto il matrimonio civile che in fatto abbia contratto? No, di fronte alla legge essa è, e per tale

apparisce, una qualsiasi concubina, ed è naturale e legittimo che se da un lato non ha acquistato, facendo il solo matrimonio religioso, quei diritti e vantaggi che la legge accorda soltanto a chi per essa è veramente legato da vincolo matrimoniale, dall'altro lato non perda i diritti accordatile dalla legge sulle pensioni e da questa ritoltile unicamente nell'ipotesi di passaggio a nuove nozze civili. E, anche nel caso degli ufficiali dell'esercito che si ammogliano soltanto religiosamente, per ragione analoga a quella accennata di sopra non credo possa parlarsi di frode alla legge la quale proibisce agli ufficiali il matrimonio se non viene costituita la dote militare: in simil caso nel fatto stesso della unione illegittima se non si avrà una frode alla legge si avrà una frode alla disciplina, ma ciò sarà ragione non già per togliere agli ufficiali la maniera di contrarre un matrimonio soltanto religioso, bensì per punirli quando lo abbiano contratto: se no tanto varrebbe cercar la via per toglier loro la maniera di tener concubine anzichè punirli quando si scopra che essi ne tengano.

Non è però sotto il rispetto ora accennato che si considera il matrimonio semplicemente religioso come fonte di gravissimi danni sociali: i sostenitori della precedenza obbligatoria del matrimonio civile si fermano sopratutto a denunziarlo quale mezzo adoperato per compiere a danno d' incaute fanciulle quel che potrebbe chiamarsi, dal punto di vista civile, una seduzione con le forme matrimoniali. E che il danno esista, che la possibilità di compiere il solo matrimonio religioso apra l' adito a questo genere d' inganni, a questa seduzione qualificata (sia pur poco qualificata dacchè non credo vi sia ormai più contadina tanto rozza da non sapere all' ingrosso le conseguenze del fare il matrimonio soltanto in chiesa), tutto ciò, dicevo, è un fatto che nessuno può pensare a mettere in dubbio: rimane soltanto la quistione del numero maggiore o minore di queste seduzioni qualificate, ossia rimane da ridurle a un numero minimo così come bisogna ridurle

quando si tolgono i matrimoni puramente religiosi che sopra ho nominati per fatti in frode alle leggi, casi questi nei quali se v' è qualcuno ingannato non è desso certamente la sposa; quando si escludono del pari tutti gli altri matrimoni religiosi non susseguiti da matrimonio civile di pieno accordo fra i coniugi e di pieno accordo rispettati non ostante la mancanza di vincolo legale; e quando finalmente si considera (considerazione molto ovvia davvero) che chi vuol sedurre una donna e conviverci maritalmente per quindi abbandonarla sarà ben raro caso che scelga come mezzo il matrimonio religioso il quale poi in fine, a non dir altro, lega in molti modi abbastanza efficaci anche lui. Ma, siano pochi o molti questi casi nei quali il matrimonio religioso serve di mezzo ad ingannare una donna, sarà proprio questo uno di quei mali sociali a cui possono e debbono porre riparo le leggi salvo, s' intende, non ricorra il caso di veri e proprî delitti? Per parte mia veramente non sono molto disposto ad applaudire a queste difese dei deboli, a questi salvataggi dei pericolanti tanto in voga presso i paterni regimi di nuovo modello; pure potrò anche rispondere affermativamente alla domanda, e mi limiterò soltanto a porre per condizione al mio assenso che siamo logici e, a queste povere fanciulle le quali con l' intervento oppur no del matrimonio religioso si danno ad un uomo eppoi ne sono tradite, si accordi a tutte quante la protezione della legge ripristinando per esempio l' antico obbligo di sposare la fanciulla sedotta, ripristinando anzi magari la protezione a così dir preventiva di disposizioni penali contro l' uomo il quale si faccia ardito di ottenere i preliminari favori di un bacio, e così via discorrendo.

Intorno ad un altro danno che deriva dai matrimoni soltanto religiosi soglionsi fermar poco i fautori della riforma in discorso: piace invece a me rilevarlo giacchè questo non ammette dubbio e non è tale davvero da poter esser occasione di scherzo, intendo parlare del danno che colpisce i figli in-

nocenti. Solamente è facile l' osservare che, se si tien conto del numero presumibilmente minimo delle nascite illegittime da coniugi legati col puro vincolo religioso di fronte a quelle da genitori non legati da vincolo di sorta, il danno si manifesterà relativamente ben piccolo; e che ci vuole in verità non poca disinvoltura a mostrarsi tanto preoccupati di questi figli illegittimi soltanto rispetto alla legge (per di più posti moralmente e socialmente in condizioni ben migliori degli altri illegittimi) quando si vive in una società come la nostra la quale incoraggia in tanti modi indiretti ma efficacissimi la libera produzione del libero amore, in una società nella quale è possibile che per il 1890 si abbiano 78,848 nascite illegittime sopra 1,083,103 quanto alla nostra Italia, e per il 1891 73,936 sopra 866,987 quanto alla Francia dove pure, per la precedenza obbligatoria del matrimonio civile, non si hanno certo degli illegittimi nati da matrimoni puramente religiosi.



Dunque, parmi risulti abbastanza manifesto da quanto ho detto fin qui, il male che consiglierebbe, anzi addirittura imporrebbe, il rimedio della riforma proposta non è quale si afferma o si presuppone: e, l' aver cercato di richiamare su questo punto l' attenzione di chi vuol formarsi qualche idea, e non prenderla a prestito, intorno alla quistione, non dovrebbe essere stato del tutto inutile sia per porre il quesito nei suoi veri termini, sia per risolverlo un po' giustamente. Però siccome il male, ripeto, sussiste riman sempre da proseguire in queste osservazioni e passare a dir dei rimedi.

Il rimedio veramente completo, anzi la eliminazione addirittura del male, consisterebbe (è appena necessario accennarlo) in quell'accordo fra Chiesa e Stato quale si è avuto e si ha, rispetto al matrimonio, in tutti o pressochè tutti gli

Stati cattolici; accordo che, in questa come in tutte le altre materie nelle quali si incrociano le due giurisdizioni della Chiesa e dello Stato, viene imposto dalla natura stessa delle cose, e senza del quale bisogna fatalmente cadere, non ostante qualunque formula più o men bene architettata, nella sottomissione dell' una all' altra Potestà. Di quest' accordo non può però, come si sa, neppure parlarsi rispetto all' Italia.

Ma non per questo viene ad eliminarsi la possibilità di rimedî che, un po'alla volta, finissero di far sparire il male del tutto. Non è qui il caso di fermarsi a compiere uno studio speciale su questi rimedî una volta che tanto non è davvero a questi che si pensa a ricorrere. Pure osserverò che molto sarebbe da sperarsi in una più assidua e zelante opera delle autorità politiche la quale, in quei pochi luoghi pressochè tutti rurali ove il male è ancora non insignificante, si spiegasse specialmente per mezzo dei sindaci assai potenti nei comuni di campagna, e cercasse anche di ottenere, mediante intelligenze ufficiose facili a stabilirsi più di quanto si creda, il grande ausilio delle stesse autorità ecclesiastiche. Forse ancora meglio gioverebbe poi di rimuovere tutti i piccoli ostacoli, tutte le piccole difficoltà alla celebrazione del matrimonio civile le quali, ingigantendosi di fronte a gente della specie di alcune nostre popolazioni, sono causa non ultima della tentazione per taluno di omettere il matrimonio civile: e che le difficoltà esistano, per lo meno sotto il rispetto pecuniario, lo riconoscerebbe (stando a quel che ne hanno riferito i giornali) lo stesso progetto per la precedenza obbligatoria del matrimonio civile là dove eliminerebbe appunto i piccoli aggravi pecuniari che questo matrimonio adesso trae seco. E, oltre questi rimedî la cui efficacia non è meno grande perchè non è appariscente, non sarebbe difficile accennarne degli altri di simil natura. Per i casi poi ove sia intervenuto un delitto, o possa vedersi un delitto, provvedono le leggi pe-

nali e più potrebbero forse provvedere con qualche particolare disposizione (1).

***

Non è però a tali rimedî che si vuol pensare: già non sarebbero neppure rimedî alla moda ora dacchè il nostro antico genio latino si è un poco andato a rincantucciar non so dove e tende invece a prevalere un genio dottrinario che non conosce vie di mezzo e procede superbo tutto armato di leggi, regolamenti e circolari coercitive, anzi punitive di preferenza. Il rimedio escogitato è quello che già sappiamo, cioè la precedenza obbligatoria del matrimonio civile sanzionata da pene contro i ministri dei culti e gli sposi che violassero la legge.

Se con questo rimedio si pone in correlazione il male da cui esso dovrebbe liberarci, se si considera nel tempo stesso da un lato la gravità (evidente, credo, per tutti) del rimedio proposto, e dall' altro lato quella relativa tenuità del male esposta di sopra, parmi che, per lo meno sotto il punto di vista della sproporzione fra il male e il rimedio, dovremmo essere concordemente contrari alla riforma tutti quanti giudichiamo delle cose senza passione in senso alcuno, guidati come meglio sappiamo da uno spregiudicato intuito del vero.

Del resto ciò può avere grande importanza per altri; non la ha per me cui il rimedio, più che lo considero per ogni verso, e senza neppure spogliarmi di quella simpatia che ispirano i rimedi a dei mali sia pur tenui ma indubbiamente esistenti, più mi apparisce di per sè stesso inaccettabile, anche prescindendo da quel criterio di proporzionalità per cui mi sembrerebbe dovesse in ogni caso rammentarsi il trito dettato del rimedio peggiore del male.

---

(1) Su ciò, come in generale intorno a tutta la quistione, vedasi, fra i suoi *Opuscoli*, il bellissimo lavoro del Carrara recisamente contrario alla precedenza obbligatoria del matrimonio civile e intitolato - *Le tre concubine*.

L'imporre che non si possa far luogo al sacramento del matrimonio se non a condizione dell'essersi in precedenza compiuto un atto civile è, secondo me, inaccettabile.

Ho visto accennarsi in questo senso l'argomento che non riconoscendo più le leggi nostre alcun valore giuridico al matrimonio religioso non possono poi esse tener conto di tal matrimonio per proibire appunto che sia celebrato se prima non è intervenuto il matrimonio civile. L'obietto però evidentemente non regge, altro essendo non riconoscere un atto come atto civile avente effetti giuridici, altro considerarlo come un atto della vita religiosa piuttostochè di quella civile ma pur non ostante farlo oggetto di disposizioni legislative in quanto esso ha rapporti con altri fatti essenzialmente giuridici: sarà quistione di vedere se il legislatore può e deve fare una tal cosa, ma nell'operato suo non vi è contradizione alcuna sotto il detto rispetto (1).

E, venendo appunto a indagare se devesi o no stabilire quella precedenza, una serie di ragioni d'indole giuridico-sociale serve abbastanza facilmente a convincere come la progettata riforma anderebbe contro, e alle più fondamentali norme che il Diritto naturale detta in queste materie, e agli stessi principî cui s' informa per le materie medesime il nostro Diritto pubblico positivo.

Certamente che a ben diversa conclusione dovrebbesi giungere ove la Chiesa cattolica la si volesse considerare come una associazione qualsiasi a scopo religioso la quale avesse vita in quanto lo Stato gliela accordasse e mantenesse, e la avesse in quel modo, in quei limiti, con quelle restrizioni che lo Stato stesso credesse di determinare. Ma non è questo ciò che insegna la scienza anche la più imparziale, giacchè per essa invece la

(1) La contradizione piuttosto esiste nell'elevare a reato il concubinaggio in senso civile (stato matrimoniale per nozze religiose senza matrimonio civile) mentre naturalmente neppur si pensa a fare altrettanto per il concubinaggio vero che sarebbe anzi fomentato dalla progettata riforma.

Chiesa cattolica è un ente il quale è fuori degli Stati di cui son cittadini i fedeli che la compongono, un ente che ha organismo, poteri, leggi, gerarchia e finalità sue estranee a quanto di congenere riguarda lo Stato, e che traggono origine e giustificazione da fonti diverse, di tal maniera che la vita della Chiesa e quella degli Stati si svolge parallelamente, non in dipendenza l'una dall'altra, sia pur che ambedue debbano armonizzare fra loro in relazione della finalità ultima dell'uomo e, ogni modo, in ragione del fatto che sudditi dello Stato e, diciamo così, sudditi della Chiesa sono le stesse persone. Questo, ripeto, dice la scienza; questo in ogni modo presuppongo accettato immaginandomi di parlare a chi essendo cattolico non può, fin che tale rimane, ritenere diversamente.

Ora, quando si parta da simili concetti, non vi è bisogno di molto sforzo di ragionamento per giungere alla conseguenza che lo Stato non può intervenire in un atto della Chiesa, in un atto per di più così essenziale della di lei vita quali sono i sacramenti, nel modo stesso che la Chiesa non potrebbe legittimamente intervenire a ingerirsi in atti della vita civile: basta del resto a sentire tutta l'enormità di una tal cosa il supporre fosse invece la Chiesa che pretendesse di imporre allo Stato la precedenza del matrimonio religioso rispetto a quello civile, o anche semplicemente configurarsi l'ipotesi del tutto analoga che lo Stato pensasse di subordinare per esempio la somministrazione del sacramento della estrema unzione alla precedente disposizione dei beni per testamento, così come intenderebbe ora subordinare la amministrazione del sacramento del matrimonio al precedente compiersi dell'atto del matrimonio civile (1).

(1) Una invasione del Potere civile nel campo proprio alla Chiesa, ma infinitamente più tenue di quella progettata, si avrebbe quando si stabilisse non potersi, sotto una data pena, contrarre matrimonio religioso se non facendolo precedere o susseguire entro un certo termine dal matrimonio civile. A questo principio si informò il Mancini (il - Mancini - dico, il quale, che io sappia, non era *clericale*) col già accennato progetto di sua iniziativa letto nella tornata del 25 gennaio 1873.

Ci si obietta, per cercar di distruggere tali semplicissime verità, nulla meno di questo, che cioè la Chiesa medesima ha col fatto disconosciute le verità stesse. In alcuni di quelli Stati, si dice, nei quali un tempo era divisa l'Italia (Regno delle Due Sicilie, Ducato di Parma e Ducato di Modena), e così del pari negli attuali Stati del Portogallo e della Spagna, la Chiesa ammetteva ed ammette coi suoi Concordati la ingerenza dello Stato per ciò che concerne il matrimonio religioso avente al tempo stesso effetti civili, ingerenza che talvolta estendevasi fino al punto di non ammettere la effettuazione del matrimonio stesso se prima non eransi compiute alcune formalità interessanti lo Stato: in un altro Stato poi, cioè in Francia, la Chiesa è impegnata per il Concordato tuttora vigente di non compiere il matrimonio religioso se in precedenza non è stato contratto il matrimonio civile. Che l'obietto però non regga ognuno lo vede da sè stesso senza bisogno del soccorso di una grande acutezza di mente. — Quanto al caso di Stati ove si aveva o si ha il matrimonio religioso avente effetti civili ricorre la ragione veramente ovvia che, quando il matrimonio religioso ha effetti religiosi ma insieme anche civili, esso diviene un atto il quale negli effetti suoi ha carattere misto, e il diritto dello Stato d'intervenirvi è manifesto e gli deriva perciò allora più dal Diritto naturale che dalle clausole d'un Concordato con cui tutto ciò sia stato stabilito fra esso e la Chiesa. — Rispetto poi al caso che si cita in relazione alla Francia, all'essersi cioè la Chiesa sottomessa a non amministrare il sacramento del matrimonio se non sia stato prima compiuto il matrimonio civile, si potrebbe osservare (e l'argomento servirebbe anzi anche per l'ipotesi precedente) come, per esempio, se costituisce una gravissima violazione della indipendenza d'un altro Stato il far passare delle truppe, anche a scopo non guerresco, a traverso il suo territorio, la violazione sparisce quando per una ragione qualsiasi lo Stato che sarebbe violato nella sua indipendenza ha lui stesso stipulato un trattato per il quale in certi determinati limiti e circostanze si concede quel passaggio. Ma, oltre

questa, vi è una risposta davvero assai più perentoria da dare, ed è che nel Concordato, vigente in Francia, imposto (1) nel 1801 da Napoleone Console a Pio VII nelle circostanze che ognuno sa, e ispirato da parte dello Stato Francese da concetti di supremazia sulla Chiesa spiegabilissimi di fronte a un uomo come Napoleone nonchè alle condizioni storiche di quel tempo generali e particolari alla Francia, in quel Concordato, dicevo, non vi è parola intorno alla precedenza del matrimonio civile. La precedenza fu stabilita, è vero, dall'art. 54 degli - Articoli organici - inclusi, in aggiunta al testo del Concordato, nella legge relativa alla organizzazione del Culto (legge 18 germinale, anno X: 8 aprile 1802) quasi non facessero che regolare l'esecuzione del Concordato stesso; questi articoli però non sono il Concordato, quelli articoli furono, naturalmente, tutta opera dello Stato Francese, e la Chiesa anzi, non chè accettarli come una specie d'appendice al Concordato, protestò solennemente contro di essi per fino in via diretta al Governo francese per mezzo del suo rappresentante Cardinale Caprara e continuò poi a fare ogni possibile perchè fossero revocati (2).

Tralasciamo pure, del resto, di occuparci di ciò che si debba dire di fronte al Diritto naturale: contentiamoci del Diritto pubblico quale vige da noi. Il nostro Diritto pubblico

---

(1) Chi voglia avere un' idea delle condizioni nelle quali fu forza alla Chiesa di farsi imporre da Napoleone quel Concordato veda le Memorie del Cardinale Consalvi, Segretario di Stato di Pio VII, il quale fu il rappresentante della S. Sede nella fase decisiva delle negoziazioni. (*Mémoires du Cardinal Consalvi*, Paris, Plon, 1864, tom. I, pag. 291 e segg.).

(2) Tutto ciò appunto dice il Cardinale Consalvi nelle Memorie cit., escludendo che quelli - Articoli organici - fossero oggetto della più lontana intelligenza fra le due parti, e qualificandoli (pag. 410) come destinati a annientare addirittura il Concordato in ciò che aveva di non gradito a Napoleone, destinati a - assoggettare in una maniera fino ad allora inaudita la Religione e la Chiesa al potere secolare. - Ved. ivi loc. cit., e specialmente le pag. 375, 385 e 405 e segg.

intorno a queste materie tutti sappiamo come si concreti nella notissima formula: - libera Chiesa in libero Stato - Questa formula è intesa e applicata nel modo che ognun conosce; questa formula intesa nel senso di una separazione delle due Potestà senza una reciproca intelligenza, senza reciproci accordi nelle materie miste, ha condotto e (come già ho accennato) non può a meno di condurre sempre più, indipendentemente anche da deliberati propositi per l'una parte o per l'altra, alla sottomissione di una all' altra Potestà, ossia della Chiesa allo Stato; ma in sostanza è a lei, è al principio suo della reciproca indipendenza dello Stato e della Chiesa che si informa il nostro Diritto pubblico ecclesiastico. Ciò può in certo modo valere anche per talune leggi le quali in sostanza più che la Chiesa, colpiscono direttamente il clero, i sacerdoti, nei quali inoltre non è disgiungibile la qualità di ministro del culto da quella di cittadino; e così pure può valere per fino rispetto ad altre leggi, come per esempio quelle per lo scioglimento delle corporazioni religiose, le quali, se violano di sicuro quella formula, hanno se non altro questo di speciale che toccano materie in cui molto facilmente può vedersi carattere misto di ecclesiastico e di civile. Altrettanto però non sarebbe possibile il dire di fronte all'istituto di un sacramento reso espressamente privo di ogni effetto civile; e l'ingerenza dello Stato nella amministrazione di un sacramento sarebbe la più patente, la più grave violenza con la quale si potesse iniziare l'ultima fase dell'annientamento della formula di Cavour.

Nè si tratterebbe di una violazione piuttosto teorica che pratica: nulla di più pratico della impossibilità per il credente di ricevere un sacramento e per la Chiesa di amministrarglielo pur non essendovi di fronte alla Chiesa nessuna ragione per negarglielo; nulla di più pratico della multa e della prigione che si irrogherebbero a chi pretendesse eliminare col fatto quella impossibilità creata dalla legge; nulla di più praticamente grave della condizione del sacerdote (gratificato per di più, stando al progetto quale lo annunziano, di

pena più seria che per gli sposi) posto in mezzo, e proprio alle strette, da un lato fra i sacri canoni che nessuno negherà certo norma legislativa naturalissima rispetto alla amministrazione d'un sacramento e che gli impongono, concorrendo certe condizioni, di prestare il sacro ministero di cui i fidanzati lo richiedono, dall'altro lato fra la legge civile che gli imporrebbe di non prestare quel sacro ministero non ostante le dette condizioni concorrano; minacciato di là dalle censure ecclesiastiche (senza dire della sua coscenza di credente e di sacerdote), di quà dalle multe e dalla prigionia. Per uno dei casi in cui il contrasto era più grave e prenderebbe quasi carattere tragico, del moribondo cioè che vuol cercare di sistemar le partite sue di coscenza con un matrimonio *in extremis,* il progetto (dicono) procurerebbe di rimediare non ostante le insuperabili difficoltà pratiche della eccezione alla regola, ma in tutti gli altri casi il contrasto non cesserebbe di esistere, e non può a meno di non cessare fino a che, a coloro i quali si presentino per sposare avendone pieno diritto di fronte alle leggi della Chiesa, il sacerdote debba rispondere che ricorrono per loro le condizioni tutte da quelle leggi richieste, ma egli è costretto a non sposarli perchè la legge civile glielo vieta, e non possa almeno replicar loro che le leggi della Chiesa darebber loro diritto a essere sposati, ma che questo diritto vien meno fino al compimento di formalità civili perchè così dispone un Concordato che è anch'esso legge della Chiesa.

Di tutte queste ragioni però che sotto il rispetto giuridico stanno contro la precedenza obbligatoria del matrimonio civile poco se ne occupano i suoi sostenitori, si ispirino o no al principio per cui la Chiesa cattolica sarebbe soltanto una associazione dipendente come qualunque altra dalla potestà civile. Essi si limitano piuttosto ad addurre ragioni d'indole politica, principalissima quella della gravità del male e della necessità del rimedio. Ed io dal mio canto ho già accennato non essere quella gravità quale si dice, ho accennato all'essere il rimedio peggiore del male, e non ho del resto biso-

gno di altri argomenti per escludere la applicazione di un tal rimedio giacchè, una volta esposte le ragioni per cui, a mio credere, la progettata riforma implicherebbe invasione dello Stato nel campo della Chiesa, con questo solo credo di aver detto quanto basta a mostrare inaccettabile il rimedio stesso, almeno per quanti ritengono esser vero anche nell'ordine sociale non potersi pretendere di riparare ad un male con l'andar contro al Diritto.

Coloro che propugnano la riforma in parola fanno molto conto dell'esempio degli altri Stati, presso i quali era ed è stabilita la precedenza del matrimonio civile rispetto a quello puramente religioso, o almeno di alcune formalità civili di fronte al matrimonio religioso avente effetti civili. Simili esempi, com'è ovvio, non toglierebbero valore alcuno a quanto ho detto e dimostrerebbero soltanto che si è deviato altrove dalla via della giustizia sociale così come si vorrebbe deviarne da noi. Pure, s'intende, sotto il rispetto politico il fatto non sarebbe privo di una tal quale importanza ove si trattasse di una norma di Diritto pubblico quasi dappertutto vigente: ma la verità è invece che, eliminati naturalmente gli Stati acattolici (1), eliminati pure, per la ragione accennata a suo luogo, quelli Stati cattolici nei quali si ha o si aveva il matrimonio religioso con effetti civili e la precedenza delle formalità civili concordata con la Chiesa, non rimane, che io sappia, da citare altro esempio oltre quello della Francia e del Belgio, se pure per ciò che concerne l'indirizzo politico e legislativo, il Belgio, per il passato in specie, può considerarsi uno Stato separato e distinto dalla Francia.

Ragioni d'indole politica se ne possono invece addurre molte a confortare le altre già esposte in senso contrario alla riforma, ed anzi, parlando specialmente del Paese nostro, potrebbesi dire avere esse tale valore che di per loro sole, an-

(1) Del resto, per esempio l'Inghilterra, nonchè non imporre la precedenza del matrimonio civile, accorda al matrimonio religioso gli stessi effetti giuridici che fa sorgere da quello civile.

che non tenuto conto di ogni altra considerazione d'indole piuttosto giuridica, sconsiglierebbero da quella riforma. Nè di ciò è il caso di dir lungamente le ragioni. Basta considerare la specialissima posizione che aveva l'Italia di fronte al cattolicismo e al Papato in particolare, la posizione che le si è andata facendo in questi ultimi anni, per riflettere subito quale e quanta importanza venga ad avere da noi, sotto il rispetto religioso e sociale non solo ma anche politico, ogni invasione del Potere civile nel campo ecclesiastico, invasione per di più che, appunto per quelle condizioni proprie all'Italia, acquista carattere e valore di sottomissione al Diritto comune civile non tanto della Chiesa, ossia di quella parte della vita sua che si svolge entro i confini di un dato Stato, quanto del Papato addirittura ossia del centro stesso della Chiesa.

So bene che potrebbe essere proprio appunto questo ciò cui si mirasse da una parte dei fautori della riforma, e, quanto recentemente ne disse chi tiene le somme chiavi delle logge massoniche, indurrebbe veramente a crederlo: potrebbe esser questo il principio della fine, della fine voglio dire, che si concreterebbe nella abolizione della legge delle guarentigie, e un principio ottimamente scelto per la apparente tenuità e opportunità del provvedimento, e per i grandi effetti che ne potrebbero venire ove il clero non credesse in coscenza di poter sottomettersi alle ingiunzioni della legge. Se a questo si mirasse, chi non ha secondi fini di sêtta, chi non nasconde la propria linea di condotta qualunque essa sia, lo dica chiaramente: dica che la formula di Cavour ha fatto il suo tempo. In ogni modo quanti sono, di ogni partito, che intendono invece non abbandonare quella formula, quanti sono specialmente cattolici non di nome soltanto, si diano almeno un poco la pena di riflettere a ciò che fanno prima di concorrere, o in modo diretto o con la inerte acquiescenza, a chè diventi legge la progettata riforma.

Firenze, 12 Gennaio 1893.

GAETANO ROCCHI.

GLI ARETINI A FIRENZE

E IL GOVERNO SENATORIO NEL 1799-1800

Non appena i Francesi furono partiti dalla Toscana, quando già le città di Arezzo, di Cortona, di Siena e di Volterra eransi fatte centro di una furibonda reazione per richiamare l'antico Sovrano, Firenze insorse ad un tratto a gettarsi in braccio al represso desiderio della rivolta, e sicura d'essersi liberata finalmente da quella invasione straniera, pose mano baldanzosa a ricuperare la sua indipendenza, associandosi ai movimenti reazionari nella mattina del dì 4 Luglio 1799.

Allora l'arbitrio e le vendette dei rivoltosi si fecero più forti contro i così detti Giacobini che non le sevizie degli invasori, e quei patriotti, che non poterono a tempo fuggir dietro ai Francesi, la ferocia della plebe li prese a perseguitare in ogni maniera. La maggior parte fra i più scaltri di loro si tenne chiusa dentro le case, nè più tentò di mostrarsi; ma quei pochi che in quella mattina dovettero uscire per affari, vennero brutalmente offesi con fischi, con pugni e con lo istrappar della coccarda repubblicana, che essi portavano ancora nascosta sotto le risvolte del soprabito, qual grato ricordo della loro passata tracotanza.

In vari punti della città percorrevano giovinastri reazionari a far chiasso sotto le finestre di quelle case abitate dai partigiani della repubblica o che almeno si additavano per tali. Tutto era disordine nella città, che non aveva più go—

verno nè civile, nè militare. Ma ricomparso il Presidente Morelli, dopo aver scampato il grave pericolo dell'arresto, sorse a lui il pensiero d'invitare gli antichi Senatori, perchè si adunassero in Palazzo Vecchio ad assumere il potere legittimo, reso indispensabile per la minaccia del saccheggio e pel rischio grandissimo che si correva nell'imminente arrivo delle bande reazionarie aretine.

In tanta confusione di cose e fra il su e il giù per le scale di Palazzo Vecchio, ove tutti si atteggiavano a dar mano al riordinamento del potere, gli antichi Senatori si riunirono, ma non tutti, perchè timorosi e non più avvezzi ad esercitare il loro voto e molto meno ad instaurarsi come autorità governativa. Notavansi fra di loro i nomi dei più distinti cittadini, ed in tutti ve ne accorsero solamente una diecina, escludendo quelli che se ne stettero in disparte, per non voler por mano a siffatta baraonda; nè potevano contarsene che soli 15, trovandosi assenti da Firenze il Senator Bartolini Baldelli, il Senator Carletti ed il Senator Gianni. L'uno aveva seguìto il Granduca a Vienna, l'altro avea preso dimora in Francia al seguito di un alterco col Ministro Inglese, ed il terzo, il Senator Gianni, s'era ritirato in campagna, quantunque avesse anco fatto parte in principio del governo repubblicano, ma non andando d'accordo col dispotismo del Commissario francese, erasene allontanato. A queste eccezioni aggiungevasi anche il Senator Adami, perchè vecchissimo, nè più in grado di occuparsi di affari.

Restavano adunque i Senatori Antinori, Bartolommei, Del Benino, Bonsi, Cellesi, Covoni, Capponi, Ginori, Mozzi, Pucci, Orlandini, Ricci, Spannocchi e Gori, giacchè il Martelli era stato preso insieme agli ostaggi condotti in Francia per ordine del Generale Gauthier. Di tutti costoro il Cellesi, il Mozzi e lo Spannocchi sarebbero stati adattatissimi a conciliare le esigenze del tempo con quelle della restaurazione, ma oramai l'influenza aretina ed anco la clericale s'erano imposte ad

esigere che il potere si ristabilisse emancipato dai principii del giurisdizionalismo, di cui era stato da prima informato il governo, fin dai tempi di Pietro Leopoldo I.

Dagli altri Senatori, che corrispondevano appieno ai desiderii della reazione, dovevansi eccettuare appunto il Mozzi, lo Spannocchi ed il Cellesi, perchè conosciuti già per riformatori e per partigiani un tantino delle nuove idee rivoluzionarie. L'influenza ispirata dagli Aretini potè finalmente svilupparsi gagliarda e durare baldanzosa fino al tempo in cui giunsero da Vienna gli ordini di Ferdinando III, i quali imposero che la sovranità risiedesse nel Senato e nel suo Luogotenente di turno, purchè se la intendessero col General Comandante delle milizie austriache, che già piano piano s'eran messe in marcia per occupare la Toscana.

Ciò dipese da un accordo convenuto tra i belligeranti sui campi di Lombardia, dove erasi stabilito, che un corpo di austriaci e di napoletani occupasse precariamente la Toscana fino alla conclusione di una pace definitiva. Tali furono le basi sulle quali l'eccelso Senato si assise in quella mattina in Palazzo Vecchio, avocando a sè ogni potere a nome di Ferdinando III.

Un cronista, e dietro a lui moltissimi seguaci, ci hanno dato questa istituzione Senatoria come un corpo incadaverito fin dai tempi dell'antico Granduca Pietro Leopoldo I, e ci hanno abituato le orecchie a designare anco quei Senatori come tanti vecchioni; se, a vero dire, vecchia si poteva chiamare l'istituzione, non così l'epiteto di vecchioni sembrami giusto il darlo ai componenti quel sodalizio, del quale uno solo, come già dissi, sorpassava i 70 anni, otto non arrivavano ad averne compiti i 67, e gli altri sei, essendo tutti nati dopo il 1740, non contavano ancora l'età di 60 anni. Vecchia però potea dirsi l'istituzione, avendola i Granduchi di Casa Medici fondata fin dal 1532, allorquando arrogandosi essi il potere assoluto, la crearono come un palliativo gettato al popolo per nascondergli la repressa libertà.

In appresso i Granduchi di Casa di Lorena, avendola anch' essi presa in uggia, andarono sempre a rilento a nominarne il rimpiazzo, talchè dal numero di 48 Senatori, che per istituzione dovevano comporla, a poco a poco s' era ridotta a soli 20, non avendole, questi ultimi Sovrani, conservato altro riguardo, che la stima ed un venerato rispetto a mantenerla in piedi, siccome un lascito dei loro maggiori, riducendola appena un potere consultato.

Quasi tutti, ma specialmente i più giovani, eran venuti su sotto il governo del Granduca Pietro Leopoldo I, e chi più chi meno avean preso una tintura delle idee di lui; ma quelli che eran rimasti veramente fermi negli antichi principii, per ciò che si riferiva ai rapporti colla S. Sede, erano il Senator Capponi, il Ricci, l' Orlandini, il Del Benino, il Covoni ed il Gori.

Questi fu il primo a fungere da Luogotenente nel giorno della Restaurazione e dopo di lui il Ricci, l' Orlandini e gli altri; ma tutti in quella mattina mostraronsi meticolosi ed incerti, facendo affiggere una Notificazione blanda blanda, debole annunzio ai Toscani dell' instaurato potere Senatorio. Essi raccomandavano ai cittadini l' ordine e l' obbedienza al vecchio General Strasoldo, già comandante di quella poca milizia toscana, che pretendevano di rimettere in piedi, ma che i Francesi avean mandato in pace disarmandola fin dal giorno del loro arrivo.

Due ore dopo la comparsa di questa Notificazione, una gran moltitudine di popolo s' era riunita in piazza a far baccano, ed essendosi sparsa per Firenze la voce che i Tedeschi erano per arrivare, tutta quella gente s' avviò verso la porta a S. Gallo al suono di fanfare raccolte alla rinfusa, e al canto d' inni, insegnati loro da alcuni reazionarii. Questa moltitudine sussurrona gridava: *Evviva i liberatori, evviva l'Imperatore, evviva Ferdinando III*, ed ingrossandosi nell' andare in su per la strada del Pellegrino, si spinse fin quasi a Trespiano, im-

maginandosi d' incontrare i liberatori, che altro non sarebbero stati che nuove soldatesche forestiere al pari dei francesi. L' avvicinarsi della sera consigliò quegli ebri di gioia a retrocedere, e forse anco un poco avvinazzati si decisero a far capo tutti insieme in piazza del Granduca, allora non più chiamata coll' epiteto di Nazionale.

Colà in mezzo c' era rimasto sempre ritto l' Albero della Libertà, e quantunque fosse già vicina l' ora di notte, quella moltitudine, nello scorgerlo, proruppe subito in fischi ed in urla da stordire, decidendosi addirittura d' abbatterlo e di spezzarlo per farne un gran focone in mezzo alla piazza.

Alle grida stridule ch' echeggiavano, ed alla gran nube di denso fumo che usciva da quelle fiamme, corsero le genti da tutte le parti a quella gazzarra, ove i più arditi a far schiamazzo si diedero a tirar giù, per mezzo di una fune, anche la statua della Libertà, stata eretta sotto le Logge dei Lanzi per la venuta dei francesi. Altri poi, dato di piglio alle scale a pioli, riattaccarono l'arme del Granduca sul portone di Palazzo Vecchio e rintracciato un ritratto in grande di Ferdinando III, lo appesero in mezzo ai più frenetici applausi sulla parete vicino al Biancone.

Pareva quella scena tale e quale alla sera dei moccoletti in Roma, per esser tutti matti dalla gioia, col tener in mano un ramo dell' albero acceso, che già avevano intinto nella pece, perchè bruciasse. Questo primo esordire del potere Senatorio avea fatto spavento alla maggior parte dei cittadini, che in gran numero eransi recati nel cortile di Palazzo Vecchio, per domandare in deputazione ai clarissimi Senatori, perchè facesser presto a far venire le tanto desiderate milizie austriache.

Stavano i Senatori chiusi dentro alla Sala del Consiglio, impauritissimi e sovra pensiero a quell' urlio della piazza; e tosto che si presentarono i detti cittadini con la gradita preghiera, si decisero immantinente a spedire a Bologna il Conte

Cammillo Della Gherardesca ed il Marchese Antonio Corsi, perchè pregassero il General Klainau a mandare in Toscana una guarnigione militare. Ma già il Windham, che s'era unito alla marcia cogli Aretini verso Firenze, ci aveva provveduto, adempiendo alla promessa contratta col Capitano Lorenzo Mari e già aveva chiesto al General Comando di Bologna, che due squadroni di Usseri, venissero a Firenze, non pensando neanche per idea che potessero occorrere tante milizie e molto meno una intera guarnigione. Il Senato però non teneasi contento, nè rassicurati si sentiano i reazionarii e neppure il Clero, giacchè tutti non vedevano altra salvezza che nell'arrivo di un grosso contingente austriaco ed assai più lo anelavano i Senatori, ai quali dava noia quell'indomani, in cui dovevasi subire l'intervento Aretino.

Nella notte però, come Dio volle, la folla si disperse e tutto tornò a ricomporsi in perfetta quiete, senza che avvenissero ulteriori disordini. Peraltro la mattina del dì 5 cominciarono di nuovo gli attruppamenti in piazza, ove più quà e più là gruppi di facinorosi si riaccingevano ad insultare i Giacobini e a riprendere a contumelie chiunque veniva loro ammiccato per partigiano della repubblica.

Tutti si aspettavano d'ora in ora l'arrivo degli aretini e ad ogni carrozza che passava dalla piazza la folla le si precipitava alla rincorsa, ritenendo che quella fosse per condurre i Commissari della città d'Arezzo venuti a prender gli accordi col Governo ristabilito.

Difatti dopo poco le 11 di quel medesimo giorno, cominciarono ad arrivare i parlamentari aretini, che nientemeno domandavano la capitolazione di Firenze. Il Senato con tutta ragione si ricusò d'accordarla, non potendo ammettere per principio che due popoli potessero tra loro non intendersi, nè trattarsi da amici, allorchè si agitavano per la medesima causa. I parlamentarii corsero più volte fra il campo della Torre a Quona e Palazzo Vecchio, da dove messaggeri di proposte e

di contrfoproposte si affaccendarono, finchè il Windham da sè stesso, verso le 4 non s' interpose fra il sor Lorenzo Mari e i chiarissimi Senatori, trovando una formula palliativa che li appagasse nelle loro reciproche esigenze.

Poco prima delle ore 6 pomeridiane del dì 5 Luglio del 1799, tutta la popolazione di Firenze, tranne coloro che avean nome di Giacobini, e che s' eran nascosti o che aveano preso il largo, tutti gli altri accorrevano frettolosi verso la Porta S. Niccolò da dove doveano entrare le famose bande aretine, di cui tutti parlavano da vari giorni. Arrivavano coteste a Firenze capitanate dalla celebre Sandrina Mari, una novella Giovanna d'Arco, vestita mezza da militare e mezza da paesana, la quale cavalcando un magnifico destriero di bianco pelame era tenuta in mezzo a due figure grottesche, dissomiglianti di tipo e di vestiario.

A destra era il cavaliere Windham incaricato dal Governo Inglese, e a sinistra fra Bartolo, frate zoccolante, ramingo e di quei di larga manica. Cinquemila di numero formavano l'esercito della Sandrina che venivano, non chiamati, a prender possesso della Metropoli della Toscana, da sole 30 ore lasciata sgombra dalle truppe francesi. Il Generale in capo di tutta questa gente era il sig. Lorenzo Mari a cavallo, vestito in uniforme di capitano dei dragoni di Ferdinando III, che a forza di spallacci, di ciondoli e di tracolle era riuscito maravigliosamente a darsi l'aria di generalissimo, ma specialmente egli assumeva il tono di pezzo grosso per un ricco pennacchio che aveva rizzato in vetta all' elmo.

L' inno di guerra di questa poderosa crociata era il Viva Maria, Viva Ferdinando III e Viva l' Imperatore, giacchè essi si facevano ristauratori del trono e dell'altare, e senza tema di trovar contrasti, sfidavano magari anche tutta l'Europa a venire a tenzone.

Carrozze di Borghesi e di Patrizi conosciutissime s'eran vedute correre in su e in giù in quella mattina, piene di gente

e di faccie forestiere; e sul giorno, dopo desinare, aprirsi un varco in mezzo alla folla per andare incontro a quella chiassosa invasione. Mano mano che ci si avvicinava ai ponti delle Grazie e a quello denominato Vecchio, la gente facevasi più fitta, ma specialmente sui Renai era un bel colpo d'occhio il veder quello strato meraviglioso di cappelli bianchi di paglia, come allora si portavano esclusivamente in estate.

Di quá e di là dalla strada si eran formate due ali di carrozze gremite di gente come su tanti palchi, e affollatissime pure le finestre delle case che prospicevano sulla via. Bellissima poi era la mostra dei tappeti di svariati colori che pendevano dai parapetti, quasi che vi dovesse passare la processione del *Corpus Domini*, e le conversazioni delli spettatori e i dialoghi in mezzo al popolo s'aggiravano tutti su di un sol tema: *L'arrivo degli Aretini e la bellezza della Sandrina Mari.*

Quantunque natura non fosse stata tanto prodiga con lei, tuttavia il suo carnato bianchissimo e una folta chioma di capelli biondi l'avean resa da lontano piuttosto avvenente. Tutti dicevano d'averla già vista e molti, come sempre accade in Firenze, asserivano di averci anche parlato.

Quest'accozzaglia di facinorosi vestivano uniformi improvvisate, e molti che avean persin la carniera alla semplice, ed il così detto brigidino in petto, marciavano armati di fucile e di pistole, raccapezzati più qua e più là venendo dalle Chiane. Questo brigidino era una coccarda di nastro bianco e rosso che aveva in mezzo un tondo di tela ingommata molto soda a guisa di un breve, sul quale v'era l'immagine della Beata Vergine del Conforto, impressa in petto all'aquila bicipide imperiale dalle due teste incoronate.

Siffatte bande feroci e reazionarie avevano piantato un campo in sulle vette dei colli vicino a S. Donato all'Apparita, e di là s'eran mosse precedute da stridule fanfare e con un gruppo di pifferi vestiti alla cacciatora. Dopo, 4 guastatori

che avevan la pelle a guisa di grembiale e che s'eran forniti di grosso bastone, comparvero in Borgo S. Niccolò, il Sor Lorenzo, la sora Sandrina, il frate e il Windham, che tutti insieme componevano lo Stato Maggiore. All'entrar giù per i Renai furon salutati subito con strepitosi evviva, gridati a squarciagola da una folla dì navicellai, di mercatini, di conciatori e di campagnuoli, che s'erano spinti avanti a forza di pugni in mezzo alle fila delle carrozze.

Il livore contro i francesi compariva manifesto sul volto di tutti, e le grida si raddoppiavano vivacissime, allorchè quelle bande passavano davanti a qualche albero della libertà, che ancora era rimasto ritto. Qui i fischi e le strida assordivano, qual contrassegno spontaneo e manifesto di vendetta agli oltraggi commessi dai francesi su tanti infelici.

Le grida di abbasso i Francesi, di morte ai Giacobini e di morte a Gauthier, s'urlavano da ogni dove: ma i più sensati cittadini non vedean di buon occhio, nè senza apprensione questi pericolosi protettori invadenti. Ad essi le orribili stragi commesse in Siena e nelle campagne da tutte quelle masnade, erano ben note e temevano che quella gente ingarzullita, avida di preda e di gozzoviglie si gettasse addosso su Firenze da far nascere ad un tratto un saccheggio generale. Costoro scotevano il capo, e quantunque fossero partigiani di Ferdinando III non lo volevano però ripristinarlo con quei mezzi.

La sicurezza individuale e la proprietà non aveva garanzie di sorta e questa ciurma liberata dalle carceri faceva temere che tosto avrebbe cominciato senza ragione a vilipendere e a conculcare chiunque le venisse supposto Giacobino o partitante della Repubblica.

Anche i Francesi nell'entrare in Toscana aveano eccitato, dovunque passavano, un monte di sfrenati ragazzacci; ma la cosa era ben diversa: Firenze sapeva già degli spogliamenti subìti e dei preziosi oggetti tolti alle Gallerie e alle pubbliche Biblioteche dai Francesi, e più che nulla avea provato orrore

del torto fatto alle Chiese, coi lampadari e gli arredi rapiti, talchè non poteva che rallegrarsi e simpatizzare con quella armata aretina invadente.

Gli uomini savi e riflessivi, punto accecati da spirito di partigianismo non tripudiavano, anzi trepidavano pensando che se, alla ripresa delle ostilità, la vittoria avesse ripiegato per la Francia, quale sarebbe stata la rivincita che quella Nazione avrebbe ripreso su loro! Ma era inutile, tutto era reazione e tutti prendean parte alla gazzarra, suscitata dal partito dei Granduchisti. A costoro appartenevano presso che tutti i Signori e le persone facoltose della città, e chi non era di loro il popolo a torto o a ragione aveva designato per Giacobino.

Firenze in quel giorno erasi data a credere all'imminente ritorno di Ferdinando III, già da tre mesi cacciato esule a Vienna, e tanto si facevan certi di quell'arrivo i cittadini, che s'aspettavano d'ora in ora quello di un Luogotenente del Granduca, che venisse a riprendere la Sovranità. Ai fanatici della restaurazione appartenevano quasi tutti coloro, che giudicavano le cose coll'occhio che non va più oltre ai confini della Toscana. Costoro scrivevano lettere sopra lettere a S. Altezza, che il colpo era bell'e fatto e che bastava la sua volontà e il suo ritorno, per render pago il desiderio dei bene affetti sudditi. Ma tutto ciò invece era molto al di là da venire!

Per una voce sparsa a bella posta da chi aveva interesse d'eccitare uno scompiglio, gli Aretini si posero tutti sotto le armi in quella sera stessa del loro arrivo; le campane suonarono a storno e l'intera città si mise in allarme, credendo davvero che i Francesi fosser tornati indietro. Fu raddoppiata la Guardia alle porte di Firenze, la cavalleria aretina corse per varie miglia fin verso Prato e fuori di Porta a San Frediano, ma nessuno potè rintracciarli.

Intanto il nuovo Presidente del Buon Governo aveva dato disposizioni che nella notte tutti gli ufficiali aretini venissero

alloggiati nelle case private e che il grosso della cavalleria e delle milizie s' acquartierassero nelle diverse caserme; ma la popolazione non era tranquilla; gruppi di giovanastri attruppati cogli aretini seguitarono anche la mattina del dì 6 a far strepiti con canti e con evviva, gridando al solito:

E al suono della tromba
Che attorno a noi rimbomba
O vinceremo intrepidi
O insiem si morirà.
Pel nostro buon Fernando
Impugneremo il brando
Nè curerem l'estranea
Moderna libertà.

Finalmente dopo molto girare entrarono colle bandiere e colle fanfare nella Metropolitana, chiedendo che si cantasse il *Te Deum*. Il Clero, che non domandava di meglio e che aveva una grandissima paura, si prestò subito a compiacerli nel render grazie all' Altissimo per la liberazione della patria dalle odiate armi francesi, e i canti dell' Inno Ambrosiano vennero ripetuti da tutto il popolo concorso numerosissimo nella Cattedrale. All' uscire dal Duomo quei giovanastri cominciarono a gridare: *ai lumi, ai lumi*, talmentechè in poco più di un'ora, quasi tutta la città fu spontaneamente rallegrata da una bizzarra illuminazione.

Nella trattativa, che non volle chiamarsi una capitolazione, il Generalissimo Capitan Lorenzo, Comandante di tutte le forze insorte, aveva inserito in fondo agli articoli, che la milizia aretina sarebbesi prestata al servizio della città e che anche avrebbe dato mano ad arrestare i facinorosi e qualunque persona, che avesse potuto dar sospetto di cospirazione. Vi fu chi disse, che questo fosse un tranello macchinato dai tre Senatori Gori, Orlandini e Ricci, i quali s' erano mostrati fin da principio i più faccendieri in Palazzo Vecchio, e che ciò complottassero col Generalissimo degli Aretini, per

levarsi di torno il Senator Mozzi, il Senato Cellesi ed il Senatore Spannocchi. Questi tre erano additati per aver sentimenti un po' più patriottici degli altri; che se Dio guardi in que' giorni fosser saliti al potere, certamente le promesse, le intelligenze passate in segreto fra quei tre Senatori e gli Aretini non si sarebbero mantenute e neppure si sarebbero accettate le condizioni predisposte alla sordina coll' Episcopato, il quale voleva la restaurazione di Ferdinando III totalmente emancipata da quel principio di giurisdizionalismo, che nel passato gli aveva dato tanta noia.

Gli Aretini, appena giunti sulla Piazza di Santa Maria Novella per disciogliersi, sfilarono in linea torno torno alle case, nel mentre che tutta la cavalleria si concentrò in mezzo alla Piazza, componendo un quadrato. Questa manovra, che era stata assai studiata prima, riuscì eccellentemente e quantunque fosse già buio, le case erano rischiarate da una bellissima illuminazione e da per tutto si gridava: *Evviva Maria, evviva il capitan Lorenzo, evviva gli Aretini*, e pur troppo anche *evviva l' Imperatore, evviva i nostri liberatori, abbasso la Francia e morte ai Repubblicani!*

Fu uno spettacolo veramente imponente e straordinario il vedere sfilare in quella Piazza più di 5 mila uomini, tutti colle loro bandiere bianche e rosse, altri con gialle e nere, altri coll'arme di Arezzo, altri coll' insegna della Beata Vergine o coll' immagine di S. Gio. Battista e molti ancora coll' aquila bicipide imperiale. Mirabile effetto faceva il vedere ogni drappello di soldati che avevano infilzato nella baionetta un candelotto di cera acceso dentro ad una specie di rificolona, che quasi quasi li faceva passare per le famose armate di Carlo V all' assedio di Siena dipinte dal Vasari nel Salon del 500.

La mattina del dì 6 avanti le 11, vidersi in Piazza del Granduca, due drappelli di Cavalleria Austriaca, precursori del grosso arrivo, che accadde poi nella mattina del dì 8 di Lu-

glio. Giunsero queste milizie austriache comandate dal Colonnello D'Aspre, facendo capo in Piazza del Duomo in mezzo ai più fragorosi applausi del popolo e agli evviva di un ammasso di contadiname, che s'era messo dietro a loro. Sfilarono da prima la Cavalleria e poi l'Infanteria coi cannoni ed i cariaggi per andare ai destinati alloggi; il D'Aspre fu condotto al Palazzo Corsi di via Tornabuoni e dalla Loggia, che allora dava dalla parte del Palazzo Strozzi, s'affacciò per ringraziare il popolo degli applausi che gli si facevano.

I tre Senatori, che dirigevano in Palazzo Vecchio, si sentirono allora riavere per quell'arrivo, nè dando più retta a chi avea loro dato dei consigli, s'abbandonarono del tutto al suggerimento di reazionarii e di null'altro si occuparono che a dar subito l'intuonazione all'andamento della cosa pubblica, siccome lo volevano il Clero e gli Aretini. Ordinarono per tre giorni consecutivi l'Esposizione del Corpo di S. Andrea Corsini, quindi di quello di S. Maria Maddalena de' Pazzi, poi in S. Marco di quello di S. Antonino, Arcivescovo di Firenze e per ultimo anche delle Ceneri di S. Zanobi nella Metropolitana.

Processioni di devozione di tutto il clero, delle Compagnie con gli stendardi rimessi a nuovo, di Monsignor Arcivescovo con il Capitolo, dei Senatori con tutte le Magistrature si avvicendarono giorno e sera negli 11, 12 e 13 di Luglio, e finite queste cominciarono una quantità di Esposizioni dell'Augustissimo Sacramento in tutte le principali Chiese di Firenze e della campagna, al che fecer eco tutte le altre città della Toscana, paesi, borgate e quanti mai luoghettucci avean parrocchia. Nè questo bastò ancora, ma tutte le Pievanie, le Chiese de' Monasteri e quelle delle Corporazioni Religiose, fecero le lor feste con apporre iscrizioni sulla porta del tempio, inneggiando con secentistico stile alla liberazione della patria dalle armi invaditrici. Sul cartello campeggiava sempre scritto a lettere cubitali il nome del Sovrano Ferdinando III e poi

a forza di sproloqui, glorificavasi coll'epiteto di salvatori e di liberatori l'eccelse armi austriache imperiali; talchè a forza di *Te Deum,* di processioni e di feste si passò tutto l'intero mese di Settembre.

Era già arrivato con altre forze militari il General Klainau, che fin dal 20 di Luglio avea preso alloggio nel Palazzo Riccardi, s'era organizzata una Guardia urbana, s'era fatta una legge per il Bollo, rimettendo il nome di Ferdinando III ed abolendo il timbro francese e si erano spediti come ambasciatori a Vienna il Marchese Girolamo Bartolommei ed il cav. Tommaso Corsi, perchè presentassero gli omaggi della Toscana ridatasi all'antico Granduca.

Anche i Clarissimi Senatori avevan dovuto imitare il Governo Francese espellendo dalla città tutti i sudditi di quella Repubblica, minacciandoli della carcerazione, se dentro tre giorni non avessero obbedito. Questa severa misura si era dovuta ai dettami del Capitano Lorenzo ed alla Commissione aretina, composta degli Ill.mi Signori Baron Carlo Albergotti, Capitano Angiolo Romanelli e Lorenzo Mazzini, Questa Commissione avea preso alloggio alla Locanda dell'Aquila Nera, in Porta Rossa, per esser più vicina ad esercitare la sua influenza in Palazzo Vecchio, dove aveva acquistato grandissimo appoggio pel Ministro Plenipotenziario Britannico, stato promosso recentemente da quel Governo.

Il Ministro, appena intese della espulsione dei sudditi francesi, si mise subito in guardia e senza domandare permesso a nessuno, emanò una notificazione, colla quale garantiva gli Inglesi del pacifico possesso dei loro averi e li rassicurava che nessuno di loro sarebbe stato mai molestato.

Erasi intanto organizzata la Guardia Urbana per il servizio della Capitale ed a comandanti della medesima erano stati nominati il Brigadiere Gaetano Guadagni, il cav. Neri Dragomanni, il Tenente Francesco Ceccherelli, il Sottotenente Niccolò Pandolfini per formare lo stato maggiore. Queste com-

pagnie eran 12 di 160 uomini ed avevano per capitani il Marchese Ferdinando Riccardi, il cav. Angiolo Gondi, Iacopo Mannelli, Niccolò Martelli, Francesco Guicciardini, Filippo Serristori, il Marchese Giovanni Gerini, Bernardino Montalvi, il cav. Roberto Capponi, il cavalier Giovanni Del Turco, il cav. Giuseppe Corsi e Niccolò Frescobaldi.

Le molte soldatesche austriache e di diverse nazioni arrivate, furono trattenute in Firenze per una gran rivista passata alle Cascine dal General Klainau, il quale volle festeggiare la resa di Mantova prima che dette milizie andassero a guarnire le diverse piazze della Toscana; ed in quella medesima sera fu aperto il Teatro della Pergola con grande illuminazione. Comparvero a quella rivista anco due bellissimi Reggimenti di Cavalleria Russa, armati di picche e vestiti con superbe uniformi, che destarono vivi applausi, nei quali il popolo si elettrizzò accompagnandoli fino al Quartiere della Fortezza, gridando: *Evviva l' Imperator Paolo, viva le truppe imperiali viva le armate coalizzate.*

Tutte queste milizie avevan portato seco molto denaro di diversa origine e di svariato conio, talchè fu necessario che venisse affisso un decreto Senatorio per dar corso alle sole monete austriache, chiamate i Crociati di Vienna, le Svanziche, i Fiorini e i Quarantani. Questa moneta, abbenchè fosse valutata secondo il corrispondente di quella Toscana, ingenerò un notevole imbarazzo, ma la necessità di accordarsi alle esigenze di tanti soldati stranieri s' impose e si dovette bene o male assoggettarvisi.

Venne anche il pensiero di sbarazzarsi una volta dell'occupazione aretina, ed il Senato insieme col Barone Klainau, riuscirono a trovare il modo di far partire questi famosi eroi. Il General Comandante pubblicò allora un ordine del giorno, steso con untuosi elogi per quei soldati, annunziando di averli destinati alla difesa del confine toscano dalla parte di Perugia. E difatti a dì 6 d'Agosto partirono costoro divisi in tanti corpi

di linea, di cavalleria e di artiglieria, tutti con le loro bandiere, coi loro bagagli e accompagnati oltre alle quattro miglia fuori la porta a S. Niccolò da moltissimi cittadini.

Nel tempo stesso anche l'Eccelso Senato pubblicava una Notificazione piena di lodi e di sentimenti di gratitudine per il Generalissimo Capitan Lorenzo, per il comandante Rocchi e per la Signora Sandrina. Il Senato si protestava loro riconoscente ed ammirato pel savio contegno tenuto e si faceva interprete d'infiniti ringraziamenti a nome della città. Ciò dipese perchè in Palazzo Vecchio era giunta la nuova della Capitolazione di Mantova, avvenuta fin dai 2 di Agosto, e si sapeva anche, che l'armata Austro-Russa stanziante in Firenze di guarnigione, voleva dare una gran festa religiosa nella Metropolitana, alla quale non si voleva fare intervenire gli Aretini. Il Senato assistè a questo *Te Deum*, e seguì la processione, che venne fatta subito dopo, per cura di molti zelanti cittadini che avean pregato di loro Mons. Arcivescovo, perchè la consentisse e vi si recasse come a quella solita farsi per il *Corpus Domini*.

Tanta fu la ressa delle Compagnie, delle Fraterie e dei Cavalieri di San Stefano accorsi a farvi codazzo, che bisognò allungare lo stradale solito percorrersi, uscendo di Duomo e passando dalla Via del Proconsolo, da tutta Porta Rossa, da Via de' Legnaiuoli, da Via de' Cerretani e dal Canto alla Paglia per poi rientrare nella Cattedrale.

A questa processione, che riuscì solennissima, vollero unirsi per far corteggio alla rappresentanza del Senato, anche 70 Dame fiorentine vestite tutte di nero, con un velo in testa. Dietro a loro venivano il General Comandante Austriaco accompagnato dal General Strassoldo col respettivo Stato Maggiore; e da ultimo chiudeva il corteggio la milizia toscana a piedi e a cavallo.

La fama della restaurazione Toscana aveva indotto a poco a poco quasi tutti gli esuli fiorentini a restituirsi alle loro

case e già si eran visti tornare il Principe Don Tommaso e Don Neri Corsini, il Fossombroni, il Seratti e vari altri, ai quali forse non era lontana l'idea di offrirsi al Governo Senatorio per qualche Segretariato importante. Ottima sarebbe stata la scelta, se il Senato si fosse subito valso di loro, che già avevan pratica della cosa pubblica, ma la pertinacia, di continuare sullo stesso andazzo intrapreso, trattenne il Governo d'accostarsi a questi soggetti, per tema che essi avrebbero insinuato principii, che non erano i loro.

In questo mentre erano arrivati a Firenze il Duca e la Duchessa d'Aosta, che avevan preso alloggio all' Albergo della Gran Brettagna, tenuto dallo Scneider in quello stesso palazzo ove si trova oggi e che risiede al termine del Lungarno denominato ora Guicciardini. All' ingresso di questa Locanda, che allora vi si accedeva per la strada dei Fondacci di S. Spirito, furon poste due sentinelle in segno di onoranza alle LL. AA. le quali eran giunte con la Principessina Beatrice loro figlia, che non contava ancora i 4 anni. Questi Principi venivano da Cagliari, dove avevan lasciato il Re e la Regina in grandi speranze di poter presto rientare nei loro Stati. Difatti il Duca partì dopo pochi giorni per Mantova intento a prendere dei concerti col General Souwarow, Gran Comandante in capo dell' Armata Russa ausiliare in Italia. Forse il Duca meditava di ricondurre il Re in Piemonte, per farne la restaurazione coll' appoggio della Russia.

Intanto la Duchessa Maria Teresa, che era figlia dell'Arciduchessa Beatrice d' Austria d' Este, si trattenne in Firenze, per visitarne i monumenti principali, ed in quei giorni della sua permanenza, volle sentire improvvisare la celebre poetessa Fortunata Fantastici, che declamò i suoi versi davanti alla Duchessa, attorniata da molte persone da lei invitate all' Albergo. In quelle sere S. A. volle onorare di sua presenza anche il Teatro dei Risaliti, detto poi l' Alfieri, al quale illuminato a giorno, affluirono in gala moltissime signore e tutti

i Generali Austro-Russi e Toscani, che si fecer pregio di onorarla.

Pochi giorni dopo, come un fulmine a ciel sereno, quando mai nessuno potevaselo immaginare, arrivò da Vienna un decreto sovrano di *motu proprio*, che in quel tempo per aulico stile il Governo senatorio qualificava coll' aggettivo di venerato. Con questo S. A. ordinava che tutto si dovesse ripristinare in Toscana come prima della venuta dei Francesi e che si abolissero anche quelle disposizioni provvisorie, state prese lì per lì nell' esigenza della reazione. Tali suggerimenti erano stati dati al Granduca da quei reduci cittadini, che avevano avuto carica governativa, antecedentemente all' invasione straniera; ma a quest' ordini poco si badò, venivano da troppo lontano, e l' Eccelso Governo Senatorio, che si sentiva spalleggiato da un'Armata ausiliare straniera, era ormai troppo forte per continuare nell' intrapresa via.

Poco dopo il General Klainau dette il suo addio a Firenze, per passar nelle Marche, lasciando il posto di Comandante in Toscana al Conte Frolik, altro Generale Austriaco venuto di guarnigione a Firenze, e che era alloggiato al Palazzo Niccolini di Via dei Servi.

Dietro a lui eransi dato il ricambio nuove milizie da più di tremila, che si dovettero accampare alle Cascine per dar tempo allo sgombero degli alloggi lasciati da quelli che partivano. La nuova ufficialità venuta, che era distintissima, affluì agli 8 di Settembre all' apertura del Teatro della Pergola ove dettesi la grande Opera il *Mitridate*, dramma di Racine, messo in musica dal maestro Nasolini. Allora cantava con bellissima voce la celebre ed impareggiabile artista Angelica Catalani, e brillavano anche la ballerina De Caro ed i due fratelli Gioja, figli del coreografo che aveva composto lo spettacolo.

A rattristare quei giorni, che davano speranze ad una repristinata allegria, riseppesi che a Cagliari era morto il Principe Maurizio di Savoia, chiamato Duca del Monferrato e che

era il 3.° fratello del Re Carlo Emanuele IV. La notizia di questa morte fece prendere il lutto grave a tutti della Corte di Casa di Savoia e fu causa della partenza da Firenze della Duchessa d' Aosta, chiamata a raggiunger lo sposo, Principe Vittorio Emanuele che l' attendeva a Venezia.

Verso la metà di Settembre si era risaputa, da un corriere venuto da Parma, la nuova della morte di Pio VI avvenuta per estenuazione di forze in Valenza il 28 Agosto antecedente; tale notizia, appena confermata, fu resa di pubblica notorietà colla celebrazione dei solenni funerali nelle chiese principali della Toscana, ove da per tutto le campane annunziarono con prolungato suono, la morte del Pontefice, secondo l'uso dei novendiali come a Roma.

Intanto cambiavasi daccapo la guarnigione, dando muta al conte Frolik l'altro Generale in capo dell'armata Austriaca conte Francesco Xaverio Hohenzollern Hechingen, il quale apparteneva alla famiglia dei conti Hechingen, che tutt' ora esiste, e che, come è noto, costituisce un ramo dell'istessa dinastia regnante di Prussia, divenuta poi imperiale in Germania.

Ai 19 Settembre giunsero un'altra volta a Livorno le LL. MM. Sarde provenienti da Cagliari sulla nave inglese la *Formidabile,* dalla quale sbarcò con loro un seguito di 70 persone. Eravi il conte di Roburent di casa Cordero che era il Gran Scudiere. il Conte Ambrosio di Chialamberto, il Duca Vivaldi Pasqua, il Marchese di Villa Marina, il cav. Della Marmora, ch' era Gentiluomo d' onore della Regina, il conte Pront ed il conte Giuseppe De Maistre con altri diversi Ufficiali dell'Armata Piemontese. Tutti questi personaggi arrivarono a bordo delle diverse navi ragusiane, quelle stesse che avevano accompagnato le LL. MM. l'altra volta, pochi mesi prima. Da Livorno si mossero per Firenze giungendo la sera sul tardi alla Villa del Poggio Imperiale, da dove la maggior parte di quelli Ufficiali ripartirono per il Piemonte per far ritorno alle loro case. La villa era stata preparata per ordine dei Sena-

tori coll'averci appostato un Corpo di Guardia con un picchetto di Dragoni in onore delle Maestà Loro. Stava ad aspettarli il Maggiore Stracca, Comandante di piazza e dentro nella prima sala erano in piedi a ricevere i Sovrani, il cav. Gio. Battista Guadagni ed il Marchese Antonio Corsi, destinati a far corte alla Regina come Ciamberlani e secondo l'ordine del Granduca da Vienna eranle state destinate due Dame, cioè S. E. la Duchessa d'Atri ne' Salviati, che era stata Maggiordoma ai tempi della Granduchessa Luisa Amalia e la signora Cintia Covoni nata Rucellai, moglie del Senator Marco. L'eccelso Senato si recò in Deputazione per complimentare le LL. MM. insieme con l'Arcivescovo Monsig. Martini, ed al più tardi anche il Generale conte di Hohenzollern, accompagnato da alcuni Ufficiali del suo Stato Maggiore.

Terminati che furono i nove giorni dei funerali per il Pontefice defunto, l'Arcivescovo emise la sua Pastorale, annunziando ai fedeli l'apertura del Conclave a Venezia, e l'invito al Clero colla preghiera *pro eligendo Pontifice....* Un'altra gran funzione fu fatta alla Metropolitana per ordine del General Comando Austriaco, il giorno di S. Teresa, onomastico di S. M. l'Imperatrice. In quel giorno fu cantata una Messa in musica con Cappella nella Metropolitana, dove intervenne Monsignor Arcivescovo, i Generali con tutto lo Stato Maggiore, l'Eccelso Senato, le Magistrature e moltissimi invitati. Dalla porta di fianco vi accederono anche le LL. MM. Sarde, le quali stettero in una specie di coretto fatto per loro in disparte, e durante la Messa ebbe luogo lo sparo dalla milizia al momento dell'Elevazione e furon tirati 21 colpi di cannone dalla Fortezza da Basso.

Eravi stato in questi giorni un gran passaggio di Prelati, di Monsignori e di Eminentissimi, diretti tutti a Venezia, città destinata per il futuro Conclave, ma nessuno si dette a conoscere, conservando il più stretto incognito.

Firenze ricominciava a prender vita e già l'inverno ac-

cennava a divenire animato pel concorso di forestieri. Già si erano dati diversi pranzi dai Generali alle principali notabilità del paese e la Pergola, che si era aperta fin dall'8 di Settembre, continuava ad essere frequentatissima. La celebre artista Angelica Catalani faceva furore per la sua bella voce nello spartito *Ifigenia in Aulide*, al quale seguiva il nuovo ballo di Gioja, intitolato la *Forza dell'eroismo.* Anche gli altri teatri si avvicendavano a tenere allegra la stagione sempre affollatissimi specialmente d' ufficialità.

Malgrado ciò a rattristare un poco l' animo dei fiorentini il Governo dell' eccelso Senato aveva dovuto sdrucciolare nella via degl' Imprestiti forzosi, che già eransi resi indispensabili per ravvivare le casse dell'erario, asciugato continuamente dal passaggio delle guarnigioni. Già per la seconda volta si era dovuta ripetere una tassa di 20 mila scudi sulla possidenza, imposizione che decise di richiamare gli antichi Dragoni e le antiche Bande Toscane, nella lusinga che queste potessero un giorno o l'altro alleggerire lo Stato della gravezza di un' occupazione straniera. Nel cambiarsi della guarnigione era stato richiamato al Campo imperiale anche il Conte Hohenzollern, al quale venne sostituito il Generale Conte Palfi d'Erdoed, Comandante in capo del Corpo militare in Toscana, unitamente col General Maggiore Stracca che avea assunto il comando di piazza in Firenze.

Una strana misura presa dal Presidente del Buon Governo aveva fatto chiudere tutte le porte della città all' ora di notte, ma un ordine del General Comandante Stracca dispose che alcune di quelle dovesser tenersi aperte per i corrieri ordinari e per qualunque staffetta militare, e che altresì chiunque volesse uscire di Firenze in ora tarda si provvedesse d'allora in poi di una carta a guisa di passaporto, firmata dal General comando di piazza e di qui ebbe origine il nome della così detta carta di sicurezza, presa in uggia da chiunque ebbe in appresso che fare colla polizia.

Le Loro Maestà Sarde vollero onorare della Loro presenza recandosi al palazzo del cav. Prior Leopoldo Ricasoli Zanchini ad una gran festa sacra che egli fece nel suo Oratorio privato nel quale espose alcuni magnifici reliquiari e molti oggetti preziosi il giorno della festa di San Leopoldo. Il Re e la Regina con alcune persone del loro seguito s'intrattennero a conversare con i fratelli Leopoldo ed Orazio Ricasoli, che riceverono le LL. MM. nel dopo pranzo, aprendo tutto il quartiere del primo piano, ricco di bei quadri e rallegrato da scelto convegno d'invitati.

All'indomani le LL. MM. partirono per Arezzo ospitate in casa del cav. Giacinto Fossombroni, padre del consiglier di Stato che aveva disposto, perchè i principi potessero veder da vicino l'immagine della Vergine del Conforto, che gli Aretini tenevano in grande venerazione. Il Capitolo della Cattedrale e la Rappresentanza civica d'Arezzo prepararono sontuoso ricevimento alle LL. MM. nel palazzo Vescovile, ove una deputazione di Gentiluomini e di Signore le accompagnò fino alla Chiesa tutta illuminata; quivi fu cantato il *Te Deum*, finito il quale le LL. MM. colla principessa Felicita, ammirando quella immagine, deposero sull'altare due magnifici gioielli in brillanti. All'uscire dalla chiesa furon salutati rispettosamente e riaccompagnati all'abitazione in mezzo agli evviva di tutta la città illuminata. Nel giorno dopo ripartirono le Maestà Loro per l'Imperiale, fermandosi a Montevarchi, ospitati dal Sig. Lorenzo e dalla Sig. Sandrina Mari, e trattenendosi ad albergare a Figline nella villa dei signori Serristori.

Imponente e splendidissima fu la grande benedizione delle Bandiere Imperiali che fu fatta la mattina del 28 Novembre da Mons. Arcivescovo Martini sulla piazza di S. Maria Novella. In questa circostanza furono alzati torno torno alla piazza i palchi come quando ci si faceva il palio dei Cocchi, e già alle 10 della mattina tutti i posti erano quasi pieni. Alle 10 e mezzo cominciarono a sfilare in parata davanti

alla piazza i due Reggimenti di recente arrivati Conte Jellachich, n. 1 e n. 2; i quali dovean ricevere la bandiera benedetta dall'Arcivescovo alla presenza del General Palfi e di tutto lo Stato Maggiore. Alle 11 precise S. E. R.ma Mons. Arcivescovo ebbe terminata la Messa all'Altar maggior della Chiesa e condottosi alla porta della medesima, benedisse le quattro bandiere sorrettegli dai bassi Ufficiali, che gli si presentarono sul tappeto steso davanti alla scalinata della chiesa e quindi allo sparo delle artiglierie, tirate dalla Fortezza da Basso, furono quelle distribuite ai singoli Reggimenti.

Contemporaneamente a questa festa, giunse per un corriere la notizia della presa di Cuneo, fatta dalle armi imperiali, ed essendo arrivate di passaggio altre milizie destinate per la Liguria, fu colta questa circostanza per fare una gran parata nel prato delle Cascine, ove furono eretti tre padiglioni, uno per l'altare e due per le rappresentanze civili e militari. Questa festa, che mai erasi vista eguale fino allora, si celebrò il 17 di Dicembre, giorno scelto dai militari per cantare il *Te Deum* davanti quasi a tutto un corpo d'Armata, composto di più squadroni, di varie Divisioni di Fanteria e di otto Batterie d'Artiglieri. Appena arrivarono sul prato il Generale Palfi collo Stato Maggiore, il Senato, il General Strasoldo ed il Maggior Stracca, fu intuonato il *Te Deum* al rimbombo di 21 colpi di cannone, tirati sul piazzale e dalla Fortezza da Basso.

Fin dal 25 Dicembre le sorti della Repubblica eran cominciate a cambiarsi da che a Parigi il Governo avea preso la forma Consolare, composta di Bonaparte, di Cambaceresse e di Lebrun, chiamati i tre Consoli.

Questo cambiamento aveva di nuovo messo i Generali d'Armata nella necessità di riunire quelle milizie che di recente erano arrivate a Firenze sotto il comando del General Palfi; ed anche i due bellissimi Reggimenti di Dragoni Austriaci il Kaiser e l'Arciduca Giovanni, dovettero partire per

completare un intera Brigata nella Lunigiana. Il General Palfi fu sostituito allora dal General Lelio Spannocchi, il quale venendo a Firenze col grado di Comandante interino, prese alloggio al Palazzo della Crocetta. Appena giunto informò il Governo Senatorio che, d'accordo con i Francesi, S. M. Imperiale aveva pattuito, si restituissero a Firenze i famosi ostaggi del General Gauthier, e che a tal uopo richiedevasi dal General Comando una nota dei nomi di tutti coloro, che fin dal Maggio antecedente erano stati deportati a Grenoble. Questi erano i seguenti cittadini: Zanobi Covoni, Piero Torrigiani, Averardo Serristori, Stefano Rinuccini, Tommaso Salviati e Luigi Pawer, i quali giunsero con gran contento di tutte le loro famiglie la sera del dì 7 Febbraio, qual prima mandata.

Il cambiamento della guarnigione erasi altresì compito nelle Piazze di Pisa, di Livorno e di Lucca e a surrogare il Generale Spannocchi era giunto a Firenze il Generale Marchese di Sommariva col grado di Luogotenente Generale in Toscana. Questi dispose che l'acquartieramento delle milizie si eseguisse sotto il comando del Tenente Unterichter, che aveva preso stanza ed ufficio nel Palazzo Venturi di Via dei Rondinelli, e malgrado che molte Compagnie fossero accasermate per i Conventi, tuttavia occorse provvedere al continuo passaggio dei Reggimenti, con non piccolo aggravio dell'erario.

In questo tempo anche i Padri Certosini vollero commemorare solennemente con un funerale la perdita di Pio VI, da cui erano stati onorati durante la di lui permanenza, e già avevano fatto eseguire in marmo il busto del Pontefice dallo scultore Giuseppe Belli. Deliberarono i Certosini d'erigere nella chiesa del Santuario, un ricco catafalco rappresentante un'urna, sulla quale collocarono il busto di Sua Santità, facendo celebrare la Messa di requiem da Monsig. De Gregorio, che era stato Nunzio alla Corte di Ferdinando III, e lesse l'orazione funebre il Revd.° Abate Casini, al seguito da Responsori in mu-

sica, che attirarono alla commovente funzione un gran numero di fedeli dalla città e dalle circonvicine campagne.

In una tribuna separata v'assistettero in gran lutto le LL. MM. Sarde e la Principessa Felicita, i quali trovavansi ospiti, come abbiam detto, alla villa del Poggio Imperiale.

Quattro vescovi dell' Ordine dei Certosini erano intervenuti a quel funerale, e ciascuno di loro occupava uno stallo ai due lati del coro. Quattro statue di squisita modellatura fiancheggiavano il catafalco, simboleggianti la Religione, la Giustizia, la Pace e la Vittoria, con i seguenti versi, ricavati dall' Ecclesiastico, che furono scritti sotto a quei simulacri:

In tentatione inventus est fidelis
Glorificavit illum in conspectu Regum
In diebus suis corroboravit templum
Erectus est de tempore iniquo;

e sulla porta della Chiesa campeggiava una iscrizione, dettata dal Dott. Constanzo Mannaioni, illustre Professore di Medicina all'Università di Pisa.

Proseguiva intanto il Senato a pubblicare i *motu propri* di Ferdinando III, dandosi cura di rimettere in vigore le antiche leggi civili del Granduca Pietro Leopoldo I, che in gran parte erano state pretermesse per condiscendere all' esigenze dei reazionarii; ma l' impresa più difficile che anche allora preoccupava sopra ogni altra cosa, era l' assetto delle finanze assai sbalestrate per la occupazione militare straniera e pel disordine lasciato dalla rivoluzione aretina.

Malgrado ciò il paese aveva ripreso gaiezza, i teatri erano frequentatissimi dall' ufficialità e dai paesani; ma non eransi peranco riaperti i salotti delle antiche conversazioni; soltanto erano riuscite assai bene diverse Accademie musicali, talchè tutto faceva sperare che l'inverno sarebbe stato brillante.

Tuttavia il General Sommariva, quantunque si fosse in carnevale, volle far celebrare, sulla fine del Febbraio, un altro

funerale solenne per le vittime dell'Armata Imperiale, che egli ordinò nella Basilica della SS. Annunziata, dove il loggiato riccamente adorno di rasce e di festoni d'alloro, portava all'ingresso del Tempio una pomposa iscrizione.

Il generale col suo Stato Maggiore e con molti ufficiali intervennero in mezzo a un distaccamento di fanteria, occupando il centro della navata, mentre sulla piazza si eseguivano gli spari dei fucilieri durante la Messa di *Requiem,* ed al momento dell'Associazione, compartita da Mons. Arcivescovo Martini e dal celebrante Canonico Della Gherardesca, furono tirati 21 colpo di cannone dalla Fortezza. Anche i Senatori, le Magistrature e tutte le rappresentanze civiche della città, recaronsi in forma ufficiale a queste solenni esequie.

La musica a piena orchestra fu eseguita maravigliosamente coi mottetti dell'Offertorio e del Postcomunio, cantati dai celebri Andrea Martini, detto il Senesino, e da Francesco Porri, rinomati artisti di Cappella; i quali dettero un effetto mirabile a quella Messa, composta dal maestro Stefano Romani. Il giorno dopo, prima che quelle milizie ripartissero vi fu un' altra rivista ai prati delle Cascine, dopo di che fu affisso alle cantonate un *motuproprio* sovrano, datato da Vienna, col quale si esprimeva la riconoscenza ai sudditi per la parte presa nella restaurazione. Per primo capitolo si decretava che la città di Arezzo col suo territorio venisse dichiarata Provincia: quindi che si inalzasse sulla piazza principale di quella città una memoria dell'insurrezione. Prometteva poi l'autorità regia che si sarebbe chiesto a quella Pontificia l' erezione di quella città ad Arcivescovado. 4.° che nella paggeria di Corte sarebbesi riserbato un posto per un giovinetto della Nobiltà Aretina; 5.° che ogni anno nel dì della festa degli omaggi, ricorrente per la solennità di S. Giovanni Battista, Arezzo fosse ammessa a mandare un carro insieme colle altre città del granducato; 6.° che lo stemma civico fosse fregiato di qualche emblema che ricordasse l'insurrezione; e 7.° che una Commissione composta

dal Generale Lavillette, Comandante le milizie toscane in quella piazza si unisse col cav. Guillichini, col Barone Albergotti e con l'Auditor Pierattini per presentare al Sovrano la lista di quei soggetti, che più si meritarono nei fatti dell'insurrezione, a commemorare la quale il Sovrano intendeva di promuoverli agli impieghi e di decorarli con una medaglia. Oltre a ciò S. Altezza richiedeva una nota delle vittime coi nomi delle loro famiglie, riserbandosi il diritto di elargire sussidi, a seconda della loro posizione.

Tutte queste beneficenze e prerogative, che in fin de'conti non costavano gran fatto alla clemenza sovrana, furono bensì prese ed accolte con moltissima gratitudine, specialmente per ciò che si riferiva alla parificazione d'Arezzo alle altre città della Toscana, giacchè Arezzo, dopo la rivoluzione, credeasi d'esser quasi diventata la metropoli principale dello Stato.

A queste allegrezze si aggiunse anche in quei giorni l'arrivo d'un corriere del Cardinal Ruffo, spedito da Venezia, a Sua Maestà Sarda, annunziando l'elezione pontificia, avvenuta il dì 14 Marzo in quella città dopo un lungo Conclave in cui erasi proclamato Pontefice il Cardinal Barnaba Chiaramonti, monaco Cassinense, il quale erasi imposto il nome di Pio VII.

L'universale contento di questa elezione pontificia suggerì ai Monaci Vallombrosani di S. Trinita di fare una grande Esposizione coll'Augustissimo Sacramento per render grazie solenni all'Altissimo d'aver distinto il loro Ordine col nuovo Pontefice. Anche in altre Chiese di Firenze furono fatte altresì consimili funzioni alle quali accorse gran popolo.

PIERFILIPPO COVONI.

(La fine al prossimo numero).

CRITERI VECCHI E CRITERI NUOVI GIURIDICI[1]



Lo studio che mi propongo di fare non è nè di storia, nè di antropologia, nè di religione, nè di fisiologia, nè di esegesi dottrinale, nè di giurisprudenza sulla legge Italiana. Quindi faccio molti presupposti, come non soggetto di controversia, nè materia di discussione.

Vedendo, che, sebbene con diverse forme, e condizioni, presso tutte le nazioni, ed in tutti i tempi, siasi riconosciuto lo instituto del matrimonio, come base della famiglia, e questa

---

(1) Pubblico questo Articolo che sarebbe come l'*Introduzione* ad un lavoro più esteso: *Il Matrimonio e la Famiglia nella Legislazione Italiana* - nel quale sono trattate le questioni di maggior attualità, che si riferiscono a questo doppio tema, nel quale però si deve riscontrare una unità di concetto; quindi la indissolubilità del matrimonio, la conciliazione della sua prima celebrazione civile col rispetto alla coscienza, la ricerca della paternità, i rapporti economici nascenti dal matrimonio e dalla famiglia. Eccone un saggio:

Parte I.ª — *Il Matrimonio:* 1.° Sanzione Civile; 2.° Criteri della Sanzione; 3.° Condizioni intrinseche; 4.° Solennità estrinseche; 5.° Nullità; 6.° Unità, ed Unicità; 7.° Indissolubilità; 8.° Separazione; 9.° Adulterio; Concubinato; 10.° Regime economico.

Parte II.ª — *La Famiglia:* 1.° Costituzione della famiglia; 2.° Prole legittima; 3.° Prove della filiazione legittima; 4.° Prole illegittima; 5.° Vincolo familiare per la disponibilità testamentaria; 6.° Binubato.

Parte III.ª — *Conclusione.*

come primo elemento della consistenza del consorzio civile; ne piglio argomento per dedurre che la legge debba prescrivere, e regolare tutto quanto si riferisce alla loro essenza, ed ai loro effetti, di mano in mano, che secondo la varietà dei luoghi, delle razze, siasi dovuto o debbasi modificare.

In genere in massima lo instituto del matrimonio ha: per fine diretto ed immediato di regolare la unione naturale dell' uomo e della donna; per fine, e per iscopo intrinseco e di conseguenza, la costituzione della famiglia. Il matrimonio nobilita, solennizza, e così deve normalmente presiedere all' atto necessario alla propagazione ed alla conservazione della specie; è la base ed il momento iniziatore della famiglia.

E dico nella legislazione, non nella legge Italiana, perchè, se nel Codice Civile si contengono le disposizioni sostanziali circa il Matrimonio e la Famiglia, molte altre, alcune per intrinseco della materia, come nel Codice penale, qualche altra, per attinenze più o meno dirette, vi si riferiscono o per rafforzare, o per determinare alcuni effetti speciali.

Comunque poi dica, « Matrimonio e Famiglia *nella* legislazione Italiana, » non intendo, come del resto già dichiarai nelle prime righe, di esporre tutto quello, che nelle infinite nostre leggi si trovi, si riferisca ai rapporti tra i coniugi, e tra i componenti la famiglia, nel largo senso della parentela, e della affinità; intendo perciò trattarne solo in quanto le questioni, che a mio giudizio, sorgano dalle leggi organiche del duplice istituto, lo possano imporre.

E sulle questioni, che mi sembrano emergere dalle nostre leggi, per alcune, stando colla soluzione consacrata, mi farò carico delle dottrine, che vi si oppongono: sopra altre o perchè mi sembri dovere dissentire, o perchè sorgano gravissimi i dubbi, che vi si oppongono, le esaminerò per quanto siano oggetto od occasione di studio.

Così, a chiarire il mio pensiero, a modo di esempio:

Quanto al Matrimonio: pur ritenendo la competenza, anzi esclusiva della legge civile, a disporre circa le condizioni intrinseche ed estrinseche dalla sua celebrazione (1) esamino la convenienza ed i modi pratici, equi per conciliare il rispetto alle credenze individuali. Studio le cause di nullità; ne presuppongo la unità; ne difendo la indissolubilità; dubito della efficacia, forse anche della opportunità diretta di certe sanzioni contro l'adulterio e sul concubinato, nonchè sui rapporti patrimoniali.

Quanto alla Famiglia: richiamo a severo sindacato le questioni su certe prove della legittimità, sulla ricerca della paternità, sulla riserva di legittima e sulle seconde nozze.

Tutto questo per istudio, e non per soluzioni, tanto meno assolute, di cui non dissimulo la gravità, i pericoli, e le incertezze; al quale riguardo però debbo premettere una avvertenza che può essere la prima scusa di una temerità senza pari, che io debbo sin d'ora confessare.

L'opera della legislazione civile, e di tutte quelle leggi speciali che vi si riferiscono è sempre affidata ad uomini, non dirò invecchiati ma educati, sin dai primordii dei loro studii, colla legislazione, e colla giurisprudenza, che si è convenuto di chiamare e di ossequiare come ragion comune, dico la legislazione romana.

Non mi si condanni prima di sentirmi nella difesa. E per cattivarmi la indulgenza dei Giureconsulti, insigni cultori e veneratori della *romana sapienza*, dichiaro che, per quanto mi fu, e mi è dato di comprendere i testi autentici delle Pandette, e sotto certe riserve anche del Codice Giustinianeo, nessuno più di me, ha ammirato, nessuno più di me è disposto ad ammirare, in tutta sincerità, con tutto l'ossequio,

---

(1) Non è d'uopo che noi confermiamo che su questo punto dissentiamo dall'illustre Autore. (N. d. D.).

l'ammirabile precisione, e sapienza dei dettati degli antichi Giureconsulti.

Fatta questa dichiarazione di riverente sottomissione, mi permetterò una prima distinzione, - tra gli scritti degli antichi Giureconsulti romani, raccolti, forse in parte guastati, nei cinquanta Libri del Digesto (1) - l'opera di Triboniano e soci, che non si sa, sino a qual punto e quanto vi abbiano frammisto del loro (2), - infine, le modificazioni bisantine del *Codice* e delle *Novelle*.

Se, come è probabile, fu lo stesso Triboniano, che abbia scritto il Decreto *de Conceptione Digestorum*, in forma di rescritto a lui stesso indirizzato, non sembra che egli avesse un concetto molto rispettoso per le fonti, o per i testi che esso si proponeva di ordinare, correggendo, ed eliminando, giusta quello che si tracciava sì per lo *intrinseco*, come per la *forma*. Lo *intrinseco*, col farsi prescrivere, che dai Libri dei Giureconsulti « omnis materia colligatur, secundam quod possibile est (3), nulla « neque similitudine neque discordia relicta ». La *forma*, quando si fece ordinare dall'Imperatore che si potesse, e si dovesse « in Libros quinquaginta, et in certos Titulos totum « jus digerere ».

Non mi piace qui ripetere la volgare imagine, con cui si suole designare materialmente la mole dei libri che contenevano *totum jus romanum*, mi piace e pel mio discorso è necessario segnalare quanto per tempo, per origine, per forma, per opinioni, per ufficio, per tendenze, disformi immensamente fossero le fonti i testi che si volevano ridurre ad unità di concetto. Basterà riportarsi a quanto si ricorda nello stesso

(1) « ... Sed ex his hoc collige, quod UNUM PRO OMNIBUS sufficiat » Iustin, Praefationes, I. De Conceptione Digestorum ad Tribonianum.

(2) Jubemus... libros ad Jus Romanum pertinentes et legere et elimare... (Ibid).

(3) Precauzione molto prudente!

Decreto (1) e ricordare le scuole dei *Sabiniani, Cassiani, Proculeiani,* che si succedettero a lunghi intervalli di tempo, con differenti metodi e per sostanza, e per metodo; e ricordare la raccomandazione, perchè anche tra i sommi (*Papiniano, Ulpiano, Paolo,* e *Marciano*) si desse la prevalenza ai primi, dichiarati così Principi dei Giureconsulti; e ciò anche senza avvertire inoltre a due fatti rilevantissimi.

Il primo, che, ammessa la prevalenza di taluni fra i Giureconsulti, - a malgrado che educati e seguaci di scuole diverse e quindi sì per la dottrina, come e soprattutto per la influenza, esercitata dal diverso ambiente in cui vissero, sotto tanti rispetti, differenti, anzi discordi, - la soluzione dottrinale di quegli insigni e prudenti, frammiste a quelle che altri avesse adottate e seguitate, turbano quella unità di concetto che era nei voti, e nell'ordine prestabilito.

Il secondo che, ammessa sempre la prevalenza avanti accennata, raccolti poi e riuniti in una sola compagine i responsi testuali dei vari Giureconsulti - anzi a lode, od a norma di interpretazione aggiuntivi i loro nomi per alcuni frammenti, - come mai potevano riuscire, quali si promulgavano a precetto direttivo, e ad un'opera che avesse unità di concetto?

Questo male si poteva conciliare, era forse in contradizione manifesta coi due fini, l'uno formale, l'altro di sostanza, cui volevasi arrivare.

Di forma, perchè ai compilatori si dava non tanto la facoltà, quanto l'obbligo ed il mandato di supplire, di riformare,

---

(1) « Et hcc studiosum vobis esse volumus, ut repleatis... *reformetis* et ordini moderate *tradatis*... ut hoc videatur esse *verum* et *optimum* et quasi ab *initio scriptum* quod a vobis *electum* et ibi *positum* fuerit ». (*Praf.* l. *De Concep, Dig. ad Tribonianum* § 7).

di rifondere (1); anzi si presumeva di fare ed avere una raccolta così completa e perfetta da rendere inutile ogni interpretazione o commento sotto pena di falsità (2).

Ma quello che forse pel mio assunto era ed è in realtà più grave, era ed è la contraddizione di sostanza.

Una legge, massime se, come diciamo noi, codificata od ordinata per una determinata parte della sociale convivenza, intanto è perfetta, o migliore, o meno cattiva, in quanto o determina, o prende per base principii generaii, e ne traduce le applicazioni e le conseguenze razionali. E questo si faccia (o si possa fare) senza scendere a troppe specificazioni, a troppi minuti particolari; imperocchè più la legge si sminuzza e pretende prevedere e regolare casi speciali, per tal maniera; in primo luogo, non solo è dato mal di seguire, per contro, avvi troppo pericolo di trascurare, od almeno di oscurare le deduzioni o le conseguenze dei principii dichiarati o meglio presupposti; poi, si autorizzano le più disparate interpretazioni (3).

Nel disegno adunque di Giustiniano, o di Triboniano, i responsi dei Giureconsulti che spiegavano, applicavano e commentavano le antiche leggi, e le vicissitudini che avevano, per secoli di sapienza e di grandezza, ampliati, modificati, adattati i

(1) Si quid autem tale facere *aussi* fuerint ipsi quidem rei *falsitatis* constituantur; volumina autem eorum corrumpantur (De Confirm. Digest § 21). Si narra che Napoleone, quando seppe che Toullier aveva scritto o studiato un Comento sul suo Codice, ingenuamente deplorasse che il suo Codice era perduto. Guai agli uomini superiori! Quanto veggono loro, credono che tutti debbano vederlo del pari.

(2) Gli interpreti, secondo il bisogno della loro tesi, ora alla lettera, ora allo spirito ora alla ragione delle leggi, ricorrono.

(3) Lib. I, Tit. 2.° de Origine Juris et omnium magistratuum, et successione prudentium (fr. 2.)

precetti di dritto positivo, modificati per consuetudini invalse, ed anche, per nuovi principii svoltisi nello umano consorzio, pure costituivano quelle norme, che al viver civile, nelle sue evoluzioni, dovevano presiedere. E se taluno dei titoli o delle rubriche nelle quali *totum jus romanum* doveva essere distribuito, distinto, (*digestum*) presentavano concetti fondamentali (*de jure, de legibus* ecc), si era perchè nelle scuole dei Giureconsulti tutto era tema di insegnamenti di esposizioni dottrinali, ma sempre, quasi sempre o dedotte o spiegate od applicate a casi speciali o particolari.

Ma quello che fu merito singolarissimo e pregio memorando di Giustiniano, e di Triboniano, quello che risultò di tanti mirabili ammaestramenti e per la storia dei fatti e per la umanità, anche pel seguito che vi si diede e da Giustiniano istesso e dagli Imperatori che gli succedettero colle *Novelle*, (come, a dirla per incidente dai Pontefici per mezzo di ordinate collezioni dei Canoni che per la riverenza di chi li faceva, ed anche per la sapienza di talune fra le disposizioni che vennero, ora a chiarire, ora a completare le leggi romane) questi meriti furono, sono causa di quelli che non diremo errori, ma fuorviamenti od anacronismi infiltratisi nelle disposizioni delle leggi moderne.

Quello adunque che fu, ed è pregio principale, prima delle Collezioni Giustinianee, poscia di quelle leggi che vi si aggiunsero per modificarle, commutarle, sta nell' avere salvati dalla dimenticanza, liberati dalle confusioni, ed ordinati, con specialità di base razionale, ammirabili studii comunque diversi, per tempi e per ogni altra condizione, sulle varie fasi della legislazione romana, e sulle dottrine di quegli insigni Giureconsulti e delle disposizioni dottrinali, o precettive che susseguirono, o se ne dedussero - si risolvette poi in danno e forse fu causa di errori per la pretesa di dare a quella immensa congerie di regole, di discussione in casi speciali, l'apparenza e la prestanza di un corpo di dottrine.

Le opinioni, le scuole dei Giureconsulti, le leggi imperiali bizantine nacquero, crebbero, prevalsero in tempi, e sotto instituzioni pubbliche, differenti non solo, ma spesso con esse repugnanti. Insigni furono i raccoglitori ed ordinatori; ma tra Papiniano e Triboniano corsero oltre dodici secoli; dalla *Urbs*, ristretta di popolazione e di territorio, si venne all'immensità dello impero, che comprendeva tutto il mondo allora conosciuto.

E per vero, tra la prima metà del VI secolo dell'Era Cristiana, in cui si compiè l'opera di Giustiniano ed il XII secolo, nel quale dopo le invasioni barbariche, e sotto l'influsso delle leggi Canoniche, rinacquero gli studii del diritto romano; e tra queste epoche, e quelle in cui vi furono tentativi di ridurre in raccolta ordinata le leggi speciali, conservandosi sempre come diritto comune o *ragione scritta* la legge Romana, corsero eventi così grandi, che non occorre qui riassumere, ma che fecero verificare alcuni fatti singolari e su cui è dovere richiamare l'attenzione.

I Giureconsulti che, nel risorgere degli studi furono espositori delle leggi romane, erano essi medesimi, ad un tempo, o secondo gli eventi ora Consultori, ora Giudici, ora Dottori, cioè insegnanti della *Ragione Scritta*. In tali varie condizioni, con intenti diversi erano chiamati a spiegare ed applicare i frammenti, od i testi del diritto romano, quali allora conosciuti, e che per molte lezioni o corrotti, od errati dovevano correggersi, o supplirsi, e non tanto come opinioni astratte di diritto e di filosofia, quanto come precetti legislativi. E ciò sotto l'impulso di giungere a soluzioni, conformi ai tempi, od agli interessi che vi si agitavano. In ogni modo, fatta astrazione da siffatte circostanze, i nuovi Giureconsulti, in questo loro compito dovevano, anzitutto, determinare il vero testo dei frammenti in mezzo ed a malgrado gli errori dei copisti, e delle imperfezioni anche materiali delle membrane (pergamene, papiri, bambagia) che

si andavano scoprendo. Per siffatti intenti dovevano giungere ad ingegnose induzioni, o per mezzo di congetture conciliare, o spiegare le contraddizioni, e le antinomie che Giustiniano aveva invano preteso e sperato di escludere. Dovevano, con queste varie preoccupazioni interpretare e spiegare il senso e la portata dei testi. Ed in tutto questo lavoro quei Giurisperiti, insegnanti, consulenti, e patrocinatori, erano tratti, quando favorevoli, o giovarsi delle regole di giureconsulti che incontravano sparse nei testi, conciliare ovvero combattere quelle che in contrario senso si potessero addurre; e in questi vari intenti, sostenere contro chi per precedenti, per passioni, per interessi, per clientele stessero in opposta parte.

In siffatte lotte, i nuovi Giureconsulti si sforzarono o furono condotti, meglio che a studiare, e far prevalere quelle che fossero le vere e genuine dottrine degli antichi prudenti, piuttosto a vincere che i testi, come disposizioni imperative, avessero quelle spiegazioni che al loro assunto convenivano. Quindi, ed è quello che bisogna avvertire, senza riguardo alcuno alle differenze, che secondo le vicissitudini dei principii politici e della storia, si dovevano razionalmente, dottrinalmente ammettere.

Così, stando agli esempi che si attagliano all' argomento del presente studio: applicare alla famiglia, quale modificata dalle leggi moderne, quale costituita dalle leggi e dalle credenze religiose, dottrine introdotte, e che hanno per base la costituzione dell'antica famiglia romana (1). Ne vedremo varie applicazioni, qui basti preannunziarle.

Se non che, la eccellenza degli studii del diritto romano essendo sempre nell' opinione degli uomini dotti perdurata, ne avvenne che tutti i cultori delle scienze giuridiche si ridussero,

(1) Anche su questo punto dobbiamo fare parzialmente le nostre riserve. (N. d. D.).

e tuttora si adoperano per accettare e proclamare, costantemente la superiorità in ogni parte dell'antico diritto, e che da siffatta opinione, come sempre accade trapassata ed accolta quale verità inconcussa, incontrovertibile, gli ingegni più eletti, inconsciamente forse, si trovarono condotti, per forza di logica, a conseguenze ed applicazioni commentizie od esagerate; quindi causa di errori, talvolta di ingiustizie.

Questi che sarebbero cominciati dall'essere pregiudizii della cattedra e del fòro, presero poi forma e figura di assiomi, e coonestati, illustrati da veste latina, consecrati dall'autorità di scrittori classici, tirati in vario senso, ebbero principalmente origine ed alimento da quelle, che si trovarono raccolte nell'ultimo Titolo del Digesto coll'epigrafe: *De diversis regulis juris antiqui* (1).

Diverse in effetto e per essenza e per carattere sono le proposizioni in detto Titolo registrate.

Abbiamo testè usata la parola *assiomi*, ma nè essa nè alcun'altra di quelle molteplici che potrebbero usarsi, rispondono esattamente e valgono a spiegarne il significato di quelle ivi raccolte proclamate quali *regole* di diritti.

A prima giunta, la parola *regola*, scritta in una raccolta di leggi, dovrebbe essere eguale, corrispondere a *precetto*, che comandi, permetta o vieti; invece le regole ora sono *massime* cioè principio, o proposizione di grande generalità, mettasi pure, verità prodotto di provata esperienza, ora sono *definizioni*, ora *aforismi, sentenze dottrinali, adagi* quasi *proverbi.*

Ma con quanta sapienza circa siffatte *Regole*, il Giureconsulto Paolo (nel primo Frammento del Titolo) insegnava che « non ut ex regula jus sumatur, sed ex jure, quod est, regula fiat ». E Sabino diceva, essere la regola un riassunto,

---

(1) L'epigrafe o intitolazione fu significativa - *Diversis* si disse, perchè non tutte vi si trovano; *antiqui* per avvertire alle antinomie con quelle sparse nei responsi dei Giureconsulti.

un compendio dell'affàre « quasi causae conjectio est; quae (si noti bene) simul cum in aliquo vitiata est, perdit officium suum ». E quanto alle *Definizioni* colla stessa profondità (Fram. 202): « Omnis definitio in jure civili periculosa est; parum est enim, ut non subverti possit ».

Ora, se invece di tener presente che la *regola* non corre, appena il fatto *in aliquo* sia mutato, e che la *definizione* per poco resta caducata, si fa manifesto a quali ed a quante erronee conseguenze può trovarsi trascinata l'applicazione che tuttavia se ne faccia in modo indistinto.

Or bene le leggi italiane subirono, e presentano abbastanza frequenti traccie dei criterii seguiti dagli insigni Giureconsulti nell'adottare o nel respingere o nel modificare le disposizioni relative al Matrimonio, ed alla Famiglia, che dalle leggi e dalle dottrine romane passarono a traverso le varie legislazioni che ebbero vigore. Mentre si dichiarava il proposito di compiere e coordinare la nuova legislazione alle condizioni nostre, nella legislazione positiva infatti poco sarebbevi di assoluto; sono le norme del giusto, dell'onesto e del pratico (se non dell'*utile*) che dovevano applicarsi alle speciali condizioni del Popolo Italiano. Talvolta poi si credette di adottare, più o meno felicemente adattati, certi istituti, certi *costumi* mutuati dalla legislazione francese, nati colà e proprii di quella nazione, anzichè della nostra.

Se nell'esame che mi propongo di fare, mi sembrerà che talvolta siasi di soverchio obbedito a quelli che furono i *Criteri Vecchi*, a quelli, che mi sembrano (mi si perdoni la parola irriverente) pregiudizii forensi, e che non siansi sempre seguiti i *criteri* adatti che non sono *nuovi*, se non in quanto si allontanino dagli *antichi;* se mi sembrerà che non siansi saputo, o voluto conoscere ed applicare le opportune distinzioni per modificarle in rapporto all'Istituto che si voleva regolare, non mi arresterò.

E non per ismania di novità, che anzi temo sarò tacciato di soverchia deferenza e timidezza, ma per esercitare in tutta la sua ampiezza quella libertà di giudizio e di critica, che risulti dall'esame delle nostre condizioni sociali, me ne varrò per liberamente apprezzare le nostre leggi; non per mancare di rispetto, anzi per avvalorare in quelle parti in cui vi sono ossequente, l'ossequio a quelle dottrine, nelle quali sono stato educato ed ho vissuto.

Forse e più di una volta ci toccherà di rilevare, che dimenticando, o non curandosi di verificare in qual modo, con quali vicende, con quale significazione siasi formulata alcuna di quelle *regole*, con quale intento sia stata diversamente applicata od interpretata dai dottori moderni, siasi così finito per procedere in senso talvolta assolutamente contrario. Una *regola* che era stata trovata e venuta fuori, prodotto quale conseguenza del fatto *(conjectio causae)* e quindi non era, ma doveva essere nell'origine una misura del diritto *(non ex regula jus sumutur)* si applicò invece, si estese, si travisò, a forza di interpetrazioni, di estensioni, di analogie, ad altri fatti, dai quali dovevano invece trarsi la regola *(ex eo quod est, regula fit)*.

L. Ferraris.

L'OMBRA DI UNA COLPA[1]

CAPITOLO XXV.

« Margherita Holte -, questo è il nome che dovete prendere », disse la signora Chalmers a Giacinta; sebbene io non sia stata mai bella e soave come voi, nonostante sono stata una ragazza vivace e felice, e mi fa dolore il vedere una giovane esistenza rovinata. Abbracciatemi, Margherita; vi terrò da qui avanti come mia figlia.

« Non ricordo mia madre », osservò con semplicità la ragazza appoggiando la graziosa testina sul petto della buona donna; « e ringrazio Dio di avermi fatto trovare voi.

« Prima di lasciare per sempre questo argomento », riprese il medico, « ditemi Margherita se posso aiutarvi in nulla relativamente al vostro segreto. Se potessi far qualcosa, ditemelo francamente come se fossi vostro fratello e non mi risparmiate.

« Non potete far nulla », rispose con tristezza la ragazza. « Non mi sarei abbandonata se non avessi saputo che ogni speranza per me era finita; che il passato non si disfà, che nulla può togliere l'ombra che pesa sulla mia esistenza.

« Siete forse ingiustamente punita? » domandò il medico.

---

(1) Cont., vedi fasc. del 16 Gennaio 1893, pag. 295.

« Qualche volta lo credo, ma non posso discorrere.

« Allora non ne parliamo più », disse in tuono benevolo il dottore; « pensiamo soltanto alla vita nuova ed a star bene in salute. Per prima cosa dovete mangiare tutta questa bella uva matura, eppoi riposarvi e cercare di dormire.

Il dolcissimo viso giovanile era diventato così pallido e contratto, v'era comparsa una tale espressione di stanchezza che il dottore s'accorse che la fanciulla aveva fatto un grande sforzo a sostenere la conversazione con sua madre e con lui.

« Mamma », disse, « lasciamola sola ».

Ma prima di uscire dalla stanza la signora Chalmers aprì un cassetto e cavandone fuori una piccola borsa la mise in mano alla ragazza. « Questa è vostra, mia cara », disse; « vi cadde di tasca la sera che arrivaste qui ».

Il rivedere la borsetta fece grande impressione alla giovane convalescente. Ricordò quanto ne avesse riso Adriano il quale le aveva detto in quella occasione che quando fosse stata sua moglie le ne avrebbe comprata una colla cerniera d'oro. La prese in mano, poi rivolse gli occhi ansiosi in faccia alla signora.

« No, mia cara », disse la vecchia, « non c'è neppure da pensarci. Quello che mio figlio ed io abbiamo fatto non è stato per interesse. Tenetela voi, povera figliuola; ne avrete bisogno nella nuova vita a cui andate incontro ».

Poi la lasciarono sola e la fanciulla s'abbandonò alle sue melanconiche meditazioni. Ora che se la trovava dinanzi in tutta la sua crudele realtà quella nuova vita apparivale davvero terribile. Cominciò a pensare a che cosa avrebbero fatto in quel momento a casa sua, se Adriano era ancora coi nonni e che cosa pensava allora di lei. Come doveva disprezzare se stesso per averla amata, lei che era stata oggetto di pubblicità e di ciarle, col suo bel nome intemerato sulle labbra di tutti! Lui che adorava tanto la delicatezza e l'educazione fine, quale antipatia doveva provare per lei! Cercò di dominarsi.

« Bisogna che non ci pensi », disse, « altrimenti ammattisco ».

Intanto la madre e il figlio eran discesi nella simpatica stanzetta da pranzo a pian terreno e si guardavano l'un l'altra in silenzio.

« È una avventura singolare, mamma », osservò finalmente il dottor Chalmers; « non ci capisco nulla. Che cosa credete che possa aver fatto quella povera ragazza ?

« Non riesco a farmene neppure un' idea », replicò la signora Chalmers; « son sicura peraltro che non deve aver aver fatto nulla di male.

« Ma nonostante deve essere stato qualcosa di molto grave e serio per indurre una ragazza ad abbandonare famiglia e congiunti; per farle rinunziare al suo nome e diventare, come dice lei, morta al mondo.

« Qualcosa di grave, senza dubbio, ma senza colpa da parte sua; dubiterei piuttosto di me stessa che di lei. Sia pure infelice, disgraziata quanto vuoi, io la credo buona, sincera, pura, immacolata come una bambina.

« Sì, lo credo anch'io, ma vorrei sapere di che si tratta. Ma, ormai l'abbiamo presa in casa nostra, povera figliuola; bisogna restituirle la salute e renderla contenta e felice.

« Roberto », disse con buon garbo la madre guardando ansiosa la bella figura intelligente del figlio suo, « sii gentile con lei quanto vuoi, ma per carità, amico mio, non te ne innamorare.

« State tranquilla, mamma », rispose il giovane, ma il suo volto s'accese e gli sfiorò le labbra un sorriso forzato; « anche se ciò accadesse non ne direi nemmeno una parola a nessuno. Riguarderò Margherita, povera figliuola, come una mia diletta sorellina minore e farò per lei tutto quello che potrò ». Il medico aprì quindi un grosso volume che aveva dinanzi sul tavolino, e sua madre capì che non era il caso di andar più oltre.

Non erano ancora ricchi, quei due buoni Samaritani, per quanto il dottore facesse nella sua professione rapidi progressi. La lotta dell'esistenza era stata per essi aspra assai. La madre, rimasta vedova giovanissima, con pochi mezzi, aveva voluto secondare le aspirazioni del figlio dandogli una buona istruzione e mettendolo in grado di prepararsi alla professione a cui era inclinato. Ma non avendo conoscenze nè rapporti elevati, alcun valido appoggio, l'impresa era stata difficile. Madre e figlio non avevan potuto contare che sulle proprie forze, sul proprio ingegno e nonostante erano arrivati a raggiungere la mèta. Appena ebbe cominciato ad esercitare la sua professione, Roberto acquistò una buona clientela, e quando Giacinta fu accolta in casa sua egli aveva già principiato a fare dei risparmi e si trovava in una relativa agiatezza. Probabilmente la memoria delle loro prime lotte valse a disporre tanto la madre che il figlio alla compassione verso la disgraziata ragazza che il caso aveva inviato a cercare asilo in casa loro. Forse, se fossero stati sempre felici e agiati avrebbero avuto il cuore più duro. Invece la rimembranza delle ristrettezze e dei sacrifizi sofferti li rendeva pietosi e amorevoli con tutti gl'infelici.

La signora Chalmers uscita anch'essa da distinta famiglia e finamente educata, comprese subito che Giacinta era una vera signora, che doveva essere stata abituata a vivere non solo comodamente ma in mezzo al lusso. Apprezzò anche subito le sue qualità morali, vide che doveva avere una nobile intelligenza, un cuore innocente, buono e sincero.

Fu tutto sistemato, e la cosidetta Margherita diventò una persona di famiglia. La signora Chalmers prese a trattarla come una figliuola, mentre il dottore era per lei pieno di indulgenza e di premure; ora ci scherzava per tenerla allegra, ora le dava tutte le dimostrazioni di un' adorazione infinita. Madre e figlio facevano tutto il possibile per renderla contenta, ma la fanciulla non si sentiva felice. Riacquistava

la salute e le forze molto lentamente, il colore non tornava su quel bel volto delicato, gli occhi meravigliosi avean sempre un'espressione di profonda tristezza e nessuno la vedeva mai sorridere. Quando cominciò a sentirsi meglio si mise attorno alla signora Chalmers prestandole ogni specie di piccoli servigi, ma quella vita in una famiglia del medio ceto era per lei cosa del tutto nuova. Giacinta non aveva mai conosciuto altro ambiente che quello ricco e severo di Queen' s Chase o quello elegantissimo dell'albergo di Bergheim. Si sentiva perduta e spesso non sapeva dove metter le mani. Le faceva impressione lo stare in stanze piccole e modeste, il non aver altra servitù che una cuoca e cameriera al tempo stesso; il conoscere e vedere tutto il meccanismo della famiglia, era cosa nuova, strana, che la stordiva addirittura. Ma cercava di distrarsi aiutando la signora Chalmers. Si occupava anche di tanti piccoli uffici relativi al dottore e finalmente egli si innamorò della bella figura malinconica, della voce soave e tristissima, e la fanciulla gli divenne più cara di qualunque altra cosa al mondo. Margherita riacquistò la salute ma non la serenità d'animo, ed i suoi ospiti affettuosi cominciarono a preoccuparsi del suo stato.

« Non è naturale in una ragazza della sua età », osservò la signora Chalmers ; « il dispiacere deve essere stato forte davvero se non può arrivare a dimenticarlo ed a farsene una ragione. A parer mio, Roberto, deve aver bisogno di cambiar luogo ed occupazioni. Sembra che sia sempre in preda ad un sogno penoso ».

Quello che diceva la signora Chalmers lo pensava spesso la giovane donna. Dopo un po' di tempo la monotonia della vita giornaliera aveva cominciato ad annoiarla.

« Mi sento morire », diceva tra sè ; « morire d'inanizione. Bisogna che io cominci a lavorare ».

Un giorno il dottore era seduto solo nella sua stanza di ricevimento e Margherita si recò da lui per manifestargli i suoi pensieri.

« Vi sarei tanto grata se voleste procurarmi la maniera di lavorare, » disse. « Sarò sempre affezionata a questa casa che considero come la mia; ma mi pare che starei meglio moralmente e fisicamente se potessi lavorare.

« E vi troverò da lavorare », rispose il dottore; « lasciate fare a me ».

Capitolo XXVI.

La clientela del dottor Chalmers andava sempre aumentando; sul principio era esclusivamente ristretta al quartiere abitato da lui e da sua madre, ma negli ultimi tempi l'avevan ricercato alcune famiglie nobili ed ogni tanto i giornali tributavano elogi al suo nome. Era stato consultato in alcuni casi di malattia molto difficili e gravi e la gente assicurava che il giovane medico aveva salvato la vita a Lady Poldean che tutti gli altri medici avevano giudicata come perduta. Onori e soddisfazioni d'ogni genere gli venivano da tutte le parti ed il suo nome era già conosciutissimo.

Lady Dartelle, di Hulms Abbey, era una delle signore che nel dottor Chalmers avevano fiducia illimitata. Dicevasi che sua signoria fosse molto attaccata al denaro e che non trascurasse mai l'occasione di risparmiare una ghinea; era solita osservare che il dottor Chalmers per cinque ghinee le faceva più visite di quelle che riuscivale di ottenere per venti ghinee dagli altri medici alla moda. La sua figlia minore, Clara, stava da qualche tempo poco bene e Lady Dartelle aveva risoluto di abbandonare Hulme Abbey per venire in città ed essere più vicina al medico dal quale voleva farla curare.

Lady Dartelle era vedova, rimasta abbandonata, come suoleva osservare tragicamente, con quattro diletti figliuoli. Il maggiore, maschio ed erede del patrimonio era Sir Aubrey, e in quel momento viaggiava sul continente; le due figlie, Veronica e Mildred, erano due signorine molto bene educate, istruitissime in tutte le pratiche della miglior società e che

non consacrando mai un pensiero ad occupazioni serie, avevan sempre la mente piena di frivolezze e rivolta soltanto ai passatempi della loro età.

Avevano fatto la loro comparsa nel mondo già da qualche anno, ma senza ottenere alcun successo degno di nota. Le due ragazze non si potevano dire dotate di molti pregi naturali, nè al fisico nè al morale e forse il non avere un buon carattere aveva contribuito a tener da esse lontani gli uomini che avrebbero potuto sposarle. Non accompagnarono la madre in città perchè non vollero esser vedute a Londra fuori della *season,* sicchè sua signoria si trovò ad occupare sola colla piccola Clara il vasto palazzo dei Dartelle.

Un giorno il dottor Chalmers erasi trattenuto a lungo colla bambina, esaminandola accuratamente, chiacchierando con lei e rivolgendole una infinità di domande. Era una bella creaturina delicata e fragile, con dei grandi occhi intelligenti, e le labbra mobilissime. Il medico nel visitarla si sentiva intenerito e quando Lady Dartelle lo mandò a chiamare nella sua stanza, il giovane aveva l'aria molto preoccupata.

« Voglio che mi diciate la verità, dottore, » esclamò la signora ». La mia bambina non è mai stata assolutamente bene nè mai malata grave. Voglio sapere da voi se c' è qualche pericolo ».

« Non vi posso dir nulla di positivo, » replicò il medico. « La bambina ha uguali probabilità di vivere e di morire.

« Dunque non posso mandarla a scuola? » osservò la madre; ed un' ombra di rincrescimento apparve sulla sua fisonomia.

« No certo, » rispose pronto il medico. « Ha bisogno di esser tenuta in casa con molte cure e continui riguardi. Conviene darle una compagna affettuosa ed allegra. Vi consiglio a non trascurare addirittura la sua istruzione, ma al tempo stesso di non affaticarla menomamente collo studio.

« Questo vuol dire che dovrò prendere una governante

in casa mia e non so proprio come fare. La servitù è già abbastanza noiosa, ma le governanti poi sono una vera piaga delle famiglie. Non so dove battermi la testa per trovarne una che mi convenga. Pare impossibile: le noie nella vita non finiscono mai ».

Il dottore ebbe la prudenza di non rispondere a questa ultima osservazione. Lady Dartelle lo guardò in volto.

« Dottor Chalmers, voi dovete conoscere molta gente. Potreste darmi qualche indicazione, aiutarmi nella ricerca di una governante fidata e dabbene? Ho bisogno di una signorina, si capisce; ma non voglio una ragazza che si metta in evidenza ed abbia l'idea di figurare in casa mia. Questo non potrei sopportarlo. Che avete dottore? » esclamò interrompendo a un tratto il discorso. Il giovane medico era diventato rosso come il fuoco ed i suoi occhi avevan preso un'espressione nella quale Lady Dartelle non capì nulla.

« Pensavo, » rispose dopo un momento, « che io conosco una signorina la quale avrebbe tutte le qualità che voi richiedete.

« Mi fa molto piacere, » disse Lady Dartelle, molto sollevata dalle sue preoccupazioni. « Chi è, come si chiama? »

« È una protetta di mia madre, si chiama Margherita Holte. È educata molto finamente, istruitissima e di carattere dolce e simpatico. Vi avverto che in tutta l'Inghilterra io non saprei trovare una ragazza più adatta di lei per la vostra casa. È di buona famiglia ed ha maniere distinte; un contegno tranquillo che incanta. C'è una sola difficoltà.

« Qual'è? » domandò ansiosa Lady Dartelle.

« Non è mai stata governante in nessuna casa e forse questa posizione non le piacerebbe. Non ne so nulla.

« Non ha mai insegnato, volete dire. S'intende che ciò dovrebbe portare una differenza nello stipendio. Ma non mi pare che questa possa essere una difficoltà se le altre cose mi convengono. Dov'è ora questa signorina? »

« Sta con mia madre, » rispose il dottore e un vivo rossore colorò la sua faccia onesta mentre sentì il bisogno di nascondere qualcosa.

« È dicerto una raccomandazione sufficiente, » disse con molto garbo e in tuono di condiscendenza gentile la signora. « Non ho bisogno di cercarne altre. Quando credete che io possa vederla ?.

« Credo che mia madre potrebbe venir qui da voi domattina, conducendo seco la signorina Holte.

« Benissimo. Le riceverei volentieri alle tre. Supponendo che la signorina possa accettare la posizione, credete voi che le rincrescerà di tornar meco a Hulme Abbey alla fine della settimana ?

« Crederei che non dovessero esservi ostacoli a questo accomodamento ».

Eppure mentre discorreva, il giovane medico si vedeva dinanzi quella creatura soave e delicata, dalla fisonomia triste, e chiedeva a se stesso come avrebbe fatto a vivere quando non l'avesse più veduta aggirarsi tranquilla sotto il suo tetto.

Ma, egli aveva fatto ciò che Margherita desiderava. Essa gli aveva chiesto di trovarle un' occupazione ed egli poteva dire di aver sodisfatto alla sua richiesta; e nonostante, gli straziava l' anima l' idea cho dovesse fare la governante una fanciulla così giovane, così bella, così sensibile. Come si sarebbe trovata in casa d'altri ? Fortunatamente Roberto non aveva un concetto esatto dalla vita reale di una governante in una casa aristocratica, altrimenti non sarebbe mai stata quella la posizione che avrebbe scelta per la persona che gli stava tanto a cuore.

« Il lavoro rafforzerà il suo carattere, le farà bene, » diceva tra sè; « e se per caso quell'occupazione non le piacerà, non avrà bisogno di rimanere in casa di Lady Dartelle; ne avrà sempre un'altra aperta. Tornerà con noi ».

Quando arrivò a casa comunicò a Margherita i passi fatti

per giovarle. La fanciulla non dimostrò nè contentezza nè rincrescimento; parve al giovane che gli eventi della vita giornaliera non avessero più per lei alcun interesse. Non fece interrogazioni nè su Lady Dartelle nè sul luogo ove sarebbe andata a stare; non domandò neppure a quanti bambini avrebbe dovuto far lezione. Si trovò semplicemente d'accordo col dottore nel riconoscere che quella posizione sarebbe stata adatta per lei.

« Siete contenta? » domandò lui. « Credete che quell'occupazione vi sarà gradita?

« Son molto contenta di aver qualcosa da fare, » rispose Margherita, » e molto grata a voi, dottor Chalmers che me l'avete procurato.

« Mi dovete esser grata davvero. Non ho mai fatto in vita mia un sacrifizio così gravoso come quello di lasciarvi andar via da casa mia, Margherita. Non lo farei se non pensassi che è per il bene vostro. La vostra casa peraltro è sempre questa e se non vi troverete contenta a Hulme Abbey, verrò io stesso a portarvi via subito ».

Quella sera, quando la sventurata fanciulla si trovò sola nella sua cameretta, alzò le braccia al cielo in atto disperato, esclamando: « Quanti anni avrò ancora da vivere? Per quanti anni dovrò ancora sopportare i miei dolori senza morire? Oh, Adriano, Adriano, s'io potessi rivederti una volta sola, eppoi morire! Oh, amor mio, amor mio, come devo fare a stare in questo mondo senza rivederti più? »

CAPITOLO XXVII.

« Abbiamo tanto giudizio, eppure ci siamo dimenticati di una cosa », disse la mattina dopo il dottor Chalmers.

E discorrendo accennò ai ricciolini dorati, morbidi e fini come la seta che circondavano la bella testa della fanciulla. Questa alzò arrossendo la faccia incantevole e soave.

« È colpa vostra, lo faceste voi, » disse quasi in aria di rimprovero. « Sembro un ragazzo. Che cosa devo fare? »

Il dottore toccò leggermente con un dito uno dei ricciolini biondi. « Questa non è davvero una pettinatura conveniente per una governante seria. Margherita deve avere i capelli lisci sulla fronte come le signore, capelli scuri e senza lucido; non è vero, mamma?

« Il tuo piano Roberto, non mi piace punto, » rispose la signora Chalmers, guardando affettuosa il volto malinconico e giovanile della fanciulla. « Non so perchè Margherita non debba trovarsi contenta con noi e perchè non possa ricuperare interamente la salute sotto il nostro tetto. Ma forse tu ne saprai più di me. Una cosa sola è certa: non può uscire di casa nostra a quel modo. Vi rincrescerebbe, cara, di mettervi dei capelli finti?

« Mi rincrescerebbe moltissimo, davvero, » esclamò Margherita diventando rossa come il fuoco.

Il dottore proruppe in una risata.

« Mi par di capire che voi non diventerete mai una signora alla moda, Margherita, » disse; « almeno per quello che io so di tali esseri. Una donna con una magnifica capigliatura tutta sua è capace di nasconderla tutta sotto i capelli finti appartenuti a qualcun' altra. Quella moda mi sembra addirittura detestabile, ma s' intende che in queste materie l'opinione mia non val nulla. Ma, discorrendo sul serio, Margherita, bisogna che mia madre vi conduca da qualche parrucchiere, perchè qualcosa occorre fare; la vostra bella testina, graziosa ed infantile, non può andare a genio a sua signoria ».

Con grandissima repugnanza di Margherita fu consultato in segretezza un parrucchiere.

« Non potrei portare una berrettina? » domandò la fanciulla guardando con indifferenza le magnifiche pettinature finte,

di tutte le gradazioni di colori che teneva in mano l'uomo dell'arte.

« Vi starebbe molto male, signorina, » rispose questi. « Una governante colla berretta! » esclamò la signora Chalmers; « no, no, cara, non sarebbe conveniente.

« Che importa? » disse tra sè la fanciulla; « in fin dei conti a nessuno premerà se sto bene o male ».

Colla massima indifferenza lasciò fare il parrucchiere e la signora Chalmers che le accomodarono in testa delle semplici ciocche di capelli scuri. Quando fu pettinata e si guardò allo specchio, riconobbe appena sè stessa; i capelli ricciuti e biondi avevano sempre data alla sua fisonomia un carattere di spiritualità che adesso era del tutto scomparso. Dimostrava cinque o sei anni di più, sembrava più seria e posata. I capelli lisci sulla fronte avevan trasformata completamente la sua bellezza. La signora Chalmers l'abbracciò.

« Non ci pensate, cara », le disse; « presto tornerete ad esser graziosa come prima ». E quelle amorevoli parole fecero un' impressione penosa e profonda sull' animo della ragazza. La stessa di prima? Ah, no, l' antica Giacinta era morta per sempre. Era naturale che con lei si spengesse quella seducente bellezza giovanile che aveva incantato Adriano, ispirandogli un vivissimo affetto . . . .

. . . .

« Una personcina molto per bene, davvero » disse tra sè Lady Dartelle, quando la visita fu quasi al suo termine; « sa tenere il suo posto e capisce la sua posizione e la mia; posso poi esser contenta della spesa, che è molto discreta ».

Nel corso della conversazione Lady Dartelle era rimasta incantata delle maniere della ragazza e della sua coltura. Suonava il pianoforte splendidamente, cantava benissimo e si sentiva che la sua voce di contralto pura e soave era stata educata alla migliore scuola musicale. Parlava il francese e il

tedesco con rara perfezione d' accento e Lady Dartelle aveva temuto che la giovane dovesse avere delle pretese elevate, rapporto allo stipendio. Trattò dunque la cosa da donna accorta, non facendo cioè trapelare nulla dell' ammirazione in lei destata da tutti quei pregi, e dando invece molta importanza al fatto che la signorina non aveva mai dato lezione.

« Bisogna considerare che questo fa una differenza immensa », osservò diplomaticamente sua signoria. « Nonostante, siccome la signorina Holte m' è simpatica, non penserò a quello che può mancarle nella pratica dell'insegnamento. Oltre il dar lezione alla mia figlia minore desidero, signorina, che voi parliate francese e italiano colle mie ragazze maggiori ».

La signorina Holte acconsentì con un cenno del capo a quella richiesta e la dama accortasi che la giovane non si rifiutava a nessuna fatica, mise fuori alcune altre « piccole incombenze », che desiderava affidarle, « incombenze che non avrebbe osato esigere da nessuna altra persona.

Quando furono presi tutti gli accordi, con grandissima sodisfazione di Lady Dartelle, questa domandò a Margherita se avrebbe veduto volentieri la sua nuova discepola. La ragazza rispose semplicemente *sì*, e la bimba, che sua madre fece chiamare, entrò poco appresso nel salotto.

Allora, per la prima volta dopo tanto tempo, il cuore di Margherita provò un senso di commozione; i grandi occhi intelligenti della bambina fissarono i suoi con un' espressione di fiducia e di preghiera e le sue manine ardenti cominciarono a tremare stringendo le sue. Margherita piegandosi baciò il visetto pallido e smunto della sua nuova discepola. Nell'animo della giovane parvero risvegliarsi emozioni da lungo tempo spente, qualcosa che le procurò un piacere infinito accompagnato da un infinito dolore.

« In occasioni di questo genere », riprese a dire Lady Dartelle, « mi pare sia meglio intendersi francamente. Voglio farvi sapere, signorina Holte, che quando saremo assolutamente

soli pranzerete qualche volta con noi e anche passerete la serata in salotto; ma quando avremo gente di fuori, un sistema simile sarebbe impossibile, Ecco perchè vi dico questo, » riprese Lady Dartelle, rivolgendosi più specialmente alla signora Chalmers; « mio figlio Aubrey viene spesso a trovarmi a Hulme Abbey; conduce spesso seco degli amici, ed io credo che colla gioventù le precauzioni non sieno mai troppe. Tra le persone che conosco ho veduto spesso accadere cose dolorose appunto perchè sono state trascurate quelle precauzioni che io ritengo tante necessarie.

« Non avrò mai bisogno d'altra compagnia che quella della mia piccola alunna; state sicura, Lady Dartelle », disse Margherita.

E sua signoria fu abbastanza condiscendente per riconoscere che la signoriua Holte doveva essere una ragazza molto assennata.

Era tutto sistemato; ma nel tornare in carrozza a casa, sorse a un tratto un dubbio nella mente di Giacinta. Lady Dartelle aveva detto che suo figlio conduceva seco sovente, quando andava ad Hulme Abbey, qualche amico suo. E se tra quegli amici ce ne fosse stato qualcuno di sua conoscenza, qualcuno che riconoscesse lei? L'idea sola di quella possibilità la faceva rabbrividire. No, non era facile che ciò accadesse; aveva veduto nel mondo così poca gente, così pochi la conoscevano! Eppoi, Lady Dartelle aveva detto che quando ci fossero state persone di fuori lei non doveva comparire.

« Anche se mi fanno comparire », disse tra sè, « chi mi ha conosciuto nei miei tempi felici, chi mi ha conosciuto come Giacinta Vaughan, non troverebbe più la stessa persona.

Chi avrebbe potuto riconoscere in quella fisonomia malinconica ed abbattuta, il bel volto ridente e giovanile di una volta? Dov'era lo splendore dei grandi occhi lucenti, dove il sorriso che aveva aleggiato sulle rosee labbra, dove la grazia e la serenità che irraggiavano tutta la persona della soave

fanciulla? Pareva che molti anni di dolore, di preoccupazioni, di sventura fossero passati su quella testina abbassata. Nessuno l'avrebbe mai riconosciuta; poteva star tranquilla.

Diventò rossa rossa quando il dottor Chalmers nel vederla, non potè frenare le risa. Lei avea già dimenticato i capelli finti. Nessuna cosa aveva più la facoltà d'interessarla a lungo. I suoi pensieri volavano sempre a Adriano. Come l'avrà egli giudicata? L'aveva dimenticata? Che cosa faceva lui? In mezzo a tanti altri pensieri Margherita aveva completamente scordato i capelli finti e li ricordò solo quando risvegliarono l'ilarità del dottor Chalmers.

« Davvero Margherita », disse il giovane, « avrei potuto passarvi d'accanto per la strada senza riconoscervi. Bambina mia, pare che abbiate dieci anni di più; come siete mutata! » Divenne serio e tristo ricordando l'aspetto della fanciulla la prima volta che l'aveva veduta.

« Starete volentieri con Lady Dartelle? » le domandò.

I profondi dolori non avevano spento in lei la vivacità dell'intelligenza, nè quella istintiva penetrazione che le avevano permesso di capire esser Claudio più appassionato che sincero, e Adriano il tipo dell'uomo più nobile che fosse al mondo.

« Starò volentieri colla mia discepola », rispose; « col tempo credo che a lei mi affezionerò molto.

« Comincio a sperar bene di voi », osservò il dottore. « È la prima volta che vi sento parlare d'affetto Margherita ». Poi continuò in tuono benevolo ma serio. « L'amare qualcosa o qualcuno, sia pure una bambina, sarà la vostra salvezza ».

Fu stabilito che Margherita (e Giacinta aveva già imparato a pensare a sè stessa con quel nome) sarebbe andata a stare in casa di Lady Dartelle il venerdì sera; e il giorno dopo, il sabato, avrebbero preso insieme la via di Hulme Abbey. Il dottor Chalmers promise di trovare dopo qualche mese il tempo di fare una corsa al castello.

« Naturalmente sarete ansioso di sapere come si trova

la signorina Holte in casa mia », aveva detto furbescamente Lady Dartelle, « ed io sarò molto contenta che torniate a visitare la mia Clara ».

Venne il giorno della partenza e la separazione fu più dolorosa di quello che avrebbero creduto. Margherita erasi affezionata a quel luogo e a quella buona gente, ed era un distintivo della sua natura sensibile e grata l'interessarsi vivamente a tutti coloro che si dimostravano affettuosi con lei. Ora era quella la sua casa e gli amici che l'abitavano avevano prodigato alla sventurata fanciulla cure infinite. Il suo cuore, già tanto triste, pareva spezzarsi al pensiero di dover abbandonare quelle generose persone.

« Eppure, se io restassi qui con loro », disse tra sè, « finirei per perdere la ragione ».

Quando venne il momento di separarsi, il dottor Chalmers tenne un istante strette tra le sue le mani della fanciulla.

« Sono un uomo di poche parole », disse: « vi dico soltanto questo, che la vostra partenza toglie alla mia vita ogni gioia ed ogni splendore. Voi non saprete mai quanto mi siete cara; ma che il cielo vi accompagni e vi benedica! Se vi accadrà di aver bisogno di un amico, mandatemi a chiamare ».

Dopo un minuto Giacinta era uscita dalla casa che era stata il suo rifugio, il suo porto di salvezza nell'ora della sventura e dell'abbandono.

CAPITOLO XXVIII.

Una splendida giornata di Novembre stava per terminare, allorchè Lady Dartelle e Giacinta giunsero alla mèta del loro viaggio. Era stato molto piacevole appunto per la bella stagione. I rami degli alberi eran tutti spogliati, ma il sole brillava purissimo nel cielo limpido e sereno.

Quando fu finito il viaggio in ferrovia, e cominciarono a percorrere in carrozza le strade di campagna, le gote di Mar-

gherita si colorirono di un leggero incarnato, simile alla tinta delicata di una rosa di Maggio, e nei suoi occhi comparve un insolito bagliore. Si sentiva rinascere a nuova vita. Sembrava che gli alberi stendessero i loro grandi rami per accoglierla e salutarla e non era trascorso davvero gran tempo dai giorni in cui ella aveva loro rivolto i suoi fanciulleschi discorsetti credendo che potessero ascoltarla e rispondere. La vita passata in quella uggiosa casa di Londra, ove non vedevasi una foglia verde, scomparve quasi interamente dalla sua memoria come un sogno angoscioso. Avrebbe volentieri steso le braccia verso gli alberi per accarezzarli. Come aveva fatto a vivere tanto tempo senza vederli? Le sfuggì dal petto un profondo sospiro e Lady Dartelle la guardò.

« Siete stanca, signorina Holte? » le domandò.

« No, punto, grazie; ma la campagna è tanto bella e gli alberi mi son cari come vecchi amici ». Sua signoria non parve molto sodisfatta di quel discorso; non aveva avuto idea di prendere ai suoi servigi una governante sentimentale.

« Spero », riprese con una certa durezza, « che ad Hulme Abbey troverete amici anche migliori di quello che possano essere gli alberi ».

Un' altra esclamazione di gioia sfuggì a Giacinta allorchè a una brusca voltata della strada scorse da lontano la splendida distesa del mare lucente.

« Hulme Abbey è vicino al mare? » domandò.

« Anche troppo vicino », rispose Lady Dartelle; « perchè quando è in burrasca e la marea è alta si sente troppo il fragore delle onde sulla spiaggia; questo è il solo inconveniente che ci sia a Hulme Abbey. Vi piace il mare, signorina? ».

Non lo sapeva. Aveva visto il mare due volte sole: una volta quando tutto il mondo per lei era bello ed essa andava a Bergheim e la seconda volta quando le onde avean sembrato col loro triste e monotono ruggito intuonare un requiem a tutte le sue speranze e all'amor suo. Le piaceva il mare?

Quel suo fragore pareva esprimere tutta la desolazione della sua vita. Pensò che sarebbe giunta ad amarlo colla passione che solo i poeti sanno prodigare alla bellezza della natura. Dopo un poco apparvero le grigie torricelle di Hulme Abbey.

« Siamo a casa », disse Lady Dartelle.

Hulme Abbey non era nè così spaziosa nè così imponente come Queen' s Chase. Era una costruzione antica e severa, con torri quadrate ed un ponte levatoio; le finestre erano grandi e l'esterno della casa vedevasi ornato di pesanti sculture di pietra. S'inalzava in mezzo a un magnifico parco ed un lungo viale di castagni dalla parte di dietro conduceva ai boschi che declinando giungevano fino alla marina.

« Di qui alla spiaggia ci sono pochi minuti di cammino », osservò Lady Dartelle, « ed uno dei vostri doveri più importanti, signorina, sarà quello di condurre Clara tutti i giorni alla marina. Quella passeggiata gioverà molto alla sua salute.

Il cuore addolorato della fanciulla parve sollevato dall'idea di quella passeggiata ; il mare sarebbe stato per lei una compagnia, quasi un amico. Aveva una voce che le avrebbe parlato dell'amor suo, perduto per sempre ; le avrebbe sussurrato all'orecchio i misteri della vita, così difficili a comprendersi. Lady Dartelle rimase quasi sbalordita dell'espressione di estasi sublime comparsa sulla malinconica e soave fisonomia della governante. Un minuto dopo entravano ambedue nello spazioso ingresso ove i servi s'inchinavano a Lady Dartelle altera e contegnosa.

« Siete stanca e anderete volentieri nella vostra camera », disse. « King, accompagnate la signorina Holte alla sua stanza ».

Sicchè per quella sera la ragazza potè sfuggire alla noia che aveva temuta, quella d'esser presentata alle figlie di Lady Dartelle.

Giacinta, la mattina dipoi, si alzò presto. Non riescivale di frenare l'impazienza di vedere il mare.

Parevale di essere aspettata da qualcuno a cui volesse bene. Dopo aver domandato qualche informazione alla servitù trovò la via della spiaggia. Sedendosi sulla rena cominciò a contemplare le onde che si rompevano sugli scogli vicini. Il profumo del venticello marino era delizioso e in mezzo a quel fragore imponente Giacinta pianse; pianse come non aveva mai pianto dacchè era stata colpita dalla sventura, e quelle lacrime parvero sollevare il suo cuore da un gran peso, rischiararle il cervello oppresso e confuso.

Dov'era Adriano? Le onde mormoravano il suo nome. « Amor mio, mio diletto perduto », sembravano dirle morendo sulla riva. Dov'era? Poteva essere che quelle medesime onde parlassero anche a lui di lei? « Oh se potessi andare da lui », esclamò, » e gettandomi in ginocchio dirgli quanto lo amo! »

Poi tornò a casa, sentendosi molto meglio, e con grandissimo piacere accolse la notizia che nessuna delle signore era ancora alzata. Trovò in camera sua la cameriera che l'aveva servita la sera innanzi.

« Mi chiamo Maria King », signorina, « e la padrona mi ha detto di fare il servizio della stanza di scuola; volete vederla?

Margherita tenne dietro alla cameriera in una bella stanzetta che prospettava sul bosco. Era ammobiliata semplicemente; ma vi si trovavano un pianoforte, un cavalletto ed una gran quantità di libri e di fiori.

« Questa è la stanza di scuola, signorina », disse la cameriera, « e Milady ha pensato che siccome la signorina Clara non ci starà che sei ore del giorno, quelle di studio, la stanza può servire ànche di salotto per voi ».

A Giacinta piacque molto la veduta degli alberi secolari. La cameriera si meravigliò che la governante invece di guardare attorno alla stanza guardasse fuori di finestra.

« Vi porterò subito la colazione » osservò Maria; « la signorina Clara la fa con voi ».

Dopo colazione Lady Dartelle entrò nella stanza tenendo in mano l'orario degli studi e Margherita s'accorse allora che l'ufficio suo non sarebbe stato davvero una sinecura. V'era una sola cosa piacevole; ogni giorno avrebbe dovuto andare per due ore a passeggiare colle signorine per discorrere con esse in francese ed in italiano.

Lady Dartelle soggiunse che aveva da fare un'osservazione: erale sembrato di capire che la signorina Holte avesse una certa inclinazione a fantasticare, cosa sempre nociva alla gioventù ed assolutamente fuori di luogo per una governante. Confidava che la signorina Holte avrebbe cercato di correggere quella sua tendenza. Quando la signora fu andata via, la ragazza si guardò attorno chiedendo a sè stessa quanto avrebbe dovuto vivere in quella stanza e che cosa sarebbe stata costretta a sopportare in quella casa. Quali pensieri dolorosi, quali memorie del suo perduto amore, della sua perduta felicità l'avrebbero assediata! Ma nei suoi sogni più fantastici non sarebbe mai arrivata ad immaginare quello che doveva accaderle ad Hulme Abbey.

S'accorse che aveva avuto ragione di temere l'incontro colle figlie della padrona di casa. Non erano due ragazze simpatiche. Grandi di persona, ben fatte, con una fisonomia aristocratica, sarebbero state passabili se invece di aver sempre sul volto un'espressione di sdegno e di scontento avessero cercato di coltivare in sè stesse l'amabilità e il buon umore. Lady Dartelle, accorta ed intraprendente faceva di tutto per metterle in evidenza sotto la miglior luce possibile. Tentava ogni tanto di modificare le angolosità del loro carattere, di svilupparne i migliori tratti e di nasconderne i difetti. Ma era un'impresa difficile e solo il bisogno assoluto di compierla infondeva coraggio a sua signoria. Già da tre anni le ragazze Dartelle frequentavano la società e ancora non v'era neppure la più lontana speranza di collocarle convenientemente. Per la madre era quella una grave preoccupazione; l'idea di

dover passar la vita con due zittellone arrabbiate sempre tra i piedi non le andava punto a genio.

Sir Aubrey era stato spesso sotto questo rapporto il confidente delle pene di sua madre ed aveva cercato ridendo di confortarla. « Verrò al castello un giorno o l'altro nel mese di febbrajo », aveva detto, « e condurrò meco qualche amico celibe, di quelli che potrebbero essere un partito. Se tu saprai profittare bene dell' occasione potrai forse sbarazzarti d'una di quelle figliuole. So quanto sia pericolosa per un uomo che non ha da far nulla la vita di campagna ».

La prospettiva non era molto sorridente; pure, Lady Dartelle s'attaccò a quel filo di speranza.

Il gentiluomo che fosse diventato marito di una delle signorine Dartelle non poteva dirsi davvero invidiabile. Trattavano la governante con un misto di alterigia e di sprezzo che a momenti la faceva ridere. Lei, per regola, rimaneva sempre impassibile ed indifferente; solo ogni tanto qualche sarcasmo un po' più vivace faceva aleggiare un sorriso sulle sue belle labbra pallide.

CAPITOLO XXIX.

Il tempo trascorreva rapido e finalmente arrivò il Natale. Giacinta a quell' ora erasi già abituata alla sua nuova dimora. Il dottor Chalmers era stato a vederla rimanendo sodisfattissimo del migliorato aspetto della fanciulla. Non aveva certo ritrovata la felicità perduta, ma almeno era tornata in forze ed in salute. Per quanto non la rallegrasse più alcuna speranza e la vita per lei non avesse più alcun valore, nonostante ricomparve sulle sue gote il colore e la luce nel suo sguardo. La viva aria marina, l'esercizio giornaliero regolare, la vita tranquilla, tutto aveva contribuito a giovarle. Quando giunse il Natale colle sue nevi non pareva più la stessa ragazza.

Giacinta trovava un gran conforto nel chiacchierio infantile e nelle innumerevoli interrogazioni della piccola Clara, mentre

il corso di studi giornaliero la distraeva togliendola ai suoi mesti pensieri. Era costretta a farsi forza, a pensare ai suoi doveri e non ai suoi dolori. Aveva creduto che il suo povero cuore fosse morto ormai a qualunque affetto, ed invece ad Hulme Abbey aveva imparato ad amare con passione due cose: una, la sua piccola discepola, e l'altra il gran mare infinito ed irrequieto. Quanto dovesse durare per lei la vita a quel modo lo ignorava, non lo chiedeva a sè stessa; supponeva che un giorno o l'altro sarebbe finita e allora avrebbe dovuto andare a lavorare in qualche altro luogo; ma certamente si trattava di guadagnarsi il pane, nascosta a tutti, fino in fondo. Non era una lieta prospettiva, ma aveva imparato a contemplarla paziente e rassegnata.

« La fine un giorno o l'altro verrà, » diceva tra sè; « e forse in un mondo migliore rivedrò Adriano ».

Adriano! Egli era ancora il suo pensiero fisso. Quando a volte era seduta in riva al mare, colla bambina che si baloccava tra la rena, ripeteva il suo nome ad alta voce per udirne il suono. « Adriano, » esclamava, « ed una luce divina illuminava il suo volto soave. « Adriano, » sembravano ripetere il vento e le onde, e la fanciulla si struggeva in lacrime.

« Mamma, » disse un giorno Veronica a Lady Dartelle, « credo che tu abbia fatta una grande sciocchezza.

« Come, mia cara? » domandò la madre, abituata ormai alle franche critiche della figlia.

« Quella di condur quì quella ragazza. Non lo vedi che è diventata meravigliosamente bella. Non le dai abbastanza da fare.

« Sono perfettamente d'accordo con te, Veronica, » osservò Mildred; « mamma, questa volta non hai riflettuto abbastanza a quello che facevi. » Lady Dartelle alzò il capo stupita.

« Vi assicuro, mie care, che quando la vidi la prima volta non era neppur passabile.

« Allora è molto cambiata, » ribattè Veronica. « Quando entrò qui con Clara ieri, rimasi sbalordita. Non ho mai veduto una carnagione così splendida e perfetta.

« Spero » osservò Mildred, « che rimarrai ferma nella tua risoluzione di non farla venire in salotto quando c'è gente di fuori. Sai come piacciono a Aubrey le belle donnine. Nel mondo ci sono tante donne brutte e pochissime donne belle; per l'appunto sei andata a scegliere per governante una di queste ultime; pare impossibile! »

Una leggera espressione di sgomento apparve sulla fisonomia di Lady Dartelle.

« Se credete che ci possa essere qualche pericolo di questo genere, » disse, « la manderò via subito. Ma mi pare che voi esageriate la sua bellezza. Io non vedo nulla di particolare in quella ragazza. Eppoi, sapete benissimo che per uno stipendio meschino come quello che dò a lei mi sarebbe difficilissimo trovare una governante così istruita. Bisogna pur pensare anche a questo.

« Fai come ti pare, mamma, » ribattè Veronica. « Ma ti avverto che se non sei molto prudente potrai pentirti amaramente di aver tra piedi una ragazza a quel modo quando Aubrey viene a casa. Anche se farai di tutto per tenerla nascosta, stai sicura che troverà la maniera di farsi vedere. Basta che ne abbia voglia.

« Mi pare che tu ti metta per la testa delle paure inutili, mia cara Veronica », osservò Lady Dartelle.

« Davvero, mamma? Giudicane tu stessa. Vedo tra gli alberi il vestitino rosso di Clara; tornano a casa. Manda a chiamare la signorina Holte per domandarle qualcosa; quando sarà andata via dimmi se hai mai veduto una creatura più bella di lei ».

Lady Dartelle acconsentì alla richiesta di sua figlia e dopo qualche minuto la signorina Holte entrò nel salotto accompagnata dalla sua piccola alunna. Lady Dartelle fece a Giacinta

una domanda qualsiasi guardando fissa, mentre discorreva, il suo visetto incantevole. Confessò a sè stessa di non essersi mai resa pienamente conto della sua meravigliosa bellezza; un leggero incarnato le coloriva le gote, i suoi occhi soavi brillavano di vivissima luce, la sua bocca era un boccio di rosa.

« Quando l'ho fissata doveva essere ammalata, » disse tra sè sua signoria; « glielo voglio domandare ». Sorridendo con molta amabilità, disse: « Avete un aspetto molto migliore di prima, signorina Holte, pare che l'aria di Hulme vi faccia molto bene. Quando vi ho veduta la prima volta eravate forse stata ammalata? »

Il bel volto arrossì, poi diventò pallidissimo, e le signorine spettatrici della scena non mancarono di accorgersene. « Sì, » rispose tranquilla, « avevo avuto una malattia di parecchie settimane.

« Davvero! Godo di vedervi così ben rimessa in salute; » poi con un grazioso cenno del capo milady fece comprendere alla governante che il colloquio era terminato.

« Ecco, mamma, ora non dirai che non avevamo ragione », esclamò Mildred. « Devi confessare di non aver mai veduto nulla di più incantevole ».

Lady Dartelle era infatti rimasta un po' sbalordita. « Per dirvi la verità, mie care, » riprese, « in questi ultimi giorni non avevo avuto occasione di vedere spesso quella ragazza. Quello che posso aggiungere è che quando la fissai non mi dette nell'occhio nulla di particolare nella sua persona. Mi parve simpatica e di buone maniere, ma niente affatto bella.

« Speriamo che sia quello che hanno detto, » osservò Mildred; « ma Mary King assicura che ha delle abitudini da gran signora e che non capisce tante cose che dovrebbero capire le governanti.

« Mia cara Mildred, tu vai tropp'oltre. È rispettabilissima. Una protetta o una pupilla della signora Chalmers.... il dottore non l'avrebbe raccomandata se non fosse una ragazza molto a modo.

« Speriamo bene. Ma torno a ripeterti, mamma, di non metterla fuori quando avremo delle visite. »

Lady Dartelle sorrise tranquillamente; quella accorta signora non aveva l'abitudine di dubitare della buona riuscita delle sue imprese. Verso la fine di gennajo ricevè una lettera di suo figlio.

« Buone notizie, figliuole mie, » disse lieta. « Arriva vostro fratello e conduce seco Lord Chandon ed il maggiore Elton. Spero che staremo allegre ».

Capitolo XXX.

Giunse il febbraio sereno e dolce, quasi un principio di primavera. Cominciavano a far capolino nei boschi le prime mammole, e le palle di neve ad agitare le testoline bianche; sulle siepi e sugli alberi apparivano i bocci, si udivano bisbigliare gli uccelletti. Era il giorno di San Valentino e Giacinta doveva negli anni avvenire ricordare i più piccoli incidenti di quella giornata. Clara s'era lagnata di un certo malessere e colla sua governante era andata a passeggiare nel bosco. Stavan sedute una accanto all' altra presso la riva, sopra alcuni sassi coperti di borraccina. La bambina a modo suo era inconsapevolmente una poetessa.

« Signorina, » disse a un tratto, « non compiangete i fiori che son costretti a star nascosti tanto tempo al buio sotto terra? Come devono desiderare il sole e il caldo di primavera! Pare che sieno in prigione e che il sole sia la fata benefica che li fa uscir fuori ».

Giacinta s'era proposta di lasciar sempre libero corso ai pensieri della fanciulla, permettendole di esprimerli come le piaceva.

« Penso tanto ai fiori, » riprese la piccina; « mi pare che debbano essere da lontano parenti delle stelle. Vorrei sapere se vivono come noi, se alcuni sono orgogliosi dei loro colori ed altri della loro fragranza; se si amano e si odiano, se alcuni son gelosi ed altri contenti; vorrei sapere tutte queste cose.

« Il mondo è pieno di misteri, » replicò pensierosa Giacinta. « Non ti so dir nulla. Ma se i fiori avessero un'anima, m'immagino la specie d'anima che ognuno di loro dovrebbe possedere.

« Anch' io, » esclamò la bimba allegramente. « Perchè il mondo è pieno di misteri, signorina? Gli uomini sono tanto intelligenti; perchè non riescono a spiegarli tutti?

« Ah, amor mio, » rispose sospirando la ragazza, « l'intelligenza dell'uomo non và tant'oltre. Non è riuscita a spiegare nessuno dei grandi problemi della vita ».

Si recarono più vicine al mare ove le onde muorivano alla spiaggia deponendovi per un' istante grandi masse di candidissima schiuma; il fragore del mare pareva in quel giorno più forte e più misterioso del solito.

« L'aria marina mi ha fatto andar via il dolor di capo », disse la bimba; « dobbiamo tornarcene a casa, signorina Holte? Mildred ha detto che oggi è San Valentino. Chissà se ci porterà qualcosa di piacevole; chissà se è una giornata che ricorderemo ».

Un sorriso malinconico sfiorò le labbra della giovane governante.

« I giorni sono quasi tutti uguali, » disse, senza neppur lontanamente immaginare che quello sarebbe stato uno dei più memorabili della sua vita.

« Milady desidera parlarvi, signorina Holte, » disse il cameriere a Giacinta quando entrarono in casa. « È in camera sua.

La giovane vi andò subito.

« Desidero parlarvi signorina, » disse Lady Dartelle. « Come vi ho già fatto osservare mi piace d'esser franca e che non ci sieno tra noi malintesi. Domani arriva mio figlio Aubrey e conduce seco alcuni amici.

Milady era seduta alla scrivanìa, la luce della stanza era temprata dalle tende color di rosa e fortunatamente la fanciulla voltava le spalle alla finestra.

« Vi ho già detto che quando abbiamo delle visite al castello,

desidero che voi e la signorina Clara restiate nelle vostre stanze; è troppo bambina e troppo delicata perchè io possa ancora metterla in società ».

« Farò di tutto per uniformarmi ai vostri desideri, Lady Dartelle », rispose Giacinta.

« Ne son sicura ; vi ho sempre trovata prudente, signorina Holte. Desidero che Clara faccia la sua passeggiata mattutina prima delle lezioni e siccome noi non facciamo colazione prima delle dieci ciò sarà possibilissimo. Se la bimba avrà bisogno di tornar fuori potrete condurla per un' altra mezz'ora mentre noi siamo a *déjeuner*. Non so ancora » riprese la signora, « ma ho paura di dovervi pregare ad abbandonare per qualche giorno la vostra camera ; se occorresse potreste prender quella accanto a Clara dall'altra parte. Lord Chandon, il Maggiore Elton e Sir Riccardo Hastings conducon sempre seco tanti servitori! »

Fortunatamente milady non s'accorse del terribile mutamento che avvenne sulla bella fisonomia della fanciulla quando pronunziò il nome di Lord Chandon; fu come se qualcuno le avesse inflitto un colpo mortale. Le sue labbra si aprirono come se avesse voluto uscirne un grido, ma il suono muorì sulle labbra; un'espressione di paura, quasi d'orrore dilatò i suoi occhi azzurri.

« Se credessi necessario questo mutamento darò gli ordini opportuni a Maria ».

Da quelle pallide labbra contratte non uscì una sola parola di risposta. Lady Dartelle, senza mai voltar la testa, concluse con dolcezza:

« Era questo che volevo dirvi, signorina Holte ».

Naturalmente s' aspettava che la ragazza se n' andasse; ma la sua fragile figurina non aveva più la facoltà di muoversi, come le sue labbra avevan perduta la parola. Pareva inchiodata sul pavimento. Finalmente, con una voce così aspra e dura che Lady Dartelle quasi non la riconobbe, Giacinta disse: « Non ho capito bene; chi avete nominato, Lady Dartelle? »

Milady fu talmente sorpresa che non ebbe tempo di riflettere se il rispondere compromettesse la sua dignità. Un lampo di speranza aveva reso le forze alla fanciulla. Diceva a sè stessa che doveva aver capito male.

« Lord Chandon, il Maggior Elton, Sir Riccardo Hastings », ripetè secca la signora.

« Gran Dio », disse tra sè la ragazza, « che cosa devo fare?

« Avete detto qualcosa, signorina? » domandò milady.

« No », rispose Giacinta, stendendo un braccio come se fosse stata cieca.

Lady Dartelle prese in mano la penna e cominciò a scrivere, indizio sicuro che congedava la sua interlocutrice. A un tratto le venne in mente un'idea.

« A proposito, dimenticavo di dirvi che vorrei vi uniformaste fino da oggi alle regole che vi ho dato. Mio figlio potrebbe arrivare stasera o domattina presto. A rivederci, signorina Holte ».

Chi avesse incontrato Giacinta mentre usciva dalla camera di Lady Dartelle avrebbe potuto credere che fosse improvvisamente accecata. Camminava barcollando, appoggiandosi con una mano alla parete. Le parve che trascorressero molte ore prima di arrivare alla sua stanza. Finalmente vi giunse. Stordita, colla testa confusa, tutta tremante, incapace di raccogliere le idee, non potendo gridare mentre il silenzio la martoriava, cadde con un gemito in ginocchio in mezzo alla camera, alzando le braccia come se avesse voluto chiedere aiuto al cielo.

Quanto tempo rimanesse in quella posizione non lo seppe mai. Un' angoscia infinita le invadeva l'animo, un acuto dolore straziavale il cuore. Poi quell'onda di confusa desolazione parve ritrarsi, ed un solo pensiero rimase chiaro dinanzi alla sua mente.

Colui che aveva fuggito con appassionato sgomento, colui che aveva amato più di sè stessa, l'uomo di cui aveva meri-

tato il giusto disprezzo, quell'uomo veniva fra breve ad Hulme Abbey. « Viene Adriano; Dio ajutatemi, abbiate pietà di me! Viene Adriano! » Grosse gocce di sudore inumidivano la sua bianca fronte, tutta la sua persona tremava come una fronda scossa dal vento.

Le balenò alla mente l'idea di scappare: era in tempo. Ah! no! Forse arrivavano quella sera stessa e se Adriano avesse sentito dire che una donna era scappata dal castello, avrebbe facilmente immaginato che fosse lei. Si torceva le mani disperata ed impotente, non sapendo a qual partito apprendersi.

« Che cosa devo fare », esclamava; « mio Dio abbiate compassione di me, perchè ho sofferto abbastanza. Che cosa devo fare? »

Le nacque in cuore un' altra speranza. Chissà, poteva essere che i suoi timori fossero infondati. Lady Dartelle aveva detto « Lord Chandon; » forse si trattava del vecchio lord, del quale Giacinta ignorava la morte. Adriano sarebbe diventato un giorno o l' altro Lord Chandon, ma quel giorno poteva essere ancora lontano. Bisognava armarsi di pazienza; bisognava che cercasse di dominare l' eccitamento nervoso per vedere come stavano realmente le cose. Se si fosse davvero trattato di Adriano, doveva esser molto prudente; la fuga era impossibile; doveva star rinchiusa nella sua camera finchè lui non non se ne fosse andato. Fece di tutto per calmare il tremito che l' aveva assalita, ma il colpo era stato tanto forte che le rimase il volto pallidissimo e sconvolto in modo da far paura. Clara nel vederla si scosse, piena di sgomento. « Non mi sento bene, » disse Giacinta, con voce debole. « Faremo la lezione di disegno invece di leggere ».

Avrebbe dato qualunque cosa per non esser costretta a far la lettura alle signorine. Ma bisognava farla; esse non eran solite a preoccuparsi dei dolori di capo della governante. Quel giorno peraltro le trovò poco disposte a prender lezione quanto era lei poco disposta a darla.

« Mettetevi a sedere signorina, » disse Veronica; « oggi

non abbiamo voglia di badare al nostro francese ; è una gran sciocchezza che mammà insista tanto su quella lezione ! Mi fareste il piacere d' infilarmi queste margherite ? Vorrei fare una borsetta. »

Mise in mano alla ragazza una gran quantità di margheritine d' oro e d' argento, poi riprese a discorrere animata con sua sorella.

« Io sono la maggiore, » disse ; « il primo ed il miglior partito dovrebbe esser mio. Mi son messa in testa di sedurre Lord Chandon e tu faresti una brutta cosa entrando di mezzo tra lui e me.

« Ma tu non sai ancora se avrà voglia di lasciarsi sedurre », ossservò in aria di canzonatura sua sorella Mildred.

« Ma posso provare. Tu non potresti fare di più. Mi piacerebbe di diventare Lady Chandon, sai. Naturalmente non farò danno a mia sorella. Se m' accorgessi che preferisse, te, farò di tutto per aiutarti ; ma se non palesa nessuna preferenza assoluta, non sarebbe giusto che tu ti facessi avanti mettendo ostacoli sulla mia via.

« Potrebbe essere che nessuna di noi due gli piacesse ; » riprese Mildred che non trascurava mai l'occasione d'indispettire sua sorella.

« Non so se potremo riuscire con lui, ma ne sono quasi sicura. Anche Sir Riccardo Hastings sarebbe un buon partito ; è un bel giovane e molto ricco; e sotto questi rapporti non è neppure disprezzabile il Maggiore Elton.

« Fai una confessione proprio curiosa, Veronica, » disse Mildred. « A proposito, che cosa ti raccontava mammà di Lord Chandon ».

« Un romanzo doloroso ; ma non ci stetti molto attenta. Mi pare che dicesse che era fidanzato, prima della morte di suo zio ; che doveva sposare una ragazza di cui era innamoratissimo, ma che lei scappò. Commise qualcosa d' orribile, eppoi fuggì dalla famiglia. Sì, mi pare che fosse questa la storia.

« E porta sempre il lutto per lei ? » domandò Mildred.

« Spero che sia un uomo di maggior giudizio. Quando le ragazze commettono qualcosa d'orribile dovrebbero morir subito. Gli uomini, lo sai, non portano il lutto a lungo.

« Ma che cosa aveva fatto quella ragazza? » tornò a domandare Mildred. « Lo ingannò e sposò qualcun' altro? Che cosa fece insomma?

« Ti ripeto che la faccenda m' interessava poco e non ci badai, » rispose Veronica. « Ma la mamma pareva inorridita. Se ti preme di saperlo domandalo a lei. Aubrey dice che spesso il cuore di un uomo si prende come una palla al rimbalzo e credo che se ci mostreremo gentili e pietose con Lord Chandon, prendendolo per il suo verso, forse una di noi riuscirà a farsi sposare.

« Quanto rimarranno qui questi signori? » domandò Mildred.

« Un mese; ed in un mese capirai che si fanno molte cose. Che c'è? »

Aveva ragione di riscuotersi. Prima, cominciarono a ruzzolare per terra tutte le margheritine d'oro e d'argento; poi la sventurata fanciulla che le aveva tenute in grembo, perduti i sensi e diventando pallidissima, cadde dalla seggiola distesa sul pavimento come un giglio troncato.

« Suona il campanello », esclamò Veronica; « s'è svenuta, mi pare. Che noia! Vorrei sapere perchè le governanti si svengono sempre con tanta facilità!

« Sembra una stupenda statua », osservò Mildred; « ma se comincia ad avere dei disturbi di questo genere, la mamma si persuaderà che non è poi tanto utile in casa sua. Venite quà, King », alla cameriera che entrava nella stanza, « la signorina Holte s'è svenuta; assistetela ».

E le due sorelle uscirono dal salottino coll'aria di due esseri superiori. Non pensarono menomamente a soccorrere loro la ragazza che era rimasta priva di sensi; non avrebbero mai potuto esser tanto condiscendenti. Mary King ed un'altra cameriera trasportarono Giacinta nella sua camera e la distesero

sul letto. L'assisterono amorevolmente; la servitù le voleva bene e la rispettava dopo averla subito giudicata una *vera signora*, molto più signora delle signorine Dartelle. Ora che si sentiva male non mancarono di prodigarle le cure più affettuose.

« Se potessi morire », disse singhiozzando senza lacrime quando fu riavuta. « Se potessi morire! »

L'esser creduta una ragazza perduta, una ragazza che avesse fatto qualcosa di terribile, era per lei il peggio di tutto.

« Ebbi ragione di lasciarli tutti », riprese, « ed ora non li rivedrò mai più. Ebbi ragione di nascondermi agli occhi di tutti coloro che mi conoscevano. Adriano mi disprezza. Oh, questo non posso sopportarlo! »

Nel ripensare alle parole offensive di Veronica ed al suo tuono di canzonatura le andava il sangue al capo, ed il cuore le palpitava in modo da spezzarle il petto. Quello che aveva fatto era tanto terribile che Lady Dartelle non osava neppure raccontarlo. Dunque lei aveva giudicato bene la sua posizione pensando che la sua condotta l'aveva allontanata per sempre dalle persone che eranle più care!

Lady Dartelle con insolita premura aveva fatto sapere alla signorina Holte che non doveva alzarsi dal letto; sicchè Giacinta rimase tutta la giornata in camera sua, stordita dalla paura, con un solo desiderio in cuore, una sola preghiera sulle labbra, quella di poter morire. Lì distesa nel letto cercava ogni tanto debolmente di fare qualche progetto di fuga, ma poi l'abbandonava sgomenta con un gemito doloroso. Il dottor Chalmers le aveva detto che quando avesse avuto bisogno di un amico mandasse a chiamare lui; ma il farlo venire equivaleva a rivelare tutto. Era disperata, impotente, intorpidita dal dolore.

Poi cominciò a riflettere come fosse stata punita severamente della sua colpa; tante ragazze scappavano di casa con un fidanzato degno di loro, si maritavano, ed eran felici. Perchè con lei il destino era stato così crudele? Con quei pensieri si

torturò il cervello fino alla sera; le bruciava la testa ed aveva tutta la persona indolenzita. Fu poi assalita da un'altra paura: se le fosse tornata quella terribile febbre tifoide, togliendole daccapo i sensi e la ragione? Avrebbero scoperto che si trovava in quella casa nascosta e sotto falso nome. Era buio, quando le giunse all'orecchio un rumore di ruote e udì pure il frastuono di molta gente che arrivava al castello. Il suo cuore dette un gran balzo, poi sembrarono a un tratto cessarne i palpiti. Non s'accorse quanto tempo trascorresse fino al momento in cui Maria King entrò in camera sua con una scodella di minestra.

« Sono andati tutti a pranzo, signorina », disse e la cuoca ha mandato la minestra anche a voi ».

« Sono arrivate le visite? » domandò Giacinta.

« Sì, signorina. Se vedeste, quanta gente! Provatevi a mangiare un poco; vi farà bene ».

Si provò, ma non potè inghiottir nulla. Adriano era lì, sotto lo stesso tetto ed era un miracolo se il dolore non uccideva la sventurata fanciulla.

Capitolo XXXI.

Quando Giacinta si alzò la mattina dopo pareva che sulla sua testa fossero passati lunghi anni. Lady Dartelle non fu con lei nè cattiva nè ingrata; mandò a domandare se la signorina Holte si sentiva meglio e in grado di far lezione; disse anche alla cuoca di provvederle tutto quello di cui poteva aver bisogno e persuasa di aver compiuto in tal modo ogni suo dovere verso la fanciulla, non pensò più affatto a lei.

Giacinta riprese le sue occupazioni, ma la divorava un desiderio ardente, un desiderio che non riusciva a calmare. Adriano era vicino a lei, sotto lo stesso tetto; respirava la stessa aria, il suo sguardo si posava sugli stessi spettacoli della natura, discorreva colle stesse persone colle quali discorreva lei giornalmente. Nelle vene della fanciulla pareva scor-

rere una febbre violenta, si sentiva bruciare il cuore ed aveva gli occhi stanchi dall' osservazione continua; non era più capace di frenare l' impaziente brama di rivedere Adriano. Voleva vederlo ad ogni costo, anche se il suo sguardo avesse dovuto ucciderla; lo aveva amato con tanta tenerezza ed in tutto il corso della sua vita giovanile ed isolata non aveva mai amato altri! Come i fiori nelle lunghe e calde giornate d' estate anelano la rugiada, come il cervo stanco anela al fresco ruscello, così la fanciulla anelava di rivedere per un solo istante quel volto che era stato la felicità ed il sorriso della sua vita.

Così osservava ed aspettava ansiosa. Aveva promesso a sè stessa quel fugace lampo di gioia. Voleva rivedere il suo volto, voleva sodisfare quell' appassionato desiderio del suo cuore, eppoi avrebbe accettato contenta le tenebre, l' oblìo e la morte.

Una volta, nell'attraversare l'andito del primo piano, si aprì a un tratto l' uscio della sala del biliardo ed essa udì il rumore delle risa e di molte voci maschili; tra quelle riconobbe la sua, forte, melodiosa, distinta, quella voce che tante volte le aveva fatto palpitare il cuore di gioia. Quel suono produsse in lei l'effetto di un colpo mortale; indietreggiò pallida come un cadavere, debole e tremante.

« Amor mio, amor mio, » mormoravano le bianche labbra. Giacinta istinvamente tornò ad avvicinarsi alla porta, sperando di riudire quel suono, ma era cessato; l' uscio era stato richiuso. Rientrò nella sua camera come una persona che è stata vicina alla porta del paradiso terrestre pur sapendo che quella porta non doveva mai aprirsi per lei.

Quell' incidente accrebbe in lei la febbre del desiderio, febbre di cui si videro ben presto le tracce sul suo volto. Diventò meravigliosamente bella, i suoi occhi acquistarono una lucentezza ed uno splendore quasi sovrumano; le sue labbra rosse eran quasi sempre semiaperte come quelle di una persona che soffre un dolore intenso e le sue bianche manine

ardevano di continuo; quel desiderio vivissimo e represso le consumava la vita e la fanciulla credeva che si sarebbe calmato se avesse potuto vedere una sol volta Adriano. Ma sarebbe stato lo stesso che volere spengere la fiamma gettandovi sopra dell' olio. L' occasione che aveva tanto attesa e bramata giunse finalmente. Veronica la mandò a chiamare in camera sua.

« Voglio che mi facciate un gran piacere, » le disse; « la mia cameriera è bravissima per vestirci, ma non sa accomodare i fiori. Voi avete tanto gusto e vi sarei molto grata se volete mettermi in capo questi fiori. »

Era una cosa tanto strana che la signorina Dartelle facesse un discorso così gentile che la giovane governante rimase addirittura sbalordita.

« Lo farò con piacere », rispose.

« Voglio che sieno accomodati molto bene », riprese la signorina Dartelle con un sorriso di compiacenza che fu come una stilettata nel petto alla povera governante; « uno dei nostri ospiti, Lord Chandon, ha una specie di frenesia per i fiori. A proposito, m' ero dimenticata di una cosa; ci sono dei giacinti bianchi nella serra?

« Sì », le fu risposto brevemente.

« Credete che ce ne siano abbastanza per fare una bella ciocca, mescolata con del capelvenere? » domandò Veronica. « Sarei tanto contenta se voi poteste mettermeli in capo.

« Mi proverò. Ma, signorina, avete qui tanti fiori più belli; perchè preferite i giacinti bianchi? »

Le tremava la voce nel pronunziare il proprio nome, un nome che non aveva più udito dal giorno in cui era stata costretta a fuggire da tutti i suoi cari. La signorina Dartelle, che per caso era di buonissimo umore, sorrise a quella domanda.

« Ieri, discorrendo con quel medesimo signore, Lord Chandon, mi venne fatto di domandargli qual'era il suo fiore favorito. Nominò il giacinto bianco. Oh, signorina Holte, che cosa fate? »

I fiori eran caduti dalle mani tremanti della fanciulla. Perchè Lord Chandon aveva detto a quel modo? Adriano era solito chiamarla il suo giacinto bianco. Non l'aveva dunque dimenticata? Che cosa aveva voluto dire?

« Sicchè, voi capite, signorina, » riprese benevola Veronica Dartelle, « che volendo io piacere a quel simpatico lord, devo mettermi in capo i suoi fiori prediletti ». E così dicendo uscì dalla stanza per andare a cogliere i giacinti nella serra.

Sì, l'aveva capito benissimo. Ricordò uno di quei giorni felici, trascorsi a Bergheim, in cui anch'essa aveva cercato di piacergli mettendosi nei capelli dei giacinti freschi e odorosi; e ricordò come egli l'aveva accarezzata mormorandole all'orecchio soavi parole d'amore; come le aveva detto che non v'era al mondo un fiore più bello di lei; come togliendole dal capo un giacinto l'aveva guardato dicendole: « Hanno avuto ragione di chiamarti Giacinta; tu sei davvero l'immagine bella e delicata di questo fiore ».

Ed ora, oh amara ironìa del destino! Ora doveva far bella con quei fiori un'altra donna, perchè piacesse a lui!

Era morta per lui e per tutto il suo ridente passato; eppure al solo pensiero che egli amasse un'altra si sentiva morire invasa da un' infinita angoscia. Andò alla finestra e l'aprì per prendere un po'd'aria fresca ed in quel punto giunse l'occasione che aveva tanto desiderata ed attesa. Era una bella mattinata limpida, brillava il sole e cominciavano a sentirsi i tepori di primavera. Non pensava in quel momento che avrebbe potuto vedere Adriano; ma la finestra prospettava sul bosco dei castagni e tra gli alberi lo vide passeggiare tranquillamente.

Cadde in ginocchio cogli occhi fissi sulla sua figura. È lui, che il cielo lo benedica! Aveva l'aspetto più serio, più preoccupato, ma era sempre quel bell'uomo nobile, dalla fisonomia onesta e buona. Quegli eran gli occhi turchini e sinceri che l'avevan guardata con tanto affetto; quella era la bocca altera ad un tempo e nobilissima da cui erano uscite tante

parole d'amore a lei dirette; quelle eran le mani che tante volte avevano strette le sue.

Illumina la sua persona, sole benedetto; aleggia attorno a lui, brezza soave; perchè non c'è nessuno come lui, nessuno! Invidiava il sole che brillava sulla sua figura, la brezza che gli accarezzava il volto. Stese le braccia gridando: « Amor mio, mio perduto amore! » I suoi ardenti voti seguivano Adriano che si allontanava.

Ed il vederlo doveva calmare l' eccitamento della fanciulla! Quella era l' ultima volta che l' avrebbe veduto sulla terra; il bosco di castagni non era lungo ed egli ne aveva già percorsa la metà. Tra breve, oh, tra breve, Adriano sarebbe scomparso al suo sguardo! A un tratto si fermò fissando gli occhi dinanzi a sè nello spazio aperto; passò la mano sulla fronte come se avesse voluto cacciarne qualche pensiero doloroso. La fanciulla ringraziò il cielo di quel minuto di sosta profittandone per trattenere ancora gli occhi sulla diletta persona, mentre i suoi lineamenti contratti presero un' espressione da far pietà.

« Amor mio, » mormorava a voce bassa e rauca, « se potessi morire guardandoti! »

Lentamente i suoi begli occhi addolorati si riempirono di grosse lacrime ardenti ed un singhiozzo dopo l' altro la scosse tutta; lì inginocchiata accanto alla finestra, colle braccia distese, le parve di sentirsi a poco a poco mancare la vita; Adriano ricominciò a camminare ed era prossimo a scomparire.

« Adriano », esclamò la fanciulla col volto inondato di lacrime, « addio, amor mio, addio! »

Ed egli, inconsapevole che lo guardavano quegli occhi, tirò di lungo, mentre le tenebre e la desolazione della morte avvolsero la fanciulla che lo adorava tanto.

(*La fine al prossimo numero*)

Dall' inglese, traduzione di SOFIA SANTARELLI-FORTINI.

DALLA MORTE DI GREGORIO MAGNO A QUELLA DI ZACCARIA
(604-752)

(Studii sul Potere Temporale) (1)

DIALOGO IV.

Paolo. Perchè ogni vostro desiderio è un comando per me, riprenderò la parola continuando la nostra conversazione.

Richiamatevi al pensiero quello che già fu detto, e cioè che non vi fu più guerra fra Longobardi e Franchi, finchè su di questi durò la dominazione dei Merovingi.

Ottanta tre anni dopo la morte di S. Gregorio Magno cominciava latentamente a prevalere una nuova dinastia tra i Franchi. Pipino di Heristall, cognominato *il Grosso* ed avo dell' altro che poi avrebbe anche il titolo effettivo di re dei Franchi, poneva la base della grandezza, a che salirebbe la sua casa. Col titolo di Maggiordomo, come sapete meglio di me, fu vero sovrano di Francia. Venuto a morte l' anno 714, gli succedeva col medesimo grado Carlo suo figlio, sopranomato Martello. Eragli nato da una concubina, (la moralità degli Heristall non fu mai rigida soverchiamente), e contava soli ventiquattro anni; ma era già padre di Carlomanno e di

(1) Vedi fasc. del 16 Novembre 1892.

Pipino, cognominato anche il giovane, e che poi l'anno 752 assunse direttamente nome e dignità di Re avendone già tutta l'autorità.

Colla morte del primo Pipino coincideva all'incirca l'assunzione alla Sede Apostolica di Gregorio II, romano di nazione, che maggiormente illustrò la Chiesa romana colla santità dei costumi e colle sue insigni azioni. Come Gregorio I aveva soggiornato a Costantinopoli, e così eragli ben nota la corte imperiale bizantina. Su questa regnava allora Anastasio III, buon uomo, ma forse per questo men atto a seder su quel trono, che presto cadrebbe in mano d'un uomo pericoloso e nefasto non meno al nome romano che alla religione cattolica. Fu costui Leone cognominato l' Isaurico, il dissennato persecutor delle imagini sacre, che pe' suoi pazzi furori teologici doveva dar l'ultimo colpo al debole nodo che ancora legava Roma a Bisanzio, e con Roma le alcune provincie che tuttora e comunque si tenevano suddite dell' impero d' Oriente.

Regnava sui Longobardi Liutprando, il maggiore dei re di quella nazione: egli era profondamente cattolico, ma in pari tempo molto sollecito del suo regno, di sua grandezza e potenza. Per ben conoscere l'animo di questo principe, convien ricordare la rivendicazione delle *Alpi Cozie*, uno dei tanti patrimonii della Chiesa romana, prima anche in ricchezza. In quella parte delle Alpi sosteneva essa di avere un cospicuo patrimonio; ma i Longobardi l'avevano usurpato, od altri per essi. « Re Ariberto fu quello che fece giustizia e mandò a Papa Giovanni VII un bel diploma di donazione, o sia di confermazione o restituzione di quegli stabili, scritto in lettere d'oro ». Liutprando già rassodato sul trono « non approvò la concessione di Ariperto e tornò a metter le mani addosso a quei beni e censi. Ma con tal premura e forza l' intrepido Pontefice Gregorio II gli scrisse intorno a questo affare, facendo valere le ragioni della Sede Apostolica, che Liutprando

cedette e confermò alla Santa Sede quanto aveva ceduto il re Ariberto ».

Sono circostanze degne della maggiore attenzione. Un re potente che cede dinanzi a lettere e ragionamenti e prove di una Autorità morale (grande certamente, ma pur sempre e solo morale) è prova di grande virtù e di senno politico; e fa prevedere che, qualunque difficoltà potesse insorgere fra quei due uomini, si avrebbe una pacifica soluzione.

Per conoscere anche meglio le qualità dei personaggi che occuparono la scena politica di quell' epoca, è bene risovvenire, anticipandone alquanto l' epoca, i cordiali rapporti che il Re Liutprando seppe mantenere coi monarchi francesi, e per essi coi potentissimi Maggiordomi, Re di fatto. L' intimità di quelle relazioni giunsero a tal punto, che Carlo Martello « spedì Pipino (quello che poi un giorno trionferebbe di Astolfo) a Pavia per dare a Liutprando un solenne attestato della sua fiducia ed amicizia, e pregarlo che volesse accettarlo per suo figliuolo d' onore ». A che « volentieri acconsentì il re Liutprando, e la funzione fu fatta colla maggiore solennità. Poscia dopo averlo regalato di magnifici doni il rimandò in Francia al suo Padre naturale ». Venti anni dopo, incirca, Pipino rientrerebbe a Pavia ben altrimenti che qual figlio adottivo del Re Longobardo; ma il fatto caratterizza per bene il regno di Liutprando e l' animo suo nobilissimo.

Nè le sue relazioni cogli Heristall si fermarono a quelle distinzioni di onore. Correva l' anno 739 dell' êra nostra, e i Saraceni scorrazzando per la Francia mandavano a sperpero, a fuoco e sangue la valle del Rodano. « Carlo Martello, Governatore di essa Francia, stimò bene in questa congiuntura di chiamare in aiuto il Re Liutprando, e a questo fine gli spedì ambasciatori con dei regali. Liutprando per la strettezza dell' amicizia ch' egli saggiamente mantenne sempre colla Nazione franca, e perchè non gli piaceva d' avere per confinanti al suo regno quegli infedeli, sempre ansanti dietro a nuove

conquiste, montò senza dimora a cavallo, e con tutto il suo esercito marciò in soccorso dell'amico Principe. Fu cagione questa mossa che i Saraceni abbandonata la Provenza, si ritirassero nella lor Linguadoca. » Carlo Martello n'ebbe i vantaggi, e riunì i luoghi riconquistati ai domini già propri.

Tali erano le condizioni dei tempi e gli uomini che si presentavano come attori sulla grande scena politica. L'opera di Gregorio Magno, dopo cento undici anni, quanto ne passarono dalla sua morte all'elezione di Gregorio II, aveva conseguito il suo risultato finale. I Longobardi erano divenuti cattolici, ed avevano alla loro testa un Re abile e potente, non disposto per certo a lasciarsi imporre quanto pronto a rendere giustizia ove gli si mostrasse certo il diritto. Accorto politico, quanto saggio governatore, era nei migliori termini cogli ambiziosi Heristall, che sotto nome di maggiordomi governavano la Francia, sempre facile a servire chi le dia qualche gloria militare.

Se vi era momento in cui all'Imperator bizantino convenisse di esser cauto e guardarsi da ogni provocazione e risentimento dei popoli da lui dipendenti, era quello. Riconquiste non potevano nè anche sognarsi; ma l'aver pace dipendeva da esso: e tanto più quando il Pontefice San Gregorio II era il suddito più fidato che Leone Isaurico contasse nell'occidente.

Ma no: quello stolto quanto riprovevole uomo volle, appunto allora, imporsi alle coscienze proscrivendo il culto delle imagini sacre e perseguitandone i veneratori; e perchè il Pontefice resistette, esso osò minacciarlo di prigionia e cercarlo a morte per mano di vili sicari!

Furio. Che pazzo birbante! Dove si perdeva mentre l'imperio politicamente andava a catafasio. Ma presegui, ottimo Paolo, e tutta ci esponi quella brutta lordura. Attentare alla libertà sacrosanta della coscienza!!!

Paolo. È così che si ruinano regni ed imperii. Ma torniamo al nostro soggetto. Voi tutti sapete come l'eccessiva

violenza del Bizantino provocò l' indignazione universale degli italiani senza distinzione di nazionalità, romani ancor si dicessero o longobardi. I quali ultimi, quelli del Ducato spoletino più vicini a Roma, corsero alla difesa di Papa Gregorio II, confondendosi colle milizie di Roma, quando seppero che armi greche e perversi ministri venuti d' Oriente minacciavano la vita del santo Pontefice.

Sono fatti a voi tutti notissimi, nè io li rammento che per far conoscere meglio l' errore incomprensibile del greco monarca e dare maggior risalto alle conseguenze che furono gravissime: tali che in capo circa ad una generazione misero termine ad ogni sudditanza fra Roma stessa e l' Oriente. Non ho bisogno di ricordare come allora per la prima volta si pronunziasse la parola *separazione* e si tentasse di invertire le cose riconducendo l' imperio in occidente.

Due circostanze lo impedirono: delle quali una fu l' opposizione del Pontefice Gregorio II che ripagava coi benefizii la persecuzione dell' Isaurico, e l' altra che in Liutprando non si annidavano le ambizioni di Carlo Magno. Imperocchè se quel Re, cattolico non meno di Carlo, saggio e valoroso, avesse presa in mano la causa religiosa-politica degli italiani, nessuno avrebbe potuto impedirgli l' impresa, e difficilmente gli sarebbe mancato l' esito felice.

Non dissimulo tuttavia una difficoltà che appalesa difetto di accorgimento politico nei Longobardi. Si distesero per la penisola, ma nulla si curarono del mare. Genova fu posseduta assai tardi, Ravenna non mai con qualche stabilità. Le isole della Venezia trattavano alla pari coi Re longobardi, e talora fecero sentire ad essi la loro potenza. Ma la loro storia ci apprende che l' Italia si domina e si difende sul mare. La poca avvedutezza dei longobardi, più o meno comune ai franchi allorchè si sostituirono a quelli, ci fa capire come la rispettiva dominazione era debole, e proprio era un colosso dai piedi di creta: ci spiega altresì come i greci potevano mantenere lor-

signoria sulle isole e su buona parte del littorale: ci lascia comprendere ancora la facile potenza a cui salirono per tempissimo non solo Venezia, ma Genova, Pisa, Amalfi, che furono le signore del Mediterraneo.

Coloro che lamentano non siasi costituita la nazionalità italiana all'ombra dei Longobardi, dovrebbero anzitutto incolpare i Longobardi medesimi. L'Italia, paese marittimo, ha bisogno di dominare da signora sul mare che la circonda, certa che altrimenti sarà serva di chi domini sulle acque ond'è bagnata. Roma, venuta a lotta mortale coll'emula Cartagine, vinse in prima; ma quando Scipione lasciando il formidabile Annibale in Italia, seppe condurre un esercito in Africa, allora trionfò pienamente. Questo fatto ci rende accorti che la famosa Repubblica aveva saputo vantaggiarsi delle ottime qualità marinaresche dei popoli littoranei della penisola, specialmente degli Etruschi omai totalmente romanizzati, ma celebri già come navigatori. Fu questo accorgimento che mancò ai Longobardi. Poche navi venute dall'Oriente bastavano a impensierire i conquistatori d'Italia. L'esperienza dei Goti non giovò ai Longobardi, che in due secoli potevano crearsi flotte potenti. Gli sbarchi di Belisario e di Narsete erano rimasti per loro incompresi. Noi, noi medesimi non manterremo la nostra indipendenza, se non sapremo esser padroni dei nostri mari, e star pronti a respingere chiunque pensasse ad aggredirci da quel lato. Una guerra continentale può ripetere anche le vicende spaventevoli di Annibale; ma anche dopo ripetute le sconfitte della Trebbia, del Trasimeno, di Canne, come l'antica Roma potremo riaverci, se saremo padroni dei nostri mari: saremo invece perduti, se navi nemiche ci chiuderanno in casa come in una prigione.

A questa causa di somma debolezza, a che i Longobardi non seppero provvedere, si aggiunse l'altra che fu già accennata, la non compattezza della loro dominazione a causa delle ambizioni dei Duchi che anelavano di rendersi indipendenti.

Potevano i Re star certi della fedeltà loro, e non temere che nel più bello si scoprissero nemici? La stessa potenza di Carlo Magno non arrivò a soggettare direttamente i Longobardi di Benevento.

Noi che viviamo tanti secoli dopo, difficilmente possiamo capire i timori degli italiani dei tempi che discorriamo. Liutprando non seppe cogliere l' occasione, diciamo noi; ma è egli vero? Non vide esso Ravenna ritolta alle sue armi dal naviglio dei Veneziani, ai quali tornava più comodo la signoria, più apparente che reale, dei debolissimi greci?

Conveniva raccogliere questo insieme di circostanze onde rimettere la verità al suo posto. L' aborrimento dei teutonici pel mare fu la gran causa della loro debolezza. Per questo Saraceni e Normanni e gli stessi deboli greci poterono a posta loro invadere, saccheggiare, sogggiogare provincie a quelli soggette e imporsi a chi per numero e organizzazione sociale n'era tanto al di sopra.

Ho fiducia che ciò basti perchè la corona d' amici che mi circonda e mi onora della sua attenzione siasi persuasa che altre cause dalle volgarmente asserte impedirono ai Longobardi di costituire una perfetta nazionalità, confondendosi in uno vinti e vincitori. Nell' interno di un gran continente le difficoltà o non si sarebbero incontrate o facilmente si sarebbero superate; ma in una regione a mare come la nostra penisola non era possibile senza che si dessero al mare e su di esso pur anche distendessero il loro dominio.

Furio. Le tue ragioni mi persuadono molto; pur tuttavia non so arrendermi alla loro gravità. Senza serio fondamento non si crea un' opinione così generale e comune, come quella che addebita ai maneggi dei Papi le chiamate dei Carolingi. userò questo nome divenuto comune, dai quali fu abbattuto il regno dei Longobardi.

Paolo. Ad ogni modo conviene procedere molto cautamente. Io non mi inabisserò in discussioni critiche molto mi-

nute: accennerò per sommi capi, e confido che basti. Tutto il fondamento è quel luogo di Anastasio bibliotecario, che nella vita di Stefano II, (quasi per giustificare l'atto di questo) scrisse: Siccome i suoi predecessori di santa memoria Donno Gregorio e l'altro Gregorio, e Donno Zaccaria beatissimi Pontefici diressero lettere a Carlo (il Martello) di eccellentissima memoria *Re dei franchi*, dimandando di essere soccorsi per le oppressioni e invasioni che anch'essi avevano patito in questa provincia dalla gente nefanda dei Longobardi: così fece anche allora lo stesso venerabile Padre (Stefano II).

Ma lo scrittore merita seria fede? Con pace di tutti debbo rispondere negativamente. Egli è così poco informato delle cose che di Carlo Martello ne fa un *Re dei franchi*. Egli in quel luogo, non si cura del fatto che Gregorio II trattò direttamente con Liutprando non solo per la restituzione delle Alpi cozie, ossia dei patrimoni ivi posseduti dalla Chiesa di Roma. non si cura del fatto che personalmente andò ad incontrarlo (si crede l'anno 729), quando il Re, fatta lega coll'Esarca Eutichio contro i Longobardi di Spoleto, il cui duca Trasamondo anelava piena indipendenza, e contro le velleità dei Romani che diversamente dalle esportazioni dello stesso Gregorio non volevano saperne dei greci rompendo ogni legame anche coll'Esarcato, era giunto rimpetto a Roma nel campo di Nerone. Sarebbe anzi stato in quella circostanza che Gregorio II avrebbe scritto a Carlo Martello implorandone il soccorso. Fatto tanto improbabile e tanto in opposizione colle circostanze tutte dell'epoca, che un altro recente storico dei Papi, non sentendosi di negar fede ad Anastasio, ideò la bella trovata di convertire l'invocato soccorso in un'intervento puramente diplomatico e di mediazione. Il fatto vero fu che Gregorio andò senz'altro da Liutprando e seppe così bene parlargli e convincerlo che « tornò indietro senza aver fatto male a nessuno ». Fece anzi di più il cattolico e pio Re: entrò col Pontefice nella basilica vaticana, e sulla tomba di Pietro

depositò ogni sua insegna reale in omaggio al Principe degli Apostoli. Nè ciò solo; chè, essendovi discordia fra il Papa e l' Esarco, indusse Gregorio a perdonargli le offese ed assolverlo dalle censure ecclesiastiche. Accoppiando i quali fatti con la restituzione del patrimonio pontificio nelle Alpi cozie avvenuta anni prima, creda chi può che davvero Gregorio chiamasse Carlo Martello co' suoi Franchi, dandone l' esempio al futuro Sefano II. Aggiungete poi che allora Carlo aveva ben altro a pensare che ad interventi in Italia. La Gallia meridionale era parte invasa, parte minacciata dai Saraceni, e sull' Aquitania regnava quel Duca Eude che allora gareggiava in potenza ed era emulo di Carlo Martello. Il pericolo dei Saraceni poi era tale, che anche dieci anni dopo Carlo Martello ricorse a re Liutprando perchè lo soccorresse contro quei feroci invasori siccome fu già notato. Eppure allora non aveva più di fronte il formidabile Duca di Aquitania che, già vinto, aveva migrato nell' altro mondo.

Furio. Passi pure la tua opinione per Gregorio II; ma non potrai negarmi che lo facesse Gregorio III undici anni dopo: e con forma tale che di peggio non si sarebbe usato, se invece di Re Liutprando cattolico e pio fosse marciato verso Roma il più feroce e sanguinario conduttore di saraceni. A te sono noti gli avvenimenti narrati così imparzialmente dal grande Muratori.

Paolo. Che nell' anno 740 si imbrogliassero gli affari d' Italia e non poco, non ne dubito punto; ma lo stesso Muratori ci dice subito « senzachè a noi sia pervenuta notizia dei veri motivi di questa torbulenza ». Facciamo di penetrare il meglio che sia possibile entro quelle oscurità e di rischiararle.

Gregorio III era uomo anch' esso di molta virtù e tu ricorderai come lo stesso Gregorovius lo abbia giudicato « fornito di qualità eccellenti che lo rendevano degno successore di Gregorio II ». Ma egli non era romano e nemmanco ita-

liano: nativo di Siria portava con sè altre idee, e per quanto stimabile non poteva conoscere Roma, l'Italia, l'Occidente come il suo antecessore, uomo di animo romano come d'origine. Io tengo gran conto di tale sua origine e delle tradizioni che portava con sè.

Ciò avvertito cerchiamo di gettare un raggio di luce sugli avvenimenti che turbarono l'Italia negli anni 740-41. Tu ben sai che Paolo Diacono narra come l'ambizioso Trasamondo, Duca di Spoleto, si ribellò a Re Liutprando; ma che poi non potendo resistere al suo Re, lasciò il ducato e fuggì a Roma.

Liutprando, riconquistato il ducato, vi pose un duca suo fedele, di nome *Ilderico.* Così Paolo Diacono; ma Anastasio nella vita di Zaccaria che succedette a Gregorio, aggiunge che il Re, risoluto di punire il ribelle Trasamondo, ne chiese la consegna. Nelle vicende precedenti, quando Gregorio II a nome e favore dei romani aveva pacificato Liutprando nel Campo di Nerone, erasi pattuita l'estradizione come ora sogliamo dire? Inchina a crederlo il Muratori; ma checchè ne fosse « Papa Gregorio III e Stefano Patrizio e Duca e l'esercito Romano ricusarono di darlo. Per questo rifiuto irritato il Re entrò nel Ducato Romano e colla forza si impadronì di quattro città romane, cioè di Amelia, Orta, Polimarzo e Blera o Bleda ».

Il Re fu pago per allora, e se ne tornò a Pavia; - ma da che si vide Liutprando allontanato cotanto da quelle contrade, Trasamondo, fatta lega coi Romani e tirato in essa anche Godescalco Duca di Benevento, si mise all'ordine per ricuperare il Ducato perduto ». Ciò gli venne fatto senza gravi difficoltà.

Va da sè che Liutprando fortemente irritato contro i due Duchi e contro i Romani movesse l'esercito contro di loro. Le vicende, vere o fantastiche, di quella guerra non ci interessano. A noi basta di rilevare che Liutprando fu vincitore, e che Roma stessa si trovò in grande pericolo, poichè i collegati non valsero a resistere alle armi di Liutprando.

Che farebbero dunque i Romani, il loro esercito e Stefano loro Patrizio e Duca, che avevano negata un anno prima la riconsegna di Trasamondo? Che farebbe Papa Gregorio III che, secondo lo spirito dei canoni, aveva sconsigliato la consegna del Duca reo di capitale delitto?

Sarebbe stato in questi frangenti che il Pontefice avrebbe chiesto il soccorso di Carlo Martello, « mandandogli le chiavi in oro della tomba di S. Pietro, scongiurandolo di non anteporre l' amicizia del Re Longobardo all' affetto pel Principe degli Apostoli ». Aggiungono poi gli annali meteni che Gregorio « mandò a Carlo Martello una lettera col decreto dei principali Romani contenente che il Popolo Romano, abbandonata la dominazione dell' Imperatore, desiderava di mettersi sotto la difesa ed invitta clemenza di esso Carlo ».

Se questo sia un fatto vero ed autentico, quel decreto dei principali romani segnava un completo rivolgimento politico: era una forma, oggi diremmo di plebiscito, che mutava lo stato di Roma e suo ducato: era il prodromo della proclamazione di un impero di occidente, quale poi si fece l'anno ottocento; cioè cinquantanove anni dopo la lettera con che Gregorio III accompagnava al Martello il decreto dei romani che si toglievano da Bisanzio e si davano un lor protettore e difensore nel Franco Maggiordomo.

Ma quelle narrazioni sono attendibili? Tu sai, caro Furio quel che ne pensa il Gregorovius, storico non sospetto di favoreggiare i Papi, Gregorio III specialmente, del quale fa quasi una specie di piccolo Macchiavelli: farò di ripetere possibilmente le sue parole: « Una sì grave determinazione di cedere il patronato e l'autorità temporale su Roma ad un Franco, che sebbene possente e celebrato non era più che il ministro del suo Re, non è a riputarsi conforme all'arte politica di Gregorio, nè all' indole di quel suo tempo ».

Il famoso storico della *Città di Roma* non ci crede dunque a quelle narrazioni, a quelle offerte, a quel che direbbesi

mercato di popoli. E tu, Furio, sei più o meno credulo di Gregorovius? L'unica certezza storica si è che in quell'anno 741 morirono Gregorio III, Carlo Martello e Leone l' Isaurico; cioè tre dei quattro attori del gran dramma politico allora rappresentato, rimanendo in vita il solo Liutprando alla testa del suo esercito, bene risoluto di ridurre al dovere i ribelli e far sentire la sua potenza a chi aveva osato di sostenerli. Or dimmi, Furio, il tuo pensiero, e poi ripiglierò io il discorso, se faccia d' uopo.

Furio. In verità mi hai posto in serio imbarazzo. Conosci in proposito la narrazione del Leo che afferma « questa volta l' insurrezione non fu aiutata solamente dal Pontefice; avvegnachè gli stessi Greci di Ravenna facessero causa comune coi ribelli: ma Liutprando tornato in campo li domò tutti di nuovo. Il Pontefice Gregorio III si rivolse allora a Carlo Martello, e in una lettera storicamente importantissima si studiò di giustificare sè stesso ed i ribelli, e di ottenere la protezione di lui contro l' odioso re Longobardo ». Lo stesso in sostanza dice l' Hegel nella sua storia della costituzione dei Municipii italiani: mi proverò a ripeterne le parole: - Nel 740 si ripeterono però pressochè i medesimi fatti (di undici anni prima); lorchè la ribellione dei Duchi di Spoleto e di Benevento e la politica infedele di Gregorio, successore al secondo omonimo, aizzarono ancora una volta Liutprando re. Questi entrò di nuovo nello Stato romano con un esercito, sicchè il Papa dovette in quella bisogna ricorrere al potente maggiordomo dei Franchi, Carlo Martello. Il Papa offriva al Maggiordomo nientemeno che il protettorato di Roma stessa, consegnandogli come simbolo del medesimo le chiavi del sepolcro di S. Pietro ». Come negar fede a storici tanto gravi? Ma d' altronde non può mettersi in dubbio l' amicizia che allora passava fra Carlo e Liutprando, il quale poco prima l' aveva soccorso nella lotta contro i saraceni: non potrebbe dubitarsi, nè della piena ortodossia, nè del fervore cattolico di Liut-

prando. Era poi anche grave pericolo chiamare i Franchi mediante un loro ministro di Stato contro un re avvezzo alla guerra e alla vittoria. Data anche la ferma volontà di soccorrere il Papa, Carlo era lontano e Liutprando vicino e minaccioso. Se tutto era calcolo politico, sarebbe stato un calcolo molto sbagliato. – Eppure lo stesso Hegel ci dà ben altra idea dei Papi di allora, dei quali ebbe a sentenziare. « Bisogna ammetterlo! Erano uomini grandi e abituati alle più importanti missioni quelli che allora sedettero sulla sede apostolica e la innalzarono ». Da parte mia non sentendomi capace nè di negare i fatti nè di rinnegare la critica seria, non potrei concludere altro, se non che la mancanza di documenti non ci lascia penetrare nel mistero delle narrazioni e dei loro apprezzamenti, che sono probabilmente non altro che l' espressione dei preconcetti secondo che ogni narratore venne scrivendo i suoi pensieri.

Tito. Vi è però un fatto attestato da tutti, ed è la virtù eminente di quei Papi, sulla quale ognuno conviene. Ora come conciliare con quella virtù l' accusa di macchiavellismo che diversi scrittori hanno dato a quei santi Pontefici? Vedi, ottimo Furio, che non la ragione, ma la passione guidava quegli scrittori. Me ne appello agli amici, a te specialmente, egregio Paolo, che desidero di ascoltare novellamente.

Paolo. Fra parti estreme che si combattono, è cosa ordinaria che la verità si trovi nel mezzo, come è proverbio della virtù. Ho molta stima dei due Gregorii, il secondo ed il terzo; ma non oserei di uguagliarli fra loro. Gregorio II nativo di Roma era cresciuto nell' ambiente romano, concedetemi l'uso di questa frase divenuta di moda, e doveva giudicare, diciamo così, romanamente e un poco alla Fabio Massimo, che *cunctando restituit rem.* Nelle gravi vicende che aveva dovuto traversare, specialmente dacchè era scoppiato l' errore dell' iconoclasticismo, aveva fatta grande esperienza e doveva essersi convinto che la fortezza di animo accoppiata colla pru-

denza temporeggiatrice sono le maggiori virtù per un uomo fieramente combattuto.

In queste doti non gli metterei uguale Gregorio III; sia perchè questo nato in Siria portava con sè altre tradizioni; e perchè si ha ragione di credere che avesse carattere diverso dal suo antecessore, e probabilmente inclinava alla lotta aperta quanto Gregorio II prediligeva la temperanza che attende sapientemente i momenti opportuni. Ce n'è prova il Concilio adunato l'anno 732 successivo alla sua assunzione al Pontificato, e nel quale vi fu condannato l'iconoclasticismo. Gregorio II non credette di ricorrere a questo tribunale supremo dogmatico; e parmi che non credesse ciò opportuno lusingandosi che l'imperatore Leone venisse a migliori consigli tollerandone pazientemente gli eccessi. Non così Gregorio III, che vi ricorse non appena vide tornare inutili le sue esortazioni mediante le *forti lettere* (la frase è del Muratori) da lui scritte a Leone, e mandategli mediante un Giorgio prete.

Qui però conviene sostare un momento. L'inviato del Papa colle *forti lettere*, giunto che fu a Costantinopoli e forse non punto voglioso del martirio, pensò bene di non consegnare le lettere papali all'Imperatore. Tornatosene a Roma, confessò schiettamente la sua inesecuzione degli ordini pontifici. Allora Gregorio III, adunato già il concilio, volle punirlo colla degradazione; e se non giunse a questo estremo e si stette pago di sostituirvi una grave penitenza, nol fece che per le pressanti preghiere dei Padri del concilio, e obbligandolo inoltre a tornare a Costantinopoli colle stesse lettere e consegnarle, o, meglio si direbbe, intimarle all'imperatore Leone. Non ci riuscì, perchè il povero Corriere fu arrestato in Sicilia dai ministri imperiali, che altresì sostennero prigione Costantino difensore, il quale poi fu mandato coi decreti del Concilio in cui si erano condannati di eresia tutti gli iconoclasti.

Questo fatto, a mio avviso, ci caratterizza l'uomo, la sua

indole focosa anzichè no, e lo zelo lodevole sì come Papa, ma non forse abbastanza temperato a sapienza pei tempi e per le persone.

Per questo, senza insistere nel suo ricorso a Carlo Martello, (ricorso che non avendo avuto alcun effetto per la morte di entrambi, non ci interessa), non troverei alieno dal carattere di Gregorio III la sua risoluzione di mandare a Carlo offrendogli il protettorato su Roma, che prima si esercitava dagli imperatori d' Oriente.

Ma ciò posto è attendibile il giudizio di quegli storici che dicono apertamente avere Gregorio III scossa ogni dipendenza dall'impero e consumato il rivolgimento politico, che distaccando affatto Roma da Bizanzio alzava un trono di re pel Pontefice? Su ciò mi trovo d' accordo col nostro italiano Francesco Forti nelle sue istituzioni di gius civile, a cui, come sapete, premette quel compendio della storia del diritto, che dovrebbe avere più imitatori: esso chiama una volgare tradizione questa che fa ascendere l' origine del potere temporale dei Papi alla contesa dei due Gregori con Leone l'Isaurico per l' eresia degli iconoclasti, soggiungendo subito: « Questa tradizione per altro è evidentemente favolosa; giacchè i Pontefici continuarono a riconoscere l' autorità degli Imperatori, » benchè fossero inconoclasti. Della quale verità storica fanno prova gli atti di San Zaccaria succeduto a Gregorio III nella sede pontificale.

Il pontificato di Zaccaria ha per noi una importanza decisiva. Per la condotta di Gregorio III egli si trovò nelle più critiche circostanze di fronte a re Liutprando già vincitore e minacciante Roma stessa. Che farsi dunque? « Questo buon Papa invece di mettere le sue speranze nel soccorso dei Franchi, le mise in Dio, e coraggiosamente spedì tosto un' ambasciata al Re Liutprando con esortazioni da padre, perchè non fosse turbata la pace del Popolo Romano, con pregarlo spezialmente della restituzione delle quattro città (Amelia, Orta, Polincarzo

e Bleda) ed esibirgli l'unione del Popolo Romano contro il Duca di Spoleto di lui ribelle ». La storia ci chiarisce che intanto vi fu tregua; che, coll'aiuto dei romani o senza, Liutprando domò i duchi di Spoleto e di Benevento; e che nel ritorno (742) papa Zaccaria cercò lui un abboccamento con Liutprando, che ebbe luogo a Narni; « in seguito al quale Liutprando non solamente accordò la pronta restituzione di quelle città, due anni prima occupate, con tutti i loro abitatori, e ne fece la donazione in iscritto; ma concedette ancora quanto seppe dimandare il Papa; cioè ridonò a S. Pietro il Patrimonio, ossia i poderi della Sabina, che trent'anni avanti gli erano stati tolti, e i Patrimonii di Narni, di Osimo, d'Ancona e Numana, e la Valle chiamata Grande nel territorio di Sutri, e confermò la pace col Ducato romano per venti anni avvenire. Oltre a ciò donò al Pontefice tutti i prigionieri fatti in varie provincie dei Romani, ed anche Ravennati con Leone, Sergio, Vittore ed Agnello Consoli di quelle città, e spedì lettere in Toscana e di là del Po, acciocchè fossero messi in libertà ».

Furio. Misericordia! Se seguitava un poco di più il Re donava anche sè stesso. Eppure or mi sovviene che questa tua esposizione è testuale nel gravissimo Muratori.

Paolo. Pazienza anche un poco, mio Furio, e volta pagina come suol dirsi, e leggi all'anno successivo 743. « Aveva il re Liutprando ben fatta pace col Ducato Romano, ma non già coll'Esarcato di Ravenna, nè colla Pentapoli, provincie tuttavia dipendenti dall'Imperio ». Mosse dunque lor guerra, e guerra formidabile; laonde « atterrito da questo turbine e dall'impotenza di resistere, Eutichio Patrizio ed Esarca di Ravenna altro scampo non ebbe che di ricorrere all'intercessione del sommo Pontefice: al qual fine spedì a Roma una supplica, a nome anche di Giovanni Arcivescovo d'essa città e dei popoli delle città dell'Emilia e della Pentapoli, scongiurandolo che accorresse alla loro salvazione ». Zaccaria manda

suoi legati con ricchi doni; ma il Re non vuole udirli: « Allora il buon Papa si mosse da Roma alla volta di Ravenna » dove fu ricevuto qual angelo salvatore. Di là manda suoi inviati a Liutprando a Pavia, e poi subito dietro egli stesso, dove (a che perderci nelle minute circostanze?) arrivò il 28 di Giugno vigilia dei santi Pietro e Paolo. Anche allora papa Zaccaria potè dire con Giulio Cesare *venni, vidi e vinsi*; perchè il Re finì coll'arrendersi e « condiscese in fine di rilasciare alcuni territori a Ravenna e due parti del territorio di Cesena alla parte della *Repubblica*, cioè al Romano Impero, che tale era il linguaggio di allora, con ritenerne la terza parte in pegno finchè tornassero da Costantinopoli i suoi ambasciatori ».

Ecco, ottimi amici, il Pontefice attore per l'antico Impero; il quale altronde, indipendentemente dalla chiamata di esso a Ravenna e andata da Liutprando a Pavia, « aveva inviato ad esso imperatore Costantino (Copronimo) un suo Nunzio ». Erano momenti di rivalità orientali pel trono di Bisanzio; ma riuscito vincitore il Copronimo « ordinò che si cercasse conto del Ministro Pontificio: dopo aver fatta la donazione al Papa e alla Chiesa Romana di due Masse, cioè di due tenute considerabili di terreno, gli diede licenza di tornarsene in Italia. Queste Masse erano appellate *Ninfa* e *Normia*, e appartenevano dianzi alla Repubblica, cioè all'Imperio: segno manifesto che tuttavia durava in Roma l'autorità e il dominio imperiale: nè i Papi, nè i popoli s'erano sottratti dall'ubbidienza dell'Imperatore; nè era stata fulminata espressa scomunica contro di Costantino Augusto, tuttochè nemico e persecutore delle sacre imagini ». La narrazione è del Muratori, ma tolta quasi letteralmente dal Pagi biografo dei Papi, che a sua volta dichiara essersi valso dei materiali preziosi raccolti dallo zio, il celebre annotatore degli annali del Baronio.

Or bene dinanzi a questi fatti e gravissime testimonianze come prestar fede a coloro che affermano avere i Papi Gre-

gorio II e Gregorio III compiuto il rivolgimento politico per cui Roma sarebbesi disgiunta formalmente da Bisanzio, stabilendo un trono politico al suo Vescovo, Pontefice universale della Chiesa? Il mutamento avverrebbe poi; ma passerebbero ancora due lustri circa, anzi sei interi se si consideri che l'avvenimento fu completo solamente dopo la caduta del regno longobardo con Carlo Magno.

Ma non ricordai tutte le gesta commendevoli di Papa Zaccaria pel bene dei popoli. Morto Liutprando nel successivo 744 e sostituitogli Rachis Duca del Friuli « non sì tosto Zaccaria ebbe intesa la di lui assunzione, che gli spedì ambasciatori, con pregarlo di lasciare per riverenza del Principe degli Apostoli in pace l'Italia. Furono ben impiegate queste preghiere, e si ottenne da lui una tregua per venti anni. Con chi era fatta e per chi quella tregua? Coi Greci e per loro, che ancora tenevano parte dell' Italia con Roma.

Si ignora perchè la tregua dei venti anni conchiusa con Rachis ne durasse cinque soli nemmeno interi. Di chi la colpa non si sa; ma il fatto si fu che il Re Longobardo mosse contro Perugia e la cinse di assedio. Volò Zaccaria al campo di Rachis con diversi del clero e principali romani, « e quivi impiegati assaissimi doni e calde preghiere, tanto disse e fece che placato il Re l' indusse a levare l' assedio. » Ottenne anzi di più; che Rachis indi a poco deposta la corona prese l'abito monastico andando a chiudersi nel celebre Monastero di Monte Cassino.

Furio. Curiosi davvero quei Re, che passavano dall' uno all'altro estremo! Avendo in pugno le armi, o dirò meglio la vittoria, si lasciavano disarmare, direi quasi, ammaliare dalla parola di un Papa andato inerme nel loro campo o nella loro regìa. Non era giá nuovo l' esempio. Lo stesso si racconta di Leone Magno dinanzi ad Attila. Io non era molto inclinato ad ammettere il fatto di Attila con Leone; ma ora sono costretto a mutare le mie opinioni. Sarà natura dei barbari cedere

(posso dirlo ?) superstiziosamente dinanzi ad un uomo rivestito di carattere sacro, e non meno splendido per sapienza e virtù!

Marco. È così come dici, ma non è tutto. Quegli eminenti successori di Pietro non peroravano per sè, ma per risparmiare torrenti di sangue e tutti gli orrori di guerre da barbari: e dicasi pur chiaramente, per far prevalere la mitezza sulla ferocia, la civiltà, figlia del cristianesimo accoppiato colle tradizioni romane, sulla barbarie distruggitrice. Ho detto che nulla volevano per sè, e mi sia permesso di darne la prova.

Tito. Ci sarà gratissima e sono certo che Furio la brama al pari di tutti noi.

Marco. Quando scoppiò l'errore degli inconclasti, e Leone Isaurico volle imporlo alle coscienze, Gregorio II con sue lettere si provò a frenare l' insano fanatismo dell' Imperatore. Ebbene come il venerabile Pontefice volle richiamarlo a migliori consigli? Udiamone le parole, poco importa se scritte l'anno 726 o nel 728 oppur 729. Sono di papa Gregorio II e basta. « Sai, o Imperatore, come lo stabilire i dogmi e l'insegnarli appartiene non agli Imperatori, ma ai Pontefici. Alle Chiese sono preposti i Pontefici, che perciò *non si immischiano negli affari della Repubblica:* dunque anche gli imperatori si astengano parimenti dagli affari ecclesiastici, e curino le cose che loro sono confidate. Come il Pontefice non ha la potestà di intromettersi nei palazzi e arrogarsi le dignità regali, così nè anche l'imperatore per le ecclesiastiche ».

Furio. Ma questa è la teoria delle ben separate attribuzioni fra l'autorità civile e l'ecclesiastica: è la perfetta separazione fra la Chiesa e lo Stato!

Marco. Come ti piace, mio caro Furio; ma questo è il fatto. Or ti domando: con tali principii e dinanzi a così splendide dottrine pare a te che possa ammettersi che proprio Gregorio II, e Gregorio III e Zaccaria abbiano pensato a costituirsi

un piccolo regno a spese dell' Imperio e dei Cesari che lo tenevano? Metti insieme queste dottrine di Gregorio Secondo colle sue esortazioni agli italiani, ai Romani specialmente, di non abbandonare la sudditanza all' imperio, e ti convincerai quanto sbaglino coloro, che pretendono avere i Papi voluto costituirsi un trono politico prima della metà del secolo ottavo.

Furio. Ma pure tutto finiva sempre a chiedere la restituzione delle giustizie di S. Pietro. Qui parmi si abbia un linguaggio simile al presente. Ora si parla dei *diritti spettanti alla Santa Sede*, e vi si sottintende il poter temporale: allora si usava la frase *giustizie di S Pietro*, ma era spirito di possedere e dominare. Via, cari amici: se non è zuppa, è pan bagnato.

Marco. T' inganni a partito, e non io, ma il nostro Paolo, che n' ha ogni competenza, potrà disingannarti. Per parte mia gliene faccio calda preghiera.

Furio. E io pure, perchè mi preme poi e unicamente la verità.

Paolo. Voi, o amici, pensate troppo vantaggiosamente di me: ad ogni modo mi studierò di compiacervi; e se non raggiungerò la meta pienamente, come desidero, tribuitelo a difetto di cognizioni, non certo di volontà.

Al fine che ci siamo proposto e per raggiungerlo nel miglior modo possibile bisogna ritornare un poco sui nostri passi. Fu avvertito precedentemente come sotto gli imperatori cristiani la reazione contro l'antica intolleranza pagana e le persistenti spogliazioni non trovò facilmente misura: laonde la Chiesa cattolica, la romana specialmente, fu arricchita in gran copia di possedimenti agricoli. Ricorderete come pel diritto romano i coloni soprastanti a quei fondi erano inseparabili dai medesimi: per lo che il possesso di beni terrieri portava seco una padronanza, una signoria sugli abitanti coltivatori, e come fu detto, un embrione di sovranità. Non occorreva

più che il venire della feudalità a confonderla colla patrimonialità dei beni, perchè ogni proprietario diventasse un piccolo sovranetto sui valvassori, valvassini e schiavi viventi sui beni suoi.

Le conquiste barbariche dovevano man mano completare quel sistema. Le ripartizioni del territorio conquistato fra i duchi longobardi, gli appannaggi dei ministri reali formati di beni, e dovunque l'inamovibilità delle persone dai possedimenti terrieri furono il mezzo di sviluppo sociale, che ebbe nome di feudalismo.

Il diritto romano aveva favoreggiato i possedimenti ecclesiastici, unendo ai comuni della colonìa altri privilegi. Il Vescovo, allora unico rappresentante della sua diocesi, oltre l'autorità morale su tutti, ed era grandissima, ne esercitava un'altra speciale e giuridica sui beni della sua chiesa e su quelli che vi abitavano sopra detti coloni. Fu già fatto avvertire come questo dominio ecclesiastico doveva essere preferito alla padronanza di un barbaro che si fosse imposto colla violenza; e quindi un affetto sincero dei coloni pei loro signori ecclesiastici.

Giova ripetere altresì come elementi sociali, molto distinti in sè, si confondevano in quei possedimenti. Le rendite dovevano passare alla chiesa proprietaria, e per essa al Vescovo suo legittimo rappresentante, che tutto amministrava, raccoglieva e distribuiva mediante la *diaconìa,* che appunto significa *amministrazione.* Ai tempi di che ragioniamo i proventi ecclesiastici erano ancora tenuti in comune e distribuiti nelle quattro parti una al Vescovo coll'onere della ospitalità, l'altro al suo clero, la terza pel culto; ma queste tre parti limitatamente al puro necessario e alla decenza, e con obbligo strettissimo di rifondere alla massa comune quello che avanzasse: il rimanente era pei poveri.

Le pie donazioni si facevano alle singole chiese e come rappresentante perpetuo invisibile al Santo titolare delle me-

desime, del quale poi era delegato il Vescovo *pro-tempore.* Per la Chiesa di Roma erano fatte al Beato Pietro, e per lui al Pontefice. Economicamente parlando quelle donazioni erano dunque fatte a causa pia, siccome suol dirsi. Ma coi beni passavano in soggezione dei dignitari ecclesiastici anche agli abitanti e coltivatori dei medesimi. Ebbene, quale si era di questi la condizione giuridica, civile e politica? La loro posizione era governata dalle leggi imperiali con una graduale soggezione, la quale immediatamente si riferiva al Vescovo, e mediatamente alla *Repubblica* detta già *santa,* e che era il prodromo del *sacro romano imperio.* Fate seria attenzione a questo fatto. Le terre possedute dai conquistatori e i loro coltivatori erano in condizioni somiglianti; ma il fondamento ne era il rozzo e duro diritto barbarico, consuetudinario prima poi scritto, quale ancora lo abbiamo; mentre pei possedimenti delle Chiese la base n'era il diritto romano. Quando un possedimento ecclesiastico veniva usurpato, non era un semplice passaggio di dominio: era un mutamento di diritto, e chi fino là era vissuto all'ombra del diritto romano, passava in balìa del diritto borbarico. Doppio e gravissimo era il danno che ne conseguiva; perchè in ordine ai proventi colla minor parte applicata al clero ed al culto era perduta anche la maggiore destinata ai poveri. E con Vescovi e Papi di virtù eminente capisce ognuno che la destinazione e severa erogazione a favore dei poveri era cosa molto seria. Bisogna dunque persuadersene: la gran massa dei coltivatori del suolo non poteva desiderare di meglio che dipendere dai dignitari ecclesiastici; imperocchè ai vantaggi materiali e morali si aggiungeva l'altro politico di potere considerarsi come parte cittadina di quella veneratissima repubblica di Roma, la quale dopo tanti secoli riscuoteva ancora una specie di culto.

Eccovi, miei ottimi amici, quel complesso di fatti che andava compreso sotto il nome di *giustizie di C. Pietro.* Socialmente voleva dire far parte della cittadinanza romana secondo

quel gran concetto di San Gregorio Magno, che « i re delle genti sono signori di schiavi, ma gli imperatori della repubblica sono reggitori di liberi cittadini ». Economicamente voleva significare per gli utilisti aver rendite con che provvedere ai coltivatori in prima, poi al clero e culto nel limite del necessario, devolvendo il resto a sollievo degli infelici.

Aggiungete, se così vi piaccia, a questi vantaggi civili e politici la natura romanamente privilegiata dei beni dati alla Chiesa ; ma riflettendo che quei privilegi, tanto pel gius romano quanto pel canonico, erano assai meno a favore del clero che del popolo, a cui benefizio cadevano realmente i ricchi proventi. Quella gran piaga che fu poi la feudalità, non aveva ancora menato a quello spartimento dei beni ecclesiastici che si disse ordinamento beneficiario e divenne titolo di *ordinazione sacra*. In breve e per usare concetti e parole oggi molto in voga, quelle famose *giustizie di San Pietro* erano uno degli innumerevoli aspetti di quello spirito di socialismo, che visse in ogni tempo, ma non malsano perchè animato dalla carità del Vangelo ; mediante la quale si soccorreva alla classe infelice dei diseredati dalla fortuna colla mediazione del clero, che allora era solo a rappresentare il sapere e la virtù veramente cristiana. Oh ! queste nobili qualità non fossero mai venute meno negli ecclesiastici ! Non fosse mai avvenuto che il clero fosse uscito dai nuovi barbari che, per uno virtuoso, diedero alla Chiesa cento dignitari rimasti cacciatori e guerrieri come nelle selve e lande germaniche ! Quante sventure evitate per questa povera umanità !

Ma torniamo al nostro vero obiettivo. La Chiesa mediante le vastissime colonie esercitava una grande autorità, che aveva un aspetto anche giuridicamente politico ; ma non era sovranità politica. Ogni grande romano godeva una posizione somigliante ne' suoi vasti possedimenti, che erano altrettante colonie ; ma esso possedeva per sè, non come utilista a favore specialmente degli infelici, siccome il clero che, obbligato al

celibato, non poteva trasmettere ai discendenti: che anzi non avea facoltà di testare pei beni di provenienza ecclesiastica, meno che per la Chiesa e pei poveri. L'autorità, l'ascendente del clero era dunque solamente morale; e quel lato che era giuridico. non lo era che pel diritto romano, il quale determinava la condizione della colonìa. Il diritto romano poi erano le leggi degli imperatori. Su ciò era comune il convincimento, e ne dà prova formale il Canone I dell'ottava distinzione in Graziano. Per questo ognuno comprende quale e quanto grande impegno dovesse mettersi da tutti per non cadere in soggezione dei barbari chiunque essi fossero. Pare impossibile che questi rapporti giuridici, che soli spiegano le avversioni degli animi nell'elemento romano per le dominazioni barbariche, non sieno presi in seria considerazione da chi si occupa di questi studi. Li comprese tuttavia e ne profittò la più grande individualità del medio evo, Carlo Magno, quando, sostituito sè stesso, poi il figlio Pipino, ai re longobardi in quello che indi si chiamò regno d'Italia, si affrettò a dichiarare legislativamente che il clero dovesse vivere a legge romana. Ora voi, egregi amici, comprenderete agevolmente quale e quanta fosse l'importanza di quel celebre capitolare.

Ma ciò appartenendo ad un periodo successivo, del quale dobbiamo presto occuparci, meglio è sospendere la nostra conversazione. Veggio già che viene il nunzio ad avvertirci essere pronta la parca mensa: andiamo a ristorarci alquanto e torneremo poi al nostro gradito intrattenimento.

Lucio. Sempre quel desso e compitissimo, o nostro Paolo: andiamo pure a godere della tua squisitissima cortesia.

G. Cassani.

L'EXEMERON [1]

TERZA PARTE

SUL GENERALE SIGNIFICATO ESEGETICO DELLA COSMOGONIA MOSAICA

XXVI.

Legge della limitazione individuale e principî conseguenti della mutua cooperazione e dell'asservimento del maggiore al minore nella natura e nella primitiva Rivelazione.

1. La divisione del lavoro sociale è motivata anzitutto per ciascuno dalle eventuali circostanze. — 2. Legge della limitazione individuale come primo determinante della ripartizione del lavoro sociale. — 3. Come si formarono naturalmente le classi sociali. — 4. L'egoismo radice di scissura e di tirannia tra le classi sociali. — 5. La distinzione delle classi sociali considerata come una necessità di natura. — 6. Legge della mutua cooperazione derivata da quella della divisione del lavoro. — 7. Come la legge universale dell' antagonismo delle forze in natura si risolva nella legge di mutua cooperazione. — 8. Come su queste due leggi del mutuo antagonismo e della mutua cooperazione si regga tutto il sistema dell'universo. — 9. Il principio della mutua cooperazione come legge cosmica fondamentale nella Cosmogonia mosaica. — 10. La missione cooperativa dell' uomo come reggitore e sovrano. — 11. La sua missione sacerdotale. — 12. L' umana società considerata come società cooperativa e di mutuo soccorso. — 13. Il principio della mutua cooperazione diventa principio di asservimento del maggiore al minore. — 14. Questo principio è in natura. — 15. L'istinto

(1) Continuazione, vedi fasc. 1.° Gennaio 1893, pag. 71.

della maternità come esempio. — 16. Posti questi principî quanto sia poco sperabile una riforma sociale. — 17. Sanzione alla legge universale del lavoro data dalla natura e dalla primitiva Rivelazione. — 18. Chi abbia pel primo diritto alla ricompensa.

1. Stabilita nell'umana società, come terminammo di dire nel capitolo precedente, secondo natura e secondo il volere di Dio, quest' unica *classe dei lavoratori*, in cui è compresa tutta l' umanità; non c'è più da pensare a stabilir altre classi, ma solo, in quest'unica classe dei lavoratori, a stabilire la divisione del lavoro, nel modo più logico e più opportuno. Abbiam veduto però come ci abbia provveduto inizialmente Dio medesimo colla divisione naturale dei due sessi: l'uno dedicato al lavoro della paternità, che comprende, per ciascun uomo individuo, tutti i lavori destinati a procacciare i mezzi di sussistenza a sè ed alla sua famiglia, e per tutti gli uomini collettivamente tutti i lavori destinati al mantenimento materiale (dicasi pur anche intellettuale e morale) dell' umana società; l' altro al lavoro della maternità, il che vuol dire, per ciascuna donna, alla procreazione ed all' allevamento della prole, e per tutte le donne collettivamente, alla procreazione ed all'allevamento del genere umano. La natura poi fa il resto, suggerendo essa medesima, come suggerì a mano a mano che l' uman genere andossi svolgendo, coi vari bisogni che crea secondo i luoghi ed i tempi, coi varî piaceri con cui alletta, coi varî interessi con cui adesca, coi varî mezzi che porge per provvedere ai primi, e per soddisfare ai secondi ed ai terzi, suggerendo, dico, all' intelligenza degli uomini, la ripartizione delle mansioni di ciascuno, e quindi la divisione fra tutti gl'individui del lavoro comune.

Ma anche questa divisione del lavoro tra gl'individui che appartengono all'umano consorzio, non può essere già abbandonata interamente all'arbitrio dei singoli (nel qual caso non si capirebbe come gli uomini potessero accordarsi fra loro

abbastanza per fissare di comune consentimento una ripartizione purchessia d'incarichi da adempiere e di pesi da portare); ma è retta in fondo anch' essa da certe leggi di necessità imperscrittibili, a cui l'uomo sovente è costretto di ubbidire, senza poterle conoscere anche cercando di conoscerle, od anche sconfessandole mentre le conosce, perchè sono derivate da fatti che sono in natura, o scaturiscono da un intreccio d'inestricabili circostanze, le quali, comunque siano nate, s'impongono a tutti, mentre sono indipendenti dalla volontà di ciascuno. E queste necessità, a cui l'uomo non può troppe volte ribellarsi in nessun modo, benchè sembrino o si dicano affatto accidentali o fortuite, dicono che c'è una Provvidenza, che tutto vede e dispone ciò che avviene quaggiù; c' è una volontà suprema, a cui infine, volere o non volere, sono soggette tutte le volontà, ed a cui l'uomo finisce sempre di ubbidire, anche quando crede (cioè s' illude) di poter disubbidire. È un fatto intanto che qualunque uomo entri di nuovo in questo mondo, si trova d' ordinario già fatta la sua posizione, già fissato il suo còmpito, già tracciata la via che deve seguire; e il meglio che può fare è di mettersi con coraggio a seguirla, con fedeltà e perseveranza, colla generosità e colla tranquilla fiducia dell' uomo virtuoso, che ha la coscienza di compiere il suo dovere. Per ciò molto filosoficamente e religiosamente, anzi asceticamente poetava il Parini, scrivendo quei versi:

Buon cittadino al segno
Dove natura e i primi
Casi ordinar, lo ingegno
Drizzi così che lui la patria estimi.

2. Volendo indagare però da che siano primitivamente dipese quelle circostanze, per cui il lavoro della gran macchina sociale si trovi ora diviso e suddiviso, e si venga sempre spontaneamente, con molti lamenti sì, ma con poche formali ribellioni, dividendo e suddividendo in quel modo singolaris-

simo tra gl'infiniti individui che faticano o vengono a mano a mano a prender parte al lavoro; io credo che, così a determinare primitivamente, come a mantenere in seguito questa distribuzione del lavoro, come anche a regolarla certamente in modo assai migliore di quello che si sarebbe ottenuto con accordi sociali, o leggi definitive proposte da filosofi o da legislatori, abbia servito massimamente una legge, eminentemente provvidenziale, che è in natura, e ch'io chiamerei - *legge della limitazione individuale.*

Dio ha dato a tutti gli uomini le medesime facoltà; non tutte però in egual grado: anzi in questa infinita, minutissima, microscopica graduazione delle umane facoltà fisiche, intellettuali e morali, che riguarda non già la natura obbiettiva delle facoltà medesime, ma la capacità subbiettiva di ciascun individuo ad usarne, sta appunto la prima ragione che deve aver determinato naturalmente gl'individui componenti la primitiva società a distribuirsi da sè, e di comune accordo fra loro, il lavoro sociale, cioè i diversi incarichi, i diversi oneri di ciascuno. Sono enormi le differenze di capacità che si verificano naturalmente tra i diversi individui, passandosi di fatto dalla quasi assoluta impotenza intellettuale e morale che classifica l'idiota, al massimo di potenza e di esaltamento che crea i genî. Ben inteso che questa graduazione non riguarda soltanto il complesso dell'umane facoltà che tutti possedono, ma anche partitamente ogni singola facoltà; per cui è ordinario il caso che chi riesce o può riuscire eccellente in un dato ordine di cose, non riesce nè può riescire affatto in un altro. Per riguardo a quelli che si chiamano *doni di natura,* e sono veramente e propriamente doni di Dio, noi vediamo che Dio aveva già attuato fin da principio quel sistema di gratuita distribuzione, che più tardi, come spiega così chiaramente S. Paolo, doveva essere applicato rispettivamente a quelli che si chiamano *doni di grazia,* che sono per eccellenza doni di Dio. « Vi sono però distinzioni di doni,

« benchè (*sia sempre*) un medesimo spirito: e vi sono distin- « zioni di ministeri benchè (*sia sempre*) il medesimo Signore: « e vi sono distinzioni di operazioni, benchè (*sia sempre*) lo « stesso Dio, che opera in tutte le cose » (1). Nè alcuna maraviglia di ciò, perchè è sempre Dio l'autore della natura e l'autore della grazia; è sempre Dio che si manifesta nell'infinita sapienza delle medesime leggi, colle quali regola le cose visibili, come le invisibili; il mondo naturale come il soprannaturale; facendo del primo specchio al secondo, e dell'uno e dell'altro specchio a sè stesso, perchè appunto *Divisiones operationum sunt, idem vero Deus, qui operatur omnia in omnibus* ». Quindi è che gli uomini fin da principio, come il loro genio li portava, come ai singoli le rispettive capacità lo permettevano, o come a seconda di essa venivano dai loro simili richiesti, lodati, incoraggiati e retribuiti; dovettero, per istinto, per ragione, per interesse, infine per tutte quelle ragioni prevalenti che si possono facilmente determinare nelle condizioni in cui si trovava e si trovano pur sempre gli uomini riuniti in società di aver bisogno l'uno dell'altro, dovettero, dico, necessariamente dividersi fra loro un lavoro tanto vario e complesso, com'è quello che necessita, perchè possa reggersi qualunque anche piccola società, anzi qualunque appena numerosa famiglia.

3. Così io credo che dovettero ben presto formarsi le diverse classi intese semplicemente e solo idealmente come divisioni o categorie numeriche d'individui, consacrati, o per libera scelta, o per forza delle circostanze, specialmente ad una particolare specie di lavoro, cioè a questa o a quella parte, a questo o a quel particolare del lavoro complessivo, che deve eseguirsi in comune dalla società a cui gl'individui appartengono, anzi dall'intera umanità per sussistere e campare

(1) I, *Ad Cor.*, XII, 4-6.

il meglio possibile. Dovettero formarsi le classi e moltiplicarsi specializzandosi ed accentuandosi sempre più ciascuna a misura che le società divennero numerose, crescendo e moltiplicandosi col progresso delle industrie, delle arti e delle scienze, e conseguentemente delle esigenze materiali, intellettuali e morali degli individui e della società. Gl'individui poi, appartenenti a questa o a quella classe nel senso e per la ragione che abbiam detto, non cessavano di appartenere egualmente, con eguali diritti e con eguali doveri per tutti alla società, di cui ciascuno formava e deve formare parte sostanziale, così il maggiore come il minore, così il più piccolo come il più grande, non essendone, come membro di un sol corpo, non già separato o disgiunto, ma semplicemente distinto per le diverse accidentalità del posto che occupa, e dell'ufficio a cui deve adempiere.

4. È naturale però, stante l'impero, ahi troppo all'umana società funesto! delle umane passioni, che ciò che doveva contenersi nei limiti di una semplice distinzione di diritto e di fatto, eminentemente provvida anzi necessaria, trasmodasse a divisione, a separazione tanto fisica, quanto morale, a ciò infine, di cui non si può immaginar nulla di più improvvido, di più ingiusto, di più antisociale. È naturale, dico, che, mediante la logica e la dinamica delle passioni umane, di quei cosidetti *sette peccati capitali,* di cui si compone il grande e capitalissimo peccato dell'*umano egoismo,* si andasse, non per individui soltanto, ma per classi separando l'umana famiglia, sicchè, come vi furono fin da principio uomini superbi, uomini avari, uomini prepotenti, uomini violenti, tiranni ecc. così si formassero classi o caste, superbe, avare, prepotenti, violente, tiranniche da una parte, mentre dovevano poi formarsi per conseguenza dall'altra delle classi spregiate, miserabili, oppresse, tiranneggiate, portandosi quest'orrenda scissura tra fratelli e fratelli, fino al punto che si formasse, si stabilisse giuridicamente, come un diritto incontrastabile e

incontrastato, colla più enorme lesione della giustizia umana e divina, coll'insulto più atroce alla divina paternità ed alla provvidenza divina, anche in seno alle più civili società, anche nelle società cristiane, una classe di fratelli, da vendersi e da comperarsi, da bastonarsi e da uccidersi come pecore e giumenti.

5. Ma intesa e trattenuta nei limiti che abbiamo detto la distinzione delle classi, anzi la loro formazione, come grandi gruppi d' individui, applicati, e spesso anche associati in una data specialità di lavoro, con tutte le conseguenze che derivano dal fatto di tale applicazione od associazione speciale, questa formazione, dico, ha un vero fondamento nella natura umana, e nell'indole dell'umana società, e trova la sua perfetta giustificazione negl' infinitamente varii bisogni a cui la società medesima deve soddisfare. Io non dubito di proclamare, a scanso d' ogni equivoco, posto che siamo intesi sul vero significato della parola classi, che la distinzione, e fino ad un certo punto anche la separazione materiale e morale di esse, quando non violi menomamente il doppio principio dell' uguaglianza e della fratellanza di tutto il genere umano, è una vera necessità di natura, è perfettamente conveniente, anzi necessaria fisicamente e moralmente al benessere sociale, quindi ragionevole, legittima, sapiente e buona, e come tale da rispettarsi, da mantenersi, da promuoversi dove non ci fosse, come è il caso dei popoli selvaggi, e quando fosse, com' è presso tutti i popoli appena iniziati nella civiltà, da regolarsi, da migliorarsi, da perfezionarsi; vedendo sopratutto di contenerla entro i suoi limiti naturali e legittimi, che non diventi invasione e tirannia di classi sopra classi, coll'applicazione di tutti quei principii razionali e morali, e con tutti quei mezzi di cui si è fatto oggi, bene o male, una scienza di grave interesse che si chiama *economia politica*. La quale scienza (se non dico uno sproposito) dovrebbe avere per obbietto principale di ben regolare la divisione del lavoro, cioè la giusta ripartizione degli uffici,

degli oneri e delle ricompense tra le diverse classi sociali, e tra i diversi individui che le compongono, senza pregiudizi, senza parzialità, senza favoritismo, prendendo per base i fatti esposti nella storia mosaica della creazione, commentati da Dio stesso colla parola e coll'esempio, e i principî immediati che ne derivano, cominciando da quello che, figli dello stesso padre già per natura, come più tardi per grazia, tutti gli uomini sono fratelli, membri della stessa famiglia, organi dello stesso corpo, benchè destinati ciascuno all'esercizio di una speciale funzione, ugualmente fatti gli uni per gli altri, ciascuno per tutti e tutti per ciascuno, perchè l'intero corpo possa vivere e funzionare in tutta la pienezza delle sue forze associate, allo scopo comune per cui Dio ci ha creati a sua immagine e somiglianza, che è poi sempre il massimo bene che si assomma nella maggior gloria di Dio di cui siamo tutti ugualmente chiamati ad esser partecipi.

« Sono molte le membra, ma uno solo il corpo. Se il pie-
« de dicesse: - io non sono del corpo, perchè non sono la
« mano - cesserebbe forse per questo di esser del corpo? E
« se dicesse l'orecchio: - siccome io non sono l'occhio, così non
« sono del corpo; - cesserebbe forse per questo di esser del corpo?
« Che se il corpo fosse tutto occhio; dove ci sarebbe l'udito?
« Se tutto udito; dove l'odorato? Ma Dio perciò ha collocato
« ciascun membro a suo luogo nel corpo, secondo Egli aveva
« destinato.... Non può quindi l'occhio dire alla mano: - Non
« ho bisogno dell'opera tua: - Nè similmente il capo ai pie-
« di: - Non mi siete necessarî. - Anzi quelle membra del
« corpo le quali ci sembrano più fragili, sono quelle di cui
« abbiamo molto più bisogno: e quelle che noi reputiamo tra
« le membra del corpo le più ignobili, circondiamo di mag-
« giori onoranze... affinchè non siavi scisma nel corpo, ma
« tutte le membra si aiutino colla stessa premura a vicenda.
« Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme
« con lui: e se un membro gode, godono tutte insieme le

« altre » (1). Prosegue S. Paolo applicando la similitudine al corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa, di cui sono altrettante membra i fedeli; altrettante membra, tra le quali sono sapientemente distribuiti i diversi uffici e le diverse mansioni, eletti essendo alcuni come apostoli, altri come profeti, questi come dottori, quelli come interpreti, ecc.

6. Così S. Paolo, colla sua similitudine tolta dal fatto per sè evidentissimo, nell'atto stesso che ne faceva l'applicazione ad un ordine di cose infinitamente superiore, qual'è quello a cui appartiene l'organismo tutto spirituale che è la Chiesa in confronto coll' organismo corporeo, che è tutto materiale, metteva in evidenza due leggi fondamentali ed universali della natura: *la legge della divisione del lavoro*, e la *legge della mutua cooperazione*. Ma la seconda è un corollario della prima, e vi è già implicita; poichè non ci può essere cooperazione di più ad un dato lavoro, se prima non c'è tra essi divisione e distribuzione del lavoro medesimo. Applicata all'umana società, la legge della divisione del lavoro, che è legge di alta sapienza, diventa legge di mutua cooperazione, che è legge di alta moralità. Siccome della prima abbiamo già detto quanto basta, diremo qualche cosa della seconda.

Dicevo dunque che S. Paolo, descrivendo come si presentano le funzioni dell'organismo corporeo divise tra diversi organi, dipendenti ciascuno da tutti e tutti da ciascuno così che, quando uno solo degli organi si rifiutasse a cooperare cogli altri, lo scopo di ciascuno come lo scopo comune di tutti andrebbero falliti, ci fa vedere e toccar con mano, con un esempio molto palmare ed agevolmente applicabile anche da un idiota, questa gran legge naturale della mutua cooperazione delle parti, che compongono un tutto, destinato a produrre un effetto a cui tutti concorrono, e di cui tutti partecipano; mutua cooperazione che è condizione necessaria della produzione del-

(1) I, *Ad Cor.*, XII, 14-26.

l'effetto medesimo. Questa legge è così universale per la natura, come è universale alla natura medesima il sussistere; sicchè questa legge medesima della mutua cooperazione di tutti gli enti naturali diventa, all'occhio della scienza, che la studia nel tutto e nei particolari dell'universo, necessario postulato della sussistenza attiva e passiva dell'universo medesimo. Prendiamone le singole parti, considerandole come altrettanti sistemi, prendiamone il tutto considerandolo come un solo sistema immenso, uno nella sua complicatissima totalità, troveremo sempre che la natura si regge per la mutua cooperazione, così di tutte le parti che compongono ciascun sistema particolare, come di tutti i sistemi particolari, che compongono il sistema totale.

7. Io ho avuto già più volte occasione ne' precedenti miei scritti di affermare e dimostrare questa grande verità: che l'universo si regge sull'antagonismo perpetuo di tutte le forze attive o passive degli esseri che lo compongono, le quali forze non sono poi che gli esseri medesimi nei loro mutui rapporti dinamici gli uni cogli altri, a vicenda tutti contemporaneamente attivi e passivi, anzi agenti o pazienti. Guai se questo antagonismo cessasse! guai anche solo, se questo antagonismo durando, la somma delle attività, la somma delle potenze che di continuo combattono, non fosse pari alla somma delle resistenze da vincere. Orbene, questa legge di antagonismo è poi anche legge di solidarietà, legge di mutua cooperazione. Chi trovasse paradossale l'asserto, pensi alla vôlta di un edificio. Come regge essa e diventa inespugnabile alla forza di gravità, od allo schiacciamento, che lavora continuamente a romperla e ad atterrarla? Non altro che pel mutuo contrasto, cioè per l'antagonismo delle pietre che la compongono. Pensi al fascio d'armi, che i soldati rizzano sul campo il quale non si regge del pari altrimenti che pel contrasto, direbbesi per l'urto continuo, insomma per l'antagonismo dell'armi fra loro. Non è forse vero che il contrasto, l'urto continuo, insomma l'antagonismo

di quelle pietre e di quell'armi fra loro si risolve precisamente in un fatto di mutua cooperazione di quelle pietre o di quelle armi a mantenere inespugnabile quella vôlta o ritto quel fascio? L'astronomia, la geologia, la fisica terrestre, tutte infine le scienze cosmologiche, fisiche o naturali, ciascuna per quella parte dell'universo che ne forma l'obbietto, e tutte insieme per tutto l'universo che si svolge entro i limiti del tempo e dello spazio, non fanno se non dimostrare che è un legame d'indissolubile solidarietà perennemente tradotto in un sistema di mutua cooperazione attiva o passiva di tutti gli esseri creati, quello che mantiene l'equilibrio, l'ordine in tutto il creato, legando in mutuo accordo fra loro il mondo inorganico e il mondo organico, la materia e la vita, i corpi e gli spiriti, il cielo e la terra.

8. Le piante e gli animali, per esempio, come dicevo già più di vent'anni or sono, nel mio *Corso di geologia* (1), noi siamo avvezzi a considerarli piuttosto come gaudenti, a cui faccia buon pro quell'ordine mirabile, quel sistema d'equilibrio e di perfetta compensazione tra gli agenti della natura, che si scorge tutto tanto visibilmente coordinato ad intrattenere ed a favorire i due grandi regni dei viventi, il vegetale e l'animale. Forse non ci cadde in mente giammai che i viventi, ben lungi dall'essere meramente parassiti e dal poter godere a ufo di tutto questo ben di Dio, fossero essi medesimi ordinati a stabilire e a mantenere quell'ordine, quell'equilibrio, quell'economia di cui essi non potrebbero godere pei primi, se non fossero tra i primi a cooperare. Anche i vegetali e gli animali sono ordinati ad esercitare sul globo, sugli elementi che lo compongono, e sugli agenti che vi esercitano la loro vitale instancabile attività, un'influenza vitale, e a intrattenere in movimento quel circolo maraviglioso, quel mo-

(1) Vedi nel Vol. I, a pag. 186, il Cap. X che s'intitola, *Delle forze geologiche nell'economia del globo* ec.

bile equilibrio, per cui si conciliano, l'unità colla varietà, l'immutabilità colle vicende perpetue nel sistema dell'universo. A dimostrare più ampiamente e più praticamente la tesi, scrissi in seguito il volume che s'intitola: - *Acqua ed Aria, ossia la purezza del mare e dell'atmosfera, fin da' primordî del mondo animato* (1). - Basti allo scopo presente riportarne per saggio un brano della Conferenza terza (2).

« Noi siamo avvezzi a considerare la vita nei viventi. « Quante meraviglie in un insetto! Il zoologo ha davanti a sè « un abisso di meraviglie, che non si può scandagliare. Se « dallo studio degli animali in sè stessi vogliamo passare « a quello dei loro rapporti, se ci facciamo, per esempio a « cercare i vantaggi che arrecano, noi ci arrestiamo ordina- « riamente ai più immediati, a quello che l'uomo ne cava « immediatamente. Anche questo è un abisso..... Sono innu- « merevoli i vantaggi che l'uomo seppe cavare dal regno « animale, ma infinitamente maggiori sono quelli che, coi « progressi dell'esperienza, impareranno a cavarne i nostri « nipoti. Un altro campo più vasto di filosofiche investigazioni « è aperto al naturalista, se si fa a considerare i rapporti « degli animali fra loro; quelli dei loro istinti e dei loro « bisogni, colle condizioni del regno vegetale e con tutta la « disposizione del mondo fisico; se si fa insomma a conside- « rare i rapporti dei singoli animali con tutto il sistema del- « l'universo.

« Ma vi ha un campo ancora più vasto, ancora meno esplo- « rato, vi ha un ordine di fatti e di considerazioni ancora più « elevato, ed è quello dove si considerano gli animali, non più « presi singolarmente, ma come formanti un grande sistema « in rapporto coll'universo; dove dallo studio dei viventi, si

---

(1) Edizione, Milano, Hoepli, 1882.

(2) *La vita considerata come forza tellurica applicata alla eliminazione ed alla fissazione dei sali calcarei.*

« passa a considerare la vita in astratto, come un gran prin-
« cipio di attività nella natura; come una grande estrinse-
« cazione d'una potenza emessa da una infinita moltitudine di
« enti associati; come un sistema di forze applicate allo svol-
« gimento del globo; infine come un altro elemento, come
« un'altra atmosfera che cinge la terra ed a cui sono condi-
« zionati necessariamente tutti i fenomeni tellurici. Questo
« campo è aperto specialmente al geologo (1).

« In quest'ordine di considerazioni soltanto si rivela lo
« scopo della creazione del mondo vegetale ed animale, che
« tenne dietro a quella della materia e delle forze, cioè a quel
« già misurato, pesato, ordinatissimo complesso in cui la mente
« pagana, incapace di assorgere all'idea di un Dio uno, poten-
« tissimo, sapientissimo, ottimo in tutti i suoi atti fin *da prin-*
« *cipio,* lasciossi guidare dalla fantasia a fingersi l'incomposto
« caos. In quest'ordine di considerazioni gli animali tutti, in
« tutte le epoche, benchè disposti sui diversi gradini del per-

---

(1) « Nel sistema filosofico di Antonio Rosmini, colosso invano combat-
« tuto anche da chi sarebbe più interessato a sostenerlo, eretto contro la
« possa invadente del moderno materialismo, la materia è definita come
« *termine di un sentimento.* Il sentimento, o come si direbbe con parola
« equivalente *la vita,* è dunque niente meno che condizione necessaria del-
« l'esistenza della materia. Ne verrebbe di conseguenza che la materia sia
« tutta, almeno in certo senso, animata: certamente poi che il sentimento,
« o piuttosto il principio semplice, immateriale che lo produce nell'atto che
« si porta sulla materia (onde l'organizzazione e la vita degli êsseri sensi-
« tivi) precede in ordine ontologico l'esistenza della materia. Codesta tesi
« difficilissima ed ardita dell'animazione della materia è ampiamente e pro-
« fondamente svolta dal grande filosofo nella *Teosofia,* da cui l'esegesi do-
« vrebbe apprendere a interpretare, un po' meno pedestremente di quello
« che si fa dai moderni apologisti, il primo capitolo della Genesi. Qui però,
« non volendosi uscire dal campo della geologia, si considera la vita in
« astratto sì, non però come principio animatore della materia, ma come
« forza che emana dal complesso dei viventi, applicata all'ordinato e perenne
« mantenimento del mondo fisico sulla terra ».

« fezionamento organico, mossi da istinti diversi ed opposti, « stimolati da diversi bisogni, capaci di diverse funzioni, veg- « gonsi ordinati come una grande società, disciplinati, agguerriti « e condotti sul campo come un grande esercito, che milita « per la conservazione dell'ordine dell'universo, che le potenze « fisiche, squilibrate dalla mancanza di un tale contrappeso, « tenderebbero davvero a precipitare nel caos. Quando abbiam « detto che le pioggie stemprano i continenti all'esterno, e le « sorgenti ne vuotano l'interno; che i fiumi portano al mare « il prodotto della loro rapina; che il mare si vuota, e, ri- « dotto in nuove pioggie, in nuovi fiumi, torna di continuo al « saccheggio; abbiam detto appunto che le forze fisiche e « chimiche, impiegate in questo circolo formidabile, tendono « a sommergere di nuovo le terre in seno alle acque, ed a « ritornare il mondo alla primitiva solitudine. Se l'ordine del « globo non appare turbato dopo una guerra di tante età, gli « è che si regge per l'antagonismo tra le forze fisiche e le « forze vitali.

« Osservate: ogni animale è, per dir così, l'espressione « vivente d'un tale antagonismo. Finchè l'animale vive, vedete « come gli elementi ne subiscono l'impero. Quasi dimentichi « delle loro irresistibili tendenze, di cui non fanno mistero al « chimico, abbandonandosi sotto i suoi occhi a tutte le sfre- « natezze dell'odio e dell'amore, finchè l'animale vive, si la- « sciano guidare passivamente per altra via. L'ossigeno, l'idro- « geno, il carbonio, l'azoto che sono i principali elementi del- « l'organismo, poi il ferro, il fosforo, la magnesia, la calce, il « cloro, la soda ecc., trascinati in combinazioni affatto nuove « nel torrente della circolazione sanguigna, si dispongono in « cellule, divengono tessuti, muscoli, nervi, membrane, glan- « dole di variissima tessitura, ossa, pelle, ugne, peli. Di quegli « elementi l'animale sceglie gli uni, gli altri rigetta, e nessuno « si ribella alle sue leggi. Mirate invece che cosa avviene ap- « pena nell'animale si spenga il principio della vita. Gli ele-

« menti, liberi dal giogo della vita, si ribellano, insorgono: è
« un'orgia feroce di una turba tumultuante in preda alle pas-
« sioni più sfrenate di odio e d'amore: si abbracciano e si
« respingono, si accozzano e si disperdono, e in mezzo al tu-
« multo crescente, l'organismo si sforma, si scompone, si sfascia.
« Ecco un piccolo mondo che si risolve nel caos. Esso è sim-
« bolo del gran mondo, ove impera la vita. Se la vita cessasse,
« anch'esso, ripeto, si risolverebbe nel caos ».

9. Difficilmente l'uomo avrebbe potuto ridurre da sè a principio applicabile all'umana società questa legge della mutua cooperazione di tutti gli esseri che compongono l'universo, il che vorrebbe dire cavare dalla natura uno de' suoi più utili ammaestramenti. Era perciò opportuno, anzi necessario, che Dio fin da principio gli venisse in aiuto col verbo della Rivelazione, cioè con quel che si legge nella Cosmogonia mosaica, nella quale troviamo tre cose principalmente opportune allo scopo. Troviamo cioè anzitutto una descrizione sommaria dell'universo ovverosia un'enumerazione ordinata delle principali creature, o parti che lo compongono. Questo epitome dell'universo doveva essere certamente, come lo è ancora, molto atto a fissar l'attenzione dell'umanità primitiva, non più, come fanno i bambini e fa chiunque comincia, lasciandosi condurre soltanto dalla percezione sensitiva, su questa o su quella delle singole parti, ma per un grado più elevato d'attenzione riflessa, sul complesso di questo mirabile impianto, onde la mente si elevi ad una prima sintesi, la quale, per quanto riuscisse imperfetta, era pure, come è tuttavia, la prima necessaria condizione, perchè l'uomo potesse formarsi le idee astratte dei rapporti delle parti col tutto, e cavarne, a proprio ammaestramento, i dovuti riflessi. Troviamo in secondo luogo nella Cosmogonia mosaica indicati, per quanto sommariamente, molto chiaramente e precisati gli uffici delle diverse creature, nel senso precisamente di mutua prestazione delle une alle altre, e di tutte insieme fra loro vicendevolmente, così pel vantaggio

comune, come pel vantaggio dei singoli che ne risulta, sicchè ne uscisse un ideale complesso, un insieme, il quale, a preferenza di *bello* (nulla essendo la bellezza se non c'è la bontà) si potesse dir *buono* e *molto buono* - *vidit Deus quod esset bonum... Viditque cuncta quae fecerat; et erant valde bona:* - con che l'ammaestramento della natura diventava, quanto più poteva desiderarsi, espresso e formulato. - In terzo luogo abbiamo sempre, nella Cosmogonia mosaica, l'esempio di Dio stesso, che dopo aver creato il cielo e la terra, coopera in figura d'operajo, con tutto l'infinito essere suo, colla sua infinita potenza, sapienza e bontà, all'impianto e all'ordinamento del mondo, a quello a cui le singole creature, nella loro limitazione, cooperano tutte insieme a produrre nell'atto medesimo che sono create.

Che cosa infatti ci presenta la Cosmogonia mosaica, facendoci assistere alla creazione del mondo? - La nostra immaginazione ci trasporta là, brancicanti negli spazi infiniti, ancora vuoti, tenebrosi e morti, in attesa del verbo che li riempia, li rischiari, li avvivi; in attesa della mano che semini su quella vuota immensità, quasi su d'un'ajuola sconfinata, silenziosa e deserta le creature tutte. - *In principio creavit Deus coelum et terram.* - Ma che è la terra altro che un mondo solitario e bujo, infecondo e vuoto d'abitatori? Ma è questo mondo, ch'era già fin dal primo istante della creazione, destinato e disposto, perchè diventasse a suo tempo l'abitazione di quella creatura che, unica fra le visibili creature, capace d'intelligenza e d'amore, ci doveva venire quando tutto fosse pronto, a lavorare, come sul campo della sua eredità paterna, e a contemplarvi, svolgentesi come su di una gran scena, dove tutto è luce, vita, moto e lavoro, le maraviglie infinite di Dio, e ad esercitarvi a sua gloria, a proprio vantaggio, e a vantaggio di tutto il creato, la sua triplice potenza. L'Artefice creatore, alla cui maestà tutta divina non fanno velo, no certamente, le umili sembianze ch'Egli ha assunte,

per rendersi visibile ai nostri sguardi, è il primo a mostrarsi sull'immenso teatro; primo a dar mano al lavoro, che comincia e prosegue senz'interruzione, Lui primo operando, col formare ad una ad una le creature, che tutte ad una ad una, nell'atto stesso che le crea, anche le associa, e le fa cooperatrici nell'immensa opera sua. Coopera immediatamente la luce, che, rispondendo col sussistere al creatore *Fiat*, immediatamente tutto rischiara ed avviva, e tosto assume l'incarico affidatole, a cui serve fedelmente fin dal principio dei secoli, di segnare a sè stessa, ed al suo antagonista, le tenebre, i sempre mobili confini di tempo e di spazio, onde alternino con assidua vece sulla terra il giorno e la notte. Uscito dalle mani dell'artefice il firmamento, comincia la sua cooperazione, col dividere le acque, onde si perennino le piogge fecondatrici sui campi ancora sterili e nudi. Le acque medesime, queste universali altrici della vita, queste generatrici di tutte le creature terrestri, per cui si compongono in tesori di gemme e di metalli preziosi gli atomi entro le viscere del pianeta, per cui sulla sua superficie verdeggeranno le piante, e riceveranno il soffio della vita gli animali, si affrettano a discendere per la via dei fiumi, a radunarsi in bacini, e specialmente a formare quell'immensa distesa di mobili onde, dal cui seno si agiteranno le infinite generazioni del mare. Tutto è preparato, perchè sulla terra, irrigata e fecondata dalle acque germinino le erbe, sboccino le piante, ciascuna portando, secondo la sua specie, già in grembo, i semi, che diverranno frutti, e tutta infine già in sè stesse la provianda per tutte le generazioni di animali, che o guizzano nelle acque, o volano nell'aria, o vanno carponi sulla terra. Non tardano questi a prendere possesso, ciascuna classe del rispettivo regno, ciascuna specie del posto assegnato a ciascuna, e anch'essi s'accingono immediatamente al lavoro, cooperando, come abbiamo già visto, al lavoro comune con tutte le creature. I grandi luminari sono venuti intanto a prendere il loro posto nel cielo; il Sole, vita del-

l'universo, che, mentre versa i torrenti de' suoi splendori nel mare degli spazi infiniti, e governa la danza degli astri erranti, che sono altrettandi mondi, non dimentica mai, vera immagine di Dio, di frugare col suo raggio vitale, in ogni angolo più riposto della terra, ove ci sia un insetto, un'erbetta, un atomo soltanto che abbia bisogno di vita. Qual valido cooperatore di Dio e di tutte le creature dell' universo è il Sole! Più debole, ma non meno fedele cooperatrice la Luna, serba alla notte i suoi miti splendori, guidando al lavoro e rallegrando, anche fra le tenebre, tutto il mondo notturno. Colla Luna le Stelle; tutto l'infinito esercito degli astri notturni, che non lasciano privi di splendore le creature terrestri, anche quando è spento ogni raggio di Sole e di Luna.

10. Nè più tarda l'uomo! la creatura aspettata con ansia dall'universo, che da secoli e secoli, sempre vigile, sempre inteso al preparatorio lavoro, come la vergine che attende lo sposo, gli apre i suoi tesori, gli porge il suo infinitamente multiforme tributo, e lo saluta, rappresentante di Dio, e suo sovrano. - *Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza, ed ei presieda ai pesci del mare, ai volatili del cielo, alle bestie e a tutta la terra.* - Ben degno di tributo da tutte le visibili creature, ben degno d' averne la presidenza colui che, solo tra le visibili creature, è fatto ad immagine e somiglianza di Dio. Ma che? il tributo che riceve dalle creature, e l'impero che gliene è affidato, sarà solo un tributo per lui di piacere, e un dominio per lui di godimento? Starà egli solo ozioso in mezzo ad un mondo che lavora per lui, e in presenza di un Dio che lavora per tutti? Non già: anch' egli l'uomo deve cooperare con tutte le sue forze. Non si devono no nè scambiare nè fraintendere le parole. - *Praesit* - dice la Genesi: - *presieda ai pesci del mare, ai volatili del cielo, alle bestie, a tutta la terra.* - Presiedere vuol dire governare: presiedere a tutte le altre creature terrestri, vuol dire star avanti a tutte, camminare avanti a tutte, ordinarle, dirigerle, guidarle. - Dirigerle

e guidarle come ed a che? – Dirigerle e guidarle prestando, direi quasi, ad esse quell'intelligenza e quella volontà di cui l'uomo egli solo tra le terrestri creature è fornito: e questo l'uomo può ottenere, facendone buon uso; chè nel poterne usare, nel poter volgere piuttosto ad un fine che ad un altro, ad un fine buono, piuttosto che ad un fine cattivo, piuttosto ad un fine migliore od ottimo che ad un fine buono, consiste appunto il *dominio* che sulle creature all'uomo ha Dio concesso: « E benedisseli Dio e « disse: – Crescete e moltiplicatevi, e riempite la terra e assog« gettatela; e abbiate dominio sopra i pesci del mare, e i vo« latili dell'aria e su tutti gli animali che si muovono sopra la terra » (1). Alla terra soltanto ed alle terrene creature si limita il dominio dell'uomo, come la sua missione di buono e saggio governo, poichè « Hai tu forse » domandava Dio al pretenzioso amico di Giobbe « una volta sola da che sei nato, comandato alla « luce del mattino, o additato all' aurora il punto dove debba « mostrarsi?.... Sei tu forse quello che accendi la stella del « mattino, e traggi fuori Espero la sera, perchè risplenda sui « figli della terra?.... Farai tu sentire la tua voce alle nubi, « perchè giù venga a scroscio la pioggia? (2) ». Ma quaggiù l'uomo è sovrano eletto da Dio di tutte le altre creature. Fatto a sua immagine e somiglianza, egli è solo che possa, egli è solo che sia degno di rappresentarlo, di esserne ministro, di farne le veci, governando veramente a sua immagine e somiglianza, con forza, sapienza e giustizia. « *Faciamus hominem* « *ad imaginem et similitudinem nostram, et praesit.... univer*« *sae terrae* ». Egli dovrà continuare, in certo senso, l'opera di Dio creatore, traendo dalle create cose e dal creato ordine di cose, nuove cose e nuovi ordini di cose, l' opera del Verbo, mantenendo tutto nell' ordine e tutto regolando con sapienza, l'opera dello Spirito Santo, tutte le creature indirizzando al

(1) *Gen.*, II, 28.

(2) *Iob.*, XXXIX, 12.... 32.... 34.

fine del massimo bene. Oh non è certo nè ristretta ne' suoi limiti, nè debole ne' suoi effetti, nè umile nel suo fine questa missione cooperativa dell'uomo nel grande lavoro della onnipotenza, della sapienza e della bontà di Dio, creatore, ordinatore e reggitore del mondo. Nè si può dire nemmeno che l'uomo, benchè servo ignaro ed infedele, benchè in mille modi abusando della carica di cui Dio l'ha investito, e sgovernando in luogo di governare, non abbia, suo buon o mal grado, cooperato all'andamento di questo terrestre opificio così, che non si vedano ormai apparire profondamente impressi dovunque l'orma del suo piede e l'impronta della sua mano e più ancora lo stampo del suo genio divino. Quale è ormai angolo sì remoto dove la terra possa dirsi sfuggita all'umana conquista? L'uomo ha solcato colle sue prore tutti i suoi mari, come coll'aratro tutti i suoi campi; ha sorvolato le creste e traforate le viscere de' suoi monti. Nel bujo profondo de' suoi seni più riposti, è andato frugando, e vi ha messi a ruba i tesori de' suoi metalli e delle sue gemme preziose. Ormai non c'è fiume, non c'è filo d'acqua corrente che sia padrone di giungere al mare per altro sentiero che non sia quello tracciatogli dall'uomo; ormai non c'è maroso che sia padrone di frangersi altrove che contro la diga ch'egli gli ha di sua mano costrutta; ormai non c'è pianta che sia padrona di metter radice, non c'è filo d'erba cui sia permesso d'abbarbicarsi fuori del posto ch'ei gli ha rigorosamente prescritto. Se v'ha belva feroce che ancora ricusi di sottoporsi al suo giogo, dopo avere inutilmente cercato il più fitto del bosco, il più cieco degli antri, la cima più irta e nevosa, dovrà migrare lontano, lontano, pellegrina sulle arene bollenti o tra gli eterni geli, sempre inseguita, sempre rincorsa da confini che si vanno sempre più restringendo, finchè più non rimanga palmo di terra non soggetto al dominio dell'uomo. Gli stessi più infrenabili, più ribelli elementi, la luce, il calore, l'elettricità, il moto, usi a correre sbrigliati pei campi della terra, del mare e del cielo, come puledri che mai non conob-

bero il freno, eccoli ormai legati a' suoi piedi, imbrigliati dalle sue mani, che li guidano e governano, come fa un abile auriga una coppia di docili corsieri. Ah! ben si può dire che Dio non ha posto nè limiti all'azione cooperativa del suo vicario sulla terra, nè misura ai mezzi d'esercitarla. Quanto bene o quanto male se ne sia questo servito, dir non saprei. Chi sa quanto più potente, quanto più saggio, quanto più buono e glorioso sarebbe stato quaggiù il dominio dell'uomo innocente, che avesse camminato, sia pure più lento, ma certamente più sicuro al suo fine sull'orma di Dio! Ma l'uomo non volle accontentarsi d'essere tra le terrestri creature ministro e vicario del Creatore. Pretese soppiantarlo e collocarsi lui al suo posto. Così fu di punto in bianco rovesciato tutto l'ordine delle cose; così il dominio dell'uomo sulla terra diventò insoffribile tirannia, contro cui gridano al cielo vendetta con gemito ineffabile tutte le creature, quasi tormentate dai dolori del parto. E a questo gemito incompreso delle creature tutte, trascinate per forza a servire alla colpa contro Dio dall'uomo non più sovrano, ma tiranno, non più cooperatore ma demolitore dell'opera di Dio, non più custode ma ladro, si rivela, si fa sentire in quelle misteriose parole di S. Paolo, le quali per quanto di colore oscuro, diventano, a parer mio, chiarissime, quando si ammetta che le creature tutte intelligenti o non intelligenti, senzienti o non senzienti, organiche od inorganiche, uscite dalla mano di Dio, da Lui, sempre presente, ordinate e governate, e piene di Lui, come canta ogni giorno la Chiesa - *Pleni sunt coeli et terra majestatis gloriae tuae* (1) - piene di Lui e tutte in Lui e partecipanti allo stesso *Essere* che è Lui, - *In quo vivimus movemur et sumus* (2) - portino in sè stesse, o per intelletto, o per istinto, o, comunque s'intenda, per una certa naturale inclinazione, che è forza irresistibile e tormen-

(1) Inno *Te Deum*.

(2) « In cui viviamo, ci muoviamo e siamo ». *Act. Apost.*, XVII, 28.

toso bisogno, un aliquale sentimento, una aliquale consapevolezza dei loro doveri, e dei loro eterni destini. Le parole di S. Paolo suonano così: « Questo mondo creato sta alle vedette, aspettando la rivelazione dei figliuoli di Dio. Imperocchè tutto il creato si trovò assoggettato alla caducità, non già per proprio volere, ma per volere di Colui che ad essa le volle soggette nella speranza *(di una ristaurazione)*. Perchè anche il mondo creato sarà liberato dalla servitù della corruzione, e redento alla libertà della gloria dei figliuoli di Dio. Conciossiachè sappiamo che tutte le creature gemono al presente, e sono nel travaglio del parto. Nè le creature soltanto, ma anche noi, che gustiamo le primizie dello spirito; anche noi sospiriamo, gementi entro noi stessi aspettando l'adozione dei figli di Dio, e la redenzione del nostro corpo » (1).

11. Non è però tutto ancora in questa effettiva sovranità e nemmeno in questa presidenza attiva che dev' essere il vero ufficio di magistero e di paternità che l'uomo è chiamato ad esercitare su tutte le cose terrene, coordinandole, associandole, e rivolgendole tutte al fine per cui sono create, che è sempre sopratutto la gloria di Dio e subordinatamente il vantaggio dell'umanità; non è, dico, qui tutta ancora la parte di cooperazione che gli spetta nell' opera continua della creazione, e della conservazione dell' ordine dell' universo, a cui Dio dall' eternità incessantemente lavora. - *Pater meus usque modo operatur, et ego operor* (2). La sua missione è specialmente una missione sacerdotale.

« Imperocchè ogni pontefice preso di tra gli uomini è costituito a pro degli uomini in tutte le cose che riguardano Dio, affinchè offerisca doni e sacrifici, pei peccati » come faceva Abele, certamente iniziato da Adamo a questo naturale

(1) *Ad Rom.*, VIII, 19-23.
(2) *Ad Hebr.*, V, 2.

sacerdozio, prima ancora che Enos avesse cominciato ad invocare con pubblico culto il nome di Dio. Il sacrificio, ossia l'offerta dei doni della natura in tributo a Dio, fu la prima forma di culto suggerita all'uomo dalla stessa natura; fu il primo modo, con cui l'uomo fu chiamato ad esercitare il suo sacerdotal ministero. Stando nei limiti del creato, di ciò di cui può l'uomo disporre, quale miglior modo di onorare Dio, di adorarlo, di riconoscerlo come Padre, benefattore e padrone di tutte le cose, quale miglior modo al tempo stesso di umiliarci come conviene davanti a Lui, riconoscendo la nostra povertà e confessando il nostro nulla, qual miglior modo, insomma, di prestare a Dio quel culto che egli gradisce, di quello d'offrirgli in dono gli stessi suoi doni? È un sentimento così vero, così naturale, così istintivo moralmente quello che ci muove ad offrire allo stesso donatore le primizie del dono. Vedete con quanta premura, con quanto giubilo i nostri buoni contadini vengono ad offrirci a suo tempo le primizie della stagione, quasi non potessero gustare dei medesimi frutti dei loro sudori, se prima noi medesimi non ne abbiamo gustato? Così l'uomo, consapevole di dover tutto a Dio, anche quello in cui ci mette l'opera sua, non avrà pace finchè non renda di tutto un tributo a Dio, coll'offerta di sè stesso e delle creature che dipendono da Lui. Questa è per l'uomo la parte principale della sua cooperazione, l'ufficio suo che personalmente presta e che lui solo può rendere a Dio tra le creature terrestri, quello cioè di riconoscerlo, adorarlo, servirlo ed amarlo per sè e per le creature tutte, quasi raccogliendole nel suo spirito, per vivificarle, spiritualizzarle, facendone intelligente e volontaria la servitù, prestando egli stesso, mediatore tra Dio e la natura, come Cristo a suo tempo tra gli uomini e Dio, prestando, dico, egli stesso alle creature la intelligenza e l'amore che non hanno, e dando la parola vera al muto universo, perchè tutto sollevi con lui un inno consapevole di lode e di grazie al Creatore. La prima nota

di quest'inno si udì allora che *Dio creò l'uomo a sua immagine, lo creò maschio e femmina*, e *li benedisse dicendo: Crescete e moltiplicatevi, riempite la terra ed assoggettatela*. Allora soltanto *Dio vide tutte le cose che aveva fatte, ed erano molto* (erano perfettamente) *buone*: « *Viditque Deus* « *cuncta quae fecerat, et erant valde bona* ».

Nè mancò chi raccolse allora e poi quest'inno del creato esultante sotto lo sguardo compiacente di un Dio, per ritornarlo a Dio in cantici varî di laude e d'amore, con cui i credenti non si stancano di chiedere a tutte e singole le creature un tributo di riconoscenza al Creatore. Di questi cantici abbondano le scritture, dimostrando che quello d'invitare le creature a dar gloria a Dio, è per l'uomo un bisogno del cuore, che gli si fa imperiosamente sentire ogni volta ch'egli levi lo sguardo per contemplare, o nel loro complesso o ad una ad una, le opere della creazione. Che spettacolo commovente è quello dei tre giovani profeti, di quei tre martiri dell'antica legge che, dopo aver sfidata la morte per non piegare il ginocchio ad altri che a Dio, colla coscienza d'aver con sè tutto l'universo, di mezzo alle fiamme stridenti, quasi circondati d'aura rugiadosa, in quel punto veri sovrani del cielo e della terra e sacerdoti del Dio vivente, tutte le creature chiamano a raccolta! Tutte; le più grandi e le più piccole, il cielo, la terra, gli astri del firmamento, la luce e le tenebre, il fuoco e il gelo, le nevi e le pioggie, i monti e le valli, gli abitatori della terra, delle acque e dell'aria, poi infine gli uomini e sè stessi, perchè tutti d'un sol cuore e d'un sol labbro esaltino, lodino, benedicano e ringrazino il Creatore. « Opere del Signore! benedite tutte « quante il Signore; lodatelo, esaltatelo sopra tutte le cose in « eterno » (1).

12. Cavando ora una conclusione da quanto abbiam detto, dall'atomo incosciente collocato a far parte invisibile del minimo

(1) *Daniele*, III.

tra i corpi organici od inorganici, fino all'uomo dotato d'intelligenza e di volontà, e dall'uomo fino a Dio, creatore e conservatore onnipotente, sapientissimo ed ottimo della terra e del cielo, l'universo si regge in un gran sistema di mutua cooperazione, in cui Dio ci mette la prima parte che è l'opera propriamente detta, di cui Egli è l' unico autore, continuatore e conservatore, non bisognoso di nessuno, ma pur volente la cooperazione di tutti. La seconda parte ce la mette l'uomo, creato a sua immagine e somiglianza per adorarlo e servirlo: la terza parte e la quarta fino all'ultima ce la mettono le percettibili creature al suo posto d'ordine ciascuna, e cooperando ciascuna con una parte del lavoro che, nell'ordine della natura, quale Dio stesso l' ha stabilito, è indispensabile alla sussistenza ed allo svolgimento del visibile universo.

La società moderna è arrivata ora, dopo tanti secoli, ad immaginare ed anche ad iniziare il sistema di mutua cooperazione, applicato parzialmente ad un certo numero d'individui riuniti di comune accordo in *società cooperative* o in *società di mutuo soccorso.* La natura questo sistema lo conosce da un pezzo, e l' ha da un pezzo proclamato come l' ottimo, ed applicato, non a questo o a quel gruppo di creature, ma alle creature tutte dopo averle tutte provvidamente legate con interessi comuni. L'universo è forse altro infine che una grande *società coperativa?* una *società* universale *di mutuo soccorso?* No: è ancora qualche cosa di più perfetto, è società informata ad un tipo ideale di perfezione, che non fu mai fino ad oggi raggiunto da nessuna umana società, se non da quella, nel suo ideale totalmente divina, che, dal nome del suo fondatore, si chiama *Società cristiana.*

13. Abbiamo già veduto (1) come nella legge della *mutua dilezione,* in cui si compendia e si sintetizza tutto il sistema del Cristianesimo, e che corrisponde alla *mutua coope-*

(1) Vedi sopra il Cap. XVII, § 5 e seg.

razione nel sistema universale della natura, c' è un punto culminante, che è più veramente la sintesi e la perfezione della nuova legge portata da Cristo e da Lui insegnata sulla terra, e il compimento del nuovo ordine morale da Lui inaugurato colla sua passione e morte. Questo punto culminante è il *principio dell'asservimento del maggiore al minore.* Ma anche di questo principio in cui trova il suo colmo di pratica perfezione la legge di carità predicata da Cristo all'umana società, si può ripetere quello che di tutta la legge, o naturale o scritta, diceva Cristo medesimo: *Non veni solvere* (*legem*) *sed adimplere* (1). *Il principio dell' asservimento del maggiore al minore* è un principio di legge naturale, anzi è già legge fondamentale d'ordine dell'universo; legge che regola da principio a fine i rapporti di reciprocanza e di mutua dipendenza degli esseri tra loro, e la mutua loro cooperazione al fine per cui sono creati. Questo principio risulta stabilito nella Cosmogonia mosaica nei soliti tre modi: 1.° come un fatto e una necessità che esiste in natura; 2.° come una legge proclamata verbalmente da Dio nella primitiva Rivelazione; 3.° come pratica, sancita dall'esempio di Dio stesso di cui già si può dire che *essendo nella forma di Dio* (cioè Dio stesso) *annichilì sè medesimo, prendendo la forma di servo, fatto simile agli uomini* (2) nella figura di un artefice, che lavora tutta intera la sua giornata al servizio delle stesse sue creature, compiacendosi di vederle a mano a mano uscire dalla sua mano belle, utili, buone, specialmente in previsione di quella creatura, che, con provvido consiglio serbata l'ultima, e destinata a godere e servirsi di tutte le altre e ad estendere su tutte la sua giurisdizione paternamente sovrana, non doveva comparire che quando tutte erano pronte e preparate a riceverla. Questa sollecitudine paterna, questo asservimento totale

(1) *S. Matt.*, V, 17.
(2) *Ad Philipp.*, II, 6-7.

del grande al piccolo, anzi del massimo al minimo, di Dio alle sue creature, quanto è ben espresso in quella affettuosa narrazione della Sapienza, del Verbo stesso di Dio, dove narra che *Il Signore l'ebbe seco fin da quando dava cominciamento alle opere sue, da principio*, prima ancora che alcuna cosa creasse. « Ancora, *dice*, non erano gli abissi.... « non iscaturivano ancora le fonti.... non aveva fatta ancora « la terra... ed io ero là.... ero presente quando preparava « i cieli, quando con certa legge chiudeva gli abissi entro « i rispettivi confini; quando egli tendeva l'aere lassù e vi « sospendeva le sorgenti delle acque... con Lui tutte le cose « io andavo a mano a mano mettendo insieme, sempre gon- « golando davanti a Lui, gongolando nell'orbe terraqueo, « e facendo mia delizia dello stare coi figli degli uomini » (1). C'è in quest'ultimo inciso l'espressione di una amorevolezza sì grande, di un sì completo abbandono di Dio nelle braccia delle sue creature, di un asservimento tanto perfetto, che basterebbe d'averlo meditato e compreso, perchè l'uomo si dovesse sentire conquistato interamente al suo Creatore. Si può egli esprimere difatti con affetto maggiore, un più completo asservimento di quello che fa sua delizia del bene altrui, amandolo e cercandolo come bene proprio? Amore non è che asservimento, e se da una parte si legge: « A te ubbidiscano « tutte le creature, perchè *hai detto, e furono fatte... e non* « è chi possa resistere alla tua voce » (2); si legge dall'altra: « tu ami tutte le cose che esistono, e non ne odii nessuna « di quelle che da te furono fatte » (3).

14. Ho detto che il principio dell'asservimento del maggiore al minore, il che vuol anche dire del forte al debole,

---

(1) *Prov.*, VIII, 22-31.

(2) *Judith*, XVI, 17.

(3) *Sapientia*, XI, 25. Diligis enim omnia quae sunt, et nihil odisti eorum quae fecisti.

del grande al piccolo, del ricco al povero, esiste probabilmente in natura, ed è forse il primo cardine su cui si regge e si aggira l'ordine dell'universo. Vedete il sole; quale fra le visibili creature di lui più grande, più potente, più ricco di splendori; quale più nobile e glorioso di lui, che si libra nel più alto del cielo, e batte esultando come gigante il suo sublime sentiero, dovunque ove si affaccia spargendo luce, vita, bellezza e generatrice virtù, collocato sì alto tra le visibili creature da non temere d'essere paragonato a Dio stesso, di cui è lo specchio più vero, l'immagine più bella, il simbolo più espressivo? Non è senza molta consapevolezza che il divino Poeta lo chiama - *Il ministro maggior della natura,* - come colui che più di tutti gli altri ministri della natura ricco de' suoi doni, si fa più servo di tutti, alle creature tutte soccorrendo con più larga mano, e con più generoso affetto. Se dai primarî coefficenti della creata natura, dei quali è tanto maggiore e più universale l'asservimento quanto è maggiore la potenza e più vitale il beneficio, discendiamo nel mondo degli esseri sensitivi, troviamo il principio dell'asservimento del maggiore al minore, del più forte al più debole, diventar legge d'istinto che dà, per così dire, il massimo grado di consapevolezza agli atti più inconsapevoli degli animali.

15. Dove andar a prendere uno spirito di sacrificio, di asservimento più vero, più assoluto di quello che si rivela nell'istinto (dicasi della paternità o dicasi della maternità non importa) che assoggetta peggio che schiavi i parenti alla prole, che o nascitura o già nata rappresenta quanto si può immaginare di più debole, di più bisognoso d'aiuto? Quante maraviglie di previdenza! quanti miracoli di annegazione soltanto in quegli uccelletti, che con tanta pazienza e perseveranza preparano il nido ai venturi piccini, poi quando han deposto le uova, contraddicendo ai loro istinti più nativi di libertà, di moto, d'aria libera, lì stanno immobili giorno e notte per in-

tere settimane a covare! È così che la natura ci ammaestra parlandoci al tempo stesso alla mente e al cuore; poichè non c' è nessuno che in vista di tali spettacoli di sacrificio e d'amore non si senta mosso ad ammirare, ad amare, ed a vergognarsi della viltà e della grettezza del proprio egoismo. Questo istinto della maternità, così forte e così universale negli animali, si può veramente chiamare un istinto di asservimento, addolcito dall' immenso diletto che si prova nel beneficare gli altri, nell' esercitare a prò degli altri tutte le nostre potenze, nel mettere a servizio degli altri ogni nostra facoltà. Nè Gesù Cristo andò più lontano dal domestico esempio della chioccia per trovare un' espressione più vivace di quel tenero affetto per cui era pronto a sacrificare interamente sè stesso alla salvezza dell' ingrato suo popolo. « Gerusalemme, Gerusalemme, « che uccidi i profeti, e lapidi quelli che a te sono mandati; « quante volte non ho io voluto adunare i tuoi figli, come la « gallina raccoglie sotto le ali i suoi pulcini! e non hai vo« luto ». Le quali parole amorosamente meditando S. Agostino, trova che nessuna similitudine più di questa della gallina poteva dipingere al vivo l' affannarsi, lo struggersi d' amore che fa Dio intorno alle sue creature, e sopratutto quella affatto disinteressata devozione e totale consacrazione a loro di tutto sè stesso che noi ammiriamo fino dal primo momento in cui tutti i tesori della sua potenza, sapienza e bontà profuse nella sua grand' opera della creazione. « Noi vediamo ogni giorno « nidificare i passeri, nidificare le rondini, le cicogne, le co« lombe; ma in questi uccelli, a meno di non sorprenderli « nel nido, non conosciamo sì facilmente i parenti. La gallina « invece tanto si strugge e s' affanna pe' suoi pulcini, che « anche quando essi non le stanno d' attorno, tu i figli non « vedi, ma conosci la madre » (1).

16. Vedasi dopo tutto questo se si può ancora parlare

(1) *S. Ang., Tract. 15 in Joann.*

socialmente di divisione di classi, nel senso di classi privilegiate, di distinzioni e di diritti, i quali non hanno altra base che l'egoismo, che tende a sfruttare a proprio vantaggio il bene altrui, concentrando nel godimento di pochi quei beni d'ogni natura che Dio Padre ci ha lasciati da godere come patrimonio comune. È evidente che dalla divisione delle classi secondo la natura del lavoro a cui deve attendere ciascuna (la quale divisione, come è necessaria in quanto è conseguenza della limitazione individuale, così è da rispettarsi e mantenersi in omaggio al grande principio della divisione del lavoro, di cui è l'espressione di fatto) l'egoismo fece nascere, direi, con interessato equivoco, la divisione delle classi secondo il grado di potenza di cui può disporre a proprio vantaggio ciascuna. Le classi allora divennero caste: divennero nel fatto quanto vi ha di più diametralmente opposto al *principio di uguaglianza,* e peggio ancora al *principio* della *mutua cooperazione*, e peggio che peggio al più sublime e fecondo di tutti i principi sociali, quello *dell'asservimento del maggiore al minore.* La divisione delle classi divenne insomma nel fatto la più completa negazione di tutti i principî sociali. La questione sociale non sarà mai sciolta, finchè la società non sarà ricondotta a quei principî naturali che le servono di fondamento, e che son anche i principi logici, morali e religiosi che le devono servire di guida nello stabilimento delle leggi e nel riordinamento delle costituzioni sociali. Divisione del lavoro secondo la forza e la capacità di ciascuno; uguaglianza di tutti davanti alla legge; fratellanza, mutua cooperazione e mutuo asservimento. Sono questi finalmente i grandi principî della legge completata e perfezionata da Cristo, che si chiama Vangelo, e non è altro in fine che una legge sociale, nella quale sono praticamente considerati tutti i rapporti degli uomini fra loro, e delle creature col Creatore a cui tutte sono ugualmente soggette. Ma son queste le norme seguite dagli statisti moderni o tradizionalisti, che tutto vorrebbero ritornare al passato, o

socialisti che tutto vorrebbero innovàre, i quali pur tanto si sfiatano gridando la necessità di una riforma sociale? Bisognerebbe anzi tutto bandir dalla terra l'egoismo: l'egoismo, che fu la prima radice dell'umana prevaricazione e sarà l'ultimo baluardo da espugnarsi dagli amici del bene. Ma l'impero dell'egoismo è ancora troppo vasto e troppo saldo perchè si possa nemmeno sognar vicino il principio di una riforma sociale.

17. Dopo aver toccati tutti i punti relativi alla questione del lavoro, non deve mancare un breve paragrafo sulle ricompense. Ogni legge deve avere la sua sanzione; di premio a chi l'osserva, di castigo a chi la viola. Chi ha fissato la legge del lavoro, doveva fissare anche i principî che regolano le ricompense. Non c'è dubbio che chi lavora ha anche diritto alla mercede, *Dignus est operarius mercede sua.* S. Paolo non lascia luogo così dicendo a nessuna scappatoia. Ne viene però anche di conseguenza che chi non lavora non ha nessun diritto di ripetere mercede. Siccome poi il lavoro è per ciascuno un positivo dovere, a cui nessuno si può legittimamente sottrarre, e siccome chi non opera non edifica, e chi mal opera coopera anzi a distruggere, così è giusto che chi non lavora, e peggio chi opera male, sia punito. Questo principio della giusta retribuzione è dunque un principio di legge naturale; anzi è già praticamente un fatto nel sistema della natura, la quale non lascia mai nè di premiare largamente chi serve alle sue leggi, nè di castigare chi le si ribella. Ogni creatura ha già anzi nell'opera sua il suo premio e il suo castigo; poichè, essendo bene e unicamente bene per ciascuno ciò che meglio conviene alla sua natura, comunque si operi secondo natura, si opera a proprio vantaggio; come si opera a proprio danno, comunque si operi contro natura. Questa è legge inesorabile di natura, che noi troviamo continuamente adempirsi in noi stessi. Non è egli vero, così diceva Dio a Caino, sdegnato che Dio avesse rifiutato i suoi doni: « Non è egli vero, che se « farai bene, bene avrai; e se farai male, sarà tosto alla tua

« porta il peccato? » e col peccato naturalmente le conseguenze di esso? (1) L'invidia rode; l'ira consuma; l'avarizia assottiglia l'anima e il corpo: la lussuria abbrutisce; la gola ne uccide più che la spada; tutti castighi che la natura infligge a chi viola, fisicamente o moralmente, le sue leggi. La pace, la serenità, la salute, la longevità, sono premi invece con cui la natura rimunera i suoi servi fedeli. Così Dio fin da principio si rivelava giusto retributore, che premia i buoni e castiga i malvagi, ed insegnava all'uomo a temerlo come giusto punitore, e ad amarlo e servirlo come giusto rimuneratore. E n'ebbe ahi! troppo presto a far prova Adamo in sè stesso, come narra la Cosmogonia mosaica, poichè, tranquillo nella beata sua sede, colmato di beni di natura e di grazia, sovrano di tutte le creature, che gli offrivano spontaneo tributo di sè stesse, finchè rispettò l'ordine, tenendosi soggetto a Dio che l'aveva creato; appena volle uscire da quest'ordine, e levarsi superbamente al disopra di Dio, non solo trovossi immediatamente di rossore cosperso e in preda ai rimorsi, ma degradato al livello delle creature irrazionali, e assoggettato alla legge dei sensi. La natura è terribile, assoluta nelle sue sanzioni. Per essa ogni delitto è delitto di morte. Ciò è sommamente naturale. Siccome le condizioni dell'essere non si trovano che in ciò che conviene alla natura dell'essere medesimo, ogni passo che allontana da ciò che conviene alla natura, è un passo verso l'annientamento. A meno che l'essere non torni all'ordine della propria natura, non potrà che andar incontro alla morte. Domandate al pesce perchè non possa vivere fuori dell'acqua, e all'uccello perchè non possa vivere fuori dell'aria. Ciò che è l'acqua pel pesce e l'aria per l'uccello, è per ciascun essere la propria natura; poichè è natura quel complesso di cose che ne circonda, che ci costituisce, in cui viviamo, e in cui soltanto troviamo le condizioni del vivere.

Fuori di queste condizioni, non c'è più che la morte. Ve-

(1) *Gen.*, IV, 7.

diamo perciò che anche Dio non potè adoperare coll'uomo altra misura. La sua minaccia fu minaccia di morte; di morte la sua condanna. « E gli fe' comando dicendo: - Mangia pure « di tutte le piante del Paradiso: ma del frutto dell'albero « della scienza del bene e del male non mangiarne; imperocchè in qualunque giorno ne mangerai, indubitatamente « morrai » (1). Si vorrà sapere perchè mai una semplice disubbidienza, una semplice lesione dell'ordine morale dovesse avere per conseguenza immediata un fenomeno, com'è la morte del corpo, che appartiene interamente all'ordine fisico? Ma s'intende facilmente quando si pensi che l'uomo, ordinato alla giustizia, come il pesce all'acqua e l'uccello all'aria, soltanto nella giustizia trovava le condizioni del proprio essere, non essendo che dalla giustizia e per giustizia trattenuto in quello stato di natura privilegiato, che lo sottraeva alla morte, la quale, fisicamente parlando, era termine fisso ad ogni vivente, come necessaria conseguenza della sua limitazione. L'uomo, allontanandosi dalla giustizia, si era volontariamente sottratto a quell'ombra protettrice, a quell'egida miracolosa di una natura privilegiata. Cadeva perciò naturalmente sotto il dominio di una natura senza privilegi, dove - *Ogni nato è retaggio di morte* - come cantava il Pozzone. È a questa natura soggetta pel peccato alla legge di morte, che Giobbe rivolgeva parlando a Dio, quelle parole di sì amaro rimpianto, dicendo: « Ti sei cambiato in crudele per me, e nella durezza della « tua mano, mi tratti da nemico. So che tu mi darai in balia « di morte, là, dove è la casa d'ogni vivente (2).

18. Oltre questo punto della sanzione che dalla primitiva Rivelazione è data alla legge del lavoro, di premio a chi opera bene, e di castigo a chi opera male, ne abbiamo un altro, il supremo diritto alle ricompense, che si può formolare così: il primo ad aver diritto alla ricompensa è quel medesimo che

---

(1) *Gen.*, II, 16-17.
(2) *Job.*, XXX, 21.

lavora. *Non alligabis os bovi trituranti:* non legherai la « bocca al bove che tribbia » (1), dice la legge. « Forse che Dio, do« manda S. Paolo, si preoccupa tanto del benessere dei bovi? « o non piuttosto questo si deve intendere detto per noi? Per « noi certamente (risponde l'Apostolo) perchè deve nella spe« ranza arare chi ara, e chi tribbia tribbiare colla speranza « di partecipare al frutto ». La speranza del premio è già un anticipato compenso alla fatica, e provvido incoraggiamento alla perseveranza. Viene poi da sè che chi è il primo a lavorare sia il primo, una volta che il lavoro è compiuto, a goderne il frutto. « Chi è mai che militi a'suoi propri stipendi? « Chi pianta una vigna, e non mangia del frutto di essa? Chi « pasce un gregge e non si nutre del suo latte? » (2).

Nell'*Exemeron,* Dio lavoratore e costruttore dell'universo è il primo a goderne; il primo a raccoglierne quel tributo di gaudio e di gloria che gli rendono tutte le creature. « Dov'eri « tu » domanda Dio per bocca di Giobbe « quand'io gettava i « fondamenti della terra? Dimmelo se ne sai tanto. Sai tu « forse chi ne fissò le dimensioni, e chi sopra di essa ha teso « il circolo dell'orizzonte? Quale appoggio hanno le sue basi, « e chi ne pose la pietra angolare, mentre a me levavano un « inno di lode gli astri mattutini, e voci di giubilo alzavano « al cielo tutti i figli di Dio ». Questo sovrano piacere dell'opera compiuta, questo ineffabile contento, Dio nol dissimula, e lo troviamo espresso in quelle parole: « E vide Dio tutte le « cose che aveva fatte, ed erano molto buone ».

Questa è, secondo me, la più bella sanzione che Dio poteva dare alla legge del lavoro imposta a'suoi servi; far in modo che il primo a lavorare fosse il primo a goderne, e il primo a rifiutarsi, vivendo nell' ozio, o peggio male operando, fosse il primo a patirne danno.

A. Stoppani.

(*La fine al prossimo fascicolo*)

---

(1) *Deut.*, XXV, 4-I *ai Cor.*, IX, 9.

(2) I, *ad Cor.* IX, 7.

ANCORA DEI RIMEDI RADICALI

Sebbene in questi giorni gravi avvenimenti si sieno verificati tanto che la sistemazione della questione bancaria col concetto della banca unica di emissione si presenta come inevitabile, ci è ancora lecito lo scetticismo in sì fatto argomento. È troppo recente il giorno nel quale il Ministero ha presentato un progetto destinato a mantenere per sei anni lo *statu quo* ed anzi diretto a rinforzare le Banche minori, perchè possiamo fare qualsivoglia affidamento sulle idee e sui propositi dei legislatori. Può essere benissimo che in questo momento, impressionato della minaccia di scandali, convinto che la Camera ed il paese vorrebbero vedere un poco il fondo della questione bancaria, il Ministero Giolitti tenda alla Banca unica e voglia costituirla, ma questo suo procedere pur troppo non appare frutto di convincimento alcuno, perchè in materia bancaria il Ministero ha dimostrato colle sue precedenti proposte di non avere idea chiara della questione e della gravità sua. L'on. Giolitti può essere indotto a proporre la Banca unica, allo stesso modo che qualche tempo fa era indotto a proporre il mantenimento dello *statu quo*. Se la fusione potrà essere approvata dalla Camera, il Ministero avrà certo conseguita una vittoria, ma non potrà mai giustificare la leggerezza colla quale ha dettato la relazione per la proroga di sei anni. Tuttavia non è di questo che conviene intrattenersi; tanto più che, come abbiamo detto più sopra, applaudiremo ai risultati se verranno, ma intanto dobbiamo prestare poca fede alla serietà dei propositi che oggi si manifestano.

La questione bancaria poteva essere qualche anno fa questione di sistema bancario, oggi è divenuta questione di fiducia interna. In un recente articolo, dicendo che occorrono rimedi radicali, osservavamo che da un momento all'altro può scatenarsi sull'Europa una crise, la quale ci troverebbe così deboli e così impreparati da non sapere come fronteggiarla; senza volerlo siamo stati profeti; a Parigi si sono addensate nubi temporalesche e non è dato, nemmeno ai più esperti, immaginare in qual modo potranno essere dissipate, e se e quando scoppieranno in burrasca, e quanto questa burrasca sarà violenta. E la nostra impreparazione o meglio la nostra debolezza si è manifestata subito; – l'alta finanza non si è più arrischiata di esser guida ai mercati, si è ritirata per un solo momento, ed i mercati, lasciati a se stessi, hanno precipitato. Non faremo una rassegna della caduta dei valori nel mese decorso; ognuno ha veduto da sè quale sia stata la nota dominante; l'Italia ha perduto in poche settimane parecchi milioni che accrescono quello squilibrio che da lungo tempo ormai la affligge.

Occorre di più per dimostrare tutto il pericolo e per richiamare il paese ad energici provvedimenti affine di evitarlo?

Ma il primo pensiero del Governo e del Parlamento per rafforzare la economia e la finanza del paese, deve essere quello di stabilire rigorosi principii in fatto di credito, col saggio proponimento di mantenerli e di farli scrupolosamente osservare.

Qualunque sieno i pericoli e le perturbazioni possibili, nulla sarà mai tanto dannoso in fatto di credito quanto il disprezzo della legge. Se le leggi non si possono osservare, se le loro prescrizioni non rispondono più alle mutate condizioni, si abroghino le leggi, si modifichino le disposizioni, ma mai ed in nessun caso venga dal Parlamento e dal Governo l'esempio di una cosciente indifferenza verso la legge.

Il credito è sensibile, schifiltoso anzi, ed appunto perchè si basa sulla reciproca fiducia, fa assegnamento sulla legge per

valutare quanto sia apprezzabile tale fiducia. La storia ci dà esempi senza fine della impotenza della legge a promovere la fiducia quando non sia spontanea.

Tutti sappiamo che il corso forzato dei biglietti di Banca o di Stato è un mezzo artificiale col quale lo Stato contrae un debito; - il cittadino che accetta il biglietto sa che fa credito allo Stato, e valuta il biglietto tanto quanto merita fiducia lo Stato. È una legge imposta da un supremo interesse, di fronte al quale tutti piegano il capo.

Ma noi in Italia non vogliamo il corso forzato, ed è giustificabile il vero orrore del paese per uno dei provvedimenti che sarebbe confessione del suo stato disorganizzato. Ma che si direbbe del privato che dopo aver firmate delle cambiali non le pagasse a scadenza e nello stesso tempo desse in ismanie per non voler protesti? - I creditori, i notai, la legge, riderebbero di lui o lo rinchiuderebbero in un manicomio. Eppure non è dissimile la nostra ostinazione a non voler proclamare il corso forzato quando le banche e lo Stato continuano ad emettere biglietti *convertibili a vista*, che non si possono barattare in moneta metallica. Le Banche e lo Stato in sostanza non pagano a scadenza, ma non vogliono protesti.

E così facendo falsano anche il concetto del corso legale, il quale è un fido accordato dal pubblico colla promessa della convertibilità effettiva del biglietto; - mancando la convertibilità si impone un fido che non è legittimo, in quanto da nessuna legge è stato imposto.

E così nell' ordinamento delle Banche e nei rapporti tra una e l'altra Banca, si è abolita la *riscontrata;* provvedimento che resterà come un monumento della imperizia o della ingiustizia del ministro che ha decretato tale abolizione. Infatti con quel preteso accordo - che tutti sanno essere stato una imposizione - alcune Banche venivano obbligate ad accordare ad altre un fido per molti milioni. Mai si è avuto esempio di una simile intromissione da parte dello Stato nell' esercizio

del fido; mai lo Stato è entrato così assurdamente nelle delicate questioni del credito tagliando il nodo senza sapere chi ferisse. Ed il ferito, anche in questo caso, fu il pubblico ed in più maniere; fu ferito come azionista che esponeva per colpa di tali provvedimenti a maggiore pericolo i suoi capitali; - fu ferito come cliente di una Banca che egli aveva scelto come depositaria del suo credito, in quanto aveva fiducia nei biglietti che essa emetteva, e si trovò obbligato a diventar cliente precisamente di quella Banca o di quelle Banche che egli aveva evitate, imperocchè la sua Banca fu costretta a dargli i biglietti delle altre; - fu ferito come cittadino, perchè si diede un nuovo colpo al credito in generale facendo perdere sempre più la fiducia nella sapienza, nella giustizia e nella riguardosità della legge.

Tutto questo, che prova la disorientazione del legislatore ed il pericolo a cui è esposto il paese ad ogni istante di essere sopraffatto dai più colossali errori sul credito, tutto questo ci spinge ad insistere che - a parte quello che fosse necessario per sanare il *deficit* dello Stato e per supplire al disordine monetario - la circolazione bancaria debba ritornare al suo primo e fondamentale carattere, essere cioè una circolazione di fiducia.

Lo Stato non esiga se non la osservanza di poche e savie regole, quali possono essere necessarie per evitare gli inganni più grossolani, e pel rimanente lasci alla pubblica fiducia determinare la circolazione.

Abolire il corso legale; togliere i limiti alla circolazione bancaria; lasciare che le banche si guadagnino la stima e la fiducia del pubblico, non mediante la legge, la quale a ciò è impotente, ma mediante la savia amministrazione. Questo è il mezzo per rialzare il credito del paese.

Conviene quindi che Governo e Parlamento, lasciate le inutili discussioni della politica e non servendosi della questione bancaria come mezzo per far scendere o per salire, la considerino

come la più urgente necessità del momento e facciano opera per edificare sulle rovine attuali qualche cosa di solido.

Già è noto che colle convenzioni per la liquidazione della Banca Romana e per la fusione delle altre tre Banche per azioni si è stabilito di fondare un nuovo Istituto col capitale versato di 210 milioni e nominale di 300, il quale goda del privilegio della emissione col nome di Banca d'Italia.

Vedremo a suo tempo quali saranno le linee generali da cui sarà informato il progetto di legge sul quale deve sorgere il nuovo Istituto; ma intanto è opportuno fermarsi un momento sopra una obbiezione, diremo quasi pregiudiziale, sorta sino dal primo annuncio della fondazione del nuovo Istituto.

Come? - si disse - mettete insieme tre Istituti col loro bene e col loro male, li obbligate ad assumere tutto il male della Banca Romana ed a liquidarla, e pretendereste che il nuovo Istituto affidasse il pubblico?

Questa obbiezione è soltanto apparentemente vera, poichè facendola non si tien conto sufficientemente della vera funzione delle Banche di emissione.

La Banca di emissione deve avere il suo bilancio molto semplicemente costituito; da una parte, che per chiarezza chiameremo i crediti, devono stare:

1.° Le cambiali in portafoglio, tutte a breve scadenza - tre mesi al più - e con firme di primissimo ordine;

2.° Le anticipazioni fatte su titoli solidissimi e per una somma inferiore al prezzo di borsa.

Dall'altra i debiti costituiti:

dai biglietti in circolazione con o senza il corso legale; ma - quando non vi sia il corso forzato - convertibili a vista.

Se questo semplice meccanismo della Banca di emissione fosse osservato, la circolazione rientrerebbe tutta nelle casse della Banca al più tardi entro tre mesi, cioè alla scadenza dell'ultimo effetto chiuso in portafoglio.

Ma i biglietti di banca sono convertibili a vista, le cam-

biali hanno una scadenza media suppongasi di 60 giorni e le anticipazioni una scadenza ancora più lunga. Per ovviare a tale disparità di scadenza tra i debiti (biglietti) ed i crediti cambiali ed anticipazioni) disparità che renderebbe impossibile la convertibilità a vista dei biglietti, le Banche sono obbligate a tenere nelle loro casse una quantità più o meno grande di moneta metallica, la quale sia sufficiente ad operare il baratto, se il pubblico detentore dei biglietti per un improvviso bisogno, o per sopravvenuto panico usasse del suo diritto di chiederne la conversione in moneta metallica.

Da noi è reputato che sia necessario a questo scopo una somma di moneta metallica eguale al terzo dei biglietti in circolazione.

Non è qui il luogo di ricordare per quali cause, tutte speciali, non sia possibile da qualche anno in Italia l'effettivo baratto dei biglietti, malgrado che le Banche di emissione abbiano una riserva metallica maggiore del terzo della circolazione. A noi basta ora di aver indicato quale sia il vero ufficio della riserva metallica.

Ma siccome le Banche di emissione convertono i biglietti in cambiali ed in anticipazioni sui titoli, corrono pericolo di qualche perdita, o per effetti che non vengono pagati, o per deprezzamento dei titoli dati in pegno. Hanno quindi bisogno di un capitale che serva a far fronte a queste perdite. Ed a questo scopo soltanto infatti è rivolto il capitale delle Banche di emissione.

Da questa stessa analisi del meccanismo semplicissimo che regge gli Istituti di emissione, emerge, se non erriamo, l'errore di credere che la nuova Banca, perchè avrebbe una parte del capitale impiegato in operazioni di non facile realizzazione, possa essere compromessa nella sua funzione di Banca di emissione.

A noi pare che una Banca di emissione possa impiegare tutto il proprio capitale in immobili senza serio pericolo,

giacchè il capitale non istà altro che a garanzia delle perdite che l'amministrazione può conseguire sugli sconti e sulle anticipazioni, e per quanto poco oculata possa essere una Banca di emissione, non potrà mai subire perdite che superino le rendite che deve ricavare dell'esercizio suo.

Ora la nuova Banca sorgerebbe con un capitale versato di 210 milioni; ma anche se si supponga che, per essere gran parte di questo capitale immobilizzato, non presenti un valore attualmente realizzabile se non di 110 milioni (e si comprende che forse esageriamo); è egli ammissibile che un Istituto di emissione possa avere delle perdite per sconti, oltre gli utili di 110 milioni?

La obbiezione pregiudiziale adunque, sollevata sul modo con cui si fonderebbe il nuovo Istituto, ci pare che manchi di base. Ove mantenga rigorosamente i sani principi che devono regolare una Banca di emissione, cioè non emetta biglietti se non di fronte a sconto di effetti di primo ordine ed a breve scadenza, e di titoli solidi, ed abbia in cassa il terzo di moneta metallica, il capitale può essere anche tutto *utilmente impiegato* (si noti bene che diciamo *utilmente impiegato*) in immobili senza pericolo di sorta.

Non così sarebbero le cose se la Banca avesse un portafoglio non totalmente realizzabile, od immobilizzasse più del proprio capitale, cioè emettesse biglietti contro immobilizzazioni.

Ma di questi ed altri possibili inconvenienti faremo argomento di discussione in altri articoli.

R. M.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — La quistione delle Banche. — Irregolarità ed arresti. — Discussioni in proposito alla Camera dei Deputati. — L'inchiesta parlamentare e il Gabinetto. — Vittoria del Ministero. — Necessità di risanare l'atmosfera morale in Italia. — Ancora la quistione del Panama in Francia. — Condizioni della politica internazionale. — Avvenimenti del Marocco e dell'Egitto. — Il Giubileo di Leone XIII e l'Italia. 30 Gennaio.

Nella penultima di queste rassegne, rendendo conto degli scandali del Panama in Francia, noi dicevamo che essi ci parevano tanto più da deplorare, in quanto che nissuno degli altri Stati, neppure l'Italia, potevasi vantare del tutto immune da magagne di analoga natura. Scrivendo quelle parole, lo confessiamo, eravamo ben lontani dal sospettare che il male presso di noi fosse già sì grave e sì profondo. Avevamo bensì avuto sentore di qualche irregolarità nelle nostre pubbliche e private amministrazioni, e segnatamente in alcuno degli istituti di emissione; ma non pensavamo certo che si avessero da scoprire fatti come quelli che vennero testè in luce, fatti tali, da mandare davanti ai tribunali i direttori di un istituto antico ed accreditato, il capo di una delle principali sedi di un altro istituto, più antico e più accreditato del primo, non che un alto funzionario dello Stato. Non pensavamo certo che quella fusione fra le Banche di emissione che molti dei nostri più competenti scrittori di cose economiche propugnavano da anni ed anni, dovesse operarsi in circostanze così deplorevoli,

da mettere in dubbio i benefizi che i suoi propugnatori se ne ripromettevano.

V'ha chi si consola facilmente di questi guai, affermando che essi sono sempre minori di quelli verificatisi in Francia; ma, senza dire che la consolazione sarebbe assai magra, giacchè i mali altrui non alleggeriscono punto i nostri, bisogna considerare che, sotto un certo aspetto, i disordini riscontrati in Italia sono, non già meno, ma assai più gravi di quelli scoperti al di là del Cenisio. Infatti, se presso di noi finora non sono venuti a galla fatti di corruzione come quelli addebitati in Francia a parecchi uomini politici, se fino a prova contraria almeno, il nostro paese può a questo riguardo considerarsi in migliori condizioni del vicino, il nostro danno economico invece ha molto maggiore estensione del francese. Poichè, anche tacendo della grande disparità di ricchezza che passa fra i due paesi, disparità che rende assai più sensibili all'uno che all'altro siffatti disastri, bisogna tener conto di un'altra differenza essenziale. In Francia ha fallito, sia pur dolosamente e per una somma enorme, sottratta in buona parte al piccolo risparmio delle popolazioni laboriose, una società privata, ma restano in piedi e illese altre società non meno potenti, resta in piedi soprattutto la Banca di Francia, che otteneva testè la facoltà di portare la circolazione de'suoi biglietti a quattro miliardi, tenendo in riserva un miliardo e mezzo d'oro; e con questi saldissimi appoggi il credito di quel paese può agevolmente resistere ad ogni scossa. Da noi all'incontro le banche di emissione, sottoposte al controllo del Governo, rappresentavano e rappresentano, assai poveramente pur troppo, ciò che in Francia è la Banca dello Stato, cioè la base del credito, l'organo della circolazione fiduciaria; quindi il fallimento della Banca romana e la frettolosa fusione di altri tre istituti di emissione, colpiscono direttamente il creditopubblico, perturbano gravemente la vita economica di tutto il paese. Del resto, le voci di partecipazioni illecite di

uomini politici agli utili di alcune banche non mancarono e non mancano pur troppo nemmeno presso di noi, ed attendono ancora un'autorevole e recisa smentita.

Ma prima di continuare le nostre considerazioni su questo doloroso argomento, sarà utile esporre in breve i fatti. Ricorderà il lettore che, in esecuzione di un voto della Camera, il Governo sul finire del 1892 aveva ordinata una severa inchiesta su tutti i sei banchi di emissione del Regno. L'inchiesta venne affidata ad una Commissione composta di alti funzionarii dello Stato e presieduta dal senatore Finali. La Commissione incominciò subito i suoi lavori; e fino dal principio di essi, ebbe a riscontrare nella Banca romana gravissimi disordini, primo fra i quali un'eccedenza nella circolazione di 65 milioni. Questo fatto, tanto più biasimevole in quanto che la Banca aveva già strappato al Governo l'autorizzazione più o meno esplicita di mettere in giro biglietti per la somma di 72 milioni, mentre la sua scorta metallica non oltrepassava i 15, e la situazione del portafoglio dell'istituto convinsero il Governo, e gli stessi direttori della Banca, della necessità di procedere ad una immediata liquidazione della medesima. E per la liquidazione venne senza indugio provveduto, mediante una convenzione stipulata sotto gli auspici del Ministero fra i delegati della Banca romana e quelli della Banca nazionale. In virtù di tale convenzione, la Banca nazionale assunse l'attivo e il passivo della Romana, guarentendo da un lato i portatori dei biglietti della medesima e dall'altro assegnando a'suoi azionisti L. 450 per azione in luogo delle L. 1000 e più che valevano alla fine del 1892. Ciò fatto, il Governatore e il cassiere principale della Banca, commendatori Bernardo Tanlongo e Cesare Lazzaroni, venivano denunziati all'autorità giudiziaria e tradotti in carcere, per rispondere delle irregolarità gravissime commesse nell'esercizio delle loro funzioni. Quasi nel tempo stesso veniva arrestato il direttore della sede di Roma del Banco di Napoli e pochi giorni

dopo il capo della Divisione del credito al Ministero dell'Industria e Commercio.

Era naturale che questi fatti producessero in tutto il paese la più profonda e dolorosa impressione; era anche più naturale che tale impressione si ripercuotesse nel Parlamento. Così appunto avvenne; appena riconvocata la Camera, circa venti deputati, appartenenti ad opposti lati di essa, rivolsero in proposito al Governo le interrogazioni ed interpellanze più svariate. Gli uni espressero il desiderio di conoscere dal Ministero i particolari dei fatti avvenuti e le ragioni della precipitata soluzione data al problema delle Banche; gli altri lo interrogarono circa le sue intenzioni future e circa i provvedimenti che intende prendere per ovviare alle conseguenze della crisi; nè mancò fra gli interpellanti chi gli domandasse conto della nomina del Tanlongo a senatore. Il Presidente del Consiglio, rendendosi esatto conto delle esigenze della pubblica opinione, accettò senza esitare le interpellanze e propose che si procedesse subito al loro svolgimento.

La discussione, come volevano la gravità e la natura dell' argomento, fu lunga e passionata. Tutte le accuse divulgatesi negli ultimi tempi a carico di uomini politici importanti, alcuni dei quali occupano anche oggi alti uffici pubblici, furono abbastanza chiaramente accennate; la responsabilità dei vari Ministeri nel triste andamento degli Istituti di emissione venne ampiamente esaminata; e per indagare qual fondamento avessero le prime, e su chi particolarmente cadesse la seconda, gli avversari del Gabinetto ripresentarono la proposta di una inchiesta parlamentare, già fatta nel Dicembre scorso dall'on. Colajanni e respinta allora a gran maggioranza dall'Assemblea. In nome dell' Opposizione, oltre al Colajanni, parlarono efficacemente gli onorevoli Di Rudinì, Prinetti, Chimirri e Costa Alessandro; in nome del Ministero parlò quasi solo il Presidente del Consiglio. Egli rispose con molta risolutezza agli assalti dell' Opposizione; dichiarò più volte che è deciso di

andare fino al fondo nella ricerca del vero, nella scoperta dei disordini, nella punizione dei colpevoli ; respinse l' inchiesta parlamentare, la quale da un lato suonava sfiducia nel Gabinetto, e dall' altro, a parer suo, avrebbe intralciato l' opera della giustizia, offerto scarse guarentigie d' imparzialità e tenuto per lungo tempo in agitazione il paese, e terminò col proporre alla Camera di rinviare a tre mesi la mozione dell' on. Colajanni, ponendo su tale rinvio la questione di fiducia. E la Camera, dopo tre giorni di dibattimento e non ostante l' opposizione dell' on. Crispi, finì coll' accogliere la proposta del Presidente del Consiglio con 274 voti contro 154.

Nissuno, forse neppure fra i più caldi ministeriali, si attendeva una maggioranza così numerosa in favore del Gabinetto. L' andamento della discussione, l'ardore degli avversari, la natura dell' argomento, la popolarità che ha sempre una proposta d' inchiesta inducevano in tutti la persuasione che la battaglia fosse assai pericolosa pel Ministero e che, se esso avesse vinto, avrebbe vinto per pochissimi voti. Invece il fatto ha dimostrato che, se la differenza fra il numero degli amici e degli avversari del Gabinetto non è più così grande come nel Dicembre, esso conserva tuttavia una maggioranza considerevole.

Avvezzi a manifestare l' opinione che ci par giusta senza preoccupazioni di partito, dobbiamo confessare che il voto della Camera non ci dispiacque interamente. Da una parte l' esperienza dimostra che non sempre le inchieste parlamentari sono utili ed imparziali ; e nel caso attuale non può negarsi che essa avrebbe tenuto per lungo tempo il paese in un mare di sospetti e non avrebbe punto contribuito a risolvere nel miglior modo il problema della circolazione. Dall' altra parte una crisi ministeriale in questo momento non ci pareva opportuna, sia perchè la questione era posta in modo che, caduto il Ministero, l' Opposizione non avrebbe potuto assumere il potere e si sarebbe dovuto ricorrere ad un Ministero senza colore e perciò

verosimilmente senza la forza necessaria a reggere il timone dello Stato in tempi difficili; sia perchè una crisi dopo un dibattimento durante il quale, più che di differenze politiche od economiche, si era trattato di morale e di onestà pubblica, sarebbe tornata più nociva che utile al credito della nazione. Per queste ragioni speciali, noi non possiamo dirci del tutto malcontenti del voto del 28 Gennaio; ma ciò non toglie che ci rallegriamo vivamente della energia dimostrata in questa circostanza dall'Opposizione e che ci auguriamo di vederla quanto prima trionfare sopra una quistione di principii, sopra una quistione che tocchi la politica interna, finanziaria, economica od ecclesiastica del Ministero e magari anche la sua condotta nelle ultime elezioni.

Quanto ai fatti che hanno dato occasione alla discussione testè chiusa, è superfluo dire che confidiamo nella energia e nell' indipendenza della magistratura e nella rettitudine del Presidente del Consiglio. L' onorevole Giolitti, il quale fu portato all' alto seggio che occupa specialmente dalla sua fama di abile ed integerrimo funzionario, deve a quest' ora essersi persuaso dell' errore commesso nel chiudere un po' troppo gli occhi sui maneggi di alcuni de' suoi collaboratori, nell' accettare come necessarii certi metodi di governo ai quali certamente la sua coscienza ripugna. Perciò non è da dubitarsi che egli, dopo l'esperienza fatta, senta il bisogno di riacquistare tutta la sua antica riputazione, di dissipare le diffidenze suscitate da taluni infelici atti del suo governo, mostrandosi rigido e severo nelle contingenze presenti. Se non che, purificate le Banche, purificate le amministrazioni ed anche il Ministero coll' eliminarne gli elementi avariati, sarà necessario rinforzare nelle classi alte e basse della società con una cura indefessa e intelligente i principii morali, la cui decadenza, come dicemmo altra volta, è la causa prima della crisi economica nella quale si trova il paese. Ed a questo risultato non si giungerà se non rimettendo in onore da un lato

quei metodi di governo che fecero apparire grandi anche uomini d'ingegno non straordinario, come un Lanza, un Lamarmora, un Ricasoli, un Sella ed altrettali, e dall'altro richiedendo, come prima condizione di idoneità a tutte le cariche pubbliche, non l'ingegno, non la coltura, ma bensí l'illibatezza dei costumi, la rispettabilità del carattere, la regolarità della vita ed anche la fedeltà a quei principii religiosi che, se possono talvolta fingersi per meglio ingannare il prossimo, nella grandissima maggioranza dei casi costituiscono la guarentigia più sicura delle virtù pubbliche e private dei cittadini.

Quello che noi diciamo qui dell'Italia, possiamo dirlo eziandio della Francia, travagliata dagli stessi, e forse da più gravi mali; della Francia, dove si va faticosamente liquidando, fra crisi e convulsioni continue, la pesante eredità di un'amministrazione per lungo tempo corrotta. Da qualche giorno, per verità, la triste gazzarra di accuse che per due mesi tenne indisputato il campo presso i nostri vicini, si è alquanto calmata; gli attacchi contro il Presidente Carnot sono quasi cessati; il Ministero, nuovamente assalito nella Camera da avversari implacabili, ha riportato una bella vittoria; ma le cose sono ancor lontane dallo stato normale. Che anzi, mentre proseguono i processi e le indagini della Commissione d'inchiesta, avendo il fango della calunnia tentato d'imbrattare perfino i rappresentanti delle potenze estere a Parigi, il Governo fu costretto a farne umilianti scuse presso i rispettivi Governi e a proporre in fretta e in furia un progetto di legge per inasprire le pene per questo genere di delitti di stampa.

Le condizioni interne della Francia non sono senza effetto sulla sua influenza all'estero. Checchè vi fosse di vero nelle dicerie corse nel passato autunno intorno ad un accordo fra i Governi di Parigi e di Pietroburgo, sembra ormai provato che le relazioni fra di essi si sono alquanto raffreddate a cagione della mutazione avvenuta ultimamente sulle rive della Senna. Questo è probabilmente il motivo dell'inattesa partecipazione dello Czarevich alle feste berlinesi pel matrimonio

della principessa Margherita di Prussia e delle parole estremamente cortesi per la Russia che l'imperatore Guglielmo II pronunziò in tale occasione. Parecchi giornali affermano che queste manifestazioni di cortesia sono soltanto personali e non possono modificare la situazione politica dell'Europa, ed è forse vero; ma intanto non può negarsi che esse costituiscono un sintomo importante in favore della pace, del quale tutti dobbiamo rallegrarci. Parimente tutti dobbiamo rallegrarci che gli imbarazzi interni della Repubblica l'abbiano sconsigliata dal prendere un'attitudine minacciosa nelle quistioni del Marocco e dell'Egitto.

Com'è noto, nell'uno e nell'altro di questi Stati si combatte una tenace lotta di influenza fra la diplomazia dell'Inghilterra e quella della Francia. Nell'Egitto l'Inghilterra è da dieci anni arbitra sovrana; ma la Francia non ha riconosciuto i fatti compiuti nè rinunziato a far valere quelli che considera come suoi diritti, e non trascura nessuna occasione per invitare la rivale e sgombrare il paese. Nel Marocco, ancora indipendente, ma travagliato da dissensi interni che ne mettono spesso in dubbio l'esistenza, la lotta d'influenza si combatte col mezzo di ambasciate straordinarie, di donativi, di minaccie; ma fra i due contendenti se ne frammette un terzo, la Spagna, la quale vedrebbe con grave inquietudine installarsi un'altra potenza europea in una regione che si stende rimpetto all'Andalusia e sulla quale essa accampa antichi diritti. Entrambe le questioni parvero negli ultimi tempi prossime ad entrare in un periodo acuto. Al Marocco un'ambasciata straordinaria inglese, diretta da sir Evan Smith, avendo nella scorsa estate subìto un completo insuccesso, mentre l'inviato francese d'Aubigny vi riceveva ottima accoglienza, il Governo di Londra si disponeva testè a mandarvene un'altra, diretta dal colonnello Ridgeway, facendola appoggiare da una squadra, sotto specie di chiedere riparazione di offese recate ad alcuni sudditi britannici; ed a tale minaccia i Governi di Parigi e di Madrid si affrettavano alla loro volta ad

allestire due altre squadre per sostenere all'occorrenza le rispettive ragioni. In Egitto, il giovane vicerè Abbas-pascià, succeduto da circa un anno al padre Tewfick, stanco del predominio degli Inglesi, si avvisò a un tratto di licenziare il suo primo ministro Fehmi-pascià, creatura di quelli, e di sostituirlo con Fahri-pascià, uomo di sua fiducia. A tale notizia il Governo di Londra si commosse gravemente; fece sapere al vicerè, per mezzo del proprio residente al Cairo, che intende esser consultato in tutti i cambiamenti ministeriali, gl'impose di rinviare il nuovo primo ministro sostituendolo con Riza-pascià, ed inviò rinforzi al corpo di occupazione; il che diede motivo al Governo francese di chiedere spiegazioni a Londra. Il Gabinetto britannico rispose, quanto al Marocco, negando di voler spedire una flotta sulle sue coste; quanto all'Egitto, ripetendo la promessa di sgombrarlo allorchè esso potrà governarsi da sè. La Francia, probabilmente a causa de'suoi imbarazzi interni, non insistette molto sui suoi reclami; e questo è un bene, non già perchè l'Inghilterra abbia maggior diritto degli altri ed occupare tanta parte del territorio africano, ma bensì perchè in tal modo ogni timore di complicazioni per il Marocco e per l'Egitto sembra per ora scomparso.

Prima di chiudere questa rassegna, sia lecito anche a noi d'inviare i nostri umili e riverenti ossequi ed auguri a S. S. Leone XIII nella fausta ricorrenza del suo giubileo. Noi vorremmo che il Governo italiano, memore degli impegni solenni presi nell'occupare la città di Roma e delle dichiarazioni ripetutamente fatte, di volere alta e rispettata l'autorità spirituale del Papato, seguisse l'esempio che gli vien dato, non solo dalle potenze cattoliche, ma anche dalla Germania, dalla Russia e dalla stessa Turchia e trovasse il modo di far pervenire al venerando Pontefice i voti e gli omaggi della nazione. Ma poichè, per un cumulo di circostanze dolorose, lo Stato dove risiede il Papa è il solo che mostri d'ignorarne l'esistenza, crediamo dovere di ogni buon cittadino supplire individualmente alla sua deplorevole omissione. X.

NOTIZIE.

— Una nomina che sarà accolta con vivo entusiasmo di tutti i nostri lettori è quella del P. Alfonso Mistrangelo, Rettore delle Scuole Pie d'Ovada, a vescovo di Pontremoli. L'esimio prelato ancora in giovane età, è nativo di Savona ed il suo nome è meritamente conosciuto per la pregievole vita del Venerabile Glicerio Landriano scritta con venustà di arma e novità di concetti e per le sue bellissime poesie. Come oratore sacro egli è senza dubbi, uno dei più degni dei nostri giorni e la sua parola dolce, e insinuante, suscitò dovunque il più caldo e sincero entusiasmo. Ma quello che forma l'attrattiva caratteristica del Padre Mistrangelo è la bontà del suo cuore, l'unzione veramente evangelica con cui esercita il difficile ministero con plauso di tutti. Ed ora la elevazione di lui alla dignità episcopale viene a premiare le fatiche dell'umile scolopio, il quale colla sua dottrina, colla sua virtù, colla mitezza del suo cuore gentile sarà un'immagine del compianto Mons. Zini, suo confratello nell'Ordine tanto benemerito del Calasanzio.

— Il signor Quirino Quirini ha scritto una importante monografia sulla beneficenza in Roma dagli antichi tempi fino a noi. L'opera, edita della Tipografia Tiberina, costituisce un grosso volume.

— È uscito il secondo volume dell'opera *Napoléon et Alexandre I.er, l'alliance russe sous le premier Empire*, scritta da J. Vandal e stampata dalla Casa Plon di Parigi. Tale volume risguarda particolarmente l'anno 1809, il secondo matrimonio di Napoleone e il decadere dell'alleanza.

— *L'action sociale par l'initiative privée* è il titolo di un nuovo libro del signor Eugène Rostand, noto per i suoi studi sulle casse di risparmio. Esso risguarda particolarmente le associazioni.

— Presso la Casa Plon di Parigi si è testè pubblicato un lavoro di Leonce Pingaud intorno ad un personaggio francese poco noto della fine del secolo scorso: *Un agent secret de la Révolution et de l'Empire: Le comte d'Antraigues.*

— Il signor Edouard Romberg, già favorevolmente conosciuto per alcuni studi su tale materia, ha dato ora in luce una raccolta di *Études sur la propriété artistique et littéraire* (Bruxelles, Weissenbruch, 1892).

— Nel *Bulletin de la Société de Législation comparée* del Gennaio troviamo un rapporto sul Congresso internazionale di diritto marittimo in Genova; nella *Revue militarie suisse*, un articolo del colonnello Pfund sulle fortificazioni del Gottardo; nella *Revue maritime*, una conferenza del generale russo Postich sulle attuali condizioni delle marinerie dei varii Stati europei; nella *Revue des deux Mondes* del 15, uno studio di C. de Varigny sulla donna negli Stati Uniti; nelle *Réforme sociale* della stessa data, un articolo di A. Bogeuval, sul suffragio universale e il *referendum*; nella *Revue internationale de l'enseignement* puro del 15, un articolo di C. Jullian sull' università di Bordeaux nel IV secolo; nelle *Revue politique et littéraire* del 21, un articolo sopra le isole di Corsica, Sardegna e Baleari; nella *Revue scientifique* dello stesso giorno, la relazione delle feste in onore di Galilei Padova, scritta dal prof. G. Canestrini; e finalmente nella *Nineteenth Review* del Gennaio un articolo di W. S. Lilly intorno alla falsa democrazia e uno di M. Davitt sull'ingerenza del clero nella politica.

— Annunziamo agli studiosi di storia ecclesiastica una nuova Storia della Chiesa da Nicolò I a Gregorio VII *(Geschichte der Romischen Kirche from Nikolaus I bis Gregor VII.* Bonn, 1892). Ne è autore il signor Joseph Lange.

— La *North American Review* di questo mese contiene uno studio di W. E. Chandler, presidente del Comitato del Senato americano sull' emigrazione, intorno all'opportunità di sospendere l' immigrazione stessa, e uno del Console generale degli Stati Uniti a Roma sulle condizioni presenti dell' Italia.

— Il signor Spencer Walpole ha testè pubblicato una nuova edizione dell' opera classica di Alfeo Todd sul Governo parlamentare in Inghilterra, abbreviandola e portandola fino ai nostri giorni. Ne è editrice la Casa Sampson Low di Londra.

— L'Accademia degli Agiati in Rovereto partecipava che il prof. D. Giuseppe Pederzolli, d'anni 72, socio anziano dei residenti in Rovereto, sul meriggio del 24 Gennaio 1893, cessava di vivere fra il compianto universale.

— Il telegrafo ci annunzia la morte quasi contemporanea di due fra i più eminenti statisti americani degli ultimi tempi, Rutherford Berchard Hayes, già Presidente, e James Gillespie Blaine, già ministro di Stato degli Stati Uniti. Il primo, nato il 4 Ottobre

1822, aveva partecipato alla guerra di secessione, raggiungendovi il grado di maggior generale nell'esercito federale, poscia era entrato nel Congresso militando nel partito repubblicano ed aveva occupato la suprema magistratura della Repubblica dal 1877 al 1881. Il secondo era nato nel 31 Gennaio 1830, apparteneva ancor egli al partito repubblicano ed era più volte stato candidato del medesimo alla Presidenza della Repubblica, senza però mai riuscire ad ottenerla. Durante la presidenza del signor Harrisson egli occupò lungamente il posto di segretario di Stato, e in tale qualità ebbe a sostenere vivaci discussioni col nostro Governo.

— Annunziamo con dolore che, nella notte del 12 Gennaio, rendeva la sua bell'anima a Dio, munito di tutti i conforti della religione, Lodovico Felice Cogliati, tipografo-editore milanese.

I suoi funerali riuscirono una commovente testimonianza di sincero affetto e di stima, tributata da amici, da colleghi, da rappresentanze e da operai. Sulla porta della chiesa di S. Nazaro leggevasi una bella iscrizione, dettata da quel Rev.mo Prevosto D. Giuseppe Pozzi.

Precedeva il carro la bandiera del Pio Istituto Tipografico, poi quella della Società degli ex allievi dell'Orfanotrofio; seguivano le rappresentanze dell'Orfanotrofio e del Patronato in via Quadronno; poi una schiera dei Figli della Provvidenza e la Compagnia del SS. Sacramento.

Il carro funebre era coperto di fiori freschissimi, tra cui spiccava una splendida corona della famiglia, una tutta di rose del cav. Ercole Gnecchi, una degli operai, una di sempreverdi d'un amico. Tennero i cordoni i signori: avv. Innocente Albasini, ex-segretario degli Istituti Ospitalieri, il dott. Piero Restelli, il cav. Ercole Gnecchi, presidente dell'Istituto pei Figli della Provvidenza, il rinomato cesellatore Eugenio Bellosio, compagno dell'estinto nell'Orfanotrofio maschile, il ragioniere Luigi Mercalli, fratello del celebre geologo, e il sig. Carlo Riva. Seguivano il carro parenti ed amici in grandissimo numero e molti sacerdoti.

Il Sig. A. M. Cornelio, nipote di Antonio Stoppani, mentre le lagrime sgorgavano da tutti gli occhi, con calda espressione, lesse un affettuoso discorso, di cui riportiamo i brani più salienti

ed interessanti, anche perchè riguardano i rapporti dell'estinto editore milanese col rimpianto abate Stoppani.

« No, non era questo il luogo in cui ti attendevano, in età ancor sì verde, i tuoi amici, i tuoi compagni di lavoro, i tuoi operai: là tra gli allegri romori delle macchine, tra le opere più elette dei più distinti ingegni, nel campo dell'azione, nell'esercizio del miglior bene, al fianco della tua affezionata consorte, vicino alla tua figlioletta, tuo supremo amore, avrebbero voluto vederti per molti e molti altri anni tutti coloro che ebbero la ventura di avvicinarti. Oh, se a queste soglie tu fossi giunto coi capelli bianchi, colla fronte aggrinzata, affranto dalla lotta della vita, e magari dopo aver vuotato fino all'ultima stilla il calice del dolore e del disinganno, noi avremmo piegato più facilmente i nostri sentimenti alla rassegnazione, e ti avremmo dato con maggior calma filosofica l'estremo addio! Invece tu lasci il tuo campo, proprio quando dal terreno ben dissodato e dal seme sparso a larga mano si aspettavano i frutti de'tuoi sudori, de'tuoi sacrifici, della tua intelligente e benintesa operosità.

« Ma tu hai vissuto molto nel Signore, o caro Felice, e il Signore, pe'suoi imperscrutibili decreti, ha voluto chiamarti presto in Cielo: la tua giornata fu laboriosa e santa; essa era compiuta; finiva quindi per te la misera vita terrena, e doveva tosto incominciare una vita di gaudio, la vita promessa a chi in ogni opera mira all'eternità.

« In questo momento estremo, il mio pensiero vola al tuo passato, che mi si presenta puro come il candido paludamento in cui ti avvolse la pietosa mano della tua desolata consorte. Ti vedo orfano a otto anni. Per te incomincia, in questo mondo di triboli, di spine, di egoismo trionfante, una vita di stenti e di penose incertezze, la vita dell'orfano. Le porte dell'Orfanotrofio milanese si aprono però a due battenti per accoglierti, e tu approfitti dell'ospitalità, non per godere oziosamente della beneficenza, ma per aprirti una strada nel campo del lavoro; ed ecco che il tuo buon volere, la tua intelligenza e la tua onestà s'impongono e lumeggiano in modo straordinario; ecco che il nome di Lodovico Felice Cogliati risuona nelle aule dell'Ospizio come il più distinto tra i distinti, ecco che esso è pronunciato ad alta voce ed è accolto con applausi nei giorni solenni delle distribuzioni dei primi premi. Là in quell'Orfanotrofio è ancor

viva la memoria della tua condotta esemplare. Oh, se tutti gli orfani seguissero le tue orme, la società, mi si consenta il dirlo, avrebbe il suo miglior contingente dall'Orfanotrofio!

« Cresciuto nell'arte tipografica, divenuto distinto maestro per la gran pratica acquistata coll'esercizio, il Cogliati fu chiamato all'ufficio di direttore capo della Tipografia del Patronato. Quivi egli diede nuova vita all'istituzione, e la sviluppò quindi mano mano con sagacia, con amore, con perseveranza, riescendo a dare allo stabilimento a lui affidato uno dei primi posti nel campo dell'arte tipografica milanese. Ebbe altresì gran parte nella direzione del Pio Istituto Tipografico, dove il suo consiglio fu sempre favorevolmente accolto in discussioni artistiche ed amministrative, come in quelle più ardue della crisi sociale.

« Procuratosi in progresso di tempo una posizione propria, noi vedemmo il Cogliati in breve periodo circondato da autori coscienziosi, da scrittori inspirati dal miglior bene, i quali riponevano in lui piena fiducia. L'abate Stoppani, l'abate Tarra, il professore Prina, il professore Orcorte, l'abate Vitali, il canonico Arosio, l'abate d'Isengard; i professori Calza, Prada, Morando, Malladra, Rossi, il barone Nicola Taccone Gallucci, Monsignor Bonomelli ed altri ancora divennero bentosto amici del coscienzioso editore, il quale, a costo anche di rimanere disilluso per l'esito finanziario, in mezzo all'irrompente valanga della letteratura vana, frivola e immorale, se si mostrava sempre pronto ad accogliere le opere buone, respingeva inesorabilmente, malgrado il miraggio lusinghiero del guadagno, ogni scritto che non riteneva perfettamente sano; ed era tale lo scrupolo con cui conduceva i propri lavori, era tale in lui lo spirito analitico, il desiderio intenso di dare alla luce solamente opere incensurabili, che talvolta metteva alla prova la pazienza degli autori. Ciò malgrado, non gli mancarono i più amari dolori, mentre non si videro menomamente disturbati gli editori delle opere più immorali.

« Ricordo con particolare compiacenza la corrispondenza d'affetto tra il rimpianto abate Stoppani e l'editore che ora qui vediamo estinto. Lo Stoppani soleva dire, specialmente parlando della cessione fattagli del *Bel Paese*, che le migliori soddisfazioni come autore in balìa delle vicende tipografiche, industriali e commerciali, le aveva ottenute dal modesto Cogliati.

« In questi ultimi giorni di lotta tra la vita e la morte, calmo sempre e sempre sorridente, sempre pronto alla barzelletta di buona lega ambrosiana, il nostro Cogliati rievocava le più grandi figure e le più care memorie inerenti alla sua carriera: in un momento di sfinimento, di estasi dolorosa e quasi direi di celeste visione, egli mi disse: « Parmi vedere in una nebulosa la cara immagine « paterna di don Antonio Stoppani, circondata da una candida e « luminosa aureola... Lo vedo, lo vedo proprio il povero don Anto- « nio, e mi pare ch' egli mi attiri a sè in un luogo di riposo.... « Come sarei felice di raggiungerlo! Ma mi strazia il pensiero della « mia povera moglie, della mia cara figlioletta! »

« Il nome del Cogliati sarà sempre ricordato con affetto e con riconoscenza da tutti gl' Istituti e da tutti i privati che approfittarono della sua operosità, della sua intelligenza e della sua specchiata rettitudine. L' Istituto pei Figli della Provvidenza, fin dal suo inizio, lo ebbe proprietario della tipografia, la quale ottenne per l' opera sua il buon indirizzo voluto dagli egregi reggitori che lo avevano chiamato al difficile compito.

« Appunto per la sua saggezza e per la sua specchiata onestà, il Consiglio d'Amministrazione dell' Istituto pei Figli della Provvidenza lo volle altresì tra i suoi membri, affidandogli il delicato ufficio di cassiere.

« I suoi lavori si distinguevano per buon gusto e per arte, sicchè a lui venne affidata la stampa d' opere importanti e d' importanti periodici, tra i quali il *Rosmini*, la *Rivista Italiana di Numismatica*, gli *Annali di Ostetricia*, gli *Atti dell'Associazione Medica Lombarda*, la *Rivista di Bachicoltura*, ecc., ecc. Ora aveva intrapreso la pubblicazione delle opere di Giulio Carcano e di un nuovo periodico scientifico, l' *Oscella*, organo mensile del Collegio Rosmini di Domodossola.

« Povero Felice! Sei morto proprio quando sembrava che l'avvenire ti si presentasse piano, sorridente, quale premio alle tue fatiche! »

La *Rassegna Nazionale* manda alla famiglia le più sincere e profonde condoglianze.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Il Classicismo nelle scuole per GIUSEPPE ALLIEVO, prof. di Antropologia e Pedagogia nell'Università di Torino. - Torino, Tip. M. Arta'e, un op. in 8.° di pag. 25.

Dacchè fu posto per opera di Rousseau il principio, che ai giovani si deve insegnare quello soltanto che loro può tornare utile nella vita, molti insorsero contro il classicismo, e tra questi primeggiano in generale i seguaci dello Spencer e del Bain, de'quali è nota la guerra intrapresa contro il greco ed il latino. E siccome la controversia si è fatta a'nostri dì assai grave, non è da meravigliarsi se i più insigni scrittori pigliano parte alla lotta ed assumono la difesa del classicismo. Per ciò non ci sembra inopportuno esporre intorno a siffatto argomento, le gravi e sapienti considerazioni dell'Allievo.

Convinto l' illustre pedagogista che l' insegnamento classico è organo poderoso di educazione intellettuale, estetica e morale ad un tempo, si fa a studiare le ragioni per le quali è cotanto combattuto a'dì nostri, non senza averne prima, per discutere la questione con maggior serenità di mente, brevemente percorse le vicende storiche.

Ogni ordinamento scolastico, dicono gli avversari del classicismo, deve pigliar forma ed indirizzo dallo spirto del tempo e rispondere alle speciali esigenze ed aspirazioni proprie di ciascun periodo storico; e perciò il classicismo, che è l'espressione d'un mondo già trapassato, non risponde all'educazione moderna. Quest'osservazione, avverte l'A., cadrebbe sul giusto, ove tutti gli ordinamenti scolastici s'informassero dalla cultura greco-latina, la quale pel contrario si ristringe ai ginnasi ed ai licei ove per di più trovasi a contatto collo spirito moderno mercè la letteratura nazionale, la storia e le scienze positive.

Ma a che giova, ripigliano i positivisti, lo studio delle lingue classiche e la conoscenza degli scrittori greci e latini? - Ma se gli studi classici fossero davvero inutili, come si spiegherebbe questo gran fatto che non per anni ma per secoli si sono insediati nelle scuole; che la loro efficacia pedagogica ancora oggidì e riconosciuta ed apprezzata da alti intelletti, e fu sempre tenuta in altissimo conto, presso le più colte nazioni d'Europa? Diderot diceva: « Omero è il maestro a cui debbo quel che valgo, se pur valgo qualche cosa. È difficile raggiungere l'eccellenza del gusto senza conoscere le lingue greca e latina ». L'esperienza poi conferma che gli alunni degli Istituti tecnici non ritraggono dallo studio delle lingue moderne, delle quali sono validissimi propugnatori gli anticlassicisti, quella virtù comprensiva e snella del pensiero che mostrano gli alunni delle scuole classiche.

Nè vale il dire, che i risultati pratici sono scarsi; perchè del fatto va ricercato la ragione nel predominio irragionevole delle scienze moderne, che vorrebbero essere ridotte entro più modesti confini, nella sconveniente ampiezza delle materie d'insegnamento, nonchè nel continuo ed incessante rimestarsi dei programmi didattici.

Considerando gli avversari dell'insegnamento classico che le scienze positive formano la vita del pensiero moderno, così sostengono che su di esse deve modellarsi l'educazione moderna.

Or bene, dice l'Allievo, l'istituto classico ha ragion d'essere nell' organismo della società contemporanea, ed in quella classe sociale a cui appartengono i cultori delle scienze e delle lettere, i magistrati, i medici, gli avvocati, gli insegnanti e quanti occupano un posto cospicuo nella società. Ciò posto niun'altra cultura è più conveniente a quelli che col tempo saranno la mente direttrice della società, del classicismo, che li prepara a questa destinazione. Il classicismo pertanto, riguardato nel suo carattere distintivo è la più opportuna preparazione a quegli studi universitarii, dove i giovani si formano all'esercizio delle professioni liberali congiunto col culto progressivo della scienza.

All' incontro, a quella considerevole classe di cittadini, che sovrastando alla classe dei semplici operai e dei modesti artigiani, abbraccia nel suo seno gli uomini di commercio e di negozio, i privati amministratori, gli agrimensori, i ragionieri, i direttori di manifatture, di laboratorii ec., si conviene l'insegnamento secondario

tecnico, il quale fornisce loro quegli elementi di coltura che tornano necessarii per attendere con felice successo alle arti meccaniche, alle industrie, ai commerci, ed adempiere coscienziosamente i loro doveri civili e sociali. Adunque le condizioni sociali non consentono punto un tipo unico di scuole; e perciò va conservato accanto all'insegnamento tecnico secondario, il classico.

Però l'Allievo giustamente avvisa, che mal si provvede alle sorti degli istituti classici, se le discipline letterarie, matematiche e naturali comprese in essi, non vengono avvivate da un insegnamento filosofico più ampio e più sostanzioso. « Poichè la filosofia profondamente concepita e seriamente insegnata costituisce la parte più sublime e veramente vitale della coltura mentale in genere e della classica in ispecie, siccome quella che colle sue intuizioni universali e colle sue induzioni psicologiche svolge nello spirto giovanile la coscienza della razionalità delle cose, e lo innalza all'ideale comprensivo dell'umanità ». E con queste nobili parole poniamo fine al nostro cenno bibliografico.

***

Il Socialismo. - Forza Assiomi e Temperamenti suoi. - Note di Angiolo Marescotti Senatore del Regno con una lettera di Olinto Guerrini. - Bologna, Ditta Nicola Zanichelli.

Se vi sia di fatto una così detta questione sociale. - N. Bertoglio-Pisani. - Roma, Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice.

L'abbandono degli insegnamenti cristiani ha dato luogo a una sollecitudine soverchia ed esclusiva per le cose mondane per modo che da non pochi si pensa che la felicità stia unicamente nelle ricchezze senza considerare neppure che, non raramente, certi ricchi, per cause diverse, sono più infelici di non pochi poveri.

Considerata la ricchezza come unica causa di felicità i poveri non altro agognano che rapire ai ricchi i beni loro e i ricchi non altro cercano che nuovi godimenti. Dimenticato così il fine vero dell'uomo e la sua vera nobiltà è ben naturale che la discordia fra ricchi e poveri si faccia più acuta, è ben naturale che, impauriti dalle conseguenze perniciose che può produrre questa discordia, non pochi cerchino mezzi di lenirla, ricorrendo alcuni, a materiali rimedj soltanto, altri invece, senza sdegnar questi, dando la preferenza, e con ragione, ai rimedj morali.

Di questi due modi differenti ne abbiamo un saggio nuovo nei due

opuscoli dei quali oggi diamo conto. L'opuscolo del Marescotti è preceduto da una introduzione di Olinto Guerrini bella per la forma ma nella sostanza non buona perchè ispirata ad un cinismo e ad un pessimismo desolante. Senza speranza veruna di togliere il male dal mondo, giacchè a pag. X scrive: « Il mito delle Danaidi antiche è il simbolo dell'umanità » e a pag. XI afferma che solo il dolore è reale e positivo; desidera la distruzione della società come è oggi fondata e non si perita a scrivere le seguenti parole: « Ora sentiamo il mugghio lontano della fiumana che lenta inesorabile si avvicina. Fra poco sarà qui e al bagliore livido dei lampi, tra lo schianto delle saette squarcierà gli argini, invaderà i campi, rovescerà le case e le ville, trascinando tutto nel suo vortice, i cespi di rose e le querce secolari. Non riparo di forza, non speranza di scampo ». Nè con ciò, come già abbiam detto, spera in verun miglioramento sociale, poichè a pag. XII e XIII asserisce che dopo prova e riprova di sistemi diversi, dall'assolutismo il più ferreo all'anarchia più lata, l'umanità si accorgerà di non avere acquistato se non che una maggior capacità di soffrire, per cui finisce affermando che l'ultimo perfezionamento dell'umanità è l'estinzione, e conclude: « In faccia alla immensità, all'inevitabilità del dolore che cosa sono i nostri sistemi, i nostri discorsi, i nostri libri? » Ecco a che giunge, in ultima analisi, chi vuol risolvere quistioni gravi e complesse riguardanti l'uomo, lasciando da parte ogni alta idealità!

Siffatto proemio è la più valida confutazione dell'opuscolo del senator Marescotti il quale pretende risolvere la questione sociale senza dare importanza veruna all'idea religiosa. Desideroso di lenire le sofferenze dei miseri egli propone alcuni rimedi che a noi sembrano davvero ben misera cosa. Secondo il Marescotti è la forza che tutto regola, e sarà dessa che dovrà risolvere la intricata questione trasformandosi per mezzo di evoluzione in meccanica, organica e psicologica. Quando il popolo avrà coscienza adequata di questa forza ne saprà usare giustamente e distinguerà bene quali sono i suoi veri interessi. Però vuole che i maestri laici prendano a fondamento dell'istruzione elementare e obbligatoria la forza e che il Ministero dell'istruzione, per mezzo di concorsi, inviti a compilare un catechismo sulla forza. Lascio che

i lettori considerino se mezzi siffatti posson valere a risolver la questione sociale. L'opuscolo è diviso in tre parti, le due prime si occupano della forza come rimedio ad ogni male, nell'ultima son trattati alcuni argomenti importanti che hanno una qualche attinenza col tema principale. È questa invero la parte migliore. Circa le colonie penitenziarie, che vorrebbe in gran parte sostituire alle prigioni, se, in massima, potremmo esser d'accordo coll'autore, dissentiamo da Lui nel modo proposto, desiderando egli che i condannati a tempo siano inviati a lavorare nelle nostre colonie con permesso di condurvi le famiglie e colla promessa di diventar proprietari del terreno coltivato da essi quando dopo 5 anni avessero mostrato di condursi bene e di esser buoni agricoltori. Evidentemente, in tal guisa, il delinquente sarebbe in condizioni migliori dell'onesto operaio nè ciò servirebbe certo a far conseguire l'intento buono desiderato dall'autore.

L'opuscolo del Bertoglio Pisani dà invece la importanza dovuta al sentimento religioso e all' idea morale. L'autore rileva i gravi danni ai quali andiamo incontro esagerando l' importanza della questione sociale; asserisce, e con ragione, che il male non si può cacciare dal mondo, e mostra a luce meridiana le gravi sventure che vengano alla società quando si indebolisce tutto ciò che serve a far sopportare con rassegnazione questi mali e a spinger l'uomo a cercare, prima di tutto, l' adempimento del proprio dovere.

Trova giusto provvedere ai fanciulli, alle donne, agli infortunj del lavoro, ma non vorrebbe leggi speciali che, a suo credere, danno luogo a speranze soverchie, che, deluse, son causa di rivolgimenti inconsulti. Lamenta giustamente l'eccessivo potere che oggi vuol darsi allo Stato facendolo responsabile di tutto e riparatore di ogni più piccolo male; lamenta l'usura dominante e la prepotenza del capitale.

Potrà forse sembrare eccessivo a qualcuno nel respingere ogni speciale legislazione, volendo egli che a tutto si provveda con leggi generali. Potrà forse sembrare eccessivo nella critica dell'istruzione popolare che trova dannosa, poichè l'istruzione, se congiunta a una buona e sana educazione, non può esser che utile; ma nei modi nei quali oggi è generalmente impartita non può negarsi che non

siavi una parte di vero anche in siffatta asserzione, poichè, serve piuttosto a far degli spostati che altro, quando anco non si consideri che, necessariamente superficiale, se affatto separata dall'idea religiosa, non può esser bastante a far distinguere al popolo i sofismi che gli ammannisce una parte della stampa quotidiana e che egli però prende come quattrini contanti.

Tolte queste lievissime mende l'opuscolo in questione merita di essere seriamente studiato e noi lo segnaliamo con piacere ai lettori della nostra *Rassegna*.

R. Mazzei.

Souvenirs du Maréchal Macdonald, duc de Tarente, avec une introduction par M. Camille Rousset, de l'Académie française. - Paris, Plon, 10 rue Garancière, 1892.

Fra i tanti volumi di ricordi, che sono stati pubblicati in questi ultimi anni, questo è certamente uno dei più pregevoli. Esso fa rivivere dinanzi agli occhi della mente una delle più nobili figure dell' epopea napoleonica, un soldato valoroso e leale, che seppe rimaner fedele al proprio dovere anche quando il Sovrano che egli serviva si mostrava meno giusto verso di lui, dimenticava di ricompensarlo delle sue fatiche e della gloria che aveva procurato alla patria, per promuovere piuttosto chi aveva minori titoli ai favori imperiali, ma sapeva meglio di Macdonald adulare il despota di genio che governava la Francia.

Napoleone conobbe a proprie spese l' errore che aveva commesso nel trascurare Macdonald per colmare di benefici altri marescialli che lo meritavano tanto meno. Quando i giorni della fortuna ebbero termine e si mutarono in dolorosi momenti, quando la sciagura e la decadenza colpirono il padrone strapotente di ieri, gli adulatori dell' imperatore coronato d' allori si affrettarono a voltargli le spalle ed a correre dal nuovo monarca, rinnegando con ostentazione, un passato, che se aveva procurato loro onori e ricchezze, poteva nel seguito nuocere ai loro progetti ambiziosi.

In quei giorni tremendi del marzo 1814, Macdonald e pochi altri rimasero fedeli a Napoleone. Macdonald, che l' imperatore non aveva nominato maresciallo che quasi per forza, dopo l' eroica sua

condotta alla battaglia di Wagran, Macdonald che il sovrano aveva sempre cercato di tenere in disparte, tanto gli spiacevano la sua franchezza e il suo dignitoso riserbo, che lo facevano rifuggire da ogni genere di cortigianeria, Macdonald, che in una parola, doveva solo a sè stesso ed al suo intrinseco valore, la propria fortuna, rimase a lato del sovrano colpito dalla sventura, gli propose di tentare un supremo sforzo per salvarne il trono, e respinse con nobile sdegno gli eccitamenti di coloro che lo spingevano a imitare tanti altri marescialli, principi e duchi dell' impero che, abbandonato il grande capitano vinto e sfortunato, si studiavano di accelerarne l' ultima rovina per farsene un merito coi suoi nemici, padroni ormai della Francia.

Non fu che allorquando Napoleone ebbe abdicato e si fu avviato verso l' isola d' Elba, che il Maresciallo Macdonald accettò il governo nuovo ed aderì alla monarchia borbonica. Da allora in poi egli rimase sempre fedele a Luigi XVIII ed alla sua casa. Quando, nel 1815, Napoleone sbarcò ad Antibo e in pochi giorni riprese possesso del proprio soglio, Macdonald non si lasciò sedurre dalle sue promesse e dal fascino che il Bonaparte esercitava fra i militari. Egli si tenne in disparte, deplorando quell' avventura, della quale prevedeva la fine miseranda e le funeste conseguenze.

Macdonald, che era rimasto fedele ai proprî giuramenti nel 1814, e non aveva accettato la monarchia borbonica che dopo l'abdicazione di Fontainebleau, quando cioè quell' atto lo rendeva libero da ogni impegno d' onore verso Napoleone, volle restar fedele a Luigi XVIII, al quale aveva giurato obbedienza dopo la caduta di Napoleone. Eppure Macdonald non aveva sempre avuto motivo di lodarsi del governo del Re. Egli non nascondeva la propria ripugnanza per certi atti del ministero, per le esorbitanze di nobili e dei reazionarî, pel poco conto che si era fatto del valoroso esercito, gloria ed orgoglio della Francia, per la connivenza del Conte d' Artois e dei suoi figli colla reazione e coi nemici di quanto ricordava la Rivoluzione e l' Impero. Allorquando i Borboni erano potenti, Macdonald non nascondeva loro i propri sentimenti. Egli parlava chiaro alle Tuileries sotto Luigi XVIII come sotto Napoleone I. Ma quando si trattò di osservare gl'impegni presi, e di fare il proprio dovere, Macdonald fu

irremovibile nella sua fedeltà. Egli trattò Luigi XVIII come aveva l' anno prima trattato Napoleone I. Nel 1814, egli aveva cercato di salvare la dinastia col far proclamare Napoleone II colla reggenza dell' imperatrice Maria Luigia, e non aveva riconosciuto i Borboni che dopo la caduta irrevocabile di questo progetto, che la sua fedeltà al principe sfortunato gli aveva fatto caldeggiare. Nel 1815, dopo avere invano cercato di dare organamento alla resistenza contro l' usurpazione napoleonica, Macdonald accompagnò Luigi XVIII fino al confine, ma non volle andare più oltre per non esser confuso con quei legittimisti sempre pronti a fare alleanza collo straniero a danno della patria per far trionfare le loro idee.

Però, come dissi, se Macdonald restò in Francia, egli seppe rimaner sordo a tutte le offerte e lusinghe di Napoleone, al contrario di tanti altri che dopo avergli voltato le spalle nel 1814, le voltavano ora ai Borboni, perchè li credevano spacciati per sempre.

A Macdonald Napoleone sfortunato e ridotto ad abdicar la corona nel castello di Fontainebleau, aveva detto: « Duca di Taranto vi ho male conosciuto ». « Ho colmato di favori tanti che mi hanno abbandonato. Voi che nulla mi dovete mi siete rimasto fedele ». Luigi XVIII avrebbe potuto dire altrettanto. Il Re seppe però apprezzare la nobiltà di sentire del maresciallo e gli affidò una missione di fiducia quando nel giugno del 1815, dopo il disastro di Warterloo, risalì sul trono dei suoi antenati.

Le memorie del maresciallo Macdonald presentano l' interesse che offre lo studio di una vita fortunosa, piena di nobili e grandi azioni, della carriera gloriosa di un uomo, che molto fece per la patria sua senza mai subordinare la propria condotta a meschini interessi di vanità o di danaro. Aggiunge non poco pregio a questo volume la lunga *Introduzione* che precede i *Ricordi* del maresciallo Macdonald, stupendo lavoro di quello scrittore veramente distinto che fu Camillo Rousset, membro dell'Accademia francese. Quello scritto fu uno degli ultimi, che quell' esimio letterato, di cui la Francia piange la perdita recente, abbia dettato,

Altra cosa che va notata, e che ha il suo peso, poichè è una guarentigia di più della sincerità del Macdonald nel dettare le sue memorie, si è che queste memorie l' illustre Maresciallo non le scrisse

già col pensiero che potessero poi venir date alle stampe, ma per ammaestrare un figlio di cui non sperava di poter dirigere a lungo l' educazione. Macdonald rimase vedovo per la terza volta durante la Restaurazione. Sua moglie gli lasciò un figlio ancora in fascie. Affranto dal dolore e già avanzato in età, il maresciallo volle almeno che suo figlio, qualora egli morisse prima che fosse divenuto uomo, conoscesse per sommi capi la vita militare e politica del padre, e potesse attingervi qualche utile ammaestramento per l' adempimento dei proprî doveri. Macdonald non ebbe dunque per iscopo di stendere una difesa postuma della sua condotta, ma di lasciare un ricordo destinato al ristretto circolo della propria famiglia. Quindi non si vede traccia, in queste pagine dettate con stile sobrio e semplice, ma pieno di vita, di quella tendenza a far prevalere la propria persona, che è lo scoglio delle memorie di molti anche fra i grandi uomini, non escluso il principe di Metternich.

La pubblicazione di questo volume che fa tanto onore al suo autore, la dobbiamo alla nipote di Macdonald, alla baronessa di Pommereul, la quale stimò, con molta ragione, che un' opera, che faceva tanto onore al nonno suo, non dovesse più a lungo rimanere inedita. I cultori della storia non possono a meno di tributare alla nobile signora i loro più sentiti ringraziamenti in un colle più meritate lodi.

La vita di Macdonald offre del resto il più alto interesse per la varietà degli avvenimenti di che è ricca. Oriundo da nobile famiglia scozzese, esigliata per la sua fedeltà alla decaduta dinastia degli Stuardi, Macdonald si arruolò giovanissimo in un corpo di volontari francesi che si recava in Olanda a difendere quella Repubblica contro l' imperatore Giuseppe II. Egli fu promosso luogotenente di fanteria e già sperava distinguersi nella guerra che sembrava imminente, quando ogni pericolo di conflitto scomparve. Macdonald allora tornò in Francia, ove entrò nell' esercito regolare. Venuta la rivoluzione, egli corse più volte pericolo di cader in sospetto presso gli scellerati che in allora governavano la Francia. La sua condotta valorosa nelle guerre non valeva a salvarlo: l' affetto dei suoi capi, e più che altro la fortuna, protessero il futuro maresciallo. Uscito da quel gravissimo pericolo, Macdonald fece rapida carriera negli

eserciti del Direttorio, del Consolato e dell' Impero, si distinse soprattutto nelle guerre d' Italia ed ottenne il bastone di maresciallo nel corso della campagna del 1809. Questa vita militare così attiva e fortunata è benissimo descritta nelle memorie di Macdonald. L'Autore aggiunge graziosi aneddoti al racconto sempre vivace e pieno d' interesse. Uno dei più belli è quello che ebbe per teatro la corte di Luigi XVIII e che serve per così dire di epilogo a questo volume.

Un giorno, dopo la caduta definitiva di Napoleone nel 1815, Macdonald, in allora maggior generale della Guardia Reale, essendo di servizio, faceva colazione alla tavola del Re nel palazzo di Saint-Cloud. Era seduto vicino a *Monsieur* (fratello del Re e destinato a succedergli sotto il nome di Carlo X). La conversazione s' impegnò: « Prima della rivoluzione, gli disse il principe, voi servivate nella brigata irlandese. — Sì, Monsignore. - Quasi tutti gli ufficiali hanno emigrato. - Sì, Monsignore. - Perchè non avete fatto come loro? Quali ragioni vi hanno trattenuto in Francia? - Monsignore ero innamorato. - Ah! ah! Voi eravate innamorato! - Sì Monsignore come ad altri può accadere; ero maritato, stavo per diventar padre; e poi Monsignore sa bene che vi sono stati molti motivi per emigrare; non è sempre stata la devozione alla casa reale che ha avuto il sopravvento in quelli che hanno passato il confine. L' opinione che ha prevalso, sopratutto fra i giovani ufficiali, i quali come me allora, capivano molto poco la politica, si è che i motivi erano tratti spesso da cattivi affari, alcuni dei quali molto sudici, da debiti ecc. D' altronde, debbo fare una confessione a Vostra Altezza Reale. - Quale? - È che io adoro la Rivoluzione. - Il Principe, nell' udire queste parole, fece un movimento di sorpresa e cambiò colore. Ma Macdonald non gli lasciò il tempo di rispondere e soggiunse: - Ne detesto gli uomini ed i delitti; l' esercito non vi ha avuto parte. Esso non ha mai guardato dietro a sè, ma sempre in faccia al nemico. L' esercito deplorava gli eccessi commessi all' interno del paese. Come mai non adoreremmo noi la Rivoluzione? È essa che mi ha fatto grande, mi ha innalzato; senza di lei avrei forse oggi l' onore di far colazione alla tavola del Re, accanto a Vostra Altezza Reale? - Il principe che era reazionario, ma uomo

di spirito, all' udire queste schiette parole si sentì rinfrancato e ripreso l' umore lieto, battè colla mano sulla spalla del maresciallo ed esclamò: Eh! Avete fatto bene. Mi piace questa schiettezza!

Questo interessante aneddoto dipinge mirabilmente il carattere leale ed aperto di Macdonald: onde ebbe ragione Camillo Rousset, dopo averlo riferito, di sclamare: - Ecco l' uomo!

GIUSEPPE GRABINSKI.

Il probabile punto di partenza delle settimane di Daniele, con due appendici sull' anno e il giorno della morte di Gesù Cristo, pel P. SEMERIA, Barnabita. - Roma, Befani 1893.

La quistione presa a trattare dall' autore, dell' opuscolo che noi annunciamo, non è nuova per i cultori degli Studi biblici, e nello sciorla egli reca diligenza, ordine, usa di tutti i più recenti sussidi storici e critici. Alcuni punti sono portati alla evidenza; così niuno che legga l' opuscolo attentamente vorrà più pensare ad anticipare sul 465 av. Cr. la morte di Serse o il regno del figlio Artaserse.

Uno speciale interesse presentano le osservazioni così del testo come delle appendici sull' anno e il giorno della morte di Cristo. Tutti sanno come anche recentemente siensi tali quistioni agitate fra noi, e il compianto P. De-Vit aveva in animo di occuparsene egli pure in seguito ai dotti articoli pubblicati sull' anno della nascita del Salvatore in questa medesima *Rassegna*.

Il P. Semeria mantiene per la morte la data alternativa del 29 o 30 dell' e. v., facendo convergere a dimostrarla tutti i dati tradizionali, evangelici ed astronomici. Ma sulla tradizione egli torna con cura speciale nella I.ª appendice, facendo rilevare quanto ella sia stata male interpretata da Autori anche insigni. - Non so se la II.ª appendice sul giorno della morte di Cristo, fissata al 14 Nisan, persuaderà tutti, ma certo gli argomenti in favore di questa sentenza, la quale oggi si va facendo più comune, sono raccolti e messi nella miglior luce. Se ne rileva specialmente uno di somma importanza e fin qui troppo negletto, benchè il Duchesne già l'avesse additato e svolto. - L'opuscolo non solo si leggerà con piacere e profitto, ma potrà giovare a quell' incremento degli studi sacri fra noi, che è desiderio comune dei colti e dei credenti. P. S.

Angiolo Cellini, *Gerente responsabile*.

DOTTRINE FILOSOFICHE RELIGIOSE SOCIALI

DEL CONTE LEONE TOLSTOI (1)



III.

Dottrine religiose. - Dottrine morali.

Sembra, a prima giunta, malagevole riappiccare ai suesposti principii le dottrine religiose di Leone Tolstoi; ma non è così. Ammesso che la vera vita è l'amore, e inteso questo amore come un tranquillo stato di benevolenza verso tutti gli uomini, ne deriva che tutto ciò che può turbare questo tranquillo stato di benevolenza, va risecato dalla vita umana. Ora, le religioni positive, in quanto impongono, secondo Tolstoi, di considerare chi è fuori della propria fede come eretico e miscredente, turbano la legge dell'amore, ed eccitano ai contrasti e alla lotta. Ciò è sì vero, dice Tolstoi, che sono state possibili la notte di S. Bartolommeo, le guerre valdesi, le persecuzioni dei cattolici contro i protestanti, dei protestanti contro i cattolici, e sono possibili i martirii che infliggono ai missionarii le popolazioni dell'Asia e dell'Africa, in nome ciascuna della sua religione. Così argomentando, Tolstoi dimentica che la religione di Cristo non impone l'odio verso chi non lo professa, ma l'amore e il desiderio di trarlo alla vera fede; che pertanto incolpare l'una o l'altra credenza cristiana, e

(1) Cont. e fine, vedi fascicolo 16 Dicembre 1892, pag. 715.

la cattolica sovrattutto, di eccitare all'odio e alla nimistà, è un disconoscere l'essenza della dottrina di Cristo, e solamente tener conto della non retta applicazione, che possono aver fatto dei suoi principii, male ispirati ministri o fautori della religione. Ma ciò non considerando e condannando in un fascio gli uomini e le religioni tutte, Tolstoi crede di applicare la legge dell'amore: sicchè è evidente che la negazione, anche del lato dogmatico del Vangelo, proviene dal solito principio di ostilità all'individualismo, dalla predicazione cioè della legge razionale o legge dell'amore. Ma, se Tolstoi si contentasse di non occuparsi del dogmatismo cristiano, sarebbe già molto; invece egli attacca e osteggia apertamente tutti i dogmi. Nella sua opera: « In che consiste la mia fede » dice che la dottrina di Cristo può servire a qualsiasi credente o miscredente (1). Nel suo scritto « Chiesa e Stato » egli così si esprime: « Dai dommi viene tutto il male, questioni religiose, « guerre, lotte, ecc. I dommi servono al diavolo, non a Dio. « Cristo venne per distruggere tutti i dommi. L'Evangelo li « nega tutti ».

Ma che serve, domando io, tirar fuori il Vangelo contro i dogmi e obbligarlo a dire ciò che non si è mai sognato di dire? La negazione dei dogmi cristiani in Tolstoi deriva non dal Vangelo, il che è assurdo, ma dalla concezione panteistica dell'universo. Il Gusief (2), il metropolita Nikanore (3), il Volchof (4), tutti coloro insomma che più intimamente penetrarono al fondo delle teorie tolstoiane, sono concordi nel riconoscere che in Tolstoi il concetto di Dio è un concetto puramente panteistico. Egli nega la personalità di Dio, nega la fede in Dio come Intelligenza creatrice e provveditrice dell'universo, e asserisce

(1) *Vorin besteht mein glaube*, pag. 269-272.

(2) Op. citata.

(3) *Besieda o Christianskom suprugestve Nikanora*, pag. 1-3.

(4) Articolo sul *Pravoslavnii Sobesiednik* anno 1886, pag. 423.

essere l'uomo necessaria derivazione dell' Infinito e suo indivisibile momento. Il Dio di Tolstoi è l' intelligenza della vita, è la ragione, e non si differenzia punto dall'assoluto di Ficht che è l' Io, dall' Idea di Hegel che diventa tutto, dall' Unità dialettica di Schelling che partorisce e riassorbe l' infinito, dal volere di Schopenhauer, dall' Inconsciente di Hartmann. Non nego che nelle opere di Tolstoi si possa qua e là racimolare delle frasi, delle idee, dalle quali il concetto di Dio apparirebbe più conforme a quello che ne è dato dal Cristianesimo; ma ciò prova, o che Tolstoi è in contraddizione con sè stesso, o che il panteismo è molto elastico; e l'una e l'altra cosa non sono davvero difficili a provare.

Quanto a Gesù Cristo, di cui Tolstoi pretende dare la genuina dottrina, è la non interrotta continuazione della specie. Non è proprio un mito per Tolstoi, ma è il Figlio dell'uomo che ci ha dato la vera nozione della vita, ed ha essenza divina, in quanto ogni figlio dell'uomo è una divinità; infatti per Tolstoi la vita nostra d'accordo colla specie è l'unica vita divina. Si vede che Tolstoi non ha letto senza profitto Feuerbach (1), delle cui dottrine sul cristianesimo egli ci dà il puro estratto.

Quanto all' immortalità dell'anima, Tolstoi non pare l'ammetta: ed è naturale; negata l' individualità, egli deve negare l' immortalità dell' individuo: ciò che, secondo lui, è immortale, è la eterna impersonale vita della specie, il che è semplicemente assurdo. Una specie d' immortalità dell' individuo l'ammette Tolstoi nella rimembranza o nell' influenza, che esercita sulle susseguenti generazioni, l' individuo che si conformò alla legge della vita, e amando molto operò.

Così in base sempre al principio che l' individualità è male e menzogna, sono negati tutti i dogmi principali del Cristianesimo, Dio è ridotto all'impersonale ragione della vita, il Figlio di Dio diviene il simbolo della ininterrotta continua-

---

(1) *Wesen des Christenthums*, Cap. 1, 17.

zione della specie umana, e la religione può andarsi a riporre, nè c' è più posto per la preghiera, il mistero, il culto. L'unica comunicazione con Dio, come impersonale principio e fondamento della vita, si risolve nell'assoggettamento dell'uomo alla legge della ragione, cioè nella comunicazione colla specie. E questa comunicazione colla specie si consegue per mezzo della legge dell'amore; così tutta la religione di Tolstoi si riduce alla osservanza di questa legge, e tutto il culto esterno alla pratica di essa. « Religione, osserva giustamente Astafieff (1), « puramente pratica, utiliaria, senza alcun contenuto, reli« gione del semplice buon senso sul genere della povera re« ligione di Confucio, anche più povera della religione del più « selvaggio tra i selvaggi della Nuova Polinesia, per le spi« rituali esigenze del quale esiste qualche cosa, all' infuori « del fosforico buon senso e del ma teriale vantaggio ».

***

Escluso pertanto ogni principio religioso, che cosa rimane, secondo Tolstoi, del Vangelo? La morale. Nel brano già citato dello scritto « Chiesa e Stato » così si esprime: « A « che studiare il Cristianesimo inteso come dottrina di una « chiesa qualsiasi o di tutte? Scegliete come volete, confon« dendo o distinguendo, tutta la dottrina cristiana si divide « in due parti: istruzione dogmatica e istruzione morale ». E qui segue la diatriba contro la istruzione dogmatica. Egli dice poi nell' opera « In che consiste la mia fede » che la istruzione metafisica di Gesù Cristo non è nuova, che la si riscontra anche presso gli antichi savii e nel Giudaismo; il concetto stesso dell'amore a Dio e al prossimo è un vecchiume. Ciò che costituisce, secondo Tolstoi, la novità nella dottrina di Cristo è l'avere applicato questi principii metafisici alla pra-

(1) *Utcenie grafa L. N. Tolstavo v'iero tsielom*, pag. 31.

tica della vita, avere cioè ridotto gl' innumerevoli e severi precetti di Mosè a cinque norme semplici, ragionevoli, giuste che abbracciano tutta la vita dell'uomo. Nella sua « Lettera a N. N. » ripete la stessa cosa e aggiunge: « se io non sapessi « della dottrina cristiana che cinque norme, sarei altrettanto « cristiano, come sono ora ». Secondo lui, queste cinque norme possono essere da tutti osservate, qualunque siano i loro principii metafisici o anche non avendone punti. Così Tolstoi, dopo avere lui stesso asserito che le cinque norme sono l'applicazione dei principii metafisici comuni, secondo lui, al Vangelo, agli antichi savii e al giudaismo, giunge a rinnegare questi principii metafisici, togliendo quindi ogni efficacia alla morale predicata da lui e, a quanto asserisce, dal Vangelo; poichè bisogna persuadersi che, se si toglie una sanzione oltremondana e perfetta alla legge morale, questa manca di base, e la norma dell' operare non può essere che il codice penale o l'utile egoistico. Dio è il fondamento della moralità, ora come titolo prossimo, ora come titolo remoto, secondo che trattisi di doveri verso Dio o verso sè e gli altri.

Quindi, quanto più sono puri ed elevati i principii metafisici, e tanto più pura ed elevata è la morale; e senza principii metafisici è vano parlar di morale. Budda, Confucio, che Tolstoi così spesso ama citare, basarono sui loro principii metafisici la morale (1). Platone ed Aristotile altrettanto fecero. Kant nella « Critica della ragion pratica » se volle dare una base alla sua morale, dovette risalire al concetto di Dio, contraddicendo così, per la bontà dell'animo suo, come si esprime il Gioberti, i principii negativi della « Critica della ragion pura ». E nei sistemi filosofici, dove i principii metafisici sono o trascurati o negati, morale non c'è: quindi Epi-

---

(1) Krisanfo. *Relighii drevnavo mira.* A. Gusief. *Nrastvennii ideal Buddisma v'ievo otnoscenii k' khristianskomu.* Olcott, *Buddhistischer Katechismus.* H. Alabaster, *The modern Buddhist.*

curo ed Elvezio ci dicono, unico fine dell' uomo essere i piaceri dei sensi, il Wolf pone come norma dell' operare l' utile bene inteso e il piacere della perfezione. E materialisti e positivisti sono logici quando pongono l' egoismo a base dell'operare; ma sono illogici quando, come Littré e Spencer, mettono l'altruismo più alto dell' egoismo, poichè nel loro sistema l'altruismo non è, e non può essere, che un larvato egoismo.

Tolstoi rifiuta i principii metafisici del Cristianesimo. Quale principio metafisico ci dà in cambio? Forse la Legge dell'amore? Ma l'amore nel sistema di Tolstoi non è un principio metafisico; c' è che ire! L'amore sarà un concetto metafisico nella filosofia d' Empedocle, per cui l'amore e l'avversione sono le forze che mettono in movimento i quattro elementi: fuoco, aria, acqua e terra. L'amore sarà un concetto metafisico nella dottrina di Campanella, pel quale l'amore colla saggezza e colla forza, forma i tre principii fondamentali cui in sè acchiude l' Essere, cioè Dio. Ma nel sistema di Tolstoi, l'amore non è un concetto metafisico, sibbene una norma dell' operare come le altre. Quindi, o Tolstoi pone a base della sua morale i principii metafisici del Vangelo, o la sua morale manca di base.

Ma quali sono queste cinque norme così semplici, così giuste, così ragionevoli? Premetto che Tolstoi nel suo scritto « Breve esposizione del Vangelo » asserisce che nel Vangelo adottato dalla Chiesa (suppongo la Chiesa greca), insieme alle verità sono mescolati molti errori. Quindi le cinque norme sono come lo stillato di ciò che egli ha trovato di vero nel Vangelo. Queste norme sono; 1.° Non andare in collera; 2.° Non commetter lascivia (1): 3.° Non giurare; 4.° Non giu-

(1) Alcuni, come il Gusief, interpretano la norma *ne bludì* nel senso che non si debba *commetter adulterio*. Ma come il verbo *bludit'* può anche tradursi *non commetter lascivie*, parmi sia meglio adottare questa seconda

dicare; 5.° Non guerreggiare. Ora quanto alla prima, non può esser tratta dal Vangelo, perchè Cristo è andato in collera contro i farisei e gli scribi, contro i mercatanti nel tempio, contro l'apostolo Pietro (1). La seconda poi è poco comprensibile e chiara; o s'impone l'assoluta castità e siamo fuori del Vangelo, o s'ammette il matrimonio, e allora Tolstoi contraddice a sè stesso. La terza non ha a che far nulla col Vangelo che non vieta punto il giuramento, e Cristo innanzi ai giudici non si ricusò ad alcun atto della procedura allora vigente (2). La quarta è affatto assurda, e Cristo ha spesse fiate dato il suo giudizio sulle cose e sugli uomini, e non ha negato punto giudici e tribunali (3). La quinta risponde allo spirito che informa il Vangelo, ma potrà essere una norma per lo stato non per l'individuo. Concludendo, alcune fra queste norme non si contengono nel Vangelo; di più, la prima, la terza, la quarta sono affatto inconcludenti, la seconda è sibillina, la quinta non è attuabile. Si consideri infine che, anche osservando rigorosamente le cinque norme, l'uomo potrebbe tuttavia essere un fior di briccone, e quindi, di tanto in tanto, qualche ladreria, qualche omicidio, quando capita a proposito, permettersi, colla più tranquilla coscienza di questo mondo, poichè le cinque norme non glielo vietano. Si dirà che glielo vieta la legge dell'amore: d'accordo; ma in tal caso le cinque norme non abbracciano tutta la legge dell'amore, e ve ne sono altre, che Tolstoi dovrebbe avere la compiacenza di dettarci (4).

significazione, che va più d'accordo colla dottrina di Tolstoi sull'assoluta castità, mentre, accettando la prima, si deve ritenere che Tolstoi ammette il matrimonio. Ma potrebbe aver ragione il Gusief, ed essere questa una delle solite contraddizioni.

(1) Matteo, 12, 34 e 39; Matteo, 16 e 23; Giovanni 2 15.

(2) Matteo, 26, 59-63.

(3) Matteo, 5, 22.

(4) Nella sua indeterminatezza la morale buddistica è più completa di quella di Tolstoi. Norma fondamentale (nel sistema nyaya di Gotama) è:

IV.

Le disparità sociali e la proprietà privata - La divisione del lavoro - Scienze ed arti - L'amore sessuale ed il matrimonio.

Sempre in base al principio che la vita individuale è male e menzogna, Tolstoi nega tutto quanto sembragli sviluppo dell'individualismo, quindi nega la proprietà, la divisione del lavoro, le scienze e le arti, l'amore sessuale e il matrimonio.

Secondo Tolstoi precipuo impedimento a operare il bene è l'agglomerarsi che fanno gli uomini nelle città, che divorano così la vita e la ricchezza del villaggio. L'uomo non deve approfittare dell'altrui lavoro ma soddisfare colle proprie forze ai suoi bisogni, e ciò più facilmente s'ottiene nei villaggi che nelle città. Nel suo scritto « L'amore del lavoro e il trionfo dell'agricoltore » dice che primo, sacro dovere dell'uomo è guadagnarsi il proprio sostentamento, che tutte le miserie umane promanano dalla distinzione in ricchi e poveri, e che ogni uomo deve contribuire ad annullare queste distinzioni, queste ineguaglianze sociali, e infine la proprietà privata. Se questa non fosse, ciascun uomo soddisfarebbe alle sue esigenze col proprio lavoro, e non vi sarebbe gente che muore di fame, o stenta la vita tra le privazioni, e non vi sarebbero nè servi nè padroni, e tutti si aiuterebbero vicendevolmente. A che servono, dice egli, le genti di chiesa, i militari, i giudici, i maestri che si sottraggono all'obbligo di lavorare per vivere,

---

Non fare il male, fa il bene e purificati. A tale uopo si debbono seguire otto regole: 1.° il retto vedere; 2.° il retto giudicare; 3.° il retto parlare; 4.° il retto operare; 5.° il retto condursi; 6.° il retto volere; 7.° il retto pensare; 8.° il retto contemplare. Seguendo queste regole si può giungere al Nirwana. Vedi: *Der Buddhismus* von D.r Isidor Sibernagl, München 1891, pag. 26.

quando coloro cui essi debbono servire si muojono di fame e di miseria? Tutti, egli rincalza, debbono lavorare e vivere del frutto del loro lavoro, e il pane e tutte le cose di prima necessità non hanno da essere obbietto di compra-vendita. Tolte le disuguaglianze sociali, abolita la proprietà privata, ciascun uomo lavorando per vivere, non vi sarà più miseria nel mondo. Havvi egli bisogno di dimostrare l'assurdità di siffatte dottrine prettamente comunistiche? Togliere dal mondo le disparità sociali non è possibile, perchè ogni tentativo contro la natura delle cose, è inutile. Le disparità sociali sono il riflesso delle disparità fisiche, intellettuali, morali dell'uomo, e come non si può toglier queste pecche inerenti alla natura umana, non si può nemmeno abolir quelle. Da queste ineguaglianze, dalla natura poste e volute e indipendenti affatto dal volere dell'uomo, origina anche il diritto di proprietà, che, oltre all'essere giustificato come diritto di natura, è anche sommamente profittevole all'umano consorzio e condizione essenziale di ogni progresso. Ma che importa a Tolstoi negare una verità così evidente, purchè si salvi il falso principio da cui parte?

***

Impedimento anche grandissimo all'attuazione della legge dell'amore è la divisione, o associazione che dir si voglia, del lavoro, che, secondo Tolstoi, fa sì che gli uni profittino delle fatiche degli altri. A me pare che l'associazione del lavoro, che così è da chiamare quella che più spesso si chiama divisione del lavoro, sia appunto l'applicazione della legge dell'amore nel mondo economico: ma a Tolstoi pare il contrario e tal sia di lui.

Invece dell'associazione del lavoro, che cosa si dovrebbe fare? Egli così ragiona. La giornata d'ogni uomo si deve dividere in quattro tempi, ciò sono: avanti la colazione; dalla

colazione al pranzo; dal pranzo alla cena; dalla cena sino all'ora di coricarsi. Anche le specie di lavoro sono quattro: 1.° lavoro delle forze muscolari, cioè delle mani, delle spalle e del dorso; 2.° lavoro delle dita e del pugno, cioè arti e mestieri; 3.° attività del pensiero e dell'imaginazione; 4.° attività in comunione cogli uomini. I beni anche sono di quattro ragioni: 1.° ogni uomo profitta del proprio lavoro, cioè ha pane, abitazione, stagni, canali, ecc. 2.° ogni uomo trae profitto dalle arti e dai mestieri ed ottiene indumenti, utensili ecc. 3.° ogni uomo fruisce dell' attività scientifica ed artistica; 4.° ogni uomo fruisce della comunione cogli altri. Ora, secondo Tolstoi, le quattro specie di lavoro, e conseguentemente di beni, non debbono andar divise; cioè ogni uomo deve esercitare le quattro specie di lavoro, e fruire delle quattro specie di beni che ne risultano. Quindi le cose si potrebbero accomodare a questo modo: la prima specie di lavoro, cioè il muscolare, andrebbe esercitato prima di colazione; dalla colazione sino all'ora di pranzo, ogni uomo dovrebbe applicarsi alle arti e ai mestieri; dal pranzo alla cena, dedicarsi al lavoro intellettuale ed artistico; dopo cena sino all'ora di coricarsi, ogni uomo dovrebbe vivere nel commercio dei proprii simili.

Inutile è osservare che siamo in piena dottrina comunistica; Saint-Simon, Fourier, Owen, Cabet possono andarsi a riporre, chè Tolstoi li vale tutti. E se di questa vita da falanstero, da caserma, non siete contenti, gli è proprio vero che nessuno vi può contentare; poichè ponete mente ai vantaggi che da questo organamento sociale voi ritrarreste. Non si spezzerebbe il legame che ciascun uomo deve avere colla natura, ci sarebbe una più intima comunione colla terra, cogli animali e colle piante; il lavoro sarebbe variato, perciò gradevole, fisico perciò igienico, intellettuale perciò educativo; si renderebbe possibile il libero e amorevole commercio con tutti gli uomini. Non ci sarebbero più malattie e la morte

s'incontrerebbe senza dolore. Quest'ultima specialmente è un po' difficile a mandar giù, ma Tolstoi ignora che dall' affermare al provare c'è di mezzo il mare. Del resto non crediate mica che Tolstoi neghi le funzioni del giudice, del maestro, del soldato e via dicendo; no, giudici, maestri, soldati ci hanno da essere, ma debbono anch'essi, oltre ad esercitare le loro speciali funzioni, addarsi al lavoro fisico e non vivere a spese degli altri, come fanno ora.

Combattere siffatte teorie è proprio sfondar gli usci aperti; simili puerilità nemmeno i moderni socialisti le sostengono, non dico già i socialisti della cattedra, ma neppure i più esagerati, come Marx, Lasalle, Bebel, Liebknechet, perchè le sono cose da far ridere la malinconia stessa. Ma Tolstoi non ci ride e la piglia sul serio, e tira innanzi a occhi chiusi per concludere: « Bisogna far proprio questo concetto semplice e giusto « in cui viene su l'operajo, che l'uomo è anzitutto *una mac-* « *china la quale si carica di cibo per alimentarsi* e che è « vergognoso e intollerabile, non è possibile mangiare senza « lavorare, chè mangiare senza lavorare è antiumano, è anti- « divino, è una cosa mostruosa come la sodomia ». Come giustamente osserva il Tserteleff (1), per Tolstoi l'uomo è solamente ciò che egli mangia. E dopo ciò, aggiungiamo noi, tutto è spiegato.

***

Tolstoi, tutta bontà sua, parrebbe ammettere il lavoro intellettuale ed artistico. Ma non pigliate la cosa troppo sul serio che non aveste a provare un amaro disinganno. Tolstoi ammette sì la scienza e l'arte, ma soggiunge che l'una e l'altra tendono, come sono ora, a sviluppare l'individualismo. La scienza e le arti non hanno significato per sè. Elleno debbono

(1) Tsertelef, *Nrastvennaja filosofija gr. L. Tolstova*, pag. 109.

avere uno scopo utilitario, conferire cioè alla felicità dell'uomo. Pel povero, secondo Tolstoi, le cognizioni servono a migliorar la vita, pel ricco servono ad ammazzare la noja e tirare innanzi piacevolmente. Andiamo, come si vede, più in là di Schopenhauer, che almeno ai piaceri intellettuali e alle dilettazioni artistiche non pone limite. Sorpassiamo Schopenhauer e andiamo a cascar tra le braccia di Proudhon. « Le scienze « e le arti, dice Tolstoi, che si riservarono il diritto di stare « in ozio e di approfittare dell'altrui lavoro, tradirono la loro « missione. I loro erramenti provennero da ciò, che gli addetti « ad esse, essendosi proposto un falso principio di divisione « del lavoro, si arrogarono il diritto di vivere delle altrui « fatiche, e perderono il concetto della loro missione, in quanto « che, facendo scopo sè stessi, cioè non il vantaggio del pub« blico, ma un misterioso vantaggio delle scienze e delle arti, « si buttarono all'ozio e al libertinaggio, vuoi materiale, vuoi « morale ». Perchè le scienze non dovrebbero soltanto occuparsi di spandere utili cognizioni? Perchè le arti non dovrebbero servire al pubblico? In ogni izba, dice Tolstoi, sonovi quadri, imagini, ogni mugik sa cantare; le donne contano fole, recitano poesie. Il pittore dunque faccia pel popolo dei quadri di pochi soldi, il maestro di musica componga canzoncine pei contadini, e il poeta lasci un po'stare il tragico coturno, e dia fuori poesiole, raccontini che anche la gente di poca levatura possa comprendere. Ecco come le scienze e le arti si possono rendere utili all'umano consorzio (1). E Tolstoi non ha torto. Galileo, Leibnitz, Newton non hanno mai fatto nulla di buono; Michelangelo, Raffaello, Murillo si crogiuolavano nell'ozio; Rossini, Verdi, Wagner perderono il loro tempo; Dante, Shakespeare, Goethe potevano risparmiarsi il fastidio

(1) Tolstoi dice (*Sotcinenii*, Tomo IV, pag. 380) che alle poesie di Pusckin e alle Suonate di Beethoven preferisce le poesie e le canzoni del popolo.

di metter la penna sulla carta. Sono una turba di sfaccendati, di parassiti, di disutilacci. E voi Italiani del XV secolo, voi che incanutivate di cordoglio se una nave recante qualche polveroso codice da Costantinopoli rompeva in mare, voi che vendevate poderi per comprare un Tito Livio, voi che guarivate dalla febbre leggendo un capitolo di Quinto Curzio, o cavalieri erranti del classicismo, che bella razza di matti voi eravate a cercar tra le tombe del passato la fiaccola della civiltà per illuminarne il mondo! Molto meglio lasciarla spegnere sotto i rottami dell'impero greco-romano, e disperdere ai quattro venti la triste semenza dell'arte e della civiltà antica. Non i vostri codici polverosi, non i vostri tarlati manoscritti ci appresero ad arar la terra ed a nutrirci dei frutti di essa, e l'ideale dell'umanità, la vera vita, la legge dell'amore in questo consiste.

In conclusione, dopo rinnegato, se non in teoria, almeno in pratica, il Vangelo, dopo rinnegate le arti e le scienze, l'ideale di Tolstoi si riduce a una società amorfa, primitiva, a contatto immediato colla natura, i beni in comune, il lavoro isolato ; priva di qualsiasi aspirazione verso tutto ciò che non sia la pura materialità della vita; senza fede in un Dio creatore e provvisore dell' universo; con un concetto sformato dell' immortalità dell' anima; abdicante alle passioni anche più nobili, ai desideri anche più legittimi ; senz' altro scopo che vivere per mangiare e mangiare per vivere; la scienza ridotta al manuale, l' arte all' oleografia; la supposta legge dell'amore cambiata quindi in una legge d' egoismo, la vita razionale in una vita animalesca, di cui non si ha esempio nemmeno tra le più barbare popolazioni dell' Africa o dell' Oceania. A che serve più l' intelletto, che nobilita l' uomo, che lo solleva a un' altezza vertiginosa al di sopra delle altre creature, ravvicinandolo all' Essere supremo? serve di strumento al solo lavoro materiale. Civiltà e progresso dove sono? Dove sono le scienze, che vedono le tenebre dell' ignoranza a poco a poco

dileguare sulla vetta della montagna dei secoli, le arti che ridono dai marmi parii, dalle tele ispirate del beato Angelico e di Raffaello, le arti che fremono d'amore nelle note divine di Rossini, di Verdi, di Meyerbeer? Civiltà e progresso, arti e scienze sono messe al bando della società. La barbarie pervade le menti, intenebra i cuori, trionfa sulle ruine fumiganti del consorzio civile, e attraverso al Medio Evo, attraverso al Vangelo, attraverso il paganesimo, riadduce l'umanità all'isolata, raminga, antisociale, miserrima esistenza dell'età della pietra.

Se questo è l'ideale dell'umanità, se questa è la vera vita, se questa è la legge dell'amore che Tolstoi predica, e questa è, noi abbiamo diritto di ribellarci. Che importa a noi che egli favelli in nome dell'amore o dell'odio, quando la conclusione è la stessa, quando lo scopo della vita è un ideale d'ignoranza, d'abbiezione, di miseria morale ed intellettuale? Che importa a noi che egli parli in nome del Vangelo, quando è un Vangelo rimpastato a modo suo, snaturato, falsato, ridotto a una dottrina immorale? Che importa a noi che egli sia in buona fede, che egli creda di adoperarsi al bene dell'umanità, quando l'opera sua frutta la miseria e l'ignoranza? Noi abbiamo diritto d'insorgere contro le sue dottrine, di squarciare il velo mistico, ascetico che le circonfonde ed oscura, di ribellarci alla magia dello stile, alla gloria che illumina la sua testa di artista e di poeta, e gridare: Voi non predicate l'amore, ma l'egoismo; voi non predicate il bene, ma il male; voi non predicate una dottrina di progresso, ma una dottrina di regresso; voi non predicate la civiltà, ma il nulla; non Dio, ma Satana; non la fede, ma l'empietà, voi non amate l'uomo, ma il bruto. Il vostro maestro non è Cristo, ma è Budda, è Rousseau, è Proudhon (1), è Schopenhauer, è Hart-

(1) L'Astafief, il Tsertelef, la più parte dei critici russi riconoscono la stretta parentela che corre tra le dottrine di Tolstoi e quelle di Rousseau, Proudhon, Saint-Simon, Owen, Cabet e via dicendo.

mann. Abbiate la sincerità come essi di dire che tutto è male e menzogna, che la società è ingiustizia e assurdità, che l'uomo deve spegnere in sè ogni fonte del sapere e del sentire, che l'umanità deve annullarsi con un tragico suicidio universale, ma non ci trastullate più colla vera vita, colla coscienza razionale, colla legge dell' amore antireligioso, antinaturale, antiumano.

***

La negazione dell' individualismo comprende, come necessaria conseguenza, anche la negazione dell' amore sessuale che è male e menzogna, poichè in questo più potentemente l' individuo si afferma. L' amore sessuale nasce dal male e genera il male. L' amore sessuale è la predilezione che un individuo ha per un altro individuo; è quindi contrario all' amore razionale che non ammette, come vedemmo, distinzioni o preferenze di sorta. Del resto che questa preferenza è irragionevole lo prova il fatto della sua breve durata. Nell' amore sessuale non c' è nulla di elevato, è abbominevole, bestiale lubricità. Un essere diviene strumento di egoistico soddisfacimento di un altro essere. È principalmente nella « Suonata di Kreitser » che Tolstoi, ha svolto queste sue teorie sull' amore sessuale. La Kreitserova Sonata ha destato grande interesse in Russia. Si credette trovare in questo romanzo la soluzione di elevati problemi sull' amore, sulla famiglia, sull'educazione della prole. In alcune città di provincia si sono persino fatte riunioni per esaminare la quistione, cui sollevano questo romanzo e l'Appendice (Posleslovie) ad esso (1). Che diamine di problemi e soluzioni di problemi si possa pescare nella Kreitserova sonata e nel Poslieslovie io non giungo a capirlo. A considerarla dal punto di vista puramente letterario, la Kreitserova sonata è

(1) Gusief, *O brache* etc. pag. 3.

già assai scadente, e c' è ben poco da ammirare se ne togli qualche brano, come, per esempio, là dove Poznjscef racconta la tragica scena dell' uccisione della moglie: quanto al contenuto, la Kreitserova sonata è un complesso di dottrine immorali, e lasciarla per le mani ai giovani può esser di qualche pericolo. Dicono che taluno fu siffattamente impressionato dalla lettura di questo romanzo che, essendo sul punto di convolare a nozze, preferì bruciarsi le cervella (1). De Bogüè afferma che molti studenti dell' Università di Parigi, leggendo questo libro, concepirono pel matrimonio insormontabile ripugnanza (2). Io le credo fisime da contare a veglia, come quelle che si sciorinano sul conto del romanzo di Dostojevski « Crimine e punizione » che avrebbe indotto molti giovani a commettere atroci reati. Tuttavia anche queste esagerazioni provano che la lettura di certi libri può esercitare una qualche malefica influenza sugli spiriti irrequieti e sui cervelli un po' deboli.

Si è voluto al solito ficcare il Vangelo anche nella Creitsterova sonata. Il De Bogüé (3), il Beck (4), il Brandes (5) trovano che la dottrina di Tolstoi sull' amore sessuale e sul matrimonio è la vecchia dottrina di Origene, dei monaci, dei cenobiti. Il Gansson (6) asserisce che l' austera dottrina di Tolstoi deriva da principii teologici, che svilupparono sino all' estremo limite la sua naturale predisposizione all' ascetismo. Quanto al Vangelo la dottrina di Tolstoi, non ci ha nulla che fare; quanto agli asceti cristiani, può essere che Tolstoi abbia creduto derivare da essi le sue teorie, ma il punto di partenza

(1) Id. pag. 10.

(2) Russkaia Obozrienie 1890, pag. 515.

(3) Id.

(4) *Des grafen Lev Tolstoi Kreutzersonale von standpunkt des Irrenarztes*, Leipzig 1890.

(5) Nediela 1891, pag. 188-189.

(6) Nediela, 1891, pag. 192.

è diverso. I monaci e i cenobiti intendevano fare argine alla sozza materialità del crollante impero romano e contenere la selvaggia bestialità dei barbari irrompenti; e resta anche dubbio se, pure osservando essi l' assoluta castità, volessero imporla a tutti, se cioè rinnegassero il matrimonio. Tolstoi parte dal solito principio della falsità e menzogna della vita individuale, e predica la castità assoluta, e condanna il matrimonio. Meglio degli altri Zola definì Tolstoi quando lo considerò come un socialista a modo suo, il quale approfitta di tutto, anche del Vangelo, per costruire e propagare le sue dottrine socialiste-radicali. Che Tolstoi ammanti la sua dottrina nel paludamento evangelico, nessun dubbio, ma come non vedere che ella vi sta a disagio, e che l' abito fa pieghe da ogni parte? Gli scrittori russi in genere accusano Tolstoi di volere a bella posta ingannare il pubblico gabellando le sue dottrine per le genuine dottrine di Cristo (1). Io credo però che anche in questo Tolstoi sia in buona fede, e che s' inganni lui stesso. Certo il Vangelo non rinnega l' assoluta castità; ma s'intende acqua e non tempesta. Se alcuni individui, diciamo privilegiati possono spingersi sino a tal grado d' ascetismo, consideriamoli come eroi; ma asserire che l' Evangelo impone a tutti di vivere nell' assoluta castità è negarlo. Cristo si sarebbe fatto uomo, avrebbe sofferto tutti i tormenti e tutte le umiliazioni, avrebbe dato al genere umano i suoi divini insegnamenti, e predicato infine all' uomo l' obbligo di cessar di vivere, rendendo così affatto inutile l' opera sua di redenzione, i suoi

(1) Vedi Gusief nelle due opere già citate; Astafief, Opera citata; Nikanore, Op. cit.; L. E. Obolenski, L. N. Tolstoi, ievo filosofskija i nrastvennije idei. Bisogna però notare che i critici russi, eccettuato Obolenski, sono eccessivi verso Tolstoi, forse a causa dei suoi attacchi contro la religione che è si gran parte della vita del popolo russo. Infatti eglino, mentre in genere trascurano il lato antisociale delle teoriche di Tolstoi, molto invece si preoccupano di ciò che vi ha in esse di ostile alla religione.

insegnamenti, l'esempio della sua vita? Questo può crederlo Tolstoi, ma non siamo obbligati a crederlo noi.

Ripeto, la dottrina di Tolstoi sull'amore sessuale deriva in retta linea dal suo principio che la vita individuale è male e menzogna; del resto ce lo dice lui stesso per bocca del suo eroe, Pozdnjscef, il quale così, su per giù, si esprime:

« Perchè vivere? Schopenhauer, Hartmann, e certamente « tutti i buddisti, assicurano che il bene consiste nel non vi- « vere. Ed essi hanno in ciò ragione che il bene dell' uomo « si concilia coll'annientamento di sè stesso. Soltanto e' si espri- « mono diversamente: e' dicono che alla specie umana si « conviene annullar sè stessa per liberarsi dalle sofferenze, « che questo è lo scopo dell' annullamento di sè stessi. Ciò « non è vero. Scopo dell' umanità non può essere il liberarsi « dalle sofferenze annullando sè stessa, poichè le sofferenze « sono la conseguenza dell' attività umana; scopo dell'attività « umana non può esser annullar le sue conseguenze. Per il « raggiungimento del bene fu data all'umanità una legge cui « essa deve adempiere. Questa legge consiste nell'unificazione « degli uomini. Fanno ostacolo a questa unificazione le pas- « sioni. Fra le passioni la più forte e la più malvagia è l'amore « sessuale, epperò se si distruggono le passioni e la più vivace « tra esse, cioè l' amore sessuale, allora ha luogo l' unifica- « zione, l' umanità adempie alla sua legge, e dopo ciò non ha « più bisogno di vivere. - Ma finchè questa legge non si com- « pie? domanda il suo interlocutore. - Ecco, risponde Poznj- « scef, abbiamo una valvola di sicurezza. Segno che la legge « non si è compiuta è la sussistenza dell' amore sessuale; ma « come desso è amore puramente carnale, così necessaria « conseguenza si è una nuova generazione, nella quale può « la legge avverarsi. Fate che non si avveri, segue un' altra « generazione, e così finchè non siasi la legge completamente « avverata. Ma quando questa legge si avvera, allora, in con- « seguenza del suo stesso avverarsi, il genere umano di per

« sè si estingue. Senza di ciò, non possiamo rappresentarci la « vita sotto la condizione della completa unificazione degli « uomini - Strana teoria ! esclama l' interlocutore, e credo « anche il lettore. - Che diamine di strano ci trovate ? Ribatte Pordnjscef. In tutti gl' insegnamenti religiosi c' è la « fine del mondo ; in tutte le teorie scientifiche non si esce « di là. Dunque che c' è di strano che anche dalle dottrine « morali si tiri la stessa conclusione ? Che coloro che possono « intendere intendano, disse Cristo ; ed io l' intendo appunto « come egli disse. Affinchè tra gli uomini siavi la morale « nelle relazioni sessuali, è mestieri che e' si propongano per « fine l' assoluta castità. Sforzandosi di esser casto l' uomo « perisce ; perirà, e allora vi sarà il matrimonio morale. Se « invece l' uomo tende, come è nella nostra società, direttamente all' amore sessuale, allora, per quanto egli lo rivesta « di questa sedicente forma morale del matrimonio, a ogni « modo ne vien fuori una vita immorale » (pag. 33-35 della « K. S.) ».

Si è mai letto un tale ammasso di assurdità ? Notisi che Pozdnjscef, o meglio Tolstoi, pone una certa distinzione tra le sue e le dottrine buddistiche e schopenhaueriane, almeno quanto al punto di partenza. Ma le sono chiacchiere ; il punto di partenza è in sostanza il medesimo : buddisti e schopenhaueriani dicono che il genere umano deve estinguersi per liberarsi dalle sofferenze, cioè dal male ; Tolstoi dice che il genere umano deve estinguersi per attuare il bene, cioè per liberarsi dal male e dalle sofferenze. Dunque gira e rigira, siamo sempre lì. Del resto vedremo quanto stretta sia la parentela tra la teoria dell' amore in Schopenhauer e la teoria dell' amore in Tolstoi. L' originalità di Tolstoi (che qualcuno per forza l' originalità ce la vuol trovare nelle sue stramberie) è apparente, è il predicare l' estinzione del genere umano in nome della legge dell' amore, che in realtà non è altro che la liberazione dalle sofferenze e dal male.

Parvero siffatte dottrine tanto assurde che fra i critici russi taluni, come il Mikailovski (1), insinuarono che l'autore non partecipa alle idee che mette in bocca di Pozdnjscef; altri come l'Obolenski (2), supposero che l'autore non ha nettamente separate le proprie teorie da quelle del suo eroe. Ma a me pare più accettabile l'opinione di coloro che, come il metropolista Nikanore (3), l'Astafieff (4), il Gusief (5), ritengono che le teorie di Poznjscef corrispondono esattamente alle dottrine di Tolstoi. Il dubbio anzi per me non è possibile. L'estinzione della specie umana è conseguenza necessaria della negazione dell'individuo. Non sono forse idee di Tolstoi che la vera vita è l'amore, che dee produrre l'unione degli uomini, e che a questa vita, a quest'amore, a quest'unione si oppongono le passioni, e sovrattutto l'amore sessuale? Come da queste premesse non si giunge all'estinzione del genere umano? L'estinzione del genere umano è predicata è voluta da Tolstoi, dal momento che per lui obbligazione morale dell'uomo è l'assoluta castità. Di più se dubbio c'è che Tolstoi non partecipi le idee di Poznjscef, egli s'affanna a toglierselo con quanto dice nell'Appendice alla K. S. (6). - Riassumo per non tediare il lettore. Così si esprime presso a poco Tolstoi:

« 1.° Io penso che nella nostra società s'è infiltrata una
« falsa persuasione, comune a tutte le classi, che l'unione
« sessuale è necessaria alla salute. Conseguenza di ciò è che

(1) Vedi Russkie Viedomosti, anno 1890, N.° 64.

(2) Novosti, anno 1890, N.° 85.

(3) Opera citata.

(4) Op. citata.

(5) Opere citate.

(6) Questo scritto ha suprema importanza per l'intelligenza delle teorie di Tolstoi, in quanto che egli lo pubblicò, come asserisce in principio, appunto per rispondere ai varii quesiti che gli si facevano circa l'esatto contenuto della Kr. Sonata.

« i celibi si dànno in balìa ad ogni sorta di depravazione, « colla più tranquilla coscienza di questo mondo. E ciò io non « credo bene. 2.° Io credo che nella nostra società, in conse- « guenza della falsa opinione sovra mentovata e della corru- « zione che romanzi, novelle, poesia riversano a piene mani, « l'infedeltà coniugale s'è fatta cosa abituale, è divenuta un « piacevole crimine che abbella la vita. E ciò io non credo « bene. Bisogna che uomini e donne *siano educati per guisa* « *che s'ispirino all' idea, che, prima e dopo il matrimonio,* « *l' amore sessuale va considerato,* non come un sentimento « elevato di cui farsi belli, *ma come un umiliante e bestiale* « *stato.* 3.° Io penso che nella nostra società il matrimonio « perdette di mira il suo vero scopo e la procreazione della « prole il suo significato in seguito al propagarsi delle dottrine « malthusiane. E ciò io non credo bene. 4.° Io penso che si « tirano innanzi i figli in vista della soddisfazione che possono « dare ai genitori, educandoli come bestie, non istillando in « essi sentimento di umana dignità, mirando a farne dei bam- « bocci soffìcioni, biondi, rosei, abituandoli alle vanità e alla « frivolezza, ciò a cui contribuiscono poi la poesia, la musica, « la danza, i cibi delicati, dal che originano corruzione e ma- « lattie. E ciò non credo bene. 5.° Io penso che, a causa di « quanto precede, nella nostra società gl'individui sciupano « le loro forze in ciò che non si conviene; gli uomini a sod- « disfare i loro grossolani appetiti, le donne ad adescare gli « uomini; quelli reputano scusabile l'inganno e la menzogna, « queste i non onesti artifizii. E io credo che ciò non è bene; « perchè *il soddisfacimento dell' amore sessuale,* per quanto « siasi voluto circondare di poesia, è *fango bestiale indegno* « *dell' uomo.* Lo scopo degno dell' uomo è al di fuori di ogni « personale soddisfazione, epperò *ogni legame d' amore, e an-* « *che il matrimonio,* non costituiscono una elevazione *ma* « *una caduta in basso dal punto di vista cristiano,* così *come* « *l' innamorarsi* e *l' amore carnale* che lo accompagna, per-

« quanto in prosa e versi s' affannino a dimostrare il contra« rio, non facilitano mai il *raggiungimento della finalità de« gna dell' uomo, ma sempre gli fanno ostacolo* ».

In questa professione di fede si contengono, come il lettore di leggeri si potrà rendere capace, molte idee buone e giuste mescolate alle solite assurde esagerazioni. Se si debbono educare gli uomini all' idea che prima e dopo il matrimonio l'amore e l'unione sessuale costituiscono un umiliante e bestiale stato, se fango bestiale indegno dell' uomo è il soddisfacimento dell' amore sessuale, se l' amore e l' unione sessuale sono una caduta e impediscono all' uomo di raggiungere il suo fine, parmi che l' amore e il matrimonio sieno belli e spacciati, e il genere umano condannato senza appello nel capo.

Ma a che andare a pescar prove nel Poslèslovie che le idee di Poznjscef sono le idee care a Tolstoi ? Queste teorie sono sparse in tutte le sue ultime produzioni ; e anzi egli tenta scusarsi e lavarsene le mani, buttando tutto sulle spalle al Vangelo. Che l' uomo deve esser casto e che il celibato è preferibile al matrimonio le sono verità, dice lui, vecchie di 1900 anni. Nel Vangelo, egli scrive, è chiaramente, e senza possibilità di equivoci, affermato che l' uomo ammogliato deve restar con quella cui s' unisce in matrimonio e viver più casto di prima (1) ; che pel celibe è meglio non ammogliarsi e continuare ad essere casto (2) ; e che all' uno e all' altro, dovendo conservare l' assoluta castità, è interdetto anche di guardar la donna come oggetto di dilettazione (3). Del resto, egli dice la storia, la coscienza, la ragione confortano di prove questa dottrina. Obbiettano, continua Tolstoi, che questo ideale annulla l' essere stesso che deve ad esso intendere. Ma l' ideale è appunto ciò che non si può raggiungere, ciò in cui la *pos-*

(1) Matteo 5, 32 ; 16, 8 ec.

(2) Matteo 19, 10-12.

(3) Matteo 5, 28.

sibilità di avvicinarsi ad esso è indefinita. Questo fatto della estinzione della specie umana si basa tanto sulle tradizioni cristiane che predicano la fine del mondo quanto sulla scienza che ne ammaestra circa il progressivo raffreddamento del globo (1), che renderà impossibile l' esistenza dell' uomo sulla terra. L' ideale cristiano, ripete Tolstoi, non è il matrimonio ma l'amore a Dio e al prossimo, epperò pel cristiano vero l'unione sessuale non può essere mai nè legale, nè giusto, nè felice stato, come società e chiesa vogliono darci a intendere, ma caduta, debolezza, peccato. Se anche il cristiano, seguendo i dettami della Chiesa toglie moglie, deve insieme alla sua donna sforzarsi di giungere alla castità assoluta, al perfetto ideale cristiano, che è cambiare l' amore sessuale in relazione di fratello a sorella (2).

Resta egli qualche dubbio che Pozdnjscef non sia il fedele interprete delle idee di Tolstoi? Eppoi, un autore può mettere in bocca all' eroe del suo racconto, o le dottrine che vuole difendere, o quelle che vuole combattere; ma che gli faccia esporre, senza alcun discernimento, e le une e le altre, non è ammissibile. Ora anche quelli che si rifiutano di ammettere che Tolstoi partecipi l'idea di Pozdnjscef che il genere umano debba estinguersi per insemprar la legge dell'amore, non possono negare che altre idee Pozdnjscef esprime, le quali sono idee prette e genuine di Tolstoi, da lui cantate e ricantate su tutti i toni; dunque Tolstoi avrebbe mescolate insieme le idee che accetta e quelle che non accetta, senza nemmanco una volta dire al lettore: Bada che questa non è farina del mio sacco? E infine a che far predicar da Pozdnjscef la distru-

(1) È opportuno osservare che molti scienziati, e fra questi lo Stoppani, negano questo progressivo raffreddamento del globo.

(2) Nemmeno il matrimonio spirituale è una trovata di Tolstoi, che l'ha già predicato A. Comte, vedi *Catechisme positiviste*. Ma Comte lo ammette per gl'individui incapaci a soddisfare ai doveri coniugali.

zione del genere umano, se egli ciò non ammettesse? Per far la caricatura delle sue dottrine, per mostrarci, spingendole sino alle ultime conseguenze, quanto elleno siano assurde? Evvia! oltre che ciò è inammissibile, sarebbe tempo buttato, perchè sapevamcelo.

Si obbietterà: ma in altre opere Tolstoi esprime idee tutt'affatto contrarie a quelle di Pozdnjscef, e ammette il matrimonio, e predica la continuazione della specie. D'accordo; ma che maraviglia? Tolstoi ha rinnegato tante altre cose ed è in perfetta contraddizione con sè stesso, non solo da una opera all'altra, ma nella stessa opera. Tutti quelli che hanno pigliato a disaminare le dottrine di Tolstoi, non hanno su ciò il menomo dubbio. È anzi bene notare queste contraddizioni, poichè provano appunto come Tolstoi sia mal sicuro del fatto suo.

Vediamo l'opera « In che consiste la mia fede »; lasciamo da parte il resto che ci condurrebbe in un campo tutt'affatto religioso, e apriamo a pag. 89, dove dice, basandosi, questa volta sul serio, sul Vangelo, che *destino dell'uomo è vivere non altrimenti che a coppie*. Che se ci fosse alcun dubbio sul significato di questa frase, è tolto da quest'altra che *il celibato è mostruosità ed obbrobrio* (Uròdstvo i pozòr) (1). A pag. 212 pone, come condizione della felicità dell'uomo, *la vita di famiglia*. Nel suo scritto « Alle donne » egli dice precisamente che l'unione sessuale nel matrimonio è, non soltanto secondo natura, ma ha eziandio grande importanza in quanto concerne l'obbligo di servire Dio. In questa lettera « Alle donne » pubblicata dopo l'opera « In che consiste la mia fede » egli così si esprime: « La missione dell'uomo, sia « maschio sia femmina, è di servire al prossimo. L'umanità

(1) Pag. 119 e 285. Le citazioni si riferiscono alla traduzione tedesca « *Worin besteht mnein Glaube* » non avendo potuto procurarmi il testo russo, che è proibito.

« si serve di due modi: l'uno coll'aumentare il benessere « della specie umana, *l'altro col prolungarne l'esistenza. A « raggiungere il secondo scopo sono destinate le donne, come « quelle che vi sono esclusivamente adatte.* Dimenticare e torre « via questa distinzione non si può, non si deve, è peccato. « Da essa derivano doveri ad ambo i sessi, doveri non esco- « gitati dagli uomini, ma inerenti alla natura delle cose; ne « emana il criterio per valutare il bene o il male che fa « l'uomo e la donna; valutazione che ha sempre esistito, pre- « sentemente esiste, e non cesserà mai di esistere, finchè vi « saranno uomini, e vi sarà la ragione. Sempre è, e sarà che « l'uomo, il quale dedica gran parte della sua esistenza al « molteplice sociale lavoro fisico e morale che gli è proprio, « *e la donna, che consuma gran parte della sua esistenza « nell'adempiere al compito che gli è esclusivamente riservato, « di procreare, di alimentare, di educare la prole,* sentiamo « ugualmente che essi fanno, ciò *che è loro debito,* ed ecciteranno ugualmente *la stima* e *l'amore* dei loro simili; per- « chè e l'una e l'altra compiono ciò a cui furono *secondo « loro natura destinati* » (1).

E altrove: « L'uomo, per adempiere al volere di Dio, « deve servirlo e nel campo del lavoro manuale e in quello « dell'attività intellettuale e morale; egli in tutti questi rami « della sua attività può adempiere alla propria destinazione. « Per le donne il mezzo di servire Dio è, *principalmente e « quasi esclusivamente, la prole,* poichè, all'infuori di essa, « nessuno può fare ciò. Soltanto colle sue azioni è destinato « l'uomo a servire Dio; *soltanto coi figli è destinata a servir « Dio la donna* » (2).

E altrove: « Di fronte alla comune missione di servire « Dio e le creature, l'uomo e la donna sono perfettamente

(1) *Sobranie sotcinenii,* Tomo 12, pag· 467.

(2) Id. pag. 469.

« uguali, malgrado la differenza nel modo di servirlo. L'ugua-
« glianza sta in ciò, che *l'un modo di servire Dio e le crea-*
« *ture é tanto importante come l'altro*, e che l'uno non si
« può senza l'altro concepire, sendo insieme collegati. Ma
« l'opera dell'uomo allora soltanto sarà profittevole, e il suo
« lavoro fisico, morale, sociale allora soltanto darà frutto,
« quando si effettueranno in nome della verità e del bene
« del prossimo. Per quanto l'uomo desse opera con fervore
« ad augumentare le sue soddisfazioni per via dell'ozioso filo-
« sofare e della sociale attività a proprio vantaggio, il suo
« lavoro resterebbe infruttifero. Questo sarà fruttifero, solo
« quando sia diretto a diminuire le sofferenze dell' umanità
« per la miseria, l'ignoranza e il menzognero assetto sociale.
« E così, quanto alla donna, *la sua opera nel procreare, nu-*
« *trire ed educare i figli* sarà utile all'umanità, quando essa
« li tirerà su non per letificare sè stessa, ma perchè siano
« servi dell'umanità, quando l'educazione dei figliuoli si com-
« pirà nel nome della verità e del bene degli uomini, cioè
« quando le donne educheranuo i figli per guisa che e' rie-
« scano ottimi viri e operai dell'umanità. La donna ideale,
« secondo me, sarà quella che facendo suo il più elevato con-
« cetto del mondo in cui ella vive, si addarà *alla sua fem-*
« *minile missione, cui non può in alcun modo rinunziare,*
« *cioè di procreare, nutrire ed educare il maggior numero*
« *di figli* atti a lavorare per l'umanità, secondo il concetto
« del mondo che ella si appropriò. E per far propria la più
« elevata intuizione del mondo, altro non è mestieri che leg-
« gere attentamente l'Evangelo, e non chiudere gli occhi, le
« orecchie e sovrattutto il cuore » (1).

Ne volete di più? Eccomi pronto a servirvi. Rispondendo al quesito che cosa debba fare la donna che non si accasa, o che resta vedova in età ancor fresca, Tolstoi dice: « Que-

(1) *Sobranie* ec., pag. 469-471.

« ste ottimamente faranno se si associeranno all'opera molte-
« plice dell'uomo. *Ma non è possibile non rammaricarsi* che
« tale prezioso strumento, quale è la donna, sia privata della
« possibilità di adempiere *alla sua speciale e grande missione,*
« tanto più poi in quanto che ogni donna, dopo aver fatto
« figli, se le rimangono ancora delle forze, può anche recare
« ajuto all'uomo nel suo lavoro. Il concorso della donna in
« questo lavoro è molto prezioso, *ma vedere una donna gio-*
« *vane ed atta a generare occuparsi in lavori maschili, sarà*
« *sempre causa di rammarico.* Vedere siffatta donna è tut-
« t'uno come vedere un prezioso terreno ingombro di rottami
« per piazza o passeggiata. *Tanto più da dolersene,* in quanto
« che questo terreno non potrebbe produrre che grano, men-
« tre *la donna può procreare ciò a cui non v'ha prezzo,*
« *ciò di cui nulla v'ha di più elevato - l'uomo.* E soltanto
« essa questo può fare » (1).

Ora qui noi ci troviamo di fronte a un tutt'altro uomo. In queste pagine spira un'aura di freschezza, di serenità che ci fanno riamar Tolstoi. Qua e là, è vero, fa capolino la sua idea fissa; quelle frasi, *l'ozioso filosofare, il menzognero assetto sociale, nulla v'ha più elevato dell'uomo,* sono un po' sospette; ma, intese con discrezione, non stonano col resto. Disgraziatamente le dottrine espresse in queste pagine sono in perfetta contraddizione con quanto egli inculca e predica nella Kreitserova sonata e nel Posleslovie (2). È proprio necessario ricordarsi la teoria del Mikailovski della mano sinistra che non sa in Tolstoi quello che fa la destra. Non sono passati tre anni, ed ecco che nella Kreitserova sonata tutto

---

(1) Idem.

(2) È curioso che il Nikolaief (Vedi *Posliednija proizvedenija grafa L. N. Tolstavo)* nega che Tolstoi si contraddica, mentre lo stesso Tolstoi, in fondo all'Appendice, accenna alla contradizione in cui si trova colle teorie altre volte sostenute.

è cambiato; Cristo, la ragione umana, la natura che prima dicevano bianco, ora dicono nero: prima il matrimonio era un'istituzione religiosa, sociale, naturale, la grande missione della donna era procreare ed educare la prole, e il celibato pareva contro natura: ora tutto ciò non è più vero, anzi è vero il contrario. Come si spiega ciò? Una spiegazione c'è, e mi pare la sola plausibile. Tutto il malanno viene da quel benedetto principio che la vita individuale è male e menzogna, che l'individualismo deve esser annullato. Partendo da questo principio e tirando oltre, Tolstoi si è dapprima ispaurito delle conseguenze che ne derivavano, cioè la castità assoluta e l'estinzione del genere umano, e ha cercato fermarsi a mezza via, aggrapparsi a qualche cosa, quindi, a rischio anche di fare uno strappo alla logica, ha voluto ammettere il matrimonio. Ma una volta messosi sulla china, non ha potuto più imbrigliare quella benedetta logica, ed è cascato giù a capo fitto nelle ultime conseguenze, col dichiarare che del principio posto a base della sua dottrina conclusione ultima è la estinzione del genere umano. E ora la logica, una volta presagli la mano, lo trascina di teoria in teoria sino alle più strane assurde conseguenze. Gli è che bisognava modificare il principio, ed egli non ha voluto. Quindi ora la sua vita è un'acerba lotta tra la logica inesorabile e la coscienza recalcitrante, tra il principio e le conseguenze che la ragione ammette, ma che il cuore rinnega; poichè il cuore in Tolstoi s'è conservato retto e puro malgrado gli erramenti della ragione. Secondo che prevale la ragione o il cuore, si vede quell'ondeggiamento, quell'altalena tra le false e le buone dottrine, tra pagine degne del Vangelo e pagine che il più arrabbiato pessimista non accetterebbe per sue. Ciò è tanto vero che, come accennavamo più sopra, le contraddizioni s'incontrano non in opere disparate ancorchè scritte a distanze di mesi, ma in un'opera stessa. Vediamo, per esempio, la Kreitserova sonata.

Si vuol dimostrare che l'amore è tale sentimento che raramente può durare un anno, più spesso dura mesi e qualche volta settimane, giorni, ore; che pretender che l'amore possa durar tutta la vita è pretender che tutta la vita duri a bruciare una candela; che l'infedeltà nel matrimonio è cosa inevitabile; che è inevitabile l'avversione reciproca, la gelosia, il crimine; che l'unione sessuale nel matrimonio è non naturale, abbominevole, vergognosa, e se più ne hai più ne metti. Questa è la tesi; a provarla ciascuno converrà con me che è mestieri porre dinanzi agli occhi del lettore un quadro della vita coniugale di individui, i quali abbiano concluso il matrimonio in condizioni, per così dire, normali; ciò è che tra essi abbiavi reciproco amore, reciproca stima, e che ambedue siano nature non del tutto corrotte. Ma Pozdnjscef comincia dal farci assapere che, quando egli conobbe (nel senso biblico) la sua donna, non l'amava (1). Dunque, il caso di Pozdnjscef come può provare che l'amore ha così breve durata, se non ha mai esistito? L'epoca del fidanzamento fu per lui tutto ciò che v'ha di più fastidioso, il discorrer colla sua fidanzata parevagli una specie del lavoro di Sisifo; la luna di miele fu qualche cosa di stupido, di vergognoso, di sucido e supremamente nojoso, nojoso fino all'impossibile. Di più Pozdnjscef compiacentemente c'informa che egli aveva menato la vita più corrotta di questo mondo, che era libertino quanto ce n'entra: sì, egli dice, io fui terribilmente sudicio (2). Ora che gli uomini corrotti fino alla midolla trovino la felicità nel matrimonio, ciò

---

(1) Qualche frase della Kr. Sonate potrebbe far supporre che Pozdnjscef intese fare un matrimonio d'amore, ma dalle circostanze che precedono e accompagnano il matrimonio di Pozdnjscef, è chiaro trattarsi d'un amore non avente alcuno ideale, d'una pura passione animalesca.

(2) L'esatta espressione è: Io fui un terribile majale (svinia ja bjl' ugiaznaja); parole che del resto Pozdnjscef ama impiegare assai frequentemente.

qualche volta accade, ma accade più spesso il contrario. L'uomo che, senza esser perfetto, si abituò a frenare le proprie passioni, potrà più facilmente ottener nel matrimonio la contentezza cui aspira. Di più Pozdnjscef, non contento di essere consapevole a sè stesso delle sue corrotte abitudini, si piglia, non si sa perchè, la scesa di capo di mostrare alla sua fidanzata il giornale della sua vita, affinchè ella concepisca un'idea della esistenza che egli aveva menato. « Ricordo, egli stesso « confessa, il suo orrore, la sua disperazione, il suo strazio « quando conobbe e comprese. Io vidi che essa voleva allora « gettarmi via ». Ora domando io che razza di stima doveva avere la moglie di Pozdnjscef per questo modello di marito. Pozdnjscef, a sostegno della sua tesi che nel matrimonio l'unione sessuale è cosa non naturale, reca l'esempio della propria sorella, la quale la prima notte di matrimonio concepì pel marito estrema ripugnanza; ma ci fa sapere che ella non amava il marito, che questo era immerso nel vizio sino a gola, e aveva due tanti più età di lei. È anche questo un matrimonio conchiuso in condizioni normali? Pozdnjscef c'informa altresì che dopo il terzo o il quarto giorno di matrimonio s'accorse che sua moglie aveva concepito per lui un sentimento d'avversione. E ben gli stava: si legga tra le linee, e si vedrà che egli si meritò questo ed altro. Che genere d'affetto e di tenerezza poteva aspettarsi Pozdnjscef da sua moglie, quando egli confessa che considera la donna non come qualche cosa di più elevato dell'animale, ma solamente come un'altra essenza o un altro animale? Il che del resto è in perfetto accordo con quanto dice Tolstoi in altro suo lavoro: « Nutrirsi, vestirsi, proteggere sè ed i suoi è il soddisfacimento d'una necessità materiale, ma adoperarsi anche « a prò degli altri è l'adempimento d'una esigenza spirituale. « Ogni attività dell'uomo in tanto è legale in quanto è diretta all'adempimento di quella primissima necessità umana, « poichè nell'adempimento di quella consiste tutta la vita

« dell'uomo » (1). Come si concilia questa po'po'di roba colla essenza divina dell' uomo, colla vera vita, coll' unione degli uomini nella legge dell'amore? Vattelo a pesca! Ma chiudiamo la parentesi.

Con quanto precede crede Tolstoi aver provato la sua tesi contro il matrimonio? A me pare che abbia provato un bel nulla; al più al più, ha provato che ci sono matrimonii che riescono male, e questo l'umanità lo sapeva da un pezzo, come sa che ci sono dei matrimonii che riescono bene, e Pozdnjscef e Tolstoi, contraddicendosi, lo ammettono. Pozdnjscef confessa che egli fu educato in una famiglia, dove marito e moglie non s'ingannarono mai, e che perciò egli aveva concepito un'alta idea della vita coniugale. Tolstoi, nell'Ispovied, dice che la sua vita di famiglia fu felice, e che tanto lui come sua moglie furono sempre pieni di reciproco amore. Dunque dei matrimonii, da cui necessariamente non scaturisce l'avversione, l'odio, la gelosia, il delitto, ce ne sono; e allora che ci viene a ricantare Pozdnjscef: Amore, famiglia, matrimonio menzogna, menzogna, menzogna?

Ma vediamo anche la storia di quel sentimento di gelosia che addusse Pozdnjscef al delitto. Pozdnjscef s'ingelosisce, quando vede sua moglie far della musica con un giovine artista, giunto da Parigi. Si noti che, a confessione di Pozdnjscef, questo giovane era tutt'altro che un tipo di seduttore; si noti che, secondo la sua teoria, egli non amava sua moglie, anzi aveva per essa dell'avversione; che non credeva punto che sua moglie potesse avere col giovane alcuna relazione meno che onesta; che lui stesso costringe sua moglie a far della musica col giovane. Tutto ciò considerato, il sentimento di gelosia di Pozdnjscef è assurdo, e se uccise sua moglie, gli è, non perchè fosse ragionevolmente geloso, ma perchè egli era un matto. Si leggano i particolari che precedono e accompagnano il

(1) *Sobranie* ec pag. 430-431.

reato, e il lettore di leggieri si persuaderà Pozdnjscef essere un matto da legare. Ora è l'esempio d'un matto che si reca in mezzo per provare che la gelosia nel matrimonio è inevitabile, inevitabile il reato? È l'esempio d'un uomo che non ama sua moglie,e non l'ha mai amata, che ci si dà come prova che l'amore più spesso non dura che settimane, giorni, ore? È l'esempio d'una donna che, pure avendo un siffatto marito, non manca ai suoi doveri coniugali, che ci si squaderna innanzi a prova che l'infedeltà è cosa normale nel matrimonio?

Se Tolstoi ha voluto esporre un caso patologico come quello che forma il contenuto di « Crimine ed espiazione » di Dostoievski, dove Raskolnicof uccide la vecchia usuraja, ispirandosi al principio, che non è reato sopprimere gli esseri inutili, quando specialmente, la morte di uno può fare il bene di molti, siamo d'accordo. Infatti Dostoievski, nella storia del reato commesso da Raskolnikof, ci presenta la storia d'un individuo, in cui la miseria e le privazioni hanno fatto germogliare un'idea fissa, alla quale egli conferma i suoi atti: Raskolnikof è un allucinato, un monomano, e Dostoievski non intese certo asserire che tutti coloro, i quali credono che col danaro si può far del bene all'umanità, debbano inevitabilmente uccidere le vecchie usurale e sopprimere gli esseri inutili: anzi, lo scopo del libro è morale, poichè, anche senza tener conto del rimorso, che spesso segue il reato, e che, a rigore parlando, non si può dire Raskólnikof provasse, Dostoievski intende mostrare che l'individuo, dopo commesso il reato, vede tutte le sue relazioni col mondo e coi suoi simili cambiáte, e cambiate per modo che la sua vita diviene una tortura, e che la sola confessione ed espiazione della colpa può ricondurre la calma nello spirito esagitato. Ma l'idea di Tolstoi è ben diversa: non è un fatto diverso di cronaca di giornale che egli ci vuole contare come quello per esempio, che leggemmo poco fa, d'una donna che, non ricordo se a Tunisi o ad Algeri, si compiaceva somministrare al marito lente dosi

di veleno. Egli ci vuol mostrare col racconto di Pozdnjscef che nel matrimonio l'avversione, l'infedeltà, la gelosia, il reato sono cose normali e quasi inevitabili. E qui egli ha altrettanto torto, come se un giornalista dal fatto succitato volesse dedurne che tutte le mogli avvelenano i loro mariti. Naturalmente il matrimono, come tutte le istituzioni sociali, ha i suoi difetti. Ma se non si ammette o l'assoluta castità come fa Tolstoi, o l'amore libero come fanno i comunisti, o il celibato dissoluto come insegnano gli epicurei, bisogna per forza ammettere il matrimonio, senza considerar poi che il matrimonio è necessario a costituir la famiglia, che è, a sua volta, la più salda base d'un razionale assetto sociale. Quindi Tolstoi, da qualunque lato si volga, ha torto; o predica l'estinzione del genere umano, o predica una dottrina immorale, o predica una dottrina antisociale. Scelga a sua posta!

Contro l'amore sessuale non è del resto questo il primo attacco. Lasciando anche stare Anna Karenina, in cui forse Tolstoi volle adombrare il malanno dell'amore sessuale, e che trova ampio compenso nell'ideale figura di Kitty e nell'amore nobile e puro di Levin, abbiamo anche un altro lavoro, in cui l'amore sessuale è preso forte a partito, e in cui c'è già la idea predominante della Kreitserova sonata, vo'dire « Il potere delle tenebre ». È questo un dramma a forti tinte, dramma d'arena, ma quale può farlo Tolstoi quando ci si mette sul serio; fu da lui scritto appunto pei teatri che il popolo è uso frequentare. Tutto l'interesse del dramma è nell'analisi psicologica; la scena è sempre un'izba, o la via del villaggio. Pietro, un mugik che ha del ben di Dio al sole, ma cagionevole di salute, ha sposato Anissia, bella fanciulla, ma leggera e civetta quanto ce n'entra. Essa si invaghisce perdutamente di Nikita, una specie di Don Giovanni di villaggio. La madre di Nikita, Matriona, vecchia contadina che ha dell'ambizione fin sui capelli, favorisce la tresca, sperando di maritare Nikita ad Anissia, che erediterà dal marito la cui fine è prossima.

Ma questi, ancorchè acciaccato dal male, ha la vita dura e non pare punto disposto ad andarsene in un mondo migliore. Matriona insinua ad Anissa di aiutare un po' la natura, e le fornisce certe polveri, in virtù delle quali Pietro non tarda a tirar le cuoja. Naturalmente Anissia sposa Nikita, ed ecco Matriona e Nikita in possesso del sospirato gruzzolo. Nikita mena vita oziosa e dissipata, trascura la sua donna, e se la diverte con Akulina, figlia del defunto Pietro e della prima moglie di costui. Ma Akulina è sul punto di diventar madre per colpa di quel benedetto Nikita, che, a quanto pare, le idee di Tolstoi sull'amore sessuale non le metteva in pratica. Matriona, Nikita, Anissia tengono consiglio, direi, di famiglia per vedere quel che si convenga fare: capite bene che se la cosa si sussurra nel villaggio, Akulina non troverà più marito, e il buon Nikita non si potrà mai toglier di dosso questo fardello. E assistiamo ad una scena piena d'una terribile evidenza, in cui il bambino di Akulina è schiacciato dal padre sotto una trave (1). All'ultimo Nikita, che è uomo dissoluto quanto si vuole, ma non capace di delinquere, ci appare roso dal rimorso, pensa prima di suicidarsi, poi finisce col confessare pubblicamente il suo reato e darsi in mano alla giustizia degli uomini. Noto così di passaggio che lo scioglimento del dramma rassomiglia esattamente alla soluzione del romanzo sovra mentovato di Dostoievski. Dal punto di vista dell'arte, non c'è nulla da obbiettare a questo dramma; come evidenza, come efficacia è degno di stare a paro delle più belle tragedie di Sofocle e d'Eschilo; anche come forma, s'avvicina più alla tragedia antica che al dramma moderno. Lo scopo del

---

(1) Giustamente il Listovski osserva (Vedi *Zamietki na Kreitserovu Sonata grafa L. N. Tolstova*) potersi supporre che in questo dramma e nella Kr. Sonata Tolstoi abbia voluto, in vista della sua teoria sull'annullamento del genere umano, attenuare nel pubblico, coll'abitudine, l'orrore dinanzi all'assassinio.

lavoro, secondo me, è sempre quello di mostrare a cosa adduce l'amore sessuale. Un autore francese (1) ha voluto vederci non so che fatum moderno che aleggia sulle figure di Matriona, Anissia e Nikita, come quello antico che domina le dolorose figure di Filottete, Edipo, Antigone; ha voluto vederci non so quale idea di segnare d'un marchio d'infamia l'ignoranza, in cui si lasciano vegetare certe classi della società. Io non ci veggo niente di tutto questo; lasciamo stare il fato che qui non ha proprio nulla a che fare; quanto all'ignoranza, Tolstoi non se la può pigliare contro questa, chè anzi egli ama gli umili e gl'ignoranti, che vivono la vera vita; e senza lasciarci trarre in inganno dal titolo del dramma che ci sta proprio a pigione, bisogna concludere che Tolstoi ha voluto, al solito, mostrare come l'amore sessuale conduce alla depravazione, all'omicidio, all'infanticidio e ad altre eroiche gesta di questa fatta.

Messa da parte l'idea che le dottrine di Tolstoi sull'unione sessuale siano tratte dal vangelo, a quale sistema di filosofia, d'economia pubblica, di sociologia vanno collegate? Il Gusief (2) va sottilmente indagando una segreta affinità colle teorie malthusiane. Egli così argomenta. Per Tolstoi principale esigenza è soddisfare ai bisogni materiali; ora ad ottenere che tutti gli uomini possano a questi soddisfare, è necessario mantenere la popolazione entro certi limiti, poichè, anche senza volere ammettere la formola matematica proposta da Malthus, è certo che la popolazione aumenta più rapidamente che non i mezzi di sussistenza. Malthus e Stuart Mill, a rimediare a siffatto stato di cose, consigliano d'impedire i matrimoni tra i poveri e altre misure preventive, che qui non è il caso di spiegare. Tolstoi più eccessivo, ma, bisogna dire il vero, più giusto, si scaglia tanto contro i matrimoni dei ricchi, come contro i

(1) Michel Delines, *La terre dans le roman russe*. 197-300.

(2) Op. cit., *O brache* ec., pag. 133-135.

matrimoni dei poveri. Per me questa affinità colle dottrine malthusiane non ce la trovo. Malthus parte da un principio puramente economico; Tolstoi da un principio puramente filosofico: quegli vuole che si pongano limiti al rapido aumento della popolazione; questi predica l'estinzione della specie umana. Gusief obbietta che forse Tolstoi predica la castità assoluta, non perchè questa sia realmente praticata, ma per ispaurire gli uomini e indurli ad essere più casti! che Tolstoi dopo averci fatti prima tanti iddii e poi, come la maga Circe, tramutati in animali, ora voglia farci passare per bambini cui si fa vedere il babau, mi pare un po'difficile cosa il crederlo. Potrei anche aggiungere che Tolstoi ha qua e là criticato la teoria di Malthus, e lo ha anche chiamato un cattivo pubblicista inglese, il che parrebbe provare che le dottrine di Tolstoi non collimano con quelle di Malthus; ma quest'argomento non l'invoco, perchè, date le continue contraddizioni in cui Tolstoi si compiace, non mi farebbe proprio meraviglia se oggi egli accettasse la teoria, che jeri condannava (1). Nella dottrina di Tolstoi sull'amore sessuale io ci vedo la solita infiltrazione dei principii buddistici e una venata dell'ascetismo predicato da alcune sette di raskolniki e starovieri russi. E se si vuole trovare, tra i moderni sistemi filosofici, una dottrina che vada a capello con quella di Tolstoi, non c'è che a sfogliare Schopenhauer.

L'amore per Schopenhauer è una passione specifica: c'è

---

(1) Debbo anche confessare che alcune espressioni nell'Appendice alla K. S. parrebbero offrire un qualche fondamento all'opinione del Gusief. Ma chi può esser mai sicuro di quel che Tolstoi vuole intendere? Accanto a quelle espressioni ce ne sono altre che la distruggono, come questa: « L'ideale « cristiano d'Amore a Dio e al prossimo è rinunzia a sè per servire a Dio e « al prossimo; perciò l'amore sessuale e il matrimonio, servendo all'individuo e quindi essendo d'ostacolo al servizio a Dio e al prossimo, sono, dal « punto di vista cristiano, caduta e peccato. »

il solito inganno che te la fa parere una passione individuale, e tu ti lasci accalappiare da quella volpe sopraffine che è il genio della specie, e mentre tu t'illudi di essere felice per conto tuo, non fai che piegarti alla sua prepotenza. È una lotta eterna, drammatica tra il genio della specie e l'interesse dell'individuo; quello vuol vivere, questo vorrebbe morire; quindi dall'amore contrasti, dolori, tormenti, sofferenze continue. Che c'è nel più ideale amore, secondo Schopenhauer? Un puro istinto animale, un affaccendarsi del genio della specie affinchè gli uomini non s'accorgano che e'camminano al martirio, non ci essendo amore che non faccia capo a sofferenze e a crimini e non veggano che e'gettano attraverso i secoli la ria semenza del dolore. « Vedete voi, egli dice, quegli amanti che « così ardentemente si cercano dello sguardo? Perchè sì mi« steriosi, sì spauriti, così somiglianti a ladri? Egli è perchè « questi innamorati sono dei traditori, che là nell'ombra con« giurano e cercano di perpetuare nel mondo il dolore, che « senza di essi si arresterebbe, cui essi impediscono di arre« starsi, come i loro simili, i loro padri, hanno già fatto ». L'amore è dunque un grande colpevole, poichè, perpetuando la vita, perpetua la doglia mondiale (1).

Inutile insistere sull'assurdità di siffatta dottrina, che si ricollega ai principii del pessimismo sovra esposti. La creazione della famiglia che ne è la conseguenza, e l'idealità che non di rado precede l'unione sessuale, non salvano l'amore dall'aspra sentenza.

In Tolstoi il punto di partenza pare diverso: Schopenhauer condanna l'amore sessuale, perchè è passione specifica; Tolstoi lo condanna, perchè è passione individuale. Ma sono battaglie di parole: che cosa c'è in fondo di queste dottrine, quale è il principio comune? È che l'amore sessuale perpetua

---

(1) Schopenhauer, Opera citata. Vedi anche Ribot, *Philosophie de Schopenhauer*.

la specie e quindi il dolore. Che mi diciate che l'amore sessuale impedisce di raggiungere il bene come Tolstoi, o mi diciate che l'amore sessuale impedisce di distruggere il male come Schopenhauer, parmi sia tutt'uno, comunque vogliate chiamar l'amore individuale, specifico o altrimenti. Tanto per Tolstoi come per Schopenhauer, nulla havvi d'ideale nell'amore, ed è fango e bestialità. Tanto secondo l'uno come secondo l'altro, l'uomo nell'amore s'illude e crede di trovar la felicità, mentre invece l'amore genera l'odio, la gelosia, il delitto. Perchè i due amanti di Schopenhauer si nascondono e hanno paura? Perchè commettono un reato prolungando l'esistenza del genere umano. Perchè i due sposi di Tolstoi concepiscono avversione e odio l'uno per l'altro? Ve lo dice Pozdnjscef; perchè sono complici d'un reato premeditato (1). Il mezzano dell'amore è in Schopenhauer il genio della specie, in Tolstoi l'istinto animale, che col genio della specie mi ha l'aria d'essere legato di strettissima parentela.

Conclusione ultima, tanto per Schopenhauer come per Tolstoi, è l'estinzione della specie. Schopenhauer non tenta giustificar la conclusione, si lo tenta Tolstoi. Egli dice, come già ebbimo occasione di vedere, che l'ideale è appunto ciò che non si può raggiungere, quindi niente di contradditorio che l'ideale dell'uomo sia di annullare la specie umana. Osservo anzitutto che gl'ideali si possono raggiungere, e che allora cessano di essere ideali, quando siano divenuti realtà; proseguire un ideale, che non sia raggiungibile, è assurdo; in secondo luogo, osservo che mentre Tolstoi nega che si possa raggiunger l'ideale, ammette che lo si raggiunga, poichè per lui, o per Pozdnjscef che è tutt'uno, l'estinzione della specie è appunto raggiunger l'ideale.

---

(1) « Questa avversione non è altro che la reciproca avversione dei com- « plici d'un reato, sia per la premeditazione che per la partecipazione al « reato ». Kreitsrova, Sonata XIII.

Non so dove Tolstoi domanda: E dicono che io sono matto? Io non oso dir questo; ma mi è avviso che Tolstoi potrebbe far credere vera la teoria di Lombroso che genio e follia vadano a braccetto.

V.

Tracce delle suesposte dottrine in tutte le opere di Tolstoi - Come Tolstoi sia venuto a professare siffatte dottrine - La vera dottrina di Cristo - Conclusione.

Abbiamo visto quali sieno in complesso le dottrine di Tolstoi, e come esse dipendano dal falso principio di negazione dell' individualismo. Conclusione di tutto quanto precede è che l' umanità non deve avere altro ideale che il lavoro fisico per sopperire ai bisogni materiali del prossimo. Ciò non impedirà che si continui dai più ad esaltar la filosofia di Tolstoi come la quintessenza dell'umana saggezza, e anche quelli che la saggezza non ce la vedranno, non per questo si ristaranno dal dire che al postutto una nobile ed elevata dottrina è dessa. Il che sta a provare che terribile cosa sia la parola, e come aveva quegli ragione di dire che la parola è data all'uomo per nascondere il pensiero, e io aggiungerei per falsar la verità. Infatti sotto questa bandiera dell'amore (e abbiamo visto a cosa quest'amore adduca) si fa passar di contrabbando tanto di scoria, di frammenti e ciarpami di dottrine comuniste, pessimiste, materialiste e utilitariste (1), quante non se ne trova raccolte in tutte le opere dei più scapigliati rivoluzionarii e anarchici. Abbiamo visto

(1) Che Tolstoi sia utilitarista, e più di A. Comte, non fa ombra di dubbio per Gusief (Vedi *Graf L. N. Tolstoi ievo ispovied* ec. pag. 210 e segg.). Ciò contesta Obolenski (Vedi *L. N. Tolstoi i A. Comte o naukhe)*; il che non dee far meraviglia, chi ripensi le perpetue contraddizioni di Tolstoi.

in quali contraddizioni cade Tolstoi, che tessuto di assurdità sia la sua filosofia, dibattentesi tra il pessimismo dell'intelletto e l'ottimismo del cuore, tra il panteismo e il teismo, tra il comunismo e il liberalismo, tra Budda e Cristo, tenuta a balia da Saint-Simon e da Spencer, nutrita di ostilità alla civiltà da Proudhon, di odio istintivo per l'umana vita da Schopenhauer, di cieca avversione al Vangelo da Strauss e da Feuerbach, straziata dall' interno disaccordo, ispaurita dalle sue estreme conseguenze, non arrischiantesi a dare un passo di più per non rinnegar sè stessa. Poichè, vedete, questa dottrina dell'amore che ha tutto rinnegato famiglia, società, patria, civiltà, progresso, religione, umanità, che, credendo spezzar dei vani idoli, tende a spezzare la fede dell'uomo in un migliore avvenire, deve fatalmente, se vuole esser logica, giungere all'ultima negazione, negar sè stessa, negar la possibilità di attuar la legge dell'amore. E non sarà arrischiar troppo, se dicessi che traccia di quest' ultima negazione c' è già in Tolstoi. « Tutte le opere del conte L. Tolstoi, dice il « Golovine, dall'infanzia fino ad Anna Karenina inclusiva« mente, sono informate all'idea predominante della consape« vole impotenza dell'individuale volere dell' uomo e della « sua intelligenza, e della necessità di assoggettarsi tranquil« lamente all'inconsciente forza del fato. L'eccellenza del pa« ziente annullamento di sè stesso in confronto all'orgogliosa « e vana pretesa di guidare sè e gli altri, ecco il tema fon« damentale di tutta l'attività letteraria di Tolstoi, il tratto « principale della sua comprensione del mondo » (1). In realtà il fondo della dottrina di Tolstoi si basa anche sulla negazione del libero arbitrio. Nella Lettera a N. N. egli pure nega la possibilità di amare il prossimo. Ma allora, se libero arbitrio non c'è, se, volenti o nolenti, siamo tutti tratti da un cieco fato, a che andar predicando questo e quello, l'annien-

(1) Nella *Russkoie Obozrienie*, anno 1890, 2 Luglio.

tamento della vita individuale, la vera vita, la legge della ragione, la legge dell'amore e altre simili storie? È buttar il tempo: vivere come si può, come impone il cieco fato, questa può essere l'unica legge della vita.

Sorge spontaneo il quesito, se queste teorie siano germogliate fuori a un tratto negli ultimi anni dell'attività letteraria di Tolstoi, o se se ne trovino già tracce nelle sue pubblicazioni anteriori. Tolstoi parla nell'Ispovied di una specie di rivoluzione interiore da cui sarebbero le sue teorie originate; ma, come i germi di queste si rincontrano in tutte le sue opere, debbesi supporre che, in seguito a quella rivoluzione, le sue teorie abbiano acquistato più di nitidezza e di precisione, non che da essa germogliassero. Tutti coloro, che hanno trattato di Tolstoi, il Gusief, l' Obolenski, il Golovin, l'Astafieff, il Listovski, il Mikailovski, il De Bogüé, l'Andrejevski (1), lo Skabitceski (2) sono unanimi nell'ammettere che visibilissime sono le tracce delle strane teorie di Tolstoi anche nelle opere di gioventù. La famosa rivoluzione, capitatagli addosso verso il cinquantesimo anno di età, non sarebbe in realtà che l'ultimo risultato d'una lenta evoluzione. Certo, nei primi lavori queste teorie sono appena accennate: si vede che Tolstoi non le aveva ancora ben chiare, andava tastando il terreno, si cercava e non si trovava; è qualche cosa che gli brulica nel cervello ma egli non sa ancora cosa sia: c'è l'aspirazione verso qualche cosa che egli crede essere la verità, ma appena intravvista; più spesso la negazione delle opinioni comunemente accettate che l'affermazione di principii nuovi. Se negli ultimi anni Tolstoi non avesse esposto a luce meridiana le sue teorie, quelle negazioni e quelle affermazioni, che nelle sue prime opere hanno già aria di stranezze, sarebbero passate inosservate, o si sarebbe trovato

(1) Andrejevski, *Literaturnija sctenija.*

(2) Skabitceski, *Istorja novieiscei russkoi literaturj.*

modo d'interpetrarle in guisa da non urtare certi principii, che alla comune degli uomini paiono sacri ed immutabili. Ora essendo noi in possesso dei capisaldi delle dottrine tolstoiane, il lavoro d'indagini e di analisi riesce ovvio e facile: ma non vuolsi esagerare, ed hanno torto coloro che, leggendo tra le righe e stiracchiando le frasi tanto da farle a forza combinare colla tesi, vogliono trovare, nelle prime opere e nelle principali, tutto ciò che Tolstoi ha detto poi nei suoi scritti filosofici, religiosi e sociali.

Ciò premesso, vediamo in quali lavori si trova traccia delle teorie care a Tolstoi.

Nei suoi scritti sull' « Infanzia, Adolescenza, Gioventù » (1) Tolstoi studiossi di mostrare quanto futile, assurda, piena di pregiudizii fosse l'educazione del giovane signore ai suoi tempi. Forse in questi scritti si trova già un addentellato agli attacchi violenti cui dirige contro i sistemi d'educazione della prole, sia nella Kreitserova Sonata sia nel Posleslovie; dico forse, perchè credo che Tolstoi non sia il primo e certo non sarà l'ultimo, che trovi che l'educazione che si dà ai figli abbia qualche lato manchevole, e non possa essere meglio indirizzata.

Nel « Mattino del gentiluomo campagnuolo » Tolstoi intende provare che questi, malgrado le migliori attitudini, malgrado i più energici sforzi, non riesce ad attuare ciò che crede utile e buono, e nella lotta contro i pregiudizii, contro le abitudini della classe contadinesca gli animi più retti e più fortemente temprati si spezzano, e invece di far del bene, fanno del male. C'è forse già l'affermazione del cieco fato che trae uomini e cose, e contro il quale è vano contrastare? Può darsi, ma non oso affermarlo, come taluno fa. Noterò

(1) I tre lavori furono pubblicati separatamente, ma si fanno seguito. Alcuni critici credono che in questi primi lavori Tolstoi faccia la storia della propria educazione.

tuttavia in un altro lavoro un brano che pare tratto dall'Ispovied. Il principe Nekliudof, dopo avere invano tentato di migliorar la sorte dei suoi contadini, preso da scoramento, esclama: « Dove sono i miei sogni? Ecco già più di un anno « che io cerco la felicità in questa via, e che trovai? È vero « che a volte sento che io posso essere contento di me stesso, « ma è soddisfazione arida, di ragionamento. No: io sono « semplicemente scontento di me. Sono scontento perchè io « qui non conosco la felicità, e io la desidero, ardentemente « la desidero. Io non provai godimenti, io mi sono strappato « da tutto ciò che può offrirmeli. Perchè? A che? A che « profitto? Scrisse il vero mia zia che è più facile trovare la « propria felicità che darla altrui. Forse che i miei contadini « arricchirono? Si dirozzarono, si educarono, si svilupparono « moralmente? Neppur per idea. Essi stanno come prima, ed « a me questa vita diviene ogni giorno più pesante. Se io « vedessi un esito alla mia impresa, se mi accaparrassi un po' di « gratitudine; ma no, nulla di ciò io veggo; io veggo le false « abitudini, il vizio, la sfiducia, l'abbandono. Indarno io butto « il più bel tempo della mia vita! »... Anche in questo brano, tolto dai Ricordi del principe Nekliudof, parrebbe l'autore negare la possibilità di fare il bene e inculcare la necessità di chinar la testa innanzi ai voleri del fato.

Nei « Cosacchi » l'eroe della novella, Olenin, tipo rammodernato dell'Eugenio Oneghin di Puskin, e precursore di Pietro Besuchof di Guerra e Pace, e di Levin di Anna Karenina, dopo avere dissipato alcuni anni della sua gioventù tra i piaceri e le dissolutezze, decide d'iniziare una nuova vita semplice, modesta, a contatto colla natura, e si fa junker (1) in un reggimento del Caucaso. C'è un passo del libro che nel trattato « Della vita » starebbe a suo posto. « La felicità, dice « Olenin, ecco, consiste nel vivere per gli altri. È chiaro;

(1) Junker è il sotto-ufficiale nobile di cavalleria.

« nell'uomo c'è il bisogno di esser felice, per conseguenza la « felicità è cosa legale. Soddisfacendo a questo bisogno in un « modo egoistico, cioè cercando per sè ricchezze, gloria, i « piaceri della vita e dell'amore, può accadere che le circo- « stanze si dispongano per modo che non si possa soddisfare « a queste aspirazioni. Per conseguenza, questi desiderii sono « illegittimi, ma il bisogno della felicità è legittima. Ora quali « desideri possono sempre essere soddisfatti malgrado le este- « riori circostanze? Quali? L'amore, l'annegazione di sè stes- « so! » Egli tanto si allietò di avere discoverto questa verità che parvegli nuova, che, balzato in piedi, cominciò sull'istante a cercare per chi potesse più presto sacrificarsi, a chi fare del bene, chi amare? « Dunque, egli continuò, per sè nulla « è necessario, perchè allora non vivere per gli altri? »

Nei racconti di « Sebastopoli » (1) vediamo che Tolstoi adopera di esaltare i semplici soldati il cui eroismo nessuno rammenta, mentre sono pur essi che combattono e muojono per la patria e pel sovrano. Qui anche si manifesta la sua costante simpatia per gli umili e pei semplici. Tutti questi scritti sono anteriori al 1857. Nel suo romanzo pubblicato nel 1859 col titolo « La felicità della famiglia » così si esprime Sergio Mikailovitc: « Io molto vissi e parmi di avere trovato « ciò che è necessario alla felicità. Tranquilla, solitaria vita « in fondo al nostro villaggio, colla possibilità di fare del bene « agli uomini, ai quali è così facile fare ciò a cui non sono « abituati. Poi il lavoro, un lavoro che rechi profitto, il ri- « poso, la natura, i libri, la musica, l'amore al prossimo - ecco « la mia felicità, più elevata che io non immaginavo. E oltre « a questo un amico, forse una famiglia, ecco tutto quanto un « uomo può desiderare ».

Lascio da parte i suoi scritti pedagogici, dove, in mezzo

(1) Questi racconti si dividono in tre serie, ossia: *Sebastopoli nel dicembre 1854; Sebastopoli nel maggio 1855; Sebastopoli nell'agosto 1855.*

ai soliti paradossi, risplendono verità affatto nuove ed accettabilissime; e mi passo leggermente anche della scuola di villaggio da lui fondata a Jasnaja Poliana. Ricorderò solo alcuni articoli da lui pubblicati sul Russkü Viestnik, col titolo « Progresso e definizione dell'educazione » dove nega del tutto il progresso. « Progresso non c'è » egli dice. Appo noi credono al progresso la nobiltà, l'alto commercio, gl'impiegati, le persone insomma che hanno avuto qualche istruzione - le classi disoccupate: non ci credono gli operai, i contadini, gli artigiani, gl'industriali quelli infine che danno opera al lavoro manuale - le classi cioè occupate. I progressi, in genere, l'elettricità per esempio, giovano a una minima parte della società, agli altri fanno danno. Così la letteratura serve a quelli che la praticano che ne tirano di bei danari, ma alla nazione la letteratura non arreca alcun vantaggio. I giornali, le riviste, le opere di Puskin, di Gogol, di Turghenief, di Dergiavin, di Solovief a che servono? A lavorar la terra, a fare il kvas (1), a intrecciar scarpe di corteccia d'albero (2), a tagliar la legna, a cantare, a pregare, il popolo non apparò e non appara dai libri.

Nel '69 uscì completo il suo capolavoro « Guerra e pace ». Storicamente il concetto che informa questo romanzo è che i fenomeni sociali sono predestinati dall' alto, e dipendono dalla coincidenza di tutte le forze e di tutte le volontà degli uomini che vi hanno parte, sicchè l'influenza d'un Napoleone e di qualsiasi altro uomo di genio è puramente esterna e fittizia. In base a questo principio, Tolstoi tende a mostrare che poco merito ebbe Napoleone nelle vittorie da lui riportate, e che l'invasione francese in Russia fu respinta non dai generali, ma dagli umili e dai semplici, dai soldati. Teoria fino a un certo punto sostenibile, purchè intesa con discre-

(1) Bevanda molto in uso nel popolo russo.

(2) Calzatura ordinaria del migik detta lépot.

zione, vale a dire non come negazione del libero arbitrio e ineluttabile violenza del fato, sibbene come consecrazione di quella legge che Schaeffle (1) chiama della congiuntura; egli è certo che nei fenomeni sociali, dipendenti da un complesso di cause, la influenza dell'uomo anche di genio è limitata, dovendo tener conto dell'azione di quelle molteplici forze fisiche, spirituali e morali di cui il fenomeno è la risultante. In Guerra e pace c'è Pietro Besuchof, il quale rappresenta le idee dell'autore. È il solito tipo che non sa quello che vuole, perduto continuamente in contemplazioni e indagini metafisiche. Besuchof, messo sulla retta via da Karataief, natura anche lui semplice e primitiva, si prende d'amore per gli umili e per gl'ignoranti, e facendo obbietto di attento esame la sua vita fondata sulla menzogna e inutile a sè e agli altri, sente che è necessario entrare in contatto con quegli umili e con quei semplici, partecipare alla loro vita e penetrarsi di ciò che fa essi così semplici a un tempo e così forti. Egli sente allora il suo cuore pieno d'amore e di tolleranza, e vede Dio da per tutto, e tutto sembragli guidare al bene, e gli uomini tutti gli si fanno amici e instintivamente provano il bisogno di confidare a lui i più intimi segreti dell'anima loro (2).

Tra il '74 e il '76 apparve nel Russkii Viestnik l'altro suo romanzo « Anna Karenina ». Le sue teorie cominciano qui a trovare una più chiara applicazione. Da un lato, Anna Karenina e il suo amante Vronski sono prova di quanto male e di quanta miseria morale sia fonte l'amore sessuale; dall'altro, Levin coll'esempio dimostra che la felicità è nella vita semplice, modesta e operosa. Levin è il solito individuo eni-

---

(1) Schaeffle, *Bau und Leben des socialen Kôrpers.*

(2) In questo romanzo credono alcuni critici vedere anche la cronaca della vita dell'autore e della di lui famiglia. Piero Besukof sarebbe l'autore stesso; la principessa Maria sarebbe la madre, come Nicola Rostow il padre dell'autore. Vedi O. Miller, *Russkie pisateli posle Gogola.*

gmatico, che a volte pare un filosofo e a volte, bisogna pur confessarlo, ha tutta l'aria d'un cretino. Anche lui non si sa che cosa vuole, che cosa indaghi: fugge la società, si dedica al lavoro dei campi, e a contatto colla natura, in mezzo agli umili lavoratori della terra, anche lui fattosi umile e semplice come loro, trova la contentezza dell'anima: ciò non gl'impedisce di fantasticare sull'essere, sullo scopo della vita, su Dio, e di amare Kitti, la più gentile, poetica, perfetta creazione artistica di Tolstoi, superiore anche a Natascia di Guerra e pace.

Seguono le opere filosofico-sociali, che venimmo sopra esponendo, interrotte qua e là da qualche produzione letteraria. Non è quindi dubbio che queste dottrine filosofiche, religiose, sociali formano il *substratum,* credo talvolta anche inconsciamente, di tutte le opere di Tolstoi, ma senza le esagerazioni che le hanno rese poi del tutto inaccettabili negli ultimi suoi scritti. Questa costante preoccupazione, istintiva o consapevole, della tesi si riscontra anche nella descrizione dei caratteri. I tipi favoriti di Tolstoi sono quelli che hanno meno spiccati tratti individuali, o individui viventi del pensiero e degli sforzi della collettività come Karataief, o genti che non sanno nè pensare nè volere distintamente, eternamente in lotta con se stessi, ricercatori smaniosi d'un ideale umano, ma nell'operare sprovvisti d'ogni energia, esseri nella vita reale, che impone la lotta, completamente nulli, come Besuchof e Levin. I tipi invece aventi lineamenti spiccati, forniti di grande energia, dominatori, come Napoleone, come il vecchio principe Bolkonski, non riscuotono le simpatie dell'autore, e si capisce; in cotestoro l'individualismo è troppo spiccato, la nota personale troppo acuta, le angolosità troppo evidente; e' non sono capaci di confondersi colla massa; come genio o come carattere costituiscono una personalità distinta, isolata, che si stacca bruscamente dalla folla in cui dovrebbero, secondo Tolstoi, fondersi e sparire. Questi il pennello

dell'artista non li carezza, li delinea appena, e ne fa, come inconsciamente, delle creazioni artistiche, ma non volute e non prevedute; anzi Tolstoi cerca lasciarli nell'ombra, per modo che i loro lineamenti individuali non risaltino troppo, e la luce non dia rilievo maggiore alle rigidezze, all'angolosità del loro carattere. I suoi favoriti invece rassomigliano un po' a quei genii delle novelle arabe, che acquistano per un istante corpo e figura, ma poi a poco a poco dileguano in nebbia, divengono sempre più trasparenti e si confondono coll'azzurro etere: così i suoi favoriti, più fantasmi che uomini viventi, dopo avere un istante vissuto di vita propria individuale, si dileguano nella specie, e si confondono nel grande mare della vita. Anche tra i tipi femmili Tolstoi preferisce quelle in cui predomina l'indecisione, la bontà inerte, l'umiltà istintiva, la sottomissione cieca all'altrui volere, il sacrifizio inconsapevole senza ribellione, senza impazienza, che anche nell'amore non portano alcuna energia; e come questi caratteri si convengono più alla donna che all'uomo, così voi trovate che la descrizione dei tipi femminili di Tolstoi è di gran lunga superiore a quella dei tipi maschili. Natascia (1), Kitti, Anna, la principessa Maria sono insuperabili creazioni artistiche. Nè Turghenief, che più s'avvicina a Tolstoi, nè Dostiievski, che più se ne allontana come concepimento dell'ideale femminile, hanno artisticamente prodotto nulla che possa paragonarsi alle creazioni femminili di Tolstoi.

Si è detto che da quando Tolstoi s'è messo a filosofare, si nota in lui, dal punto di vista letterario, una grande decadenza. In realtà, dopo Guerra e pace, dopo Anna Karenin e

(1) Natascia dapprima ha delle velleità di ribellione e, come a dire, d'individualismo ed erra e soffre; ma poi il suo carattere si modifica, si attenua, perde di determinatezza, e Natascia entra a far parte dei tipi favoriti di Tolstoi.

dopo la Morte di Giovanni Iljtc (1), che rappresentano il massimo della perfezione artistica cui sia mai giunto Tolstoi, poco ci ha dato che vaglia la pena di essere letto. Se ne togli il dramma « Le tenebre degl'ignoranza » e qualche brano della Kreitteserova sonata, in cui è ancora visibile l'unghia del leone, artisticamente Tolstoi ha perduto terreno. Varie cause di questa decadenza vogliońsi assegnare, parte volontarie e parte involontarie. Anzitutto debbesi ammettere che il lavoro manuale cui Tolstoi si dedica, va tutto a discapito delle sue facoltà artistiche. Che il lavoro manuale gli dia il sonno e l'appetito lo dice lui e noi lo crediamo, ma che egli possa rattoppare a perfezione un paio di scarpe, e contemporaneamente abbandonarsi alla intuizione, alla percezione, alla rappresentazione fantastica della natura che lo circonda, raccogliere in sè i riverberi delle pure visioni estetiche e rispecchiarli e insemprarli nel faticoso ed esquisito lavorio dello stile, non pare al certo ammissibile. La divisione del lavoro, che Tolstoi combatte, è legge ineluttabile, chi voglia riuscir a far qualche cosa. In secondo luogo Tolstoi è dominato dall'idea fissa che si deve scrivere per il popolo e quindi adattarsi alla sua intelligenza e ai suoi gusti, dottrina democratica quanto si vuole, ma non altrettanto artistica. Perciò le novelle, i racconti, le parabole, che egli ora dà fuori di tempo in tempo, oltre ad essere scritte in una lingua che ariéggia al possibile il linguaggio popolare, efficace ma incolto, rispondono al sentimento fantastico del popolo, e sono piene di puerilità, di soprannaturale, qualche cosa tra le novelle delle Mille e una notte e le favole che le balie o le nonne sogliono raccontare a veglia. Non io negherò i pregi delle letterature popolari, e tutte le letterature nella giovinezza di un popolo sono popolari: la semplicità, l'efficacia,

(1) Questo lavoro destò siffatto entusiamo in Russia (1880) che qualche critico esclamava non esser più possibile vivere dopo averlo letto. Vedi in proposito Mikailovski. Op. cit. pag. 152.

l'esatta corrispondenza dell'idea col fantasma, la piena intelligenza e intima comunione colla natura, ne costituiscono i pregi, di fronte ai quali può parere lieve difetto la mancanza d'ordine, la quasi anarchica foggia di produzione; ma ciò a patto che la letteratura popolare sgorghi direttamente dal popolo, sia spontanea e quasi inconsapevole rappresentazione della vita affettiva e fantastica del popolo stesso. Tolstoi invece, non uscito dal popolo, anzi sceso dall'Olimpo di quelli che i Russi con barbaro vocabolo chiamano i *bellettristi*, reca seco i suoi ideali artistici, di cui non può, anche volendo, spogliarsi, e questi studiasi di far entrare nel letto di Procuste della limitata intelligenza e dell'inculta forma letteraria del volgo; sicchè ne vien fuori qualche cosa di stiracchiato, di barocco, d'informe, di puerile che tradisce la falsa derivazione artistica. Del resto è strano che Tolstoi pretenda educare il popolo col genere di novelle che gli ammanisce, infarcite d'ubbìe, di fole, d'avvenimenti soprannaturali, di genii, di spiriti, di folletti, dove i demoni menano una continua ridda infernale, dove gli angeli passeggiano per lo mondo come tanti impiegati a spasso. È a questo modo che Tolstoi crede educare il popolo, già naturalmente incline al fantastico e al sovrannaturale? Nel racconto « Di che gli uomini vivono » principale personaggio è un angelo. Nella « Candela » c'è un moccolo meraviglioso che non si spegne mai per soffiar di venti. Nei « Due vecchi » un individuo appare all'altro in forma soprannaturale. Nel « Dove è l'amore è Dio » ci sono degli spettri. Nei « Tre vegliardi » c'è della gente che cammina sull'acqua a piedi asciutti.

E che genere di morale s'inculca poi al popolo? Esaminiamo alcuni di questi racconti. Si pigli a caso « I due fratelli e l'oro ». Due fratelli impiegano la loro vita a far del bene al prossimo. Un giorno s'abbattono tra via a un mucchio d'oro; uno dei fratelli, ispaurito a quella vista, se la dà a gambe, l'altro toglie seco tutto quell'oro, e, gitosene in città, lo spende in fondare ospitali, ricoveri di mendicità, in

soccorrere vedove, orfani e poverelli, per sè nulla ritenendo. Pareagli aver fatto egregiamente; ma ecco che, in sul fare ritorno alla solitudine in cui viveva, un angelo gli appare sulla via, e gli fa veder chiaro come quattro e quattro fa otto, che egli ha agito nientemeno che per ispirazione del demonio, poichè l'oro non può servire nè a Dio nè agli uomini. Morale: far la carità è peccato, concluderà il mugik. Si prenda « Il figlioccio ». In una maniera tutt'affatto soprannaturale, un cotale vide la propria madre assalita da un ladro, che vuole assassinarla. Egli trasse in soccorso della madre ed ebbe morto il ladro. Scommetto che non ci sarebbe *giury* che oserebbe condannarlo. Ma ecco un saggio, degno di essere messo in un mazzo coi sette savii della antica Ellade, che gli fa toccar con mano al pover'uomo, come egli abbia agito male. « Vedi « quest'uomo, dice il saggio, aveva nove omicidi sulla co« scienza. Egli avrebbe potuto espiar le sue colpe, ma tu lo « hai ucciso; sai quale è la conclusione? Che tu ti sei pi« gliato sull'anima tua tutti i suoi peccati e omai tu devi ri« sponderne per lui. Vai nel mondo ad espiarli, chè, se tu « non lo fai, sarai condannato in sua vece ». Morale, penserà il mugik, difender la propria madre è peccato. Impedire il male col male, concluderà l'uomo colto, è peccato (1).

Prendiamo « Ivan l'imbecille ». La morale che si può trarre da questo racconto è di varie sorta. Si noti primieramente che ad Ivan càpitano tutte le fortune: lui danari, lui potere, lui le figlie del re per moglie; i fratelli intelligenti, arditi, attivi hanno tutto tra capo e collo. Morale: per aver fortuna a questo mondo bisogna essere cretini. Il diavolo, perfino, giuoca a Ivan varii tiri bricconi; non uno approda, poi-

(1) Come nota il Mikailovski (op. cit. pag. 188), la morale che Tolstoi predice nei racconti pel popolo è tutta negativa, e si riduce a questo: Non aiutare il prossimo col danaro, non aiutarlo colle cognizioni, non aiutarlo coll' opera diretta a contrastare al male. Ma Tolstoi dice che si deve aiutare il prossimo. Come diamine devo io aiutare il prossimo? Si domanderà il buon mugik. E sono sicuro che ei non riuscirà a capirlo.

chè l'imbecillaggine d'Ivan glieli manda tutti a monte. Morale: perchè il diavolo non pigli il sopravvento, basta non avere intelligenza. Il povero diavolo che sostiene che gli uomini possono anche lavorar colla testa, e vuol insegnar a Ivan come si possa ciò fare, se ne muore quasi di fame, e fa una mala fine. Morale: Il lavoro intellettuale è inutile e dannoso. Lo tsar dei Tarakan fa un'incursione negli stati d'Ivan, non trova resistenze da nessuna parte, anzi gli abitanti del paese invitano i soldati a rimanersi con loro. Lo tsar comanda di mettere a ferro e fuoco il paese. I cretini, così chiama Tolstoi questo popolo ideale, non si oppongono: ma piangono i vecchi, piangono le donne, piangono gl'infanti. Ciò naturalmente ai soldati è come tante coltella al cuore, e se ne vanno dal paese. Morale: il miglior modo di respingere un'invasione, è non opporre alcnna resistenza. In fondo lo stesso concetto regna in « Guerra e pace ». Kutuzof è uno dei favoriti di Tolstoi, perchè si ritira dinanzi al nemico e lascia Mosca indifesa. Fortuna pel paese che i Russi non erano dell'avviso di Tolstoi, e presero a tempo l'offensiva, se no lo tsar dei Tarakan, alias Napoleone, ne avrebbe fatte veder delle belle.

Il concetto dominante in tutti i suoi racconti popolari è, da un lato, che non bisogna opporsi al male, e dall'altro, che tutto è predestinato, che il Fato governa uomini e cose, e che meno intelligenza, meno energia si ha, e meglio è. Ora io mi domando se sia educar il popolo inculcargli l'indifferenza al male, l'obbedienza passiva agli eventi, e infarcirgli la mente di ubbie e fole.

E tuttavia non mancano ammiratori delle teorie di Tolstoi, e Havelock Ellis, per esempio, non dubita di metterlo tra i profeti, che sarebbero cinque, Diderot, Heine, Walt Whitman, Ibsen e infine Tolstoi (1). Quanto a Diderot, tutti sanno che razza di profeta sia; Heine à profetato molto, ma, fortunatamente per la Germania, le sue profezie non si sono ancora

(1) Havelock Ellis, *The new Spirit.*

avverate, aspettiamo; messer Walt Whitman non ho il piacere di conoscerlo; Ibsen non profeta nulla, ma sciorina produzioni un po' meno sciamannate degli altri scandinavi o tedeschi, Strindberg, Kielland, Björnson, Sudeman, Bleibtreu, Kretzer i quali, con una perfetta indipendenza dal senso comune e spesso dalla grammatica (1), ci vogliono dare il verbo nuovo dell'arte. Quanto a Tolstoi vedemmo già quante belle cose ha profetato. Tutti quanti mi hanno l'aria di quel matto che, essendo dichiarato perfettamente guarito, mentre usciva dalla casa di salute, esclamava: Che fortuna per quelli del paese di X.... i quali potranno riveder la luna che io porto qui entro la mia manica! Anche i cinque profeti e loro aderenti ci vogliono far vedere la luna che hanno entro la manica. Ma lasciatela star quella benedetta luna, che dove sta, sta bene; anche senza luna, il mondo ci vede e ha camminato e cammina! (2).

(1) Nei romanzi di Max Kretzer, per esempio in « Meister Timpe » e nei racconti di minor lena (*Bunte Bilder* etc.), oltre alla trivialità e sudicerie che si riscontrano anche nel Conradi, nel Bleibtreu e via dicendo, si avvertono altresì veri errori di grammatica e di sintassi. Del resto, dall'anarchia del pensiero è naturale che si passi anche all'anarchia della forma. Vedi Eberhard Kraus. *Romantik und Naturalismus*.

(2) Credo che tra i profeti moderni si potrebbe mettere anche l'Hallenbach, il quale nella sua opera *Die Vorurtheile der Menschheit* predice che verrà tempo in cui l'uomo incivilito parrà così ridicolo, come adesso un selvaggio dalla pelle screziata con disegni a vari colori. Egli predica l'amore libero; in mancanza di ciò, propone che si lasci il matrimonio, ma i figli siano mantenuti a spese d'un ministero di beneficenza, cui i celibatari dovranno lasciar la metà o un quarto (manco male!) dei loro beni, col diritto però (tutta bontà sua!) di formare un ordine cavalleresco e di portare una croce bleu sul petto (poichè, secondo Fourier, altro profeta, il bleu è il colore dell'amore). Egli non ammette però con Carlo Marx che gli espropriatori siano espropriati, e nemmeno con Linel (*Der moderne Staat und die Ziele des alten Glaubens*) che non v'abbia ad essere altro proprietario fondiario che lo Stato; ma generosamente consiglia di far qualche cosa sul genere dell'*antidosis* che era in uso ad Atene, cioè che se un proprietario fa fruttar meno d'un altro, posto in uguali condizioni, il suo terreno, sia



Si domanderà qualcuno: Come mai Tolstoi, che è in fondo uno spirito elevato, un cuore onesto ha potuto giungere alla negazione di quanto l'uomo ama ed onora? I Russi dicono: È la vostra bella civiltà latino-germanica che ha sparso tra noi la triste semenza, che ora frutta triboli e spine; sono le vostre scapestrate dottrine, che hanno sciupato ciò che noi avevamo di fiorente giovinezza, di superba baldanza, di sano ideale. Questi frutti amari e imbozzacchiti sono il prodotto della coltura occidentale innestata al tronco nazionale. Sono le vostre teorie che hanno guasto e corrotto Gogol, Dostojevski Dobroliubof, Nekrasof, Bielinski, Tscedrin, Turghenief (1), Garscin, e infine Tolstoi, che hanno creato presso di noi quella scuola realista i cui cultori vanno tutti, prima o poi, a tuffarsi nel più esagerato naturalismo.

È un fatto da tutti constatato che i principali rappresentanti del pensiero russo, come per legge inevitabile di evoluzione, finiscono, salvo poche eccezioni, col far capo al nihilismo

---

espropriato a favore di quell'altro: così anche il fisco ci guadagnerà. Da buon filosofo tedesco, egli consente che la vita è un male, e che quindi il suicidio ha del buono. Epperò lo Stato dovrebbe prestare assistenza a coloro che hanno deciso di appiccarsi, conciossiachè, se un uomo passa a vita migliore, per quei che restano sia tanto di guadagnato. Del resto uno stato bene ispirato dovrebbe aiutare i malati disperati di guarigione a farla più presto finita, e le madri di famiglia dovrebbero cercare che non venissero al mondo dei figli concepiti sotto cattiva stella; cioè bisognerebbe ricorrere al sistema preventivo dell'annientamento del feto, però adottando (ve' che cuor d'oro!) il metodo più dolce e più umano. Ora non merita egli il valent'uomo un posticino tra i profeti moderni? Sarà prova di cattivo gusto, ma io ai moderni profeti preferisco quelli antichi!

(1) Parrà strano ciò quanto all'autore degli *Appunti del cacciatore* e di *Acque di Primavera*; ma così è. Anche Turghenief finì materialista e rivoluzionario; egli stesso confessa che Bazarof, l'eroe di *Padri e figli* esprime le sue convinzioni, salvo per ciò che concerne l'arte. Sobranie *Sotcinenii*. Tomo I, pag. 98 e 101.

intellettuale e morale che fa perfetto riscontro al nihilismo pratico di Hertzen e Bakunin (1). Le accuse dei Russi alla civiltà occidentale hanno un fondo di verità, ma non sono tanto giuste, quanto può parere, a chi non conosca il loro carattere nazionale e le vicende storiche del loro assetto sociale. È verissimo che le più rivoluzionarie e negative dottrine d'occidente hanno, più o meno apertamente, fatto irruzione in Russia. Si comincia nel secolo XVIII con Voltaire e gli enciclopedisti. Verso il '30 segue la filosofia critica tedesca con Schelling che incontra tanto più favore, in quanto pare voler conciliare le sue dottrine col Cristianesimo (2); Hegel non tarda a fare la sua apparizione nel '35 (3). Strauss colla sua « Vita di Cristo » s' introduce di straforo verso il '40. Feuerbach lo segue indi a poco, e Bielinski, Hertzen, Bakunin propagano le dottrine contenute nella sua opera capitale « L'essenza del Cristianesimo ». Verso il '70 le teorie di Stuart Mill e di Spencer ottengono diritto di cittadinanza, e Turghenief, Pisaref, Dobroliubof, Tcernitcevski, Mikailovic, Antonovic le proseguono di grandissimo amore. E gia, a quell'epoca, Büchner e Moleschott sono da un pezzo, alla chetichella, studiati e commentati (4). La Russia pertanto si trovò di fronte a queste dottrine rivoluzionarie, panteistiche, positivistiche, materialistiche, quando la sua civiltà era ancora in via di formazione; quando la scienza non aveva ancora forbito lo strumento della

---

(1) Di questa naturale tendenza degli scrittori russi dà numerose prove Erwin Bauer. *Naturalismus, Nihismus, Idealismus in der russischen Dichtung*. Berlin 1890.

(2) Questa tendenza è specialmente pronunciata nell'opera di Schelling, *Filosofia della Rivelazione*. Propagatori delle teorie di Schelling furono in Russia il prof. M. G. Pavlov e il noto scrittore V. F. Odojevski.

(3) Stankevitc, per primo, diede nel *Telescop* (1835) in varii articoli un saggio della filosofia hegeliana.

(4) « Craft und Stoff » di Büchner fu annunziata e commentata in un articolo di Tcernjtcevski, apparso nel '50 sul *Sovremennik*, e intitolato *Antropologhitceski pricin filosofii*.

critica; con una società che, uscita dalla luce crepuscolare di un Medio evo prolungatosi, per le necessità della lotta contro l'inclemenza del clima e le invasioni tartariche, fino all'iniziarsi del secolo XVIII, aspirava, giovanilmente sicura, alle novità e al progresso; con una Chiesa cui faceva difetto l'istinto della combattività, e che, nel quieto e incontrastato suo predominio, non aveva fino allora sentito il bisogno di affilare le irrugginite armi teologiche. Che maraviglia pertanto se della civiltà occidentale si pigliò e il bene e il male, il vero e il falso, il brutto e il bello, ciò che era progresso e ciò che rappresentava il regresso, ciò che era civiltà e ciò che ne formava la negazione? si avrebbe però torto di credere, come fanno in genere gli slavianofili, che il contatto coll'occidente abbia arrecato alla Russia soltanto danno e ruina (1). Io non voglio dir cosa men che grata ai Russi, e come sopra accennai non è colpa loro se, per le speciali condizioni in cui si trovarono, e' non fecero così rapidi progressi come gli altri popoli d'Europa; ma facciamoci a parlar chiaro; prima dell'impulso vigoroso dato da Pietro il Grande alla Patria russa, che cosa contava questa in fatto di civiltà? Nelle arti quasi nulla, nelle scienze e nella letteratura pochissimo. In fatto di belle arti, non aveano i Russi che le scarne, rigide madonne bizantine, sorgenti, come apparizione dell'altra vita, tra il luccicar dell'oro e dell'argento nella loro immobilità ascetica: in fatto di scienza, qualche trattato teologico, le *opere d'Ilarione, di Serapione*, le *Istruzioni di Vladimiro Monomaco*, la *Cronaca di Nestore* e altre cronache cittadine, il *Domostroi*; in fatto di letteratura, *Il canto d'Igor*, la *Zadontscina*, il *Viaggio del pellegrino Daniele* e la *Corrispondenza d'Ivan il terribile col principe Kurbski*. Se in due secoli appena i Russi sono giunti ad avere una letteratura rivale delle più splendide letterature europee con dei nomi come quei di Gogol, Pusckin, Lermontof, Nekrasof, Dostojevski, Turghenef, Giukovski

(1) Questo presso a poco sostiene il Danilevski *Rossija i Evropa*.

Pisemski, Ostrovski, Gontciarof, i due Tolstoi (1) se i Russi omai nelle scienze possono vantarsi di non aver nulla a invidiare all'alta coltura germanica, se nelle belle arti, nella musica e nella pittura specialmente, tengono onorevolmente il loro posto accanto all'Italia e alla Francia, se in una parola sono entrati a far parte ed essere importante elemento nella grande civiltà europea, bisogna pure ammettere che, oltre alla mirabile facilità di assimilazione e alla svegliata intelligenza del popolo russo, anche questa civiltà latino-germanica, tanto da alcuni ora sconfessata e bestemmiata, vi ha potentemente contribuito.

Se le nazioni latino-germaniche, dopo avere disteso la fiaccola della civiltà ad accendere la lampada della nazione sorella, lasciarono cadere in seno ad essa qualche seme malsano, non è giusto rinfacciare il danno e non riconoscere il bene arrecato; come non è giusto criticare i metodi violenti di governo di Pietro il Grande, e non confessare la benigna influenza che ha esercitato sulla nazione russa, col metterla a contatto colla civiltà occidentale questa gigantesca figura di sovrano, che non ha altro rivale nella storia che Carlomagno, ritta, come favoloso ciclope, tra due epoche, la sinistra poggiata alla torre d'Ivan Veliki, la destra distesa verso la più alta cuspide della fortezza di SS. Pietro e Paolo, coll'una accennando al passato, coll'altra all'avvenire, passato e avvenire ricongiungendo in un poderoso abbraccio, segnando al popolo suo la via a un'era più luminosa, che noi non facciamo che intravvedere fra le tenebre del futuro. Se queste tristi semenze, depositate dalle nazioni latino-germaniche nel seno della terra russa, germogliarono, gli è anche perchè trovarono un suolo ferace, e perchè lo spirito russo era disposto a riceverle. Una caratteristica speciale del pensiero russo è, secondo me, il bisogno di sviluppare sino alle ultime conclu-

(1) L'altro Tolstoi è Alessio Tolstoi, vissuto molti anni anche in Italia, autore della trilogia *Boris Godunof*, del romanzo *Il principe Serebriani* (apparso tradotto nella *Perseveranza*, credo, nel '71) e di varie poesie assai pregiate.

sioni il principio che accetta, senza curarsi delle conseguenze buone o cattive, che possano derivarne. Lo abbiamo già constatato in Tolstoi. Lo stesso nihilismo pratico è un effetto di quella caratteristica dello spirito russo; il nihilismo è la conclusione di un falso sillogismo, intorno al quale travagliarono tre razze, la latina, la germanica, la slava. La razza latina pose il principio che ciò che è male va risecato dalla vita dell' uomo; la filosofia pagana rimediò coll' epicureismo, la filosofia cristiana col conciliare il male all'alta finalità dell' essere umano. La razza tedesca accettò il principio e dichiarò col pessimismo che nella vita tutto è male. La razza slava tirò la conclusione: se ciò che è male va risecato dalla vita umana, e se nella vita umana tutto è male, deve annullarsi tutto, quindi il nihilismo, che in Italia molti hanno il torto di scambiare con un'aspirazione alla libertà, mentre non è che aspirazione all'anarchia e alla distruzione di tutti gli istituti sociali. Lo spirito russo fu logico; l' errore è nella seconda parte del sillogismo, elaborata dal pessimismo tedesco, che cioè la vita è soltanto male e menzogna.

Diceva inoltre che le vicende storiche della società russa porgevano un addentellato alle dottrine negative venute d'occidente; infatti il comunismo era ed è attuato nel mir o comunità russa (1); molte teorie pessimistiche e materialistiche erano e sono ancora professate da alcune di quelle sêtte di dissidenti, formate da coloro che non accettarono le riforme liturgiche introdotte dal patriarca Nicone, per incarico di Alessio Mikailovitc.

Quindi Tolstoi ha bensì subìto l' influenza della civiltà germano-latina anche in ciò che aveva di men puro o di più corrotto, ma ne ha tirato piuttosto le formole che la sostanza, la quale in gran parte trovava un substrato nella storia sociale, religiosa, economica della Russia. E dove le sue dottrine si rincontrano con quelle di Spencer, di Scopenhauer e di

(1) Vedi in proposito Leroy-Beaulieu, *L'empire des tsars et le Russes.*

Proudhon, parmi sia evidente che in tanto le accettò, in quanto rispecchiavano o completavano le teorie germogliate su suolo russo e in parte applicate. Infatti Tolstoi nega la proprietà privata; che bisogno aveva di attingere alle opere dei comunisti francesi, mentre il mir russo fornivagli l'esempio più efficace della proprietà indivisa del suolo? Tra i dissidenti (1), come già accennammo, molte delle idee care a Tolstoi sono messe in pratica. Per esempio, i Bezpopovtsi oltre a non volere ministri del culto, come indica il loro nome, e quindi il culto esterno, non ammettono l'unione sessuale nel matrimonio che per un certo tempo limitato, dopo il quale, marito e moglie debbono vivere come fratello e sorella I Filippovitsi dichiarano peccato il matrimonio e un atto meritorio l'infanticidio; il suicidio mena poi diritto al paradiso. Li Strannichi rinnegano l'amore sessuale, e fuggono la vita civile riparando nei boschi. Altre sêtte impongono di uccidere almeno uno dei figli; altre predicano l'eviramento; o hanno per peccato il bere, il fumare, il cibarsi di cibi animali (2).

Riunite tutti questi dati, questi frammenti di confessioni religiose, e vi persuaderete di leggieri che Tolstoi non aveva bisogno di cercare fuori di casa sua la sostanza delle sue dottrine; l'aveva già, come a dire, nel sangue. Non si dimenti-

(1) Alcune sêtte di dissidenti professano principii tutt'altro che riprovevoli; predicano la sobrietà, l'istruzione, il lavoro, l'aiuto reciproco e il rispetto alle tradizioni. Il Popof, stato anche lui raskolnik poi convertitosi all'ortodossia, chiama i vecchi credenti una piaga che deve essere curata con qualsiasi mezzo. Ma come tutti i neofiti è eccessivo ed ingiusto. Vedi il suo scritto *Raskol i ievo putevoditeli*. Saraow, 1890.

(2) Tutti sanno che Tolstoi è vegetariano, come si addice ad un buon panteista. Ciò che non tutti sanno si è che Tolstoi in un suo recente scritto, intitolato: *Di che gli uomini divengono malvagi*, sostiene che gli uomini fumano e bevono col solo scopo di addormentar la coscienza. Sostiene che, se Raskolnikof di Dostoievki non avesse fumato una sigaretta, non avrebbe commesso l'atroce reato che commise. Asserisce che se la gente non bevesse, non si sarebbe gettato del danaro a costruir la torre Eiffel, e che se tutta Europa sta in armi, gli è perchè tutti fumano e bevono. È serio tutto questo?

chi anche che le religioni di Confucio, di Budda, dei Bramini, di Zoroastro fioriscono ai confini meridionali del vasto impero. Se si tenga conto di tuttociò e della caratteristica dello spirito russo di spingere un principio sino alle ultime conseguenze, e, malgrado esitazioni e contradizioni in qualche particolare, giungervi a ogni modo, si comprenderà come Tolstoi da una falsa premessa sia stato trascinato a conclusioni, che hanno nel suo cuore combattuto un'aspra lotta; d'onde contraddizioni e momentanei arresti, ma infine il trionfo incontrastato del principio posto a base del sistema. Aggiungi che, come tutti i popoli stati a contatto coll' Oriente o che ne hanno subito la dominazione, il popolo russo ama l'astratta meditazione, ama profondarsi nel suo spirito in cerca d'un ignoto vero, ama, col pensiero sfrenato nella solitudine, dimenticare le relazioni esteriori, e perdersi e sublimarsi negli spazii dell' infinito, ciò che lo rende attissimo a penetrare sino al fondo dei sistemi metafisici orientali e ad appassionarvisi. Sotto la rustica corteccia di ogni mugik c' è un sognatore e un filosofo. A me stesso non rare volte occorse sentire esprimere da genterella idee e pensieri la cui profondità m' immergeva nello stupore. Tolstoi ha tutte le qualità della sua razza, affinate e sviluppate dalla larga coltura che egli possiede. Arrogi una naturale tendenza al misticismo; uno spirito avido di conoscere e sollevare il velo della misteriosa Iside che si rifiuta agli umani amplessi; una vita piuttosto solitaria, in mezzo alla natura aspra e malinconica della steppa russa dormente in una quasi jeratica solennità (dove l' occhio si perde in un orizzonte infinito senza linee che lo riposino, e dove lo spirito è come per naturale richiamo invitato alla meditazione dell'Assoluto e del profondo mistero che ne circonda) e in mezzo ad un popolo di mugik che fino a pochi anni fa gemeva nella miseria morale del servaggio; infine un amore immenso per l'umanità; e allora ti verrà fatto di comprendere come, colle migliori intenzioni di questo mondo, nella mente del grande scrittore russo abbia potuto germogliare, span-

dersi e signoreggiare un complesso di dottrine, che hanno per fine ideale il bene dell'umanità, ma nella pratica adducono al male e alla cessazione della vita. Che meraviglia quindi se, dato questo disaccordo tra l'ideale ed il reale, dati tutti i molteplici elementi da cui risulta la filosofia di Tolstoi, questi essendo panteista possa pregare Dio, essendo pessimista possa cercar il bene, essendo teista possa negare la personalità dell'Ente supremo, essendo cristiano possa negare la divinità di Cristo, essendo intimamente religioso possa negar la fede, essendo insigne letterato possa negare l'arte e la letteratura, essendo uomo côlto possa predicar la estinzione della specie umana, come volendo infine il bene, possa inculcare il male?

***

La vera dottrina dell'amore è nel Vangelo, ma non nel Vangelo di Tolstoi, sibbene in quello di Cristo che così si riassume: « .... Lo sconcio maggiore è questo, supporre l'una classe sociale nemica naturalmente all'altra; quasi che i ricchi ed i proletarii li abbia fatti natura a battagliare un duello implacabile fra loro. Cosa tanto contraria alla ragione e alla verità, che invece è verissimo che, siccome nel corpo umano le varie membra s'accordano insieme e formano quell'armonico temperamento che chiamasi simmetria, così volle natura che nel civile consorzio armonizzassero tra loro quelle due classi e ne risultasse l'equilibrio.... La concordia fa la bellezza e l'ordine delle cose, laddove un perpetuo conflitto non può dare che confusione e barbarie.... Le cose del tempo non è possibile interpretarle e valutarle a dovere se l'animo non si erge ad un'altra vita, ossia all'eterna, senza la quale la vera nozione del bene morale necessariamente dileguasi, anzi l'istessa creazione diventa un mistero inesplicabile. Quello pertanto che la natura stessa ci detta, è nel cristianesimo un dogma, su cui come su principale fondamento riposa tutto l'edificio della religione, cioè che la vera vita dell'uomo è quella del mondo

avvenire. Imperocchè Dio non ci ha creati per questi fragili e caduchi beni, ma pei celesti ed eterni, e la terra fu data da lui come luogo d' esilio, non come patria.... Le varie tribolazioni, di cui è intessuta la vita di quaggiù, Gesù Cristo, che pur ci ha redenti con redenzione copiosa, non le ha tolte; le ha però convertite in eccitamento a virtù ed in materia di merito.... È lecito, dice S. Tommaso, anzi necessario all'umanità, che l'uomo abbia la proprietà dei beni.

Ma se inoltre si domandasse quale debba essere l' uso di tali beni, la Chiesa, per bocca del santo Dottore, non esita a rispondere che, per questo rispetto, l'uomo non deve avere i beni esterni come proprii, bensì come comuni in modo che facilmente li comunichi nell' altrui necessità. Onde l'apostolo dice: Comanda ai ricchi di questo secolo di dare e comunicare il proprio facilmente. Niuno al certo è tenuto a sovvenir gli altri di quello che è necessario a sè ed ai suoi; anzi neppure di quello che è necessario alla convenienza ed al decoro del proprio stato; perchè niuno deve vivere in modo non conveniente. Ma soddisfatto alla necessità e alla convenienza, soccorrere col superfluo ai bisognosi è dovere. Quello che sopravanza date in elemosina..... Chi ha dunque ingegno badi di non tacere; chi abbondanza di roba, si guardi dall'essere nell'esercizio della misericordia troppo duro di mano; chi un'arte da vivere, ne partecipi al prossimo l' uso e l' utilità..... Ai poveri poi la Chiesa insegna che innanzi a Dio non è cosa che fa vergogna nè la povertà, nè il dover vivere di lavoro... la vera dignità e grandezza dell' uomo è tutta morale, ossia riposta nella virtù... Ma esse (classi), obbedendo alla legge evangelica, non saran paghe di una semplice amicizia, vorranno darsi l'amplesso dell'amor fraterno... Ecco l'ideale dei diritti e doveri, contenuto nel Vangelo ».

È inutile avvertire che questi brani non sono tolti dall' Ispovied o da altro scritto di Tolstoi, sono invece estratti dallo scritto di uno che deve conoscere il Vangelo e saperlo interpetrare meglio di Tolstoi, cioè dall' Enciclica di Papa

Leone XIII sulla quistione operaia. Ora io penso che si potrà appartenere alla chiesa greco-scismatica e non credere all'autorità del Pontefice, si potrà essere liberi pensatori e non credere alla divinità di Cristo, ma non si può non ammettere che la vera filosofia dell'amore, e la più rispondente alla natura úmana, è quella predicata dal Vangelo del Pontefice, e non quella predicata dal Vangelo di Tolstoi.

***

Quale sorte è riserbata alle dottrine filosofiche, religiose, sociali di Leone Tolstoi? Riuscirà egli a fondare un nuovo credo, una nuova sêtta religiosa, o finirà col rinnegare egli stesso le sue dottrine? L'una e l'altra ipotesi sono poco probabili. Quello che delle sue teorie era, se non bello, almeno attuabile, fu già, da più di due secoli, attuato nelle sêtte dei vecchi credenti. Quanto al rinnegar le sue dottrine, ad uomo già innanzi negli anni, dal rumore che intorno a quelle s'è fatto obbligato a perseverare nella via prescelta, è sommamente malagevole. Le sue dottrine pertanto rimarranno come la solitaria e vana aspirazione d'un nobile intelletto che, con un po' più di senso pratico della vita, anzichè drizzar suoi innocenti roghi contro l'arte, la scienza, il progresso, la società, avrebbe potuto far rivivere, in quest'epoca di scetticismo, quelle splendide figure di santi umanitarii, che dal secolo XIII al secolo XVI, da S. Francesco d'Assisi a S. Filippo Neri, sono sì gran parte della vita italiana, e tra le lotte per le libertà comunali e contro l'irrompere di nuovi barbari e tra il vigoreggiare del genio italico nel Rinascimento, fecero echeggiare la nota soave della carità e dell'amore.

Tuttavia lice sempre sperare che, pur mancandogli il coraggio di rinnegare apertamente le sue dottrine, Tolstoi, messe da parte le fisime di predicazione, torni di nuovo a tuffarsi nel mondo dell'arte e a rivivere tra i fantasmi lieti, gentili e soavi, che egli già seppe evocare su questa terra russa. A quale

perfezione estetica potrebbe egli omai assurgere in questa sua verde maturità degli anni! Quale popolo di visioni pure e ridenti potrebbe egli ancora trarre fuori dal seno di questa società russa nei cui intimi precordii tanta vena di poesia e di sentimento si asconde! Quale maravigliosa dovizia d'arte dare alla sua patria e al mondo! Come degnamente chiudere con un capolavoro il secolo che omai s'avvicina, tra 'l dubbio e la paura dell' avvenire, al suo termine, e restituire ad esso, temente i suoi progressi nelle scienze non abbiano per avventura ucciso per sempre l'arte e l'ideale, la fiducia in un'arte nuova e feconda, in un ideale sano e vigoroso di cui per ora non un vagito echeggia, non un bagliore apparisce in tutta Europa, che penosamente si divincola in mezzo a tutto quanto v' ha di equivoco, di eteroclito, d'anarchico in un' età di transizione, accorgendosi finalmente di quanto c' è d' osceno e d' inverecondo in un mestiere da trivio che essa scambiò per arte! Rompa Tolstoi l'alto sonno in cui giace, e assicuri l'ispaurita umanità che l' arte vera non muore mai, che l' ideale vero eternamente vive, e che anche l' età venture andranno insignite dall'aureola che promana dal culto del vero, del buono e del bello. Sia a noi lecito rivolgere al grande solitario di Jasnaja Poliana la preghiera che, sono omai varii anni, facevagli un altro grande suo concittadino, il Turghenief: « Amico « mio, tornate all'attività letteraria. Certo questo dono venne « a voi di là donde tutto viene. Ah! come io sarei felice « se potessi sperare che la mia preghiera produrrà su voi « qualche effetto. Amico mio, grande scrittore della terra « russa, adempite al mio priego ». Tornate, o poeta, alle serene concezioni dell'arte che vivifica e consola; tornate a darci un'altra Guerra e pace, dove tutta accolta sia l'anima di questa morente generazione, abbracciando dell' umanità il passato e l'avvenire, in una forma che sia marmo per la solidità e diamante per lo splendore. Ben lieto il secolo morrà se potrà lanciare attraverso il futuro la semenza di una grande arte e di un grande ideale umano.

T. CARLETTI.

BARETTI E GOLDONI

I.

Non è possibile pronunziare il nome illustre di Carlo Goldoni, senza che alla mente ricorra pure il nome di Giuseppe Baretti: quello, instauratore della commedia, questo, della critica italiana; quello, nemico delle maschere sul palcoscenico, questo, nemico delle maschere nella vita. Ambedue, percorrendo vie differenti, tendevano press' a poco alla medesima meta. Eppure l' uno fu nemico dell' altro. E la posterità, così riverente pel commediografo veneziano, non vuol nemmeno scusare nel critico torinese gli attacchi contro di lui, nè si occupa, di ricercare in che veramente quelle critiche consistessero, da quali ragioni veramente fossero occasionate.

Certo, il Baretti si mostrò violentissimo. Dall'alto del suo giornale, la *Frusta Letteraria*, egli combattè accanitamente il Goldoni, a quello stesso modo che frustava senza pietà gli innumerevoli parassiti della letteratura d' allora; e invasato nella sua idea, seguendo l'impulso stesso della propria natura irascibile, trascese non solo nella materia essenziale delle sue critiche, ma anche nella forma e nei modi. Egli non si contentò di biasimar nel Goldoni lo scrittore; insultò pure l'uomo. E lo disse replicatamente « poetastro »; lo chiamò, in via di scherno « machiavellista teatrale »; volle rassomigliarlo « a quel goffo introdotto da monsù Moliere in una delle commedie sue, il qual goffo aveva parlato in prosa tutto il tempo della sua vita, senza mai accorgersi che aveva sempre parlato in prosa »; lo dichiarò meritevole d'esser chiamato « empoisonneur public »; lo definì « un pappagallo che ciancia a caso e spropositatamente »; e della sua riforma sentenziò che si potrebbe meglio chiamarla « spurgo ».

Circostanza aggravante, egli combatteva contro un nemico lontano. Il Goldoni in quel tempo si trovava a Parigi, chiamatovi prima per soprintendere agli spettacoli della Corte di Luigi XV, rimastovi poi per insegnar l'italiano alle figlie del re. La guerra, pertanto, era ancor meno generosa. E il Goldoni, informatone da un amico pietoso, aveva sdegnosamente crollato le spalle, e risposto: « il Baretti non è il primo insolente che mi abbia insultato, nè io lo stimo più degli altri per farne caso. Io sono quello che sono, vaglio quello che vaglio. Buono, cattivo, o mediocre ch'io sia, il Baretti non può nè darmi nè togliermi » (1).

Tali parole, invero, potrebbero anche sembrare quelle di un cinico ambizioso e presuntuoso, che non si cura degli altri, e che alle osservazioni di questi risponde col disprezzo e col silenzio. Ma in effetto, assai prima che la *Frusta Letteraria* si occupasse di lui, il Goldoni aveva dovuto abituarsi alle critiche, spesso maligne, aveva dovuto sostenere troppe battaglie nel campo dell'arte; e le funzioni già esercitate di ministro della repubblica genovese presso il Governo di Venezia (2), la consuetudine con gli ambasciatori stranieri presso la Corte di Francia (3), chi sa che non lo solleticassero a considerare oramai le cose da un punto di vista, diremo, più diplomatico che gli fosse possibile?

---

(1) *Lettere di C. Goldoni* pubbl. da E. Masi (Bologna, 1880), lett. 49. Tuttavia più tardi, il 28 maggio 1764, egli scriveva all'Albergati che, se fosse in Italia, si proverebbe a mettere in commedia il Baretti. Ved. Masi, *La vita i tempi gli amici di Franc. Albergati*, p. 157.

(2) Ved. Goldoni, *Memorie*, P. I, c. 42 e 47 (ediz. di Milano, Sonzogno) e la prefazione al t. XVI delle sue commedie nell'ediz. Pasquali. Achille Neri nel *Giorn. stor. della Letterat. ital.*, v. III, fasc. 7, pubblicò due lettere del Goldoni alla Signoria di Genova, relative al noto Teodoro re di Corsica; e annunziando di aver trovato nell'Archivio genovese il carteggio diplomatico del Gold., disse di voler tornare « in breve » sull'argomento. Ci è poi tornato?

(3) Goldoni, *Mem.*, p. III, c. 9.

La lotta intorno al suo nome si era accesa fin dai primi tentativi ch'egli avea fatto di riformar la commedia. Sin dal 1748, non appena ritornato a Venezia dalle sue peregrinazioni in Italia, avea visto satireggiata in una *Scuola delle vedove,* che il pubblico applaudiva freneticamente, la sua *Vedova scaltra,* cui erano prima toccati i medesimi applausi. Il Goldoni, giustamente sdegnato, scrisse allora un *Prologo apologetico,* nel quale invocava la censura sui lavori teatrali. Il Governo della Serenissima gli diede ascolto; ed egli, fiero del primo trionfo riportato su'suoi avversari, e non sbigottito menomamente per l'insuccesso dell'*Erede fortunata,* ardì assumersi e mantenere col pubblico l'impegno di scrivere sedici commedie nuove in un anno.

Non per questo i nemici avevan taciuto. Una delle sedici commedie promesse, *Il Giuocatore,* cade irreparabilmente; ed ecco questi nemici affrettarsi a pubblicare un libercolo « contenente più ingiurie che critiche » (1); - più tardi, nel 1753, egli fa rappresentare *Il filosofo inglese,* commedia in cui, quasi a soddisfazione di alcuni oppositori, osserva la pretesa regola aristotelica dell'unità di luogo (2); e intorno a questo lavoro si appicca una tale zuffa letteraria, che « delle composizioni scritte in favore e contro si potrebbe fare un volume » (3); - dopo, nel 1754, non piace *Il vecchio bizzarro;* e viene sparsa la voce ch'egli è oramai un uomo esaurito, perchè non ha più « di quei manoscritti che gli hanno somministrato tutto ciò che ha fatto fin qui » (4); - due anni appresso abbandona Venezia, chiamato a Parma dal duca Filippo di Borbone; e si

(1) Goldoni, *Memorie,* p. II, c. 10.

(2) Goldoni, *Memorie,* p. II, c. 21.

(3) Prefazione al *Filosofo inglese* nell'ediz. Pitteri.

(4) Goldoni, *Mem.,* p. II, c. 23; e la prefazione alla commedia *Il contrattempo* nell'ediz. Paperini.

cavano fuori le più maligne e assurde dicerie, assicurandolo morto, impiccato, fuggito in Francia o altrove (1).

Ed insieme agli oppositori ed ai critici, sorgevano gli emuli coi loro partigiani. Venezia si trovava tutta sossopra, appassionata in questioni letterarie, giacchè non poteva più appassionarsi in questioni politiche. « Nel 1754 era così violenta e feconda la lotta, che Amedeo Svajer, famoso e dotto libraio, nativo di Augusta, potè raccogliere un volume di sonetti, satire ed epigrammi, col titolo *Composizioni sui Teatri, Commedie e Poeti nell'anno 1754 in Venezia* » (2). E l'abate Chiari, romanziere e commediografo molto in voga, non contento di tirare continue stoccate al Goldoni in alcuna delle sue composizioni teatrali, stranamente si era dato pure a emularlo con lo scrivere un *Avventuriere moderno* per contrapposto al goldoniano *Avventuriere onorato,* un *Plauto* per contrapposto al *Terenzio,* e via dicendo (3).

Su questi numerosi nemici il Goldoni non aveva generalmente preso altra vendetta, che quella di scrivere e far applaudire dal pubblico sempre nuove commedie del nuovo stile; benchè talvolta, punto più forte nel vivo, si risentisse contro gli avversarii, e tal altra, per veder di calmarli in qualche maniera, si allontanasse alquanto dal suo programma di riforma drammatica. Vane concessioni! Egli era il poeta del popolo; egli mirava ad abbattere l'antica commedia improvvisa; egli ardiva (scrive un contemporaneo) « esporre in iscena il Conte, il Marchese, la Contessa, la Marchesa con caratteri ridicoli e viziosi, che o non esistono fra noi o non devono esser corretti » (4).

(1) *Mem.*, II, 31-32, e la prefaz. alla *Villeggiatura* nell'ediz. Pitteri.

(2) Magrini, *I tempi la vita e gli scritti di Carlo Gozzi*, p. 153 (Benevento, 1883). Ved. pure E. Masi, *Le fiabe di C. Gozzi*, p. XXXIX (Bologna, 1885).

(3) Neri, *Aneddoti goldoniani*, p. 58.

(4) Lettera pubbl. da E. Masi nel suo *Franc. Albergati*, p. 139.

Come avrebbero potuto perdonargli ciò gli aristocratici conservatori della Repubblica Veneziana? perdonargli in un tempo che già cominciava ad esser pauroso, e in cui l'attentare a qualsivoglia forma del passato appariva un pericolo per l'avvenire?

Ma nonostante l'innumerevole schiera di bòtoli, che gli ringhiavano contro, Carlo Goldoni trionfava. Il popolo di Venezia lo acclamava dalle platee; il sire di Francia lo invitava presso di sè; e l'*immenso* Voltaire lo aveva già chiamato liberatore dell'Italia dai Goti, paragonandolo, nientemeno, a Molière. Che cosa dunque potevano importare al Goldoni le critiche del Baretti, dopo tanta guerra già combattuta intorno al suo nome, e dopo tanti allori mietuti? (1).

II.

Però a noi moderni, che non possiamo disconoscere tutta l'importanza di Giuseppe Baretti nella storia del pensiero italiano, incombe l'obbligo di esaminar quelle critiche, e cercar di ridurle, il meglio che si possa, al loro giusto valore. Potremo allora vedere ch'esse, in realtà, non furono quali appariscono esteriormente; e potremo vedere che se il Baretti le scrisse, un altro, Carlo Gozzi, ne fu l'ispiratore.

Costui (2), si mantenne sempre tra i più accaniti nemici di Carlo Goldoni. Ingegno altrettanto vivace e fantastico quanto strampalato, che con le fiabe drammatiche diede alla letteratura italiana un *quid simile* del dramma satirico dei Greci, aveva idee da conservatore stantio anche sulla questione tea-

(1) Vedansi: Galanti, *Carlo Goldoni e Venezia nel sec. XVIII* (Padova, 1882); Vernon Lee, *Il settecento in Italia*, trad. ital. (Milano, 1882); Molmenti, *Carlo Goldoni* (Milano, 1875).

(2) Oltre le opere già citate, ved. Tommaseo, *P. Chiari, la letteratura e la moralità del suo tempo* (in *Storia civile nella letteraria*, Torino, 1872), che è forse eccessivamente severo verso Carlo Gozzi. Così pure G. Guerzoni, *Il teatro italiano nel sec. XVIII* (Milano, 1876). V. Malamani, *La satira del costume a Venezia*, p. 60 (Torino, 1886) lo chiama « un ipocrita, un uomo cattivo ». Ma il Magrini gli è forse troppo benevolo; e di questa benevolenza, sebbene più equa, risente pure il Masi.

trale; giacchè per lui la vera commedia italiana doveva unicamente consistere in quella *dell' arte,* o improvvisa, nè gli era possibile persuadersi come alcuni volessero sopprimerla a un tratto (1). Suo campo trincerato, di dove scagliò i suoi dardi contro il Goldoni, fu quasi sempre l'Accademia dei *Granelleschi* (2); la quale, nata dapprima con l'unico scopo di beffeggiare un povero prete baggeo e pretenzionoso, assorta poi, ma senza gran frutto, al più serio intendimento di salvaguardare la purità della lingua, credè quasi un proprio dovere il prendere attivissima parte nelle polemiche goldoniane.

E Carlo Gozzi fu spietato contro il Goldoni; combattendolo sempre, con qualunque mezzo, in qualunque occasione: tanto che, avendo questi scritto un poemetto intitolato *Il Burchiello di Padova,* vi contrappose subito la satira dei *Sudori d'Imeneo ;* ed anche in un sonetto, nel quale lamentava il lusso ognora crescente de' suoi tempi, seppe trovare il modo d'incastrare una punta satirica contro di lui (3).

Però la lotta non era divenuta sistematica fino a quando il Goldoni non ebbe la scesa di testa di rispondere alla *Tartana degli influssi per l'anno bisestile 1757,* composizione critico-burlesca di Carlo Gozzi, ch'egli disse

Piena di versi rancidi sciapiti,
Versi da spaventare una befana.

Il Gozzi, che riteneva questo suo lavoro « satiretta urbana e morale sui costumi in generale del nostro secolo » e lo riteneva « d'uno stile legatissimo a quello de'nostri buoni maestri antichi toscani » (4), avvampò di collera. Compose prima un opuscolo dal titolo *Scrittura contestativa al taglio*

---

(1) Egli stesso dà le ragioni di ciò nel *Ragionam. ingenuo e storia sincera dell'origine delle mie dieci Fiabe teatrali.*

(2) Ved. Carlo Gozzi, *Memorie inutili,* p. I, c. 34; e Moschini, *Della letterat. veneziana,* I, 238-9.

(3) È pubbl. da Spinelli, *Bibliografia goldoniana,* pag. 124 (Milano, 1884).

(4) *Ragionam. ingenuo,* p. 63 e *Memorie inutili,* I, 34.

della Tartana; lesse poi all'Accademia dei Granelleschi un suo *Teatro Comico,* atroce parodia della commedia omonima goldoniana; pubblicò l'una e l'altro (1); – e da quel momento, per fare maggior dispetto al Goldoni, ne'suoi attacchi lo confuse sempre, o quasi, con l'emulo Chiari, chiamandoli Marco e Matteo dal pian di San Michele. Più tardi volle farglisi emulo anch'esso e dargli il colpo di grazia, cominciando con *L'Amore delle tre melarancie* la serie delle sue fiabe drammatiche (2).

In tal modo egli sperava di porre un freno all' « andazzo epidemico goldoniano e chiarista » (3), come diceva. Nè era forse completamente dalla parte del torto, quando indirizzava i suoi strali contro l'abate Chiari, accusandolo, fra l'altro, di cattiva moralità; chè il Tommaseo medesimo, quantunque gli sia giudice abbastanza indulgente, nondimeno confessa che « il senso morale nelle opere del Chiari non è nè delicato nè retto » (4). Ma quando il Gozzi sentenziava che anche le opere del Goldoni erano « una selva foltissima d'espressioni oscene, di circostanze solleticatrici la lussuria, d'equivoci sporchi e di laidezze » (5); che non scopriva « nelle sue *Putte onorate,* che delle lascive fanciulle, bugiarde, di poco onore; ne' suoi *Cavalieri di spirito,* che de'seduttori; ne'suoi *Impressarj delle Smirne,* che una scuola d'immodestia e di lussuria; nelle sue

(1) C. Gozzi, *Mem. inutili,* I, 34.

(2) *L'Amore delle tre melarancie* fu rappresentato la prima volta a Venezia, la sera del 25 genn. 1761; e il Gozzi stesso, *Opere,* I, 75, dice che fu « una caricata parodia buffonesca sull'opera de'Signori Chiari e Goldoni ». Ved. pure *Memorie inutili,* I, 34 e II, 4. Su i diversi giudizii che intorno a queste fiabe furono pronunziati da insigni scrittori ved. le op. cit. di Galanti e Magrini. Il Goldoni le satireggiò in un libretto d'opera buffa intitolato *La bella Verità,* dove mise in scena sè stesso sotto il facile anagramma di Loran Glodoci (Ved. Malamani, *Goldoni a Bologna nel 1762,* nel numero unico « Carlo Goldoni »).

(3) *Memorie inutili,* I, 34.

(4) Op. cit., p. 297.

(5) *Mem. inutili,* I, 34.

Spose Persiane, che un cattivo specchio di poligamia pernizioso, e che un'oppressione della virtù ec. » (l'*eccetera* è di lui) (1); che il Goldoni « aveva adulato il vizio allettando, e predicata la virtù seccando » (2); che il concorso alle sue commedie dipendeva dall'essere « il popolo in pazzia »; e simili cose; - quando sentenziava tutto ciò, aveva ugualmente una parte di giusta ragione? ed egli stesso credeva, in coscienza, di averla? Comunque sia, anima gretta e meschina si rivelò certamente. Poichè, dopo un biasimo così spudoratamente lanciato, col quale offendeva pure la moralità del Goldoni, egli osò dirlo « un genio capace di fare a sè medesimo e all'Italia.... un onore immortale » (3); dopo averlo assalito con ogni mezzo e aver cercato la sua rovina, osò chiamarlo « buon ingegno Italiano, ch'io sempre amai compiangendolo » (4), e professarglisi « buon amico » (5).

E meno male se si fosse limitato alla taccia d'immoralità! chè in questo caso egli potrebbe avere un'attenuante: anche le commedie immorali possono essere costrutte, architettate in modo, da rivelare un ingegno. Ma le commedie del Goldoni non erano, per lui, che copia materiale e triviale della natura, meschine d'intreccio, piene di caratteri falsi e caricati, composte con dialoghi materialmente rubati « nelle famiglie del basso popolo, nelle taverne, nelle biscacce, a'tragitti, ne'caffè, nelle casipole a pian terreno e ne'più nascosti vicoli di Venezia, divertendo moltissimo ne'Teatri con un mendicume di verità ». E il loro autore, il Goldoni, andava posto « nel catalogo dei più goffi, bassi e scorretti scrittori del nostro idioma »,

(1) *Ragionamento ingenuo,* p. 55.

(2) *Mem. inutili,* I, 34.

(3) *Ragionam. ingenuo,* p. 54. È bensì vero che vi mette una condizione: « se avesse avuta quella colta educazione, che riduce i talenti a rettamente, ed elevatamente pensare, e a leggiadramente scrivere, e si fosse ristretto a un piccolo numero di Commedie ben ponderate ».

(4) *Ragionam. ingenuo,* p. 57.

(5) *Memorie inutili,* I, 34.

applaudito soltanto « dall'orbo fanatismo e dall' opinione di un bulicame di sciocchi » (1). - Non vi era dunque nulla, per far ritenere il Goldoni un buon ingegno italiano.

Di ùna sola commedia egli disse che « conteneva dell'arte teatrale, de' caratteri piacevoli, della morale, e de' tratti filosofici » (2). Ma era una commedia fantastica, un po'sullo stampo delle sue fiabe: il *Genio buono e il Genio cattivo.* E di un'altra ancora lodò « l'unità non mendicata o stiracchiata, l'intreccio semplice tutto verità, i difetti umani posti in vista con decenza e delicatezza, i caratteri urbani puntualmente sostenuti, i dialoghi vivi, naturali, e precisi » (3). Ma era una commedia in francese, composta dal Goldoni durante il suo soggiorno a Parigi: il *Bourru bienfaisant.*

Tutte le rimanenti formicolavano di brutture. Ed egli, l'onesto Carlo Gozzi, non avrebbe percio mai cessato dal lamentare che, insieme con le commedie ed i romanzi del Chiari, si trovassero sempre « sulle tavolette delle signore, sopra gli scrittoj de' signori, sui banchi dei bottegaj e degli artisti, tra le mani de' passeggiatori, nelle pubbliche e private scuole, nei collegi e perfino nei monasteri » (4).

Lamentevole testimonianza, che per la fama del Goldoni val più di un panegirico; e alla quale univa la propria anche il Baretti, perchè non si avesse a sospettare dell' *unus testis.*

III.

Il Baretti, in persona di Aristarco Scannabue, asserì che le commedie del Goldoni ed i romanzi del Chiari erano così universalmente letti, che bastava entrare « in una bottega, in

---

(1) *Mem. inutili,* I, 34.
(2) *Mem. inutili,* II, 4.
(3) *Ragionam. ingenuo,* p. 60.
(4) *Mem. inutili,* I, 34.

un'osteria, anzi pure... in un postribolo » (io non fo che trascrivere le sue precise parole), per trovarli subito « o sur un tavolino, o sur una seggiola, o sur un armadio, o sur una panca, o sur un letto, e sino sur una cassetta di pitale » (1). *Mutatis mutandis,* il suo lamento era quello medesimo di Carlo Gozzi.

Parimenti, quelle medesime furono press'a poco le critiche.

Considerate nel loro complesso, egli trovò le commedie del Goldoni (2), riboccanti tutte « di quelle buffonerie che si usano dalla vil canaglia »; piene « d'equivoci ribaldi o di gesti osceni »; con « accidenti... sempre contro natura e da romanzo »; con personaggi tolti « in prestito molte volte dalle commedie dell' arte e frammischiati coi Turchi dotti, coi Persiani galanti, cogl' Inglesi taciturni, coi Tedeschi briachi, coi Francesi matti, cogli Spagnuoli millantatori e genealogisti »; scritte poi in una lingua « mai buona toscana e grammaticale, perchè il popolo non impari mai a parlare con eleganza », ma in un miscuglio pazzo di frasi veneziane, e lombarde, e romagnole malamente toscaneggiate ». E siccome il Voltaire, in certi suoi versi indirizzati al Goldoni (3), aveva detto che,

---

(1) *Frusta letteraria,* n.° XXI, 1ª ag. 1764.

(2) I numeri della *Frusta* dove furono esaminate di proposito le commedie del Goldoni, sono il XII, XIV, XVII, e XXII.

(3) Non sarà inutile, credo, riportarli anche qui:

En tout pays on se pique
De molester les talens;
De Goldoni les critiques
Combattent ses partisans.
On ne savait à quel titre
On doit juger ses écrits;
Dans ce procès on a pris
La nature pour arbitre.
Aux critiques, aux rivaux
La nature a dit sans feinte:

non sapendosi *à quel titre on doit juger* le commedie di lui, si era ricorsi alla sentenza della Natura, ecco il Baretti sbraitare: « Che dice mai qui questo signore? chi è che non sappia *à quel titre* s'abbiano a giudicare le commedie del Goldoni? Oh, non mancano *titres* da giudicarle! Quelle commedie sono scritte con vocaboli e frasi sempre plebee e sempre nello stile di que'tanti nostri maledetti romanzi dettati nel secolo scorso. I caratteri di quelle commedie sono tutti falsi, ridicoli, o mal sostenuti, o di cattivo esempio. Il corso d'ogni passione umana è in quelle commedie sempre stravolto, e va sempre a zig-zag invece di andare come la natura ordina che vada; in quelle commedie il vizio è troppo spesso scambiato per virtù, e non di rado la virtù è scambiata per vizio; quelle commedie finalmente paiono scritte apposta per far ridere la gentaglia corrotta e senza gusto; e il signor di Voltaire verrà a dirci, che non si sa *à quel titre* s'hanno da giudicare? »

Siccome poi, sempre ne'versi del Voltaire, la Natura sentenziava *ce Goldoni m'a peinte;* « quel Goldoni l'ha dipinta? (egli grida) Quel Goldoni le ha anzi sporcata la faccia con un pennello intinto nelle brutture del capriccio e della stravaganza ». E in tal modo ripeteva ciò che un anonimo, forse lo stesso Carlo Gozzi, avea scritto parodiando quei versi:

Ogni autore è difettoso,
Ma il Dottor mi ha pitturata (1).

Tali cose il Baretti, tornando a battere sul medesimo chiodo sul quale il Gozzi e gli altri avevano già molte volte battuto,

---

Tout auteur a ses défauts,
Mais ce Goldoni m'a peinte.

Il Magrini, op cit., p. 150, pubblica alcune terzine di Carlo Gozzi, nelle quali sono messi in ridicolo i versi di Voltaire e il Goldoni. Il Goldoni stesso, scrivendo all'Albergati il 26 luglio 1760, riferisce, a proposito di quei versi del Voltaire, un suo madrigale e due traduzioni fattene da altri. Ved. Masi, *Lett. di C. Goldoni,* e Galanti, op. cit., p. 524-26.

(1) Ved. la 14.ª delle *Lettere di C. Goldoni* pubbl. da E. Masi.

le disse principalmente nel prendere in esame il *Teatro Comico;* e sebbene non potesse entrare nel merito intimo della commedia, perchè questa non può considerarsi che come una introduzione e una spiegazione dell' intero teatro goldoniano, pure seppe concludere ch'essa era « tutta balorda e tutta cattiva dalla prima all'ultima parola ».

Seguirlo punto per punto nella sua corsa rabbiosa, che lo condusse a siffatta conclusione, sarebbe fatica sprecata; in quanto che una parte di quelle critiche non presentano alcun elemento di novità, ed una parte si fanno notare subito per la loro superficialità, leggerezza, diremmo quasi infantilità.

Perchè, ad esempio, vi legge alcuni versi di un padre a una figlia per dissuaderla dal prender marito, Aristarco Baretti ci salta fuori, pieno di santa indignazione, a esclamare: « Ecco come gli autori del nuovo stile e delle moderne commedie di carattere sbagliano il vizio per virtù, come hó già additato. Il Goldoni che in mille luoghi delle sue commedie ha questo difetto in comune coll' altro poeta Chiari, di voler fare il filosofo e il moralista senza avere studiata nè la morale nè la filosofia, e che, come il Chiari, non distingue mai netto tra il bene e il male, vorrebbe qui distogliere le fanciulle dal pigliar marito, suggerendo ad esse, che in conseguenza di quel *durissimo laccio del matrimonio* resteranno poi gravide, porteranno con grave incomodo i figli nell'utero per nove mesi, e li partoriranno poi con dolore, e saranno poi obbligate allevarli e a nutrirli; *cose che lo fanno inorridire,* come se avesse da partorire egli stesso.... Ma cosa vorrebbe il Goldoni che le nostre fanciulle facessero, invece di maritarsi? Vuol egli che muoian tutte vergini? E non ved'egli che se queste sue perverse insinuazioni alle fanciulle prevalessero mai ne'paesi dove dalle scene predica così stoltamente, que'paesi rimarrebbono presto spopolati e deserti? Ed egli è tanto cieco della mente, tanto poco iniziato nelle conseguenze della costituzione di questa nostra società, che non sappia ancora, come in ogni

condizione è forza che ogni donna abbia anch'essa i suoi guai come ogni uomo? » E via di seguito, sempre su questo tuono. Francamente, chi potrebbe prender sul serio critiche simili? e chi asserirebbe che il critico ha parlato proprio sul serio?

Egli stesso infatti, dubitò di esser preso per un « uomo di poco garbo, e un indiscreto e matto critico »; ed avendo intenzione di procedere oltre nell'esame delle commedie di Carlo Goldoni, senza starsene contento a quelle contenute nel primo tomo dell'edizione Pasquali, fece una promessa. « Forse (egli disse) quando verremo a'quei tomi in cui sono le sue buone commedie, io le loderò, e allora sarò savio e discreto critico e uomo di garbo anch'io ».

Mi si conceda un paragone stravecchio, ma che qui calza a capello: il paragone del gatto, che finge di lasciar libero il topolino, per ripiombargli subito addosso e dilaniarlo. Lo stesso apparisce il Baretti verso il Goldoni. *Forse,* loderà gli altri tomi. Ma intanto biasima tutte le commedie del primo, essendo rimasto vittima di una prevenzione infiltratasi, vedremo come, nell'animo suo, e di imperiose necessità che lo dominarono.

Perciò la *Bottega del Caffè,* secondo lui, è una delle commedie goldoniane più « abborracciate alla sciamannata »; sia per l'intreccio e pel carattere dei personaggi, sia per « la barbarie della lingua, e lo stile scritto senza la minima lindura, e senza la minima energia ». Fin anche il classico tipo di Don Marzio non riesce a entrare nelle sue grazie. « Eh! ch'io non critico (egli dice sprezzantemente) un don Marzio goldoniano, che fa ridere a scoppiapetto l'udienza perchè guarda ogni cosa coll'occhialino! Io non critico un don Marzio, che sentendo parlare in istrada d'una porta di dietro, scappa dal rasoio del barbiere che gli ha già sbarbata una guancia, per andar a far ridere l'udienza con mostrarle l'altra guancia ancora saponata! Rida pure la plebaglia di queste facetissime facezie, chè Aristarco sta saldo, e non ride nè dell'occhialino nè della saponata ». Ma siccome a questo punto il Baretti si accorse che

in realtà rideva anche lui, eccolo aggiungere subito a propria giustificazione: Aristarco « ride di quella plebaglia, e del poeta che la fa ridere colla saponata e coll'occhialino ».

« Qual' è poi » finisce col dimandarsi « la morale che si può ricavare dal sentire o dal leggere questa brutta farsaccia? Dov' è quell' utile che Orazio ne raccomanda di mescolare al dolce nelle nostre poetiche composizioni? Dove sono i caratteri virtuosi premiati, e i caratteri viziosi puniti dall'istruttivo poeta, dal riformatore del teatro, dal miglioratore de' costumi? Don Marzio è veramente obbligato a tornar a Napoli mortificato: ma perchè? Forse per essere un maldicente? Forse per essere un insolente che maltratta e che offende il prossimo? No, no. Egli torna a Napoli mortificato, perchè ha scoperto che un briccone è un briccone; e quello che aggrava ancor di più questo suo fallo, gli è che l' ha commesso senza sapere che lo commetteva; e così paga la pena di non aver saputo distinguere col suo lepidissimo occhialino un capitano di birri sotto la maschera. Che bella morale! Leandro che ha barato gli zecchini al gonzo mercante, se li tiene col buon pro; e dopo aver detto arditamente a Don Marzio che « il far la spia è cosa da briccone » senza ricordarsi che « il far da baro non è cosa da santo » se ne torna in santa pace al suo Torino colla sua savia pellegrina. Che bella morale! Il gonzo Eugenio che ha perduto i suoi zecchini, e venduto in fretta il suo panno per pagare il debito d'onore, convinto dalla spada e dalle prediche d'un caffettiere già suo servidore, non passerà più le notti a giuocare nella biscazza, ma anderà a dormir con sua moglie. Oh qui sì che v' è della morale profonda! Ridolfo continuerà a fare il caffettiere e il cianciero, e il cacasodo, e il latinista, e il medico, e l'anatomico, e il Brandimarte, secondo le occasioni; e anche qui v' è della morale un subbisso. E il solo Pandolfo, che è un carattere subalterno, e un povero truffatore carico di famiglia, per dra buon esempio all'udienza, se ne anderà in prigione

colla dolce speranza di passar poi alla galera. Oh gloriosa Italia, i bei Molieri che vai producendo! »

Ed allo stesso modo assale violentemente le due commedie, che hanno per protagonista *Pamela;* o meglio, per esser più esatti, ne assale i personaggi: chè della favola non trova da biasimare se non l'improvvisa trasformazione del contadino, padre di Pamela, in un pari scozzese (1). Ma i caratteri dei personaggi sono in ambedue le commedie malissimo delineati, e per conseguenza di cattivo esempio e immorali. Pamela « puzza molto d'artifizio e di fraude »; è una « sguaiata pinzochera, una sciocca cianciera, una pettegola volgare, una ciarlatana noiosa, anzi che una fanciulla perfettamente dabbene e meritevole d'esser dama ». E scusate se è poco! Milord Bonfil è prima « un innamorato mezzo gonzo e mezzo bestiale », e poi, da marito, doventa « un animalaccio da capo a' piedi.... che s'ingelosisce per nulla, che urla e strepita per nulla ». La Miledi « parla e pensa come una vecchia padrona di postribolo invelenita con qualche mala fanciulla del vicinato, da cui sia stato rapito un avventore alle sue nipotine ». E milord Artur è uno « stolto sputasentenze, che non sa dir mai una cosa amorosamente gentile ad una dama ».

Così il primo tomo delle commedie del Goldoni, edite dal Pasquali, era stato preso in esame.

Ma il povero vecchio mustacchiuto e zoppo (ognuno sa che il Baretti attribuiva queste prerogative fisiche al suo Aristarco Scannabue) rimase un tantino deluso; ch' egli s' immaginava di fare, con quelle sue critiche, un vero fracasso indiavolato, come quando erano usciti i primi numeri della *Frusta*. Al

(1) Goldoni, *Mem.*, p. II, c. 10, dice a questo proposito, che ha dovuto adattarsi « ai costumi e alle leggi della *sua* nazione »; perchè « a Londra un lord non deroga punto alla nobiltà sposando una contadina, laddove a Venezia un patrizio che sposi una plebea, priva i figli del patriziato e perde ogni diritto alla sovranità ».

contrario quelle sue critiche, egli medesimo confessa, furono lette « con flemma e con rassegnazione ». Il Goldoni ne sorrise; e Francesco Albergati, senatore e commediografo bolognese, sempre amico di tutti, questa volta ebbe il coraggio di contraddire con l'invitarlo a deporre la penna flagellatrice (1).

Siffatta « flemma e rassegnazione » doveva essere sintomatica pel Baretti. Pure, si sforzò d' interpetrarla in proprio favore, e ritenerla come un indizio sicuro che tutti eran d'accordo con lui; ben lieti « d'essere così d'improvviso e così agevolmente cavati da quella profonda fogna d' ignoranza e d'errore, in cui si erano lasciati cascare come tanti smemorati ». Non meritava dunque nemmeno il conto di rispondere a tre o quattro scribacchiatori, che avevano preso le difese del Goldoni. Ed egli se ne sbarazzava, senz'altro, col chiamarli « invincibili ignoranti » (2). Mosso però da antichi rancori, faceva un'eccezione per Pietro Verri.

Pietro Verri, che già un tempo aveva impugnato la penna per difendere il commediografo veneziano (3), anche ora, nel sentire tutta quella veemenza di Aristarco, non aveva saputo trattenersi dallo scrivere per le pagine del suo *Caffè* una replica calma e assennata. Non vi mancano, è vero, delle puntate contro il Baretti; chè in un abbastanza lungo preambolo trova il modo di dirlo *pedante, uomo mediocre,* e fin anche *ignorante ardito.* Ma, entrato in materia, non perde mai di vista il proprio soggetto, notandone allo stesso modo i pregi e i difetti con rara imparzialità di contemporaneo polemizzante.

Egli comincia dal considerare le grandi difficoltà dovute superar dal Goldoni, per avvezzare, così i Comici come gli spettatori, a commedie, non più improvvise, ma scritte e impa-

(1) E. Masi, *Francesco Albergati* ecc., p. 157.

(2) *Frusta,* n° XXII.

(3) Il Goldoni lo ricorda, perciò, con affetto e riconoscenza nelle *Memorie,* p. II, c. 32; e gli dedica la commedia *Il Festino,* nell'ediz. Pitteri.

rate a memoria. Conviene poi che il Goldoni « sapeva poco la lingua italiana quando cominciò a scrivere; ma nelle Opere che diede in seguito si ripulì di molto »; conviene che « i suoi versi, quanto son facili, altrettanto ancora sono lontani da quell'armonia e da quell'apollinea robustezza, che fa piacer la Poesia;... difetto che ha comune col Molière »; conviene che « il pennello di questo dipintore della natura riesce meglio assai nel rappresentare i caratteri del popolo, che riesca nel rappresentare i caratteri delle persone più elevate.... Ma sieno d'accordo ancora (egli esclama) tutti i sensibili e ragionevoli, nel trovare che il Goldoni ha tutta l'anima comica, e tutto il merito della più pura virtù, che scaturisce dappertutto nelle sue produzioni » (1).

Che il Baretti volesse tacere nel sentirsi ritorcere le sue magne invettive, e nel sentirsi chiamare uomo mediocre e pedante da chi aveva sempre schernito (2), era pressochè inammissibile. E dunque rispose. Ma come! col dare sfogo a tutta la bile che aveva in corpo, vomitando improperî contro il Verri, e baloccandosi a fingerlo sposo di Pamela, la Pamela goldoniana, con la quale si diverte a farlo dialogizzare; di modo che il Goldoni, che avrebbe dovuto essere l'oggetto principale della sua controreplica, è lasciato quasi completamente in disparte. E come razzo finale di questi clamorosi fuochi d'artifizio, avvertì con molta amorevolezza il Verri a non fare più il critico » altrimenti (diceva) io ti renderò tanto ridicolo, che ti farò da buon senno maledire chi t'ha insegnato a conoscere le lettere dell'alfabeto, che molto meglio per te sarebbe se non le avessi mai conosciute » (3).

(1) Verri, *Il Caffè*, p. 32 e segg. Non so perchè questa difesa del Verri sia così trascurata dai biografi del Goldoni: il Galanti, p. es., non la rammenta nemmeno.

(2) A questo proposito è interessante leggere la 4.ª delle lettere del Baretti ripubblicate da Morandi, *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire*, nella quale dà al Verri chiaro e tondo dell'Arlecchino.

(3) *Frusta*, n.° XXII.

IV.

Ma se le critiche al Goldoni non avevano fatto tanto scalpore, questo non era (com'egli cercava d'illudersi) perchè tutti fosser d'accordo col critico, ma invece perchè oramai si era manifestato un certo senso di disgusto verso quella « verbosità prepotente » (1) di Giuseppe Baretti.

In sulle prime, la *Frusta* era avidamente ricercata e letta, lodata o biasimata; poi, la violenza del linguaggio, l'intemperanza del biasimo avevano finito con l'alienare da lei anche una gran parte di quelli, che giustamente ne valutavano le rette intenzioni. In sulle prime, si era suscitato intorno al Baretti un vero vespaio. Il Frugoni, gran fabbricatore di versi sciolti e, per conseguenza, bersaglio alle frustate di Aristarco, gli scagliava contro il noto epigramma:

Stampa pur le ciance tue,
Disperato Scannabue.
Vorrà il Ciel che alfin tu muoia
Per la man di qualche boia,
Reo convinto d'un'ingiusta
Mal rubata infame Frusta (2):

mal rubata, perchè gli avversarii la dicevano una cattiva imitazione del *The Literary Scourge,* allo stesso modo che accusavano il Baretti di avere tolto dai *Magazines* inglesi le sue critiche contro il Voltaire (3). Un sonettista, con lepidezza pungente, lo poneva sugli altari del Paganesimo come *Dio dell'ignoranza.* Un altro, di sangue più acceso, lo investiva ammonendolo:

Ceffo di cane, non uscir di tetto
Con tanta rabbia, o la commedia in lutto
Finirà con tuo danno, io tel prometto.

---

(1) Tommaseo, *G. Gozzi, Venezia e l'Italia de' suoi tempi,* p. 215.

(2) Lo riporta il Custodi nella biografia premessa agli *Scritti scelti inediti o rari di G. Baretti,* p. 114 (Milano, Bianchi, 1822).

(3) Neri, *Un libello contro G. Baretti* (in *Fanfulla della Domenica,* 1886, n.° 10).

Insomma, alle sue invettive si rispondeva dapprima con altre satire ed invettive; delle quali, scrive il Malamani, a Venezia « ce n'è un volume..., di tutti i generi e per tutti i palati: giuste ed ingiuste; triviali e plebee; nervosamente incisive, e mordaci con eleganza » (1). E lo stesso Baretti si vanta di aver ricevuto in una settimana, subito dopo la pubblicazione del primo numero della *Frusta*, nientemeno che 361 sonetti ingiuriosi (2).

Poi, le satire e le invettive in risposta a'suoi articoli erano sempre andate gradatamente diminuendo: allo sdegno subentrava il disprezzo; la *Frusta* non interessava più come prima. Il Baretti medesimo notò questo fatto; e nel dichiarare che in due settimane avea poi ricevuto sole 57 poesie ingiuriose, esclamò: « poetastri miei cari, cominciate voi forse a stancarvi? eh, mandate in bando la pigrizia, e scrivetemi dei sonetti contro a migliaia » (3). Non per questo egli avrebbe perduto il coraggio; avrebbe, al contrario, continuato con maggior lena a « giostrare » finchè (diceva) « qualche asta fatata come quella dell'Argalia mi butterà per un tratto colle gambe all'aria » (4).

E continuò a pubblicare il giornale, continuò a battere imperterrito la medesima strada, cercando anzi di aggiungere nuova esca al fuoco, che minacciava di spengersi. Ma invano egli tentò di suscitare nuovi vespai, col decidersi finalmente ad assalire anche gli autori di quelle satire, sulle quali fino ad ora non si era degnato neanche di posare lo sguardo (5); invano assalì il Goldoni; invano ribattè contro il Verri. I nuovi vespai non sorgevano; gli oppositori e i lettori della *Frusta* diminuivano sempre più. E già egli, proprio nell'ultimo numero in cui parlava del teatro goldoniano, aveva annunziata pros-

---

(1) *La satira del costume a Venezia nel sec. XVIII*, p. 60.

(2) *Frusta*, n.° VI, 15 dicembre 1763.

(3) Ibidem.

(4) *Frusta*, n.° X, 15 febbr. 1764.

(5) *Frusta*, n.° XVIII, 15 giugno 1764.

sima la fine della sua pubblicazione; quando, poco dopo, la critica delle rime del vecchio Bembo fu, come tutti sappiamo, l'asta dell'Argalia che lo fece buttare con le gambe per aria. Da quel momento, Aristarco non ebbe da scannare che Agatopisto Cromaziano (1).

Soppressa adunque la *Frusta Letteraria*, dovettero naturalmente cessare gli attacchi periodici a questo e a quello scrittore. Ma non era per ciò indispensabile che nel Baretti dovessero anche cessare le proprie opinioni, e che sin d'allora egli dovesse lasciar sempre tranquillo, insieme con gli altri, il Goldoni.

E quattro anni dopo, nel 1768, ritornò alla carica contro di lui; allorchè, irritato da un maldicente volume che intorno all'Italia aveva scritto Samuele Sharp, compose a Londra in inglese quell'opera, che fu poi tradotta nella nostra lingua col titolo *Gli Italiani* (2). Tuttavia, sembra che ne parli quasi per incidenza; solo perchè gli era venuto fatto di rammentare quell'uomo « pieno di una matta presunzione » che era Voltaire, il denigratore di Shakespeare, l'« enfatico » lodatore del Goldoni. Quindi, ripiglia in esame le commedie di lui; e tornando a ripetere quanto in gran parte avea già ripetuto da Carlo Gozzi, le dice piene di strepito e di ampollosità, di sentimenti triviali, di erudizione falsa e sbagliata, di una morale in cui si scambia la virtù pel vizio e il vizio per la virtù; ma sopra ogni cosa le dice scritte in « uno spiacevole miscuglio di parole e di frasi prese da diversi dialetti italiani, fatte toscane in un modo ridicolo » e « copiosamente gemmate di francesismi ». Insomma (si ricordi che scriveva a Londra e si rivolgeva ad Inglesi), il Goldoni « è l'autore delle due *Buone*

(1) È troppo noto il pretesto che servì alla Serenissima per ordinare la soppressione della *Frusta*. È parimenti inutile ripetere il perchè e le diverse fasi di quella lotta che il Baretti-Aristarco sostenne col Buonafede-Agatopisto Cromaziano.

(2) *An account of the manners and customs of Italy.*

figliuole.... di queste due burlette, che gli Inglesi hanno ultimamente tanto ammirate sul teatro di Haymarket. Egli è vero che essi non applaudivano alle parole, poichè non le capivano; e se lo avessero fatto, avrebbero mostrato pochissimo giudizio ».

Si vede chiaro che la stretta finale, non è che un forte biasimo alla cattiva lingua delle commedie goldoniane, ch'egli però non libera ancora della taccia d'immoralità.

Nondimeno, vien fatto subito di notare una certa evoluzione nello spirito del Baretti; poichè in questo libro critica biasimando, ma non inveisce affatto contro il Goldoni. Le diatribe della *Frusta letteraria* vi si ricercherebbero inutilmente. E sorge il desiderio di conoscere meglio l'intimo pensiero dell'uomo, quando, non preoccupato del pubblico, più liberamente manifestava i suoi sentimenti nelle corrispondenze epistolari.

Ebbene: del Baretti abbiamo un epistolario assai numeroso, diretto a non pochi amici, dal quale il carattere di lui come uomo e come critico riesce, appunto, meglio delineato. E qui, mentre si scatena quasi costantemente contro questo e quell'altro scrittore, adoperando sempre (inutile dirlo!) il suo violento linguaggio usuale, del Goldoni parla poco e con una certa moderazione; non ne parla anzi, per quanto ho visto, che in quattro lettere al milanese Francesco Càrcano, fra le quali poi non merita il conto che di rammentarne due sole.

Altre, forse, nelle quali ragionava di lui, saranno andate smarrite, o si nascondono per ora alle ricerche dei raccoglitori (1). Ma intanto contentiamoci di vedere che in una delle lettere al Carcano, con la data di Genova 13 ottobre 1770, si limita a porlo a capo di una lista, nella quale entrano il solito Chiari, il Bartoli, l'Algarotti e il Beccaria, qualificandoli tutti quanti semplicemente come « balordi che non sanno neppur

(1) Nessun accenno neppure nelle 4 lettere pubblicate da G. Canti, *La Frusta Letteraria* (Alessandria, 1890), che è l'ultimo studioso dell'opera barettiana.

mediocremente la lingua del paese ». E nell'altra, di pochi giorni dopo, scrive con una cert' aria di trionfo: « il Goldoni non è più stipendiato, chè malgrado il suo capriccioso lodatore Voltaire, la sua real discepola lo ha conosciuto per quel baggeo ch' egli è, e non l' ha più da un pezzo per maestro di lingua. Nè furono i Francesi che lo chiamarono in Francia; ma i Pantaloni e i Brighella, che sul Teatro Italiano di Parigi ripetono una o due volte la settimana quelle tante plebee scempiaggini che recitarono un tempo su i Teatri di Venezia e di Milano » (1).

Questi due brani servono a sufficienza per mostrare sempre meglio quell'evoluzione, alla quale accennavo; e da essi apparisce che nell' intimità della corrispondenza familiare il Baretti non era più pel Goldoni nè l'Aristarco della *Frusta Letteraria*, nè lo scrittore inglese dell'opera *Gli Italiani*. La cattiva morale delle sue commedie era completamente messa in dimenticanza; e i difetti di lui restavano limitati a difetti di lingua e di stile, e al non completo abbandono delle maschere sceniche.

Quand' ecco, dopo la rappresentazione del *Bourru bienfaissant*, l'opinione del Baretti cambiarsi quasi radicalmente, e così trasformata manifestarsi, non già in privato, ma in pubblico. Anche questa volta glie ne diede motivo il Voltaire, contro il quale egli scagliava il suo famoso *Discours sur Shakespeare* (2); se non che questa volta nella nuova commedia goldoniana riconosceva quei pregi, che aveva sempre negati al commediografo veneziano: buono stile, buoni sentimenti, e buona morale. Tal quale come Carlo Gozzi! Nè contento di ritrattarsi riabilitando lo scrittore, volle riabilitar pure l'uomo. Dichiarò di non conoscerlo personalmente; ma disse di sapere da persone degne di fede ch' egli, anzichè essere un cattivo

(1) Lettera del 20 ott. 1770.

(2) Giova ricordare che questo scritto fu pubblicato nel 1777.

membro della società, era un'ottima pasta d'uomo, incapace di far male a una mosca, umile, officioso, servizievole: in sostanza, ben lontano dal rassomigliare « ai virtuosi eroi delle sue commedie ».

La stoccatina c'è ancora; ma quanta differenza dalle invettive del tempo passato, allorchè il Goldoni meritava d'esser chiamato « pubblico avvelenatore! » Palinodìa più completa non si potrebbe desiderare, nè il Baretti poteva farla. Quel richiamo ai « virtuosi eroi » delle commedie frustate già da Aristarco, gli era troppo necessario per sottrarsi all'accusa d'incoerenza; chè riguardo alla lode pel buono stile, egli avrebbe sempre potuto rispondere di non aver, certo, lodato in una commedia francese lo stile italiano.

V.

Dopo ciò, credere che il Baretti fosse realmente convinto quando nella *Frusta* scriveva quelle diatribe contro il Goldoni, sarebbe, mi sembra, recare un'onta alla sua fama di critico. Egli, nel proprio intimo, del Goldoni dovette aver sempre quello stesso concetto che manifestava privatamente nelle sue lettere, che manifestò nel Discorso su Shakespeare; e gli insulti e le invettive contro il Goldoni non son che parole; e l'accusa lanciatagli d'immorale e di corruttore del gusto artistico, non è un'accusa partita direttamente da lui. Egli stesso, forse, non voleva trascendere. Ma le circostanze furono più forti della sua volontà, e lo spinsero ad essere ingeneroso.

Infatti, il primo accenno che nella stessa *Frusta letteraria* si fa del Goldoni, non ingenera menomamente il sospetto delle critiche successive. Il Baretti, nel numero V di questo suo giornale, parla di un poema giocoso intitolato la *Barcaccia di Bologna*, e termina così l'articolo: « A questa insulsa tiritera della *Barcaccia* ne vien dietro pure un'altra in ottava rima, intitolata il *Burchiello di Padova*, che è stata scritta dal nostro

gran riformatore del teatro. Ma quantunque sia scritta, come la Barcaccia, senza alcuna bellezza di lingua, e senza alcun gusto di stile bernesco, pure non ha alcuna di quelle tante sporche e abbominevoli espressioni, che imbrattano e disonorano la Barcaccia ». Dove si resta incerti se quel « gran riformatore » sia detto per ironia o sul serio ; ma dove accanto al biasimo, che è per la lingua, non manca implicitamente la lode, che è per la retta moralità.

Più tardi, nel numero VIII, ecco un' altra allusione al Goldoni, allorchè, nel ragionare dei *Discorsi toscani* del Dottor Antonio Cocchi, il Baretti spunta pure una lancia contro il Voltaire, dicendogliene assai ed assai saporite. « E io potrei anche dire che Voltaire è un buffone (egli esclama) quando scrive in una sua studiata e stentata letteruzza italiana, diretta ad uno dei nostri più plebei e più stravaganti scrittori, che vuole intitolare le opere sue l'*Italia liberata dai Goti* ».

Ma il nome del Goldoni non apparisce senza perifrasi che nel numero IX ; ed apparisce subito, fin dalla prima volta, associato a quello del Chiari. Non è però che Aristarco muova violentemente all'assalto; ne parla, invece, con una grazia inusitata, sferzando urbanamente, piuttosto che il Goldoni, il Denina, il quale nel suo *Saggio sopra la letteratura italiana* aveva detto il commediografo veneziano poco inferiore al Molière.

Orbene, in tutto ciò mi par di scorgervi l'uomo incerto, titubante, che non osa, e si serve di circonlocuzioni, cercando quasi di girare intorno all' argomento, senza affrontarlo; seppure non si voglia vedervi un' accorta manovra, per tener sospesa l'attenzione e destare la curiosità del pubblico. Ma è questa una supposizione conciliabile col carattere del Baretti, spesso precipitoso, sempre violento, talvolta anche irriflessivo? È ammissibile che quando, non appena intrapreso a scrivere il suo giornale, egli si fosse proposto di frustare spietatamente il Goldoni; è ammissibile che sapesse poi contenersi per tanto tempo? E quando del Goldoni avesse avuto realmente quella

opinione che lo spinse poi ad inveire contro di lui, avrebbe egli, solito a generalizzar sempre, cominciato a parlarne in modo diverso da quello, col quale ne avrebbe parlato in seguito? o non avrebbe piuttosto biasimato anche nel *Burchiello di Padova* « le sporche e abominevoli espressioni? ».

Egli scrisse di sè stesso: « una immaginazione sfrenata, delle passioni mal represse, una rigidezza di tempera non mai pieghevole mi hanno per troppi anni fatto camminare per alcuni sentieri non battuti dal restante de' mortali.... Non potendo in tutto regolarmi con la ragione mi lascio sbattere qua e là dal caso, e se volete anche dal capriccio » (1). La confessione è troppo sincera, perchè gli si debba far carico se talvolta le passioni prepoterono anche sulla sua coscienza; tanto più scusabile, quando a violentarla in qualche modo si aggiunsero le quotidiane necessità della vita.

E il Baretti, nonostante la sua pretesa discendenza dai marchesi Del Carretto, ebbe quasi sempre a lottare con la miseria; e dopo il suo ritorno dall' Inghilterra in Italia nel 1760, fu da questa spinto a vagolare per più anni nel Piemonte, in Lombardia, nel Veneto, alla ricerca di occupazioni e di lucro. I suoi sforzi riuscirono vani. Volle pubblicare le sue lettere di viaggio, « nella speranza di guadagnarvi su qualche migliaio di lire »; e la pubblicazione gli fu proibita: - chiese al Firmian, Governatore di Milano, un impiego; e non gli fu concesso: - sentita correr la voce che il medesimo Firmian andasse ambasciatore a Londra, domandò di partire con lui (2) e Sua Eccellenza non gli rispose nemmeno: - si rifugia infine

(1) Lett. ad Antonio Greppi, in data di Genova 9 ott. 1770, pubblicata con altre da A. Neri nell'*Arch. stor. lombardo*, fascicolo del 30 sett. 1886.

(2) Quanto a pretese diplomatiche, non era questa la prima volta che il Baretti ne aveva: sin dal 1758 si era offerto al Pitt per una missione a Carlo Emanuele di Savoia. Ved. l'artic. cit. di A. Neri nel *Fanfulla della Domenica*.

a Venezia, per trovar qui la tanto desiderata e necessaria fonte di guadagno; e gli Inquisitori di Stato scrivono a tutti i Rettori del Dominio, perchè impediscano a questo *tal Abbate* « di dare alle stampe alcuna cosa di qualunque genere ella si sia » (1).

Fu sotto l'impressione di siffatte persecuzioni governative, che sembravano mirare allo scopo di volerlo addirittura morto di fame, fu dopo queste peripezie che concepì il disegno della sua *Frusta*: il giornale sarebbe apparso con la falsa data di Roveredo, e scritto da un enigmatico Aristarco Scannabue, mentre l'autore, lui Baretti, avrebbe cercato di vivere occultamente, almeno da principio, in Venezia. E così alla meglio sbarcò il suo lunario, fino a che non sopraggiunse la soppressione del periodico, e, insiem con essa, nuovamente la povertà. Allora informava l'amico Greppi che forse si sarebbe dato alla mercatura, partendo per Pietroburgo sopra una nave « carica di questi Generi d'Italia, che al ritorno recherebbe dei Generi Moscoviti! ».

La *Frusta Letteraria* sorse adunque per ragioni, diciamo così, di bilanci tutt'affatto privati, più che per manifestazione di intendimenti artistico-letterarii. Il Baretti stesso non lo nasconde. Ad un amico, che fin da principio lo invitava a proseguire la sua pubblicazione, con aperta franchezza rispondeva che lo avrebbe fatto sicuramente, perchè non era « così pazzo da chiuder gli orecchi alla voce dell'interesse » (2). – Come avrebbe potuto soddisfar meglio a questo interesse, che suscitando gare letterarie, criticando sempre nuovi scrittori, cercando in tal modo di stuzzicar sempre più la curiosità dell'universale? E un bel giorno si accorse che anche il Goldoni poteva servire benissimo allo scopo pecuniario, ch'egli si era proposto.

---

(1) Ved. l'importante artic. di A. Neri, nel fasc. cit. dell'*Arch. stor lomb.*

(2) Lettera al Carcano, da Venezia 28 sett. 1764.

È nel numero XI della *Frusta* (1.° marzo 1764) che mostra così apertamente il suo pensiero. Egli, sebbene tenti di prendere la cosa un po' in scherzo, si adira tuttavia per la noncuranza del pubblico italiano verso le opere scritte; e ripensando con amarezza che tre soli scrittori, uno buono, cioè il Metastasio, e due cattivi, cioè il Chiari e il Goldoni, abbiano ad esuberanza incontrato chi leggesse e conseguentemente comprasse le loro opere, esce nella confessione, per lui dolorosa, che i suoi paesani « leggono poco la *Frusta*. In Roma, per esempio, dove vi sono, a computare discretamente, diecimila compositori di sonetti, cinque mila di canzoni, due mila d'egloghe, e forse un migliaio di fabbricatori d'altri lavori che non si possono fare senza penna e calamaio, chi crederebbe che gli associati alla *Frusta* non oltrepassano il numero di tre?.... Lo stampator di Roveredo mi fa anche sapere che in Napoli e in Firenze la *Frusta* non è letta che da pochissime persone ». Ma, esclama « siegua pure il grosso volgo a imparadisarsi colla lettura de'Chiari e de' Goldoni, d'uno dei quali voglio cominciare a far motto nel seguente numero, ora che è finito carnovale, e che la rabbia d'andare alla commedia sarà necessariamente acquetata un pochino ».

E puntualmente, nel numero successivo, Aristarco dava principio alle sue invettive contro il Goldoni. Era un tentativo al quale si decideva, per veder di prolungare alla *Frusta* la vita ormai declinante; era una concessione fatta agli antichi nemici del Goldoni, che continuamente dovettero aizzarlo contro di lui, e ai quali egli resisteva dapprima, per non dir cose cui gli ripugnava la coscienza.

Egli, non lo dimentichiamo, era giunto a Venezia, quando da poco tempo ne era partito il Goldoni, e mentre Carlo Gozzi trionfava sulla scena con le sue fiabe. L'Accademia dei Granelleschi, sempre ostinata a salvaguardare a suo modo la purità della lingua, non poteva che accoglierlo a braccia aperte; e il Baretti, il primo dei puristi, non fu scortese alle oneste e

liete accoglienze. Se non entrò a far parte dell'Accademia (1), ciò nondimeno lo scambio di vedute e d'idee dovette esser frequente fra lui e gli accademici; principalmente con Carlo Gozzi, verso il quale nutriva, insieme a molta stima, anche non poca amicizia.

Quanto alla stima, tutti sanno ch'ei giunse a dichiararlo « il più sorprendente genio che dopo Shakespeare sia comparso in alcun secolo o paese »; e che nelle sue produzioni drammatiche trovava una immensa quantità di pregi, ch'egli ad uno ad uno enumera, come fa per i difetti degli altri, verbosamente: « purità di lingua, forza e audacia di pensieri, bel colorito, versificazione armoniosa, somma varietà d'azione, fino intreccio, moltiplicità di accidenti, probabilità nella catastrofe, varietà d'apparato, e molte altre qualità ammirabili » (2).

Quanto all'amicizia egli farebbe credere di averne, più che per Carlo, per suo fratello Gaspero (3). Ma in realtà, scrivendo all'intimo Buiovich, spesse volte manda a salutare per suo mezzo *tutti quanti i Gozzi*, e più spesso rammenta Carlo che Gaspero (4); senza contare che una stima così profonda per lui, coabitante nello stesso paese, non avrebbe potuto sussistere priva di una conseguente amicizia. E come, altrimenti, avrebbe letto manoscritte due o tre delle fiabe drammatiche? (5).

Ad ogni modo, durante il suo soggiorno a Venezia, egli strinse relazioni amichevoli con tutti i più fieri oppositori del Goldoni; nè è cosa arbitraria il ritenere che appunto del Goldoni parlassero frequentemente. Così il Baretti, forse contro sua voglia, divenne mal prevenuto a riguardo di lui. Ed è

(1) Il Galanti, il Magrini ed altri assicurano di sì; ma Carlo Gozzi e il Moschini non ne fanno parola.

(2) *Gli Italiani*, p. 75.

(3) Lett. al Carcano, 14 apr. 1764: al Bujovich, 24 agosto 1765.

(4) Lett. al Bujovich, 15 febbr. '68, 14 febbr. '72, 24 genn. '77, ecc.

(5) *Gli Italiani*, p. 74.

facile capire l'effetto che questa prevenzione doveva produrre quando si ripensi alle condizioni speciali del Baretti, e si ricordi pure uno dei suoi canoni letterarii: essere cosa indispensabile perchè un libro sia letto e incontri il favore del pubblico, ch' ei ribocchi « principalmente di costume grossolano, e di morale quanto più si può animalesca » (1).

Si aggiunga che, sebbene in quel tempo non fosse più un giovanetto, pur nonostante una passione, di genere tutt'altro che letterario, era venuta infiltrandosi nel suo cuore. L'intimità coi Gozzi e la lingua inglese avean servito da galeotti: e di quella famiglia, nell'atto stesso che vi insegnava, aveva preso ad amar l'Angioletta, alla quale attribuiva tanti pregi d'animo, di mente e di corpo, da sdegnarsi « con questo paese di bruti » dove, secondo lui, non si ammiravano abbastanza le sue virtù (2). Talchè, quando, tornato a Londra, gli venne fatto sapere che l'Angioletta aveva preso marito, scriveva ingenuamente, in data 25 giugno 1767: « la notizia che mi date del matrimonio della Contessina m'ha così a un tratto sconvolto un poco il cuore ».

E con lei pure, diversi anni dopo, scherzava graziosamente sulla fiamma del tempo passato, in una lettera piena di affettuosi consigli per l'educazione dei suoi figliuoli. Ma questa lettera c'interessa più specialmente per certe notizie, ch'egli vi dà di sè stesso. « Io lavoro bestialmente dì e notte (egli scrive) per questi librai, e scrivo continuamente cento corbellerie di poco conto per campare la vita.... Fra pochi dì pubblicherò un picciolo libretto in lingua francese (3), che ho composto per acquistar fama e non per interesse » (4). Ah! dunque, la *Frusta Letteraria* per che era composta?

---

(1) *Frusta*. n.° XI, 1.° marzo 1764.

(2) Lett. del 1.° gennaio 1764.

(3) Allude al *Discours sur Shakespeare*.

(4) Lett. da Londra, 5 maggio 1777.

Tutto ciò, le persecuzioni avute, la necessità del guadagno, l'amicizia col Gozzi e l'amore per una Gozzi, tutto ciò, sarebbe vano il negarlo, agì potentemente sopra di lui; e Carlo Gozzi, mai placato verso il Goldoni, seppe sfruttare la situazione, fino al punto da indurre il Baretti a trarre da lui, come abbiamo veduto, la materia delle sue critiche, tornando ad associare il Goldoni col Chiari, ripetendolo immorale e plebeo.

Ma appunto per questo, i sentimenti di Aristarco non ebbero il merito della più schietta sincerità. E quando tutte le cause, che lo spinsero, nello scriver la *Frusta,* cessarono d'agitarlo, in nome dell'arte e della morale egli sentì il bisogno di fare ammenda per quel che aveva scritto intorno al Goldoni.

A questo, in conclusione, restava il solo vizio che il Baretti gli aveva già rimproverato, prima di cominciare, costrettovi, la foga delle invettive; un vizio, contro il quale, ne fosse colpevole chi si voglia, si scagliarono sempre e coscienziose le ire di lui. E qui egli non aveva un gran torto; perchè il Goldoni stesso (1) credeva di scrivere belle ed oneste commedie, ma riconosceva pure sinceramente di non scriverle bene.

GIUSEPPE SANESI.

---

(1) Ved. la prefaz. al tomo I della ediz. Pasquali, e quanto egli dice *Agli umanissimi signori associati* nell'ultimo tomo dell'edizione Paperini.

L'OMBRA DI UNA COLPA[1]

CAPITOLO XXXII.

Giacinta aveva riveduto Adriano. Ingenua com'era, aveva creduto che il rivederlo sarebbe bastato a calmare la viva angoscia del suo cuore. Era accaduto così? Tre giorni prima, dalla camera della signorina Dartelle, lo aveva veduto dalla finestra ed in quei tre giorni pareva che l'avesse consumata un fuoco interno. Nella grande casa piena di gente nessuno si occupava di lei, altrimenti quel subitaneo mutamento sarebbe stato notato. Era molto più colorita del solito, aveva gli occhi più lucidi, le labbra più rosse. Dormiva pochissimo, passando una gran parte della notte a girare giù e su per la camera ed a lottare col dolore e l'amore; passava le giornate a combattere la debolezza fisica che minacciava di soverchiarla.

« Sarebbe stato meglio », confessò a se stessa in un impeto di passione disperata « che non l'avessi mai riveduto. Il vederlo mi ha reso più sventurata di prima ».

« È stata tutta colpa mia », diceva talvolta, « tutta colpa mia. Non posso accusar nessuno del mio destino. Se mi fossi contentata della casa che avevo, se fossi stata sodisfatta dei doni che il cielo mi aveva conferito, se non avessi dato retta

(1) Cont. e fine, vedi fasc. del 1° Febbraio 1893, pag. 473.

alle seduzioni di Claudio, se fossi rimasta fedele ai principii che mi erano stati inculcati, tutto questo non sarebbe accaduto e sarei stata la moglie felice di Adriano. Io sola, io sola ho colpa di tutto! Ho rovinato io stessa la mia felicità ed è giusto che io soffra la punizione della mia cattiva condotta».

Come una visione inviata appositamente per martoriarla, le si presentava dinanzi agli occhi della mente il quadro di ciò che avrebbe potuto essere la sua vita se non avesse commesso la sciocchezza di acconsentire all'incontro con Claudio. A quell'ora sarebbe stata la sposa diletta di Adriano, avrebbe vissuto con lui in quella magnifica villa che egli le aveva descritta tante volte; sarebbe andata ogni tanto a trovare Lady Vaughan ed a rallegrare i giorni della buona vecchia collo spettacolo della sua felicità.

Tutto questo era impossibile adesso perchè lei era stata colpevole di una grande follia. Era tutto finito. Ora si trattava di trascinare una vita desolata e mai, finchè fosse brillato il sole e fossero sbocciati i fiori, poteva giungere a lei un raggio della felicità perduta.

Quello che Lady Dartelle aveva preveduto accadde; gli ospiti eran tanti che fu costretta a pregare la signorina Holte a cedere ad uno di loro la sua grande camera ariosa per andare in una più piccola al piano di sopra.

« Spero che non vi rincrescerà », disse la signora, « sarà per breve tempo; a Maggio anderemo tutti a Londra ».

La giovane governante si mostrò indifferente e ciò valse a cattivarle maggiormente la simpatia di Lady Dartelle.

La finestra della nuova camera di Giacinta prospettava sul giardino delle rose; e in fondo al giardino c'era un lungo viale, ove i signori ospiti erano soliti andare a passeggiare, fumando il sigaro.

Una mattina Veronica col volto sorridente entrò nella stanza di studio ove sedevano la giovane governante e la sua scuolarina. Salutò con garbo la signorina e baciò Clara.

« Oggi siamo sole », disse. « I nostri ospiti sono andati tutti a Brighton Park. Mammà ha detto che Clara potrebbe far vacanza ».

La bimba non parve contenta come s'aspettava sua sorella.

« Signorina Holte », riprese Veronica, « avrei bisogno di domandarvi una cosa. So che disegnate molto bene; ho visto alcuni dei vostri lavori e mi sono sembrati bellissimi ». Questo era un preambolo che significava qualche nuova fatica per Giacinta. « Avete osservato nel parco quel magnifico albero che chiamano la *Querce del Re?* È un albero dai rami enormi e dal grosso tronco ricoperto d'ellera.

« Sì », rispose tranquilla la signorina. « Lo conosco bene.

« Lord Chandon mi ha pregato di disegnarglielo, signorina; pare che sia fanatico degli alberi quanto lo è dei fiori. Io disegno molto bene, ma vorrei che questo schizzo fosse qualcosa di meglio di quello che so far io. Volete avere la bontà di aiutarmi?

« Dicerto, se vi fa piacere », rispose Giacinta con un sorriso di amaro disprezzo. « Se avesse chiesto a me uno schizzo non lo avrebbero fatto altre mani che le mie », disse tra sè.

« Ho pensato », riprese Veronica, « che essendo oggi tutti i signori fuori, potremmo profittare di questa giornata. Se vi mettete il cappello, signorina, sarò pronta anch' io tra pochi minuti ».

Dopo qualche minuto ricomparvero ambedue le sorelle e si mostrarono assai più del consueto gentili colla signorina Holte. Dopo una breve passeggiata giunsero al grosso albero, al gigante della foresta. Un cameriere le aveva seguite portando i panchetti da campagna e tutti gli oggetti necessari per disegnare.

« Abbiate la bontá di fare uno schizzo dell'albero, signorina, e siccome anch'io devo pure mettervi mano, lavorerò ai particolari più minuti ».

Giacinta, sedutasi ad una certa distanza dall'albero, cominciò l'opera sua. La mattinata era serena e quasi calda. Le due sorelle ogni tanto si avvicinavano a vederla lavorare, poi passeggiavano nei dintorni. Discorrevano in presenza sua senza riguardo come se fosse stata un ramo del quercione e la loro conversazione si aggirava tutta su Lord Chandon. Giacinta non poteva udire tutto quello che dicevano, ma era chiaro che Veronica, ormai sicura della sua conquista, era di buonissimo umore.

Stanche di passeggiare si assisero finalmente accanto a Giacinta, e Veronica, rivolgendosi alla sorella, disse:

« Non ti puoi immaginare come è mutato dal giorno in cui arrivò qui: sul principio era così triste, così preoccupato, così riservato; ora discorre con me colla massima franchezza.

« Ma per ora non pare che abbia detto nulla di concludente », osservò maliziosamente Mildred.

« Vedrai, Mildred, che col tempo lo dirà. Ma bisognerebbe che potesse dimenticare quell'orribile ragazza!

« Che orribile ragazza? » domandò Mildred con una certa curiosità.

« La ragazza di cui era innamorato, quella che commise qualcosa di tanto vergognoso. Aubrey disse a mammà che era stata invece un'eroina, una delle fanciulle più nobili e più sincere che ci sieno state al mondo. Quando Lord Chandon ne discorreva con Aubrey vide che aveva gli occhi pieni di lacrime. Pare che la ragazza facesse testimonianza in un processo, salvando la vita a qualcuno, ma perdendo lei la famiglia, gli amici e il fidanzato, eppoi è scomparsa e nessuno ne ha saputo più nulla.

« Deve essere stata una grande sciocca », osservò in tono di sprezzo Mildred.

« Che cosa avresti fatto tu nei suoi piedi? » domandò Veronica.

« Avrei lasciato morire quell'individuo », rispose sua so-

rella. « La conservazione di sè stessi è la primaria legge della natura. Io non avrei voluto perdere davvero la famiglia, la reputazione e il fidanzato, sopratutto un fidanzato come Lord Chandon di Chandon Court, per salvare la vita di nessun uomo ; « e Mildred rise di cuore all'idea di un simile eroismo.

« Eppure quella ragazza lo fece. Aubrey dice che quando Lord Chandon parla di lei è convinto che nessuna altra donna al mondo avrebbe potuto condursi così nobilmente. Tutti gli uomini la giudicano allo stesso modo. Il Maggiore Elton dice che per vederla si farebbe tagliare il braccio destro. Che sciocchezze!

« Ma dunque Lord Chandon ci pensa sempre? » chiese Mildred.

« Non credo ne sia più innamorato, ma fa pompa di una grande ammirazione per lei e ne discorre continuamente; però, m'immagino che non penserebbe mai più a sposare una ragazza che s'è compromessa a quel modo; eppoi, non gli riesce di ritrovarla! Scomparve subito dopo il processo ed è opinione generale che sia morta. Insegnerò io a Lord Chandon a dimenticarla addirittura. Quando sarò signora di Chandon Court verrai a farmi visita e vedremo se ci riesce di trovare anche a te un marito ricco

« Tante grazie », replicò Mildred. « Potrebbe anche essere che io lo trovassi prima di te. Chissà? Se Lord Chandon è stato tanto innamorato di quell'altra, non so come tu possa sperare che s'innamori di te.

« Vedremo. Il tempo fa miracoli ».

Veronica, alzandosi da sedere, cominciò ad osservare il lavoro della governante. « È fatto stupendamente », disse; « ma, signorina, avete lavorato poco ; come vi tremano le mani! Come siete pallida! Ma forse vi sentite male daccapo, signorina? » esclamò in tuono d'impazienza.

« Sto benissimo », rispose con freddezza Giacinta; poi con un energico sforzo di volontà riuscì a cacciare i pensieri

e le memorie che le opprimevano il cuore. « Penserò quando sarò sola », disse tra sè, « ora devo lavorare ». E lavorò alacremente, tanto bene che in breve lo schizzo fu finito. Dopo un poco Veronica, avvicinandosi nuovamente alla giovane governante, le tolse di mano la matita.

« Bisogna che ci lavori un poco anch'io », disse, facendo qualche ombreggiatura sul fogliame; poi sottoscrisse coraggiosamente il disegno colle iniziali V. D. e nel farlo sorrise. « Se Lord Chandon loda lo schizzo, signorina, vi ripeterò esattamente i suoi complimenti. Non può fare a meno di piacergli, perchè è proprio stupendo. Siete una vera artista.

« Ho piacere che siate rimasta contenta », rispose Giacinta.

Poi cominciò a riflettere. Era stata spesso in campagna a disegnare con Adriano ed egli le aveva dato dei preziosi consigli. Poteva darsi il caso che riconoscesse la sua maniera? Era possibile? Poi rise dentro di sè della sua paura, del suo nervosismo, della sua fantasia eccitata.

Se era vero quello che avean detto, e le due sorelle non avrebbero avuto ragione di mentire, Adriano non la detestava; neppure la disprezzava. L'aveva anzi giudicata sincera ed intrepida, discorrendo di lei con ammirazione e colle lacrime agli occhi. Oh, quanto ringraziava il cielo di quei giudizi! Il suo cuore s'era quasi spezzato all'idea d'esser disprezzata da lui; sapendo che delle donne egli aveva un concetto elevatissimo non erale sembrato possibile che Adriano potesse far altro che condannarla. Eppure non la condannava e non l'odiava. Lacrime copiose le sgorgarono dagli occhi, lacrime che non aveva sparse a quel modo dal giorno della sua sventura. Esse valsero a calmare il suo eccitamento della fanciulla, e le parve che lenisse il suo dolore l'idea che Adriano non la detestava.

Ora la vita sarebbe stata per lei mille volte più facile. Sentiva che l'aver appreso d'esser giudicata bene da lui era la maggior felicità che potesse toccarle. S'intende, come aveva osservato la signorina Dartelle, che egli non l'avrebbe mai

sposata; s'era troppo compromessa dinanzi al mondo. Non potevano più stringere tra loro il dolce legame di una volta. Meno ancora di prima poteva Giacinta sopportare l'idea d'incontrarlo; ma lo strazio più acuto era finito: egli non la detestava.

Era ancora morta per lui, ma il peso del dolore era tanto più leggero. L'odio suo, il suo disprezzo l'avevano accasciata, piegando la sua bella testa sotto il gravame dell'onta. Ora di ciò non si discorreva più; egli sapeva tutto quello che c'era da sapere di brutto sul conto suo, e nonostante l'aveva chiamata sincera ed intrepida. Adriano l'aveva pianta, parlava volentieri di lei e tutti credevano che fosse morta.

« E son morta davvero, amor mio », diceva singhiozzando; « non vorrei per tutto l'oro del mondo farmi conoscere. Col tempo mi dimenticherai, potrai esser felice con qualche altra donna. Non voglio esser tanto egoista da farti sapere che son viva. Egli mi amerà morta, dimenticherà tutti i miei errori, ricordando solo che l'ho amato più di quello che potrà mai amarlo nessuna altra donna. Non avrei mai immaginato poche settimane addietro di dover gustare tanta felicità. L'ho riveduto e so che dice bene di me. Forse non lo vedrò mai più, ma la mia vita sarà più lieta di prima ».

Il resto della giornata passò come un sogno tranquillo; una calma profonda e soave invadeva l'animo della fanciulla, dal suo volto era scomparso il rossore febbrile, i suoi occhi avean perduto il loro strano splendore. La piccola Clara, guardando la sua governante », esclamò: « Come siete bella, signorina Holte; pare che abbiate parlato cogli angeli!

« Ed ho parlato davvero con loro », rispose Giacinta, « cogli angeli della pace e della consolazione ».

Quella notte la fanciulla dormì e la mattina dopo guar dandosi allo specchio arrossì nel vedere anche lei quanto fosse mutata in meglio la sua figura. Quella mattina memorabile Clara non si sentì bene.

« Andiamo alla spiaggia », disse in tuono di preghiera; « non posso studiare, non posso far nulla, se prima non ho veduto il mare ».

La giovine governante acconsenti al desiderio della bambina. Quando uscirono di casa mancavano pochi minuti alle nove.

« Oggi c'è un po' di maretta », osservò Clara; « non sentite il frastuono delle onde? Mi piacciono tanto le onde grosse, tutte schiuma ».

Camminando in fretta giunsero alla riva ove le onde si frangevano spumanti ed impetuose; parevano fare a gara tra loro di velocità e di furore.

« Scommetto che si divertono, signorina Holte », esclamò la bimba battendo le mani, rallegrata da quello spettacolo. « Mettiamoci qui a sedere ad osservarle.

« Ho paura che sia troppo fresco per te, Clara, e che lo star qui seduta ti faccia male. Basta, ti cuoprirò col mio sciallе e ti prenderò tra le braccia ».

E infatti si sedettero a quel modo; ogni volta che un'onda più grossa s'inalzava dinanzi al loro sguardo, la bimba non poteva trattenere un piccolo grido di gioia. La brezza marina colorò le gote di Giacinta ed un' espressione di serenità infinita apparve nei suoi begli occhi. Governante e discepola furono all'improvviso riscosse dalla comparsa di un signore che camminando frettoloso sulla rena si dirigeva verso di loro. La bimba sciogliendosi dalle braccia amorose che l'avvincevano gli andò incontro saltando.

« È il mio fratello », gridò, « il mio fratello Aubrey! »

Il signore prese in braccio la vivace personcina.

« Ti avevo preso per una ninfa marina, Clara, in parola d'onore. Che cosa fai qui?

« Siamo venute a vedere le onde; alla signorina Holte e a me piace tanto il mare in burrasca ».

Sir Aubrey si guardò attorno, e con una certa difficoltà

trattenne un grido di meraviglia nel posar gli occhi sulla bella figura di Giacinta. Levandosi il cappello disse alla sua sorellina: « Presentami, Clara ». La bimba rise.

« Non le so fare le presentazioni », replicò, seguitando a ridere. « Signorina Holte, questo è il mio fratello grande, Aubrey; Aubrey, questa è la signorina Holte, e le voglio bene con tutta l'anima mia ».

Risero tutti della singolare presentazione.

« E questa è la mia cara sorellina Clara », disse il giovane. « Posso rimanere qui un poco a guardare con voi il mare in burrasca?

« Domandalo alla signorina Holte », rispose la bimba.

« Signorina Holte, volete darmi il permesso di rimanere? » domandò il nuovo venuto.

« Dovete domandarlo a Lady Dartelle, signore », disse Giacinta; « è inteso che noi dobbiamo far sole le nostre passeggiate »

Il sorriso e il rossore la rendevano così seducente che Aubrey senza aggiungere altro, si sedette accanto a lei. Ebbe la prudenza di tener lui in braccio la bimba per paura che la signorina Holte la prendesse per mano e se n'andasse con lei. « Come mai, signorina », disse dopo un poco, « non ho avuto il piacere di vedervi prima d'ora?

« Non lo so », rispose la fanciulla; « forse le mie occupazioni non mi avranno mai dato occasione di andare in quella parte del castello dove state voi.

« Sapevo che Clara aveva una governante, ma non sapevo che..... » stava per dire « che era giovane e bella »; ma guardando quel volto incantevole gli morirono le parole sulle labbra. « Non sapevo altro », disse. « Avete l'abitudine di venire alla spiaggia tutte le mattine, signorina?

« Sì », rispose Clara; ci piace tanto il mare.

« Vorrei essere il mare », esclamò ridendo Aubrey.

La bambina lo guardò coi suoi occhi profondi.

« Perchè fratello mio? » domandò.

« Perchè allora mi vorresti bene.

« Ma ti voglio bene anche ora », disse Clara abbracciandolo stretto stretto e baciandolo in viso.

« Sei un caro angioletto amoroso », replicò il giovane, e l'espressione della sua voce era così sincera che la signorina Holte, dimenticando la propria timidezza, lo guardò.

Era un uomo alto e robusto, non bello, ma con una faccia risoluta ed aperta. Aveva gli occhi chiari ed onesti, la bocca ben fatta, i capelli folti e ricciuti e la barba di un castagno scuro. Era una faccia buona che alla giovane governante riuscì subito simpatica. Niente per altro in lui poteva destarle interesse all'infuori del fatto che egli era l'amico di Adriano.

Forse quella mattina stessa aveva conversato con Adriano, forse gli aveva stretta la mano. Sapeva con certezza che Adriano gli aveva parlato di lei. I begli occhi della fanciulla fissavano il volto del giovane come se avesse voluto leggere i suoi pensieri. Dal canto suo Sir Aubrey rimase affascinato dalla graziosa governante. Diceva tra sè di non aver mai veduto una creatura così bella, così seducente, e giurò che quella non sarebbe stata davvero l'ultima volta che la vedeva!

Capitolo XXXIII.

Sir Aubrey Dartelle non dimenticò quell'incontro e la bella immagine della governante lo perseguitava sempre. Tornò più volte alla spiaggia nella speranza d'incontrarla, ma lei fù prudente e non vi andò più, sapendo che Lady Dartelle non desiderava che la vedessero i suoi ospiti e specialmente suo figlio. Anzi, quando la fanciulla rifletteva a ciò che avrebbe potuto nascere anche da quel solo ed unico incontro, si sentiva invadere l'animo da una specie di terrore.

A lei tornavano sempre in mente le parole di Veronica:

« Non la sposerebbe mai perchè si è troppo compromessa ». Non avrebbe voluto per tutto l'oro del mondo che Adriano la vedesse in quella condizione così mutata e così umile, e sempre più desiderava rimanere avvolta nell'oscurità del suo stato di governante. Egli la credeva morta, e la fanciulla nobile, pronta a sacrificare sè stessa, diceva che era meglio fosse così. Se per caso Sir Aubrey avesse parlato a Lord Chandon della governante e questi avesse voluto vederla? Bisognava che fosse prudente e che evitasse l'occasione di farsi rivedere anche a Sir Aubrey. Sicchè il baronetto passeggiava sconsolato per la spiaggia, ma la bella figura che aveva veduta una volta non si mostrava più al suo sguardo ansioso. Ma egli non voleva darsi per vinto, e risolvè di vederla ad ogni costo. Era chiaro che la governante e la bambina si volevano molto bene; era pure chiarissimo che stavano quasi sempre insieme; per conseguenza dove andava la bimba doveva andare anche la governante. Avrebbe proposto di condurre Clara a Broughton Park per farle vedere i bei cigni che v'erano; naturalmente la governante doveva accompagnare Clara.

Era talmente assorto nel suo progetto che una mattina, passeggiando con Lord Chandon, rimase zitto per tanto tempo che il suo compagno lo guardò sorridendo.

« A che cosa pensi, Aubrey? », gli domandò; « non ti ho mai veduto così preoccupato ».

Il baronetto fece una delle sue solite risate.

« Non ho mai avuto ragione d'esser tanto preoccupato », rispose: « Ho veduto una fisonomia che mi perseguita e non mi riesce di dimenticarla ».

Una delle particolarità del carattere di Lord Chandon era quella di non ridere nè scherzar mai sui sentimenti altrui. Disse dunque con benevola premura: « Per quelle cose lì non c'è rimedio possibile. So anch'io che cosa vuol dire l'esser perseguitati giorno e notte da un'immagine cara.

« Mia madre ha una governante così graziosa », riprese Aubrey, confidando subito all'amico il suo segreto. « Non ho mai veduto una creatura bella come lei. Mi è sembrato di capire che la tengono rinchiusa in carcere ed io voglio rivederla ad ogni costo.

« A che ti servirà il rivederla? » osservò Lord Chandon. « Tu dici che adesso la sua immagine ti perseguita; probabilmente se la rivedi ti turberà l'animo più di prima. Tu non potresti sposarla; perchè metterti nel caso d'innamorartene?

« Ancora non ne sono innamorato », rispose Aubrey, « ma ci cascherò dicerto se la rivedo. In quanto a sposarla non so perchè non potrei farlo. È bella, educata e graziosa.

« Nonostante, non può essere il genere di ragazza che ci vuole per te. Lascia in pace la governante della bambina, Aubrey. Dài retta a me, non ti mettere sopra una falsa strada.

« Sei un brav'uomo », replicò il giovane baronetto, sempre disposto a cedere ai suoi consigli. « Vorrei vederti più felice di quello che sei, Adriano.

« Vado avanti come posso », disse Lord Chandon colla voce velata; « farò il mio dovere e morirò da cristiano, spero; ma la perdita dell'amor mio ha distrutto la mia felicità terrena.

« Fu una faccenda dolorosa », osservò Sir Aubrey.

« Sì; non ne discorriamo. Ne ho parlato soltanto per avvertirti di non abbandonare il tuo cuore all'amore; è difficile cacciarne l'immagine di una donna adorata ».

Quel giorno, quando i signori entrarono nel salotto, Sir Aubrey s'avvicinò a sua madre. Lady Dartelle era orgogliosa di suo figlio e al tempo stesso aveva per lui un affetto così appassionato da lasciarsi indurre a far quasi sempre a modo suo.

« Mamma », disse il giovane, « perchè qualche volta non fai venir qui la Clarina?

« Può venire, mio caro Aubrey, quando vuoi », rispose sorridendo sua madre.

« E la sua governante che cosa ha fatto perchè non dobbiate mai pregarla di venire in salotto a suonare e cantare ? ».

La parola - governante - mise subito in sospetto Lady Dartelle. « L'ha veduta », disse tra sè, « ed ha scoperto che è una bella ragazza.

« Siamo d'accordo », rispose a voce alta, « che la governante non deve essere invitata a venire in salotto quando abbiamo gente di fuori.

« E perchè ? » domandò il baronetto in tuono indifferente.

« Mio caro ragazzo, non sarebbe cosa prudente ; dispiacerebbe molto alle tue sorelle e potrebbe essere un ostacolo alle loro speranze e ai loro desideri.

« Capisco ; è una bella ragazza e deve esser punita della sua bellezza col tenerla rinchiusa perchè nessuno la veda.

« Come hai fatto a sapere che è bella? » domandò Lady Dartelle. « Non discorrere tanto forte, amico mio ; le tue sorelle potrebbero udirti.

« La vidi l'altra mattina sulla spiaggia, e vi confesso francamente, mamma, che mi sembrò la più avvenente fanciulla che io abbia mai veduta ; ed è buona quanto è bella.

« O questo come lo sai? » domandò Lady Dartelle un po' ansiosa.

« Perchè mi disse con schiettezza che voi non desideravate che la vedessero gli ospiti e perchè non mi è mai più riuscito di vederla neppur io.

« È una ragazza prudente e giudiziosa », osservò Lady Dartelle, « Aubrey, amico mio, so quanto siano deboli i giovani di fronte alla bellezza femminile. Non cercare d'impegnarti in un amoretto con lei. Alle tue sorelle non è simpatica, e se tu cominciassi a farle la corte, sarei costretta a mandarla via subito. Hai abbastanza giudizio per capirlo.

« Le mie sorelle sono... che cosa sono? » ribattè Sir Aubrey indignato ; « tutte le donne son gelose le une delle altre, mi pare.

« Aubrey », riprese Lady Dartelle, giudicando opportuno di cambiare argomento di conversazione, « dimmi se credi che Veronica o Mildred possano avere speranze di riuscire con Lord Chandon?

« A parer mio nessuna speranza al mondo », rispose il giovane. « Quando arrivammo qui avrei creduto che potesse forse lasciarsi consolare, ora non lo credo più affatto.

« E perchè? » chiese sua madre.

« Perchè pensa sempre alla signorina Vaughan, a quella brava ragazza; finchè vive non penserà a nessun'altra donna ».

Lady Dartelle non nascose il suo sgomento.

« Credevo che la supponesse morta », osservò.

« E infatti lo suppone. Deve certo esser morta; l'ha cercata tanto che a quest'ora se fosse viva l'avrebbe ritrovata.

« Ma, Aubrey, se fosse viva, credi proprio che la sposerebbe?

« Senza alcun dubbio, mamma mia. Se fosse viva la sposerebbe domani se potesse.

« Dopo quella terribile pubblicità? » esclamò Lady Dartelle.

« Non ci fu nulla di terribile »; ribattè il figlio. « La peggior cosa che facesse quella ragazza fu quella di scappare a mezzo con uno dei migliori partiti di tutta l'Inghilterra. Se fosse scappata addirittura, tutti l'avrebbero applaudita e sarebbe stata ricevuta subito in società tra la turba delle matrone immacolate. L'aver detta sinceramente e francamente la verità raccontando tutto l'accaduto fa molto onore a quella ragazza; almeno così giudica tutta la gente di cuore.

« Dunque; » disse sospirando Lady Dartelle, « se credi che non ci sia nessuna probabilità che Lord Chandon mi chieda l'una o l'altra delle tue sorelle, non importa che io lo preghi a trattenersi qui più oltre ». A Lady Dartelle dispiacque la risata un pò ironica colla quale il figlio accolse le sue parole.

« Me ne ricorderò, mamma, » disse il giovane. « Se può

esservi di consolazione vi dirò che Sir Riccardo ieri mi confessò di non aver mai veduto una mano di donna bella come quella di Mildred.

« Davvero? A Mildred piace Sir Riccardo. Credi che sarebbe per me un gran piacere il poter maritare l'una o l'altra di quelle figliuole.

« Finchè c'è fiato c'è speranza. Ecco il maggiore Elton; viene a ricordarmi che gli ho promesso di far con lui una partita al biliardo. Buona notte, mamma ».

Ma dopo qualche giorno il simpatico baronetto tornò alla carica, supplicando sua madre di permettergli di condur Clara a vedere i cigni di Broughton Park. Pensava che naturalmente l'avrebbe accompagnata la governante, ma per assicurarsene soggiunse: « Mostrati compiacente, mamma, per una volta, e permetti alla governante di venire anche lei. Ti prometto di non discorrerle e di non guardarla neppure ».

Ma la mattina dopo quando venne la carrozza al portone e la piccola Clara eccitata ed allegra prese posto accanto a Lady Dartelle, Aubrey cercò invano la bella figurina ed il volto seducente della sua compagna. S'accostò alla carrozza.

« Mamma, » disse sottovoce, « dov' è la signorina.... non so neppure come si chiami.... la governante.

« Mio caro Aubrey, » rispose Lady Dartelle, « la signorina è fortunatamente una ragazza molto giudiziosa e quando le ho parlato della gita, ha positivamente e risolutamente rifiutato di venire con noi. Approvo la sua condotta e son sicura che non le parrà vero di avere una giornata di libertà ».

Non avrebbero mai immaginato quello che doveva accadere in quel giorno. Dovevano far colazione eppoi desinare a Broughton Park per tornare la sera. Veronica era di buonissimo umore perchè Lord Chandon, invece di andare a cavallo, aveva preferito prender posto nella carrozza.

Capitolo XXXIV.

« Una giornata di libertà, » disse tra sè la giovane governante nell'udire la carrozza che si allontanava. « È tanto tempo che non sono stata sola ed ho da pensare a tante cose ».

Regnava un profondo silenzio in quella casa per solito così gaja e rumorosa. Sul principio le venne la tentazione di girare per le stanze ove Adriano era stato tutti quei giorni. Forse avrebbe potuto vedere i libri ch'egli aveva letto, le carte che aveva toccate. Ricordava che a Bergheim erale stato sacro ogni oggetto di cui Adriano s'era servito. Ma resistè alla tentazione.

« È inutile » disse tra sè « che io riapra le antiche ferite. È meglio che io vada a leggere sulla spiaggia; oggi nessuno mi disturberà ».

Preso un libro con sè attraversò il bosco per recarsi alla spiaggia. Era soltanto la metà di Aprile, ma una giornata serena e tepida e il sole brillava in tutto il suo splendore sul mare turchino e leggermente burrascoso. La fanciulla si sedette in un punto così ritirato e solitario, all'ombra di una scogliera, che le parve d'esser sola al mondo. Lo spettacolo che aveva dinanzi era tanto bello che Giacinta non potè attendere alla lettura, ma fissando gli occhi sul mare s'abbandonò ai suoi pensieri.

L'esser sola era per lei un incanto. Il cappello le dava noja e nel levarselo si portò via, non volendo, dal capo i capelli finti che la signora Chalmers aveva creduto prudente di farle portare. La sua graziosa testina tornò a risplendere colla sua capigliatura dorata sotto i raggi del sole e la fanciulla cominciò a ridere mentre il venticello marino scherzava coi suoi riccioli biondi.

« Son tornata quella di prima, » disse tra sè, « e giacchè

nessuno mi vede, voglio godermi per qualche minuto la gioja di star così ».

Riprese quindi a pensare all'amor suo ed ai giorni felici di Bergheim, ricordando tutte le parole e gli atti di Adriano che eranle rimasti impressi nel cuore. Assorta in quelle memorie aveva dimenticato dove era, direi quasi il mondo intero, e cullata dal rumore delle onde stava lì trasognata colla mente fissa in una sola idea; a un tratto la fece riscuotere la comparsa di un' ombra tra lei e il sole, mentre una voce, di cui non dimenticò mai l'espressione di sorpresa e di spavento gridò: « Signorina Vaughan! ».

Agitata balzò in piedi e per un istante fu tale la sua confusione che il cielo ed il mare apparvero al suo sguardo come una superficie sola; poi riavutasi fissò in volto l'uomo che l'aveva chiamata a nome.

Lo riconobbe subito; era Gustavo, il cameriere fidato di Lord Chandon. La fanciulla giunse le mani con un gemito soffocato mentr'egli, sempre impaurito e cogli occhi dilatati, ripeteva:

« Signorina Vaughan!

« Sì, sono Giacinta Vaughan, » disse con voce fioca la ragazza. Il cameriere levandosi il cappello balbettò tutto tremante: « Signorina.... credevamo.... che foste morta.

« E son morta, morta davvero a tutti », gridò Giacinta in un impeto di passione. « Gustavo, non mi tradite; per l'amor di Dio, promettetemi di non dire a nessuno che mi avete veduta! »

L'uomo parve imbarazzato e con indescrivibile agitazione rispose: « Non posso, signorina, non posso fare questo segreto al mio padrone ».

Giacinta si torceva le mani disperata esclamando: « Mio Dio, abbiate pietà di me, ditemi che cosa devo fare?

« Se sapeste, signorina, quanto ha sofferto il mio padrone, non mi chiedereste di nascondergli che vi ho veduta. Dacchè

siete scomparsa non ha più sorriso, è diventato un'ombra ed ha speso un patrimonio per ritrovarvi. Non ha pace nè giorno nè notte, ed io gli sono tanto affezionato che per lui darei la vita.

« Non sapete tutto, » gridò Giacinta.

« Scusate, signorina, » rispose il servo con ostinazione, « so tutto, ma so anche che il mio padrone per ritrovarvi darebbe fino all' ultima goccia del suo sangue. Io sono il suo servo fedele ed avendo la convinzione che posso renderlo felice, perche dovrei tacere?

« Avete torto; » riprese a dire con dignità la ragazza, « il sapere che io sono viva non renderebbe felice il vostro padrone; anzi il contrario. Sapendomi morta finirà per consolarsi; mi dimenticherà e col tempo potrà sposare qualche ragazza più adatta di me per lui. Oh, date retta a quello che vi dico; lo rendereste più disgraziato di prima ».

Ma il cameriere scuoteva la testa in aria di dubbio, ripetendo sempre che senza di lei il suo padrone non avrebbe mai potuto tollerare la vita.

Un impeto di disperazione invase la ragazza.

« Vi ho chiesto di non tradirmi, » esclamò « e se lo fate non vi perdonerò mai. Io son morta per Lord Chandon e per la mia vita passata. Vi dico francamente che se rivelate la verità al vostro padrone, se riducete una povera donna alla disperazione, fuggirò a capo al mondo in paesi ove nessuno potrà riconoscermi. Il mio destino è già molto infelice, non accrescete la mia sventura e quella di Lord Chandon.

« In parola d'onore, signorina mia, » rispose l'uomo, « non so che cosa fare.

« Pensateci, Gustavo, » riprese Giacinta, « ma almeno promettetemi questo: non parlate a Lord Chandon senza prima avermi avvertito.

« Ve lo prometto, » rispose l'antico cameriere.

« Grazie, » disse Giacinta sollevata. « Forse non vi vedrò

più, Gustavo; ma potete scrivermi quello che avete intenzione di fare.

« Scriverò, signorina.

« E badate che non vi scappi di bocca il mio nome. Quì mi chiamo signorina Holte ».

Il cameriere inchinandosi s'allontanò e nè lui nè la ragazza s'accorsero che gli occhi ardenti di una donna gelosa erano stati testimoni di quella scena.

Capitolo XXXV.

Caterina Mansfield, la cameriera di Veronica, aveva preso una grande simpatia per Gustavo. Era una bella ragazza vivace poco avvezza a distribuire invano i suoi sorrisi. Gustavo, che da molti anni era al servizio di Lord Chandon, non poteva dirsi un brutto uomo. Aveva la fisonomia intelligente ed una certa aria di canzonatura che piaceva molto alle donne. Egli certo aveva fatto un po' di corte a Caterina e questa era ormai quasi sicura della sua conquista. Gustavo, profittando dell'assenza del padrone aveva detto di volersi recare a fare una passeggiata alla spiaggia e la vispa cameriera, libera quel giorno anch'essa, non indugiò a mettersi un bel cappellino ed a trovare un pretesto per andare anch'essa in riva al mare, fidando che in quel luogo romantico l'uomo di cui era innamorata si sarebbe lasciato trascinare a farle una dichiarazione.

Ma quando Caterina giunse alla spiaggia, i suoi occhi vivaci non riuscirono a vedere Gustavo e la ragazza pensò che avesse mutato idea. Seguitò a camminare un po' delusa ma sperando sempre d'incontrarlo nel tornare a casa. A un tratto udì la voce di un uomo dietro una scogliera e vide Gustavo in animatissimo colloquio colla signorina Holte.

Caterina era stata sempre gelosa della governante, gelosa della sua bellezza e della considerazione in cui la teneva Lady Dartelle.

« Non posso soffrire le governanti, » diceva la cameriera ai suoi compagni in cucina; « si danno tutte le arie delle signore vere mentre non si sa che cosa sieno ».

Allora Maria King, affezionatissima alla governante, saltava su a difenderla e ne seguivano delle vere battaglie. In quel momento gli occhi gelosi di Caterina si posarono irati sulla fanciulla.

« Maria può dir davvero che è una vera signora! » disse tra sè. « Le signore vere non discorrono a quel modo coi camerieri. Guarda come si raccomanda, lo prega, lo scongiura di far qualcosa! Non mi voglio far vedere, ma stasera racconto tutto alla signorina Veronica ». E la cameriera s'avviò a casa irritatissima.

Gustavo tornò al castello molto preoccupato e risoluto a prevenire la signorina Vaughan nel caso che avesse creduto opportuno di parlare di quell'incontro con Lord Chandon. Forse aveva ragione lei, forse lui non sapeva tutto e in cucina aveva sentito bisbigliare qualcosa sul conto del suo padrone e della signorina Dartelle. Senza dubbio sarebbe stata cosa prudente il dar retta a Giacinta non dicendo nulla a nessuno.

Ma in tutto il resto di quella giornata Gustavo rimase così muto, così serio, che nei suoi compagni nacque la voglia di sapere che cosa avesse. Non s'occupò neppure del malumore di Caterina nè parve comprendere le allusioni che la ragazza gli faceva ogni tanto sulla « gente finta » e « il carattere doppio ».

« Sarà meglio, » disse finalmente Gustavo tra sè « che io scriva un rigo alla signorina Vaughan per assicurarla che starò zitto. Poverina, mi si è raccomandata tanto! »

La sventurata fanciulla non erasi aspettata quel colpo: temendo d'incontrarsi con Lord Chandon, aveva fatto di tutto per evitarlo, e al modo stesso aveva evitato Sir Aubrey per paura che questi risvegliasse la curiosità di Adriano. Ma a Gustavo non erale venuto in mente di pensare. Ricordava

adesso di aver sentito dire a sua nonna che egli era un cameriere fedele, da lungo tempo a servizio di Lord Chandon, e pieno di premure e d'affetto per il suo padrone.

Ed ora era diventato per Giacinta un personaggio importante; il suo destino, la sua vita erano nelle mani di quell'uomo; lo sapeva onesto e fidava implicitamente nella sua parola. Egli l'avrebbe avvertita. « E allora, » disse Giacinta tra sè, « abbandonerò l'Inghilterra ove non mi sento sicura. Non voglio sacrificarlo, il mio nobile Adriano, che ha sofferto tanto per me e che mi ama ancora. Non voglio profanare col mio nome quello suo così onorato. Non si dirà mai che uno degli uomini più distinti della sua casata ha sposato una ragazza che si è compromessa. La gente non dovrà mostrare a dito sua moglie, dicendo: « Quella è la donna di cui si parlò tanto a proposito di quel processo per omicidio ». Ah, no, amor mio, ti salverò io stessa da questa vergogna! »

Passò tutto il rimanente di quella giornata di libertà a fare i suoi progetti per andar via d'Inghilterra, altrimenti una volta o l'altra sarebbe stata scoperta. Sul continente nessuno la conosceva. Pensò con gioja all' unico amico che avesse al mondo, al dottor Chalmers che certo l'avrebbe ajutata a trovare un'altra posizione fuori di paese.

Non voleva indugiare a scrivergli che un grave pericolo la minacciava; gli avrebbe scritto quel giorno stesso perchè il dottore cominciasse subito a far ricerche per conto suo. Allora sarebbe stata tranquilla.

In mezzo a così vive preoccupazioni Giacinta non s'accorse che la giornata trascorreva rapidamente. Era già notte quando udì tornare la carrozza di casa e poco dopo capì che Adriano era nuovamente sotto lo stesso tetto che albergava lei.

Veronica Dartelle non tornò di buon'umore dalla gita fatta a Broughton Park. Era stata molte ore in compagnia di Lord Chandon, che a lei diventava ogni giorno più simpatico, senza che il giovane le dicesse una parola che potesse darle neppure

l'ombra di una speranza per l'avvenire. Domandava a sè stessa se quella indifferenza era dovuta a quella « nojosa ragazza, » oppure se a Lord Chandon piaceva forse qualche altra donna.

« Probabilmente non sono abbastanza bella per lui; ho sentito dire che quella ragazza era avvènentissima ».

Provò un senso di profonda avversione per tutte le donne belle e ciò non valse a renderla più amabile; sicchè quando Caterina Mansfield entrò in camera sua a raccontarle l'accaduto, trovò Veronica in disposizioni d'animo che non potevano esser peggiori.

« Che cosa diavolo dite, Caterina? Non è possibile che la signorina Holte abbia dato un appuntamento a un servitore. Avete sbagliato dicerto.

« Ve lo assicuro, signorina, ed ho creduto mio dovere d'avvertirvene. Sono stati a discorrere insieme più di mezz'ora e la signorina Holte si raccomandava a lui a mani giunte perchè facesse non so che cosa.

« Sciocchezze! » ribattè Veronica, « dovete avere sbagliato. Che volete che sappia la signorina Holte del servitore di Lord Chandon? »

Mentre pronunziava quelle parole le balenò alla mente un'idea. « Poteva forse il cameriere aver portato alla governante un'ambasciata del suo padrone?

« Prenderò informazioni », disse a Caterina. « Parlerò io stessa colla signorina Holte ».

Ma non ebbe bisogno d'altre testimonianze, perchè nell'attraversare l'andito del piano di sopra vide Giacinta accanto alla finestra. In quel momento s'avvicinava a lei Gustavo, che salutandola senza far parola, le metteva in mano un biglietto allontanandosi subito.

« Ora le prove non mi mancano », disse tra sè Veronica. Questa faccenda deve finire immediatamente ».

CAPITOLO XXXVI.

Lady Dartelle sedeva sola in camera sua. Era sorta ad un tratto una bufera e l'acqua batteva nei vetri delle finestre; quella calda giornata terminava fredda e umida. Poi ogni tanto si udiva il fragore del mare in burrasca, unito al forte sibilare del vento tra gli alberi del bosco, e la campagna era avvolta in foltissime tenebre. Lady Dartelle aveva ordinato che in camera sua accendessero la stufa e che le portassero una tazza di tè perchè sua signoria era stanca della gita e infreddolita dall'essere stata lungamente esposta all'aria aperta.

Era seduta comodamente in poltrona, con un nuovo romanzo in mano, quando a un tratto si aprì l'uscio e Veronica entrò agitata e rossa dall'ira in camera di sua madre. Questa si sentì morire; nulla erale più rincrescioso che una sfuriata delle sue figliuole.

« Mamma », gridò la ragazza, « dammi retta. Hai riso dei miei avvertimenti, ma ora che il male è fatto, forse non riderai più ».

Lady Dartelle, con un profondo sospiro di rassegnazione, posò il libro.

« Che cosa è accaduto, Veronica? » domandò con calma.

« È accaduto che le cose sono andate come prevedevo io. Alla governante è riuscito di entrare in rapporti con Lord Chandon ». Veronica rimase quasi soffocata da un impeto di passione.

« Sbaglierai dicerto, figliuola mia. Ho tutte le ragioni di lodarmi della riservatezza della signorina Holte. Non ve l'ho mai detto, ma ha tenuto una condotta ammirabile. Se a vostro fratello è girata la testa, la colpa non è della ragazza e lei lo ha sempre evitato ». Veronica sorrise sdegnosa.

« Perchè avrebbe dato retta a un baronetto, quando poteva acchiappare un lord! Ti ripeto, mamma, che quella ragazza è

un' ipocrita della forza di cento cavalli! E cerca di ingannarci con tutte le apparenze della ingenuità.

« Ma che cosa ha fatto? » domando seria Lady Dartelle..

« Ieri non volle venir con noi, ma non fu per spirito di sacrifizio come credi tu. Rimase appositamente a casa per discorrere con Gustavo, il cameriere di Lord Chandon, e la mia cameriera la vide con lui per più di un' ora sulla spiaggia. Capirai bene che una ragazza educata a quel modo non può avere un amoretto con un cameriere; dicerto doveva trattarsi di qualche ambasciata del padrone o di qualche progetto da combinarsi con lui.

« Chiacchiere della servitù, mia cara, » rispose Lady Dartelle.

« Niente affatto, mamma; forse mi crederai quando ti dirò che mentre io passavo nell'andito del primo piano, appunto per recarmi dalla signorina Holte, ho veduto Gustavo avvicinarsi a lei che era presso la finestra. Le ha messo in mano un biglietto ed è scappato dopo averle fatto un profondo inchino.

« Hai proprio assistito tu a quella scena, Veronica?

« Te lo assicuro, mamma; e ti dico che con tutta la sua semplicità quella ragazza corrisponde segretamente con Lord Chandon. Se vuoi esser giusta con me e con mia sorella, devi mandarla via di casa. Abbiamo diritto di pretenderlo! » gridò fuori di sè.

« M' informerò subito, » disse Lady Dartelle; « se è colpevole se n'anderà. La mando a chiamare ».

Mentre la cameriera andava a chiamare la governante, Lady Dartelle rimase molto preoccupata.

« È un'accusa grave, Veronica. Mi par impossibile che Lord Chandon, tanto stimato da tuo fratello, abbia potuto disonorarsi tenendo rapporti segreti con una ragazza nella casa stessa ove era ospitato; eppoi colla governante.

« È possibilissimo, » ribattè Veronica, « che la signorina

Holte lo abbia conosciuto prima di venir da noi; a me è sempre sembrato che avesse l'aria di un' avventuriera ».

Ma quando, pochi minuti dopo la governante entrò nella camera, la sua bella fisonomia pura e tranquilla smentiva davvero le parole della signorina Dartelle.

« Signorina, » disse la nobile dama, « vi ho fatta chiamare per una faccenda molto penosa. Non ho bisogno di dirvi che finora ho avuto in voi la massima fiducia; ma se è vero quello che mi dicono, ho paura di averla riposta male. È vero che ieri voi v' incontraste e parlaste a lungo col cameriere di Lord Chandon? ».

Veronica osservò con malizioso trionfo che la fanciulla diventò pallidissima e che nei suoi occhi turchini comparve un'espressione di spavento. Aprì le labbra per rispondere, ma non le riuscì di articolare alcun suono.

« È vero? » ripetè Lady Dartelle.

« Fu un caso », mormorò Giacinta e tremava tanto che fu costretta ad appoggiarsi al tavolino.

« Le governanti non s'incontrano per caso coi camerieri, nè ci discorrono a lungo, » osservò Veronica.

« Dunque non lo negate, signorina Holte?

« Non lo nego, » rispose con voce fioca. Pensava tra sè: « Avrò tempo di scappare prima che cada il fulmine, » e quel pensiero la sostenne.

« Me ne rincresce, » riprese Lady Dartelle. « Permettetemi poi di domandarvi se è vero che quel medesimo servo vi abbia consegnato stasera un biglietto?

« Non rispondo, » disse Giacinta con serena dignità.

« Non c'è bisogno davvero di risposta, » esclamò Veronica, « vi ho veduta io prendere il biglietto ».

La bella faccia diventò più pallida di prima e gli occhi malinconici più spauriti. La ragazza giunse le mani con moto convulso.

« Questa faccenda mi rincresce molto, » osservò Lady

Dartelle. « Conoscendovi per una signorina prudente e finamente educata non posso credere che voi abbiate dei rapporti segreti con un cameriere. Mi viene soltanto in mente che possiate tenere di nascosto una corrispondenza con un signore che fino ad oggi ho molto stimato, con Lord Chandon.

« Non è vero; oh, credetemi, Lady Dartelle, non è vero! Non mi ha mai veduta.... almeno, voglio dire.... Oh, mio Dio, aiutatemi!

« Lo vedi, mamma, » disse Veronica, « quella confusione significa che è colpevole ». Volgendosi quindi alla sventurata ragazza, riprese: « Volete dire che non conoscete Lord Chandon?

« Volevo dire.... » mormorarono le pallide labbra, eppoi, Giacinta non potendo proseguire, nascose il volto tra le mani.

« Credo, mamma, che le prove sieno sufficienti », ribattè la figlia.

« Mi rincresce che vi siate condotta male, signorina Holte », disse seria la nobile dama »; è mio dovere discorrere oggi stesso con Lord Chandon e voi preparatevi a partire immediatamente da Hulme Abbey ».

La fanciulla alzò il capo in atto di tale disperazione che Lady Dartelle non dimenticò mai il suo sguardo. « Vi prego » disse, « di non nominarmi a.... a quel signore e di lasciarmi andar via domattina subito ».

Erano le parole più imprudenti che potesse mai pronunziare; non fecero altro che confermare nell'animo di Lady Dartelle i sospetti sulla sua colpabilità e al tempo stesso risvegliarono la curiosità delle due signore.

« Parlerò certamente con Lord Chandon; è mio dovere offrirgli l'opportunità di scagionarsi di un'azione che sarebbe veramente vergognosa ».

Giacinta si torceva le mani disperata e le due donne l'osservavano.

« Potete ritirarvi nella vostra camera », disse fredda-

mente Lady Dartelle »; prenderemo domani le disposizioni per la vostra partenza ».

Quando l'infelice fanciulla ebbe chiuso l'uscio, Veronica esclamò rivolgendosi a sua madre in aria di trionfo:

« Quella è un'avventuriera; farai molto bene a lasciarla andare ». Un violentissimo sbuffo di vento accompagnato da una pioggia dirotta interruppe le osservazioni di Veronica sulla signorina Holte. « Che terribile bufera », disse; « lo senti, mamma, come scroscia l'acqua?

« Sì, ringraziamo Dio d'essere al coperto », rispose la signora.

La giovane governante andò in camera sua più morta che viva. Che cosa doveva fare? Gustavo nel biglietto le aveva detto che essendosi risoluto ad obbedirle non avrebbe aperto bocca e ciò era bastato a metterla in tranquillità. Ma la scoperta di Veronica superava tutto quello che Giacinta aveva potuto immaginare di più terribile. Che cosa avrebbe detto e pensato Adriano? Oh, bisognava che se n'andasse, che fuggisse da quella casa prima che le piombasse addosso quella vergogna insopportabile. La mattina dopo Lord Chandon sarebbe stato interrogato sul conto suo e probabilmente avrebbe negato di conoscere la governante. Forse lei sarebbe stata costretta a vederlo; Dio, che terrore!

« Vorrei piuttosto morire mille volte! » diceva tra sè. « Te ne ho fatto abbastanza del male, amor mio, non voglio fartene più! »

Forse il suo cervello era soverchiamente eccitato dalle continue emozioni e dalle sofferenze strazianti; in quell'ora, in quella crisi della sua vita non ebbe che un solo pensiero: scappare, scappare a qualunque costo, senza saper dove, in qualunque luogo, fosse pure per andar incontro alle fredde braccia della morte.

Sarebbe andata dal dottor Chalmers a chiedergli di mandarla fuor di paese, di guidarla in qualche luogo sicuro ove

non potessero più trovarla coloro che la perseguitavano. Non si fermò a riflettere; ogni rumore di passi la faceva riscuotere, ogni suono la faceva tremar tutta; da un momento all'altro qualcuno poteva venire a farla riconoscere da Lord Chandon.

« Non lo posso vedere », diceva tra sè; « meglio la morte! ».

Non potè più sopportare l'incertezza. Che importavano a lei la bufera, il vento e l'acqua dirotta? Fuori di quella casa sarebbe stata sicura; in casa la minacciava un pericolo peggiore della morte, pericolo che non ardiva affrontare.

Non si fermò a riflettere. Non andò neppure a rivedere l'angioletto che dormiva nel suo lettino, ad abbracciare quella creatura a cui aveva voluto tanto bene; invasa da un delirio che non conosceva più freno, nulla poteva trattenerla.

Bisognava che scappasse perchè i suoi persecutori stavano per piombarle addosso; bisognava che scappasse per sfuggire al suo destino. Mettendosi in fretta il cappello ed il mantello scese le scale ed uscì da una porticina laterale senza che nessuno se n'accorgesse. Il vento e l'acqua l'accecavano; ma le tenebre, la tempesta, il cielo oscuro e le folate impetuose erano preferibili a ciò che l'attendeva entro le mura di Hulme Abbey.

Capitolo XXXVII.

La mattina dopo parve a Lord Chandon che nel castello regnasse un po'di confusione. La colazione fu servita più tardi del solito, si sentiva un rumore di passi concitati e gli usci sbatacchiavano continuamente. Era stata una nottata terribile; il vento impetuoso aveva sradicato nel parco parecchi alberi grossi e l'acqua era venuta giù battendo sui vetri con un tal fragore che nessuno in casa aveva potuto dormire. All'alba la bufera aveva cominciato a calmarsi; soffiava ancora il vento, ma il sole faceva capolino tra le nubi che si squarciavano lasciando vedere qua e là il cielo sereno.

Lady Dartelle si fece aspettare a colazione ed entrò nella stanza pallida e turbata. Quando ebbero finito, disse a Lord Chandon che aveva bisogno di parlargli e con lui si recò nella biblioteca.

« Milord, » cominciò a dire con molta dignità quando furon soli, « non ho detto nulla a mio figlio di questa terribile faccenda, ma domando a voi se sapete qualcosa sul conto di quella infelice ragazza? »

Adriano la guardò con un' aria di sorpresa così sincera che la signora s' accorse subito che non fingeva. « Non vi capisco, Lady Dartelle, » disse; « spiegatevi meglio, ve ne prego.

« Lord Chandon, potete darmi la vostra parola di gentiluomo che non tenevate corrispondenza segreta colla governante e che non sapevate nulla della sua fuga?

« Corrispondere segretamente colla vostra governante? » esclamò il giovane. « Vi dò la mia parola, Lady Dartelle che io non so nulla della signorina; non l'ho mai neppur veduta, non so chi sia e non saprei nemmeno che avete in casa una governante se vostro figlio non mi avesse detto che è molto bella.

« Mio figlio! » esclamò la signora riscuotendosi assalita da un pensiero nuovo ». Si tratta forse di lui? Vi chiedo scusa, Lord Chandon, per aver dubitato un istante di voi. Quando saprete tutto capirete perchè i miei sospetti sien caduti su di voi. Permettetemi di far chiamare il vostro cameriere Gustavo. Bisogna spiegare questo mistero; la ragazza mi è stata affidata dai suoi ed io sono responsabile della sua scomparsa. Questo scandalo è stato cagionato dal fatto che la governante è stata veduta sulla spiaggia a discorrere a lungo e concitata col vostro servo. Una delle mie figlie lo vide pure consegnare alla ragazza un biglietto. Siccome non è possibile che abbia avuto rapporti segreti con un cameriere, era ben naturale in me la supposizione che si trattasse invece del padrone.

« Credevo che voi aveste maggiore stima di me, Lady Dartelle », osservò il giovane con una certa alterigia.

« Sentite, milord », riprese la signora con molto garbo; « mandai ieri sera a chiamare la signorina Holte. Con mia grandissima sorpresa si turbò, si confuse, in una maniera singolare. Invocò ajuto dal cielo e non negò di conoscervi. Le dissi che era mio dovere interrogarvi e stamani ci siamo accorti che deve essere scappata di casa ieri sera con quella spaventosa bufera. Avevo forse torto di chiedere schiarimenti a Lord Chandon?

« No, davvero, » rispose il giovane, « ma io non posso illuminarvi; posso soltanto ripetervi che non conosco affatto la signorina Holte e che non so come possa conoscere me. Ecco Gustavo; forse lui potrà spiegarci questo mistero ».

Il servo entrò trepidante e turbato; era pallidissimo.

« Gustavo », gli domandò Lord Chandon, « che cosa è questa storia? Per incarico di chi avete portato dei biglietti alla governante di Lady Dartelle?

« Per incarico di nessuno. È vero che le ho consegnato un solo biglietto, ma era scritto da me. .

« Non posso persuadermi, milord »; osservò la signora, « che la mia governante sia entrata in corrispondenza col vostro servitore!

« Il mio servitore finora non ha mai mentito » rispose Adriano.

Lady Dartelle s'avvicinò al servo.

« Io sono responsabile della signorina », disse « e come sua custode naturale, come sua padrona, ho il diritto di domandarvi che cosa le avete scritto?

« Non ve lo posso dire, milady », rispose il servo rispettosamente.

« Milord, mi raccomando a voi », esclamò la signora.

« Dovete parlare, Gustavo », disse Lord Chandon.

« La vostra lettera ha avuto nulla che fare colla fuga della ragazza? » domandò Lady Dartelle.

« Niente affatto, milady », rispose Gustavo.

« Sapete dove sia andata?

« Ne so quanto voi, milady.

« Lord Chandon, vi prego », disse la signora « di far rivelare al vostro cameriere tutto quello che sa. È impossibile prevedere quello che può essere accaduto a quella disgraziata ragazza. Dovete costringerlo a non nasconderci nulla. Per l'amor di Dio, fatelo discorrere!

« Gustavo », riprese in tuono severo il padrone, « vi comando di dire tutto quello che sapete sul conto della signorina.

« Milord, non posso. Ho impegnata la mia parola. Si raccomandò tanto.... era tanto disgraziata.... disse che l'avrei resa più disgraziata di prima. Non mi obbligate, milord, a tradirla.

« Si tratta di salvar lei », ribattè Lord Chandon, il quale cominciava a prender vivo interesse all'accaduto; « potete dirci almeno quello che sapete sul conto della ragazza? ».

Il cameriere pareva così turbato, così impaurito che il suo padrone non seppe che cosa pensare.

« Milord, l'avevo veduta prima di venir qui e conoscevo un suo segreto; quando la trovai sulla spiaggia mi supplicò di non rivelarlo. Le promisi di rifletterci; infatti dopo averci riflettuto bene le scrissi un biglietto per assicurarla che non l'avrei tradita. Fu quello il biglietto che mi videro consegnare alla signorina.

« È una storiella incredibile », osservò Lady Dartelle. « Ma nonostante potreste dirci dove avevate conosciuta la signorina?

« Milady, ho promesso di non tradirla ».

Nel discorrere guardava fisso il padrone ed a questi parve di vedere gli occhi di Gustavo pieni di lacrime.

« Gustavo », disse Adriano posando la mano sul braccio del cameriere, « tu mi sei stato sempre fedele. Dimmi chi è.... chi è questa signora?

« Oh, milord », gridò il cameriere con voce strana; « non l'indovinate? Non ve lo posso dire.... ho impegnata la mia parola.... ma voi non l'indovinate? » I due uomini si guarda-

rono fissi per un istante. Lord Chandon sul principio non capiva nulla, poi a un tratto mutò fisonomia, impallidì, i suoi bellissimi lineamenti si contrassero penosamente, un lampo terribile balenò nel suo sguardo.

« Vuoi forse farmi credere », domandò con voce tremante, « che sia.... che sia la signorina Vaughan ? ».

Il cameriere nascose il volto tra le mani.

« Non posso tradirla, milord, ma voi potete indovinare »

In un impeto di sdegno il suo padrone eccitatissimo esclamò : « E non me l'hai mai detto ? Sapevi che la mia esistenza si consuma in vane ricerche, e nonostante hai potuto tacere !

« Non volevo tradirla », ripetè il servo.

Lord Chandon tremava tutto. Si volse a Lady Dartelle:

« Credo », disse, « che la signorina che voi chiamate vostra governante sia quella che io cerco da tanto tempo, la signorina Vaughan, a cui ero fidanzato ».

Lady Dartelle lo guardò sbalordita. « La signorina Vaughan ! » esclamò. « No, non è possibile.

« Deve esser lei dicerto. Dov' è ? » gridò Adriano ; poi una paura immortale lo invase. « Avete detto che fuggì ieri sera, con quella terribile bufera ?

« Sì », rispose Lady Dartelle, » ho ragione di crederlo. Nella sua camera stamani non c' era, e il mio cameriere trovò aperta ieri sera la porticina laterale senza sapere chi l'avesse aperta.

« Allora, scusatemi, non posso trattenermi qui ; bisogna che io vada a cercarla. Oh, mio Dio, finalmente sono sulle sue tracce ! Non l'avete tradita, Gustavo ! Andate a dire ai servi di montare a cavallo e di aspettare i miei ordini ; me lo permettete, Lady Dartelle ?

« Servitevi pure di tutta la mia gente », rispose la signora. « Non mi parrebbe vero di ritrovare quella povera figliuola.

« Dov'è Aubrey ? » domandò Adriano, e dopo qualche minuto il giovane baronetto fu informato di tutto l'accaduto. Non riuscì a nascondere il suo stupore.

« Dunque era quella la signorina Vaughan? Quella graziosa creatura! Ed è andata via con quella bufera? Povera ragazza, povera ragazza! Corriamo subito a cercarla. Bisogna mandare un uomo a tutte le stazioni della ferrovia più prossime; partono molti treni di notte. Chandon, noi andremo a Dipton; dev'essere andata là dicerto, e forse partita col primo treno della mattina. Non state in pena, mamma, anche se resteremo assenti a lungo ».

Lady Dartelle si ritirò per andare a comunicare la sorprendente notizia alle sue figlie. Esse l'accolsero con un misto di dispetto e di sgomento. Ogni speranza su Lord Chandon era sfumata; ma se la trovava e la sposava sarebbe stato sempre un vantaggio per le Dartelle il conoscere con una certa intimità Lady Chandon di Chandon Court.

« Che cosa avrà pensato di tutto quello che ci ha sentito dire? » chiese Veronica col sangue alla testa. Mildred rise.

« Buona notte a tutti i tuoi meravigliosi progetti », disse in tuono di scherno. « Sarebbe nell'interesse tuo che Lord Chandon non riuscisse a ritrovarla ».

Quel pio desiderio parve che dovesse essere esaudito, perchè Lord Chandon e Sir Aubrey tornarono senza la signorina Vaughan. Tornarono ad uno ad uno anche i servi senza portare migliori notizie. Nessuna traccia della sventurata fanciulla nè alle stazioni, nè sulle vie maestre, nè nei paesetti vicini.

« La troverò » disse Adriano all'amico. « Umanamente parlando nulla potrà impedirmelo. Voi andate alla spiaggia, Aubrey, ed io perlustrerò il bosco con Gustavo. O viva o morta la ritroverò! »

CAPITOLO XXXVIII.

« Viva o morta! » quelle parole gli martellavano il cervello. Camminando pensava che lo spavento della fanciulla

doveva essere stato terribile davvero per indurla ad abbandonare Hulme Abbey in quella infernale nottata.

« Mia povera Giacinta! » esclamava il giovane. « È possibile che tu fugga da me che ti amo tanto, che ti amo più di qualunque altra cosa al mondo? Perchè, perchè fuggirmi!».

Non sapeva che a quella mente pura, sensibile e affettuosa il suo errore passato sembrava avere scavato un abisso tra lei e lui, che per amor suo, per non disonorare il suo nome era fuggita in mezzo alle tenebre e alla tempesta, senza curarsi di andar forse incontro alla morte. Mentre guardavano attentamente in tutte le direzioni, Lord Chandon chiamò presso di sè il suo cameriere.

« Parlatemi di lei, Gustavo », gli disse, « non abbiate paura di tradirla; raccontatemi tutto quello che vi disse ».

E camminando nel bosco il servo gli raccontò tutto.

« Povero amor mio! » esclamava Adriano. « Perchè, perchè mi siei fuggita? » Il suo nobile cuore anelava di ritrovarla, di dirle che se avesse fidato in lui, avrebbe avuto un sostegno in mezzo alla prova durissima del processo, dopo il quale sarebbe diventata subito sua moglie.

« Mi dicono », riprese rivolgendosi al servo, « che le piacessero molto questi boschi e che di qui si può andare a Dipton. Può essere che tra il vento e l'acqua abbia sbagliato strada e si sia perduta.

« Può essere, milord », ripetè Gustavo. Ma era chiaro che il servo fedele nutriva poche speranze, per quanto cercasse di far coraggio al padrone.

Erano nel più fitto del bosco e andavano avanti uniti, quando a un tratto il cameriere, spingendo lo sguardo a sinistra tra gli alberi, trasalì e afferrò il braccio del padrone. « Guardate, milord, guardate, » esclamò, « laggiù c'è qualcosa! ».

Con un salto Lord Chandon si precipitò nel punto accennato. C'era davvero qualcosa. Era la figura distesa ed immo-

bile di Giacinta colla bella testa bionda voltata in modo che la faccia soave rimaneva nascosta. Aveva il mantello e il vestito inzuppati dalla pioggia dirotta della notte. Non dava segno di vita.

« È morta! » gridò Gustavo.

Ma Lord Chandon lo spinse da parte. Con un'esclamazione d'angoscia che il servo non dimenticò mai, sollevò quel corpo esanime, stringendolo al seno come una madre che abbraccia il suo pargoletto, le sue lacrime ardenti inondarono il pallido volto dell'adorata fanciulla ed egli ne baciò la fronte con disperata passione.

« Amor mio, amor mio! » gridava l'infelice giovane; « oh, mio Dio, rendetemela! »

Dopo un istante un leggero tremito delle pallide labbra lo fece accorto che la vita non era spenta. Giacinta aprì gli occhi ed incontrò lo sguardo dell'uomo che amava tanto, uno sguardo pieno d'affetto e di pietà in cui balenava una gioia sovrumana.

« Dammi il cognac, Gustavo, lesto », disse Adriano, « e corri, corri subito al castello. Avverti Lady Dartelle che abbiamo ritrovato la signorina Vaughan; dille che mandi la carrozza sul limitare del bosco, che telegrafi per chiamare un medico, che mi mandi aiuto al più presto possibile. Vivrà, lo spero; il cielo è troppo misericordioso per togliermela adesso! »

E quando si trovò solo con lei pregò Dio, piangendo a calde lacrime, di conservargli quella vita preziosa.

« Amor mio », le mormorava all'orecchio, « mio tesoro perduto, povera bambina mia, perchè non hai avuto fiducia in me? Ti sarei stato fedele fino alla morte!

A poco a poco parve rianimarsi la pallida faccia. Il giovane osservò ansioso le manine delicate che i pruni avevan fatto sanguinare, ed una gran ferita alla fronte che Giacinta

aveva riportato cadendo contro un albero. Cercò di farle capire qualcosa, ma la fanciulla non era ancora abbastanza riavuta; appoggiava la testa alla spalla di Adriano e le sfiorava le labbra un sorriso che faceva pietà.

Lord Chandon non volle che nessuno la toccasse; trasportandola egli stesso nella carrozza, sorreggendola per la strada, la distese poi nel letto, quindi scese a discorrere con Lady Dartelle. Colle lacrime agli occhi, le prese la mano dicendo: « Milady, darei la vita per lei; volete fare tutto il possibile per salvarmela, come se fosse una vostra figlia!

« Volentieri », rispose Lady Dartelle; « fidatevi di me ».

Non volendo Adriano allontanarsi da Hulme Abbey, Sir Aubrey prese l'incarico di telegrafare a Lady Vaughan e a suo marito la lieta novella che la loro nipote era stata ritrovata. Quando giunse il medico, il dottor Ewald, rimase molto meravigliato nel vedersi venire incontro Lord Chandon che, eccitatissimo, gli afferrò le mani esclamò: « La verità dottore, la verità, bisogna che io sappia la verità!

« Saprete tutto quello che ci sarà da sapere, milord.

« C'è pericolo?

« Spero di no, credo di no. La signorina è scampata alla morte per miracolo, con quella nottata! Se mi riuscirà di farla riposare, è salva. Ma bisogna tenerla molto tranquilla per due o tre giorni almeno ».

Quando un'ora dopo scese Lady Dartelle trovò Adriano pazzo di gioia; le baciò le mani con un tale slancio che la signora arrossì.

« Sa che sono quì, Lady Dartelle, sa che l'ho salvata io? » esclamò eccitatissimo.

« Sì, e si è addormentata tranquilla e felice come una bambina. State di buon animo, credo che potremo salvarla ».

La sera di quel medesimo giorno giunsero ad Hulme Abbey, Sir Arturo e Lady Vaughan.

« È vero che l'avete ritrovata, Adriano? » domandò entrando, tutta commossa, la buona vecchia. « Il mio perduto tesoro! Quando potrò rivederla? »

Adriano non le nascose che bisognava lasciar tranquilla sua nipote. Poi soggiunse: « Spero che non mi negherete il consenso di sposarla subito; non voglio mai più lasciarla neppure per un istante ». La nonna rispose abbracciandolo.

Intanto tutte le persone di casa avevano appreso che la governante non era altri che la perduta signorina Vaughan, la fidanzata di Lord Chandon. Le signorine Dartelle, viste le circostanze, si condussero molto convenientemente, quasi contente che quel romanzetto si fosse svolto in casa loro e potesse servire di argomento di conversazione animata col maggiore Elton e Sir Riccardo Hastings. Tutto poteva essere per il meglio.

Il terzo giorno Lady Dartelle annunziò con un sorriso a Lord Chandon che la signorina Vaughan stava molto meglio e che era alzata in camera sua. « Volete vederla? » chiese al giovane.

Capitolo XXXIX.

Quando Adriano entrò nella camera della padrona di casa, Giacinta si alzò ed il suo bel volto diventò pallidissimo. Fece un passo incontro al giovane e gli stese le mani timida e commossa, quasi implorando perdono con un lieve gemito. Egli la trasse a sè, stringendo al seno con impeto appassionato quella figurina tremante.

« Diletta mia, » esclamò, « perchè comprendermi così poco? Non sapevi forse che io ero il tuo miglior amico? Perchè fuggirmi, Giacinta, perchè cagionare un dolore così terribile a colui che doveva esser l'appoggio tuo più sicuro? Bambina

mia, ti avrei accompagnata in Inghilterra e sarei stato vicino a te in quel penoso giorno della discussione in tribunale. Oh, Giacinta mia, perchè giudicarmi così male?

« Ero persuasa, » rispose lei sommessa, « che tu non mi dovessi amare più, perdonarmi mai, dopo aver saputo quello che avevo commesso ».

Egli accarezzò la bella testina bionda.

« Quello che avevi commesso, amor mio? Eri quasi una bambina, innocente ed inesperta; un bel giovane ti si mise attorno e profittando del tuo romanticismo ti persuase a fuggire con lui; poi prima di compiere la fuga, ti pentisti e tornasti a casa.

« Mi pentii davvero! » esclamò Giacinta, stringendosi a lui.

« Eppoi per salvare quello sciocco che avrebbe dovuto avere più giudizio, ti sei fatta avanti a rivelare la verità, a rischio di perdere tutto quello che avevi di più caro al mondo. Non capisco perchè avrei dovuto odiarti e non perdonarti mai!

« Credevo che tu non mi avresti mai perdonato perchè.... avevo amato Claudio.

« Ma tu non l'avevi amato, » replicò tranquillamente Adriano, « perchè altrimenti avresti cercato di sposarlo.

« No, » esclamò Giacinta in tuono risoluto, « non l'amavo. Era il primo uomo che mi parlava d'amore; ero molto giovane, la mia fantasia si riscaldò, ma mi accorsi subito che egli mi aveva persuasa a fare una brutta cosa.

« Non discorriamo più di tutto questo. Ma vorrei sapere perchè dopo non riponesti fiducia in me?

« Non m'arrischiai, » rispose la fanciulla. « La notizia del processo mi stordì; mi parve di sentirmi coperta di vergogna. Non pensai mai che tu potessi perdonarmi. Volevo nascondermi a tutti, Adriano, e ti amavo troppo per disonorare il tuo nome legandoti a me col matrimonio.

« Zitta », disse il giovane quasi severamente; « non ti voglio

sentire discorrere di te stessa a questo modo. Non hai addosso nessuna macchia.

« Adriano, » mormorò la ragazza, « mi perdoni davvero?

« Non ho nulla da perdonarti, amor mio, » rispose il giovane abbracciandola; « in fondo non è stata che l'ombra di una colpa ».

Poi Lord Chandon riprese guardandola con tenerezza: « Ed ora, Giacinta, narrami tutta la storia delle tue avventure dolorose; voglio saperla per ricompensare degnamente tutti coloro che sono stati buoni con te ».

Ed ella le narrò esattamente le lotte, i dolori, i tormenti di quegli ultimi mesi, lo strazio di non rivederlo più; Adriano l'ascoltò senza interromperla, stringendole la mano come se avesse voluto assicurarla che nessuno avrebbe potuto strapparla mai più all'amor suo.

« Dove abita il Dottor Chalmers? » domandò quando la ragazza ebbe finita la sua narrazione. Essa glielo disse e il giovane esclamò che non avrebbe avuto mai pace finchè non avesse potuto ringraziarlo e ricompensarlo della sua generosa condotta.

In quel primo colloquio Adriano non disse nulla a Giacinta dell'arrivo dei nonni; pareva ancora troppo agitata e commossa. Ma la sera stessa, tornando da lei e trovandola più calma, dopo averle dato un mazzetto di viole che era stato a cercare da sè nel bosco, Adriano disse:

« Giacinta, stamani mi hai domandato di Sir Arturo e di Lady Vaughan. T'immagini punto quanto affetto senta per te Lady Vaughan?

« No », replicò la fancilla, « mi fa paura. So che mi giudicherai vile,... ma non mi riesce di vincermi. È tanto seria.... tanto severa; ma nonostante le voglio bene.

« Saresti pienamente contenta, ora, Giacinta, se tu potessi fare la pace coi tuoi nonni?

« Oh, sì, ma non lo spero; Lady Vaughan non mi per-

donerà mai, Adriano; è tanto superba, tanto rigorosa! Vedrai che non mi rivolgerà mai più la parola ».

Non aveva osservato che era stata aperta la porta e si meravigliò dell'espressione comparsa sul volto del suo fidanzato.

« È buona », riprese a dire Giacinta; « credo che in vita sua non abbia mai fatto nulla di male; ed è per questo che non mi perdonerà mai ».

Una mano amorosa si posò sulla sua testina bionda; una bella faccia veneranda si piegò verso di lei ed una voce tremante disse:

« Bambina mia, tu hai qualcosa da perdonare a me; non ho saputo tenere abbastanza conto della tua gioventù; ti ho fatto del male senza saperlo, credendo anzi di farti del bene ».

La fanciulla nell' udire i primi accenti di quella voce era diventata pallidissima; un minuto dopo cadde inginocchiata ai piedi della nonna chiedendole con lacrime e singhiozzi perdone del suo fallo. Giunse quindi Sir Arturo il quale non volle ascoltare nessuna parola di scusa o di pentimento.

« Non credo che tu abbia fatto nulla di male, cara, e non voglio che si discorra più del passato », disse il vecchio gentiluomo.

Ed eran quelli i congiunti dai quali in un impeto di angoscia e di disperazione era fuggita, credendo di non rivederli mai più!

Rimasero tutti per alcuni giorni ancora ad Hulme Abbey, poi Sir Arturo e Lady Vaughan, Giacinta e Lord Chandon tornarono a Queens's Chase. Nel mese di Maggio fu celebrato nell' antica chiesa parrocchiale di Oakton il matrimonio dei due giovani e quando, rientrando nel castello in mezzo ad una folla di congiunti e di amici, ebbero avuta la benedizione dei nonni, Adriano, stringendo al seno la sposa esclamò: « Mia finalmente, amor mio, per non dividerci mai più! ».

Dall' inglese, traduzione di SOFIA SANTARELLI-FORTINI.

INDIRIZZO MORALE

Non solamente in Italia, ma anche altrove, così in alto come in basso, si va oggi gridando: « siamo onesti »; e non è già la voce di uno dei pochi, i quali per altezza di mente e per nobiltà d'animo stavano sopra gli altri, sì è voce che pare esca dalla coscienza di tutti, risuona nelle piazze e si ripercuote nei parlamenti. Si direbbe che ciascuno voglia uscire dall'aere crasso, dove l'immoralità, il vizio, la colpa mozzano il respiro, e che tutti sentiamo più o meno il bisogno d'andare un po' in su. Per noi italiani poi non è più, quella che respiriamo, l'aria fresca del mattino della nostra nuova giornata; non sono più, quelli che ci riscaldano, i primi raggi del sole, che noi vedemmo rilevarsi a illuminare e benedire un'altra volta la nostra terra; quando era tanto dolce eppur tanto faticoso il vivere per la patria, ed era tanto glorioso il morire per lei; quando nel pieno sentimento di noi medesimi, raddoppiavamo le nostre forze, e l'opera di tutti i giorni, di tutte le ore anche in quelle de'duri travagli e delle terribili angoscie, nei terrori delle battaglie perdute, negli entusiasmi delle guadagnate vittorie, era un inno e pareva una preghiera. « A che cosa siamo arrivati! » Ecco il lamento che si va oggi ripetendo per ogni luogo, e da ogni persona.

Quando degli uomini che erano tanto in alto si vedono precipitare giù a terra, quando le maggiori autorità del paese piegano al vizio e alla corruzione, e le più grandi dignità of-

fuscano i loro splendori e si macchiano, allora, solo allora, pare che ci accorgiamo del precipizio sul quale abbiamo camminato per del tempo e in cui siamo caduti. Ma a bene studiare e renderci conto di tutto ciò c'è da imparare poco o punto; si sa da un pezzo che i pesi portano in giù, che non c'è autorità che non pieghi se non si ribella al vizio, che non c'è chiarezza di cristallo, la quale non si appanni, se i vapori la toccano crassi e sono fitti. E poi v'ha anche questo, che siamo tutti e dappertutto uomini, quindi la colpa, il vizio, l'errore può trovarsi in questo e in quello, può fuggire da una casa e rifugiarsi in un palazzo, disertare le strade e annidarsi all'ombra di un governo, di un parlamento, e magari di una chiesa, che è pure la Casa di Dio. Ma non è, viva Dio, per la colpa, il vizio, l'errore, in questo o in quello, qui o là, che un governo o una nazione si disonorino; Gesù cacciò i prevaricatori dal tempio, ma non è detto che lo avesse a ribenedire. Quello che è da cercare e da studiare si è, di vedere come potè andare tanto in su della gente, la quale non ha sentito che cadendo il peso delle proprie colpe; come mai non ci accorgemmo che certe autorità non stavano più diritte e intiere, se non quando le vedemmo già piegate a terra e infracidite; come fu possibile che certi lumi non si facessero fiochi, prima assai di spengersi affatto.

Quello che può disonorare un governo e un intiero paese, ciò che lo può anche rovinare, non è come io diceva il fallimento d'uno o d'un altro istituto, l'errore o la colpa di questa o di quella autorità, il disprezzo in cui può cadere un uomo che fino a ieri venne portato da tutti in palma di mano; ma sì quando in un governo o in un paese siano al vizio e alla colpa spalancate tutte le vie, per maniera che il vizio e la colpa possano benissimo andare anche per l'insù e non dove è più oscuro, ma dove è più lume; non s'introducano qui e là furtivamente e di nascosto, ma in palese e per i grandi portoni; dove finalmente il guaio o il cattivo entra nel co-

stume, come quando la marcia entra nel sangue. Sono l'errore che si cela o che passa inosservato, la colpa che non si guarda o non si cura, il vizio che si perdona o si premia, ciò che possono condurre al disonore ed alla rovina non soltanto un governo, ma, come io diceva, un intiero paese, è allora, che la piaga non curata, diventa cancrena.

Oggi, ripeto, si grida da tutti: « siamo onesti! ». Ma sappiamo noi ben dire che cosa è l'onestà, nel governo, nel parlamento, nelle pubbliche e nelle private amministrazioni? Non è onestà solamente il non rubare, il non corrompore o il lasciarsi corrompere per danaro; a questa stregua per essere onesti basterebbe di non aver bisogno delle cose altrui, avere più danaro da spendere che non da desiderare I furti le corruzioni e « simile lordura »; sono frutti di una pianta il cui seme non si distingue che poco da tutti gli altri semi, che non si estirpa se non facendolo abortire; a tal sorta di seme bisogna non dargli aria, non dargli luce, se non si vuole che metta radici; quando abbia messe rádici, si può dire che la pianta è bell'e nata, farà, pochi o molti, i suoi fiori e i suoi frutti; per levarla bisognerà adoperare sempre la scure o usare del foco. Le piccole immoralità, che non ne portano direi nemmeno il nome, perchè la gente che le commette, non ne sente il peso, e la gente che le vede commettere, non si volta neppure in là, sono quelle che aprono la strada o la porta alle maggiori, alle immoralità che costano lacrime a tanti e fanno gridare tutti. E bisogna guardare a queste piccole, se si ha paura delle grandi; è sempre il buco del sorcio, che fa rompere gli argini e dilagare la piena; e guardarci non in una cosa sola, ma in tutte, non in questo o in quello, ma in tutti gli uomini.

Il governo che non vuol'essere un grande moralizzatore, finisce per essere un granne demoralizzato; e il governo liberale più assai e più presto di quello assoluto, perchè il liberale deve avere con sè e per sè la ragione, la quale è ter-

ribile loico, e l'assoluto si contenta di avere la forza; quello lascia parlare e lascia scrivere, questo sa imporre silenzio e reggere la mano. Se nel dare gl'impieghi accada di fare dei favori, nel rendere degli onori non sempre si abbia presente il merito, se non si ricompensa senza discernimento e si punisce senza giustizia, sono semi d'immoralità che si gettano in terra feconda, che presto o tardi si apriranno e daranno frutto; e qui giova ricordare, che

> «... tanto più maligno e più silvestro
> Si fa il terren col mal seme, e non colto,
> Quant'egli ha più di bon vigor terrestro ».

Sono i piccoli numeri che poi fanno le grandi somme; però queste immoralità, queste ingiustizie che non escono forse dalle mura di un ministero, che non fanno parlare ma bisbigliare della gente che non si sa nemmeno chi sia, sono poi quelle che aprono l' uscio alle immoralità maggiori, alle ingiustizie che scottano e fanno gridare. Le prime si orpellano e si nascondono facilmente, facendole passare per errori, per trascuranze, per inavvertenze o cose simili; ma le seconde o prima o poi vengono all'aperto, e viziano l'aria. Ho sentito dire tante volte e s'è predicato anche da certi giornali che con gli uomini non si deve guardare tanto per la sottile, che sarebbe difficile e si potrebbe anche dire impossibile, trovare l'uomo senza peccato, che potesse scagliare la prima pietra; ma non è questo che io chiedo. Io dico che gli uomini di Governo debbono avere la coscienza netta e illuminata, e che ogni opera che essi compiano, ogni cosa che facciano deve essere prima di tutto morale. L'errore quando non è conosciuto, l'ingiustizia quando non è chiara per sè medesima, non sono semi d'immoralità, o sono sempre correggibili; il pericolo grave di male sta nell'errore che non si vuol riconoscere o riconosciuto non si vuol correggere, nella ingiustizia senza confessione e senza riparazione. Il danno peggiore è quello che deriva non dalla intelligenza ma dalla volontà di chi sta sopra

gli altri. Il Montesquieu, in quel bellissimo libro sulla – Grandezza dei Romani e sulla loro decadenza – ha detto: « Il y a des mauvais exemples qui sont pire que les crimes; et plus d'Ètat sont péri parce qu'on a violé les moeurs que paru qu'on a violé les lois ». E si badi che gli esempi dati in una pubblica amministrazione, si direbbe tra pochi perchè toccano pochi, sono i più buoni, se buoni, e i più cattivi se cattivi; pare che essi abbiano maggiore efficacia, essendo veduti ed esperimentati più davvicino, così che ognuno se ne sente toccato. Ma poi spiegano anche maggiore la forza loro, lontano; perchè coloro che ne furono così prossimi testimoni, li divulgano con un maggiore sentimento di lode o di biasimo, per maniera che ne fanno compartecipe un maggior numero di persone, e così s'allarga la fama o il discredito, e nell'allargarsi si accresce, si raddoppia, moltiplica. Oh, se i signori Ministri, i Maggiorenti, i Grandi pensassero come l'accusa contro di loro che va in piazza e risuona agli orecchi della gente, non è il più delle volte che l' eco ripetuto e lontano d'una parola pronunziata a voce bassa, tra due o tre, nei loro più riposti gabinetti, da quante cose non si asterrebbero volentieri! E anche certe calunnie che li fesiscono al core, talora hanno origine e prendono credibilità da fatti minimi, e che pareva non dovessero uscire dalla soglia delle loro sale e dei loro palazzi. So anch' io che c' è la calunnia infame, quella che nasce dall' invidia, ed è nutrita dall' odio e mira all'anime eccelse, ma questa è pur vero che rompe la sua saetta nello scudo della coscienza, di quell'anime medesime contro cui è scagliata; mentre l'altra che pare più piccola, è anche più pericolosa; si direbbe che tale calunnia non fa che aggiungere del veleno alla punta d'una accusa vera e propria, e chi n' è ferito se ne impiaga. Ma gli uomini di Stato dicono che la Politica non è la morale, e poi essi, gli uomini di Stato, hanno altro da badare che a queste piccole cose, cioè a queste piccole immoralità, a queste piccole ingiustizie; la politica vera, grande, forte va tanto in su,

che non guarda e non vede poi tanto in giù, il reggere uno Stato non è il governare una famiglia, e l'amministrare le cose del comune, di tutto il popolo, non è il fare i conti di casa sua; anzi s'andò tanto oltre, che tolta di mezzo la morale che dirò spicciola, quella de' singoli atti e per giunta dei minori, si giunse a voler fare di meno, ed era logico e naturale, anche della morale più grande, della giustizia, la quale in fin de' conti non è altro che la morale stessa nei rapporti di uno con un altro, di pochi con molti, e di molti con tutti. Si sa che cosa disse il Bentham, a proposito del giudizio dato da Aristide sul bel progetto di Temistocle, di dar foco alle navi de' Greci alleati d'Atene, che si trovavano riunite a Pagasa, e ciò affine di procurare agli Ateniesi il dominio sulla Grecia intera; *è utilissimo*, aveva detto Aristide nell'adunanza del popolo ateniese, ma è *ingiustissimo*. E il Bentham osservava che qui il superlativo d'*ingiusto* non s'aveva ad intendere come l'intendiamo generalmente noi gente di poca levatura, ma sì come se accennasse ad una somma maggiore di mali temibili ma più lontani, come se Aristide avesse detto: « Il progetto di Temistocle sarebbe utile per un momento, e dannoso per dei secoli: quello che ci farebbe acquistare non è nulla in paragone di quello che ci farebbe perdere »; era sempre dunque per lui un equazione fra l'utile e il danno, la morale grande, la giustizia non ci aveva che fare.

In questo discorso vi è certo dell'ingegno, ma manca del senso comune, e chi se ne vuole persuadere non ha che a leggere il Manzoni nell'*Appendice al Capitolo terzo* della sua Morale Cattolica. È però vero che tali dottrine non sono più oggi confessate così chiare ed aperte, nemmeno da coloro che le praticano; ci si conforma facilmente la vita, ma non ci si piega più la intelligenza, e ciò se non è ancora tutto il bene, è già un bene, è l'errore che comincia a ritirarsi per non star contro alla verità, va allo steccato e in un canto, perchè non può uscire dal campo e abbandonare la lotta.

La politica non tien conto delle piccole cose, ma sotto un certo rispetto ne tien conto la storia, perchè la vita dell'uomo, che po' poi è il ripieno se non la trama della storia, non ne può e non ne sa fare a meno; sono i rami degli alberi, le piccole foglie d'ogni ramoscello, ciò che ci impedisce di vedere il sole nel bosco, e noi uomini tutti abbiamo bisogno di sole. L'uomo di Stato, il grande amministratore che non si cura delle cose piccole, che non si dà pensiero delle immoralità quando non siano massicce e non diventino paurose, e lascia commettere o copre della sua autorità certe ingiustizie che paiono da poco, perchè offendono pochi, finisce con essere uno dei grandi corruttori del paese e della pubblica amministrazione. E anche quando egli salga in fama e si acquisti credito per ottime cose che faccia, il male resta; egli è simile al bravo architetto o costruttore che nella furia e dirò nell'ardore del fabbricare il magnifico edifizio, non ha badato se per avventura, in qualche trave fosse un piccolo buco per il quale sia entrato il tarlo che la roda, perchè un giorno il bell' edificio cadrà. Il governo parlamentare o liberale che si voglia dire, ha più bisogno d'ogni altro di moralità, non soltanto all' alto, ma anche al basso, nel fastigio che lo incorona ma e nella base che lo sorregge, e più in tutte le travature che lo fanno stare in piedi; certi favori, certe condiscendenze, il lasciar fare e il lasciare andare, sono gravi pericoli in tutti i governi, ma in specie in quelli come il nostro: la libertà è una pianta che ha bisogno di molto ossigene e guai dove manca. Nello stesso Montesquieu che ho citato più sopra, mi ricordo d'aver lette queste parole che volentieri vorrei vedere scritte nei gabinetti di tutti i nostri uomini di Stato: « La tyrannie d' un « prince ne met pas un Etat plus près de sa ruine que l'in« différence pour le bien commun n' y met une République. « L'avantage d' un Etat libre est que le revenus y sont mieux « administrés; mais lorsqu' ils le sont plus mal? L' avantage « d'un Etat libre est qu'il n'y a point de favoris; mais, quand

« cela n'est pas, et qu' au lieu des amis et des parens du prince « il faut faire la fortune des amis et des parens de tous ceux « qui ont part au gouvernement, tout est perdu: les lois y « sont éludées plus dangeréusement qu' elles ne sont violées « par un prince, qui, etant toujours le plus grand citoyen de « l'Etat, a le plus d'intérêt à sa conservation ». Ma perchè in uno stato libero le leggi non vengano deluse, fia d' uopo che esse vengano osservate non per timore o per ragionamento, ma per amore e per passione; il timore potrebbe perdersi, il ragionamento potrebbe essere anche traviato, ma l'amore e la passione sono forti, possono resistere, conducono gli uomini anche al sacrifizio di sè per gli altri. « Il n' y a rien de si « puissant qu' une république où l'on observe le loix non pas « par crainte, non pas par raison, mais par passion, come fu- « rent Rome et Lacédémone: car pour lors il se joint à la « sagesse d'un bon gouvernement toute la force que pourroit « avoir une faction » (1).

A queste cose, che non sono nuove perchè sono vere, m'hanno richiamata la mente, lo spettacolo tristo al quale da un pezzo assistiamo qui in Italia e fuori, il grido angoscioso che si è levato per ogni dove. E mentre l'incendio avvolge di fuoco e di fumo uomini e cose, e anche purtroppo! uomini venerati e cose sacre, e il Governo e la Giustizia sono intesi a domarlo e ad estinguerlo, a me è parso carità di patria dire alla gente: « badate alle faville! » Il fuoco si estinguerà di certo; ma chi vedrà sotto la cenere? Il fumo parrà dissiparsi alzandosi, ma se non si torna a rivedere il cielo, se l'aria non si rifà buona, che cosa sarà di noi, della nostra libertà, della cara Italia?

Noi vedemmo accendersi e udimmo crepitare questo incendio che oggi ci minaccia, e vedemmo salire e salire la fiumana melmosa che già ci batte alle mura di casa, quando ad

(1) Montesquieu, Op. cit.

uno ad uno si perdevano i più splendenti ideali, e man mano si spengevano in noi gli affetti più generosi; in quella notte fatta sempre più cupa e in quel freddo sempre più intenso, covava il grande pericolo. E dal pericolo non saremo fuori se quegli ideali non tornano a rischiarare la nostra via, e se quegli amori, grandi e santi, non ci fanno scorrere di nuovo e forte il sangue nelle vene.

Questo è quello che dobbiamo cercare e studiare con ogni possa della mente e dell'animo; finchè Dio, famiglia, patria saranno nomi vuoti, finchè il senso prevarrà all'intelletto, il piacere ci stancherà e il dolore non ci darà forza, saremo incapaci di vincere nelle grandi battaglie della vita, e la nazione nostra ancora nel fiore della giovinezza cadrà nelle spossatezze della vecchiaia. La libertà ci vorrebbe forti, e noi ci sentiamo troncare i polsi, vorrebbe che ci stancassimo nelle nobili fatiche delle arti, delle scienze, delle lettere, e il piacere, il lusso, l'ozio ci snervano; vorrebbe finalmente che noi facessimo grande questa patria che abbiamo sospirato pur tanto, ed eccoci qui che a stento ne balbettiamo il nome ai nostri figliuoli. E perchè questa onda di moralità torni a scorrere e bagnare fecondatrice tutta la terra nostra, fa duopo che ciascuno di noi apra ad essa il petto e l'animo, e la possino bevere largamente i nostri figliuoli, e sia salutare lavacro per tutti e per tutto.

Una politica che non si parta da principii morali, e non s'indirizzi ad un fine morale, non sarà mai nè una politica forte nè una politica sapiente; e frutto di questa politica non può essere altro che un governo debole e mal sano, la cui debolezza ed infermità non può non diffondersi in tutte quante le membra del corpo sociale. Però vorrei che i Ministri, coloro cioè che tengono in mano il governo, di questo si persuadessero che qualunque cosa facciano dee portare l'impronta della più alta moralità, e che non possono e non debbono circondarsi se non di uomini che di questa moralità

abbiano il criterio non solo ma anche la coscienza. Si suol dire che l'impiegato basta che faccia il suo dovere d'ufficio, e che per il resto non s'ha a guardare, e questo si è detto anche degli impiegati superiori, e per sino degli stessi ministri.

Questa distinzione fra l'uomo pubblico e il privato, questa separazione fra la casa e l'ufficio, questo dividere insomma l'uomo in due e più uomini, per cui a detta di alcuno può in parte una stessa persona trovarsi bona, morale, saggia e in parte no, e così aversi un buon impiegato, un onesto amministratore, un onorevole esempio di lealtà, dove abbiamo un cattivo padre di famiglia e marito, un dissipatore del proprio, e dell'altrui, un procacciante e un vizioso; è uno di quegli errori che sono cagione dei più grandi mali. Questa è una di quelle teorie trovate a comodo, perchè pare faccia comodo; è tanto e tanto difficile trovare l'uomo integro, tutto onesto, senza tante misure, che pare siasi convenuto di cercarlo e contentarsi di averlo, mezzo, un quarto e magari anche meno; e s'è creduto possibile e d'esserci riesciti, perchè ci è parso tanto facile e ci ha levati tanti pensieri. Ma è di questa stoffa d'uomini, che direi, a due, che hanno due faccie, perchè hanno due coscienze, che si fanno i corruttori e i corrotti, coloro che rubano e che lasciano rubare, che si procurano tutti gli onori e fanno tanto disonòre. E mentre uomini di tal fatta vanno tanto in su, si può essere sicuri che la pubblica amministrazione decade, il Governo scivola nella mota, e tutto il paese se ne imbratta. Quando tali uomini fanno benissimo la loro carriera, quando possono stare e si veggono sul candeliere, e il Governo li pregia, li onora, li colma di titoli e talvolta di danari, come pretendere che i cittadini non facciano altrettanto, non aprano loro le proprie porte, non li riveriscano e non gli stringano la mano? Così il male passa da una classe all'altra de'cittadini, dallo Stato al paese, dalla vita pubblica alla privata; e la corruzione, che io chiamerei volentieri peste e morte dell'anima, picchia egualmente alle po-

vere case ed ai ricchi palagi, invade *pauperum tabernas, regumque turres.* E allora si assiste a quel dapprima lento e poi precipitoso decadere d'ogni più grande istituzione, la giustizia si nasconde e la libertà si vela: e vengono que'periodi di tempo nei quali l'uomo tanto più vale, quanto più costa, nei quali la ricchezza è la sola forza e il solo onore, che abbia pregio, dove l'ingegno, la onestà e la virtù nulla o poco valgono se il lusso non li camuffa e l'oro non li fa splendenti, la povertà e sempre vergogna, la ricchezza è sempre dignità. Ma poi succedono, ed è bene che succedano i periodi de'grandi scoraggiamenti, e la prima nube che s'alza un po'da terra, si va su su allargando fino che pare ci debba coprire il cielo, e al primo brontolare del tuono temiamo la tempesta: e in questi momenti d'abbandono e quasi di paura noi andiamo ripetendo il detto d'Orazio:

« Aetas parentum pejus avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosorem ».

Non è il male che viene alla cute e si mostra allo scoperto, il più pericoloso, ma quello che si cela, che sta dentro, dove l' occhio del medico non lo scopre e il ferro del chirurgo non lo raggiunge. In questo caso, se vogliamo guarire bisogna ripurgarci il sangue e rifarci la fibra; nell' ordine morale a render sana la società fa duopo ripristinare in alto certi ideali, rinvigorire il sentimento del dovere, rafforzare il carattere. E in ciò il Governo e le classi che oggi si chiamano dirigenti, perchè ad esse tutti guardano ed esse vogliono innanzi a tutti tenersi, hanno molto da fare. È certo la loro un opera lenta, ma sicura: e perchè riesca efficace, conviene che Governo e Maggiorenti la comincino da sè medesimi. E per Governo e per Maggiorenti, io non intendo significare soltanto questa o quella autorità civile, questa o quella parte dell'ari-

stocrazia, ma tutte quante sono le autorità varie e le molte dignità. Re, Ministri, Senatori, Deputati, coloro che soprintendono alla Giustizia, e coloro che con le armi difendono la indipendenza e l'ordine, quelli che lavorano e quelli che studiano, gli uni che raccolgono il danaro pubblico e gli altri che lo spendono, i regolatori in fine dello Stato e i regolatori del Comune, tutti a cominciar dal Monarca, si possono dire, sotto un certo rispetto, essere governo e tutti appartenere a quella classe di persone, che si dicono, ripeto, dirigenti. Solo se si avranno a vedere rivestiti della somma autorità uomini, per animo e per mente a quella inferiori, se gli onori saranno nel più de' casi, maggiori dell' onore, se la sapienza di dettare le leggi si crederà riscontrarla anche dove non sia la virtù d'osservarle, se infine accadrà che i dammeno vengano preposti ai dappiù, allora, ma solo allora perderemo persino la speranza della guarigione. Ma in quanto all' Italia io amo di credere che ne siamo ancora lontani, che questa bufera che ci s' è scatenata sopra passerà, e che lo stesso vigore della sua giovinezza basterà a riguadagnarle salute; credo che il sangue caldo tornando a battere fortemente nel cuore e nel cervello di lei, le ridesterà certi affetti che ora sono intiepiditi, e la richiamerà a pensieri alti che ora sono come messi da parte. Pure a questo fine tutti, ciascuno secondo le proprie forze e nel posto che gli è assegnato dalla Provvidenza nel mondo, dobbiamo tendere, con la coscienza di trovare il bene proprio in quello sociale, e persuasi che l'opera di ciascuno per quanto possa credersi insignificante e stretta in campo angusto, non è mai inutile alla società, perchè chi megliora sè medesimo serve alla patria, alla quale il sacrificare i proprii piaceri, e comodi e interessi, giova quanto e forse più che non darle la vita e il sangue. Purtroppo non è da credere che uno possa e debba essere di sè medesimo e degli altri giudice imflessibile e sicuro di non errare, il qual pensiero basta per non-

disgiungere mai l'equità dalla giustizia, la clemenza dal rigore; ma quello che preme e che si può a tutti richiedere, si è che ciascuno si faccia legge della moralità, che nel giudizio degli altri si guardi, prima che ad ogni altra cosa, al carattere; che nel fasto e nella ricchezza non si faccia consistere tutta la dignità d'uomo, e che solo dalla dignità d'uomo debba stimare, essere sorretta ogni autorità. Rialzare, come ho detto sopra, il sentimento del dovere e riafforzare il carattere negli Italiani, è ciò che l'Italia chiede oggi più che mai; in questo modo rinverdiranno le virtù che valsero a renderla indipendente ed una, e varranno a farla forte e grande e ricca. Se la fortezza, la grandezza, la ricchezza faremo consistere in ciò che non è forza e che non è virtù, scambiando ciò che è con quello che apparisce, il di fuori col di dentro, la persona con l'animo, la parola che suona, con l'idea che risplende, correremo rischio davvero di perdere quei beni, che fu orgoglio dei padri nostri il guadagnare, e il conseguimento dei quali fu la fatica e il sospiro di molti secoli.

Quando tutti disperano, a me piace di sperare, perchè anche la disperazione è una forza, e il grido forte, unanime del dolore se strazia l'animo, può anche ridestare la mente. Però dico, terminando, che a rendere buona e sana l'aria di Roma, non basta guarire quanti s'ammalino di perniciosa o di febbre, occorre purgarla tutta, far la caccia a' microbi che la infettano.

AURELIO GOTTI.

IL NUOVO DISEGNO DI LEGGE INTORNO AL MATRIMONIO

I.

Lettera aperta ai Deputati e Senatori del Regno d'Italia.

La *Rassegna Nazionale,* cooperando alla diffusione di questa Lettera, così pacata, discreta e autorevole, informata poi dal più sincero amore per Italia, crede di far cosa patriotticamente buona e santa. Non sapremmo aggiungere altri argomenti a quelli svolti con tanta saviezza e affetto dall'eminente Personaggio, che tutta Italia onora; ma questo ci giova dire, che se l'inasprimento delle discordie fra Stato e Chiesa può riuscire gradito alle Sètte, le quali mirano a tiranneggiarla e spengerla, come dicono aperto, non può invece corrispondere al desiderio legittimo della Nazione nostra, tanto diversa da ciò che vogliono affermare i settarj; nè gl'intendimenti loro, come i fatti dimostrano, posson giovare alla solidità degli ordini civili, o al graduato progresso delle Istituzioni e della prosperità nazionale. Raccomandiamo perciò a'nostri Associati la Lettera sapiente dell'Arcivescovo Capuano, perchè, quantopiù è possibile, se ne propaghi la lettura istruttiva, e raccomandiamo pure alla loro attenzione la risposta che all'Eminente Prelato dirige il Generale Thâon di Revel Senatore del Regno. Speriamo, inoltre, che anche altri Senatori e Deputati, del cui favore s'allieta il nostro Periodico, prenderanno a cuore una causa sì generosa, procurando altresì di comunicare nel Parlamento ai loro amici le proprie persuasioni.

LA DIREZIONE.

Onorevoli signori Deputati e Senatori,

Benchè non si conosca ancora il testo genuino del nuovo disegno di legge matrimoniale, che il Governo italiano è per

proporre al Parlamento; pure se ne sa tanto, quanto basta a disputarne. E già invero sui giornali se ne fa un gran parlare, dicendo ciascuno, come si usa nei liberi reggimenti, la propria opinione. Ora voi, onorevoli Deputati e Senatori, mi vorrete certo consentire che anche io, senza entrare in argomenti di teologia o di metafisica, ve ne dica alcuna cosa secondo che l'intelletto e il cuore mi dettano dentro. Nessuna ragione umana a ciò mi muove, ma solo l'amore vivacissimo della vita religiosa e morale, la quale vorrei veder prospera e fiorente dappertutto, e specialmente in questa diletta patria l'Italia. Non guardate dunque nè all'ufficio episcopale nè al grado della mia persona, che l'uno e l'altro vi potrebbero adombrare l'intelletto; ma solo vedete se io dico il vero.

La sostanza del nuovo disegno di legge è questa, che salvo il caso della morte imminente, nessun Vescovo o sacerdote debba mai benedire un matrimonio, che non sia stato preceduto dal matrimonio, il quale dicesi civile; e, quando mai osasse di farlo, anche che sia stato indotto solo da un motivo di coscienza, egli sia punito di multa, di carcere, e sino in alcuni casi della privazione del benefizio.

Ora, intorno a cotesto disegno di legge, che a me pare, per non dir altro, assai pernicioso, io credo che nella mente di molti ci sia un grave errore di fatto; del quale non è da stupire, quando si pensi che pel malaugurato dissidio tra lo Stato e la Chiesa, i fatti dei ministri di essa o si ignorano, o spesso arrivano abbuiati e confusi nella mente dei governanti. Si crede da parecchi che noi Vescovi e sacerdoti favoriamo i matrimoni religiosi, i quali non siano preceduti o seguiti dal matrimonio civile. La cosa è assolutamente falsa. Nell'Archidiocesi di Napoli, in questa mia, e credo in tutte le Diocesi d'Italia, è vietato ai Parroci di far matrimonio religioso, separato dal matrimonio civile. Solo i Vescovi, servendosi del loro diritto e della libertà concessa loro dalla legge civile, in rari casi e gravissimi, lo hanno talvolta concesso. Quanto alla

mia Archidiocesi ho istituita una commissione dei migliori e più saggi del clero, la quale studi ciascun caso particolare volta per volta, ed esponga in scritto le ragioni pel sì o pel no. Io poi soglio riesaminare la cosa; e il più delle volte, non ostante le premure, le lagrime e sino talora le pressioni delle parti, si finisce per dir di no. Insomma, quanto al caso dell' Archidiocesi da me governata posso affermare che le eccezioni di tal fatta in tredici anni di governo sono state così poche, che si possono contare sulle dita.

Per verità noi possiamo ben desiderare che l'Italia abbia leggi diverse da quelle che ci sono in questo argomento del matrimonio; e a me, nello stato presente delle società civili, pare che la migliore legge matrimoniale sia la inglese; per la quale il governo, a richiesta dei nuovi maritati, prende nota in un registro di tutti i matrimonii, i quali si siano celebrati davanti a un qualsivoglia ministro di religione.

Ma, data la legge come sta in Italia, credete voi che noi si sia tanto intellettualmente ciechi da non vedere le pessime conseguenze materiali e morali dei matrimonii religiosi, separati dai civili e punto riconosciuti dal Governo dello Stato? Da essi deriva grave danno nelle successioni ereditarie, il quale ci è molto a cuore; e ne derivano parecchi danni morali, tra cui ne accenno un solo, che ci mette i brividi nell'animo, e si è verificato pure talvolta. Poniamo che il marito o la moglie uniti col solo vincolo religioso, s' incapricci di altra donna o di altro uomo; ed ecco che al primo matrimonio religioso spesso ne segue un secondo civile, e da questa duplicità di matrimonii procedono naturalmente e l'abbandono dei legittimi figliuoli, e le due famiglie simultanee, e altri mali senza numero. Queste cose dunque, noi le conosciamo. Pensate voi, onorevoli signori, se noi dunque si può con leggerezza o anche senza gravissime ragioni, esporre i nostri spirituali figliuoli a tanta straordinaria gravità di pericoli!

Ma quali sono le ragioni, per cui talvolta, e a malincuore,

noi facciamo di tali eccezioni; e chi veramente ha la colpa che queste ragioni ci siano? Lo dirò di poi. E intanto mi par bene di accennarvi prima i due motivi principalissimi, per i quali il vostro disegno di legge lo giudico pernicioso; tanto pernicioso, che temo riesca come un nuovo colpo, il quale scuota e rimuova sempre più la pietra fondamentale della nostra società civile in Italia.

La prima ragione, onde giudico pernicioso il disegno di legge matrimoniale in parola, è che esso sia continuazione e anzi aggravamento d'un sistema di relazioni tra Stato e Chiesa, che io credo pessimo. Gli Stati e la Chiesa possono avere tre forme di relazioni tra loro: quella dei Concordati; l'altra della libera Chiesa in libero Stato; e infine quella della scuola Giannoniana o Tanucciana che sia; la quale consiste in un continuo dominio e ingerimento dello Stato nella Chiesa. A me pare che, almeno per la vecchia Europa, la forma migliore sia tuttora quella dei Concordati. La forma della libera Chiesa in libero Stato non esprime ancora un concetto chiaro, sebbene le parole, onde è composta, siano poche, e a prima giunta non diano significato oscuro. Nondimeno, in certe condizioni la Chiesa questa forma la tollera, e forse riuscirebbe degna anche di approvazione, se, mettendo armonia tra le due potestà, invece di volere libera Chiesa *in* libero Stato, si volesse libera Chiesa *con* libero Stato.

Ma che che sia di ciò, venendo a quella forma di relazione, che è prescelta dal Governo, anche nel disegno di legge matrimoniale; io dico che essa sia la pessima di tutte. Una ragione è, che l'ingerimento civile nelle cose di religione, non è nè può essere accettato di buon grado dalla Chiesa. Onde si risolve sempre in una guerra più o meno palese tra due società, che guidano insieme gli stessi uomini al compimento di due fini; i quali, quando siano conosciuti bene, non che

essere discordi tra loro, fanno invece piena armonia. Ancora, io credo che dei guai, onde è oggi turbata la società civile, uno dei primi semi sia da cercare in questa guerra tra le due società, la quale affatica l'Europa da quasi un secolo, e non accenna a finire.

Infine io penso che il sistema Tanucciano, nato con l'intendimento di formare le monarchie assolute e anzi dispotiche, sia in aperta e grave contradizione con i governi liberi dei nostri tempi. Però quel sistema allorchè nacque, fu un cattivo sistema, ma logico: ora è un cattivo sistema e in contradizione con tutta la nostra vita civile. Laonde è impossibile che esso duri, sopratutto

Per la contradizion che nol consente.

Infatti, chi ben guardi tutte le leggi che son derivate da siffatto sistema, in Italia stessa, dove il dissidio è così acuto e grave, o non si eseguono o si eseguono tra opposizioni e disturbi non pochi. Certo come narrano le istorie, ai tempi in cui nel Napoletano imperava Tanucci, le leggi civili talvolta avevano ingerimenti nelle cose ecclesiastiche anche maggiori dei presenti. E per addurre un esempio, il fiero ministro giunse a far demolire una Chiesa, che la pietà di una devota famiglia aveva edificata negli Abruzzi senza il permesso del governo. Ma è ben pur ricordare che di quei dì, volendo tacere di tutto il resto, ci erano i revisori regi per ogni più piccola cosa che si volesse pubblicare, i quali adoperavano anche maggiori rigidità de'revisori ecclesiastici; e, oltre a ciò, quel tipografo il quale osasse stampare una sola parola non dico contro il re, ma contro il governo, si poteva tener certo di pagare una siffatta audacia col solo esilio dal reame. Oggidì poi, che la libertà, particolarmente del male, è tale e tanta, che per poco non ci si affoga dentro; credete voi che parrà ragionevole il vedere imprigionato per sei mesi un parroco, forse pio e caritatevole, il quale, mosso dalla coscienza, avrà benedetto un

onesto matrimonio? Si darà facilmente ragione alla legge, se costui, sia pure per un giudizio errato della propria coscienza, abbia creduto di far bene, a salvare l'onore di una famiglia, o della prole, con benedire le nozze di due giovani, liberi da ogni impedimento morale; i quali si amavano e piangendo supplicavano il ministro di Dio di rendere onesto e sacro il loro amore?

Ma passiamo all'altra ragione, per la quale il vostro disegno di legge mi pare assai pernicioso. Essa è che la legge quando fosse approvata, indirettamente e spero senza che i legislatori lo vogliano, riuscirebbe ad alimentare quella putredine delle società civili, la quale dicesi concubinato. Io non so, nè credo sia facile sapere quanti siano oggidì i matrimoni soltanto religiosi, in Italia. Il già ministro Taiani, nel 1879, nella relazione che precedeva una proposta di legge poco diversa dalla presente, pose innanzi al Parlamento una statistica interamente sbagliata. Il senatore Carlo Cadorna, che fu avversario potente di quel disegno di legge, perchè onninamente contrario alla libertà religiosa dimostrò che bisognava ridurre la cifra addotta di quasi due terzi; sicchè i matrimonii solo religiosi da 385,221 che erano nella statistica, discesero a 139,605 (1). Io spero che la cifra vera sia anche minore; ma questo poco monta pel mio argomento. Ciò che preme è, che cosiffatti matrimonii religiosi e punto civili dipendono tutti da che nella legislazione italiana ci ha molti impedimenti civili, i quali non sono impedimenti religiosi.

Ho detto che da questa ragione dipendono *tutti* cosiffatti matrimoni, perchè credo non ve ne sia di altra natura: che se per caso ce ne fosse taluno, fatto per negligenza o per altro, basterebbe di certo che lo sapessero i Vescovi delle diocesi per impedirlo. Or bene io domando a voi, onorevoli

(1) Vedi l'articolo del Crispolti nella *Libertà Cattolica* del 7 gennaio di quest'anno.

deputati e senatori; quegli stessi, che trovando impedimento al matrimonio civile, si sono fin oggi rifugiati nel matrimonio religioso; quando per la pena minacciata ai parroci e agli sposi, troveranno anche impedimento al matrimonio religioso, ditemi a qual partito mai si appiglieranno essi? Non credo che faranno voto di castità; ma tutti o quasi tutti si getteranno nel concubinato. Ora il concubinato per quanto oggi si giudichi superficialmente di tutto, non solo è un gravissimo male religioso; ma riesce una peste morale, che insozza l'aria attorno, ed un tarlo che corrode la vita delle famiglie e della società cristianamente civile. Vi pare che in tempi di tanto corrompimento di costumi, e quando la sete dei godimenti materiali è così pungente, debba riuscire a bene il dare ad essa un nuovo incentivo, che ne accresca gli ardori?

Fra un matrimonio soltanto religioso e il concubinato vi corre un abisso; e ciò non dovrebbe sfuggire ai legislatori d'Italia. Nel matrimonio religioso, anche che manchi il civile, la famiglia cristiana e la indissolubilità del vincolo coniugale, che sono i due principi santi e morali del matrimonio, restano saldi; anzi possono facilmente alimentarsi e durare, la mercè di sacrifizii, di virtù, di preghiere, di salutari sacramenti: tutti presidii sicuri e forti di vita morale sempre, e particolarmente nel matrimonio. Ma per contrario nel concubinato, di necessità debbono prevalere la sensualità, il capriccio, la instabilità, la poca cura e talvolta l'abbandono dei figliuoli, l'eccitamento di molte passioni: tutti germi fecondi del male morale, e spesso anche dei delitti, onde si riempiono le carceri dello Stato.

Oltre di che ponete mente a questo. I vostri impedimenti civili al matrimonio sono quasi sempre transitorii. L'aiuto di un po' di dote che arrivi a una giovane donna, una promozione di grado tra gli ufficiali dell'esercito, un mutamento di ufficio, un minor bisogno che taluno abbia di una pensione governativa aprono la via ad aggiungere al matrimonio reli-

gioso il matrimonio civile. E la esperienza prova che quasi sempre i maritati solo religiosamente non vedono l' ora di poter ciò fare. Nè v' è da stupirne. Qual marito o quale moglie può desiderare che i loro figliuoli legittimi davanti a Dio, alla Chiesa e alla società, non siano tenuti per legittimi anche dallo Stato, e non abbiano i diritti ereditarii come gli altri? Quanto poi ai concubinarii, è assai più difficile che essi si risolvano a contrarre matrimoni davanti alla Chiesa e allo Stato. L' abitudine di viver libero e sciolto, la mancanza di ogni pratica religiosa, l' uso del considerare la vita domestica piuttosto come un capriccio e un piacere, che come un sacrifizio e un obbligo religioso e morale, tutto gli induce a perseverare nel loro riprovevole stato. Intanto, onorevoli signori, chi di voi non sa che, anche i pagani in Roma stimavano doversi, per diminuire la corruzione dei costumi, agevolare i matrimonii? E potrebbe parer giusto a voi, che si approvi un disegno di legge, il quale, indirettamente almeno, diminuisca i matrimonii e agevoli le turpitudini del concubinato?

Ma infine, qualcuno di voi mi potrebbe chiedere: poichè consentite che in Italia, con le leggi presenti, sarebbe un vero bene che il matrimonio religioso fosse sempre unito col civile, ci ha forse un mezzo per ottenere che ciò avvenga sempre o quasi sempre? o se vi ha, quale è esso mai?

E io rispondo: se fosse mai possibile che voi aveste della libertà civile un concetto così pieno e largo, com'è quello che mi balena in mente, il rimedio sarebbe bello e trovato. Io credo che in quanto al matrimonio la piena libertà civile sia questa, che ogni matrimonio per sè stesso onesto, sia lecito, e che si possa compiere così religiosamente come anche civilmente. Vi direi: sbandeggiate i vecchi pregiudizi, guardate all'Inghilterra e all'America dove i vostri impedimenti

di doti, di pensioni, di uffici non si conoscono (1): e intanto non mancano nè i valorosi capitani, nè i solerti impiegati: gettate giù le ciarpe vecchie che avete quasi sempre accattate della Francia. Le utilità che vengono allo stato, alla milizia, agli uffici pubblici, dalle vostre proibizioni matrimoniali, in parte sono immaginarie, e in parte non si possono neppure da lontano paragonare col danno gravissimo che fanno alla morale, impedendo matrimoni di lor natura onesti, e ai quali, io credo, abbian diritto tutti, senza eccezione tutti.

I soli impedimenti legittimi e utili per lo Stato, son quelli della parentela e delle cognazioni ecc. che avete quasi interamente presi dalle leggi canoniche; e sono legittimi e utili, perchè favoriscono la vita morale, e impediscono matrimonii disonesti. A questi impedimenti fareste bene di aggiungerne uno, intorno a cui, se non erro, le varie sentenze di Cassazione hanno creato una giurisprudenza dubbia; e intendo l'impedimento del voto solenne di castità del sacerdote e del religioso. È supremamente disonesto che chi ha solennemente e liberamente giurato e votato a Dio, alla Chiesa e alla società civile, di non tòrre moglie per un fine di perfezione morale, pretenda poi di farlo. Però sarebbe secondo giustizia che, voi legislatori, questo impedimento aggiungeste agli altri, sebbene la castigatezza della vita sacerdotale oggidì in Italia renda sempre più raro il caso di sacerdoti che fedifraghi del loro voto solenne, siano desiderosi di sacrileghe nozze.

Ma io mi accorgo, onorevoli deputati e senatori, che forse pretendo troppo, almeno per ora, chiedendovi di abolire tutte

(1) Temendo che la memoria non mi aiutasse bene in questo particolare delle leggi inglesi, ne ho chiesto schiarimento al mio amico, il Cardinale Vaughan Arcivescovo di Westminster, il quale mi ha risposto concisamente così: « In quanto al matrimonio, le nostre leggi non proibiscono matrimonii agli ufficiali dell'esercito o della marina o ad altri impiegati del governo ».

le vostre proibizioni coniugali, salvo le poche che v'ho detto. Forse sarebbe più prudente che io vi chiedessi di esaminare da capo questa materia delle proibizioni civili in fatto di matrimonio, e di diminuirle di grado in grado il più che potrete. Allora certo risulterà assai scemato il numero dei matrimonii solo religiosi, e per quei pochi che tuttora si faranno, credete pure a me, il male, ove mai vi sia, sarà infinitamente minore di quello, che nascerebbe dall'approvazione della legge che vi si propone.

Onorevoli deputati e senatori, i tempi, che viviamo, pur troppo sono pieni di pericoli. Alla fine del secolo scorso lo Stato, rappresentato dal principato e dall'aristocrazia, credendosi onnipotente, fu rovesciato e ridotto a brani dalla rivoluzione francese, che fu moto di borghesia. Oggi in tutta Europa, e in Italia principalmente, la borghesia è padrona dello Stato. Ebbene, che essa non si lasci abbacinare dalle lustre di una onnipotenza che facilmente si desidera quando si è a capo della cosa pubblica. La democrazia, voi lo vedete, sta sull'avviso, e se i borghesi che oggi governano lo Stato si persuaderanno che lo Stato può tutto ciò che vuole; io credo che saranno sopraffatti dall' impeto di quella democrazia che rigonfia d' ora in ora, e, Dio non voglia, irromperà,

quasi torrente che alta vena preme.

Io affermo con pieno convincimento e con grandissimo amore all' Italia, che il pericolo si eviterà solo, se lo Stato e la borghesia, pure avendo tra le mani il potere, lasceranno nella società civile un largo spazio alla religione, alla morale, e alla libertà illuminata dalla giustizia.

CARDINALE ALFONSO CAPECELATRO.
Arcivescovo.

II.

In risposta alla Lettera dell'Eminente Arcivescovo, il Generale di Revel diresse la lettera seguente:

Eminentissimo Cardinale,

Credo dover mio riscontrare rispettosamente alla lettera diretta a Vostra Eminenza, a me ed ai miei colleghi parlamentari.

Non ho ingerenza nè civile nè religiosa, però mi consta che la situazione nel paese è quale la chiarisce Vostra Eminenza. L'astensione dal matrimonio civile decresce in modo così sensibile da presto ridurla quasi ai casi eccezionali. I Parroci insistono sulla presentazione al Municipio, e solo gl'intransigenti lasciano un lasso di tempo dal religioso al civile. La legge non è dunque necessaria, tanto meno poi se non si rinfocola l'allegata adesione coll' emanare dispettosamente nuove misure coercitive.

Ma pur troppo domina in Italia la politica a *dispetto.* I politici di Caffè, Camera, ed altro ambiente, credono solo buono ciò che fa dispetto al partito contrario, con deplorevole vicenda, la quale aumenta sempre il dissidio. Triste *Realtà!* La proposta legge sarebbe poi liberticida, perchè va contro quella libertà di coscienza cotanto proclamata dal partito dominante, il quale, per averla a modo suo, cestinò il primo articolo dello Statuto. È libertà che il civile s'ingerisca negli uffizi religiosi che i preti celebrano in chiesa? voler entrare nelle famiglie, appressarsi al letto d'infermo aggravato, per conoscere se la malattia può essere, o no, esiziale; perturbare gli ultimi momenti del moribondo, contrastare all'azione richiesta e coscienziosamente religiosa del sacerdote che lo assiste? e se l'infermo sposo risana, invece di morire, sarà sottoposto a giudizio, con perizie mediche, per vedere se

sposi, sacerdote, testimoni, e fors' anche l'infermiere e medico, non sono passibili di una delle tante pene, comminate dal progetto di legge, in modo da ricordare le *grida* emanate nei secoli scorsi dai governatori spagnoli in Italia. Meno male che non si usano più le strappate di corda!

Anni sono, si lavorò per dimostrare che il religioso non doveva avere ingerenza alcuna nel civile. Libera Chiesa in libero Stato. Il matrimonio religioso non aveva valore civile, era un atto nullo che non vincolava davanti alla legge, e si sostituì il matrimonio civile; la sciarpa del sindaco alla stola del sacerdote. Ed ora per far dispetto ai cattolici, lo si vuol nuovamente considerare come un vincolo, gli si dà forza di contratto, e si regolamenta civilmente l'amministrazione di un sacramento! Non è una legge ridicola? Nei miei giovani anni, si chiedeva il biglietto di confessione per essere ammesso agli esami, e trovavo la domanda ridicola e contraria alla coscienza. Ritornando indietro in senso inverso, di questo passo, dovrò ricorrere al sindaco per avere un biglietto d'ammissione ai sacramenti! Non dirò derisorio quell' intento ministeriale di porre riparo pella moralità e costumi, ma deplorevole quest' andazzo di perturbazione negli animi.

Prego l'Emin.ª V.ª di voler gradire il rispettoso ossequio col quale mi dico di V.ª Emin.ª

Dev.^mo umil.^mo servo
GENOVA DI REVEL
Senatore del Regno.

All'appello contro il divorzio fatto dal prof. Billia coll'annunzio del suo volume *Difendiamo la famiglia*, uno dei primi a rispondere è stato il Generale Cadorna: ma fin dall' ottobre scorso ricevendo l' opuscolo più breve dello stesso prof. Billia *C. F. Gabba difensore della famiglia*, il Cadorna indirizzò all' autore le seguenti linee:

« Varazzi, 14 Ottobre 92

« Grazie distinte per l'augurio e per la favoritami copia di « una dissertazione sul Gabba, così appropriata, così efficace al sog- « getto. - Dopo gli argomenti filosofici, religiosi, di diritto natu- « rale ecc.. quello che basterà la bastonatura della moglie per pro- « vocare il divorzio e la novella unione del marito colla sua sgual- « drina, vale un Perù. Non io certamente voterò per la legge se viene « la proposta in Senato. - Giolitti accenna nella sua Relazione al « Re ai due partiti, l'uno che *stat*, e l'altro che vuol progredire. « Ma chi di noi stette mai *fermo?* però non *a rompicollo* ». - Salve.

« Raffaele Cadorna.

La seguente Lettera allo stesso Prof. Billia indirizzava pochi giorni or sono Giulio Simon.

Sènat.

Paris, le 27 janvier 1893.

Monsieur

Je suis en effet, j' ai toujours été et je serai toujours un grand adversaire du divorce. Je l' ai combattu dans mes livres et à la tribune, ce qui ne m' a pas attiré peu d' inimitié, car ici en France, les libéraux et les républicains sont grands partisans du divorce. Vous avez raison de dire qu' on porte un coup funeste à la famille en rendant fragile le principe sur lequel elle repose. Je suis très heureux d' apprendre que vous êtes décidé à combattre le courant qui emporte le société humaine vers la dissolution.

J' applaudis à vos efforts, je serai ravi de vos succès si vous gagnez des partisans a cette bonne cause. Quand même on serait sûr de pas réussir, il faudrait encore livrer le combat pour l' honneur de l' humanité.

Agréez avec toutes mes félicitations l' assurance de mes sentiments les plus sincèremet dévoués.

Jules Simon.

AUGUSTO CONTI

E IL SUO SETTANTESIMO ANNO

Alle voci autorevoli di valentuomini insigni e di numerosi periodici italiani e stranieri uniamo oggi di grandissimo cuore la nostra voce, se non autorevole, affettuosissima, a festeggiare il settantesimo anno di età del venerato Maestro ed amico Comm. Prof. Augusto Conti, e il suo quarantacinquesimo anno di pubblico insegnamento. Vorremmo, anzi, poter qui, a maggiormente onorar l'uomo illustre, riprodurre nella sua integrità tutto quanto in questi periodici e da questi valentuomini è stato scritto degnamente per la circostanza lietissima; chè modo migliore non potrebbe, per fermo, tenersi a rispecchiare da un lato i comuni sentimenti ed augurj, e a ricordare, dall'altro lato, le singolari ed alte benemerenze di Augusto Conti verso la scienza, l'arte, la religione, la patria.

Non potendo ciò fare con larghezza pari al desiderio nostro, e rispondente alla nobiltà di sì caro soggetto, vorrà l'egregio uomo scusarci, e con esso vorranno scusarcene i lettori nostri e ammiratori di lui, se dobbiamo, nostro malgrado, appagarci di accennare fugacemente quello che a festeggiare il suo genetliaco si è scritto intorno alla vita e alle opere del cittadino forte e leale, del maggiore dei filosofi italiani del nostro tempo, del letterato ed artista elettissimo.

Di famiglia oriunda livornese, Augusto Conti nacque nella villa di San Pietro alle Fonti, presso San Miniato al Tedesco,

il 6 Dicembre del 1822. « Ebbi (egli scrive nei *Ricordi* della sua infanzia, stampati da lui nel *Giornaletto dei ragazzi*) una madre veneranda, che m' insegnò la Religione con l' amore. Mi ricordo che appena le sue labbra caste mi parlarono di Dio, intesi subito che Dio è per tutto, e che mi vedeva i pensieri più nascosti. Mio padre, che tutti chiamavano *buono*, m'insegnò da sè a leggere, a scrivere, a far di conto, a disegnare, a intender la lingua francese, a sostenere le fatiche del corpo, recandomi sempre in sua compagnia nelle non brevi passeggiate, al caldo e al freddo. Volle che imparassi la musica, e d'ogni cosa bella e buona mi parlava con ardore. Mi procurava libri da istruirmi e dilettarmi. Ricordo, fra gli altri, la lettura che egli faceva, nelle sere invernali, del buon Goldoni, le cui ambiguità di senso un po' malizioso, benchè rarissime, non capivo, nè mi fu data occasione di sospettare; invece, la mia curiosità intellettuale si svolse non poco, e così l'amore alla famiglia e alla semplicità. I *Promessi Sposi* del Manzoni, le *Mie Prigioni* di Silvio Pellico, e l'altro suo libro *I doveri dell' uomo,* mi educarono a non separare l' affetto della patria dalla Religione, la speranza del bene pubblico dalla fede in Dio e dalla onestà. A compimento del dolce vivere familiare, avemmo una zia, Caterina Rossetti di Trieste, donna santa, nel significato più stretto di sì bella parola, e dei nipoti amantissima. Oh! come fervidamente pregò per me traviato; e quanto fece a riavviarmi! Sia benedetta in eterno! Educazione potente mi fu altresì la bellezza di questi cari luoghi nativi (il Conti scriveva da San Miniato), di sì larghe occhiate nel *Valdarno,* e sulla *Valdelsa,* del Casentino!... Qui conobbi, mentre per lo studio della musica praticavo in casa del maestro Tommaso Pieragnoli, la figliolina di lui, la mia Enrichetta, che mi fu compagna per circa quarant'anni, soave, d'insuperabile gentilezza nel parlare, nel guardare, nel muoversi; la cui voce sembrami udire pur ora fra i canti femminili, così armoniosamente dolci, nelle chiese

di San Miniato. Felicita suprema, in questo mondo, una famiglia buona, che teme Dio e vive onoratamente ».

Il nostro Augusto (così nell'*Ateneo* di Torino prosegue in alcuni suoi begli articoli, che qui riferiamo in compendio, il valentissimo Prof. Luigi Manzoni, uno dei più schietti ammiratori ed amici del Filosofo illustre, e che più si è adoperato e si adopera con intelletto di amore a farne conoscere ed ammirare le dottrine fuori d'Italia), frequentò giovanetto le scuole regie, e fin da quel tempo compose la tragedia *Catone in Utica,* a cui seguirono poi le tragedie *Giovanna d'Arco,* nel 1849, e *Buondelmonte:* inedite le due prime, pubblicata la terza in piccol numero di copie, e dall'autore non creduta meritevole di ristampa. Gli studj che ora si dicono liceali fece il Conti, benchè laico, nel Seminario di San Miniato, ove insegnava filosofia un ammiratore del Condillac e di tutti i sensisti. « Ancora (scrive il Conti) due o tre, cosiddetti *amici,* e di molta più età, mi funestarono di mali esempj e di perverse opinioni, ribelli a Dio e alla autorità di qualsivoglia legge, onde nel mio intelletto e nel mio cuore avvenne un così profondo turbamento, simile ad una musica stonata, che, quando tornai a coscienza, mi parve rinascere da morte a vita ».

Passò due anni a Siena, studiando legge, e scrivendo un poemetto inedito sopra la rigenerazione della Grecia. Verso il 1843, dopo tre o quattro anni di scetticismo penoso, e di studj e meditazioni più serie, abbracciò con ardore la filosofia cristiana, e fu gran ventura per gli studj filosofici italiani, dov'egli ha segnato un'orma profonda, gloriosa ed incancellabile. Per altri due anni frequentò l'Università di Pisa, e, laureatosi in quella, ora soppressa, di Lucca, andò a Firenze per le pratiche dell'avvocatura.

Era là da tre anni quando scoppiò la guerra dell'indipendenza del 1848. Aggregatosi ai prodi volontarj toscani, combattè supremamente animoso a Montanara nel 29 maggio, poi a' Valeggio, a Custoza, a Villafranca, e scortò i prigionieri tedeschi.

Si trovò nel combattimento di Porta Tosa in Milano; passato il Ticino, fu a Torino, poi a Genova, dove, ammalatosi gravemente, si dolse di non essere morto per la patria invano risorta. Ma Dio lo serbava alla famiglia, all'Italia, alla civiltà cristiana.

Eletto professore di Filosofia a San Miniato, e promosso quindi dopo sette anni al Liceo di Lucca, rinunziò all'avvocatura che fin allora aveva esercitata con molto profitto. Poichè, reputatissimo già nel patrocinio delle cause segnatamente criminali, l'esercizio della professione gli era fonte di lautissimo lucro; ma egli, chiamato agli alti studj speculativi, seppe fortemente volere, e come avevano fatto il sommo botanico e mineralogista Meneghini, e l'insigne naturalista Bartolommeo Gastaldi, rinunziò nobilmente ai ricchi guadagni e alla gloria della professione primaria, e convertì lietamente il suo stato agiatissimo in condizione ristretta, sottoponendosi con maschia tenacità di volere, in certi anni di scarse raccolte, perfino a privarsi di bever vino. Nel 1859 egli coadiuvò efficacemente il Lambruschini nell'ispezione degli studj secondarj e nella compilazione del giornale *La Famiglia e la Scuola*. Per due anni dettò Storia della filosofia nell'Istituto di studj superiori in Firenze, poi nell'Università di Pisa fino al 1867, in cui venne chiamato ad insegnare filosofia razionale e morale nel detto Istituto Fiorentino, ove con molta eloquenza e vigore prosegue ad esporre le sue dottrine, e a combattere per la verità e per la dignità della scienza e delle lettere, che non senza ragione si chiamano *umane*.

Dal 1866 fu membro del Consiglio superiore della istruzione pubblica per tre anni, e Deputato al Parlamento finchè la Capitale rimase in Firenze, dove fu eziandio per lunghi anni Consigliere del Comune e della Provincia. Accademico Residente della Crusca, ne fu per dieci anni Arciconsolo; promosse validamente la 5.ª impressione del grande *Vocabolario*, e degnamente rappresentò l'illustre Accademia nei Centenarj del Petrarca ad Avignone, e del Buonarroti a Firenze.

Nel 1887 fondò con altri uomini egregi e patriotti la benemerita Associazione Nazionale per soccorrere i Missionarj cattolici italiani; già Presidente del Comitato centrale, venne indi eletto per acclamazione Socio onorario, e Direttore delle scuole istituite per diffondere la fede di Cristo e la lingua d'Italia.

Ma la operosità di Augusto Conti nel campo scientifico e letterario è addirittura ammirabile. Non mai quella specie di avido affaccendamento che non pochi oggi stimola e affanna a fabbricare volumi nel fine di guadagno sollecito, o di effimera celebrità, sì tranquillo, sereno, ordinato amore della scienza e del suo progredire, diede sempre al nostro filosofo impulso a scrivere; sicchè tutte le opere numerose di lui, « uso a trarre dalla contemplata armonia delle cose ispirazione alle arti, norma alla vita » (come in una recente iscrizione onoraria bellissima diceva del Conti il *Nuovo Risorgimento*) sembrano quasi un' opera sola, un sol tutto, informato da un sovrano principio, indirizzato ad un unico altissimo fine.

Troppo ci vorrebbe, dice anche l'ottimo nostro Professore Manzoni, a parlare di queste opere degnamente; ma intanto giova qui primieramente rilevare la sollecitudine dell' insigne Maestro, in mezzo a tante e tanto gravi difficoltà, per tornare la *Scienza del Pensiero* ad un linguaggio non disusato, ad urbana semplicità di esposizione, all' amicizia del ragionamento col senso comune e colle tradizioni universali, ad un intimo accordo del Vero, del Bello, del Buono, ed a' liberi svolgimenti della Filosofia antica, dei Padri e di San Tommaso, senza escludere i perfezionamenti posteriori, e senza inopportune servilità, o licenziose novità, glorificate sì facilmente.

Notissima, poi, è la *Filosofia elementare* composta dal Prof. Conti in società col bravo amico suo e nostro Prof. Vincenzo Sartini, e ristampata in venti anni ben 16 volte. *La Filosofia su-*

periore, distinta in *Dialettica*, in *Estetica* ed in *Morale*, secondo l'universale distinzione del Vero, del Bello e del Buono, viene esposta nei seguenti otto volumi (Firenze, Le Monnier): il *Vero nell'Ordine*, che comprende l'*Ontologia* e la *Logica*, cioè la *Dialettica formale; l'Armonia delle cose*, che contiene la *Dialettica reale o Antropologia, Cosmologia e Teologia razionale;* il *Bello nel Vero o Estetica;* il *Buono nel Vero o Morale e Diritto naturale.* « Sono più lavori, giustamente nota il Prof. Conti, che fanno un lavoro unico, perchè, senza guardare al tutto, non pensai nè scrissi una minima parte, come ogni passo del viandante si congiunge con tutti gli altri passi nel cammino intero. Maravigliosa, piucchè a considerare ciascuna parte da sè sola, è la totalità, sì strettamente unita, delle verità filosofiche; in quel modo che, rileggendo tutta insieme la *Divina Commedia* di Dante, dopo averne letto e riletto le parti, non possiamo non provare, a tanta incredibile grandezza di concetti e di immagini, profondo senso di ammirazione ».

In tutte quante le sue opere A. Conti svolge l'idea suprema dell'*ordine*, la quale guida gli stessi Fisici nella ricerca delle leggi. Ciò è dimostrato dal titolo stesso dei libri di lui, che dall' ordine considerato nei fatti e nelle leggi dell'uomo interiore, e nell'armonia delle cose, ritrova poi l'armonia dei fatti e delle leggi che risguardano il bello ed il buono; tantochè il suo è un sistema organico, non artificiato, e non punto un eclettismo, confutatissimo, anzi, da lui nell'aurea sua opera dei *Criterj della Filosofia, o Evidenza, Amore e Fede,* onde un filosofo italiano, pur amico al Conti ed estimatore del suo ingegno potente, reputò in un suo libro dettato in francese di trarre affermazione gratuita di eclettismo; ed altro scrittore, sulla fede di esso, confermava in un Dizionario straniero di Enciclopedia questo errore, che però sarà presto, se non fu già, opportunamente emendato.

Queste opere di Augusto Conti da noi citate contengono dunque tutta la filosofia logicamente ordinata in trattati; essa vi apparisce, quale è per natura sua, *progressiva,* ma non da escludere la conservazione del già fatto, chè sarebbe annientare la scienza e la civiltà; onde ogni filosofo discreto (soggiunge il Conti) è prosecutore, non già novatore; un condiscepolo che, ammaestrato dalle tradizioni, le tramanda fatte maggiori all'età ventura. Nelle altre opere, come nei *Criterj* e nella *Storia della Filosofia,* Augusto Conti ci mostra, o in dialoghi di lingua viva e di veramente greca bellezza, o in calde orazioni alla gioventù, o nella esposizione dei sistemi, la filosofia perenne, ma non in modo che escluda la cura di progredire. A salvare o a preservare i giovani dallo scetticismo tornano utilissimi e sommamente opportuni i due volumi di pregio singolare surriferiti *Evidenza, Amore e Fede,* tradotti in parte dal celebre Naville in francese, ed altamente encomiati dal ch. Prof. Morgott. E quanto alla *Storia della Filosofia,* meglio che di questa scienza, esso è libro di educazione e di fede, di cuore e d'arte. E però, com'altri scritti di A. Conti, darà frutti migliori che i trattati meramente filosofici non sogliano, dei quali i migliori persuadono l'intelletto, non muovono l'anima; altri, pur troppo, anzichè eccitare l'affetto, suscitano passioni. Queste autorevoli parole del Tommaseo si sono, grazie a Dio, avverate, a giudicarne dall'accoglienza favorevole, anzi entusiastica, che toccò dappertutto alla *Storia* del Conti. Al compianto traduttore francese, Leon Collass, S. Santità Leone XIII faceva scrivere una lettera bella di lode; e al Conti, che al glorioso Pontefice faceva presentare in omaggio devoto la 3.ª edizione di questa sua opera, indirizzava parole non meno benigne e onorevoli.

Ai lavori filosofici del Conti che ci persuadono e, quasi diremmo, trascinano colla forza e profondità della dottrina, e ci rapiscono con lo splendore della eloquenza, ben si connet-

tono tutti gli altri lavori, segnatamente i due volumi dal titolo: *Collana di Ricordi Nazionali*, e l'altro i *Discorsi del tempo in un viaggio d'Italia*, che speriamo di salutar presto col nuovo titolo *Famiglia, Patria, Dio*. Con questo titolo stesso un periodico pubblicò del Conti una raccolta di poesie, unite poscia in un volumetto, non diffuso, però, dall'autore. Queste Poesie, belle, nel concetto primo furono scritte per entrare nei *Nuovi Discorsi del tempo*, ma non tali e quali.

Rispetto alle opere filosofiche del Nostro Autore, pertanto, l'illustre Prof. Vincenzo Papa a ragione scriveva nella *Sapienza* (Torino, Anno VI vol. IX, pag. 386 e segg.): « La stupenda Enciclopedia filosofica di A. Conti è uno dei pochi e veramente insigni capolavori che oggi onorino nella nostra Italia la filosofia e le lettere, la scienza e l'arte ».

E un autorevolissimo Periodico italiano, che pur mostra di non consentire in qualche opinione politica del Conti, giudicando di recente i suoi ultimi libri, ha tali parole che non possiamo astenerci dal riferire, certi di far cosa opportunissima, e a'nostri lettori gratissima.

« Noi teniamo che i libri del Conti, diversamente affatto da molti altri destinati a perire pria che nati, siano per passare ai posteri, sempre fiorenti e giovani, epperò degni, pei loro pregi, di peculiare considerazione.

« Che l'illustre uomo sia in questa seconda metà del secolo XIX uno dei più dignitosi ed eleganti prosatori italiani, non è per ventura fra noi chi o lo ignori o ne dubiti. Non sappiamo però se altri abbia mai di proposito rivolto l'animo a considerarne le qualità dell'ingegno e le doti dello stile: studio nobile e gradito, cui, senza ricorrere alle altre non poche sue opere, il nuovo volume *Letteratura e Patria* schiude da sè solo ampio campo e fecondo. In esso infatti, come in una singolare collana, dove gl'inanellati chicchi convengono bensì fra loro a comporre un tutto, ma, e nella materia onde furono

tratti, e nelle fogge ricevute dall'arte, presentano grandissima varietà, ti trovi pòrti dinanzi quasi tanti differenti generi di scrivere, quanti sono i *Ricordi* che il volume racchiude..... »

« Or bene, stante che natura così svariata di argomenti richiede maniera diversa di trattarli, ne segue che il critico si trovi di non poco spianata la via a giudicare sotto rispetti molteplici la qualità dello scrittore. Quanto a noi, e non crediamo ingannarci, la lettura di questo volume e del precedente *Religione ed Arte* basta a mostrarci il Conti per uno di quei felicissimi ingegni, nei quali le facoltà più ineguali convengono insieme a mirabile armonia temperate. Diverse per fermo sono tra loro e la facoltà di ragionare pacatamente dell'intima natura delle cose e delle loro scambievoli relazioni, e la potenza imaginativa di cogliere il bello e di rappresentarlo nelle infinite sue forme, e l'affettiva che con mano or forte or soave ti tocca il cuore e sa svolgerlo a talento dello scrittore; eppure noi tutte adunate le troviamo in lui, anzi, strette in saldo connubio, per forma che l'una, nonchè essere all' altra d'impedimento, le torna di non piccolo aiuto. Di qua appunto, al sentir nostro, quel senso della parsimonia nei concetti, nelle immagini, nell'uso del linguaggio figurato; senso, come in altri scrittori toscani, così squisito in lui, che pare sia riuscito a incarnare nel suo stile il noto aforisma greco – τὸ πᾶν μέτρον ἄριστον – nel quale e i saggi del gentilesimo, e tra i cristiani specialmente Basilio Magno, solevan riporre la perfezione di ogni più nobile disciplina.

« Nè qui è il tutto. Accanto a questa parsimonia che regge gli scritti del Conti, e d' onde s' origina quella che ci piace chiamare dignitosa verecondia di stile, primeggia in lui la dote rara di sapere cioè intendere finamente il parlare della natura, non pure esterna ma interiore dell' uomo, e, quel che più monta, riuscire a ritrarla con la parola quasi interprete fedele, traendo dal tesoro della lingua italiana espressioni effi-

cacissime a rendere intera la rappresentazione artistica dei concetti ».

E a quel modo che tutti quanti gl' Italiani colti e ben pensanti onorano in Augusto Conti la vastità dell'erudizione, la profondità della dottrina ridotta ad ammiranda unità organica, l' attica eleganza dello stile, la nativa purità del dettato; così il nome di lui riscuote plauso ed è obbietto di venerazione sincera fra i dotti stranieri, come continuatore e perfezionatore principale « di quella schietta filosofia perenne e progressiva, che, secondo scriveva con signorile decoro Gino Capponi, oggi egli, il Conti, ed altri seco a noi riconducono, e dalla quale a Dante mai, per quanta in lui fosse l' alterezza dell' ingegno, non cadde in pensiero di menomamente dipartirsi, perchè sentiva come da questa filosofia si restituisce il testo del libro interiore (cioè della coscienza), confuso e mutilato da sistemi artificiosi ».

Onde l' Hettinger, valoroso apologista e dantofilo tedesco, diceva essere Augusto Conti uno dei pochi italiani i quali all'amore della Fede e della Patria aggiungono lo spirito di una scienza soda, ben remota da certe frasi noiose che riempiono adesso tutta la letteratura italiana, e remota altresì dalla ipercritica tedesca.

E il Dott. Bach, professore nella Università di Monaco (Baviera), raccomandando la *Storia della Filosofia* a'suoi Connazionali, esciva in queste notevoli parole: « Io non so con quanta ragione noi Tedeschi siamo tenuti per un *popolo di pensatori*. Nella scienza del Pensiero, la Filosofia, dobbiamo in ogni modo anche a' nostri tempi segnalare importanti lavori di altre nazioni, tra cui forse agl'Italiani spetta presentemente il primo posto. La *Storia* di Augusto Conti prova il fervore filosofico ridestato in Italia ».

Per uomo siffatto, onore della scienza del pensiero italiano, decoro della Patria, maestro nella difficile arte del dire,

e che gli antichi suoi discepoli (fra'quali chi scrive queste parole) ed i nuovi alunni amano, ammirano e venerano eziandio come esempio d' integrità, modello di forte carattere rispecchiato nella ognor salda fibra, e di costanza indomita nel lavoro, onde l' Italia s' è arricchita di tanti poderosi e dotti volumi di lui, vorremmo che non trascorressero gli anni, e che fosse, per la sua vita preziosa, fatta eccezione alla inesorabile legge del tempo.

Perchè uomini come Augusto Conti, così ricco di meriti, tanto che desta non sapremmo se più maraviglia o rammarico il non vederlo ancora far parte del massimo nostro Consesso, sono quasi fari luminosi che la Provvidenza pone in mezzo alle generazioni, perchè non smarriscano la via del Vero, del Bene e della Civiltà; e dei quali è oggi anco più vivo il bisogno, in questo soverchiare di passioni, In così impetuoso e fosco infuriare di sette imbarbaritrici, in cotanto dilagare di scetticismi e di codardie, da altro non superate che dalla sconfinata ambizione di onori e di lucri, onde traggono abietta origine e più dannoso alimento.

AUGUSTO ALFANI.

SOPRA UN SAGGIO DI VERSIONE LATINA

DALLE LIRICHE DI GIOSUÈ CARDUCCI

Nella gentile e arguta Prefazioncella, sotto forma di Lettera all'amico Sandro D'Ancona, premessa dal Senatore Giambattista Giorgini al suo bel Saggio di versione latina di alcune Liriche di Giosuè Carducci; pubblicato orora a Pisa in un elegante libretto nell'occasione delle nozze recenti D'Ancona-Cassin; egli confessa d'aver fatto tale lavoro, per ricreazione geniale, per esercizio scolastico, durante il suo soggiorno a Firenze nell'inverno del 1890, cioè, nel settantaduesimo anno dell'età sua. Ma se non lo dicesse lui, pochi ci crederebbero: non comparendo davvero nei versi latini del Giorgini il più lontano indizio di fiacchezza senile; ed essendo essi piuttosto la manifestazione continua di un ingegno meravigliosamente pronto e svegliato, in tutta la pienezza della sua agilità e della sua potenza.

E se qualcuno mettesse avanti che nel libretto pubblicato per le nozze D'Ancona-Cassin, il Giorgini figura niente più che come un traduttore, e non ci mette però molto del proprio; costui parlerebbe a caso, e non saprebbe troppo quello che dica. Giacchè l'essere appunto un'opera di traduzione la sua, accresce e non diminuisce, per certi rispetti, la difficoltà e conseguentemente il merito dell'impresa. Io infatti mi chiedo: quando certi famosi umanisti del Risorgimento (come, ad esempio, il Bembo, il Poliziano, il Flaminio, il Sanazzaro, il

Fracastoro) abbellivano certamente di tanto le nostre lettere coi loro stupendi versi latini, che cosa però facevano insomma questi signori? O eleggevano a materia dei loro carmi alcuno di quegli argomenti universali che sono buoni per tutti i tempi, e ugualmente significabili in qualunque lingua antica o moderna, come sarebbero, verbigrazia, il sole e la luna, l'alba ed il vespro, l'autunno e la primavera, i prati ed i boschi, i fiumi e i ruscelli, e via dicendo (senza parlare dei subietti infiniti presi di pianta dalla mitologia greca e romana); oppure si gettavano all'erotico, magnificando gli occhi cerulei, le trecce bionde, il seno tumido, il piede breve, e tante altre galanterie simili, cantate in onore delle loro belle. Tutta roba fritta e rifritta; e di cui era tanto facile ai nostri umanisti di trovare l'espressione giusta, la forma classica bell'e fatta, in qualunque Poeta latino dei buoni tempi avessero messo il naso. E se talora i valentuomini si arrischiavano a trattare argomenti presi dalla storia contemporanea, o attinti alla vita quotidiana dei propri tempi, lo facevano sempre atteggiando il pensiero in guisa da poterlo adattare il più comodamente possibile alla forma antica; tormentando anzi spesso le idee per farle servire al loro fine supremo, che era di metter fuori quanto più riuscisse di quel tesoro immenso di aurea latinità che essi avevano in corpo.

Ma tutti questi espedienti, tutte queste arti non sono possibili a un traduttore. Il Giorgini doveva scrivere latino sotto la dettatura volgare di un altro: e quest'altro era Carducci, vale a dire, un Poeta il quale cerca per lo più le sue ispirazioni addentrandosi nelle ragioni più intime della vita reale in genere, e della vita moderna in ispecie. E nell'ode, per esempio, intitolata *Alla Stazione* (che è pur una di quelle tradotte dal Giorgini) sono descritte a parte a parte tutte le dolorose impressioni che per via dell'occhio o dell'udito devono necessariamente offendere un amante che, in una piovosa alba d'autunno, accompagni alla strada ferrata l'amica che parte;

ripercotendoglisi (quasi direi) ciascheduna amaramente nel cuore. Il quadretto incomincia col viale melmoso fiocamente illuminato dalla lunga fila di melanconichi lampioncini; prosiegue col taglio secco impresso dal Guardasala nel Biglietto della signora; indi si passa alla turba degli uomini incappucciati che colla lanterna in una mano, e il martelletto ferrato nell'altra, percotono e saggiano i freni; viene finalmente la chiusura degli sportelli, il grido affrettato del conduttore *partenza partenza,* ed il sibilo orrendo della vaporiera che già si muove. O come diamine si fa a mettere tutta questa roba in latino? Bisognerà come figurarsi Orazio, Tibullo o Properzio che, in una piovosa alba d'autunno, sieno andati a dire *addio* in qualche stazione di strada ferrata all'una o all'altra di quelle loro tante amiche: e dopo avere ricevute quivi tutte quelle impressioni descritte dal Carducci, se ne sieno tornati a casa per farci sopra una bella Lirica: ma non avendo (s'intende bene) ai propri ordini altro vocabolario fuorchè quello che usava a Roma nei tempi d'Augusto. Istrumento che potrebbe in verità parere a prima giunta molto manchevole e disadatto per ritrarre bene le cose dette dal Carducci nell'ode *Alla Stazione.* Ma il Giorgini mostrò invece all'evidenza, che quell'istrumento saputo usare colla maestria unica che fa lui, sfida, si direbbe, ogni prova. Discorrete infatti dalla prima all'ultima linea la sua versione di quest'ode terribile *Alla Stazione,* e non ci troverete neppure una strofa sola dove il latino la ceda d'un pelo di perspicuità, di vivezza, di forza o di grazia all'originale. Dico anzi liberamente che alle volte Giorgini mi piace più di Carducci; e propriamente nelle strofe, prima, seconda, decima e duodecima. Se poi io abbia ragione di affermare che in quelle altre strofe che cito qui sotto, la versione latina si sostenga meravigliosamente a concorrenza del testo italiano, lo giudichino gl'intelligenti di questi studi.

Tu pur pensosa, Lidia, la tessera
al secco taglio dài de la guardia,
e al tempo incalzante i begli anni
dài, gl' istanti gioiti e i ricordi.

Van lungo il nero convoglio e vengono
incappucciati di nero i vigili,
com' ombre; una fioca lanterna
hanno, e mazze di ferro: ed i ferrei

freni tentati rendono un lugubre
rintocco lungo: di fondo a l' anima
un' eco di tedio risponde
doloroso, che spasimo pare.

E gli sportelli sbattuti al chiudere
paiono oltraggi: scherno par l' ultimo
appello che celere suona:
grossa scroscia su' vetri la pioggia.

Già il mostro conscio di sua metallica
anima sbuffa, crolla, ansa, i fiammei
occhi sbarra; immane pe 'l buio
gitta il fischio che sfida lo spazio.

Vultum dejiciens, tu quoque cæduam
Das ferro vigilis, Lydia, tesseram:
Das horæ memores non revolubili
Annos, actaque gaudia.

Umbræ ceu vigiles longa, caput nigris
Prætecti tunicis, atria cursitant:
Laternas vitreas, et manibus graves
Ferro malleolos gerunt:

Dant temptata sonum ferrea lugubrem
Frœna: imo saliens pectore tœdium
Venis serpit, atrox et veluti dolor,
Lentis figitur ossibus.

Valvarum mihi, dum clauditur, ultimi
Ictus jurgia sunt: ludibrium velut
Discessum cita vox ultima clamitans:
Obliquo imbre strepit vitrum.

Et jam monstrum, animæ conscium aheneæ,
Halat, nutat, hiat, lumina flammea
Pandit; per tenebras jam spatiis minax
Audet mittere sibilum.

E se io mi sono principalmente fermato nell' esame di questo carme intitolato *Alla Stazione,* non fu per altro se non perchè mi parve che esso potesse forse meglio servire, per la natura sua, alla confermazione della mia tèsi. Ma un riscontro attentissimo della versione latina di fronte al testo volgare l' ho fatto anche per tutti gli altri componimenti raccolti nel libretto; sempre più confermandomi nell' opinione che il latino del Giorgini rarissimamente sottostà all' italiano del Carducci: qualche volta anzi lo vince addirittura. Ma non sempre (badiamo bene) per un merito speciale del traduttore: sì per certe virtù tutte proprie e incommunicabili della lingua in cui scrive. Dirimpetto a cui non c' è nessun volgare che regga nell' espressione del sublime, e di ogni idea per conseguenza la quale abbia del grandioso e magnifico. Mettete, per esempio, a riscontro la versione del Giorgini e il testo carducciano nelle due prime strofe dell' ode *Su Monte Mario,* e vi comparirà subito chiaro quello che dico:

Solenni in vetta a Monte Mario stanno
Nel luminoso cheto aere i cipressi,
E scorrer muto per i grigi campi
Mirano il Tebro.

Mirano al basso nel silenzio Roma
Stendersi, e in atto di pastor gigante
Su grande armento vigile, davanti
Sorge San Pietro.

Monte solemnes Mario, sub auras,
Lumine adsurgunt placido cupressus,
Valle subjecta tacitum videntes
Currere Tibrim;

Muta circum rura, proculque Romam
Arduam, et sparsum vigilans ut ingens
Pastor armentum, tua, Dive Petre,
Surgere templa.

L'Accademia di Amsterdam bandisce, ogni tre anni, un concorso mondiale, proponendo un premio cospicuo da assegnarsi all'autore dei migliori Versi latini che sieno a lei presentati, conforme ai termini del programma. O perchè il nostro bravo Giorgini non si risolve di mettersi in questa gara? Se ci si risolvesse, io quasi m'assicurerei che il premio neerlandese cadrebbe in Italia.

MATTEO RICCI.

SAN FRANCESCO

I.

Francesco amò i conviti. La bella bocca mesta
alquanto sorridea, quasi da un sogno desta,

mentre ridean le dame e i cavalieri in coro,
e il sole scintillava sopra le tazze d'oro.

Il sole scintillava sul ricco vasellame,
e dicevano arguti motti le belle dame:

alto levando i calici, plaudiano i cavalieri:
fra i valletti correvano con gran salti i levrieri.

La bocca sorridea, ma discendeva un velo
su la pupilla immota, dol colore del cielo:

era forse il rimpianto d'un bel sogno perduto,
o, forse, il desiderio d'un mondo sconosciuto.

Un dì, mentre dormia stanco dopo il banchetto,
ebbe una visïone l'anima de l'Eletto:

vide un castello d'oro sorgere sopra un monte:
(quasi un anello intorno luceva l'orizzonte)

udì una Voce: disse: - Va nel castello e guarda. -
Andò come uom cui giungere a la sua casa tarda.

Vide nell'ampia sala (con placida letizia
il sole illuminava la sala gentilizia)

la croce di Gesù, in limpidi rubini,
risplendere co' vivi colori mattutini;

poi vide lance e spade in fino acciar temprate,
elmetti aspri di gemme, loriche cesellate.

Guardò, meravigliando, le insegne del valore:
levati gli occhi al cielo, disse: - Che è ciò, Signore? -

Parlò la Voce. Disse: - Per te, pe' tuoi soldati,
gli arnesi della guerra qui sono apparecchiati.

Cavaliere di Cristo, tua dama è Povertà:
su! prendi lancia e spada: Iddio lo vuole: va! -

Il segno di Gesù, di rare pietre adorno,
una luce divina folgoreggiava intorno.

L'Eletto si destò. Il solé ad occidente
nel vespero sereno scendeva dolcemente.

Verso il tramonto mosse l'oscuro Viatore,
ad una pace ignota, ad un ignoto amore.

II.

Egli vivea così. L'anima delle cose,
all'anima diceva parole misteriose;

però che in mezzo a i campi, nella pace infinita,
rapiva a la natura il senso della vita.

Parlava alle cicale, predicava agli uccelli,
e l'albero e l'arbusto erano suoi fratelli.

A la Vergine santa, con l'anima amorosa
volgendo la preghiera, dicea: - Mistica rosa -

poi levava la voce in gloria del Signore:
dove posava il piede, ivi nasceva un fiore.

Le agnelle al suo passare accorrevano liete,
le tortore selvagge rendeva mansuete,

a i lupi furïosi donava la dolcezza:
tanta virtù gentile avea nella carezza!

Amava con l'esempio ornare le parole,
e gli umili diceva simili alle vïole

che germoglian tra 'l verde, modeste ed ignorate,
ma d'un sottile aroma nel calice bëate.

Il Santo aveva lacrime per tutte le sventure,
lieto benediceva tutte le creature:

avea l'anima pura come il fiore del giglio,
la carità splendeva soave nel suo ciglio,

la carità che i poveri e i dolenti consola:
come una fonte, limpida era la sua parola.

III.

Così fu. Nella chiesa silenzïosa e bianca,
su i bianchi intercolonnii moria la luce stanca

ed il Santo pregava. Lo spirito rapito
tutta sentía l'ebbrezza d'un dolore infinito:

il dolore di Cristo nella lunga agonia,
per amore di Cristo il petto suo fería.

Con le pupille immote, senza lacrime, ardenti,
al Divin crocefisso dicea con rotti accenti:

(salia la voce fioca dal profondo del core,
come a chi parla in sogno, oppresso dal dolore)

- Signore che volesti per gli uomini morire,
tutta la passïone, Signor, fammi soffrire.

Signor fammi morire. Lance il cor mio ferite!
volgete in me le spade: co' dardi mi colpite:

affinchè spento il corpo, già stanco e doloroso,
nell'infinito Amore lo spirto abbia riposo.

Signor fammi soffrire quanto il tuo cor patì! -
Stese le braccia Cristo, e disse: - Sia così. -

IV.

Era nel grato e dolce tempo primaverile,
e vagava nell'aria mite, un odor gentile.

Dicea frate Francesco: (ascoltavan gli uccelli
sopra i rami fioriti di bei fiori novelli)

dicea frate Francesco: - Sia lodato il Signore
che tante cose belle fece per nostro amore!

Egli dà luce al sole, e la messe matura;
torna la primavera, riso della natura.

Copre di verdi boschi l'ampia china dei monti;
ne le quïete valli fa mormorar le fonti;

fa germogliare i semi nei bruni campi arati;
curvare il fieno giallo e odoroso, sui prati;

e a voi, cari fratelli, liberi in cielo erranti,
dona benignamente la dolcezza dei canti.

I vostri nidi appende fra le foglie, sui rami,
e, dal cielo, Egli ascolta anche i vostri richiami.

Voi non tessete lino: l'abito prezïoso
di variopinte penne, vi fece Iddio pietoso.

Voi che fra i verdi rami cantate in su la sera,
e voi che da orïente tornate a primavera,

il Signore dovete con letizia lodare
su le nostre colline, o sui flutti del mare. -

Dicea frate Francesco. Ascoltavan gli uccelli
sopra i rami fioriti di bei fiori novelli:

poi volavano a frotte su le vesti del Santo,
e all'ingenue parole rispondevan col canto.

Il Frate sorrideva con umile dolcezza
e lodava i colori, le forme e la bellezza;

ed avea puro il core come acqua della fonte,
avea lo spirto eccelso come albero sul monte.

V.

Era sereno il vespero. Lento cadeva il sole
e diveniva il cielo color delle vïole.

Il Santo, sollevato il volto morituro,
fissava l'occidente: era il suo sguardo puro:

forse la visïone d'un mondo sovrumano
donava a la pupilla uno splendore arcano.

Lo stanco Viatore, una pace infinita
già desïava in core: però che nella vita

molto avea faticato, ed ora dolcemente
la speranza allietava l'anima del morente.

Molto sofferto aveva il Santo, e perdonato:
a tutti una parola di pace avea portato:

in quel tramonto placido, solenne e luminoso,
Egli sentía la gioia dell'eterno riposo.

Sul cielo d'occidente sfolgorava un tesoro
di porpora e di luce, di fra le nubi d'oro.

Di fra le nubi d'oro, la quiete era solenne,
frate Francesco vide venir su bianche penne

una soave e pallida visïone gentile:
(splendeva il sol più limpido, nell'aria più sottile)

avea gli occhi lucenti e rose nella chioma:
al mover delle penne si diffondea un aroma.

Rapida venne: al petto strinse il Morente, forte:
disse il Santo: - Chi sei? - Disse la donna: - Morte. -

- Sii tu la benvenuta! o mia dolce sorella,
e sia lodato Iddio perchè ti fece bella!

Io sono stanco molto, e chiedo riposare:
quando vorrà il Signore l'anima consolare?

Vedi: nel cielo muore anche la nostra face....
Che rechi a me, sorella? - Disse la donna: - Pace. -

E dileguò in un lampo. Spento cadeva il sole
e diveniva il cielo color delle vïole.

FAUSTO SALVATORI.

CAMILLA GUISCARDI GUASCONI VEDOVA GANDOLFI

Una preziosa e nobile esistenza si estingueva in Firenze il dì 9 febbraio 1893, la signora Camilla Gandolfi, pittrice di S. M., socia delle Accademie Ligustica di Genova e del Pantheon di Roma. Vedova dell' onorevole Emanuele Gandolfi e madre del nostro collaboratore, cav. prof. Riccardo Gandolfi, la egregia donna all' affetto per l'arte non discompagnò mai le cure di sposa e di madre, e conservò fino all' ultimo istante quella cristiana serenità di pensiero, che soltanto la religione ci porge a conforto nei nostri dolori, non ultimo quello del tremendo, desolante distacco dall' amata famiglia.

Di mente prontissima e versatile, di cultura non superficiale, ma ben nutrita e veramente geniale, gagliarda tempra artistica, infaticabile e feconda affidò la sua fama ad opere che non avranno vita effimera: conosciuta ed apprezzata in tutta Italia, allorchè s' ignoravano i lenocinii, le sgonfiature dell' arte moderna, i suoi meriti furon lodati dai più insigni ingegni. Valida prova ne siano i seguenti versi che a lei dedicò Giulio Carcano:

Dolce è il pensier ma l'inesperta mano
Tenta ritrar l' opra pietosa invano!
Oh! quanto egli sarìa più caro e bello
Dietro l'opra gentil del tuo pennello.

Genovese di natali, la signora Gandolfi fin da giovinetta in collegio a Milano dimostrò subito di possedere una attitudine non comune, volenterosa per gli studi della pittura, che imprese con Ernesta Bisi, e presto si fece forte con mirabile maestria nelle copie, nei ritratti, nelle miniature, finchè non tardò a trattare anche quadri di maggiori dimensioni. Ebbe poscia a degni maestri il Palagi e l' Hayez e vogliosa di addestrarsi sempre più nell'arte peregrinando a Roma e a Firenze, potè in quest' ultima città perfezionare il non scarso corredo di studi nella scuola di Giuseppe Bezzuoli.

Il severo del Luini, l'ingenuo del Francia, il maschio del Guercino, il vago dell'Albani furono esempi prediletti in Brera dall'eletta artista, e le riproduzioni che Ella ne riportava venivano vivamente desiderate.

Nei ritratti, sia in miniatura, sia altrimenti condotti, pose tal destrezza d'imitazione da maravigliare, ed illustri persone facevano a gara nello affidarle il geloso incarico: tra queste ci piace citare il buon Silvio Pellico, che in familiare e onorevole maniera in una lettera diretta alla Marchionni la pregava di salutare « la mirabile pittrice » (1), e i Principi di Casa Savoia, per i quali dipinse la Regina Maria Adelaide con in grembo la principessa Clotilde.

Nè meno sorprendenti sono le tele di argomenti originali, che attestano la potenza dell'ingegno, con la quale alla finezza del disegno, alla correttezza del pennello accoppiava la scelta sagace del soggetto, chè alla colta sua fantasia non era arduo disimpegnare le importanti commissioni di quadri che le venivano dalla Casa di Savoia, dopo che Carlo Alberto con sovrana intuizione la chiamò pittrice di Corte. Indovinato e ispirato a caldo affetto di patria è il quadro delle donne genovesi che si spogliano dei loro gioielli per la guerra d'Almeria, dipinto per lo sgraziato re; grandioso è l'effetto dell'altra tela, ideata per Maria Cristina, rappresentante l'approdo di Innocenzo IV a Genova con le galee della repubblica: felicemente côlto è l'episodio storico che raffigura Elisabetta d'Inghilterra, scrivente col diamante sulle invetriate del castello di Windsor il motto in risposta a Raleig. È curioso di ricordare come, mentre tutti gli altri quadri hanno degna ed onorata sede, quest'ultimo, quasi oggetto di particolare predilezione, di speciale simpatia, quale soave frutto della sua tavolozza, la esimia artista volle ritenere presso di sè.

I molti ammiratori che la signora Gandolfi seppe farsi in Torino, in Milano, in Genova, ovunque ebbe luogo di esplicarsi la sua operosità artistica, sentiranno certamente con vivo dispiacere la sua dipartenza.

Firenze, li 12 Febbraio 1893. **La Direzione.**

---

(1) *Epistolario di Silvio Pellico.* Firenze, Le Monnier, 1856.

LA CONTESSA ANDRIANA MARCELLO

Nacque nel 1840 dal nobil uomo Zon, veneziano, e dalla marchesa Teodora Carlotti veronese, signora assai culta anzi dotta, persone religiose e tutte di chiesa, però in modo grandemente diverso; alla Manzoni lui, alla De Maistre, alla Montalembert ella.

Alla loro parrocchia dei SS. Giovanni e Paolo (è a S. Giustina il palazzo Zon) elargivano assai, egli con umile e pio zelo del culto; ella con pari e magari anche più zelo, ma non umile. Voleva le funzioni a modo suo, s' immischiava delle cose della fabbriceria, e, quanto di nomine ecclesiastiche, pur non osando spingersi a rivendicare l' antico diritto dei fedeli alla elezione dei pastori, veniva poi nel fatto ad avocarlo a sè pretendendo alle cariche nominassero chi voleva lei. Per esempio quando, morto il parroco Don Domenico Salomori, volle concorrere il cooperatore don Bortolo Pedrini contro il rev. Simonetti, suo confessore e suo intimo, apriti o terra. Ella mise la parrocchia, la curia e il patriarcato sossopra, levò il saluto all'audace giovane teologo e stentò di molto a restituirglielo, ed accennato appena, anche quando egli si ritirò dal concorso per lasciar posto al di lei candidato, del resto veramente degnissimo.

La marchesa Carlotti-Zon poteva tutt' insieme dirsi una bella maestosa donna, ma non mi ricorda di aver mai trovato nella faccia di nessun brigadiere in servizio un terzo della inflessibilità della sua quando nel 1850 traeva seco a messa la giovinetta Andriana compunta in vista e un po' anche affati-

cata sotto il peso non di un enorme ufficio soltanto ma a dirittura di una biblioteca ecclesiastica che doveva portare andando in chiesa prima delle 9 per restarci, anche l'inverno, fino giuste le 12.

Costì ella le faceva leggere e spesso rileggere tutto un salmo o un *oremus* in latino, poi ce lo voltava in italiano punto per punto, e punto per punto, non già a senso, voleva sentirselo ripetere. In fondo era piuttosto una lezione di latino che un esercizio di pietà.

A casa aveva già principiato ad insegnarle geometria e fisica. Quando si convinse che capiva tutto e progrediva, dopo molte esitazioni, si determinò a farle impartire quotidiane lezioni da uno scienziato e scrittore allora famoso e molto ricordato anche oggi, il prof. Bernardino Zambra, uomo già più che quarantenne e in fama di liberale.

Codeste troppo proficue lezioni vennero presto grandemente diradate, poi interrotte, perchè il professore, sebbene grigio e sofferentissimo aveva talmente conquistata l'ammirazione della contessina da allarmarne la severa marchesa che lo desiderava amico ma non genero. Intanto ogni difficoltà veniva risoluta nel migliore dei modi poichè lo Zambra da professore del liceo di Venezia era chiamato alla cattedra universitaria di Padova. Le esercitazioni fisico-matematiche coll'incantata discepola continuarono ma per lettera. Un venti anni dopo io di quella corrispondenza ne vidi a dirittura una montagna che la contessa conservava con riverente amore. Di parecchie mi lesse pure qualche pagina; dico mi lesse non mi diede a leggere, la qual cosa voleva dire - io le osservavo sorridendo - che non doveva essere proprio tutta roba fisica o matematica.

Lo Zambra fu presto in fin di vita e pregò di vederla, accorse ella, divagò sempre quando le ne chiesi come potè? non dimenticò mai quella emozione di dolcissimo strazio. Fatto sta che non voleva assolutamente pigliar marito e resistette per

quasi due anni finchè, dovendo poi cedere, fra due aspiranti, un bello e ricchissimo ventenne ed uno rispettabile ma quarantacinquenne e soltanto agiato, scelse, perchè molto istrutto, il secondo, ed espresse alla attonita madre la sua scelta con queste testuali parole:

- Ebbene, sia pure - prenderò quel signore.

E anche dopo il matrimonio seguitò per qualche mese a chiamarlo *quel signore*, sebbene in appresso gli si affezionasse seriamente rendendolo il più invidiato dei mariti.

Il conte Alessandro Marcello se lo meritava quel sincero affetto di stima. Poteva dirsi davvero un valentuomo. Studioso delle storie e degli interessi veneziani, amministratore molto serio e avveduto, era già stato intendente generale dell'esercito famoso della riscossa e della resistenza nel 1848-49 e seppe in giorni difficili essere podestà di Venezia, integro, operoso e benemeritissimo della cosa pubblica.

Dopo il 66 fu anche deputato al Parlamento, e presidente della locale Commissione idraulica lagunare per desiderio e preghiera dello stesso Paleocapa. Nel 1839, fatalmente prima di compiere il notabile lavoro della relazione e del regolamento morì lasciando codesto splendore di vedova (nelle linee il più greco dei profili e nel colore la più letteralmente tizianesca fra le bellezze veneziane) con niente meno che sette figli.

Imbarazzi economici non le restarono; tutt'altro. Egli possedeva non un ricco ma in ogni modo un buon patrimonio, ella il triplo di suo, il che, se da una parte sopprimeva delle grandi difficoltà poteva, ov'ella avesse avuto altra testa, dall'altra aumentare grandemente le tentazioni. Così bella, giovane e per giunta nobile, milionaria e padrona di sè in un ambiente di manica larga come Venezia! Quanti e quali scogli tra cui navigare!

II.

E ci navigò venti e più anni senza naufragare nè investire, conducendo in porto, proprio quel che si dice in porto tutti

e sette i figli, dei quali cinque maschi restandole pur tempo, serietà e voglia di condurre parimenti in porto anche delle altre cose belle e sante che le valsero e varranno imperitura gratitudine.

E furono queste, non già le ricchezze, le aderenze, gli uffici o i titoli che resero il suo funerale una così imponente e commovente dimostrazione che, per ricordarne a Venezia uno simile, bisogna risalire a quello del povero Favretto, il Goldoni del pennello.

La Contessa Andriana Marcello meriterebbe uno studio biografico e psicologico lungo e accurato che sarebbe fecondissimo di insegnamenti. Andrebbe studiata come vedova, come madre, come ordinatrice ed amministratrice in materia d' arte e di filantropia industriale, e poi andrebbe anche come gran dama, grande amica e a dirittura inarrivabile padrona di casa.

La prima di tutte le ragioni per la quale brillò giovando, mentre in generale non si brilla che più o meno nuocendo, è questa che, quantunque sentisse altamente di sè e si sapesse ricca di bellezza ed altro, non ebbe nessuna, quel che si dice nessuna specie di vanità.

Certe cose di lei paiono perfino incredibili. Una dama amicissima sua colle lagrime agli occhi mi raccontava per esempio:

« Cento volte ho assistito al suo abbigliamento. Era sem-
« pre un affare di minuti pochissimi e durante i quali ella
« discorreva sempre e lasciava fare alle cameriere. Appena
« finito si avviava alla porta. - Andriana - le dicevo io -
« ma vediti almeno nello specchio prima di uscire! - Avvertita
« lo faceva; in mancanza di ciò sarebbe uscita senz'altro per-
« chè durante la preparazione non c' era pericolo della più
« fuggevole guardata ».

Si capisce che sapendosi così insuperabilmente bella potesse anche tirar via, ma resta sempre singolarissima l'an-

tifemminilità del non compiacersene fino all' esserci bisogno di rammentarle che anche lo specchio è fatto per qualche cosa.

Questi particolari - ripetevano e commentavano fra loro non conversando ma piangendo le due o tre amiche che avevano vegliate insieme alla contessa Teresa e alla contessina Tea non so quante mai notti al suo letto. Si vedevano pallide e abbattute poco meno di loro.

Del resto io le sapevo anche da me codeste cose e ne avevo anzi qualche personale riprova. Una sera, per citarne una, ella aveva deciso di non ci andare in casa Dolgorouki, ma poi, mandatole dalla buona principessa un biglietto che le ne esprimeva un gran dispiacere, si pentì e mi chiese dell' ora.

- Quasi il tocco! - risposi.

- Se fosse più presto ci si potrebbe anche andare, - soggiunse ella interrogativamente.

Io tacqui, ed ella incalzando seguitò:

- Vogliamo farla?

- Coraggio! - diss' io.

- Ebbene, presto a vestirvi.

Casa mia era vicinissima. Andai e tornai in sette od otto minuti tutt' al più. Ma che? ella aveva fatto più presto ancora e stava già seduta in gondola aspettandomi!

C' è di meglio.

Dalla principessa si restò parecchio, fin dopo le due.

Riaccompagnatala a casa, le domandai a che ora ci si sarebbe poi veduti per la seduta fissata il mattino col sindaco di Burano e la direttrice della scuola dei merletti.

- Ma voi siete il gran distrattaccio, - mi rispose - non s' è stabilito per le otto?

- S'era detto ier l'altro, ma grazie tante, - replicai - ora son passate le tre, sapete?

E lei: - C'è quindi benissimo il tempo per vedersi alle otto.

- Già che c' è, ma non comodissimo.

- Non mancherete mica?

- Figuratevi! -

Uscii dicendo tra me: eppure scommetto che se al posto di lei ci fosse stato un altro vecchio soldato come me, la seduta si sarebbe rinviata almeno alle undici.

Con lei no nè quella volta nè mai. Cinque ore di sonno se le faceva bastare. Aiutava la sua forza di volontà con quella d'abitudine. Aveva prescritto a sè stessa e a quanti altri avevano a fare con lei un formidabile orario, e affinchè non mancassero mai s'era fatto un dovere di non ci mancare lei in nessun caso.

Alle 7, e spesso prima, nella buona stagione e alle otto dall'autunno avanzato in poi, principiava ad occuparsi di cose d'amministrazione e corrispondenze. L'amministrazione riguardava le cose dei suoi sette figli e quella - come soleva dire - delle nostre 300 figlie, come essa chiamava le fanciulle della scuola di Burano che avevamo fondata insieme, ma nella quale poi, dopo i primi mesi, ella faceva tutto e io il resto. Per la corrispondenza privata prima di colazione le restava appena un'ora che non poteva certamente bastarle, ma essa le dedicava anche i momenti liberi tra il giorno e in ultimo un'altr'ora prima di coricarsi, quando però non aveva fatto eccessivamente tardi.

III.

L'isola di Burano la visitava spessissimo e ci restava molte ore per esercitarvi la sua critica estetica e tecnica sui lavori. Costì la sua bontà non escludeva il rigore che, in certi casi, andava fino all'inesorabilità.

Le allieve già *assunte a dignità d'operaie* (mi ricordo come in una sua specie d'ordine del giorno adoperasse testualmente queste parole) voleva lavorassero a cottimo anzichè a giornata.

Una volta mi scriveva molto giustamente « il cottimo è

« l'indipendenza mentre invece la giornata è la schiavitù, la de-
« gradazione, poichè dà, a chi soprintende, il diritto alle più fa-
« stidiose osservazioni verso chi s' allontana per qualsiasi ur-
« gente motivo dal lavoro fermandocisi una volta più che
« l'altra, o ripetendo le assenze, o smettendo qualche momento
« per dire od ascoltare qualche cosa ».

« Col metodo della giornata fissa, non si scappa mica al
« brutto bivio di avere deficente il prodotto oppure odiosa e
« villana la sorveglianza.... »

Fece quindi prevalere per le merlettaie di Burano il cottimo: pagava un tanto al centimetro secondo i disegni. Son lavori squisiti da misurarsi così. Però non ne lasciava pagare un mezzo dei centimetri che non fosse collaudato da lei. E che draconiano collaudo!

Io la vidi più di una volta e di due e di tre respingere del lavoro che a tutti pareva buono se non eccellente, e passarvi di traverso una forbiciata.

Erano per quelle disgraziate sei, otto e anche dieci lire perdute in una settimana; quindi proteste e lagrime delle quali ella non si commoveva per niente. Talora vi aggiungeva il rincaro di qualche acerbo rimprovero.

« Se non vi sentite di lavorare coscienziosamente - diceva -
« restate a casa, che sarà meglio non solo per voi altre, ma
« anche per la scuola dacchè io, distruggendo il vostro lavoro,
« ho dovuto distruggere anche per qualche lira di filo di Bru-
« xelles che è patrimonio della istituzione e che nessuno rim-
« borsa. Nè questo è il solo danno. C'è pure quello di una
« settimana perduta e quindi della consegna ritardata. Anche
« il ritardare le consegne è un motivo di discredito, capite?
« che non mancadi rendere più difficile il trovare lavoro ».

Più di una volta la direttrice, Bellorio d' Este, buona e brava donna la quale aveva molto giovato alla creazione dell'industria, aveva peccato d'indulgenza e collaudato in sua assenza lavori meno perfetti.

Bisognava vederla e sentirla allora la contessa quando arrivava da Roma e il male era già fatto, perchè il pagamento aveva avuto corso.

Essa faceva rinnovare le parti che molte volte il solo occhio suo poteva ravvisare meno perfette, e alla direttrice imponeva di non riposarsi sugli allori, di non credere che anche un'altra volta gliela avrebbe passata liscia, non volendo ella pagare coi danari della scuola quelle che diceva le sue compiacenti debolezze, la sua voglia di popolarità tra le alunne.

E poichè a quella tutt' altro che viragine non bastava sempre l'animo di ricusare il lavoro e veder lagrime e sentire proteste, la contessa, dopo parecchie di coteste poco fruttuose ammonizioni, non volle più saperne, e, per ristabilire con intransigente precisione la tecnica e la disciplina, volle collocata a riposo la direttrice.

Amiche ed amici s' interposero indarno, io, che più vivamente obbiettavo, mi ci guastai quasi.

\- Volete - diceva ella - che io faccia discendere il livello della scuola e privi di lavoro le ottime perchè le negligenti seguitino a voler bene alla signora direttrice?

È del resto soltanto con questo sistema che divenne possibile da molli caratteri d'operaie e con tradizioni già rotte produrre lavori che, per la squisita precisione e sopratutto per il carattere rigorosamente arcaico, riuscissero come riuscirono, a superare e di gran lunga tutte le riproduzioni tentate in Francia e nel Belgio.

Oggi Venezia non ha infatti in questa materia che invidiare nè a quei due massimi centri d'arte e di gusto nè alla stessa Venezia antica. Un giorno anzi parlando d'un amico spiritista che soleva evocare innanzi al proprio tavolino le passate generazioni ella diceva ridendo che le merlettaie dei secoli andati non occorreva disturbasse perchè oramai le attuali nipoti i *ponti* famosi li conoscevano e facevano tutti benone.

Ciò era moltissimo ma non tutto. Vinte le difficoltà dell'arte del gusto e della disciplina le bisognava affrontare quelle dello spaccio, e in ciò si parve davvero *la sua nobilitate* poichè danari in pubblicità non voleva assolutamente spenderne. Ne abbiamo pochini, diceva, e la *réclame* bisogna veder di farsela da noi. E lei sì che ci riusciva. Amica d'artisti e di letterati che parlavano e scrivevano, di gran signore che ammiravano, lodavano e comperavano (principiando da quella che sarebbe proprio la prima fra le dame anche se non fosse la Regina d'Italia) ella riuscì a chiamare l'attenzione di tutto il mondo sui prodotti della scuola e tappezzarne i muri di gran diplomi d'onore di tutte le esposizioni del mondo.

A sì gran lavoro seppe reggere durandola *usque ad finem*. Come le difficoltà non la sgomentavano, poichè nei momenti più ardui soleva dire che il buon successo non poteva in ultimo mancare, così nei bei momenti, tra lo splendore dei trionfi e la copia delle commissioni, non si fregava le mani, non s'applaudiva, nè tampoco rassicurava. Mutato linguaggio, diceva anzi che il vento in poppa non sarebbe continuato, doversi quindi fare dei grandi risparmi e organizzarla più industrialmente la scuola. - Era ottimista quando occorreva incuorare agli sforzi, pessimista quando frenare i voli. Argomenti d'adagiarsi, di riposare non c'era verso che ne volesse trovar mai, neanche quando il riposo le veniva raccomandato dalla famiglia e inculcato dai medici. Tutt'al più si faceva aiutare da quel tesoro di segretarina amministrativa e anche tecnica che le fu la sua *Tea;* però le cose voleva vederle e approvarle da sè; che altri informasse e le riferisse non le bastava. Per lei erano belle e buone tutte le sei persone grammaticali, ma pensava che quando le cose veramente si vogliono, era alla prima del singolare che toccava di darsi attorno.

E non fu che col gran darsi attorno ch'essa potè in tempi difficili, risolvere un problema rimasto per secoli in-

solubile in quella che per Venezia poteva chiamarsi l'età dell'oro.

Infatti l'isola che i nostri arcavoli chiamavano *la nostra povera Burano*, (non c'è un manoscritto in archivio che la nomini senza un aggettivo compassionevole) la quale non presentava che cenci quando le antiche gondole bagnavano nell'onda i loro strascichi d'oro, ci presenta ora non meno di un tre o quattrocento giovinette che paiono tante milanesine e che, oltre al vestir sè, alimentano la famiglia. Costì l'arte c'era *ab antico* ma ci era morta di stento; per Lei ci rinacque illuminata da un raggio di garbo e di civiltà che non era lecito sperare e si sarebbe detto incompatibile sotto l'azione deleteria dell'indigenza e della tradizionale degradazione.

IV.

Il bello poi è che all'impresa ella ci si dette bensì molta ma non tutta, e giunse a tanto senza per ciò abbandonare la vita non pur sociale ma a dirittura brillante.... e che dico abbandonare? nemmeno allentare. C'è anzi da aggiungere, a costo di sembrare paradossali, che nell'intento riuscì perchè si occupò anche d'altro, sapendo delle molteplici occasioni e relazioni giovarsi a propagare idee e gusti, accaparrare patronati e clientele, preparare scambi, dar la caccia a commissioni, tirare insomma in tutti i modi l'acqua al suo adorato molino.

Fatto sta che riceveva sempre assai gente e andava da per tutto. Non c'era teatro, accademia, ballo, festa signorile qualsiasi ch'ella non ornasse e rallegrasse; poi gl'inviti avuti ricambiava famigliarmente a casa propria ogni giorno, e signorilmente accoglieva ogni domenica l'*high-life*. Quell'alta società il cui aggettivo cinquanta volte su cento è un'ironia anzi un ludibrio e che, in una proporzione anche più prossima al totale, può dirsi la negazione della famiglia, in casa sua invece pareva ed era alta davvero.

Passata la soglia, vi cascava subito asfissiata dall'atmosfera la maldicenza, e non è mica a dire per eccesso di riguardi o per imposta misura; le discussioni vi erano anzi vivaci e con molta libertà si mettevano fuori opinioni coraggiose. Cozzavano spigliate e anche pepate le opposte sentenze, ma la materia, sempre elevata e degna, esigendo la competenza, escludeva di sua natura la sconvenienza. Perciò se anche c'era, e abbastanza numerosa (come si fa d'altronde a metterla al bando?) della gente pettegola e maligna essa non guastava più che tanto poichè della sua merce ne sbarcava poca o punta e la serbava per altri scali. - Nonchè alla malignità, mancava posto anche alla frivolezza.

Il domani, per esempio, d'una prima rappresentazione se ne discorreva e molto, però a proposito del soggetto, del metodo, degli intenti, del gusto, dell'esecuzione, del successo, dei giudizii della critica e simili, ma di quell'*high-life* di cui le gazzette empivano le piaggiatrici colonne, qualche volta un cenno e più spesso neanche quello.

Come dall'eleganza, dalla bellezza da ogni più alta rappresentanza della storia e della fortuna, le sale di casa Marcello erano sempre ornate e onorate dall'arte e dalla scienza. Emile Laveleye ci aveva dieci volte discusso con Ruggero Bonghi e Luigi Luzzatti, Armand Baschet col Morelli e coll'Yriarte; di marineria ci avevano ragionato il Saint-Bon, il Del Carretto, il Canevaro; quivi il dotto diplomatico e fortissimo poeta Costantino Nigra s'era deliziato in lunghe conversazioni coll'aureo Zanella, e la allieva ed emula di lui, quella grazia della Vittoria Aganor; quivi Giusto Bellavitis non mancava mai e ci portava, continuatore prediletto e degno, il suo Faifofer. Lo Zendrini, argutamente scettico, veniva costì a recitare le primizie del suo Heine e Mons. Bonomelli, genialmente pio ci aveva conversato con Mons. Bernardi sapiente patriota ed esemplare cristiano. Di quelle sale eran passati il fisico Govi, il deputato Raffaele e il senatore Angelo Minich, entrambi celebri;

l'eminente ing. Bucchia, gl'Idraulici Turazza, Mati, e Contin, redentori del Lido, legioni in una parola, vere legioni di persone d'ogni specie di valore e favella, asceti e filosofi, uomini di mondo e uomini di scienza, artisti e critici, preti e soldati, liberali e conservatori, lavoratori e gaudenti anche oziosi ma spesso arguti e buongustai, insomma un insieme infinitamente vario ma combinato a meraviglia, dove ciascuno si trovava a posto e moveva senza disagio anche tra gli elementi più eterogenei egualmente attratti da quella cordialità premurosa ed abile che avrebbe, non che altri, fuso in un tutt'altro che eclettico ma però molto socievole sorriso l'Epicureismo, il Platonismo, il Peripato e la Stoa.

Ne usciva, com'è naturale, la disinvolta consuetudine e la benevolenza che diventava molto spesso benoficenza. Quanta strada infatti fecero in quest'ultimo fra i saloni veneziani di vecchia scuola il senso della concordia e del bene! Era quindi non solo la *buona società* ma anche la *società buona,* ed anzichè negazione della famiglia poteva dirsi affermazione e prova morale che in un'atmosfera sana e cortese, l'eletta di una città e quella dei suoi più degni visitatori stranieri molto facilmente si costituiscono in geniale famiglia dove non manchi chi sappia raccogliere ed accogliere. Niente può onorare un paese, ingentilirlo e spianargli tutte le vie d'ogni bene come la prevalenza, l'egemonia direi delle culte e cortesi signore. Scuole, accademie, atenei, circoli, ogni cosa val poco, anzi nulla per l'educazione sociale se manchi l'abile e graziosa opera quotidiana delle buone, brave e care padrone di casa.

E questa più che in qualsiasi altro posto apparve sempre verità evidentissima a Venezia cantata e adorata per tante ragioni, ma proprio sopratutte per la buona grazia delle sue ospitali signore.

V.

In Lei, anche nel massimo splendore della esteriore mondanità, fu sopra ogni cosa prevalentissimo il senso della famiglia.

Una delle più semplici ma curiose prove del suo spirito di famiglia deve ravvisarsi nel fatto che al molto locale e quasi dialettale ed antiquato nome di Andriana, era attaccatissima. Non si poteva farle maggior dispetto che ammodernarlo omettendo il primo enne.

L'*Adriana* delle letterature di moda non poteva soffrirla, mancava secondo lei di ogni rispettabile carattere domestico e patriarcale. - Basterebbe questa apparente minutezza a differenziarla dalla grande maggioranza del mondo elegante dove a novantanove signore su cento non sarebbe parso vero di romanticizzarsi il nome a quel modo.

I suoi sette figli ararono tutti diritto sotto l'azione della obbedienza e riconoscenza filiale, e, reciprocamente, a lei fu norma di forte e sapiente dignità il pensiero di loro, sebbene possa dirsi che anche all' infuori di queste considerazioni tutte personali, era al concetto supremo della famiglia morale ch'ella subordinava ogni altro.

Su Burano, a cagion d' esempio, una cosa la consolava più di tutte, quella che da parecchi anni le nascite illegittime andassero abbastanza considerevolmente scemando.

- Vedete - diceva al prof. Faifofer - col darci modo di guadagno costì non abbiamo soltanto aumentato il benessere ma anche la moralità. Ora hanno un po'di mezzi e si maritano.

In lei le note di progresso artistico e tecnico potevano meno delle morali e sociologiche.

Io adopero qui aggettivi moderni che ella però voleva nemmeno sentire giudicandoli pretenziosamente quanto inutilmente sonori. Ella soleva sintetizzare tutte le cose buone qualificandole per cristiane.

VI.

Parlando di Burano dissi della fierezza e perfino inesorabilità sua. C'è di più e non bisogna tacerne volendo essere esatti.

Quando ella aveva una opinione, il suo coraggio arrivava a quel punto che gli amatori del quieto vivere chiamano provocazione.

Nessuno ha dimenticato come nel 1881 uno slancio di sensibilità, non tutta di buona lega, avesse posto in agitazione i nervi delle signore specialmente latine per la nihilista Jesse Helfmann condannata a morte.

Costei aveva una compagna, la giovane Peroskaya che però lasciavano al patibolo, limitandosi a chiedere la grazia della prima come prossima alla maternità. Si faceva girare a tale scopo una lista coperta di firme numerosissime cui la contessa Andriana bruscamente negò la sua.

Ne venne contro di lei uno scoppio di indignazione di tutta la *sensiblerie* latina. Un poeta lombardo le scrisse contro una lunga e feroce satira nella quale, fra altro, la chiamò *truce*. Me la diede da leggere un giorno ch'ero andato a salutarla prima di partire per Roma, indi mi chiese:

- Lo conoscete voi il Fontana? - Era il poeta.

- L'ho veduto un paio di volte in redazione del *Fanfulla* - risposi.

- Se ora per caso lo rincontrate, - seguitò - ditegli pure che se si fosse trattato dell'altra, la Peroskaya avrei probabilmente firmata la petizione.

Affinchè si possa comprendere il giusto valore di questa molto significativa dichiarazione rammenterò che la nihilista di tal nome era una tanto strana giovinetta da potersi in certo modo chiamare *settaria santa*. Infatti, vivendo da quasi due anni in mezzo ad una così società che era la necessaria negazione di tutti i freni, ella vestiva alla peggio e, tagliatisi i capelli per mancare d'ogni attrattiva, non pensava che ai suoi scopi di rivendicazione politica e sociale. A differenza di quell'altra meno giovane ma nubile al pari di lei, le testimonianze del processo e le perizie mediche la provavano immacolata.

- Ebbene sì, - soggiungeva animandosi la contessa An-

driana, - per salvar questa soscriverei, credo anche m'inginocchierei, abbandonando quell' altra alla legge.

Ho pensato a lungo se dovessi citarla questa terribile distinzione sua ma non mi parve poi di doverla omettere come documento umano del più grande significato, perchè capace di provare come la teorica della incompatibilità dei contrari nello stesso cervello non sia proprio altro che una bugia aprioristica. Io vidi in cento altri casi abbinarsi la sensibilità coll'inesorabilità, il calcolo collo slancio, come cento altre simili antinomie e non solo alternare la propria azione ma anche esercitarla simultanea sopra la persona medesima.

Eppure non si ammettono queste verità!

Ma di che è dunque fatta la sua bontà? domandavano molti dopo conosciuta qualcuna di queste energie delle quali non volli omettere la citazione che a molti potrà sembrare imprudente.

Di che? della continuità e fecondità del bene che fece durante tutta la propria vita, del non essersi anzi occupata, mai d' altro che di esso bene, il che è già molto raro, oltre a ciò anche del durarla a combattere tutto ciò che le pareva il male, cosa infinitamente più rara ed a dirittura unica.

È al non aver ella temuto di essere giudicata più logica che arrendevole che si deve questo grande effetto che le sue opere buone non solo durarono ma altresì durano e le sopravviveranno se non degenerano.

VII.

.... e se il mondo sapesse il cor che ell' ebbe
assai la loda e più la loderebbe.

Eccolo, per esempio, il suo cuore.

M' aveva sentito dire, parlando con altri: « È uno fra i primissimi libri del secolo ».

- Quale ? quale ? - chiese colla viva e insistente curiosità sua in materie simili.

- La *Debacle* dello Zola, - risposi, - della quale ho letto oltre a duecento pagine di seguito stanotte.

- Grande attrattiva letteraria ? - disse con una cert'aria d' incredulità, non essendo stata fin allora favorevole allo scrittore.

- Ma sopratutto per grande verità militare.

- Non è cosa per signora allora !

- Anche ! - soggiunsi, - ci sono insuperabili pagine del cuore. Avrei già terminata la lettura, seguitando fino a stamattina ma a un certo punto mi è cascato il libro di mano e non mi bastò l'animo di riprenderlo. Oh quella morte di Weiss!

- Di che ?

- Fucilato ! e c' è un suo semplice *adieu chère femme...* che tutti sommati i voti e i sospiri della Giulietta e del Romeo di Guglielmo Shakespeare non commuovono il cuore la metà !

Sopravvenne della gente e intanto uscii e andai a prendere la *Debacle* all'Ateneo che è due passi dal palazzo. Rimasti soli di nuovo io, narratigli i casi precedenti, le presentai il libro aperto a pagina 295.

- Leggetemela - mi disse ella.

- Scusatemi no ! voglio vedere se piangete.

- E lo vedrete meglio leggendo voi.

- No, - risposi, - perchè potrei anche credere che la mia pronunzia vi facesse piangere.

Ella prese il libro ridendo molto, cioè nelle condizioni più contrarie all' emozione. - Ma dopo cinque minuti lo depose coperta d'un pallore mortale, sclamando : - È vero ! avete ragione ! passa l' emozione Shakespeariana ! che pietà santa ! - e reclinò il mento sul petto tacendo lungamente. Quando mi alzai a salutarla per andarmene mi additò il libro perchè lo riprendessi dicendomi : - Grazie, ma soffro.

Altro breve episodio del cuore.

Fu eguale a sè stessa sino all'ultimo.

Da tre anni, quantunque sempre in piedi e in movimento, era malata, e da uno sofferentissima e presaga della fine. Ciò nè la abbatteva nè l'esacerbava, soltanto l'addolorava.

Ho sotto gli occhi la lettera indirizzatami da una sua giovane amica dolce creatura colla quale una, sebbene potesse esserle madre, si trattavano del tu.

« . . . . La sera, (parla di pochi mesi prima della morte) « sebbene mi ci opponessi, volle accompagnarmi alla stazione « dicendo che aveva bisogno di muoversi, che l'aria aperta, « fredda le faceva anzi bene. La Teodora restò a casa. Ricordo « come fosse ora, il silenzio breve che serbammo appena sole « nella carrozza; poi in quella penombra che una luna in- « vernale rompeva appena, di quando in quando mi parve che « le salissero dall'anima tante cose che non m'aveva mai dette, « tante cose che io non pensavo mai che dovessero tormen- « tarla così. Mi chiese se non credevo ch'ella fosse talora « egoista e se pensavo che la Tea fosse felice, se infine potesse « esser tranquilla per i suoi figlioli e se io credessi avesse « sempre fatto per loro tutto ciò ch'era in lei o almeno ciò « che credeva il proprio dovere e tante altre domande simili.

« Era così commossa, così diversa dal solito dicendo quelle « cose che io, pur forzandomi a rassicurarla quasi scherzando « su quei suoi dubbi strani ne rimasi impressionatissima e « pensai che molti non conoscevano di quella singolare crea- « tura che il lato brillante, altero, fascinatore, ma pochi so- « spettavano che dietro quella balda energia, quel dominio « quasi tirannico, quel sicuro volere fossero dubbie incertezze « torturanti di far bene, di esser giusta, di esser generosa « sempre e talora un malcontento, un'inquietudine adorabile « di anima alta ».

Da questo frammento si capisce quanto fosse errata la idea che ella fosse più energica che mite, più logica che

benevola. - Era proprio il nobile e morale disdegno della *sensiblerie* che le frenava le manifestazioni della schietta e sana sensibilità.

VIII.

Nelle ultime settimane ebbe crisi cardiache di indescrivibile atrocità; nelle tregue confortava i figli, chiacchierava, scherzava tanto che i dottori dovevano inculcarle quiete e silenzio. - Eppure non s' illudeva punto.

- Per me - diceva all'abate prof. Brunetti dal quale aveva voluti i sacramenti - non mi farebbe nulla presentarmi al Signore; aggiungerò che non avendo cosa a rimproverarmi, ne sarei anzi impaziente. Gli è dei figli che mi accoro.

La fede e i figli, che furono le idee dominanti in tutta la sua vita, divennero poi uniche sul letto dei suoi estremi dolori.

Basti dire che anche non più di mezz' ora prima di morire, quando lo stato comatoso le dava ancora qualche barlume di tregua cosciente, essa accostava alle labbra certe vecchie reliquie di casa che poi passava a baciare ai figli i quali le pendevano intorno. A quando a quando ne prendeva dai lati opposti del letto due mani e le congiungeva come dicesse: - Siete qui insieme finchè ci sono ancora: restate anche insieme quando non ci sarò; che la memoria non valga meno della persona mia.

E, incredibile cosa ma pur vera, serbava memoria del loro numero. Raccogliendone due mani se pigliava dell'una tre dita, teneva l'altra per quattro; se invece di qua le aveva tutte e cinque, di là ne prendeva soltanto due. Cercava il numero. Incredibile - ripeto - ma osservato da tutti i figli e fatto osservare a noi suoi intimi che da piede se ne circondava il letto.

Questo singolarissimo particolare del numero appariva ancora più evidente quando, non potendo articolare, trovava la forza di benedire colla mano - allora delle croci più o meno alte secondo la forza ne faceva precisamente sette, mai meno, mai più!

Questa collettività di idea non finì che alla morte, restando fino all' istante ultimo più forte dell'agonia.

Morì la fronte, le guancie, le mani contese e inondate dalle lagrime dei sette desolati che le si abbandonavano sopra; morì fra straziata e anche felice, perchè levata la testa e riaperti e girati un' estrema volta gli occhi appena lievemente lacrimosi, dovette comprendere il commiato terribile, ma anche l'amore infinito.

IX.

Tra la folla commossa che seguiva così fitta la bara da rendere intransitabili i campi non che le vie da San Fantino a Santa Maria del Giglio, si udivano frequenti le esclamazioni come questa: quant' era bella! e affabile! come s' interessava per chi meritasse! A quanta gente fece di gran bene!

Cose verissime e tutte del cuore ma non ancora le più importanti.

Non sono i punti ammirativi ma gli interrogativi quelli che riescono a dare una vera idea intorno al preciso valore di ciò che racchiude e rapisce una bara. Ed erano giusto i punti interrogativi che scattavano dalle labbra più autorevoli esprimendo le preoccupazioni dell' avvenire che riuscivano a sopraffare (cosa forse men bella ma profondamente umana) la dolcezza delle memorie e la gravità del dolore. – Ed ora, chiedevano, a chi si rivolge qualcheduno cui venga una buona e feconda idea? ascolto ne danno tanti altri ma chi se la fa sua quest' idea, se la piglia a cuore e la diffonde e la impone? Ella, quando le pareva indovinata, appianava le difficoltà, si faceva in quattro, cavava, come si dice, sangue dal muro per venirne a capo. – E poi molti altri:

– A quelle povere fanciulle di Burano, che ella portò da sei a trecento, chi più ci pensa ora?

Qualcheduno soggiungeva che la industria era avviata e

già forte e farebbe la sua strada anche per la religione della prole alla memoria materna. E speriamolo. - Altrove altri punti interrogativi e, fra tutti, primissimo questo: Ma dov'è un' altra casa aperta a due battenti, senza pretese e di libertà pienissima dove si possa ogni giorno incontrare una così varia e tutta onorevole e gradevole compagnia? - Oggi, quando ci arrivi una persona illustre dove si porta? Chi la accoglie, la presenta e si fa un dovere e un piacere di farle conoscere quel che si dice il fiore della società? chi ne la fa, come finora avvenne, partire entusiastata di Venezia e impaziente di tornarvi?

Bisognerebbe averne domandato al Laveleye, al Baschet, all' Yriarte, a Paul Bourget, al prof. Münz delle ore passate nella casa e nella villa di lei, e averne sentite le descrizioni e le invocazioni!

Fatto sta che la contessa Andriana Marcello, questa Venere di Milo cui era entrata in seno una fiera anima di Minerva, dominava proprio tutti i campi dell'attività utilitaria e della genialità artistica orientando inviariabilmente ogni mossa nel senso del bene; fatto sta che il gran vuoto che lascia non meno che dalle persone soltanto sensibili è sentito e deplorato da quelle soltanto saggie e previdenti. E in ciò sta la prova maggiore delle effettive e grandi attività del bilancio morale e civile della troppo breve sua vita.

PAOLO FAMBRI.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. Accasciamento prodotto nel ceto politico italiano dalla catastrofe bancaria. — Apatia parlamentare. — Quale sarebbe il dovere presente del Ministero. — L'esposizione finanziaria dell'on. Grimaldi e le condizioni del bilancio. — Urgenza di risolvere il problema del credito. — L'Italia e la Triplice alleanza. — Riavvicinamento fra le Corti di Berlino e di Pietroburgo. — Presentazione del progetto sull'*home rule* irlandesi al Parlamento di Londra.

15 Febbraio.

L'Italia non accenna ancora menomamente a riaversi dalla scossa subita a causa della catastrofe della Banca romana e degli episodi che l'accompagnarono. Nè parliamo del riaversi materialmente, perchè a tal uopo, è facile intenderlo, non occorreranno poche settimane o pochi mesi, ma anni ed anni; parliamo del riaversi moralmente, del riacquistare la calma, la fiducia, la coscienza di sè che deve avere una grande nazione. Il Ministero, non ostante il voto del 28 Gennaio, conduce una vita stentata, impacciata, e non manifesta la sua energia se non coi trasferimenti e mutamenti continui dei prefetti e dei funzionarii. La Camera, quasi colpita da precoce vecchiezza, quasi conscia di essere esautorata dinnanzi alla pubblica opinione, non ardisce affrontare veruna discussione feconda, si trattiene intiere sedute intorno a progetti e ad interpellanze di pochissimo rilievo, e al momento di votare, non è in numero. Chè anzi, essa non ha ancor trovato la forza di discutere tutti i bilanci; quei bilanci che le stanno davanti da quasi un anno e che spireranno legalmente fra quattro mesi; talchè molti già considerano inevitabile un altro esercizio provvisorio. Nè

la sfiducia è peculiare ad una parte dell'assemblea; poichè, se il partito ministeriale si mostra inerte e privo di ogni baldanza, il partito di Opposizione dal canto suo, dopo lo sforzo fatto in favore dell' inchiesta parlamentare sulle Banche, serba anche esso un silenzio quasi assoluto. La stampa infine, che dovrebbe rilevare quanto di deplorevole vi sia in questa condotta del Governo e del Parlamento e rendersi interprete dell'opinione pubblica, invocando energicamente un cambiamento necessario, tace, o perchè non veda le cose, o perchè sia legata da ragioni partigiane o personali, o fors'anco perchè non ignara dello scarso credito in cui è caduta.

La ragioni di tale stato degli animi sono evidenti. Governo, Parlamento e stampa sono sotto l' incubo degli scandali bancarii; Governo, Parlamento e stampa, Destra e Sinistra, si sentono colpiti dalle rivelazioni già fatte e più ancora da quelle che si temono da un giorno all'altro; rivelazioni le quali, checchè dica il Ministero, fra le altre cose avvalorano sempre più l' opinione diffusa nel paese intorno alle origini malsane delle ultime elezioni, e dimostrano quanto sia grave la decadenza della nostra vita politica. Finora, a dire il vero, le accuse formali rivolte a membri del Parlamento si riducono ad una sola, quella contro l'on. De Zerbi; ma le accuse vaghe, le voci a carico dell' uno o dell' altro sono sempre numerose ed insistenti, nè risparmiano persone che pur dovrebbero stimarsi superiori ad ogni sospetto.

Davanti ad una condizione così triste, ad uno snervamento così generale, anche le persone meno legate coi gruppi e colle chiesuole parlamentari, meno proclivi alle crisi e alle risoluzioni precipitate incominciano a domandarsi se non sia giunto il momento di cambiare il Gabinetto. Sappiamo benissimo, e l'abbiamo detto noi stessi, che in questo momento il ritorno puro e semplice dell'Opposizione al Governo non sarebbe possibile, perchè anche l'Opposizione è sotto il peso di gravi responsabilità nell'imbroglio bancario; sappiamo che una crisi do-

vrebbe quindi portare al potere un Ministero estraneo ai partiti militanti e perciò forse meno atto di un altro a seguire una politica ben decisa; ma questo inconveniente è senza dubbio minore di quello a cui dà luogo la permanenza al potere di un Ministero tanto compromesso come il presente nelle ultime vicende.

L'Italia si trova ora in un momento sotto alcuni aspetti non dissimile da quello in cui si trovava nel 1869, dopo il processo Lobbia e l'inchiesta sulla Regìa dei tabacchi. Anche allora il Ministero, che era presieduto dal Menabrea e contava fra'suoi membri uomini come il Minghetti, il Vigliani, il Digny, il Mordini, il Rudinì, ecc. tentò tutte le vie per metter fine agli scandali sempre rinascenti, per disarmare gli avversarii e rimetter la macchina governativa sulla buona via: ma, finchè esso non si ritrasse, la situazione rimase immutata. Non appena invece fu costituito il Gabinetto Lanza-Sella, Parlamento e paese ritornarono nella calma, le quistioni veramente urgenti e interessanti il pubblico bene ripresero il disopra sulle quistioni personali, e quegli stessi uomini contro i quali si era scagliata un'opposizione così fiera ed accanita, poterono dopo breve tempo riavere nel Governo quella parte a cui avevano diritto per il loro valore individuale. La stessa cosa avverrebbe probabilmente oggidì, se il potere venisse dato ad un Ministero composto di persone che godessero fama indiscussa di integrità e di imparzialità e che avessero una sufficiente competenza amministrativa. Quando un Ministero cosiffatto si presentasse alla Camera predicando la calma, facendo appello al patriottismo dei Deputati, invitandoli a lasciare alla giustizia il còmpito suo e a rivolgere la loro attenzione agli affari del paese, è verosimile che troverebbe quasi unanime ascolto e riuscirebbe facilmente a trarre il paese fuori del brutto passo in cui si trova.

Infatti le quistioni di interesse generale da risolvere non mancano; anzi sono numerose ed urgenti. Senza parlare delle

riforme amministrative, delle quali si è fatto tanto rumore nel periodo elettorale, nè dei bilanci 1892-93, ormai, come dicemmo, consumati, basti per ora citare la quistione finanziaria e la quistione delle Banche, le quali richiedono entrambe imperiosamente una soluzione.

Circa la quistione finanziaria, l'on. Grimaldi esponeva non a guari il pensiero del Governo davanti ad una Camera, per le ragioni sovraccennate, pur troppo assai poco attenta. Dapprima egli delineò coll'appoggio dei dati ufficiali la condizione in cui il bilancio dello Stato si trova oggi e quella in cui, secondo le previsioni che gli sembrano più verosimili, si troverà fino all'esercizio 1903-04. Il tentativo di spingere lo sguardo nell'avvenire per dieci anni, in verità, parve a tutti molto arrischiato; ma siccome all'on. Grimaldi non si può negare un ingegno assai sottile, così noi pensiamo che i suoi computi non vadano punto trascurati e possano fornire una base approssimativa su cui fondare ragionamenti non del tutto vani. L'onorevole Grimaldi adunque afferma che, se il Parlamento approverà il noto progetto sulle pensioni, i bilanci successivi a quello in corso offriranno in paragone del medesimo un aumento di spesa che da 14 milioni nel 1893-94, salirà fino ad 81 milioni nel 1903-04. E se per il primo anno tale aumento sarà ancora coperto dallo spediente delle pensioni, per gli altri all'incontro l'aumento di spesa rappresenterà un vero e autentico disavanzo, per fronteggiare il quale l'on. Grimaldi fa assegnamento da un lato sul naturale aumento delle entrate, che stima di dieci milioni all'anno, e dall'altro su venticinque milioni annui, ricavabili, a parer suo, dal monopolio già annunziato dei petrolii e da quello degli alcools.

Or bene, a noi sembra che, se le previsioni dell'on. ministro del Tesoro si possono fino ad un certo punto accettare per quanto risguarda le spese, non si possono invece ammettere per quanto concerne le entrate. Il sistema di fare a fidanza sopra il naturale incremento di queste fu pur troppo

dimostrato fallace da una dura esperienza, e il ritornarci oggi, equivale a crearsi pericolose illusioni. Quanto ai due monopolii, è più che dubbio se verranno approvati e se, anche approvati, daranno all'erario quei frutti che l'on. Grimaldi ne spera. Inoltre bisogna considerare che le spese da lui computate sono soltanto quelle fin d' ora inscritte nei bilanci, e che egli non ha tenuto, nè poteva tener conto delle spese imprevedute che possono palesarsi inevitabili nel venturo decennio. Considerata a questa stregua, la nostra condizione finanziaria si presenta ben poco tranquillante e vuol essere curata, non coi palliativi, ma con serii e virili provvedimenti.

La stessa cosa si dica della quistione bancaria, la cui gravità era nota alle persone competenti fin da qualche anno scorso, e fu rivelata al gran pubblico dalla recente inchiesta. Anch'essa richiede una cura pronta ed energica, se non si vuole che il credito dell' Italia vada interamente a fascio e si perda fin la speranza di un graduale risveglio. Or quali sono i disegni del Ministero in proposito? E quali che essi siano, avrà il Ministero la forza e l' autorità necessarie a farli approvare? Benchè finora nelle grandi occasioni la maggioranza si sia mostrata numerosa e fedele, potrà essa prestar cieca fede, in un argomento di tal natura, ad un Gabinetto che ha mostrato sì scarsa previdenza, che si lasciò sorprendere dagli avvenimenti, che ignorò fino all' ultimo cose note a tutti gli uomini d' affari, che propose di elevare alla dignità senatoria il Tanlongo? È lecito dubitarne. Eppure non v' ha tempo da perdere. La proroga del corso legale accordata dal Parlamento nello scorso Dicembre scade al 31 Marzo: ed è indispensabile che per quella data il Governo abbia concretato un progetto e l' abbia fatto accettare dal Parlamento. È indispensabile che cessi lo scandaloso sistema delle proroghe di pochi mesi il quale ci condusse al punto in cui siamo; il quale da una parte rivela l'impotenza del Governo a risolvere virilmente il problema, e dall' altra tiene le banche di fronte al potere esecutivo in condizioni di

dipendenza tali, da rendere quasi inevitabili i disordini svelati dall' inchiesta e quelli dei quali il pubblico sospetta non del tutto a torto la esistenza. Anche per questo riguardo adunque l' ora delle forti risoluzioni è giunta.

In mezzo alla prevalente indifferenza, vi furono però anche nella scorsa quindicina alcuni incidenti che ebbero la virtù di destare momentaneamente l' attenzione della Camera dei Deputati. Tali furono la discussione della domanda a procedere contro l'on. De Zerbi, lo svolgimento della proposta dell'on. Di Rudinì per un' inchiesta speciale sulla sua condotta come Presidente del Consiglio, e la interrogazione dell' on. Cirmeni intorno alle parole pronunciate dal Gran cancelliere Di Caprivi sulla parte dell' Italia nella triplice alleanza, già da noi segnalate in queste rassegne. Com' era da aspettarsi, la discussione sui due primi argomenti porse alla minoranza dell'assemblea il destro di addurre in favore della proposta per un' inchiesta parlamentare sulle Banche nuove ragioni, fra cui non lieve quella tratta dalle accuse generiche ad uomini politici contenute in una lettera ufficiale della magistratura inquirente; ma la proposta, non ostante un vigoroso discorso dell' on. Prinetti, venne nuovamente respinta. L' interrogazione Cirmeni poi diede occasione all' on. Brin di leggere alla Camera il testo delle dichiarazioni del conte di Caprivi e di dimostrare che l'interpretazione data loro dai giornali non era del tutto conforme al vero. Non è tuttavia contestabile che, sotto un certo aspetto, quelle dichiarazioni possono considerarsi come un' avvertimento, del quale il Governo italiano ha lo stretto dovere di tener conto.

Un altro sintomo che il nostro Governo farà bene a non trascurare, è il riavvicinamento avvenuto non a guari fra le Corti di Berlino e di Pietroburgo. Si ha un bel dire che la visita dello Czarevich a Berlino e l'accoglienza fattagli dall'imperatore Guglielmo II sono soltanto atti di cortesia, i quali non possono modificare la situazione politica dell' Europa; ma

quando simili atti di cortesia sono così palesi e solenni, quando essi bastano a determinare un notevole cambiamento nel linguaggio della stampa di due paesi, quando sopratutto hanno fondamento e spiegazione nei fatti contemporanei, è temerario passarvi sopra con tanta disinvoltura. E nel caso nostro bisogna osservare che, dopo la visita dello Czarevich, non tardò a venir fuori in parecchi giornali una recisa smentita della voce corsa pochi mesi or sono intorno alla conchiusione di una formale alleanza tra la Francia e la Russia; bisogna osservare che il raffreddamento che si vuole avvenuto fra queste due potenze tiene dietro agli scandali del Panama e agli incidenti politici che li accompagnarono. Qual meraviglia che, vedendo la Francia ricadere negli antichi errori e discendere velocemente dall'alto posto che pareva aver raggiunto al tempo della visita di Cronstadt, il Governo dello Czar creda opportuno cambiare l'indirizzo della sua politica e riaccostarsi all'Impero tedesco? L'ipotesi è per lo meno verosimile; ed urge che l'Italia provveda ai casi suoi, affine di non esporsi ad esser trattata da' suoi alleati come a taluno pare che la Francia sia in procinto di venir trattata dalla Russia; il che, ad onta di tutte le convenzioni scritte, potrebbe benissimo avvenirle qualora essa non sapesse mettere pronto rimedio al disordine morale e materiale che la travaglia. Imperocchè, a tener alto il credito di un paese, non bastano pur troppo i trionfi nel campo dell'arte, massime quando gli eroi di questi trionfi appartengono, come il nostro glorioso Verdi, ad una generazione ormai scomparsa.

All'infuori del ravvicinamento fra i due maggiori Stati del Nord, il fatto più importante del giorno fuori d'Italia è la presentazione al Parlamento inglese del progetto sull'autonomia dell'Irlanda. Tale progetto, a cui il signor Gladstone ha consacrato gli ultimi anni della sua operosissima esistenza, riproduce gran parte di quello da lui presentato nel 1886. Esso, pur conservando la supremazia del Parlamento imperiale

britannico, concede all'Irlanda un Parlamento speciale composto di due Camere e residente a Dublino; pur togliendo ai rappresentanti irlandesi al Parlamento imperiale il diritto di dare il voto sulle leggi applicabili esclusivamente alla Gran Bretagna e riducendone il numerò ad 80, mantiene loro il diritto di sedervi e di partecipare alle deliberazioni relative a tutto l'Impero. Affida il governo dell'isola ad un Vicerè nominato per sei anni con pieni poteri esecutivi e assistito da una specie di Gabinetto o Consiglio privato; stabilisce la quota colla quale l'Irlanda dovrà concorrere alle spese comuni dell'Impero. Questo progetto, a giudizio di tutta la stampa, fa onore all'ingegno del suo autore e venne accolto dal Parlamento con ripugnanze assai minori che quello del 1886; ma ciò non ostante molti dubitano ancora delle sue sorti finali.

X.

NOTIZIE.

— Nel N.° 9 (Febbraio 1893) del giornale il *Fortunio* di Napoli la signora Virginia Fornari pubblica un articolo sul libro della Duchessa Teresa Filangeri Fieschi Ravaschieri che col titolo: *Paolina Craven Lafferronnais e la sua famiglia* ha testè pubblicato l'editore A. Morano di Napoli. Come i lettori comprendono sono gli articoli che apparirono nella *Rassegna Nazionale* come primizia e che poi furono pubblicati con giunte ed appendici.

— I signori Giuseppe d'Agnanno e Alfredo Tortori vennero nella determinazione di pubblicare a Firenze una Rivista dal titolo *La scienza del diritto civile, Rivista critica di studi filosofici giuridici e sociali*, colla quale si propongono di render noto tutto il movimento, che va operandosi nel campo della dottrina e della legislazione. Già parecchi dei più noti ed illustri civilisti, come il Brugi, il Carle, il Castori, il Cavagnari, il Chironi, il Cogliolo, il De Benedetti, il Filomusi-Guelfi, il Fioretti, il Gabba, il Gianturco, il Majorana, il Piccione, il Polacco, il Salvioli e il Vadalà-Papale,

hanno promesso il loro appoggio in quest' opera, di cui ognuno comprende l' altissima opportunità.

— Nella solenne riunione del 19 Gennaio u. s. del R. Istituto d' incoraggiamento, presieduto dall' Illustre Professore Senatore Scacchi, fu letta dal Senatore Prof. Palmieri la relazione annua dei lavori del benemerito Istituto, dei premi e medaglie conferite. Il Concorso scientifico, sul quale si pronunciò un giudizio accademico, si riferiva alle piccole industrie ed ai motori che, specialmente nelle grandi città, possono essere introdotti o ad acqua, o a gas, o ad elettricità, o ad aria compressa, o ad aria rarefatta. Due volumi manoscritti, con atlanti, furono presentati, come scritti anonimi, al R. Istituto. Dopo esame della Commissione e voto dell'Assemblea dei soci, aggiudicate le 1500 lire, e aperte le schede suggellate, per tutti e due gli scritti sullodati, il Senatore Palmieri indicò i nomi ivi contenuti, cioè i due autori, Professore Alberto Errera e Ingegnere Rispoli.

Il Professore Errera scrisse un volume sull' Economia e sulla Statistica delle piccole industrie, i salari degli operai, del prezzo dei motori, nelle grandi città. L' ingegnere Rispoli si occupò di un'altra quistione, della parte puramente tecnica. Per tutte e due le opere la R. Accademia, invitando gli autori a fornire un riassunto dei loro volumi per pubblicarlo negli atti, volle erogare la somma suddetta essendo stato da essa bandito il concorso sul difficile ed importante tema, dato dal Ministero di agricoltura, industria e commercio. A Napoli, come in molte delle grandi città d'Italia, occorre trasformare l' industrie locali ed introdurne di nuovo, istruendo il personale adatto, e divulgando ciò che si è fatto all' estero, approfittando dei buoni elementi che sono sul luogo.

L' Istituto d' Incoraggiamento rese quindi grande servigio alla scienza e alla pratica coll' occuparsi di tali argomenti, e l' incoraggiamento che esso dà agli studiosi, è considerato come un aiuto al buon indirizzo ed al progresso delle applicazioni industriali.

Al Professor Errera nostro collaboratore esprimiamo le nostre congratulazioni per ciò che, in argomento così diverso, ha saputo fare per un problema scientifico e d' interesse pratico, che preoccupa tanto le amministrazioni private, le amministrazioni locali, il Governo e l' opinione pubblica.

— Il *Bulletin de la Société de législation comparée* del corrente mese contiene uno studio di A. Rivière sul regime penitenziario instituito dal nuovo codice penale italiano ed uno di H. Fromageot sui poteri delle Commissioni d' inchiesta politiche in Inghilterra.

— La *Revue des Deux mondes* del 1.° febbraio contiene fra l'altro il principio di un lavoro di Julian Klaczko sopra Roma e la Rinascenza: un articolo del Valbert sopra il cardinale Alberoni e la sua corrispondenza col conte Rocca ministro delle finanze del Duca di Parma, e la continuazione di un voluminoso studio di A. Leroy-Beaulieu sulla quistione dell'antisemitismo.

— Il fascicolo di febbraio della *Contemporary Review* pubblica un lavoro dello Spencer sull' insufficienza della selezione naturale nella scienza, uno di A. Forbes sul coraggio militare nelle Dinastie sovrane ed uno del canonico Mac-Coll sul sito del Golgota e sul Santo Sepolcro.

— Nell'ultima *Fortnightly Review* notiamo un articolo di Sir C. Dilke sulla quistione dell'Uganda; uno del prof. Sayce sulla recente scoperta di un libro etrusco, ed alcune lettere di J. A. Symonds scritte nel 1892 e intitolate « Venetian Melancholy ».

— Nel 1.° fascicolo 1893 del *Jahrbuch für Gesetzgebung und Verwaltung* troviamo un lungo studio anonimo sulle finanze e l'economia dell'Italia, un articolo del signor Sbrojavacca sul movimento delle società di consumo e di previdenza pure in Italia e un lavoro di R. Roesicke sulle relazioni fra gli operai e gli imprenditori.

— Segnaliamo ancora: nell' ultima dispensa 1892 dell'*Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik,* un articolo di J. Jastow sul progettó di riforma delle imposte in Prussia oggi in discussione; nella *Quarterly Review* del Gennaio 1893, uno studio intitolato « Conservatorismo e democrazia »; nell'*Edinburg Rewiev* dello stesso mese, due studi sui pellegrinaggi in Palestina e sulla crisi agricola; nella *Westminster Review* pure del Gennaio, un articolo di T. H. Perry Coste sull'utilità del sistema monetario decimale; nel 1.° fascicolo 1893 degli *Annales de l'École libre des sciences sociales,* uno del signor Debrit sulla neutralità della Svizzera: nella *Revue Générale* del febbraio, un articolo di G. Kaiser intorno a Colombo; e finalmente nella *Nouvelle Revue* del 1.° febbraio uno studio di G. Lyon su F. Bacone, sotto il titolo di « Un grande prevaricatore ».

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

G. CAVAGNARI. *Le vittime della terra.* Libreria Editrice Galli di C. Chiesa e F. Guindani. - Milano, 1892.

La desolazione e la grama vita dei contadini, si svolge tetra e paurosa in questo libro, scritto con indiscutibile ingegno, e con pessimismo evidente. Il signor Cavagnari, ha chiamato romanzo il suo poderoso studio, che nulla contiene di romantico, e forse troppo contiene di vero. Queste 453 facciate, fitte, spesso monotone, ma talora potenti, grondano di sangue e di lacrime; descrivono sventure, oppressioni e ribellioni; parlano di rovine materiali e morali; raccontano prepotenze e vigliaccherie, e quantunque ritraggano la campagna in tutte le stagioni; dai giorni ridenti dell' anno non raccolgono mai nè luce nè dolcezza, e prediligono le grandini, le bufere e gli uragani.

Quest' oscuro riflesso dà al volume una eccessiva tenebra che opprime, gitta la stanchezza sul lettore e affoga l' applauso, che pure qua e là è strappato dalla vigoria dello stile, e dalle descrizioni che sono pitture.

In pari tempo su quei dolori, su quelle angoscie, su quelle miserie non si spande mai un' idea celeste, un palpito generoso, un raggio di fede.

Io stimo fatale siffatto libro se il lettore è fra i numerosi che soffrono, ma in pari tempo stimo che pochi lavori al pari di questo racchiudano uguale potenza di mente pensatrice a quella del signor Cavagnari.

Molti brani si potrebbero citare in appoggio a quanto ho asserito, mi basti citarne uno di una brutalità spaventosa.

Dalla pag. 146 alla pag. 161, v' è l' episodio del signorino Anselmo che ha sedotto una mondatrice di riso e che spudoratamente le dichiara di non aver nessuna intenzione di sposarla.

Tale episodio mostra da per sè fin dove giunga la potenza

dello scrittore. Fin dove giunga poi la desolazione che spira da questo libro possono rilevare i lettori dal brano seguente:

« E le mondatrici tornarono a curvarsi sotto la fiamma spietata « del sole, respirando l' aria grassa, pregna di morbo; tornarono « a brancicare con le braccia spezzate, a dimenare le anche e la « persona disfatta collo spasimo nel cervello, e in cuore la stoica « rassegnazione degli schiavi, ai quali la patria redenta concesse « la libertà della fame. La tenue gora d' acqua che si scaricava « dai colatori, raccontava intanto una storia melanconica; una sto- « ria di servi poveretti che sacrificavano la vita pei ricchi e di « ricchi che in compenso violavano le figliuole dei servi ».

V. D'ARISBO

Suor Adele e il suo monnastero, Racconto. Traduzione libera dallo spagnuolo, del P. MARCELLINO DA CIVEZZA, Minore Osservante. - Firenze, Arturo Venturi, editore, 1893.

Quello scrittore dotto e veramente egregio, che è il P. Marcellino da Civezza, vero onore dell' ordine francescano, mentre attende alla pubblicazione di opere di grande mole, primissima fra le quali la *Storia Universale delle Missioni francescane,* stupendo monumento innalzato alla gloria dell' ordine serafico e del suo fecondo apostolato nel mondo, non dimentica quanto può contribuire alla buona educazione cristiana e all' istruzione degl' italiani. Nei momenti che gli lasciano liberi i suoi doveri monastici e i poderosi lavori storici e scientifici, egli non disdegna di occuparsi di cose più umili, ma sempre utili alle anime e sopratutto alla buona e retta educazione della gioventù, oggi tanto esposta ai pericoli delle cattive letture, degli errori che da ogni parte insidiano la fede, e della morale più che rilassata che invade ogni giorno più la umana società.

Oggi che l'istruzione è così sparsa, i libri di lettura buoni e ad un tempo dilettevoli sono cosa preziosa. Il P. Marcellino da Civezza ebbe la fortuna di trovarne uno a Barcellona non ancora tradotto in lingua italiana. Ne era autore un suo venerabile confratello, noto in tutta la Spagna pel suo ingegno e per la sua valentia nello scrivere, il Padre francescano Ramon Buldù. È questo libro, piccolo di mole, ma veramente bello ed adatto ai giovanetti, che il P. Marcellino da Civezza ha voltato nella nostra lingua. La ver-

sione è libera, ma fedele. Lo stile è semplice ed adatto ai giovani, ma sempre puro ed elegante. Quella bella lingua, che si ammira tanto nelle opere maggiori dell'Autore, s'incontra in questo lavoretto che è un vero modello, atto a dare alla gioventù il gusto del bello scrivere italiano. Mentre tanti si compiacciono a riempire i loro lavori di francesismi e barbarismi d'ogni specie e provenienza, il P. Marcellino invece si studia di usare sempre termini proprî, corretti, rigorosamente italiani, il che non è piccolo pregio, ove si rifletta che i libri di lettura hanno influenza notevolissima nel formare lo stile ed il gusto dei giovani.

Suor Adele ed il suo monastero, oltre ad essere un libro bene scritto, è un racconto vivo ed interessante, che lascia il miglior ricordo e dà un alto concetto di quella Religione di Cristo oggi così vilipesa dagli empî e da tanti che ne parlano a sproposito senza neppure conoscerla.

Per questi motivi io non posso che consigliare vivamente ai maestri di scuola, a quelli che hanno cura dei giovani e sopratutto ai loro genitori di fare acquisto di questo racconto e di metterlo nelle mani dei fanciulli.

GIUSEPPE GRABINSKI.

Studi antropologici. L'uomo ed il cosmo per GIUSEPPE ALLIEVO. prof. di Antropologia e Pedagogia all'Università di Torino. - Torino, Tipografia subalpina editrice.

Il grosso e poderoso volume, che annunziamo, è un logico e splendido svolgimento del principio della personalità, già dall'Allievo delineato in parecchi de'suoi scritti, e da lui posto a fondamento della scienza e della vita; poichè tale idea è il postulato di tutte le scienze speciali, come quelle che presuppongono nel soggetto la coscienza del suo lavoro mentale, ed inizia e chiude il ciclo della scienza speculativa, la quale si muove e scorre tra due termini estremi personali, il *me* umano ed il *me* divino.

La presente opera pertanto dedicata con affettuosissime parole, alla memoria della sua adorata nipotina *Maria Giuseppina Gerini*, che era tanta parte della vita di lui, accresce la serie di quei lavori, come i *Saggi filosofici*, il *Problema metafisico studiato nella storia della filosofia*, il *Positivismo in sè e nell'ordine pedagogico*,

ai quali l'insigne scrittore deve la fama di filosofo e pedagogista dotto, chiaro e profondo. Esponiamone quindi brevemente il disegno.

La disciplina antropologica, che in mente dell'A. « ha per oggetto l'essenza umana vivente in tutti e singoli gli individui della nostra specie », consta di tre parti fluenti dal concetto definitivo della medesima, ossia la teoria dell'*essenza umana*, la teoria della *vita* e quella del *carattere*, perchè il carattore è appunto ciò che individua ciascun uomo singolare e lo differenzia da tutti gli altri. Questa scienza poi nelle sue investigazioni si vale del metodo empirico, avvalorato dal razionale con cui componsi ad unità.

Ma in che consiste *l' essenza umana?* Poichè tale problema dà luogo a diverse e contrarie soluzioni, così prima di accingersi alla trattazione di esso, l'Allievo premette un lungo esame intorno all' uomo ed all' universo sensibile, per rintracciarne il rapporto di distinzione e d' unione. Dallo studio comparativo dell' uomo e del bruto e dalla critica esposizione delle dottrine del Brothier, dell' Hirn, del Büchner e d' altri, consegue che il principio mentale onde l'uomo si dispaia dal bruto, non si svolge punto dal sentire fisico. e che la *scienza*, l'*arte*, la *moralità* e la *religiosità*, sono esclusive manifestazioni dello spirito umano, come luminosamente conferma l'A. in quattro notevolissimi paragrafi.

Dell'*essenza umana*. Dalle cose fin qui discorse emerge come finale conclusione la seguente definizione: *L'uomo è persona incorporata*, la quale attinge salda conferma dal linguaggio popolare. In questo concetto vengono pertanto enunciati non solo lo spirito ed il corpo, ma altresì il loro giusto rapporto, cioè il primato del primo che è *persona* e la sudditanza del secondo che è *personale*. La *persona* poi « è sostanza individua dotata di mente » ossia « una mente individuata e sussistente in sè ». E poichè le note costitutive della *persona* sono la *virtù intellettiva* (la quale può essere *conoscenza di sè*, ossia *coscienza*, e conoscenza esteriore); l'*attività volontaria*, e la *virtù effettiva* ed *informatrice* dell'organismo corporeo, perciò l'A. studia con grande acutezza e profondità la persona umana sotto questi diversi aspetti.

Teorica della vita umana. Consistendo la vita umana nell'esplicare ciò che v'ha d'implicito nella nostra essenza, nello sviluppare l'inviluppato, nel tradurre in atto il possibile, nel realizzare l'ideale

e determinare l'indeterminato, ne consegue che **essenza** e **vita** sono due termini formalmente distinti, ma pur indisgiungibili e corrispondenti. L'A. pertanto contempla la vita umana in riguardo 1.° all'individualità che ne è il soggetto, onde si distingue in *propria* ed in *comune*; in *maschile* e *femminile*. 2.° al suo corso evolutivo, sotto il quale aspetto può esser presente (vita latente anteriore alla nascita, infanzia, gioventù, virilità e vecchiaia), ed *oltramondana*. 3.° ai supremi costitutivi dell'umano composto, per il che si divide in *fisica* e *mentale*.

In questa prima parte della seconda teorica, sono degni di considerazione il capitolo sul corso della vita umana, e quelli in cui l'Allievo con vero intelletto d'amore ne studia le diverse età, per le grandi attinenze che queste presentano colla disciplina pedagogica. Così riesce interessantissimo l'esame comparativo tra la vita fisica e la mentale, che trae l'A. a conchiudere, che l'unità psicologica della coscienza chiarisce lumi nosamente non essere i due ordini di fenomeni, fisiologici e mentali, non solo identici, ma non potersi neppure trasformare gli uni negli altri.

I poteri della vita. L'ideale della vita che è riposto nel Vero, nel Bello e nel Buono, ossia nell'Infinito, conferisce all'umano soggetto una perfettibilità indefinita, ed importa perciò che l'uomo sia fornito di mezzi convenienti al fine, i quali si dicono *poteri della vita*. Questi poi avuto riguardo alla vita *fisica* ed alla *mentale*, si distinguono in *funzioni* e *facoltà*, le prime delle quali sono organiche, mentre le seconde, benchè non possano operare senza il sussidio d'organi, appariscono inorganiche.

Ciò premesso l'A. con grande ampiezza e singolare acume di pensiero esamina le *potenze umane* in *generale*, riguardo all' *oggetto*, in rapporto col *soggetto* umano e nel loro sviluppo. Al quale studio, che direi propedeutico sulle facoltà, tiene dietro la trattazione larga e profonda delle stesse in particolare e nel loro sistematico insieme; nel che l'illustre professore si manifesta uno psicologo eminente.

Del carattere umano e del temperamento. Tutti gli esseri umani convengono come uomini e diversano quali individui, perchè le tre fondamentali potenze del sentire, dell'intendere e del volere, sussistono in ciascuno sotto forme diverse, e differiscono nel come e

nel quanto. Ora il carattere compendia in una suprema armonia le due teoriche dell'essenza e della vita, e perciò la personalità tutta quanta; quindi è che l'educazione dell'uomo si converte sostanzialmente nella formazione del carattere, il quale va riposto in quella maniera affatto peculiare d'intendere, di volere e di sentire, che è propria de'singoli individui.

L'argomento che è quasi nuovo e molto interessante, è trattato in un modo veramente originale, onde meriterebbe un cenno non breve, ma vietandocelo la ristrettezza dello spazio, ci terremo paghi di esporne l'orditura. Dichiarata pertanto la *ragione* e la *genesi* del carattere, e postone in sodo il *concetto generale*, l'egregio scrittore discorre del *carattere* in *specie*, del *carattere riguardo alla sua fonte*, del *carattere rispetto alle potenze* ed *alle forme della vita umana*, e particolarmente del *carattere morale*, che tanto eccello sulle altre specie, siccome quello che essendo un dovere per tutti e rispondendo esso alla distinzione finale e suprema della nostra esistenza, deve informare di sè il carattere civile, politico, estetico ecc. In fine l'A. esamina il *carattere umano nella specie*, nelle *stirpi*, nelle *nazioni*.

Ma in quella guisa che l'impronta della mente, propria di ciascuna persona, ne forma il carattere, così l'impronta dell'organismo corporeo ne costituisce il *temperamento*, che per l'Allievo consiste « in quella particolare constituzione e complessione dell'organismo che è propria di ciascun individuo, determinato dalla speciale prevalenza d'una delle parti integrali del corpo su tutte le altre, o dal loro singolare compenetramento ». Questo principio trae l'A. a discutere dapprima la divisione dei temperamenti proposta da Galeno, da Linneo, da Kant, da Burdack, da Standenmaier e da altri, e quindi a trattare delle loro diverse specie e de' loro rapporti, non che dell'influenza che esercitano sul carattere.

Il volume dell'Allievo si chiude opportunamente, come quello che è l'esplicazione organica e razionale concetto della personalità, oggetto costante delle sue meditazioni filosofiche e tema continuo dell'insegnamento universitario, colla prolusione da lui pubblicata nel 1870 col titolo; L'*Antropologia* ed *il movimento filosofico* e *sociale dell'Italia contemporanea, ossia il principio della personalità, base della scienza e della vita* » in cui tra le altre cose si legge che « senza il riconoscimento speculativo e pratico della personalità non si dà nè vera scienza nè vera vita per l'uomo, e che il concetto

della personalità è il principio supremo informatore di tutta quanta l' antropologia ».

Però le tre distinte teoriche, onde si compone l' opera, sono seguite da alcune note, che meglio ne svolgono ed illustrano parecchi punti; tra le quali giova menzionare « *L' origine dell' anima umana; La libertà di spirito; il pensare speculativo ed autonomo e la verità; G. Hegel ed i caratteri nazionali.*

In questi *Studi antropologici* l'Allievo ha dato larghissima parte ai problemi fisiologici, discutendo sotto tutti i punti di vista la questione gravissima che si dibatte tra lo spiritualismo ed il materialismo. Così mentre nell' *essenza umana* ha studiato le attinenze tra lo spirito umano ed il corpo riguardati nella loro essenza; nel capitolo « La *vita fisica e la vita mentale* » ha contemplate le due sostanze del composto umano nel loro vicendevole operare. Inoltre nei paragrafi: « *La vita latente anteriore alla nascita; Le prime origini dei problemi psico-fisiologici;* e nella teoria intorno alla *sensibilità* ed in quella sul *temperamento*, non solo si è chiarito versatissimo nelle scienze naturali, ma ha saputo valersi di tutti i loro veraci risultati.

Tale apparisce nelle sue linee generali questo stupendo volume, che dettato in servigio della scienza pedagogica, rende non pure più ardente il desiderio di leggere il *trattato di Pedagogia* (or ora pubblicato) che ne sarà il più bello e splendido coronamento, ma accresce ancora la fama, onde già rifulge il nome di *Giuseppe Allievo.* P. R.

L'emancipazione delle Colonie, di GUSTAVO COEN. - Roma, presso la Società geografica italiana.

Riassunta la storia delle colonie fino dai tempi antichissimi e fermatosi in modo speciale sulle colonie dipendenti, ai nostri giorni, dalle Nazioni europee, l' autore si propone di dimostrare che tardi o tosto esse proclameranno la loro indipendenza, come le americane fondate dagli Spagnoli, e dagl' Inglesi. Egli desidera l' emancipazione, e a tal uopo, discorre molto delle Indie inglesi e dell'Australia. Cita a suo favore l' opinione stessa di autorevoli personaggi inglesi, i quali o non si opporrebbero alla loro indipendenza, o propongono una *federazione imperiale* tra la madre patria e le colonie. Certamente all' emancipazione delle grandi colonie inglesi, succederebbe l'invasione russa, sicchè sarebbe maggiore il danno che il profitto. Nè v'è a prendere a modello l'America, isolata dall'Oceano. Ma tralasciando ogni considerazione, si deve affermare che il lavoro di Gustavo Coen è molto istruttivo, e non poteva esser fatto che da una persona grandemente erudita e ispirata da alti sentimenti per l'umanità. Per cui lo raccomandiamo ai lettori. Q.

Angiolo Cellini, ***Gerente responsabile.***

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1.° — 1.° Gennaio 1893.

Fascicolo 2.° — 16 Gennaio 1893.

Fascicolo 3.° — 1.° Febbraio 1893.

Fascicolo 4.° — 16 Febbraio 1893.



